RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

—

ANNO XI

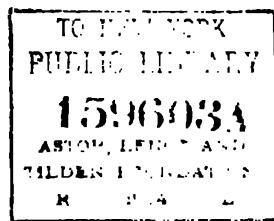
TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
—
1883

RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO UNDECIMO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
—
1883
Roma e Firenze presso la stessa Casa.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XI

Glottologia.

Archeologia.

Filologia greca.

Filologia latina.

Varietà.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XI ANNATA DELLA RIVISTA

Bassi Domenico, Dottore in lettere a Torino.
Cantarelli Luigi, Avvocato a Roma.
Chiappelli Alessandro, Dottore in lettere a Pistoia.
Cima Antonio, Professore nel R. Ginnasio Cavour a Torino.
Cipolla Francesco, Dottore in lettere a Verona.
Cocchia Enrico, Dottore in lettere a Napoli.
Comparetti Domenico, Professore nel R. Istituto di Studii Superiori in Firenze.
Cortese Giacomo, Dottore in lettere a Torino.
Ferrero Ermanno, Dottore aggregato alla facoltà di lettere nella R. Università di Torino.
Garlanda Federico, Dottore in lettere a Torino.
Giacomino Claudio, Professore nel R. Liceo di Fermo.
Jeep Lodovico, Professore nel Ginnasio di Königsberg.
Merlo Pietro, Professore nella R. Università di Pavia.
Morosi Giuseppe, Professore nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze.
Müller Giuseppe, Professore nella R. Università di Torino.
Piccolomini Enea, Professore nella R. Università di Pisa.
Sabbadini Remigio, Professore nel R. Liceo di Salerno.
Sappa Mercurino, Professore nel R. Liceo di Treviso.
Setti Giovanni, Professore nel R. Liceo di Firenze.
Stampini Ettore, Docente libero nella R. Università di Torino.
Studemund Guglielmo, Professore nell' Università di Strasburgo.
Teza Emilio, Professore nella R. Università di Pisa.

DUE EPIGRAFI GRECHE ARCAICHE

I.

Iscrizione italo-achea.

Or sono due anni fu scoperta in Metaponto un'antichissima iscrizione greca che con una breve nota mia fu pubblicata nelle *Notizie degli scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei*, maggio, 1880 (pag. 190 sg.). È quella forse la più antica epigrafe che noi possediamo non solo di Metaponto, ma delle colonie achee dell'Italia meridionale (1). Testè un'altra iscrizione arcaica rinvenuta presso S. Mauro Forte (circond. di Matera) in iscavi del tutto privati, è venuta ad accrescere il piccolo patrimonio epigrafico di quella regione (2), e se io sono in grado di darne la prima

(1) Per antichità può solo starle a fronte la iscrizione della piccola lamina d'argento trovata a Pesto (C. I. Gr. 5778), nella quale il Welcker leggeva τᾶς θεῶ τ(ρι)σ(έμνου) παιδός ἐμι, io leggo semplicemente τᾶς θεῶ τ(ᾶ)ς παιδός ἐμι.

(2) Vedi le più antiche epigrafi delle colonie achee annoverate da Kirchhoff, *Studien z. Gesch. d. Gr. Alph.* (3 Aufl.), p. 154 sgg. Fra queste egli pone giustamente l'iscrizione che leggesi sul piede di un

notizia ai lettori di questa *Rivista,* di ciò vado debitore alla cortesia del prof. De Petra, il quale mi ha comunicato una esatta riproduzione in gesso di quel monumento, dovuta alle intelligenti cure del sig. La Cava, R. Ispettore degli scavi di antichità per Metaponto. L' iscrizione trovasi impressa sui quattro lati, due maggiori, due minori, di una piccola stela di terracotta. I lettori possono vederne la forma nella tavola qui annessa, nella quale ho fatto rappresentare tutti e quattro i lati del monumento nella loro successione da sinistra a destra. La base, come si vede, è spezzata, ed anche un poco della sommità; ma l'epigrafe è completa e perfettamente leggibile, senza lacune o incertezze. L'altezza della stela, senza la base è $0^{m},34$; la massima larghezza al di sopra della base è $0^{m},09$ pei lati maggiori, $0^{m},035$ pei minori.

Come nella iscrizione sopra rammentata, che è del tempio di Apollo Lykio, come nel bronzo di Policastro (1) e nella scure di S. Agata (2), così in questa, il segno I vale ϒ. Questa è meno antica della prima, come può rilevarsi dalla forma del θ e del ρ; ma la forma dell' ι e dell' ϵ la fanno parere un poco più antica delle altre due, malgrado il koppa che figura nella scure di S. Agata. Qui e nelle altre manca ogni segno di interpunzione che solo si trova nel bronzo di Policastro. L' iscrizione del tempio di Apollo

---

vaso di bronzo trovato presso Salerno e pubblicato dal Minervini nel *Bullett. arch. Napol.*, N. S., IV, p. 164 sg. Egli nol dice, ma certamente deve avere avvertito che la lezione ῥύμης ἀρά proposta dal Minervini è impossibile per molte ragioni. Si deve leggere Δυμειάδα cioè il genitivo di un nome dorico indicante forse il possessore e nel quale la provenienza achea si scorge dal nome della città di Dyme che gli serve di base.

(1) *Corp. Inscr. Gr.*, 4; FRANZ, *Elem. Epigr. gr.*, p. 62.

(2) Pubblicata dal MINERVINI, *Bullettino arch. napolet.*, N. S., I, p. 137 sgg. Cfr. DITTENBERGER in *Hermes*, XIII, p. 391 sgg.

Lykio è bustrofeda dopo la seconda riga, e così lo è anche questa, come si può vedere nella nostra tavola che mostra l'iscrizione quale figurerebbe in una faccia sola. Evidentemente l'artefice ha trascurato di tenere una posizione costante nel tracciare l'iscrizione, ed ha lavorato stando talvolta a destra talvolta a sinistra della stela. Ciò spiega come la seconda riga si trovi a sinistra della prima, mentre le seguenti si succedono a destra (osservando il monumento nella sua posizione verticale), e spiega pure come, singolarmente nei lati minori, parecchie lettere appariscano rovesciate.

Ridotta alla ortografia comune l'epigrafe suona così:

Χαῖρε Fάναξ Ἡράκλεις,
Νικόμαχός μ' ἐπόει,
Ὅ τοι κεραμεύς μ' ἀνέθηκε.
Δόξαν ἔχειν ἀγαθ(ὰ)ν
Δὸς δέ Fιν ἀνθρώποις

Quel τοί non potendo essere qui l'avverbio, chè il senso nol chiede, è certamente pronome. Non par credibile che esso possa dipendere da ἀνέθηκε; troppo strano sarebbe il suo collocamento, e di più esso sarebbe anche superfluo, poichè nella invocazione iniziale essendo già stata nominata la divinità a cui l'offerta vien fatta, bastava il semplice μ' ἀνέθηκε, come vediamo in tante altre antiche epigrafi. Da un altro lato il costrutto dice chiaramente che Νικόμαχος e il κεραμεύς sono due diverse persone, come tanto spesso lo sono l'artefice e l'offerente in questi ἀναθήματα, e strano parrebbe che l'offerente sia semplicemente indicato come ὁ κεραμεύς senza dirne il nome o distinguerlo in qualche modo fra i tanti altri che esercitavano quella stessa professione in quel paese. Da tutto ciò deduco che ὅ τοι κερα-

μεύς va inteso come quando Euripide (*Orest.*, 355) dice ὁ ναυτίλοισι μάντις, cioè il *figulo a te addetto,* o *il tuo figulo.* Così l'individualità dell'offerente riman distinta anche senza il nome, e rileviamo che chi fece l'offerta era il figulo che lavorò pel tempio di Herakles o fu specialmente addetto, per quanto poteva concernere l'arte sua, alla manutenzione di quel tempio.

L'iscrizione è metrica. Sono trimetri dattilici catalettici, quale in sillaba, quale in disillabo, con ammissione di spondeo nel secondo piede. Quel di mezzo ha l'anacrusi ed intieramente la forma di un προσοδιακός. È questo evidentemente un metro popolare che si può ravvicinare a quello del noto canto popolare Λίνος (1), salvo la differenza che è fra dattilo e anapesto, resa però anche minore dall'uso del προσοδιακός che conduce facilmente alla struttura anapestica di proprio nome. Sono questi importanti documenti per la storia dell'esametro, sia delle sue origini, come vuole il Bergk, sia dei suoi derivati, come altri pensarono fra gli antichi e i moderni (2). Certo, quantunque molto antica, la nostra iscrizione è ben lungi dal poter competere in antichità coll'esametro, ma se è vero, come par probabile, che gruppi dattilici minori precedessero la formazione del grandioso verso eroico, si può credere che quelli rimanessero a lungo nell'uso popolare in poesie più sommesse e di minor levatura, quale è appunto questa semplice composizione del figulo italiota, e quali invano si cercherebbero nei ricordi letterarî. È pur degno di nota che l'autore di questi semplici versi dovette certamente aver nelle orecchie il principio di un popolarissimo inno ad Herakles di

---

(1) Cfr. la nota di Bergk su questo canto, *Lyrici graeci*, III, p. 1226 sg. (3ª ediz.).

(2) Cfr. Christ, *Metrik*, p. 173.

Archiloco, il quale era senza dubbio nella pienezza della sua popolarità al tempo di questa epigrafe, così fra le genti ioniche come fra le doriche, secondo si può rilevare da un ben noto luogo di PINDARO (1) che ci manifesta l'uso che se ne faceva in quel centro di ogni grande notorietà greca che erano i giuochi olimpici. Era famoso il τήνελλα che serviva di ἐφύμνιον a quel canto, e non è credibile che il figulo dorico che scriveva Χαῖρε Ϝάναξ Ἡράκλεις in principio della sua iscrizione non pensasse al Χαῖρ' ἄναξ Ἡράκλεες con cui egualmente, benchè in altro dialetto e con diversa combinazione metrica, si apriva il noto inno di Archiloco.

Si avverte l'omissione di una lettera in due luoghi; in ἀγαθάν è stato omesso l'ultimo alfa e in ΗΡΑΚΛΕΣ, malgrado le apparenze, manca la prima vocale, ossia Ε. È chiaro che l'iscrizione è anteriore alla introduzione dell'alfabeto ionico come si vede in ΑΝΕΘΕΚΕ, ΑΝΘΡΟΠΟΙΣ, e che quindi il segno Η ha qui il solito valore che ha nelle circostanze grafiche del nostro monumento, quello cioè di spirito aspro; doveva adunque essere scritto ΗΕΡΑΚΛΕΣ. L'aspro è così pur segnato nella scure di S. Agata; è omesso nel bronzo di Policastro (ΑΡΜΟΞΙΔΑΜΟΣ), non so se per trascuranza o « ex dialecti ratione » come credono il BOECKH, il FRANZ (2), il GIESE (3) e l'AHRENS (4).

Importante è la forma pronominale Ϝίν. È questo il primo monumento che ce ne fa conoscere in modo diretto l'esistenza. Indirettamente ne avevamo contezza da Hesychio; Hermann, per congettura, avea creduto doverla riconoscere

---

(1) *Nem.*, III, 1; cfr. BERGK ad *Lyric. gr.*, II, p. 716.
(2) *Elem. epigr. gr.*, p. 62.
(3) *Aeol. Dial.*, 376.
(4) *Dial. Dor.*, 38.

in alcuni luoghi di Pindaro (1). E rimaneva pur dubbio se propriamente avesse valore di accusativo o di dativo. Tal dubbio non è invero affatto eliminato dalla nostra epigrafe, nella quale, pel significato e la costruzione di δίδωμι con un verbo all'infinito, quel Fίν può egualmente essere un dativo e un accusativo. Ma a me pare evidente che qui Fίν abbia valore di accusativo, poichè invero mal si può credere che si mettessero così assieme due dativi retti da due verbi diversi. HERMANN nelle sue congetture Pindariche ha usato Fίν come dativo, ma Hesychio lo definisce chiaramente come accusativo, αὐτὸν, αὐτήν. Egli scrive ἴν collo spirito lene, e si è detto che ciò doveva essere un errore suo e si doveva segnare coll'aspro. Constatiamo che nella nostra epigrafe esso è scritto col digamma come ἄναξ e non coll'aspirazione forte come Ἡράκλεις.

Questa piccola stela di terra cotta probabilmente adornava la fronte del tetto, o l'aetoma di una edicola, nella quale trovavasi l'immagine di Herakles. Veggasi per un esempio DUBOIS-MAISONNEUVE *Introduct.*, tavola LXXXVI. Questa immagine, secondo ci dice l'iscrizione, era opera di un Nicomaco, certamente diverso e più antico dello scultore di questo nome, rammentato da una epigrafe ateniese (2). L'edicola stessa poi doveva trovarsi sul terreno sacro di qualche tempio di Herakles (3).

---

(1) Cfr. G. MEYER, *Gr. Gramm.*, § 411, 414.
(2) BRUNN, *Gr. Künstl.*, I, 401; HIRSCHFELD, *Tit. stat.*, n. 44 *a*.
(3) Cfr. RITSCHL, *Opusc.*, IV, 351 sgg.; JORDAN in *Hermes*, XIV, p. 573 sgg.

II.

Iscrizione di un vaso italo-greco.

Fin dal secolo passato fu messo a luce (1) un vaso della raccolta Hamilton, singolarmente importante per l' iscrizione che in esso si legge, la quale quantunque segnata in caratteri abbastanza chiari è rimasta fino ad ora inintelligibile. La pittura che l' iscrizione accompagna rappresenta due uomini che in atto minaccioso e colle spade sguainate si avventano contro un terzo, il quale inerme e alzando come supplichevole le mani sta in mezzo a loro. Gli aggressori e l'aggredito non hanno altro vestiario che un corto manto gittato in parte sulle spalle e sulle braccia; il luogo della scena è deserto. Qualche archeologo pensò dapprima a Dolone, Diomede e Ulisse, i quali però dovrebbero essere vestiti della loro armatura; HERMANN (2) pensò a Egisto, Oreste, Pilade, ma Egisto dovrebbe pure avere qualche attributo regale. BIRCH (3) e JAHN (4) credettero vedervi

---

(1) TISCHBEIN, *Vases d'Hamilton*, I, 23; INGHIRAMI, *Gall. Omer.*, CVI; MILLIN, *Gal. Myth.*, 150, 572; DUBOIS-MAISONNEUVE, *Intr.*, 15.

(2) *Ueber Boeckh's Behandlung der Gr. Inschr.*, p. 34 sgg., 113 sgg. Cfr. OVERBECK, *Bildwerke, etc.*, p. 416.

(3) In una memoria dell'*Archaeologia*, XXXII, p. 150 sgg.

(4) *Berichte d. Sächs. Akad. der Wiss.; Hist. Philol. Cl.*, 1853, p. 25 sg.

rappresentato un uomo che s' interpone fra due che vengono alle mani, e posero questo vaso insieme con altri, ben più ricchi di figure, nei quali si veggono due uomini pronti ad azzuffarsi e trattenuti da altri; Jahn riferiva tutti quei dipinti al conflitto fra Lykurgo e Tydeo. Tutte queste interpretazioni furono date indipendentemente dalla iscrizione dai più dichiarata inintelligibile. Questa però ebbe l'onore di figurare in posto distinto nel *Corp. Inscr. Graec.*, fra le più antiche iscrizioni allora conosciute, sotto il n° 5, ove ognuno può vederla riprodotta quale si legge nel vaso. Segni di alta antichità essa non offre, nè potrebbe ciò aspettarsi in quel vaso, ma è certamente anteriore alla introduzione dell'alfabeto ionico. Ridotta in caratteri comuni essa si legge così:

ΔΙΣΠΕΠV(Τ)ΙΔΟΣΤΟΙΟΝΝVΕΠΑ(Μ)ΑΤΟΧΕΕΝ

Del Τ che ho segnato fra parentesi non rimane che la verticale alquanto logora nella sua sommità; fu pensato potesse essere un Λ o un Γ. Il Μ fu letto da tutti per σ ed ha infatti la forma che vale σ in quell' alfabeto; ma il quarto tratto doveva essere più corto, poichè soltanto un μ può aspettarsi in quel luogo; non so se l' errore vada attribuito all' artista antico o al disegnatore moderno, non avendo potuto scoprire dove oggi il vaso si trovi, se pure non è uno dei vasi di quella raccolta Hamilton che perirono in un naufragio; nel catalogo dei vasi del Museo Britannico non lo trovo. Circa le altre lettere non v' è dubbio alcuno, e la mia lezione è quella di tutti gli altri che parlarono di questa iscrizione.

Vi fu dapprima chi si lavò le mani dichiarando che la

iscrizione doveva essere etrusca! Poi il FIORILLO (1) ne diede una interpretazione secondo uno strano greco di suo conio, colla quale mostrò anche la sua singolare imperizia dell'antico alfabeto greco. Il KOPP (2) dando pure ai caratteri il loro proprio valore non trovò di meglio che la seguente lezione:

δὶς πέφυγ' ᾅδος τὸ ἵον νυ ἐπᾄσατ' ὀχεῖν

ch'ei traduce: *bis effugit mortem qui unum nunc carmen cecinit ut aveheretur*; giustamente citata come curiosità dal JAHN (3). Il Boeckh, riferendo, anche di mala voglia, la rappresentanza alla Dolonea, legge, supplendo e correggendo il testo,

δὶς πεπληϊγὼς τοῖόν νυ ἐπάσατ' ὄχημα

bis percussus, talem hic nactus est currum e intende ciò sia detto del carro di Achille promesso a Dolone; ma soggiunge di non esser contento egli stesso della sua lezione e di non isperare di vederla approvata. Nè l'HERMANN, nè il WELCKER (*Alt. Denkmäler*, V, 219) seppero dichiarare l'iscrizione; JAHN (nella *Memoria dell'Accad. di Sassonia*, sopra citata) scrive (p. 26): « Die Inschrift hat vielleicht, wie so manche andere auf Vasen, nie einen Sinn gehabt; jedenfalls ist sie so schlecht abgeschrieben dass an ihre Herstellung schwerlich zu denken ist ». Non so se altri si sia occupato di spiegarla, ma vedo che ancor recentemente

---

(1) *Commentatio de inscriptione graeca vasculi picti*, Gotting., 1804.
(2) *Palaeograph. crit.*, III, 482.
(3) *Beschreibung der Vasensammlung, etc.*, p. CXIV.

il KIRCHHOFF (1) deplorava il non essersi trovata fin qui una spiegazione soddisfacente di questa iscrizione.

Eppure il significato dell' epigrafe è abbastanza chiaro e non veggo come si sia stentato tanto dai dotti a riconoscerlo. Forse la ragione di ciò sta in questo, che essa essendo dettata in dorico italiota e probabilmente tarentino contiene due vocaboli, non del tutto ignoti, ma meno comunemente conosciuti. Il primo di questi è quel ΔΙΣ del principio, che essendo stato da tutti inteso *bis* ha forse così impedito d' intendere il resto. Più grammatici antichi (2) ci rivelano l' esistenza della forma Δὶς, come nominativo del nome che ha per genitivo Διός, ed equivalente quindi al comune Ζεύς. Aggiungono che quella forma trovavasi adoperata dal tarentino Rhintone, e possiamo credere fosse propria del dialetto della sua patria. Ben possiamo dunque aspettarci a ritrovarla in una iscrizione evidentemente dorica di un vaso italo-greco. L'altro vocabolo è il plurale πάματα, parola schiettamente dorica, come lo era παμῶχος e παμωχέω, particolarmente adoperate dagli Italioti, siccome asserisce Hesychio (παμῶχος ὁ κύριος Ἰταλοί) e confermano le tavole di Heraklea (3). Lo Scoliasta veneto dell'*Iliade* ed altri ci dànno la definizione πάματα καλεῖται παρὰ Δωριεῦσι τὰ κτήματα. Πάμα Πάρις θέτω abbiamo in THEOKRITO, *Fist.*, 12. Fuori d'Italia ritroviamo il vocabolo nel composto παματοφαγέομαι di una ben nota iscrizione lokrese (4).

---

(1) *Studien z. Gesch. d. Gr. Alph.* (3 Aufl.), p. 154.

(2) Cfr. AHRENS, *Dial. Dor.*, 241; LOBECK, *Paralipom.*, 83 sg.

(3) Cfr. AHRENS, *Dial. Dor.*, 108, e MEISTER in CURTIUS, *Studien*, IV, 441.

(4) CAUER, *Delect.*, n° 91; cfr. VISCHER in *Rhein. Mus.*, XXIV, p. 70, e ALLEN in CURTIUS, *Studien*, III, 276.

Tenuto conto di questi vocaboli che si riconoscono nella nostra iscrizione, questa senza alcuna violenza si legge:

Δὶς πέπυ(τ)' ἰδώς, τῷ ὄννυε πάματ' ὀχέεν.

E già se ne vede abbastanza chiaro il significato, malgrado qualche errore ortografico e anche qualche omissione come se ne trovano in tante altre epigrafi antiche, ma sopratutto in queste dei vasi. Niuno sarà sorpreso della volgare assimilazione ὄννυε per ὄμνυε. Vediamo poi che la forma imperativa di ὀμνύω è preferita a quella di ὄμνυμι, appunto secondo l'uso dorico (1). Il dativo con cui il verbo è costruito sta benissimo ed ha raffronto nel noto τῷ ὄμνυτε; ἦ σιδαρέοισιν; di Aristofane nelle *Nubi*.

Neppur sorprendente può riuscire ἰδὼς per εἰδώς. Questa riduzione, almeno grafica, dell' ει a ι s' incontra in ogni epoca (2), ed anche nei vasi (p. es. χιρων per χειρων ecc.) non manca di esempî. Più prossima essa era poi per le forme del tema Fιδ, in parecchie delle quali il semplice ι è regolare.

È chiaro che si deve cercare un verbo alla terza persona fra Δὶς e εἰδὼς, e perciò ho creduto dover riconoscere un τ nella verticale di cui la sommità par logora, ed ho letto πέπυτ'; ma perchè questa sia una voce greca convien pensare che qualcosa sia stato omesso. Nè è difficile ritrovare che cosa sia stato omesso quando si abbia in mente il

---

(1) Cfr. AHRENS, *Dial. Dor.*, p. 284.

(2) Cfr. lo scritto di G. MEYER su tal soggetto nei *Beiträge* di BEZZENBERGER, I, p. 81 sgg., e *Gr. Gramm.*, § 113.

πεπνυμένα μήδεα εἰδὼς dell'*Odissea* β 38 e Μέδων πεπνυμένα εἰδώς, ib. ω, 442 e πεπνυμένα εἰδῇ, ib. θ. 586 ed in generale l'uso e il significato di πέπνυμαι. E πέπνυται εἰδώς ben parmi espressione opportuna a significare l'onnisciente sapienza di Zeus.

L'ultima parola ΟΧΕΕΝ è evidentemente un infinito con desinenza dorica -εν per -ειν. In altro dialetto ὀχέειν si potrebbe lasciare senza difficoltà, in questo quella forma sciolta, nell'infinito pare strana, ed inoltre neppure il metro la vuole, poichè ormai abbiamo potuto accorgerci che abbiamo dinanzi a noi un esametro, come già aveva sospettato il Boeckh. E c'è pur da dire che dopo ὄμνυε, se il presente non è del tutto impossibile, meglio si aspetterebbe il futuro, che avrebbe il benvenuto anche dal metro. Dunque da tutto ciò possiamo dedurre che la prima Ε è lunga e che fra le due vocali è stato omesso un σ. Si può pensare ad una omissione anche più facile, quella cioè dello spirito aspro, se l'iscrizione è tarentina e se i tarentini seguivano l'uso dei loro fratelli spartani di sostituire la aspirazione forte alla sibilante intervocalica. Ma su di ciò non insisto e mi contento di restituire ὀχή[σ]εν (1).

Ecco dunque che senza procedere con troppo arbitrio e violenza, e rendendoci ragione di tutto siamo arrivati alla lezione corretta e restituita :

Δὶς πέπ[ν]υτ' εἰδώς, τῷ ὄμνυε πάματ' ὀχή[σ]εν.

---

(1) Altri forse vorrà scrivere ὀχησέν secondo un'antica tradizione grammaticale relativa ai futuri dorici, applicata dai moderni nella trascrizione di molte epigrafi doriche (cfr. AHRENS, *D. D.*, 287, 177). Ma sui limiti dell'applicazione di quella regola, anche secondo i tempi e i luoghi, mi pare debbano esservi assai dubbî.

Per la giustezza della quale abbiamo la controprova del metro, poichè troviamo un esametro perfetto e completo, ed inoltre quella della rappresentanza che l'iscrizione accompagna, colla quale si accorda ottimamente. Due uomini in luogo deserto assaltano un viandante e minacciandolo colla spada sguainata gl'ingiungono di giurare per Zeus che è profondo conoscitore di ogni cosa, di portar loro degli averi. Forse si tratta di una rivendicazione violenta, poichè parrebbe strano che predoni invocassero Dio come testimone e conscio di ogni cosa. Se si alluda ad un fatto speciale e i personaggi abbiano nomi conosciuti non saprei dire. Si può pensare ad una scena di qualche drama italiota, il quale però non potrebbe essere di Rhintone poichè l'epigrafe è certamente più antica di questo poeta che visse ai tempi del primo Tolomeo, e inoltre, da quel poco che conosciamo dei suoi versi, non pare che l'esametro fosse il metro suo proprio. Del resto è pur da notare che nella pittura non si vede nulla che accenni a comedia o a caricatura. Probabilmente l'esametro è preso da qualche poemetto popolare narrativo dei dori italioti e forse propriamente tarentino. Tarentino però non era certamente l'artista che segnò l'epigrafe, poichè questa non corrisponde ai caratteri noti dell'antica scrittura tarentina. Neppure può collocarsi fra le epigrafi delle colonie achee, come, per certe apparenze indipendenti dalla interpretazione, ha potuto pensare il Kirchhoff. Invece, la forma delle lettere ι, σ, χ. è quale si trova in quei vasi, più antichi, d'altra tecnica e d'altro stile, nei quali la scrittura suol esser giudicata corinzia. Qui però non s'incontra il noto segno dell'ε che distingue l'alfabeto corinzio, ma troviamo adoperata come ε la lettera che in quell'antico alfabeto vale ει. Forse ciò può spiegarsi per la età assai meno antica a cui questo vaso appartiene. Esso dev'essere di poco anteriore alla diffusione

dell'alfabeto ionico nell'uso popolare degli italioti, ed è forse opera di un uomo vissuto fra il quinto e quarto secolo av. Cr. (1).

Firenze, giugno, 1882.

DOMENICO COMPARETTI.

---

(1) Ricevo ora il volume delle *Inscriptiones graecae antiquissimae* che porta il nome di H. Röhl. La nostra iscrizione figura in questo sotto il n° 550. Come curiosità citiamo qui la lezione del Röhl:

δίς πει πὺξ Ἶρος τοῖόν νυ ἐπάσατο χῆειν,

il che vorrebbe dire: « bis alicubi pugilatu Irus tale vas nunc adeptus est quo funderet ». Ma di questa lezione il Röhl confessa di non esser ben sicuro. Tale riserva è sorprendente in un uomo che non ha esitato a supplire tutta una metà di una lunga e larga iscrizione in dialetto Eleo (add. 119) ed a cui sul serio par greco ciò che ad altri parrebbe *Katzengriechisch*, come ἰαρομάως (113 b, add.; 118 add.) e δῖνα κῷ, κῷ δέ κα (113 c) ed altre simili bellezze rivelate ora ai dotti « consilio et auctoritate academiae litterarum regiae borussicae ».

QUESTIONI DI FONOLOGIA LATINA

I.

DEI GRUPPI FONETICI *-tt-* *-ss-* IN LATINO (1).

Il parallelismo che pare essere in latino tra certe forme come l'arcaico *egretus* (cioè *egrettus*) ecc. e le forme *egressus* ecc. è stato interpretato, al modo che fu già interpretata la lunga serie -σσ- -ττ- del greco, come effetto di una biforcazione del gruppo consonantico originario. Da un primitivo **egredtus* (da *e-grĕd-i*) sarebbe venuto dall'un canto, con assimilazione regressiva, *egrettus*; e dall'altro, con *d*

(1) Le fonti a cui rimandiamo sono una trattazione speciale dello stesso nostro soggetto fatta da F. Fröhde nei *Beiträge* di Bezzenberger, I, 177-212 (« die Entstehung des *st* und *ss* im Lateinischen »), l'*Aussprache* e i *Beiträge* del Corssen, il *Griechisch-lateinisches Etymologisches Wörterbuch del* Vaniček, i *Grundzüge del* Curtius, il secondo volume degli *Studj Critici* dell'Ascoli, il *Compendium* dello Schleicher, e la *Zeitschr. f. v. spfchg.* — Devo poi avvertire che il prof. D' Ovidio, avendo letto questo lavoro nel manoscritto, mi ha fatto qua e là alcune osservazioni, le quali ho aggiunte al lavoro come sue postille. Altro la celerità della stampa non ha permesso.

(avanti *t*) in *s*, al modo greco (**egrestus*), e con successiva assimilazione progressiva, *egressus* (1).

Orbene, noi neghiamo codesta voluta biforcazione per il latino, come è stata finalmente negata anche per il greco (2).

Raccogliamo prima i fatti.

1) Da Festo ci vengon ricordati i participii *egretus* e *adgretus* (P. Diac., p. 6 e 78) come usati da Ennio. È evidente la loro corrispondenza alle forme classiche *egressus* e *adgressus*; come è evidente che solo in grazia dell'antica ortografia, che non aveva ancor trovato all'espressione del suono più intenso delle consonanti il segno del raddoppiamento, esse mostrano *-t-* anzichè *-tt-*.

2) E lo stesso Festo ricorda del verbo *nītor* i participj *nīsus* e *gnitus* = *gnittus* (P. Diac., p. 96).

3) Anche il vb. *tend-o* accanto al part. regolare *tensus* ci offre *tentus*, colle voci derivate *por-tentum* e *os-tentum*. Nelle quali forme lo scempiamento grafico e fonico dei gruppi *-tt- -ss-*, come è facile riconoscere, è dovuto al contatto della nasale. Se la forma participiale *tentus* (cfr. anche *por-tentus* e *os-tentus*) sopravvive ancora nel periodo classico della lingua latina, contrariamente a quello che si verifica per le altre forme in *-tt-* decadute tutte assai presto, la sua persistenza non sarà certo indipendente dal significato s a c r o, assunto dalle due voci *portentum* e *ostentum*, che le avrà esso sottratte ad ogni ulteriore evoluzione (3).

4 e 5) Due altri esempj analoghi ci porge Festo nella

(1) V. Corssen, *Ausspr.*, I², 208-9. Altri ne citeremo più giù.

(2) V. Ascoli, *St. Crit.*, II, 410 segg.

(3) « Ma come dimenticare anche *intentus*, *attentus*, *distentus*, *contentus* (non nel senso di 'contento') ecc.? Forse son da considerare come formati dalla radice *tan- ten-*, non ancora ampliata col *d-* ». F. d'O.

glossa « *exfuti exfusi* ut *mertat* pro *mersat* » (P. Diac., 93 e *Non.*, 179, 6). Accanto alla prima coppia ricorderemo quest'altra dalla radice medesima : *fut-tilis fū-tilis*, accanto a *fūsilis* (1). E quanto allo intensivo *mertare mersare* 'immergere con forza' sarà inutile avvertire che anche qui il *t* o *s* è scempiato perchè preceduto da consonante.

6) Accanto a *mertare* va posto il *pultare* di Quintiliano (I, 4, 14), che sta di rincontro alla forma classica *pulsare*. Queste due voci hanno del pari un sol *-t-* o *-s-* per via della consonante precedente.

7) Anche *meltom* (=*mellitum, mellosum*), citato da P. Diac. accanto a *mulsus* (p. 122), viene in queste serie. Che *mulsus*, come *meltom*, derivi da *mel*, s'induce dal significato di cosa 'fatta con miele', che comunica alle voci *vinum acetum lac aqua*, con cui si unisce. Bisogna quindi ricostruire da **mell* (*mellis*) un v. **mellere*, come da *sāl* ci fu *sallere*. Se n'ebbe regolarmente da un lato un part. *meltom* e da un altro *mulsus* (cfr. *pulsus* da *pell-ere*) con un processo, che a suo luogo studieremo.

8) Viene poi *hirtus* accanto ad *hirsutus*, che si fa risalire a quella radice *hirs*, che ricorre in *horrere* ed *Hirrius*. *Hirs-ū-tus* non rimonta direttamente alla rad. *hirs*, ma, come *vers-ū-tus*, a una forma participiale **hir-su-s*, che avrà avuto vita dopo della forma *hirtus*. Ma per mettere l'una e l'altra queste due forme in relazione colla rad. *hirs*, di cui la base participiale **hirs-tus* non avrebbe potuto dare che **histus*, o, al più, **hirsus* (cfr. Asc., *St. Crit.*, II, 177-8), converrà forse partire da una base *hirr*, già rotacizzata, da cui regolarmente, come si vedrà, potè de-

---

(1) « Anche *fūtare*, *confūtare* ecc., che il Cocchia non cita, risalgono a *fū-* (gr. χυ-) non ancora ampliata in *fūd-* (cfr. Curtius, *Gr.*[5], p. 205) ». F. d'O.

rivare *hirtus* donde poi **hirsus*. E questa seconda fase, ampliata in *hirs-u-tus*, potè, quasi perdendo la primitiva sua fisonomia, render di rimbalzo più consistente la forma *hirtus*, a cui si era sostituita, e non farla abbandonare, come per le forme simili era avvenuto.

9) Accanto al part. regolare di *tergo*, *tersus*, Varrone (ap. Non., p. 169) ricorda *tertus*; per cui non ci è più bisogno di osservare che il *-t-* e il *-s-* sono in sostituzione di un suono anteriore più forte; dovendosi risalire a **tergtus*.

10) Nè accanto a *mansum*, derivato da *manere*, è da dimenticare il frequentativo *mantare* (usato da Andronico, v. P. Diac., p. 132, 5).

11) Il nome *Rŭtŭli* (popolo dell'antico Lazio: « dai rossi capelli ») non può scompagnarsi dalla voce *russus* (cfr. *futilis* e *futtilis*).

12) Un ultimo parallelo di *-tt- -ss-* ci è offerto da *versus* part. di *verto* accanto a una forma più antica *-vortus*, che ricorre in *Ante-vorte* (Macrob., *Sat.*, I, 7) e *Postvorta* di rincontro a *Prorsa* (1).

Or, com'io dicevo, queste forme, a ben considerarle, non attestano punto quella duplice parallela evoluzione latina in *-tt-* e *-ss-* di una medesima base originaria, che è voluta dall'opinione comune, che è patrocinata, oltrechè dal Corssen (*loc. cit.*), anche dallo Schleicher (*Comp.*, 211, 213), dal Kuhn (*KZ.*, IV, 28), e da Giovanni Schmidt (*KZ.*, XXV, 166). Anche l'Ascoli mostrava di seguire l'opinione suaccennata (*St. Crit.*, II, 519), ma ora l'ha, pare, abbandonata (*Lett. Glott.*, p. 62, n. 2), Il Fröhde poi, che pur

(1) Se *Antevorta* e *Postvorta* son rimaste lì immutate, lo devono al loro carattere sacrale.

si libera dal comun preconcetto dello *ss* = *st*, non riesce però a liberarsi dall' altro che *tt* e *ss* mettan capo a un unico prototipo biforcatosi. Ora, non solo contro a codeste biforcazioni in genere s'è levata oramai una ripugnanza invincibile; ma ancora si ha che la serie con *-tt-* ha tutta l' aria di rappresentare una fase fonetica più antica, una fase di trapasso, e le forme che la costituiscono appajono essere di quei preziosi residui, i quali ci mostrano la lingua in una delle sue soste. In altri termini, lo *-tt-* è fase di passaggio fra la base primitiva e lo *-ss-* posteriore; inversamente al fenomeno greco del σσ che è fase di passaggio tra *kj* ecc. e ττ.

Il latino, si badi, aveva una singolare avversione a questo gruppo *-tt-,* e non lo ritenne che in una categoria di parole di natura speciale, dove per giunta ovviò alcune volte a questo disturbo fonetico, dissimilando lo *-tt-* in *-ct-*, come in *mactea*, *coctona* ecc. (cfr. Pauli, *KZ.,* XVIII, *Beitr.* ecc.). E per la stessa avversione, nel suo periodo classico, conservò sempre intatti i gruppi *-ct-* e *-pt-*. Come dunque doveva comportarsi quando fu dinanzi a quel numero straordinario di formazioni in *-tt-,* che o erano originarie, o necessaria derivazione da una fase più antica? — Prima di rispondere, consultiamo l'esempio di qualche altra favella. Il gotico ci presenta frequentissimo il gruppo *-ss-* come derivazione di uno *-tt-* pregermanico, in **qissa* ad es. **stassi* e *gavissi,* che rimontano alla rad. *giþ staþ* e *vid* in unione coi suffissi germanici *þa*, *þi* (v. L. Meyer, *KZ.*, IV, 406-7). Vale a dire che un *-tt-* pregermanico s'è fatto *-ss-* in gotico, passando per la fase *-þþ-* paleogermanica. E questa fase interdentale intercesse di certo pure in greco tra la serie col σσ e quella col ττ, giusta la bella dimostrazione dell' Ascoli; solo che la direzione è inversa. Mentre per il greco si passò da *-çç-* a *-þþ-* e quindi a -ττ-,

pel gotico invece il punto di partenza fu lo *-tt-* (cfr. Asc., *St. Crit.*, II, 460 (1).

Però anche nel greco si potrebbe riconoscere qualche traccia di questo secondo processo al modo gotico. La forma volgare ἄνηθον rimpetto alla dorica-eolica ἄνητον, col suo -θ- interdentale potrebbe esser la fase stessa, che il dialetto ionico ha dovuto attraversare per darci il suo ἄνησον. E restando sul terreno classico troviamo, che la desinenza att. ion. -σι (-νσι) della 3ª pers. pl. dei verbi apparisce nel dorico sotto la forma -ντι e nel beotico sotto quella in -νθι (cfr. ἀπο-δεδόανθι, ἔχωνθι, ἴωνθι). la qual forma beotica potrebbe essere una fase intermedia tra le due forme classiche dei due dialetti. E con qualche probabilità si può anche ammettere che il -τι desinenza personale, il -τις suffisso nominale e il τύ pronome abbiano dato -σι, -σις e σύ per la trafila dell'interdentale (2).

Queste analogie del greco e del gotico rischiarano sufficientemente il fenomeno latino. La stessa avversione del latino al gruppo *-tt-* può aver fatto sì che a questo fosse conferito un coloramento interdentale, il cui esito finale sarebbe poi stato appunto il passaggio in *-ss-*. Bisogna notare, che il latino attraversa anche altrove la fase di spirante interdentale *-đ-*, come continuatrice dell'aspirata dentale originaria (cfr. Asc., *St. Crit.*, II, 122-3), ma la risolve ben

(1) « Non è raro che in due diversi idiomi il processo fonetico sia mutuamente inverso. Così, il provenzale va dal *cadere* del latino al suo *caẓer*, certo passando per la fase **cađer* (cfr. per favelle ladine Ascoli, *Arch. Gl.*, I, 403); mentre in più linguaggi dell'Alta Italia s'è ridotto il *rosa* latino a *roda*, passando per la trafila di *rođa* che alcuni anzi di quei linguaggi presentano ancora tal quale (Asc., *St. Crit.*, II, 471, e *Arch.*, I, passim) ». F. d'Ovidio.

(2) E così l'Ascoli (*St. Cr.*, II, 407) pone tra *τετϜαρες e τέσσαρες la fase *τεθϜαρες.

diversamente. Sennonchè, nel nostro gruppo la stessa intensità della doppia consonante fece succedere alla spirante interdentale il suono, che più le era vicino, cioè la spirante dentale *-s-* (1).

---

(1) È manifesto che noi partiamo da uno *-tt-* forte, non già veramente da un *t* + *t*, perchè ogni suono doppio, originario e prodotto di assimilazione, tende i m m e d i a t a m e n t e a far scomparire il doppio contatto, necessario per pronunziare i due suoni distinti. Per il nostro fenomeno ne abbiamo di ciò anche una conferma storica. Da **egred-tus* si passò a *egressus* non già quando, avvenuta l'assimilazione delle due dentali, si pronunziava, se pur s'è mai pronunziato, *egret-tus* colle due esplosive distinte, ma quando insieme si erano fuse in un suono più forte che secondo l'arcaica ortografia latina si scriveva scempio (*egretus* ecc.).

Aggiungiamo ancora una congettura, che potrebbe essere come una riprova della nostra opinione. Se l'umbro *trahvorſi* è identico al latino *transversim*, esso, nella forma **trahvorþi*, a cui deve rimontare, mostra quel suono interdentale, che noi riconosciamo nello svolgimento delle forme latine. E un'interdentale paleo-italica dovea pur ritrovarsi nelle forme *meſa* e *speſa* (per **menþa* e **spenþa*), se non è inesatta la loro derivazione da **ment-ta* e **spend-ta* (rad. *mēt* e σπενδ). Io insomma suppongo un **trā-vort-tim* e poi **trāvorþim* paleoitalico, donde da un lato l'umbro *trahvorſi*, dall'altro il latino *transvorsim*. Il Bréal invece (*Tabl. Eug.*, 201) parte da una base **trahvorssi*, che insomma è la fase latina, e mediante l'epentesi (di cui non s'ha esempio) tra *r* e *s* ne cava un **trahvortsi*, donde sarebbe venuto l'umbro *trahvorſi*; e così del pari *meſa* e *speſa* (anche *spaſa*) da *mensa* e **spensa* (p. 135 e 339). Così egli viene a riportare arbitrariamente ad epoca paleoitalica il fenomeno latino di *-tt-* in *-ss-*; e viene ad asserire anche per lo *ns* interno quella degenerazione umbra in *f*, la quale non è provata che per *-ns* finale (es. *traf*, *abrof*, *vitluf*), ed è anzi esclusa, per la formola interna, da *anzeriatu* ed *onse* (sscr. *amsa*). L'umbro aveva, come il latino, avversione al gruppo *-tt-*, che non s'incontra che in *tettom* (*Br.*, p. 49); e le tre voci notate avran rappresentata colla spirante labiale (come l'umbro fa di solito) quell'interdentale stessa, che il latino svolse in *-ss-*. Il Bréal vedeva conservata la fase primitiva nelle forme *spanti* e *spantea* accanto a *spaſa*. Però possono mostrare un'antichità apparente, in quanto non, come *spaſa*, si connetteranno alla rad. *spand* ancora intatta, ma alla radice già ridotta in *span* (v. *ampenno*, *ampenes*), da cui è direttamente formato, ad esempio, l'imper. *ampen-tu*, p. 244

Or ritornando al punto, da cui siamo partiti, possiamo conchiudere, che l'appaiamento dei due gruppi fonetici *-tt-* *-ss-* serve ad indicare due fasi di un solo sviluppo, l'una di passaggio, l'altra di arrivo; sicchè noi dovremo trovare la seconda dappertutto dove ci dovè esser la prima.

Ma, sebbene dunque la derivazione da noi proposta del tralineamento interdentale del gruppo *-tt-* non contenga alcuna inverosimiglianza intrinseca, noi siamo pur sempre in dovere di provare a quali ostacoli vada incontro l'antica opinione, a cui vogliamo sostituir la nostra. La dimostrazione più sicura non potrà derivare che dall'esame completo dei fatti, cui essa risguarda. Cominceremo naturalmente dal gruppo *-st-*, che è per cosi dire il cardine su cui gira tutta l'antica opinione.

I — A. Gruppo *-st-* originario rimasto intatto.

a) da *-s* radicale o tematico + *t-* del suffisso (1). — *aes-tumare, ex-is-timare, ang-us-tus* e tutte le formazioni simili a questa di agg. e sost.: *arbus-tum*, *ang-us-tus* (cfr. sscr. *ôǵ-as*), *domes-ticus*, *fun-es-tus, hones-tas*, *lōcus-ta, modes-tus, moles-tus, on-us-tus, rob-us-tus*, *sceles-tus*, *tempes-tas*, *ven-us-tus*, *vet-us-tus*, *vetus-tas* ecc. — *aus-ter* dalla rad. *ush* che è in *ūrere* (*Ausspr.*, I[2], 349)

(v. *diđ-tu* imp. di *diđ*, p. 359). [« L'ipotetico **trāvorz̄i* umbro-latino o paleo-italico del Cocchia, sebbene preferibile all'ipotesi del Bréal, urta però, mi sembra, contro questa difficoltà, che fa qui paleo-italica l'alterazione di *-tt-* in *z̄*, che il Cocchia stesso invece suppone pegli altri casi avvenuta soltanto nel latino arcaico ». F. d'O.].

(1) Alcuni esemplari non sono rigorosamente a posto nell'una o nell'altra categoria, poichè sono alquanto ancipiti. È però cosa senza conseguenza.

— *capis-trum* (Fröhde, 185). — *cas-tro* (cfr. sscr. *ças-tra*) 'istrumento tagliente', gr. κεσ-τός 'trapunto' — *cras-tinus, prīs-tinus* ecc. — *crūs-ta* — *dex-ter* — *es-t, es-tis* — *externus* — *fas-tus* (dies) 'giorno giusto' da *fās* — *faus-tus* per **fav-os-tos* (cfr. la serie *angustus* ecc.) — *fĕn-es-tra* — *fes-tus* 'risplendente' (cfr. dies *candidus*) — *fīdus-ta* (cfr. Schmidt, *Vok.*, II, 366, n.) — *flūs-trum* da *flūs* (v. Schmidt, *Vok.*, II, 270) — *ges-tus* (cfr. βασ-τά-ζω) — *gus-tus* e *gustum* (cfr. gr. γευσ-τός) — *hos-tis, has-ta, hos-tia* dalla rad. *ghas* (v. Asc., *St. Crit.*, II, 179) — *haus-tus*, *haus-trum* da *haur-ire* per **haus-ire* — *hes-ternus* da *her-i* (cfr. χθές) — *his-tr-io* da una forma **his-trum* (v. sscr. *has* 'ridere') — *intes-tīnus* da *intus* — *is-te* (cfr. osco *is-i-dum*) — *jus-tus* — *moes-tus* (cfr. gr. μî-σ-ος) — *mon-s-trum* per **mon-es-trum* (cfr. *faustus, fenestra* ecc.) — *Nem-es-trīnus* 'il dio del bosco' — *nos-ter, ves-ter* — *os-t-ium* da *ōs* — *pas-tĭnum, pis-trinum* e *pis-trina* — *plaus-trum* 'navilio, via' — *pos-t, pos-t-eā, pos-t-ĕrus* — *pus-tūla* dalla rad. *spu* + *s*(*pu*), che ricorre anche in *pūs-ŭla* e *fis-tula* — *quaes-tor* — *ques-tus* — *rus-ticus* — *suppos-trix* — *tellus-tris* — *tex-tus* — *trans-trum*, 'trave, banco dei rematori' da *trāre trans* — *tris-tis* dalla rad. *tṛsh* che è in *terr-ere* — *us-tus*, *us-trina* — *Ves-ta, ves-tis*.

b) con *-st* del suffisso. — *ar-ista* per **acr-ista*, ovvero dalla rad. *-ar* (*Ausspr.*, I², 517, 530) — *exta* per **ek-sta* **enk-sta*; gr. ἔγκ-ᾰ-τα — *juxtā* da **jug-istus* (v. *jūge*) — *lŭ-s-trum* 'cosa putrida' dalla rad. di *lŭ-ere lŭ-tus* (« *lustra* in quibus volutantur sues » Varr., *r. r.*, 2, 4, 8) — *lū-s-trum* — *mag-is-ter, min-is-ter, sin-is-ter* — *Paestum* dalla rad. di *pascere pā-bulum* — *Plistia* (luogo del Sannio, Liv., 9, 21) per **ple-is-to-* — *Ple-stina* — *praestus* 'il più innanzi' da **prae-is-to-* — *Praeneste* da

**prae-nus* ‘eminente’, **praenius*, **praen-es-tus* — *sub-lestus* (v. CORSSEN, *KZ.*, III, 286; cfr. però LOTTNER, *KZ.*, VII, 185).

c) con caduta di consonante attigua (1). — *bi-mestris* per **-menstris* — *coeles-tis* ed *agres-tis* per **coelensi-tis* ed **agrensi-tis* (cfr. *castrensis, portuensis, pratensis, laterensis* ecc.) — *bus-tum* ‘il luogo dove si bruciava’, dalla rad. *purs* (cfr. *Burr-us*) per mezzo di **purs-tum*, **burs-tum* — *fas-tus* ‘superbia, orgoglio’ per **fars-tus* — *fas-tigium* per **farsti-* — *mis-tus* o *mix-tus* per **mic-sc-tus* — *Mo-s-tel-l-āria* ‘spettro familiare’, da *mons-trum* **mostellum* — *pas-tor* per **pasc-tor* — *pas-tillus* ‘panino’, da **pasc-tulus*, e *pastillum* (« in sacris libi genus rotundi » P. DIAC., p. 250) — *pis-tum, pis-tor, pis-tillum* per **pins-tum* ecc. — *pos-tulare* per **porc-sc-tulare* — *tes-ta* per **ters-ta* — *tes-tis* per **ters-tis* — *tos-tus* per **tors-tus* — *vas-tus* per **vac-stus* (cfr. EBEL, *KZ.*, VII, 267).

d) in parole composte. — *abs-tem-ius* « ex abstinentia *tēmēti* composita vox est » QUINT., 1, 7, 9 — *Cla-stid-ium* — *ex-templo* — *indu-strius* (= « *indostruum* antiqui » F. p. 106) — *nas-turcium* (« quod *nasum torquet* » VARR., NON., p. 7) — *ve-stīg-ium*.

e) in una forma verbale reduplicata. — *sistere*.

Tutti questi esemplari ci mostrano uno *-st-* o risalente al periodo dell’unità ariana, o svolto, ed è forse il caso più frequente, sul terreno latino. Rimane a vedere, se a questa

(1) Questa categoria non è esclusiva delle due precedenti, sebbene ci sia parso bene metterla a parte.

serie se ne contrapponga un' altra, in cui lo *-st-* perda la sua consistenza per discendere a *-ss-*.

La questione per noi non tocca che il latino in particolare, ma non sarà fuor di luogo nè affatto inutile il guardar per un momento ancora più lontano.

Gli elementi, di cui consta il gruppo *-st-*, son tali, che altri mai non si accomodarono meglio insieme. Hanno di comune il contatto dentale ed il grado; ed essendo il primo un suono continuo, comodissimamente, perchè senza alcun mutamento nella disposizione della cavità orale, si passa da esso al *-t-*, che gli tien dietro. Ci è un'affinità, una compatibilità tale, tra questi due suoni, che nè il sanscrito, nè il greco, nè il tedesco risolvettero mai questo gruppo. E, quel che è più notevole, quando una semplificazione vi venne arrecata, potè il sibilo diventar più leggiero, e trasformarsi nella spirante *h* fino a sparire poi affatto; ma non ci fu mai caso di un' assimilazione in *-ss-*. La trasformazione nella spirante *h* fu più intensa e normale nel pracrito, intensa pure ma sporadica nei dialetti greci, laconico e cretese, normale nel dialetto di Valsoana (illustrato dal Nigra nel III volume dell' *Arch. Glott. It.*), normale finalmente nel francese, dove però l' *h* è finita poi a tacere del tutto. Potremmo ancor ricordare, che la pronunzia dei bambini, la quale pure segue una certa evoluzione fisiologica, non sopprime la qualsiasi difficoltà di questo gruppo se non con una riduzione in *-tth-* a modo pracrito o con un'inversione in *ts*, *zz* (1).

(1) La quale inversione è osservata dal D' Ovidio (*Arch.*, IV, 169) in *inzigare* ital. e più particolarmente lombardo, per ' instigare ' e in *mazzicare* meridionale per 'masticare'. — Egli stesso mi richiama all'attenzione le forme dialettali greche ἴττω, ἀποϝειπάθθω ecc., e mi rimanda a G. Meyer, *Gr. Gr.*, p. 234. Nè l'eleo ποήασσαι = ποιήσασται ivi stesso citato mi sta contro, trattandosi d'uno *sz̄* certamente.

Ma per ritornare a quell'affinità, di cui abbiam fatto parola, essa è tanta tra i due elementi di questo gruppo, che il gotico e il germanico fanno per esso, pur di mantenerlo, una eccezione alla solita legge della rotazione dei suoni. Solo un ramo del basso-tedesco è in condizioni speciali. Al ted. *distel* 'cardo' esso contrappone *disszel*, a *tasten* 'tastare' *tasszen*, a *fistel* 'fistola' *fisszel* e così di seguito (cfr. Woeste, *KZ.*, IV, 132); ma non già per un'assimilazione del *-t-* alla sibilante che precede, come suppose il Woeste, bensì, io credo fermamente, per continuazione della Lautverschiebung, interrotta per questo gruppo in tutto il resto dell'idioma germanico. Infatti, se ciò non fosse, se si trattasse di pura assimilazione, non dovremmo trovare che **tassen *fissel* ecc.: invece lo *-sz-* delle forme *tasszen fisszel*, che è in sostituzione del *-t-*, è quello stesso che in tutto il resto del germanico rappresenta il *-t-* proto-ariano (1).

La gran difficoltà di trovare in qualsivoglia lingua esempj precisi di *st* in *ss*, ed il gran numero di casi in cui lo *st* è perfettamente conservato in latino, son due cose che dovrebbero bastare a far negare la dottrina comune dell'*egressus* = **egres-*

(1) Il Diez (*Gr.*, I[3], 214, della trad. franc.) ricordava *Cassel* ted. rimpetto al lat. *castellum*, quale esempio di *-ss-* sostituito a *-st-*. Ma questa corrispondenza non vi è. *Cassel*, a parer mio, non è punto dovuto ad un'apocopata forma *castell*(um), ma ad una forma sincopata **cast'llum* (v. *Colonia* = **Colnia* = *Cöln*), divenuta poi **cas'lum *cass'lum cass[e]l Cassel*. — Altri casi di *-ss-* da *-st-* dimostra affatto illusorj il D'Ovidio (*Arch.*, IV, 168), antico nemico di codesta equazione fonetica. Egli inoltre mi fa osservare che il portoghese *nosso vosso*, gli sp. *nueso vueso*, i romanci *niess viess*, *mussar* mostrare, ecc. (Asc., *Arch.*, I, 64 ecc.), riducendosi tutti a *-str-* ci danno semplice sincope di *t*, con successiva insolita assimil. di *s'r* in *ss*; e che semplice apocope presenta *pos(t)*, e l'alto engadinese *uis* visto, donde per sola analogia il fem. *uaisa* (Asc., *Arch.*, I, 176, 216).

tus e simili. Gioverà però venire ad un esame minuto dei singoli fatti.

I — B. Ç' è alcuna base latina con *-st-* originario che siasi ridotta a *-ss-*?

Dobbiamo distinguere, come sempre faremo, lo *-st-* originario tra consonante e vocale, e lo *-st-* tra vocali.

a) ᶜstᵛ.

Sotto di questa categoria non cadono che tre esemplari, *censum* da *censere*, *pinsum* da *pinsere* e *versus* da *verrere* (p. **vers-ere*).

1) Di rimpetto a *census* partic. e *censor*, la tavola osca di Bantia conserva le forme più genuine *cens-tur*, *censtom-en* (=*censum in*), *an-cens-to*. L'influenza romana, che per altri rispetti in essa si scorge, è tanto più certa in queste forme, che si riferiscono ad un'istituzione propagata da Roma al resto delle città italiche, insieme colle parole destinate a contrassegnarla. Ne argomentiamo dunque che anche a Roma si dicesse anticamente *censtor* e *censt-um*; il che c'è confermato dal trovarsi i duplicati *cens-ĭ-tor*, *cens-ĭ-tum*. Vuol dire che la base incorrotta **censtor* lottò qualche tempo contro le difficoltà della pronunzia di tre consonanti riunite, ma finì poi o col separarle mediante un *-ĭ-* connettivo (1), o col riconiarsi sulla schema di quelle forme, assai frequenti, in cui il suff. del nome d'agente

---

(1) Il prof. D'Ovidio mi fa però osservare che le forme *censitum* ecc. appajono in una latinità molto tardiva, quindi a lui pajono niente più che forme deboli analogiche, come in italiano è *mesciuto* rispetto a *misto* e simili. Questo però non turba molto il mio ragionamento. Al più mi obbliga a tenermi alla mia seconda ipotesi.

aveva presa una fisonomia affatto nuova (ad es. *spon-sor*, *defen-sor*, *ton-sor* ecc.). Si ebbe così un *censor* (quasi **cens-sor*) e *censum*, non per diretta evoluzione fonetica, ma per un ripiego soltanto, che l'osco medesimo ci addita più chiaramente col suo *kenz-sur* (rimpetto all' infinito *kenz-a-um*) di evidente influenza romana pur esso.

2) Nemmeno *pinsum* può far fede in favore di un assibilamento dello *-st-*, giacchè la lingua ricorse al duplice ripiego di *pistum* e *pins-ĭ-tum* per ovviare alla difficoltà della pronunzia, che nasceva da **pins-tum*. Dovè forse anch'esso la sua origine ad un accomodamento analogico sui molteplici supini in *-nsum* (*sponsum*, *tonsum*, *defensum*, *prehensum* ecc.) (1).

3) Nè in condizioni migliori è *versus*, sul quale unico esemplare si reggerebbe quella seconda risoluzione del gruppo *-rst-* in *-rss*, data quasi come regolare anche dall'Ascoli (*St. Crit.*, II, 177-8). Se non concorse a determinarla l'analogia di forme affini, compresa la stessa forma *versus* da *verto*, potè puranco svolgersi, quando lo *-rs-* di **versere* si era di già rotacizzato: da *verr*(ere) si sarebbe venuto direttamente a *versus*, come *cursus* da *currere*. Notammo anche altrove come qualche cosa di simile dovesse argomentarsi per la forma *hirsutus* accanto ad *hirtus*. Aggiungeremo soltanto che di participii derivati da v. collo *-rs-* radicale non ci si conserva veramente che *tostus* per **tors-tus* (da *torrere*).

Ma se pur queste da noi assegnate non sieno le vere ragioni, è fuor di dubbio che di un *ss* da *st* in queste voci non si può far parola. Che anzi se le si dovessero per ne-

---

(1) « Non so che valore abbia il *denssum* da *densēre* che il Kühner (*Auff. Gr. d. lat. Sp.*, p. 551) ricorda. Nel caso, gli si potrebbe applicar lo stesso ragionamento che per *pinsum* ». F. D'O.

cessità derivare per mezzo di uno svolgimento fonetico, sarebbe a parlare piuttosto di un assottigliamento subìto dai due elementi del gruppo *-st-*, di un fenomeno, per così dire, pracritico dello *-rst- -nst-*, passato dapprima in *-rp̄- -np̄-* e quindi in *-rs- -ns-* (cfr. Asc. *St. Crit.*, II, 178 dove reca un esempio antelatino di *-st-* = *p̄*). Perchè se un'assimilazione avesse dovuto aver luogo ad es. in **cens-tum* a far sparire la difficoltà del contatto, sola naturale sarebbe stata quella di *-ns-* in *-ss-*, cioè **cesstum*, come infatti avvenne per *pistum* (1).

Anche la forma *vēsīca* (lat. arc. *vens-īca*) ordinariamente vien ricondotta a **vensti-ca* (Schmidt, *KZ.*, XXIII, 272-4). Ma pare a noi, che, se *vensīca* fosse già forma derivata, difficilmente il latino avrebbe oltrepassata tale fase (*pīsere* p. es. è da *pinsere* originario; cfr. però *vicesimus* più giù). Può ben connettersi alla radice stessa del sscr. *vas-ti*, ma derivarne con un suffisso diverso e nella forma originaria *vens-īca*.

b) °st°.

1) Si cita *hansurus* accanto ad *haustus* (cfr. Corssen, *Ausspr.*[2], II, 178; Kuhn, *KZ.*, IV, 28 e segg.; Fröhde, 204); ma non è fondato che sopra la dubbia lettura di un passo di Vergilio (*Aen.*, IV, 382). Tutte le altre forme connesse alla stessa radice conservano sempre lo *-st-* intatto « *haustor, haustrum, hausturus, haustus — ūs* »: il part. pass. è comunemente *haustus*, e soltanto in Solino

(1) Riconduciamo *pistum* a **pisstum* (= **pinstum*) e non direttamente a *pīsere*, a cagione dell'it. *pésto* (*e* ital. risale a *i* breve latino, anche in posizione). — E ricordiamo che se *-rst-* divenne *-st-* negli esemplari assai noti (cfr. p. 12 *c* di questo studio) appunto in seguito ad un'assimilazione, il medesimo gruppo non ne avrebbe potuto subire una affatto diversa in *-rss-*.

apparisce sotto la forma *hausus*, per analogia certamente del perf. *hausi*.

2) *haesum*, *ad-haesus* da *haereo* (rad. *haes* ?). È un esemplare assai bello, il più valido appoggio alla pretesa assibilazione, poichè non è smentito, come gli altri participj sono, da nessuna delle altre voci dello stesso verbo. Però l'origine sua è ben oscura; nè può soddisfare la rad. *ghais*, proposta dal Fick (*KZ.*, XXII, 383), per la mancanza di altre connessioni greco-italiche. Se è permesso una congettura, noi vorremmo vedervi la radice stessa, che apparisce nella sua forma semplice in *hed-era*, e in composizione in *pre-hend-o*. La connessione ideologica è più che evidente (1). Quanto poi alla derivazione, muoveremmo da un* *haedeo*, passato in *haereo* con *d* in *r*, aiutato da spinta dissimilativa della preposizione *ad*, con cui questo verbo si compone frequentemente (2). E **ad-haedeo* fatto *ad-haereo* (cfr. **medi-dies* passato in *meri-dies*) avrebbe raffermato il mutamento anche nel semplice *haereo*. In tal modo sparirebbe ogni difficoltà e le forme *haesi* ed *haesum* diverrebbero affatto regolari.

3) Nè alcuna probabilità milita in favore del *pūsus*, che il Fröhde (204) vorrebbe anche posto sotto di questa categoria; poichè afferma questi a torto che al lat. manchi

---

(1) Fu avvertita già dagli antichi. Fest. ap. Paul. Diac., p. 100 M. « *hedera* ab *haerendo* ». Philarg. ad 3 eccles, 39 « legitur et *aedera* ab *aerendo* arboribus ».

(2) « Non più frequentemente però che con *cum*. Non bisogna lasciarsi sedurre dall'*aderire* italiano, sostituitosi a tutti gli altri composti (*cohaereo*, *inhaereo*; perfin, in Val. Mass., *subhaereo*) e allo stesso semplice *haereo*, e dare anche in latino a *adhaereo* una prevalenza che non ebbe. Così che non nego che ha spinta dissimilativa in **adhaedeo* possa aver avuto forse qualche efficacia, e ad ogni modo non nego la verosimiglianza della congettura etimologica del Cocchia ». F. d'O.

un suff. *-sa* (cfr. *ursus* p. **urc-su-s*). O sarà dovuto, secondo opina il Paucker (*KZ.*, XXIII, 174), ad una contrazione di **puesus* cioè *puer-(us)*, come è assai probabile, o diremo col Weber che sia derivazione parallela al sscr. *puṅs*.

4) Però una forma notevole, che pare anzi indiscutibile, verrebbe a suffragare la derivazione di *-ss-* da *-st-*: accenniamo ad *os ossis* (v. *ossa ossum*, Prisc., p. 254 H) di contro al gr. ὀστέον e al sscr. *asthí asthán*. Che queste tre forme sieno in piena relazione tra di loro è di assoluta certezza, al dire del Curtius (*Et.*[5], 41), ed è universalmente ammesso senza discussione (cfr. Kuhn, *KZ.*, IV, 28; Fröhde, 205; Schleicher, *Comp.*; Windisch, *KZ.*, XXI, 421, ecc.). Ma difficoltà non ne mancano. Anzitutto, se bisogna ritenere col Fick (con cui va d'accordo anche il Curtius, *Et.*[5], n. 203), che la radice ne sia *as* 'gittare', la forma sscr. *as-thí* presenta eccezionalmente il *t* del suffisso aspirato in contatto del *s* radicale (v. Ascoli, *Fon.*, 224 n., che dice « supposta » affatto tale aspirazione). Il Kuhn confermò quest'aspirazione colla forma *oshṭha* 'labbro' (v. lat. *os-t-ium*); ma nè l'uno nè l'altro esemplare sono dichiarati interamente, sebbene « siano così sicuri che non lasciano alcun dubbio » sulla loro natura (cfr. Kuhn, *KZ.*, III, 325; Grassmann, *KZ.*, XII, 102). Infatti la forma zenda *açti açta* ci assicura, che anche la voce sscr. deve rimontare ad una base **as-ti*. L'aspirazione è dovuta, io credo, al fatto stesso, per cui il pracrito ed il pali rappresentano l'*asthi* del sscr. per mezzo di *aṭṭhi*, ove *ṭṭh* è la normale risposta pracritica d'uno *-shṭh* sscr. (cfr. Ascoli, *St. Crit.*, II, 343, ib., n.). Sarà stata cioè una confusione colla radice *sthā*, che avrà prodotta ad un tempo l'aspirazione del sscr. *asthí* e la fase pracritica, dovuta a quello *ṭṭh* fatto permanente nella coniugazione pracritica per il ra-

dicale *sthā* (v. Asc., *ib.*, 342, n. 40) (1). Questa confusione si appalesa ancora nel fatto, che il sscr. perduto il senso del *-ti* come suff. ne congiunse un secondo in *asthán*, dove manifestamente lo *-sth-* fu considerato come radicale.

Ora a me pare che un'illusione, pari a questa indiana, siasi verificata negli etimologi moderni. Quello *st* che è mezzo radicale (*s*) e mezzo suffissale (*t*) è parso anche ad essi un complesso che non si potesse scindere, sicchè non è bastata loro tra le forme sanscrita, greca e latina, una concordanza che si fermasse alla sillaba *as-*. E fu un errore; perchè la comunanza è giusta solo nella radice *as-*, la quale nel periodo dell'unità aria doveva avere un'accezione complessa e non ancor distinta, tanto che le tre lingue poterono usarla concordemente all'indicazione dell' 'osso' e di 'un'arma'. Il sscr. ebbe, immediatamente dalla radice, un *así* per indicar la 'spada' e, mediante un altro suffisso, un *as-thi* per 'l'osso'. Il greco tradusse in οἰσ-τός (= **as-is-tá*) il primo concetto, ed in ὀσ-τέον (= * *as-tjá*) il secondo, esprimendo l'uno e l'altro con una formazione participiale. Il latino, introducendo la nasale in *ensis* spada (= *as-í*), potè conservar direttamente la forma sscr. *así* in *os ossis* con un raddoppiamento anorganico della sibilante, pari a quello di *assir* = *asan*; oppure, come ha supposto l'Ascoli, potè avere la medesima base greca **as-tjá* con l'assibilamento antichissimo di *-tj-* dopo consonante (2).

---

(1) A tale confusione si potrebbe forse opporre, che gl'Indiani, vedendo in *-stha* la radice, avrebbero ritenuto l'*ă* come prefisso, il che non è mai. Ma la difficoltà non ci pare insormontabile, nè parve tale al Bopp, che opinò *asthi* poter essere dalla rad. *sthā* con prefissovi *a* per *ā* o per *ava*.

(2) Pigliamo quest'occasione per confessare la nostra compiacenza

Pertanto in nessun caso si può far parola di *-st-* ridotto molto semplicemente a *-ss-*, come sinora s'era venuto dicendo.

Possiamo intanto concludere che l'ipotesi di *tt* e *dt* che si facesse *ss* passando per la fase intermedia di uno *st*, è subito scossa dal fatto del non trovarsi nessuno *st* latino d'altra provenienza ridotto a *ss*.

Continueremo ora la nostra rassegna.

II — A. Gruppo *-t-t-* originario passato in *-ss-*.

a) *-tt-*=*-ss-* in — 1) *cassis* m. (per **cattis*) « la rete », che il Fröhde con una certa probabilità riconduce a *cat-ena* (p. 206) — 2) *crassus* da *krat-* 'intrecciare' — 3) *fassus* e *confessus* da **fat-tus* — 4) *fessus* 'stanco' per **fet-tus*; rad. *fat-* in *fat-i-sci*, *af-fat-im* — 5) *grossus* dalla rad. *grat-* — 6) *lessus* (nom. e acc.) 'grido di dolore' da **let-tus*: v. *lat-rāre* (cfr. Fröhde, *KZ.*, XXII, 545) — 7) *messis* dalla rad. *mĕt-* — 8) *missus* da *mit-t-ere* (formato come *flec-t-ĕre* ecc.) — 9) *mussare* v. *mūt-us* (cfr. gr. μυέω e μυθ-) — 10) *passer* per **pat-ter* —

---

nell'esserci incontrati, indipendentemente dalla *Lettera Glottologica* dell'Ascoli, in due opinioni ivi sostenute (p. 62, n. 2). Il trovare affermato, come non si era fatto mai, che non occorra in latino la riduzione di *-st-* in *-ss-*, ci diè più animo a metter fuori questa nostra dimostrazione, in cui già innanzi ci eravamo fissati. E quanto ad ὀστέον credevamo di avere osservato noi per i primi la sua concordanza colle altre forme participiali in -τέον, salvo che allora, come quasi tutti, vedevamo ancora in queste una corrispondenza al *-tavja* sscr. — Restiamo però non pienamente sicuri che la base latina rimonti ad **ostio-*, per ciò che troviamo appunto lo *stj* esente dall'antica assibilazione di *-tj-* dopo consonante nella antica voce *ostium* uscio.

11) *passus, per-pessus* da *păt-i* — 12) *quassus* per **quat-tus* — 13) *spissus* da *spit-*.

b) *-tt-* = *-s-* in — 1) *nīsus, nixus* da *nītor* per **nic-t-or *gnic-t-or* (v. Schweizer-Sidler, *KZ.*, VIII, 304; Asc., *St. Crit.*, II, 145, n. 20). Queste forme participiali si trovano accanto a *gnixus* e *gnitus*, e risalgono tutte alla base più piena **gnicttus*, che da un lato diede *gnittus* e quindi (g)*nīsus*, e dall' altro *gnicsus*, *nixus* — 2) *mensus* da *mēt-ior* — 3) *nexus, pexus, plexus, flexus* da **nect-tus* ecc. — 4) *sensus* da **sent-tus* — 5) *versus* (di *vertere*) da **vert-us* — 6) *ūsus* part. e sost. per **ut-tus* (v. anche *ut-ensĭlis* per **ut-ent-tili-* 'servibile' — 7) *vi-cēsimo* da **dvi-centi-tumo* (*dvi-cinti*).

II — B. Presenta il latino esemplari di *-tt-* originario ridotto in *-st-* ?

1) In *restis* fem. 'corda' il Bopp vedeva una riduzione di **cret-tis*; ma con più ragione il Fick lo ricondusse a **resc-tis* parallelo al sscr. *raǵǵu* 'corda': sicchè non fa al caso di cui andremmo in cerca.

2) Le forme *egestas potestas* furono derivate dal Corssen (*Ausspr.*², II, 214, 217) da **egent-tat-* e **potent-tat-*. Ma va più d' accordo colla natura speciale degli astratti una seconda ipotesi dello stesso Corssen (*KZ.*, XVI, 308), accettata dal Bücheler (*Gr.*, p. 63), la quale riconduce *eges-tas* ad un t. **egos* (v. *hones-tas*) e *potes-tas* a *potius* (v. *maiestas* da *maius*). Il Fröhde vorrebbe in tal caso un **potiestas*, dimenticando che accanto a *potius* abbiamo le forme *pŏtis* e *pŏte*.

3) E nemmeno *Seges-ta* sarà derivazione etimologica da **Seget-ta*, ma, posta accanto alla forma più rego-

lare *Seget-ia*, potrà esser passata nell'analogia delle molteplici formazioni di astratti in *-stas -sta* (cfr. *segestre*).

Così questa breve rassegna scalza l'antica opinione anche da un altro lato, poichè non riconosce nemmeno una fase *-st-* succedanea di *-tt-*, che per quella era necessaria (1).

III — A. Gruppo *-dt-* originario passato in *-ss-*.

a) *-dt-* = *-ss-* in — 1) *assus* da **ad-to-* gr. ἀδ- in ἄζω, maced. ἄδις· ἐσχάρα Hes. 'focolare' (v. anche Fr., 206) — 2) *cassis-idis* fem. 'elmo' ed anche *cassida* fem. da **cad-ti* rad. *skad-* — 3) *cassa-bundus* secondo i manoscritti (= « crebro cadens » P. Diac., p. 48, 4 M) dal frequentativo di *cadere cāsāre*: cfr. anche *in-cassum* — 4) *cessim* 'indietro', *cessio, accessus*, *arcessere* da **ced-to* — 5) *caussa*, voce ricondotta dal Baudry (*Gr. Comp.*, p. 42) a *cudere* 'battere, fare' (v. in contrario Schweizer-S., *KZ.*, XVIII, 287) — 6) *fissus* da **fid-to-* — 7) *fossus* da *fod-io* — 8) *fressum* per **fred-tum* da *frē-n-dere* 'triturare' — 9) *gressus* per **gred-to* — 10) *iussus* dalla rad. *judh-*, che da un lato tra vocali s'è fatta *jub-*, e dall'altro, in contatto di consonante, *jud-*, (cfr. Fr., 206 e *KZ.*, XIV, 32, XVIII, 160; Corss., *Beitr.*, 764) — 11) *lassus* da **lad-to-* — 12) *nassa* 'che trattiene i pesci' da **nad-ta* (Fick., *Wtb.*, 108) — 13) *ne-cesse* da **ne-ced-to-* (v. *Ausspr.*[2], II, 238, e

---

(1) Nemmeno in greco si hanno esempj di un τ radicale + τ suff. che generino uno -στ-, poichè l'ἀνυστός, derivato da ἀνύω ἀνύτω, mostrerà piuttosto la fase intermedia tra quelle due forme (*j*, ς, τ). Il fenomeno invece è notissimo per -δ-τ-, che il greco non ha assimilato mai, alla maniera del lat. e del sscr., in -ττ-, bensì sempre in -στ-. [« ὕστερος = sscr. *uttaras*, che parrebbe stare per lo στ = *tt*, mette capo in realtà ad una forma **ud-taras*, com'ognun sa; donde da un lato il *-tt-* sscr. e dall'altro lo στ greco ». F. d'O.].

il Fick) — 14) *passus* accanto a *pansus* da *pand-ĕre* — 15) *pessum* e *pessimus* da **ped-tum* — 16) *russus* da **rud-to-* — 17) *scissus* da *scindo* — 18) *-sessus* (circum- in- ob-) da *sed-eo* — 19) *trissare* 'cinguettare della rondine' da **trid-tare* (v. *strīd-ere*) — 20) *tussis* (v. Pott, *E. F.*, I, 186) da *tund-ere*.

b) *-dt-* = *-s-* in — 1) *arsus* da *ardeo* — 2) *ac-census in-census* da **cend-to-* — 3) *ausus* da *aud-eo* (Corssen, *Ausspr.*[2], I, 631) — 4) *caesus* da *caedo* — 5) *cāsa* 'capanna', *cāsaria* (« quae custodit casam » P. Diac., p. 28, 5) da **cad-ta*, rad. *skad-* — 6) *cāsus* da *căd-ere* — 7) *clausus* da *claud-o* — 8) *cūsus* da *cūd-ere* 'lavorare, battere, produrre' — 9) *-ēsus*, *ēsurio* da *ĕd-o* — 10) *fensus* in *of-fensus*, *de-fensus*, *in-fensus* da **fend-to-* — 11) *fīsus* da *fīdo* — 12) *fūsus* da *fundo* — 13) *frausus* per **fraud-to* — 14) *gavīsus* da **gavid-to* — 15) *laesus* da *laedere* — 16) *mansus* da *mandere* — 17) *morsus* da *mord-ēre* — 18) *lūsus* da *lūdo* — 19) *orsus* da *ordior* — 20) *-ōsus* in *ex-*, *per-ōsus*, da **od-to-* — 21) *pensus* da *pend-ĕre*, e *propensus* da *propendēre* — 22) *pre-hensus* da *pre-hend-o* — 23) *rāsus* e *rōsus* da *rādo* e *rōdo* — 24) *plausus* da *plaudere* — 25) *rīsus* da *rīdo* — 26) *pransus* da *prandere* — 27) *scansus*, *ascensus* da **scand-to-* — 28) *sponsus* da *spond-eo* — 29) *suasus* da *suadeo* — 30) *taesum* est (= taedet) per **taed-to-* — 31) *tensus* da *tend-o* — 32) *tonsus* da *tond-ēre* — 33) *trūsare* 'fortemente spingere' da *trūdo* — 34) *tunsus* e *tūsus* da **tund-to-* — 35) *vīsus* da *vid-eo*, v. anche *di-vīsus*.

III — B. Presenta il latino esemplari di *-dt-* originario passato in *-st-* e sotto quali condizioni?

a) ^{v}*-dt-*^{c}.

Faremo la rassegna di quelle forme, in cui apparentemente lo ^{v}*-st-*^{c} rimonta a ^{v}*-dt-*^{c} etimologico. — 1) *calamis-trum* 'ferro per arricciare i capelli' da un t. *calamid-* = gr. καλαμιδ- (v. Corss., *Beitr.*, 370) — 2) *castrum* (cfr. osc. umb. *castru-* 'residenza' dalla rad. *skad-* 'coprire') — 3) *claustrum* dalla rad. *claud-* — 4) *defenstrix* da *defend-o* — 5) *estrix* da *ed-o* — 6) *frustra* dalla rad. *frud-*, che è in *fraud-is* (genit.) — 7) *possestrix* e *assestrix* (Afran. ap. Non.) da *possideo* e *assideo* — 8) *persuastrix* (Pl.) da *per-suad-eo* — 9) *rastrum* da *rado* — 10) *rostrum* da *rodo* — 11) *seliquastrum* da *sella-quadrata* (Varr., *l. l.*, 5, 28, 178) — 12) *tonstrix* (Pl.) e *tonstrina* da *tond-ĕre*.

In tutte queste forme il Fröhde riconosce come non dubbio che la sibilante siasi svolta da *d* per rimuover la dentale della radice (p. 180). Ma, sebbene aggiunga che da questo non può inferirsi il passaggio di *-dt-* tra vocali in *-st-*, egli è ancor meno dimostrato il passaggio diretto di *-dtr-* in *-str-*. Parecchie di queste forme collo *-str-* = *-dtr-*, ci presentano in corrispondenza forme maschili, in cui il lo *-dt-*, trovandosi tra vocali o dopo *n*, è regolarmente passato in *-ss-* (*dt* = *tt* = $\bar{\varrho}\bar{\varrho}$ = *ss*: p. es. *possessor*, *defensor*, *tonsor* ecc.). Nasce quindi spontaneo il sospetto, che anche nelle combinazioni femminili l' esito sia stato lo stesso, e che *-dtr-* sia passato regolarmente (per *ttr.*, $\bar{\varrho}\bar{\varrho}$*r*) in *-ssr-* entro cui si sia poi sviluppata la dentale, che così di frequente ricorre a far saldare insieme i due elementi di quel gruppo (cfr. franc. *être* = *estre* = *ess*(*e*)*re* e sim.). Questo si può affermare con sicurezza del suffisso strumentale *-strum*

in quanto risale a *d-trum* (**rad-trum *rattrum *raþþrum *rass'rum rastrum*); e con egual sicurezza si potrebbe affermare dei nomina agentis femminili come *tonstrix* ecc., se per questi non rimanesse un'altra ipotesi, la quale però pel caso nostro torna in fondo il medesimo, ed è questa: che *tonstrix* piuttosto che risalire in modo effettivo a **tondtrix* fatto poi **tonssrix* sia invece un **tonsrix* plasmato analogicamente sul maschile *tonsor* (cfr. SCHUCHARDT, *Vok.*, I, 150; CORSSEN, *Usspr.*², I, 182; DIEZ, *Gramm.*, I, *Latein. Cons.*, S, n° 4).

Che pel suff. *-strum* il processo sia quale noi l'abbiamo indicato, ci è in parte confermato dal gotico, che nella storia degli svolgimenti della dentale abbiamo anche altrove trovato d'accordo col latino. Anche in got. occorre questo suff. *-str*; ad es. in *gils-tr* n. 'tassa' = ahd. *gels-tar* e nell'ahd. *bluos-tar blōs-tar* 'sacrificio' = gotico *blos-tr*. Questi rimonterebbero secondo l'OSTHOFF (*KZ.*, XXIII, 315) a **geld-tr* e **blōt-tr* per il passaggio di *-dt-* e *-tt-* in *-st-*. E se il fenomeno gotico fosse questo davvero, confermerebbe la derivazione dello *-str-* lat. da *-dtr-*, comunemente accettata. Ma egli è che quando dalle basi *geld* e *blot* l'Osthoff passa a **geld-tr* e **blot-tr* ricostruisce forme false, congiungendo il suff. strumentale *-tra* tal quale esso apparisce nel sanscrito, nel greco e nel latino; mentre questo suffisso noi ben sappiamo come sia dal gotico sottoposto alla legge di rotazione e mutato in *-þr-* (v. EBEL, *KZ.*, V, 34), sicchè riunendosi a *geld* e *blot* non può dare che **geld-þr* e **blot-þr*. Onde, se da queste fasi si fosse passato soltanto ad assibilare la dentale radicale come suppone l'Osthoff, in gotico dovremmo trovare **gils-þr* e **blos-þr* e nell'ahd. **blos-þar *gels-þar* (= **blosszar* e **gelsszar*). Trovando invece *gilstr* e *blostr*, dobbiamo ammettere che in queste forme il gruppo *-dþ-* e *-tþ-* si sia assimilato in *þþ*

e poi assibilato in *-ss-*, e che conseguentemente nello *-s'r-* ci sia stato epentesi eufonica di un *-t-*.

Di questo stesso fenomeno, in cui si trovan d'accordo il latino e il gotico, sarà a far parola pel suffisso *-estris*, che occorre in *palustris* (e più tardi anche *paludestris*), *pedestris, equestris, sequestris, segestre, lanestris, fanestris, vallestris, campestris, terrestris* e *mollestras* (« dicebant pelles ovillas, quibus galeas extergebant » PAUL., *epist.*, p. 135). Il qual suffisso non risulta, come ammetteva L. MEYER (*KZ.*, VI, 413-4), dalla composizione dei due suffissi *es* (=*as*) + *tri*; bensì la sua sibilante, come quella del suff. *-strum*, non fu in origine che un elemento radicale, solo più tardi divelto e considerato quale parte integrante del suffisso. Infatti, per *pedestris*, *equestris*, *sequestris*, *palustris* e *segestre* noi rimontiamo alle basi etimologiche **pedet-tris, *equet-tris, *sequent-tris, *palud-tris* e **seget-tre*, dove come elemento suffissale non ci è che il *-tris*, svolto poi regolarmente in *-estris* in unione alla finale del tema, col processo stesso che abbiamo già indicato per *strum strix*. Non vi è quindi quell'agglomerazione di suffissi, che vi vide il Meyer, nè quella ancor più inverosimile dell' **-enti-tro,* proposta dal Fröhde (p. 183).

Non vi è in conclusione esemplare di *-dt-* (o *-tt-*) tra vocale e consonante passato direttamente in *-st-*.

b) ^{v}*-dt-*^{v}.

Procederemo nella rassegna, eliminando man mano gli esemplari, che si collocherebbero sotto di questa categoria.

1) *castus* — *us* 'festa di una divinità', *castus* 'giusto' e *castigare*. Una certa identità di significato fece conside-

rare queste parole come connesse al gr. καθαρός. Ma la diversità è ben manifesta. Fu il primo (?) il Fröhde (*KZ.*, XXIII, 311) a richiamare il sscr. *çās* 'ordinare, punire', che col suo *çās-tra* 'ordinamento, regola, dottrina' viene pienamente a render ragione delle tre forme latine (pel significato cfr. il nostro 'castigato' per 'puro').

2) *custos* fu posto accanto al gr. κεύθω (v. Pott, *WW.*, 11, 375); ma con più ragione il Curtius partiva da una rad. *kus* (v. *KZ.*, XV, 439), che G. Schmidt (*KZ.*, XXV, 166) troverebbe in *curo* per **cuso*. Il Corssen (*Ausspr.*[2], I) pensa alla rad. *sku* di *scutum* ecc. donde pur κεύθω. Il Curtius (*Grundz.*[5], 259) è ora tornato a κεύ-θω *cus-tos*.

3) La forma *crī-sta* si è connessa col gr. κόρυδ-ος. Più probabile e giusto a noi parrebbe, giacchè è sicura la sua connessione con *crīnis*, un ampliamento della radice di quest'ultimo in **cris*, che s'incontra nell'omerico κόρση (*Il.*, 4, 502; 13, 576), att. κόῤῥη 'tempie e ciocche di capelli' (v. Esch., *Coef.*, 203). In Esichio troviamo « κόρση· κεφαλή, ἔπαλξις, κρόταφος; κωρέα· ἄκρα », che il Curtius (*Studien*, I, 248) spiega per *κορσ-έα. Il latino *crīs-ta* 'ciocca di capelli, cresta dell' elmo, cima' si accorda pienamente nel significato.

4) *con-fes-tim*, *fes-tino*, *in-fes-tus*, *mani-fes-tus*, furono forme ripetutamente derivate dalla rad. *fend-*. Ma così non ci sarebbe che *infensus* con questo secondo esito *infestus*, sconosciuto, per es., affatto per *offensus*. Il Fröhde (*KZ.*, XVIII, 314) ha proposto la rad. *dharsh* 'essere ardito'.

5) *frustum* corrisponde al gr. θραυστόν da θραύω (cfr. got. *ga-draus-jan*), sicchè non ha che vedere con una radice in dentale.

6) *fustis* fu ricondotto dal Corssen a **fond-tis*, ma con poca ragione. Il Fröhde (196) vi vede una connessione

col gr. θύρσος 'bastone delle Baccanti'; sicchè *fustis* starebbe per **furstis*. Se questa connessione fosse vera, forse darebbe anche ragione della forma italiana *frusta*.

7) *mustus* 'giovine, nuovo' fu raccostato dal Fick al sscr. *mud-*; ma il BUGGE (*St.*, IV, 347) dubitò di questa connessione, e il WEBER (*KZ.*, V, 234) con più ragione forse propose la rad. *mas* 'gonfiare, alimentare', che ben conviene al significato di *vinum mustum*.

8) *pestis*. L'etimologia del Fick da *pad-* 'camminare' è giustamente messa in dubbio dal CORSSEN (*Ausspr.*, I², 807), e quella del POTT (*E. F.*, I, 137), accettata dal CORSSEN (*Beitr.*, 396), da una base **perd-tis*, fu giustamente impugnata dall' Ascoli per mezzo della forma *pes-estas* (Fest.). E l'attraente spiegazione datane dall' ASCOLI stesso (*St. Crit.*, II, 177 n.), da *pet-tis* (da *pat-* cadere; cfr. *lābes*) include un processo fonetico, del quale non abbiamo trovato altri esempi. Non ho cuore di metter innanzi un sospetto che io ho concepito, che cioè la radice di *pestis* e *pesestas* possa essere una leggiera variante di quella ch'è in *pinsere* e forse anche in πιέζω (CURTIUS, *Grundz.*⁵, 498: *πισ-έζω).

9) La forma participiale *comestus*, usata da Varr., Cat., Val. Mass., dirimpetto al ciceroniano *comesus* (*Pro Cluentio*, c. 62), era già rigettata dal grammatico Diomede come appartenente al volgo (p. 362 K). Essa ricorre accanto alle forme radicali del v. *ed-o* « *es*, *est*, *estis*, *este*, *estote*, *estur*, *estum* », che sembrano fatte a bella posta per scalzare col loro numero e colla derivazione sicura la opinione che noi vogliamo sostenere. Ma l'ultima di queste forme *es-tum* smaschera la natura del fenomeno. Finchè rimaniamo nell' *ed-o* già fatto tematico troviamo la regolare continuazione del part. pass. *ēsus* da **ed-to-*; quando invece si passa all' *ed-o* radicale, la stessissima base vien trasfor-

mata in *es-tum*, *com-es-tus*. Più che in un fenomeno fonetico ci incontriamo in una derivazione morfologica popolare. Da *ed-o* radicale non potevano derivare che le forme **ed-s *ed-t *ed-tis *ed-te, *ed-se* (infin.), le quali, secondo la norma comune, discesero ad **ess *ess *essis *esse, esse*, restando così affatto distrutta la trasparenza delle desinenze personali. Finchè si rimaneva nella seconda persona la caratteristica personale appariva ancora intatta, ma passando nella terza ricorreva la forma medesima. Questo fe' sentire il bisogno di render più vive le desinenze distrutte, le quali furono ricongiunte di nuovo alla base già trasformata *es-*, e se ne ebbe *es-t es-tis es-te*. Vi fu insomma un processo analogico, a cui la somiglianza con le voci di 'sum' diede più aiuto che impaccio. E analogicamente dell' *es*, preso affatto come radice si ebbero *es-tur*, *es-tum, com-es-tus* e la voce dell'imperativo *es*.

10) Or rimane l' ultimo esemplare *aestus*, che, per la sua corrispondenza fonetica colla prima parte di *aedes,* non si è mai pensato di staccare dalla rad. *idh-* (v. *KZ*., I, 161, XII, 88, 415, 417, 436). Però il significato stesso di *aestus,* in quanto indica 'ciò che è mosso', 'il flutto', rende assai verosimile l'ipotesi del Fröhde, che lo connetteva alla rad. *ish* 'mettere in movimento', got. *eisa* (Fr. 200). Non sappiamo dire se ancora *aestas* derivi dalla stessa radice col suff. astratto. Però nulla ne conferma l'antica derivazione della rad. *idh-* (1).

---

(1) « Sicuro! prove apodittiche non ci sono. Ma, siamo giusti!, quale etimologia più intrinsecamente plausibile di quella di *aestas* da una radice che vuol dir 'bruciare'? Scommetto che se quest' etimologia venisse in conferma di un qualche processo interdentale caldeggiato dal Cocchia, questi la accoglierebbe senz'ombra di esitazione! La connessione, adunque, di *aestas* col gr. αἴθω e col sscr. *idh-*, la dobbiamo riguardare come probabilissima per sè stessa; e se viene a disturbare qualche nostra ben fondata tesi fonologica, noi

E così anche quest'altra serie su cui l'antica opinione fondavasi, la serie delle riduzioni di *d+t* in *-s+t-*, apparisce tutt'altro che salda; riducendosi essa a poche etimologie più o meno mal certe, o che non dimostrano, altro che in apparenza, l'equazione fonetica in questione.

Ed ora non tornerà inutile studiare qualche altra vicenda, per cui il latino è arrivato al gruppo *-ss-*.

IV — *-d+s-* per assimilazione si risolve in *-ss-* *-s-*

---

cercheremo piuttosto di vedere se per avventura questo disturbo non sia una mera apparenza. E così credo proprio che sia. Difatti il suff. astrattivo *-tāt(i)* in latino al pari che in greco, in sanscrito, in zendo, non deriva nomi direttamente da radici verbali; ma sempre da aggettivi, o al più (in tre o quattro casi, che ora vedremo) da altri sostantivi. Non può dunque trattarsi mai di un puro e semplice abbinamento della radice *aidh-* col suff. *-tat-*! In *aestas* noi dovremo invece avere una forma sincopata, raggomitolata, da una forma più piena in cui il *-tat-* fosse aggiunto a un tema aggettivale o nominale che alla sua volta mettesse capo alla rad. *aidh-*. Dev'esser parso così anche al Fröhde (cit. dal Curtius, 250) che ricostruisce un **aestitas*; credo da una base participiale **aestus* (a cui il Cocchia si opporrebbe). Si potrebbe supporre anche un **aesitas* da un **aesus* pcp. (e il Cocchia nol rifiuterebbe). Io però non ricordo alcun astratto latino in *-tat-* derivato da participio passato. E penso più volentieri ad una base **aedestas* che, sul tipo di *tempes-tas* da *tempus* (e cfr. *aetas*, *honestas*, *venustas*; *vetustas* (Asc., *St. Cr.*, II, 101), si derivasse da un **aed-es-* che dicesse 'ardore' e fosse pari al τὸ αἶθος, e parallelo a *frigus*. E potrebb'anch'essere in fondo lo stesso di quell'*aedēs* che disse con eccessiva restrizion di senso 'focus, domus, templum', e che starebbe, pel mutamento di genere e per la declinazione, a αἶθος, come *sēdēs* a ἕδος, e *plēbēs plebs* a πλῆθος (cfr. Asc., *St. Cr.*, II, 220). Ed *aestivus*, che altri, senza vera necessità, fa risalire a un **aestativus*, sarebbe per me un **aedestivus*, derivato, parallelamente a **aedestas*, dallo stesso **aed-es-*, sul tipo di *tempes-tivus*. — Quanto ad *aestus*, la sua identità radicale con *aestas* è tutt'altro che provata. Sebbene in alcuni casi il primo paja pel significato pareggiarsi al secondo, e' si tratta però di usi secondarj, dovuti a un procedimento metaforico, facilitato anche dalla estrinseca somiglianza di *aestus* con *aestas*. Difatti, il senso predominante e caratteristico di *aestus* è sempre quello di 'flutto', ed *aestas* non si trova mai per *aestus* ». F. d' O.

nelle seguenti forme: — 1) i verbi comincianti per sibilante e preceduti dalla preposizione *ad* o le voci da tali verbi derivate: *assentire, assiduus* ecc. — 2) *arsi* — 3) *cessi* — 4) *clausi* — 5) *esse*=*'ed-se* — 6) *haesi*=*'haed-si*? — 7) *jussi*=*'jud-si* — 8) *laesi* — 9) *lūsi*, *vāsi*, *trūsi* ecc. — 10) *mansi* da *mand-ere* — 11) *rāsi* e *rōsi* — 12) *rīsi* da *rīdo* — 13) *suāsi* — 14) *vīsere* e *vīsi* da *'vid-sere* *'vid-si* — 15) il suff. *-s* del nom. di 3ª decl. assimilato al *-d-* del tema: *vās*, *pēs*, *custos*, *praeses*, *lapis* ecc. (cfr. Corssen, *Ausspr.*², I, 209).

Conviene osservare che il latino manca di una serie a questa parallela, cioè di *-ts-*=*-ss-*. Essa non s'incontrerebbe che in *sensi* per *'sent-si* (dove è però legittimo il sospetto che si tratti di una scomparsa assoluta del *-t-*), ed in *mīsi* se rimontasse ad una base *'mitt-si*. Ma *mīsi* sarà piuttosto un perfetto formato con raddoppiamento interno della radice: equivarrà, cioè, ad un *'mītti*, in cui lo *-tt-* si è ridotto a *-ss-* e quindi scempiato in *-s-* per l' *ī* che precede, poichè una base *'mĭtt-si* potrebbe dare *'mĭssi* ma non mai *mīsi* (cfr. *mĭssum* (it. *messo*, con *é*=*ĭ*) da *mĭtt-tum* e l'it. *méttere*=*mĭttere*). La natura di questo perfetto potrebbe forse far credere dovuta a bisogno di differenziamento la insolita preservazione del *tt* nel presente *mitto*.

Abbiamo ancora altri due perfetti, che potrebbero accennare alla serie *-ts-*=*-ss-*, *messui* (*mĕt-o*) e *quassi* (da *quăt-io*). Ma la prima delle due forme ci fa intendere che non si tratta di *'quat-si* fatto *quassi* (1), poichè di un *'met-sui* non si saprebbe indicare quale specie di formazione abbia

(1) « Veramente *quassi* non si trova, ma solo i composti *percussi* ecc. Può esser caso; ma potrebbe anche esser cosa significativa, e confermare la origine analogica ». F. d'O.

seguito. *Mess-ui* non può derivare che analogicamente dal supino *messum*, come formato analogicamente su *quassum* sarà ancora il perfetto *quassi* (1).

---

(1) « Ma se su _quassum_ non si formò analogicamente che un _quassi_, su _messum_ si sarebbe dovuto formar _*messi_; sicchè anche la formazione analogica del supino è insufficiente a dar ragione di quell'_-ui_! — A spiegare il quale due vie son possibili: o ammettere che un secondo esponente di perfetto si sovrapponesse al primo, com'è certamente avvenuto in _*traxui_ (da _traxi_) forma del latino popolare dell'Iberia, donde il portoghese _trouxe_ (cfr. _soube_ = _sapui_) e l'arcaico spagn. _truje_ (cfr. _supe_); ovvero che _messui_ sia il perfetto di un verbo intensitivo _*messĕre_. Giova ad ogni modo ricordare che codesto _messui_ lo troviamo tutt'altro che di frequente e in scrittori tutt'altro che usuali. E giova pur ricordare che ci son dati anche un _nexui_, oltre _nexi_, da _nectere_ (e v'è un intensivo _nexare_ o _nexere_, o tutt'e due le forme), e un _pexui_ oltre _pexi_ e _pectui_, i quali tre perfetti di _pectere_ però non hanno altra attestazione che quella, contradittoria, dei grammatici antichi. È curiosa la contradizione in cui il rimpianto Kühner cade rispetto a codesti perfetti in _-sui_ nella sua stupenda _Ausführliche Gramm. d. latein. Spr._, I, p. 566, 569, 568. — Del resto quel che qui soprattutto importerebbe per il Cocchia non è di spiegare l'_-ui_, bensì la base _*messi_, o l'intensivo _*messere_; che o l'una o l'altra stanno in fondo al _messui_; spiegarli senza ammettere _ss_ = _ts_. Il che non mi par facile. Io, del resto, non capisco perchè a lui prema tanto di escludere questo trapasso fonetico. Il quale anche ammesso non turberebbe punto il suo bel ragionamento; e ad ogni modo mi par tale da non si poter negare con tanta sicurezza. Ognuno certo stenterà a persuadersi che _quas-si_ non sia _*quat-si_, e che _miles_ non sia _*miless_ _*milets_. E quanto al non trovarsi alcuno allungamento nei nominativi di temi in _t_- quale ce lo mostrano invece i temi in _d_- con _pēs_ = _*pĕds_, diciamo che ciò non prova nulla come nulla prova contro _ss_ = _ds_ il fatto della breve di _praesĕs_ e sim. (non so se giovi per contrario _abiēs abiĕtis_ ecc. di cui vedi Corssen, I, 644, il quale però dovrebbe anche ammettere che l'_i_ possa aver preservata un'antica lunghezza come appunto in _faciēi_ di c. a _fidĕi_), in sostanza poi, il consentire come fa il Cocchia, che il _t_ avanti _s_ si sopprima, può tornar lo stesso, qui che non si tratta di tre consonanti, dell'ammettere che gli si assimili; poichè l'assimilazione totale insomma non è che soppressione compensata (cfr. Schuchard, _Romania_, III, 16), e la soppressione apparentemente gratuita spesso è passata per la fase della soppressione compensata ossia dall'assimilazione. Vale a dire, p. es., che da un lato l'attico ποσί non è già *πο(δ)σί senz'altro, ma sì uno scempiamento di ποσσί, che è la fase omerica; e dall'altro ποσσί è = *ποδσσί per *ποδσί ». F. d'O.

Il gruppo *-ts* si riscontra ancora nelle forme dei nominativi, come *optimas*, *dos*, *compos*, *virtus*, *eques*, *praestes* (da **optimat-s* ecc.), in cui deve ammettersi un'esplosione assoluta dal *-t-*, poichè mancano forme come *vās* e *pēs* (*pĕd-is*), che ci diano col fatto una prova dall'assimilazione dei due suoni.

Una maggior probabilità di assimilazione subita dal gruppo *-ts-* parrebbe a prima vista di riconoscere nel vb. *possum*, ove si riconduca senz' altro a **pot-sum*, come si fa di solito. Ma le forme plautine *potis-sum* (Curc., 5, 3, 23), *potes-sunt* (Phoen., 1, 2, 17), *potes-sim* (Pers., 1, 1, 41), *potesse* (Pl., Lucr., Ter.) colla loro antichità mostrano, che nelle forme posteriori *possum*, *possunt* ecc. non ci è stata un'assimilazione di *-ts-*, ma invece ha avuto luogo una contrazione (1). Nè in favore di una base **pot-sum* ricorre alcuna voce del verbo stesso, poichè se *potui* è in modo assurdo e con processo più strano ricondotto a **pot-fui*, in realtà non sarà che perfetto di formazione regolare di un verbo, di cui non avanza che il part. *potens* (che non si può ricondurre a *sum*; cfr. *prae-sens*) (2).

Nè può dirsi che questa assimilazione di *-ts-*, la quale non ha alcuna riprova storica, fosse consentanea all'indole della fonetica latina. La riduzione dei due elementi del gruppo *-ts-*, almeno quando è finale, ha dato nell' osco e nell' umbro il suono *-z*, in cui si vengono come a confondere le diverse tinte delle due consonanti (cfr. osco nom. sing. *hùrz* e *hurts*, umbro *pihaz*, *taçez*, *kunikaz* ecc.). Nè è forse erroneo affermare, che l'esito stesso avrebbe dovuto

---

(1) « Ad ogni modo però non sarebbe che *ss* da *tss* ». F. d'O.

(2) « Per meglio dire, son forme analogiche fatte da un radicale *pot-* ricavato da *pot-es* ecc. come un processo simile a quello che poi diede all' italiano *pot-ere* ecc. e viceversa *poss-ente* ecc. (*Arch.*, IV, 408-9) ». F. d'O.

aver luogo anche nell'interno, e che il latino mancando del suono *ʒ* non avrebbe potuto ridurre *-ts-* che a un semplice *-s-*, come fece di fatto quando era finale (1).

Abbiamo insistito un momento su di questo fenomeno, perchè il Fröhde in quella nuova sua ipotesi, che abbiamo di già ricordata, ammise che il gruppo *-tt-* primitivo non venisse a *-ss-* che per la trafila di *-ts-*. Ma già questo stesso *-tt-* in *-ts-* è affatto insostenibile; nessun esempio essendovi dell' assimilazione del *t* in contatto di un precedente *t* o *d*. Nè soccorre l'esito analogo in contatto di gutturali, di liquide e di nasali, ammesso senza ragione alcuna, come ora vedremo, dal Corssen, e invocato come a sostegno della propria opinione dal Fröhde, ed al quale oramai ci volgiamo.

Corollario I. Dell' assibilamento del suffisso participiale *-to* in contatto immediato o mediato di liquida e in contatto di nasale.

Abbiamo consigliatamente tralasciato di far parola di questo fenomeno, quante volte ci è capitato dinanzi, per non intrecciare col problema principale quistioni secondarie.

Il Corssen attribuì alle consonanti liquide e nasali la forza di assibilare la dentale tenue, con cui si trovavano in contatto nelle voci *cursus*, *falsus*, *salsus* e *mansus* (v. *Ausspr.*[2], I, 179-80). Non mancò però di osservare, che a quest'alterazione fonetica il *-t* rimane per lo più estraneo in latino nelle stesse combinazioni e col medesimo suffisso.

---

(1) « Ma appunto lo *ʒ* italico per *ts* mostra che il *t* non si perdeva! E appunto perchè il latino mancava di *ʒ*, avrà ridotto *ts* a *ss* (cfr. *atticisso* ἀττικίζω)! ». F. d'O.

Un'analisi completa delle forme ci darà forse la chiave di quest'apparente contradizione.

Restringiamoci al solo contatto di liquido immediato o mediato.

Il latino ci presenta i segg. casi di *-t-* non assibilato:

I — *a*) *ad-ul-tus*, *al-ter*, *al-tus*, *caecul-tare*, *con-sul-tus*, *cul-ter*, *cul-tus*, *mul-ta*, *mul-tus* (gr. μῦρ-ίος, Corss., *B.*, 383), *oc-cul-tus*, *pul-tis* (*puls*), *sal-tem*, *sal-tus* (*salīre*), *sal-tus* sost., *sepul-tus*, *simul-tas*, *singul-tus*, *stul-tus*, *tu-mul-tus*, *virgul-tus*, *vul-tis*, *vul-tus*, *vul-tur*, *ul-timus*. — *b*) *ful-tus*, *ul-tus*, *indul-tus*.

II — *a*) *aper-tus*, *ar-tis*, *ar-tus*, *car-ta*, *car-tilago*, *cer-tus*, *cohor-tis*, *comper-tus*, *cor-tex*, *cur-tus*, *exper-tus*, *fur-tum*, *hor-tus*, *lacer-ta*, *liber-tas*, *liber-tus*, *mar-tulus*, *Mar-tis*, *miser-tus*, *mor-tis*, *or-tus*, *par-tis*, *par-tum*, *por-tare*, *por-tendo*, *por-tus*, *scor-tum*, *ser-tus*, *sor-tis*, *spor-ta*, *ster-tere*, *ter-tius*, *vesper-tinus*, *vir-tus*, *uber-tas* — *b*) *far-tus*, *fer-tus*, *for-tis*, *sar-tus*, *tor-tus*.

Troviamo invece l'assibilamento nelle seguenti forme:

III — *a*) *ex-cel-sus* (*cel-sus*), *fal-sus*, *madul-sa*, *mul-sus*, *per-cul-sus* (*-cul-sus*), *pul-sus*, *sal-sus*, *vul-sus* — *b*) *alsus* e *mulsus* (da *mulgeo*).

IV — *a*) *ver-sus* (da *verrere*), *cur-sus*, *hir-sutus* — *b*) *mer-sus*, *spar-sus*, *ter-sus*; *far-sum*, *par-surus* — *c*) *ar-sus*, *mor-sus*; *ver-sus* (*prorsum* ecc.) — *d*) *ur-sus*, *dor-sum*, *Mar-sus*, *gemur-sa*.

Queste diverse categorie hanno bisogno di essere considerate a parte a parte.

Tutti gli esemplari compresi sotto l' *a*) della I e II categoria ci presentano il *-t-*, di solito appartenente al suffisso, immediatamente preceduto da una liquida scempia, finale della radice.

Si può dire altrettanto degli esemplari compresi sotto l' *a*) della III e IV categoria?

Le basi verbali, a cui le più note di quelle forme rimontano, sono: per *pulsus pel-le-re* (**pel-je-re* gr. *παλ-jω πάλλω), per *falsus fal-lere* (**fal-je-re* ant. lat. *falla*), per *celsus -cel-le-re* (**cel-jo* rad. *kar* 'sollevarsi' che è in κάρα *cĕr-e-brum*), per *-culsus -cel-lĕre* (**cel-je-re*, rad. *kar* 'colpire', che è in κῆλον, *cul-ter*), per *vulsus vel-lĕ-re*, per *versus verr-ere*, per *cursus cur-re-re* (**cur-je-re*), per *salsus sall-ere* (da *săl* = **sals *sall*, v. Sall. ap. Prisc. e Varr. ap. Diom., p. 372).

Ora, avendo il latino bene spesso perduta la distinzione tra tema verbale e tema del presente, ne consegue, che il tema colla doppia liquida, che in queste basi vien fuori, debba conservarsi in tutte le forme del verbo. Ce ne persuadiamo, considerando i perfetti corrispondenti, che sono *fe-fell-i*, *ex-cell-ui*, *vell-i*, *verr-i*, *cu-curr-i*, *sall-i*. E se troviamo per *pellere pe-pul-i*, per *-cellere per-cul-i* e accanto a *vell-i* anche *vulsi* (1), queste deviazioni non guastano. Talchè anche i part. pass. pass. corrispondenti debbono rimontare al tema in doppia liquida, vale a dire *pulsus* a **pell-tus*, *salsus* a **sall-tus*, *cursus* a **curr-tus* ecc. Ora, ei non può essere un puro caso che l' assibilamento del *-to* coincida col fatto dell' aver il tema una doppia liquida, mentre l' assibilamento manca interamente nei temi

(1) « Il quale, del resto, non si trova che da Seneca in giù, e quindi sarà una seriore formazione analogica ». F. d'O.

in liquida scempia (1). E noi crediamo che, per uno di quegl' invertimenti di intensità tanto facili ad avvenire così tra vocali come tra consonanti attigue, i gruppi *rrt llt* siensi fatti *rtt*, *ltt*, dando luogo così ad un *tt* che, per la solita trafila dell'interdentale, si sarà assibilato.

Questo fenomeno, rischiarato alla luce del problema innanzi tentato, riverbera sul primo come una nuova luce.

Anche per le forme meno perspicue a prima vista, come *hirsutus* e *mulsus* (da *mel*), notammo altrove la presenza di un radicale in doppia liquida, che fu pur riconosciuto dal Fick in *madulsa* 'ubbriaco', che noi dichiareremmo piuttosto da una base **madello-* gr. μαδάλλω.

Se passiamo poi ad esaminare gli esemplari compresi sotto il *b*) della I e II categoria, troveremo la gutturale tenue sparita senz'altro tra la liquida e la dentale: *ultus* accanto ad *ulc-isci*, *fultus* a *fulc-īre*, *tortus* a *torqu-ē-re*, *fortis* a *forctis*, *sartus* a *sarc-īre*, *fartus* e *-fertus* a *farc-īre*. .

Gli esemplari invece compresi sotto il *b*) della III e IV categoria, ed aventi il *t* assibilato, se noi li sciogliamo nei loro elementi costitutivi, ci presentano la liquida e la dentale intrammezzate dalla media gutturale. Infatti **alsus* (inusitato al positivo, ma comune nel comp. *alsius*) deriva da **alg-tus* (alg-eo), *mulsus* da **mulg-tus* (mul-geo), *mersus* da **merg-tus* (merg-o), *sparsus* da **sparg-tus* (sparg-o), *tersus* (fase arc. *tertus*, Varr. ap. Non.) da **terg-tus* (terg-o) (2). Evidentemente il restare intatto il *t* o l'essere

---

(1) Il Curtius vide la necessità di una fase intermedia per potersi spiegare la sibilante di queste forme, e ritenne che un *s* si introducesse tra *r-t* e *l-t* (*KZ.*, VI, 83).

(2) « Qui andrebbe collocata anche la preposizione *versus*, se davvero è da *vergo* come taluno ingegnosamente suppone (Kühner, *Op. cit.*, 591) ». F. d'O.

assibilato, è fatto condizionato all' esser tenue o media la consonante finale della radice. Parrebbe veramente troppo poca la differenza tra il *-c-* e il *-g-*, specialmente quando, come qui, son confusi e assorbiti tra due consonanti collaterali, perchè avesse a produrre alcun effetto sul *t* seguente. Eppure quest'effetto è innegabile. E la ragione, per cui un **torc-tus*, ad es., ed uno **sparg-tus* si fecero il primo *tortus* e il secondo *sparsus*, a noi pare che sia sita in ciò, che **torctus* passò immediatamente a *tortus*, mentre **spargtus* non avrebbe potuto arrivarvi che mediante un salto, perchè la sua fase immediata dovè esser **sparctus*; ed in questa il *c* (da *g*) fece valere la propria individualità, in quanto non potè esser distrutto, ma dovè essere assimilato al *-t-* successivo; assimilazione che diè immediatamente luogo alle altre trasformazioni regolarmente richieste.

« Quae cum ita sint », non è difficile render ragione di quelle forme, che abbiamo tralasciato di esaminare. Quanto a *indultus* (*indultum, indultor*) rimpetto a *indulg-eo*, così preso, parrebbe tale esemplare da far capovolgere la nostra regola. Ma considerando che *indultus*, come participio e come sostantivo, e *indultum*, non s'incontrano che nel cod. imp. e in Sidonio, e che *indultor* appartiene a Tertulliano, noi abbiamo in questa apparizione così tardiva un motivo per reputarle forme non originarie e spontanee, ma coniate solo posteriormente in analogia di *ultus, fultus, adultus* (1). E alla stessa categoria di forme appartengono anche *farsus* e *parsus* (da *farcio* e *parco*). Di contro a *farsus*, usato da scrittori affatto seriori (p. es. Igino, f. 126), e coniato sull'analogia di *farsi* e dei tanti participj in *-sus*,

(1) « E del resto. Prisciano adduce, non documentato però, un *indulsum*: v. KÜHNER, p. 561 ». F. d'O.

come forme regolari e classiche troviamo in Cicerone *fartus* e *fartores*. E anche quanto al *parsurus** di Svetonio non può disconoscersene la provenienza analogica.

Delle forme *arsus morsus* e *versus* non occorre più far parola. Quanto alle rimanenti risulta oramai troppo chiaro, che *ursus* non può risalire ad una base **urc-tus* (gr. ἄρκτος), ma ad una forma protoariana **ark-sa-* (cfr. sscr. *ṛkshas*), la quale in greco si svolse in *ἀρκ-ϛος ἄρκ-τος per la trafila stessa a cui è dovuto il *-t-* di τέκτων e quel di πτύω e χθές (p. *χτες = *hjás*): cfr. Asc., *St. Crit.*, II, 465-6; e Curtius, *Grundz.*[5], 132, 133, 431, 698, 220.

E per *dorsum* di contro alla forma eolica δέῤῥα (p. *δερσα) sospetteremo che il gruppo *-rs-* si sia liberato dal rotacismo per influenza di *deorsum* (p. **de-vorsum*)? Ad ogni modo il problema di uno *rs* originario che paja aver resistito alla solita mutazione in *rr*, come s'ei fosse uno *rs* secondario, è problema importante, ma qui non ci tocca. Di *gemursa* poi (« sub minimo digito pedis tuberculum, quod *gemere* faciat eum, qui id gerat » P. Diac., p. 95) non abbiamo alcun serio tentativo etimologico; e di *Marsus*, nome degli abitanti del Fucino, sappiamo la connessione con *Martius*, e come il *s* risulti da un'assibilazione provincialesca di *tj*.

Faremo ora un cenno dell'assibilamento che dicono dovuto al contatto di nasale, e che verificasi soltanto in *mansum*, a cui è però parallelo il v. intensivo *mantare*. Questo unico *-nt-* passato in *-ns-* si contrapporrebbe a tutta la fonetica latina, che conserva sempre intatto tale gruppo! Crediamo perciò che con ragione il Grassmann riconducesse il *mansi* e il *mansum* a una rad. **mand* parallela al *mane-* di *maneo* (*man-eo* : τενjω :: **mand* : *tend*) (1).

---

(1) « Il Cocchia per compiere il suo discorso avrebbe dovuto occuparsi anche di alcuni altri pochi esemplari assibilati, che, non so

Corollario II. — Come sien nate le forme del superlativo latino.

Manifesto contrasto alla legge or ora stabilita, dell'assibilamento della dentale in contatto di doppia liquida, farebbero i superlativi latini in *-errimus* e *-illimus*, se derivassero, come ha supposto il CORSSEN, da una base originaria **er-timus* **il-timus* per il tramite di **-ersimus* **-ilsimus* (*Usspr.*[2], I, 242 e 225-6; SCHLEICHER, *Comp.*[1], 212 e 316, GRASSM., *KZ.*, XI, 48). Ma essi farebbero contrasto anche ad un'altra legge fonetica; poichè, ammesso per un momento l'assibilamento, bisognerebbe poi anche ammettere l'assimilazione progressiva dello *rs*, *ls*, mentre la si-

---

se per volontà o per dimenticanza, ha lasciati fuori. Abbiamo dunque: — *pressum* di contro a *emptum*, *contemptum* ecc. (avendosi anche la divergenza nel perf. *pressi* di c. a *ēmi*, *sumpsi*, *contempsi* ecc., vien naturale il supporre che la base radicale del perfetto e del supino e pcp. passivo e nomina *actionis* ecc. non sia in *-m* come quella del presente, ma in *d-*, come dire un *pred-*: cfr. anche GRASSMANN, *KZ.*, XI, 17 seg.), — *lapsus* di contro a *nuptus*, *scriptus*, *degluptus* (plaut. da *deglūbere*), — *fixum* da *fīgo* (oltre qualche esempio di *fictus*) di contro a *fictum* da *fingo*, *afflictum* da *afflīgo*, *frictum* da *frīgo* (oltre *frixus* di Sidonio, cioè seriore e analogico), *lectum* ecc. ecc., — *fluxus* aggett. ecc. da *flu(gv)ere*, di c. a *fluctus* sost., e a *fructus* da *fru(gv)i*, *victus* da *(g)vi(g)vere*, — *taxare taxim* da *tangere*, — *taxus* (accanto a *tig-num*?), — *Cinxia* da *cingere* (cfr. *cinctus*), — *laxus laxare* da *languere*, — *lixa elixus prolixus* (cfr. *līquēre*, *līqui*, *līquor*...), — *noxa noxia noxius* da *nocēre*, — *vexare convexus* ecc. da *vehere*, oltre *vectare vectus* ecc. e di contro a *tractare* da *trahere*. — Son tutte eccezioni alla norma voluta dal Cocchia, le quali aspettano una spiegazione. E vi si metta anche *luxus*, nonostante l'etimologia incerta, e *capsa capsus* (CORSS., I[2], 180). Resta ancora *mulsus* da *mulcēre* (di rado *mulctus*), di cui l'attrazione analogica del *mulsus* da **mulgēre* e di quel da **mellere* potrebbe dar sufficiente ragione; e *luxurus* da *lugeo*, solo in una tardiva iscrizione, analogico di certo; e *rausurus* (in Lucil.) da *raucire*, pur esso analogico, probabilmente». F. d'O.

bilante non è originaria; della quale assimilazione non v'è altro esempio (cfr. Asc., *Lett. Glott.*, p. 62, n. 2). E si aggiunge una terza difficoltà, d'ordine morfologico, che cioè in nessun tema di aggettivo latino ricorre il *-tama* puro e semplice quale suffisso di superlativo.

Occorre in forme staccate pronominali, e per lo più preposizionali, come parallelo di un comparativo in *-tara*: *ex-ter, extrā, ex-timus*; *in-ter, in-timus*; *ci-trā, ci-timus*; *ul-ter, ul-trā, ul-timus*; *dex-ter, dex-timus*; *sinis-ter, sinis-timus*. Ora, egli è bensì vero che tra queste forme sol quelle di comparativo divennero sempre più sbiadite, tanto che fu necessario ristorarle mediante la sovrapposizione della desinenza comune *-ior* (*ex-ter-ior, in-ter-ior, ci-ter-ior, ul-ter-ior* ecc.), mentre le forme dei superlativi rimasero sempre perspicue e inalterate, per quell'elemento *-imo-* che contenevano, e che anche da solo aveva formato i superlativi *extremus, postremus, supremus, postumus, infimus, op-īmus, opt-imus, primus, summus, plurimus, minimus, purime, sacrima*. Ma egli è pur vero d'altronde che accanto a *pulcherrimus* ecc. non c'è altri superlativi come un **turpitimus*, nè c'è dei comparativi come un **pulcherter, *pulcherterior*.

A parer nostro, il latino, come in altre forme, così anche nei comparativi e superlativi, non accettò quell'inutile ricchezza di suffissi, conservatisi nel sanscrito e nel greco, ma ridusse tutti gli aggettivi ad un solo rigido tipo, che esprimesse i gradi di comparazione. Sicchè non pare a noi bene il distaccare questi superlativi in *-errinus* ed *-illimus* dalla forma più comune *-issimus*. Per la quale alla nostra volta osserveremo essere arbitraria del tutto la base **is-timo*, a cui viene ricondotta, quando il latino non ha assimilati mai gli elementi del gruppo *-st-* (cfr. *soll-is-timum* e *sinis-timus*). Io preferisco supporre una base **-is-imo-*, ri-

sultante dall' unione del suffisso comparativo con quel superlativo *-imo-* che non era men vitale e evidente di *-timo-* (cfr. sscr. *ishṭha* = *-īs* + *ta*). La contrazione subìta in questa forma dal suffisso di comparativo (*īs* = *-ios*) lasciò esente il *-s-* dal rotacismo, cui andò soggetto l'*-ios*, anzi lo fece esagerare in *-ss-* (cfr. *habesso* = **habe(vi)so*, ridotto d' altro lato per mezzo di **habueso* ad *habuero*). E che il doppio *-ss-* sia una esagerazione della forma primitiva e non già originario, si può dedurre dal fatto, che se tal fosse, o anche fosse prodotto di assimilazione, dopo la vocale lunga si sarebbe scempiato. Poichè io ritengo come una delle cose più certe del suff. *-issimo*, che quell' *-is* non sia altro che la riduzione del suffisso di comparativo. Possiamo dare quasi una riprova, che fu appunto tale riduzione che conservò intatto l' *īs-imo*. La combinazione da noi proposta ricorre in **plo-īs-imo*, che si sdoppiò in **ploisimo* e *plisimo*. La prima forma discese a *plur-imo-*, perchè daccanto v'era il comparativo *plur-is*, che non poteva mancare di richiamarla a sè: la seconda invece ci è ricordata da Festo (p. 204) intatta in *plī-sima*, perchè non ci era una forma collaterale di comparativo **plis *pliris*. E potremmo fors'anche spingerci più in là, e sospettare che quella forma di Festo rappresenti col *-s-* scempio un suono doppio, che fino all'età di Ennio non trovò espressione nella scrittura. Ma se pure essa non ci dà esatto il tipo del superlativo latino in *-issimo*, questa forma ci viene innanzi costituita coi medesimi elementi che in quello riconosciamo, nei due superlativi *pot-iss-imum* ed *oc-iss-ime*, che rimontano a *potis* ed **ocis* (acc. ad *ocius*) coll'aggiunta del suff. *-imo*. Per queste due parole, non conservando la lingua il tema semplice, il superlativo non potè formarsi che sulla voce del comparativo già ridotto. Ammenochè non si voglia ritenere che *potis* sia un aggettivo positivo (cfr. πόσις ecc.) e il farne una contrazione di

**potios* sia una stiracchiatura del Corssen (cfr. CURTIUS[5], p. 282), (sicchè *potis potior potissimus* formino una gradazione come tutti gli altri aggettivi), oppure non si voglia ritener dovuto *potissimum* all'analogia degli altri superlativi. Nè bisogna dimenticarsi di *maximus*, che non può derivare se non dalla voce più semplice di questa radice conservata nel lat. cioè *magis*, fatta **magis-imus* (cfr. osco *ma-imas*) **magsimus* (1).

Or a questo suffisso noi pensiamo si debbano ricondurre i superlativi in *-errimus* ed *-illimus*, cioè i superlativi dei temi in liquida.

Ognuno sa come i temi in *-er* non sieno originarii, ma sieno dovuti ad un'alterazione fonetica; che *pulcher*, ad esempio, rimonti a **pulchr(us)*, come *celer* e *miser* a **celerus* e **miserus*. Come cadde la desinenza insieme alla vocale finale del tema, quando questo terminava per *-ro*, così cadde ancora l' *is* degli aggettivi in *-ilis*, e ci fu tempo in cui si disse soltanto **-il -ul* (v. *facul* ecc.). Per questi veniva ristorata, o non si smarrì mai del tutto per ripigliar forza, la forma primitiva; per i primi invece andò affatto perduta. Or è manifesto, che ci dovè essere un tempo, in cui da **pulchrus* e *facilis* si formassero regolarmente i superlativi **pulchrissimus* e **facilissimus* (cfr. *celerissimus* in Ennio e *utilissimus*). E la forma in *-errimus*, ad es., di *pulcher-rimus,* proprio con *-e-*, mostra a chiarissime note, che la trasformazione subìta da quegli aggettivi nel nominativo si tirò dietro i loro superlativi. Quando cioè da **pulchrus* e *facilis* si ebbe *pulcher* e **facil*, anche i superlativi **pulchrissimus* e **facilissimus* divennero **pul-*

(1) « Neppur va dimenticato l'*oxime* di Festo per *ocissime*, e il terribile enigma che è *proximus* ». F. d'O.

cher-simus e **facil-simus,* che subirono poi la regolare assimilazione in *pulcherrimus* e *facillimus,* perchè in questa nuova riduzione non si veniva veramente a congiungere che un suff. *-simus* (1).

II.

ALCUNE FORME NOTEVOLI DELLA DECLINAZIONE LATINA (2).

1. *Storia di queste forme.*

Le due prime declinazioni della lingua latina (per conservare la denominazione tradizionale), quando le forme furono interamente fissate, mostrarono nella confusione degli

---

(1) Anche l' Ascoli, negando recentemente la riduzione di *-st-* in *-ss-*, accennò all'*-issimo*, e toccò di una sua nuova spiegazione della genesi di questo suffisso. Poichè egli fa la bella promessa di riparlarne più largamente altrove, sarebbe inopportuna e audace l'esposizione che ora facessimo dei dubbj che la dottrina di lui ci ha suscitati.

(2) Rimandiamo alle fonti, che abbiamo consultate: Neue, *Formenlehre d. lat. Spr.*², Berlin, 1877; Gandino, *Studii di latino antico*, Torino, 1877; Corssen, *Aussprache*² ecc. Bücheler, *Précis de la décl. lat.*, Paris, 1875; Schleicher, *Compendium* ecc.; Bopp, *Vgl. Gr.* ecc.; la *Zeitschrift f. v. Sprchw.* e il vol. I del *C. I. L.*

esponenti casuali, dovuta o alla sparizione di consonanti finali o alla chiusura di dittonghi, un accordo molto notevole nel confondere insieme il genitivo del singolare col nominativo del plurale: *ae-ae*, *i-i*.

Questo concorrere di due forme diverse in una sola e questo incontrarsi di due declinazioni distinte in un fenomeno medesimo è degno di nota; perchè tal caso non si ripete altra volta nella declinazione latina, tranne che nell'accordo sistematico tra i dativi ed ablativi plurali di tutte le cinque declinazioni; che è un fatto di tutt' altra natura.

Veramente l'accordo tra il genitivo del singolare e il nominativo del plurale è comune ancora alla quarta declinazione, che unisce questi due casi nella desinenza *-ūs* (1). La quale però è chiarissima, perchè l' una e l' altra forma casuale sono dovute all'immediato congiungimento al tema del suffisso *-ŭs* (v. *exercitu-us* 'dell'esercito', *magistratu-us* 'le magistrature': Neue, I, 352, 359). Di natura più incerta e di fisonomia più oscura appariscono invece le forme nella prima e nella seconda declinazione.

Cominceremo da una breve storia delle diverse fasi, che esse hanno attraversato, prima di tentarne l' analisi e la scomposizione in quegli elementi, che noi crediamo vi si debbano riconoscere attraverso ad una serie di trasformazioni più o meno profonde.

a) Il genitivo singolare di prima declinazione.

Son notevoli i diversi aspetti sotto di cui questa forma si mostra.

---

(1) Non accenniamo ad un ultimo riscontro tra il nominativo e l'accusativo plurale della terza, quarta e quinta declinazione, perchè la ragione del fatto è troppo evidente, sol che si ricordino le desinenze dei due casi.

1) La forma più antica di questo genitivo è in *-ās*, e ci venne conservata fin nei tempi più tardi dal nome *familia*. La tradizione storica intorno all'uso di questa forma ci è tramandata espressamente da Carisio: « Dicunt qui« dam veteres in prima declinatione solitos nomina genetivo « casu per 'as, proferre, etc. ». Non insisteremo più oltre su di queste testimonianze, che son parecchie; ma ricorderemo senz'altro che Prisciano attribuisce i genitivi *escas*, *Monetas* e *Latonas* a Livio Andronico, *Terras* e *fortunas* a Nevio, *vias* ad Ennio; e che Carisio cita le forme di gen. *aulas Maias terras aquas* senza dare alcuna indicazione degli scrittori che le avrebbero usate. Qualche grammatico ci ricorda delle forme di genitivi in *-as* ancora presso Virgilio, Sallustio e Plauto; ma noi non ne teniamo conto, poichè esse o son dovute a false citazioni o a false interpretazioni, come han posto fuor di dubbio le dotte ricerche del Gandino e di altri (Gandino, p. 24 e segg., Neue, I. p. 5-9).

2) Una seconda forma assai comune pei temi femminili è il gen. in *-āī* (*aquāī*, *terrāī* ecc.), che vivo ancora nella lingua ai tempi di Plauto e di Ennio non apparisce nelle opere di Virgilio e di Lucrezio che come mera tradizione letteraria (Gandino, p. 41-2). Oltre che presso quegli scrittori che lo raccoglievano dalla bocca del popolo, esso si rinviene frequentemente nelle iscrizioni contemporanee (cfr. C. I. L., I, 43, 44, 196, 198, 1202, 1182, e anche Neue, I, 13).

3) Ma tale fase fin dalla guerra macedonica, ed anche prima, cominciò ad oscurarsi nella quantità delle vocali, e a chiudersi nel dittongo *-ae*, il che non divenne un fatto compiuto se non al tempo dei Gracchi e della guerra cimbrica.

4) Tra queste due ultime fasi oscillerebbe un genitivo

in *-ā* colla caduta dell' *i* fatto già breve, ove mai in *Loucina* (C. I. L., I, 177), *Marica* (ibid., 175) e *Coira* (*Ephem. Epigr.*, I, p. 8) siano da riconoscere dei genitivi e non piuttosto dei dativi (v. Corssen, I, 688-9).

5) Una forma in *-ais* occorre pure nell' unico esemplare *Prosepnais* (C. I. L., I, 57) per 'Proserpinae' (cfr. Gandino, p. 8-9).

6) Come l' *-āī* si chiuse in *-ae*, così questo *-ais* potrebbe essere in diretto rapporto coll' altra forma di genitivo in *-aes* o anche *-es*, la quale ricorre assai frequentemente nelle iscrizioni (C. I. L., I, 21, 1025, 1063, 1212, 1242 ecc.), e che altri considera come un grecismo.

b) Il nominativo plurale di prima declinazione.

Esso oscilla tra *-ai* ed *-ae*, a cui ben presto cedette il luogo la prima forma, che s'incontra ad es. nel SC. de Bacch.: « tabel*ai* dat*ai* erunt » (C. I. L., I, 196, 29), e nel frammento di legge « liter*ai*ve testium » (C. I. L., I, 207, 6).

Quanto ad un esemplare di nominativo plurale in *-as*, è troppo debole, ambiguo e tardivo quello ricordato da Nonio, per potere ad esso soltanto raccomandare una forma, che letterariamente non ci è confermata da altra fonte (1).

c) Il genitivo singolare di seconda declinazione.

---

(1) In Nonio si legge: « Accusativus pro nominativo, *Pomponius* Praecone posteriore: quot *laetitias insperatas* modo mi inrepsere in sinum » (p. 500, 26). Vedine le belle osservazioni di Gandino (p. 12-3, nota).

Anche questo caso presenta due forme sole, la più piena e la contratta, *-ei* ed *-ī*, le quali vanno quasi parallele e alle volte anche si alternano sino al finale trionfo dell'ultima (cfr. Corssen, I, 765-8; Neue, I, 84-5).

La precedenza storica della forma in *-ei* ci è assicurata dall'unico esemplare di un genitivo in *-oe*, che si trovava in un antico Carme Saliare. La dichiarazione, che di quella forma dà Verrio Flacco, doveva suonare, come ben suppose il Corssen: « *Pilumnoe poploe* in carmine Saliari: « *populi Romani*, vel ut pilis uti assueti, vel quia prae« cipue pellat hostis » (v. Corssen, I, 707 e 527). Che la locuzione del carme dovesse essere un genitivo, risulta dall'interpretazione « *populi Romani* », che non può in nessun modo valere come un nominativo plurale.

d) Il nominativo plurale di seconda declinazione.

Questo caso presenta una ricchezza di forme, che non ha riscontro se non col genitivo singolare di prima declinazione. Esso si mostra in due serie distinte, delle quali la prima oscilla tra *-eis* *-es* e *-is* (1) e la seconda tra *-ei* *-e* ed *-i* (2). Queste diverse fasi, di un'antichità più o meno remota e di una persistenza più o meno profonda, si assottigliarono a mano a mano fino a scomparire poi affatto innanzi all'*ī*, che divenne l'esponente casuale unico.

Anche per questo caso occorrebbe un esemplare in *-oe*

---

(1) Nomin. in *-es*, *C. I. L.*, I, 42, 199, 532; *magisteres*, I, 73; *ques*, I, 42, 196; in *-is* *ministris*, I, 570 ecc.; *hisce*, I, 199; in *-eis* *facteis*, I, 200; *Cavaturineis*, I, 199; *heis*, I, 1059; *eis*, I, 197-9: *Italiceis*, I, 596; *gnateis*, I, 198; *Rufeis*, I, 199; *vireis*, I, 198; cfr. Neue, I, 95-6.

(2) *C. I. L.*, I, 32, *ploirume*, I, 552, ·///*vire* — *alternei*, I, 28, *agrei*, I, 200, *amicei*, I, 204, *virei*, I, 200, *factei*, ib., ecc.

ricordatoci da Festo, p. 86: « *Fesceninoe* vocabantur, qui depellere fascinum videbantur ». Ma la forma è così oscura e senza alcuna determinazione precisa, che è lecito dubitarne (1).

Osserveremo soltanto, in generale, che le due serie di forme, che abbiamo menzionate, corrono quasi parallele, e senza che sia giustificata la precedenza storica della seconda sulla prima, la quale fu affermata recisamente dal Corssen (I, 753). Egli ammetteva come distanza tra l'una e l'altra serie « una generazione di uomini ». Ma noi non crediamo che sia possibile segnare così nettamente e a così breve distanza i limiti tra due forme che vivono sulla bocca di un popolo, specialmente quando si tratta di forme flessive. Perchè, quando si tratta di alterazioni puramente fonetiche, la degradazione appena cominciata si estende normalmente a tutte le voci; mentre nel trasformarsi di una forma flessionale può essere ben più lunga e contrastata la lotta. Di che una prova luminosa ci è offerta nelle seconde persone del singolare dei verbi passivi, dove la forma in *-ris* si alterna con quella in *-re*.

2. *Parziali spiegazioni date di queste forme; ostacoli che incontrano.*

Col solo aver raggruppato insieme queste diverse forme di genitivi singolari e nominativi plurali di prima e seconda

(1) Cfr. Corssen, I, 707. — Se la forma è genuina e sicura, essendo un nome di città etrusca, potrebbe mai accennare ad un'influenza greca, e alla trascrizione di un nominativo plurale gr. in -οι, pari al *Metioeo Fufetioeo* con cui Livio Andronico, per rozzezza di gusto e per necessità metrica forse, volle rappresentare il gen. omerico in -οιο?

declinazione noi abbiamo lasciato già intendere il proposito nostro, che è di tentar di spiegare l'origine di tutte mediante un unico e medesimo fenomeno fonetico. Finora invece furono studiati e cimentati isolatamente ciascuno di questi casi e fin le diverse fasi di un caso stesso.

Cominciamo dal gen. in *-ās* dei tempi femminili di prima declinazione.

Il CURTIUS tentò pel primo di spiegare le forme in *-ās* e in *-āī* come sfaldature di una medesima base originaria *-ā-jās*, la quale ci è conservata dal sanscrito (*Comm. alla gr. gr.*, p. 55). Ma con una tale base io non so se nessuna delle due forme possa trovarsi d'accordo. Già il Gandino ebbe ad osservare (p. 5-6), che la contrazione di *-ājās* in *-ās* include una caduta del *j* che è violenta sì per le altre lingue italiche e sì per lo stesso latino. E io aggiungo, che non minore difficoltà presenta l'altra via di derivazione, per la quale l' *-ājās* sarebbe ridotto ad *-āīs*, donde da un lato, per contrazione, *-ās*, dall'altro, per caduta dell' *-s*, *-āī*. La normale caduta di un *-s* dopo una vocale lunga non trova alcuna conferma nel latino, anzi degli ostacoli gravissimi (1). Scartato questo tentativo di conciliazione, i linguisti seguirono parzialmente l'indagine su ciascuna forma; e il genitivo in *-ās* fu rettamente interpretato come dovuto ad una fusione del suffisso originario del genitivo *-as* colla vocale (*ā-*) del tema, e quindi come diverso d'origine dall'altro genitivo in *-āī*. Se non che, allora sursero naturalmente nuove perplessità. Come questo duplice genitivo, duplice ab origine? al latino non bastò un sol genitivo? Perchè quello, così bello e tondo, in *-ās*, cedette esso il campo?

---

(1) Cfr. GANDINO, nell'altro suo bello studio sui Comparativo, a p. 13-4, in nota.

A questi penosi dubbj cercò di rispondere il Gandino, col mostrare come il solo gen. in *-āī* fosse veramente il pretto genitivo latino (identico d'origine al sanscr. *-ājas*), e come il gen. in *-ās*, scarsamente usato in latino, fosse da questo preso a prestito dal greco e dai dialetti italici. E per ribadire questa sentenza, mostrò, con una esercitazione filologica felicissima sui passi dei grammatici latini e sui passi di autori latini (poeti quasi tutti) da essi grammatici arrecati come esempj di gen. in *-ās,* mostrò, dico, come questi esempj si riducano in realtà a scarsissimo numero. E questa parte, dotta quanto ingegnosa, della sua dissertazione, acqueta ogni dubbio. Se non che, ei resta questo a dire. Sieno pure scarsissimi gli esempj documentati di genitivo latino in *-ās*; non ve ne fosse anzi, per ipotesi, neanche uno; vorrebbe ciò dire però, che il latino non abbia mai avuto il genitivo in *-ās*, almeno in un'epoca per noi quasi preistorica? Tutti gl'idiomi, si badi, coi quali il latino ha parentela più stretta, lo hanno. Lo ha il greco; lo ha l'osco; lo ha l'umbro. Come dunque non deve far maraviglia che il latino solo stuonasse nel concerto italo-greco? che esso solo della sua famiglia continuasse una diversa forma di genitivo, la qual non ha riscontro che in sanscrito?

Nel genitivo *familias* quindi, nel quale il prof. Gandino vede niente più che un genitivo alla osca di un sostantivo ch'ei crede immesso nel latino dall'osco, noi, se dobbiamo dire sinceramente il parer nostro, non vediamo che un genitivo latino arcaicissimo (di un sostantivo che sarà stato latino non men che osco e umbro) conservatosi in date formule e combinazioni fisse per pura tradizione giuridica. Se così non fosse, se *familias* fosse un 'oschismo', non ci sarebbe ragione perchè esso apparisse limitato alle sole formole solenni *pater familias*, *filius familias* ecc. Evi-

dentemente qui questo *-as* è pel latino posteriore un rudere d'uno stato flessivo tramontato, come l'è per noi l' *e* di *terremoto*, di *lunedì* ecc. che risalgono a *terrae motus* ecc.

L'autorità giuridica del *pater familias*, che fu tanta parte della grandezza romana, quasi par che si rifletta nell'antichità maestosa di questa forma, che rimase immutata per tanti secoli come l'idea che rappresentava, e che fu la principale ragione, che trattenne per lungo tempo il dissolversi di quella società già così guasta e corrotta.

L'altro ostacolo, che il Gandino opponeva ad una desinenza *-ās* del genitivo latino femminile, cioè che le iscrizioni anteriori o coeve all'età di Livio, Nevio ed Ennio non ce ne offrano alcun esemplare, come nemmeno le commedie di Plauto, che pure era contemporaneo di quei poeti, perde una parte della sua gravità, se si consideri che Livio, Nevio ed Ennio, in quanto poeti epici, eran più conservatori delle forme arcaiche, e più ricercatori delle forme latine omofone alle greche; laddove la commedia plautina e le iscrizioni, rappresentando una tendenza più popolare e più paesana, era naturale che s' attenessero al gen. in *-āī* esclusivamente, che questo fosse il tipo più recente e già prevalso nella parlata.

Venendo alla parte positiva delle nostre affermazioni noi crediamo che non vi sia ragione per espungere dal latino un genitivo in *-ās*, quando collo stesso parallelo di *-ās -āī* troviamo nella quinta declinazione *-ēs ĕī*. La tradizione intorno a queste forme ci è così espressamente conservata da Carisio (I, 10, 18): « Veteres in hac specie declinationis « genetivum singularem similem nominativo dicebant. Inde « invenimus in quibusdam pernic*ies* pro pernic*iei*, ut sit « haec pernicies, huius pernicies; haec luxuries, huius lu- « xuries. Et cetera eiusmodi similiter declinabantur ». Gellio (9, 14) ci ricorda come usato da Claudio Quadrigario il

genitivo *facies*. « Id nos, egli aggiunge, aliquot veteribus « libris inspectis, exploravimus, atque ita esse, ut scriptum « est, comperimus. Sic enim pleraque aetas veterum de- « clinavit: haec facies, *huius facies;* quod nunc propter « rationem grammaticam *faciei* dicitur ».

Questo parallelismo storico delle forme, ed un certo parallelismo in genere tra la prima e la quinta declinazione, il quale non può interamente disconoscersi, ci danno un nuovo conforto a ritenere come di schietto conio latino il genitivo in *-as*, poichè non si può dubitare pei temi della quinta declinazione, che il loro genitivo in *-es* non sia proprio della flessione latina. Però qui ritorna da capo la difficoltà, del come la forma in *-es* abbia potuto cedere il luogo all' *-ei*.

Il Gandino invocò il sussidio dell'analogia, e acutamente sospettò che l' *-eī* della quinta declinazione subisse l' influenza dell' *-āī* della prima, quando i temi di nomi astratti di questa, passando da *-iā* in *-iē*, entrarono nell' analogia dei nomi della quinta (p. 11). A me però riesce un po' duro l' ammettere, che poche forme, accolte e tollerate appena come ospiti nella quinta declinazione, quai sono *luxuries* ecc., venissero burbanzose a metterla a soqquadro, e ad imporle un genitivo *-ei* plasmato sull' *-ai* della prima. Ed è da notare ancora che tra questi sostantivi barcamenantisi tra le due declinazioni non s'incontra effettivamente un solo esemplare di genitivo in *-āī*, perchè tutti presentano di già la chiusura nel dittongo *-ae* (1). Alla quale osservazione, del resto, noi siamo i primi a non dare alcun valore perentorio.

---

(1) Troviamo infatti *luxuries -em -e* accanto a *luxuria -ae* (gen.) *-am -a*; *segnitiem* accanto a *segnitiam -ae* (gen.) *-a*; *barbaries* accanto a *barbaria -ae -am -a* ecc. v. NEUE, I, 370-3.

Inoltre, noi supponiamo che questi passaggi dalla prima alla quinta declinazione spettino ad epoca relativamente recente, quando le forme flessive eran già tutte fissate, quando cioè il genitivo della quinta suonava in *-ei* e quello della prima in *-ae*. Movevano da puro impulso fonetico (*-ia* in *-ie* come nel nostro *uscíeno* per *uscíano* e sim.), e così da *segnitiă* fattosi un **segnitie,* veniva poi l'analogia morfologica a dare una specie di sanatoria allo spensierato e perturbatore trapasso fonetico col farne un *segnities* della quinta. Così del pari si alternarono *segnitiam* e *segnitiem*, *segnitia* e *segnitie,* ma non si disse **segnitiei*, perchè *segnitiae* era equilibrato per le vocali della parte finale cosiffattamente da non aver impulso a mutar l' *a* in *e*. Un solo esemplare si trova, ed è *mollitiei*.

A noi dunque pare plausibile che tra *-es* e *-ei* ci sia lo stesso rapporto che tra *-as* e *-ai*.

Ed ora ci conviene passare ad un' altra sfinge grammaticale, che non meno della prima si avvolge in un'oscurità e in un'incertezza, in mezzo a cui torna ben più difficile avventurarsi. Son questi i genitivi in *-ais* e in *aes*. Il Corssen per l' uno e gli altri (I, p. 685), il Gandino soltanto per gli ultimi (p. 55), han sospettato, che essendo in gran parte questi genitivi in *-aes* dei nomi proprii di liberte o schiave greche, siano non altro che una riproduzione latina della terminazione greca -ης, trascritta « sotto l' influenza della terminazione latina *-ae* ». Eppure, la cosa dà sempre da pensare. Noi ci troviamo in presenza di una serie ben numerosa di genitivi in *-aes*, il che forse fa supporre non già un' influenza letteraria, ma una vera forma popolare. Le forme di genitivi in *-aes* o *-es* vengono innanzi a partire dai tempi di Silla e della guerra di Sertorio, e continuano fin nel periodo più tardo dell'impero. Dice il Corssen che con poche eccezioni non sono che nomi greci o latini

di donne di nazione greca, per lo più liberte o schiave, i quali furono incisi sui loro sepolcri pur da 'Greci liberti o schiavi' (I, p. 686). E sarebbe proprio necessario che siano stati Greci gl'incisori di questi nomi; perchè, se le iscrizioni non ci presentano ordinariamente che la lingua e la pronunzia del popolo, non si potrebbe ammettere in qualche rozzo scalpellino il vezzo di grecizzarli. E la necessità si fa sentire tanto più fortemente in quanto assai spesso questi genitivi appartengono a nomi proprii di schietto conio romano, alle volte perfino di genere maschile, e più volte ancora a nomi comuni.

Li raccoglieremo quasi tutti perchè ognuno possa persuadersene.

I. Genitivi in *-aes -es* di nomi proprii d'origine romana.

Aquilliaes, *Pescenniaes*, *Dianaes* ecc. (C. I. L., I, 1025, 1212, 1242 ecc.), *Staiaes*, *Ampliataes* (II, 4975, 60), *Valeriaes*, *Sabinaes* (III, 2583, 5061), *Equitiaes*, *Ianuariaes*, *Cominiaes*, *Pinniaes*, *Liviaes* (IV, 1825 ecc.), *Iuventiaes*, *Africaes*, *Veronaes*, *Hostiliaes*, *Rufiaes* (V ecc.), *Octaviaes*, *Murdiaes*, *Celerinaes*, *Secundaes*, *Iuliaes Veneriae*, *Variaes*, *Caediciaes priscaes*, *Iun. Saturninaes* (Neap., 515 ecc.), *Aquiliaes Bassillaes*, *Bellonaes*, *Antoniaes*, *Auctes*, *Sextiaes Saturninae*, *Terentiae primaes*, *Numisiaes* et *Sepliciaes*, *Auctaes* (Or., 1233 ecc.), *Cirtaes*, *Antoniaes*, *Statiliaes*, *Amnaes Faustinae* (Henzen, 5318 ecc.). — *Minerves* (C. I. L., I, 21), *Valentines* (II, 4379), *Aurelies*, *Valentines*, *Atilies Firmes* (III, 3278), *Aurelie Castes* (V, 2049), *Valeriae Auctes* (Neap., 3849), *Benignes*, *Faustines*, *Proles* (Or. ecc.), abreptio *Vibies* (Henzen, 6042).

II. Genitivi in *-aes -es* di nomi d'origine greca.

L. Laudicaes (I, 1242), *Cerviaes Psyches*, *Helenaes* (NEAPOL. ecc.), *Valeriaes Nices*, *Juliaes Monimes* (OR.).

III. Genitivi in *-aes* di nomi comuni femminili.

dominaes (OR.), praesidi *provinciaes* (HENZEN), *lunaes* (C. I. L., IV, 1306), *annonaes* pr. FABR., 312, 366.

IV. Genitivo in *-aes* di un nome comune maschile.

vernaes pr. O., 296, 258.

La stessa varia natura di queste forme e la diversità dei tempi, a cui esse appartengono, e la quantità di voci prette latine che le mostrano, infirmano grandemente la congettura del Corssen.

Infatti, pure ammesso che vi si debba riconoscere la trascrizione di un genitivo greco in -ης, senza alcuna restrizione per tutti gli esemplari e anche là dove il greco avrebbe avuto un semplice -ας, conviene ricordare che tra il greco η e il latino *ae* non si può facilmente ammettere per ogni epoca una equazione pura e semplice, senza dimenticare insieme e la storia della pronuncia dell' η e quella dell' *ae*. Di veri esempj di questa equazione il Corssen non è riuscito (I, 325 sg.) a stabilire che *scaina* o *scaena* accanto a σκηνή.

Se in tali condizioni di cose non è audace una congettura, noi vorremmo proporre di riconoscere in questi genitivi in *-aes* una forma sorta nella lingua latina, quando essa venne estesa dal Lazio all'Italia tutt'intera. L'apparizione tardiva di questa forma, che non va più in sù dei

tempi di Silla, la sua contemporaneità alle schiette forme latine in *-ai* e in *ae*, e il suo restringersi alla sola lingua delle iscrizioni ci fanno supporre, che esso non sia altro che il genitivo ancora ondeggiante tra *-ai* ed *-ae*, il quale, esteso dalla romanizzazione nell'Umbria, Etruria, Lucania e Campania, e per mezzo di questi colonisti in Ispagna, Gallia, Dalmazia, avrebbe preso dalla reazione dei linguaggi indigeni, e specialmente dell'osco, dell' umbro e del greco, il segno *-s*. Sicchè, ad es., il gen. di *Vibia*, che latinamente suonava *Vibia-i Vibiae*, sopra un fondo osco-umbro-greco dai vegeti genitivi in *-ās* fuse in sè due segni della medesima desinenza e divenne *Vibi-ae-s*. Il Bücheler (p. 100-1) chiamò questi genitivi, assieme a quello in *-ais* 'forme plebee': le intendeva forse anche egli al modo nostro?

Passeremo più brevemente sulle ipotesi fatte per spiegare le rimanenti forme, di cui noi ci occupiamo.

Quanto ai nominativi plurali di prima declinazione si è ritornati a più riprese sulle forme corrispondenti del greco, e, non tenendo conto del distacco in cui in tal modo il latino viene a trovarsi rimpetto ai dialetti italici, il Corssen ha finito coll'affidarsi in tutto al raffronto greco pei nominativi di prima e di seconda declinazione, senza cercare più oltre (I, 755). Tenne una via opposta il Bücheler, ma non riuscì a dare alcuna sicurezza all' ipotesi sua, per cui il latino non avrebbe avuto che una somiglianza soltanto apparente col greco, e una primitiva e d'origine coi dialetti italici, dai quali non si sarebbe diviso, se non quando ridotto, ad es., **silvās* a **silvā* per la differenziazione delle forme fu mestieri richiamare quell' *i*, che era proprio della declinazione pronominale (v. *haice quai*, p. 58-9). Ma anche qui la caduta dell' *-s* dopo vocale lunga (*ā-*) a noi riesce dura.

Quanto al genitivo singolare dei nomi di seconda declinazione si è oramai d'accordo, dopo lo Schleicher e il Corssen, nel ritenere che forme quali *suei* e *ministri* non possano in nessun modo distaccarsi dalle forme osche corrispondenti *suveís* e *minstreís* (I, p. 772, n. 2).

Ma quello in cui per tutte queste ipotesi a me par che si pecchi, è la troppa fidanza e il poco rispetto, dirò così, che si ha per l'*s*. La si fa cadere in qualunque condizione, e non si ricorda che la caduta dell' *s* non è veramente normale se non pel nominativo femminile dei temi in *-a*, in cui vanno d'accordo col latino i dialetti italici e anche il greco. Ma quando il latino si contrappone per tale caduta a quegli organismi linguistici cui è tanto affine, si avrebbe pure il dovere d'indagarne un perchè, e si dovrebbe pur ricordare che se l' *s* oscillò un tempo e accennò a sparire nel nominativo dei temi in *-o*, ivi era preceduta da una vocale breve (*ŏ*, *ŭ*), eppoi rimase pur sempre viva e fissa nella coscienza, tanto che posteriormente venne ristorata.

La derivazione delle forme del nominativo plurale diventa ancor più scabrosa nella seconda declinazione, la quale, come già osservammo, presenta due serie distinte soltanto da una sibilante. Non terremo conto dell'opinione del Bücheler, il quale da una pura considerazione formale ed estrinseca fu condotto a dire, che i temi latini in *-o* fanno alla greca i nominativi plurali in *-i*, e alla latina quelli in *s* (p. 60 e segg.). E ricorderemo pel primo lo Schleicher, che fece un tentativo per congiungere insieme le due serie, col ricondurle ad una forma fondamentale *-a-jas* (p. 534; v. anche Grassmann, *KZ.*, XII, 250), da cui derivava ad un tempo i nominativi dei temi in *-a* e quelli dei temi in *-o*, sì latini e sì greci. All'oscurità di quella base *-ajas*, di cui mal si comprende la natura, si aggiunge l'assoluta incompatibilità di essa col valore di

brevi, che in greco hanno le sillabe finali di quei nominativi per l'accento (v. Corssen, I, 755). Non essendo riuscito questo tentativo di unificazione delle due serie, si cercò di spiegarle distintamente, e il Meyer venne nell'idea, che le forme in *-es -eis -is* fossero derivate da quelle in *-e -ei -i* abusivamente, coll'aggiunta di un nuovo segno del plurale *-s* (*Gedr. Vgl. d. gr. u. lat. Decl.*, p. 65).

Ma, poichè tali abusi non erano riconoscibili altrove in latino, il Bopp modificò in qualche modo l'opinione stessa col dire, che quella seconda serie era dovuta ad un passaggio dei temi in *-o* dalla declinazione loro propria a quella dei temi in *-i* (cfr. 449-50). — Questa veduta del Bopp fu svolta con più ampiezza dal Corssen, il quale sostenne, che le desinenze *-es -eis -is* dei nominativi plurali dei temi di seconda declinazione e dei pronomi seguirono l'analogia delle forme corrispondenti dei temi in *-i* per lo scambio che era comune tra questi e i temi in *-o* (I, p. 758).

A quali ostacoli va incontro questa ipotesi? In primo luogo la priorità della serie in *-ei* su quella in *-eis* non ha una conferma storica. E indipendentemente da ciò, se davvero le forme della serie in *-eis* fossero più recenti e dovute all'analogia, sarebbero esse tramontate così presto, lasciandosi vincere da forme decrepite, che risalivano all' unità italo-ellenica? Uno sviluppo analogico, che continuò così a lungo e con dominii sì vasti, non avrebbe dovuto pigliare il sopravvento definitivo?

E poi lo stesso spostamento di quegli aggettivi in *-us* o *-ius*, che furono assorbiti nella declinazione dei temi in *-i*, e che il Corssen a questo proposito richiama (I, p. 756-7), non concorre pur esso ad accrescere l' improbabilità della opinione corsseniana, poichè quei temi non più rientrarono nella famiglia da cui erano usciti, ma continuarono per sempre a far vita con quelli che loro avevano data ospitalità?

Inoltre, pure ammesso questo raffronto, esso non può valere che per uno spostamento pieno di temi e di declinazione, e non già di un singolo caso.

Ed è curioso che il Corssen per provare, che nel caso nostro ci sia stato il passaggio soltanto pel nominativo plurale, ricorre alle forme *patrimes* e *matrimes*, quasi non fossero esse appunto in questione e bisognose di essere dichiarate (Corssen, I, p. 757; cfr. *patrimus* e *matrimus* pr. Festo, p. 234 e *patrimi matrimique, patrimos* et *matrimos* presso Neue, II, 27). E infine come può ammettersi uno spostamento tematico nei temi pronominali (p. 758), mentre sono questi appunto che rimangono lontani da un sistema deciso di declinazione, e per forme speciali costituiscono un organismo a parte, che è la declinazione pronominale? La quale per questo rispetto ha un'importanza capitale nella quistione, che ora ci occupa, in quanto pei pronomi la priorità cronologica delle forme in *-eis* su quelle in *-ī* è addirittura fuori discussione.

III. Quale spiegazione sarebbe da preferire?

Tutte le ipotesi fatte per dar ragione delle nostre difficili forme si son venute a rompere contro due scogli principali, che sono da un lato un' indagine troppo parziale ed esclusiva sui diversi aspetti, in cui si mostra la stessa forma di un caso, e in secondo luogo l' isolamento in cui il latino vien messo rimpetto agli stipiti linguistici più ad esso affini. A noi pare che questo secondo ostacolo specialmente debba essere rimosso, e che non si possa direttamente partire dal latino, senza tener conto dei dialetti italici. Non veniamo così a compromettere il nostro problema, nè vogliamo punto pretendere con dir ciò, che il latino non possa da essi distaccarsi. Soltanto è necessario dimostrare

la ragione di questo distacco, se ci è, e, se è solo apparente, mostrare come possa essere conciliato.

Il genitivo dei temi femminili in *-ā,* di cui la vocale del tema nel nominativo singolare fu abbreviata dal latino, e nei dialetti italici anche alterata in *-o*, suonava concordemente per l'osco e per l'umbro in *-ās* (v. osco *multas eituas maimas,* umbro *tutas* ecc.). Nel quale *-ās* si vengono a fondere l'*-ā* finale del tema e l' *-ăs* del suffisso, come si ricava fuor di ogni dubbio dal gr. σκιᾶς = *σκιά + ας.

Quanto ai temi in *-o* la forma del genitivo osco in *-eís* (v. *minstreís*, *sakarakleís* ecc.) mostra per che via sia arrivato l'umbro alla sua desinenza del caso stesso che è *-es* *-er* (v. puples *popler* ecc.). Però non pare a noi probabile che la fase anteriore di queste desinenze sia un *-o-is,* come è stato fissato dal Corssen (I, 768) e dall' Enderis (*Versuch* ecc., p. LI). Ci aspetteremmo infatti, in tal caso, per un tema in consonante un **meddik-is,* ad es., mentre invece ricorre *meddik-eís* (v. in corrispondenza l'umbro *nomn̦-er*). Si potrebbe per vero riportare ad un' influenza analogica, ma forse sarà più corretto vedervi la forma primitiva svolta da un originario *-es* (cfr. lat. *Apolon-es Salut-es*), sicchè, l' *-eís* dei temi in *-o* stia per **-o-es* **-o-e's* *-e-e's.*

Venendo al nominativo plurale, sebbene pei temi in *-ā* manchi all'osco un esempio sicuro di questo caso, se ne può con certezza segnare la fase dai pronomi e dagli aggettivi, i quali fanno in *-as,* ad es., *pas schriftas* ecc., e dall '*-as* corrispondente dell'umbro. Quanto ai temi in *-o* l'osco ci presenta la desinenza *-os* (*-ùs*) (cfr. *Abellanos, Nuvlanos* ecc.) e l'umbro *-us* (*-or*).

Sorge ora una difficoltà nel determinare la parte del suffisso in queste desinenze. Partendo da *-as* come suffisso originario dei nominativi plurali (v. Corssen, I, 770), si è

indicata come lunga la quantità non solo dei nominativi plurali dei temi in *-ā*, ma anche dell' *-ùs* dei temi in *-o* (cfr. Bréal ed Enderis). Però la cosa non è così evidente come a tutta prima si potrebbe credere. All' *o*(*ù*) osco non è in altri luoghi diversi dal nomin. plurale affidata una quantità precisa, e suona or come *ŏ* or come *ō*, e come breve assai frequentemente, ad es., nell' *-ù* dei nominativi dei temi in *ā*, il quale non può rappresentare che un *-ă*. È a dire lo stesso dell' *-u* umbro, a cui risponda nel neo-umbro *-o*, la cui quantità non è nettamente distinta, ma che con certezza e frequentemente rappresenta un *-ŏ*.

Che le desinenze di queste forme siano brevi ovvero lunghe dipende dal suffisso, che si ritiene le abbia costituite. A me pare che ci siano due ragioni per ammettere, che sia stato un *-s* semplice. Se l'osco ha tale desinenza anche pei temi in consonante (*meddiss* = *meddik-s*, *kvaístūr* = **kvaístur-s*), con più ragione deve ammettersi pei temi in vocale, e, se *pùtùrùs* risponde perfettamente al gr. πότεροι, anche l' *-ù-s* = -ο-ι non potrà considerarsi che come breve. E che la desinenza del nominativo plurale nei temi in *-a* ed in *-o* non costasse se non di un *s* ci verrà anche confermato a suo luogo dal greco.

Intanto prima di passare al latino ci conviene osservare in che modo le lingue italiche serbassero distinti in queste due specie di temi quei casi, che per l'affinità tra i loro suffissi tendevano a confondersi.

L'osco pei temi in *-a* non ebbe desinenza alcuna nel nominativo singolare, al pari dell'umbro, del latino e del greco, e tenne distinti il nominativo dall'accusativo plurale, in quanto pel primo ebbe soltanto *-a-s* (rimpetto al gen. *-ā-as*), e pel secondo *-a-ss* coll'assimilazione regressiva della desinenza *-ns*. L'umbro, come è noto, differenziò il suo accusativo colla speciale evoluzione di *-ns* in *-f*, mentre negli altri casi rimase alla pari dell'osco.

Quanto ai temi in *-o* poteva trovarsi qualche difficoltà, poichè l' *s* appariva come segno ad un tempo del nominativo singolare e plurale. Ma i dialetti italici sopperirono mirabilmente a questa confusione colla sincope della vocale tematica nel nominativo singolare (v. *Abellan-s*, *tùvtik-s, hùrt-s* ecc. e umbro *pihaz, taçez, pelsan-s*, *katel* ecc.), serbando d'altro lato distinto l'acc. pl. dal nom. l'osco col solito *-ss* (*Abellanù-ss, feihù-ss*) e l' umbro col *f* (*vitlu-f, toruf, abrof* ecc.) (1).

Quale via poteva seguire la declinazione latina?

Pigliando qualunque tema in *-ā* in un periodo arcaicissimo del latino doveva suonare, concordemente allo schematismo flessivo della declinazione italica, al genitivo singolare in *-ā-as*, al nom. pl. in *-ā-s,* all' accusativo plurale in *-ā-ss* (per *-ā-ns*). Questi tre casi tendevano a fondersi in una forma sola, sebbene derivassero da tre suffissi diversi.

Nè per i temi in *-o* le condizioni dovevano essere migliori, ove noi potessimo rimontare al periodo dell' unità italica. Il nominativo singolare in *-os* (*-us*) probabilmente non si distingueva per nulla dalla forma stessa del plurale, e un genitivo singolare in **-o-es* tendeva a cadere nell' accusativo del plurale in *-ō-s* (per *-o-ns*).

Se passiamo alla quinta declinazione, cioè dei temi in *-ē*, la confusione tra gli esponenti casuali pareva già portata a tal punto da affrettare quella dissoluzione del sistema morfologico e quel livellamento fonetico dei casi, che troviamo poi compiuto sul terreno romanzo. Il nominativo singolare

---

(1) Qui però non mi dissimulo l'obbiezione che si potrebbe fare. Si potrebbe dire: cade nel singolare la vocale av. *s* perchè è breve, e resta nel plurale appunto perchè è lunga. Ma io seguo a esporre la mia ipotesi, qual ch'ella sia.

era venuto a fondersi completamente col nominativo ed accusativo del plurale (cioè *diē* + *s*, *diē* + *ns*), e una quarta corrente veniva ad incrociare le sue acque in questo fiume già così ingrossato : il genitivo del singolare, sebbene questo partisse da un suffisso di diversa natura (cioè *diē* + *es*). Non so se questo fosse uno di quei principii di dissoluzione, che fin dalle sue origini mettevano il latino sulla via di decomporsi. Soltanto è da domandarsi in che modo quest'organismo morfologico venne ristorato, e quale riparo venne arrecato all'incipiente corruzione. Noi non vogliamo negare che il latino possa avervi rimediato con nuovi suffissi. Insistiamo solo nel credere, che esso dovesse avere in origine uno schematismo flessivo, comune a tutti i dialetti italici, e che se usò dei nuovi suffissi, di cui questi non serbano tracce, essi non possano farsi rimontare al periodo dell'unità aria, ma debbano spiegarsi come formazioni schiettamente latine.

È un fatto che il latino ristorò il suo tipo flessivo. Basterebbero a provarcelo i vegeti genitivi in *-āī*, che rimpetto al tipo invecchiato di *familias* par che ci mostrino ancora tutto il vigore della gioventù. Hanno l' aspetto di forme pur mo' nate, e quell' *-āī* così pesante non può aver avuto già molti anni di vita, quando per la prima volta noi l' incontriamo. La stessa snellezza giovanile, che par non ancora senta il bisogno di una comoda vita, traspare dall' *-ēī* della quinta declinazione. — La parte del suffisso in queste due forme non è affidata che all' *-ī*, e la vocale precedente non deve la sua lunghezza che alla natura della vocale del tema (v. *terrā-rum*, *deā-bus*, *diē-s*, *diē-rum, diē-bus*). — Or che cosa può essere mai quell' *-ī*? Non è un elemento flessivo, che il latino abbia portato con sè dal periodo originario, perchè allora ci è quasi la certezza, che in unione colla vocale lunga del tema si sarebbe

abbreviato, come avviene nel dativo, per il quale non occorre mai la quantità **aquāī* e **diēī*. E per la stessa ragione si può del pari affermare, che non è possibile riconoscervi una contrazione di un originario **-āie*, contro di cui sta anche il fatto di una riduzione che sarebbe avvenuta in modo non proprio del latino. Quell' *-ī* deve essere un elemento apposto al tema nel momento stesso, in cui la lingua ce lo presenta. Esso non incomincia a vivere come tale che in epoca recentissima, nè può avere una grande antichità, come di solito si ammette. Noi l' incontriamo anche altrove come desinenza del genitivo. Senza tener conto dei pronomi, dove abbiamo *ī* + *us* (*illius* ecc.), il quale forse non è che un abbinamento di due suffissi genetivali sovrapposti, forse per differenziamento dal dativo, — noi troviamo l' *-ī* anche nei temi in *-o*. Or da questi ultimi, nei quali esso si trovà fuso con la vocale tematica, noi vogliamo cominciare per tentar d' intender codesto *-ī*.

All' *ī* più recente e definitivo precede nei temi in *-o* un lungo periodo d'oscillazione, in cui la forma di questo caso è espressa con *-ei*. In questa desinenza è sparita o meglio è stata assorbita la vocale finale del tema. Infatti non può supporsi che l' *-ei* sia dovuto ad un mutamento diretto di **-o-i*, perchè se la parte del suffisso pesasse tutta su quell'*-i* (che dovrebbe esser lungo, v. *aqua-ī die-ī*), allora rinvenendovisi la stessa combinazione primitiva da cui è derivato il dativo in *-ō* per **-o-ī*, dovremmo aspettarci pure per il genitivo un *o* come resultanza. O ammettendo la riduzione di *oi* ad *i*, in tal caso l' *-ei* non dovrebbe appartenere che a quel periodo, in cui invalse momentaneamente l' uso di esprimere la lunghezza dell' *-ī* per mezzo del dittongo *-ei*.

Ma la cosa sta diversamente, perchè l' *-ei* è anteriore a quest'epoca, dura assai più a lungo, e non può che indicare la forma più antica di quel caso, di cui l' *-ī* non è che

una riduzione. Or se l' *-ei* non può derivare dall' *-oi* è mestieri che in quella desinenza si sia fusa la vocale finale del tema, e che quindi essa rimonti ad una fase più primitiva **-o-ei*. La quale storicamente ci è conservata nel *poploe pilumnoe* del carme Saliare colla caduta soltanto assai comune dell' *-i* finale (cfr. *Iunone, Matuta* ecc.). — In questa base **-o-ei* a noi pare, che si possa riconoscere un anteriore **-o-es*, dalla cui sibilante si sarebbe svolto un suono *i*, in cui essa stessa avrebbe finito per estinguersi. L'osco serberebbe la forma coll' *s* ancora persistente, il latino l'avrebbe addirittura lasciata cadere, mutando direttamente **-o-es* in **-o-ei* (*-oe*) e quindi *-ei*. E questo fenomeno può risalire al momento in cui una forma di genitivo ancora intatta **populo-es* tendeva o a cadere nel dat. *populīs* ovvero nell'acc. *populōs*.

Nè dovè la cosa andare diversamente per la quinta declinazione, di cui il genitivo **diē-es*, che rimaneva assorbito da altre tre forme differenti, potè col processo medesimo mutarsi in **diē-ei diē-ī*. — Il fenomeno si sarebbe dipoi esteso anche ai temi in *-ā*, il cui genitivo in *-ās* già confuso coll'accusativo del plurale, sarebbe stato riconiato coll'apposizione di quella desinenza, che era divenuta propria dei temi in *-o* ed in *-ē* (cfr. gr. πολίτᾱ-ο rimpetto all' om. δήμο-ο e a χώρας). E questa forma in *-āī* creata analogicamente fece bentosto interamente obbliare la forma primitiva del caso stesso, il che non avvenne per l' *-ēī* della quinta declinazione, accanto a cui in un periodo ben assai più recente troviamo ancor conservato il primitivo *-es*. Ma egli non è da dimenticare che in questo tipo flessivo l'uso del plurale divenne sempre più raro, e si restrinse a pochissime parole e in poche voci, sicchè timore di confusione veramente non vi era che col nominativo singolare, confusione che poteva essere tollerata, perchè anche nella terza

declinazione assai spesso l' *-is* del genitivo concorreva nella desinenza stessa del nominativo.

Però, ritornando sempre all' organismo flessivo paleo-italico, quale noi lo abbiamo fissato, non tutte le difficoltà venivano così eliminate. Pei temi in *-ā* restavano ancora confusi in una forma sola il nominativo e l' accusativo del plurale, pei temi in *-o* i nominativi dei due numeri. Posta così la cosa, a noi non pare per nulla improbabile il sospetto che nelle forme latine come **qua-i* (v. *ha-i-ce*) **scripta-i* (v. *tabela-ī*), le quali occorrono di rimpetto alle osche *pa-s scrifta-s*, abbia avuto luogo la sostituzione della sibilante per mezzo di un *-i*. Dal quale processo si sarebbero tenuti lontani i nominativi plurali dei temi in *-e* sia per la stessa scarsezza con cui erano usati, sia di più perchè, essendo spesso dei temi monosillabi, la fusione di tante vocali affatto simili sarebbe stata piuttosto sorgente di confusione che di differenziamento. Dobbiamo pure aggiungere, che, se il latino sfuggendo da uno scoglio venne poi a frangersi in un altro, non è a farne caso, poichè sono anzitutto contradizioni ben note nelle lingue, e di più perchè alla novella confusione, che si generò, non si arrivò d'un tratto.

Passando ai temi in *-o* troviamo che anche per il nominativo plurale essi ci mostrano ptù termini di quella serie, che hanno attraversata. Come già osservammo, la desinenza paleo-italica del nominativo plurale doveva essere un **-o-s*, il quale per una specie di metafonesi potè prima di tutto mutarsi in *-e-s*, come par che ci consiglino ad ammettere i due aggettivi *patrimes* e *matrimes* e le forme dei pronomi *ques* ed *aliques* (dal tema *quo-* che è in *quī*=**quo-ī*). Come da *ques* per mezzo della vocalizzazione della sibilante è immediato il passaggio in **quei quī*, così potrebbe questa via stessa dar ragione dell' *-ei -ī*, che è la desinenza comune dei nominativi plurali dei temi in *-o*. Però questo

secondo passaggio non dovè essere immediato, e la sibilante non si trasformò in vocale di botto. Dovè svolgersene dapprima un elemento *-i*, che finì poi per assorbire in sè del tutto la sibilante. A questo periodo intermedio possono risalire le forme pronominali *heis* (t. *ho-* *hīc*=**ho-i-ce*) ed *ieis* (t. *is-*) da **he-s* ed **ie-s*, prima di divenire definitivamente *hī* (**hei*) ed *iī* (**iei*), e quella famosa serie di nominativi plurali in *-eis -is*, che trovammo sino ad un certo punto parallela alla serie *-ei -ī*, che prese il sopravvento. In tal modo la forma in *-es* rappresenterebbe il cespite primo di tutte le forme dei nominativi plurali di seconda declinazione.

Nel determinare lo svolgimento dei nominativi plurali latini dei temi in *-ā* ed in *-o* non abbiamo tenuto conto delle forme corrispondenti del greco, che come abbiamo già visto son da tutti ricordate per spiegarsi quello strano distacco, che in quei casi si genera tra il latino e i dialetti italici (cfr. Schweizer-Sidler, *KZ.*, VIII, 235).

Se si viene a riconoscere in quel ι delle forme greche un elemento flessivo formatore del plurale, io credo che debba rinunziarsi per sempre a darsi ragione di quella strana accentuazione greca, per cui queste finali -αι e -οι dei nomi e degli aggettivi vengono considerate come vocali brevi. La desinenza del nominativo plurale di questi temi dovè essere come nella famiglia italica un semplice *-s*. Infatti, se di rimpetto all' -ᾰς desinenza comune dell'accusativo plurale nei temi in consonante, noi troviamo pei temi in *-o* un semplice -νς (v. dor. τό-νς, ἵππο-νς ecc.), è legittimo il supporre che anche di rimpetto all' -ες del nominativo plurale dei temi in consonante, i temi in vocale (-α ed -ο) non abbiano avuto altro segno per questo caso che -ς. Per tal mezzo prodottasi un' identità col nominativo singolare nei temi in *-o*, e col nominativo o col genitivo nei temi in *-ā*,

si sentì il bisogno di tener distinte le forme del nominativo plurale, e la sibilante potè passare in un suono vocalico, il quale dopo la vocale precedente rimaneva ancora oscillante col valore di un semplice *-j*. Sicchè, ad es., le forme ἅμαξαι νεανίαι ἄνθρωποι non sarebbero veramente che *ἁμαξᾶ-j *νεανίᾱ-j *ἄνθρωπο-j per una fase più arcaica *ἅμαξα-ς *νεανία-ς ἄνθρωπο-ς. Così si può intendere la ragione della accentuazione greca di queste forme, perchè l'ultimo loro elemento, almeno in origine, non era un dittongo ma un suono complesso di vocale e di *-j*. E a me pare che l'accentuazione delle voci ossitone di questa declinazione nel nominativo plurale venga a giustificare questa derivazione. Se nei genitivi e dativi di tutti i numeri i temi ossitoni in -ᾱ ed -ο pigliano l'accento circonflesso, egli è solo perchè quelle forme risultano dall'unione di due vocali, la tematica e la desinenziale, che si fondono insieme (1). Or se ancora i nominativi plurali come τιμαί e ὁδοί risultassero da *τιμά + ι e da *ὁδό-ι, egli è a supporre, che troveremmo traccia di questa formazione nell'accentuazione circonflessa, che avrebbero dovuto avere le due forme. Ma qui la cosa starà a un dipresso come nell'accusativo plurale dei temi stessi (v. ὁδούς = *ὁδό-νς).

Dobbiamo ora per un momento spingere il nostro sguardo più lontano, e ricordare che un elemento *-i* s'incontra pure nel sanscrito ad indicare il nominativo plurale maschile dei temi pronominali (es. *tē* e *sarvē* rimpetto al nom. pl. fem-

---

(1) È da notare che i t. in consonante monosillabi non sono perispomeni nelle desinenze lunghe -ῶν -οῖν che per analogia dei t. in vocale; e che i t. in -ο non dovrebbero distinguersi al genitivo plurale da quelli in -ᾱ, risultando gli uni e gli altri da *-α-σων *-ο-σων. Però, mentre in Omero è comunissima la desinenza -άων, non s'incontra mai un *-όων, il che fa suppore che nei t. in -ο la vocale del tema sia stata assorbita da quella del suffisso del genitivo plurale.

minile *tās* e *sarvās*; cfr. gr. τοὶ ταί, got. *þai*). Risulta pure esso dalla vocalizzazione della sibilante come supposero i Kielhorn e il Kuhn? Intorno a questo problema non osiamo avventurare una risposta.

Ricorderemo soltanto che il fenomeno, con cui abbiamo tentato di spiegare le forme greco-latine, fu sospettato e sempre per incidente e senza molta insistenza dal KUHN (v. *KZ.,* II, 266-9 e 473, XV 432), il quale addusse poi il raffronto di parecchie forme di genitivi femminili in *-yāi*, che si rinvengono nei *brāhmaṇas* in luogo della forma comune del sanscrito *-yās* (XVI, 421) (1).

Chiuderemo questa nostra indagine col raccogliere alcune analogie, che raffermano il fenomeno fonetico, che abbiamo attribuito alle nostre forme.

Senza insistere sulle forme attiche ἐπεισκεύασεν, παρείσχηται, εἰστεκότα (SCHMIDT, *Vok.,* I, 112), in cui dalla sibilante si è svolto un suono *i*, e accennando soltanto alla forma pronominale νῴ, di cui non si può in nessun modo disconoscere la corrispondenza al lat. *nos* sscr. *nās*, noi passeremo al raffronto assai più concludente di alcune forme flessive, il cui -σ, segno del nominativo singolare si è mutato in -ι. In un passo di ERODIANO presso di CHAEROBOSCO (*Anecd.*, BEKKER, 1209) si legge « ὅτι τὰ ἀρχαῖα τῶν ἀντιγράφων ἐν ταῖς εἰς ω̄ ληγούσαις εὐθείαις εἶχον τὸ προσγεγραμμένον οἷον ἡ Λητῴ ἡ Σαπφῴ ». Il Keil trovò nelle iscrizioni una mirabile conferma di quest'affermazione del grammatico. Or quel ι è dal KIELHORN (*KZ.,* X) spiegato così, che in quell' ῳ ci sia l'esatta corrispondenza dell' *-ās* del sanscrito. Non dimentichiamo però la spiegazione

(1) Il commentatore di quei luoghi dei *brāhmaṇas* ricorda la regola *c'aturthī shashṭhyarthē*, cioè il quarto pel sesto, il dativo per il genitivo; sicchè non sapremmo definire se vi si debba vedere un vero svolgimento fonetico o un puro trapasso morfologico.

che oggi prevale, al tutto diversa, che si fonda sulla ricostruzione del tema in -oFι.

Accenneremo infine alle forme italiane, già troppo note, in cui ha pure luogo la vocalizzazione della sibilante: *noi, voi, poi, crai, duoi* (*duos*), *dai* (*das*), *s-ei* (*es*) ecc. Dove però non è certo a dimenticare che si tratta di *s* che sussegue sempre a vocale accentata.

Non è possibile recare analogie più concludenti e più numerose, perchè questi fenomeni della vocalizzazione di una consonante son sempre sporadici e connessi e sospinti da altre cagioni, sicchè intorno ad essi non si può raggiungere quella sicurezza, che deriva dalla moltiplicità dei fatti, i quali sono sempre il fondamento più sicuro d'ogni fenomeno fonetico.

Del resto noi non c'illudiamo troppo sul grado di probabilità che abbia la nostra ipotesi. Alcune difficoltà che le si possono fare già le intravediamo noi stessi. Pur tuttavia non c'è parso doverci perciò astenere dal metterla in campo. Ogni ipotesi che sia metodicamente formulata e ragionata ha diritto di essere presa in considerazione e contribuisce sempre alla scoperta della verità.

Napoli, giugno, 1881.

Enrico Cocchia.

UN' ODE ORAZIANA

La ventottesima ode del libro primo di Orazio diede occasione alle più strane interpretazioni dei commentatori e dei critici (1). Noi

(1) Citiamo, per esempio, quella del BAXTER, secondo il quale nell'Ode 28 si parla della morte di Bruto e della sua virtù che gli riuscì del tutto inutile. « La mort de Brutus, dice il SANADON, dal quale abbiamo tolta la citazione, est si peu reconnoissable dans cette Ode, qu'on ne conçoit pas ce qui en a pu faire naître l'idée au sçavant Anglois qui l'a produite ». *Les poésies d' Horace*, Amst., 1756, I, p. 282 e seg. — E basta considerare la letteratura relativa per convincersene. Eccola :

A) Commenti: *Q. Horatius Flaccus cum* LAEVINI TORRENTII *commentario*, Antuerpiae, 1608. — *Les Oeuvres d' Horace* trad. par DACIER, Paris, 1691. — *Les poésies d'Horace* traduites avec des remarques par SANADON, Amst., 1756. — *Q. Horatii F. carmina* rec. PEERLKAMP, Harlemi, 1834. — *Q. Horatius F.* rec. G. ORELLIUS, Turici, 1850 (3ª ed.). — *Q. Horatius F.* rec. F. RITTER, Lipsiae, 1856. — *Horatius F.* rec. G. DILLENBURGER, Bonn, 1867 (5ª ediz.). — *Q. Orazio F.* com. di E. BINDI, Prato, 1870 (5ª ed.). — *Le Odi di Orazio F.* com. da G. TREZZA, Firenze, 1872. — *Q. Horatius F. Oden* erkl. von C. W. NAUCK, Leipzig, 1876 (9ª ediz.). — *Scholia Horatiana* ed. F. PAULY, Pragae, 1861, tom. I, p. 120.

B) Lavori speciali sull'Ode I, 28: KRIES F., *Quaedam de Od.* I, 28 *et de Archyta* (*Iahrbücher für Phil. und Paedag.*, IX, p. 115). — WEISKE, *Über Od.*, I, 28 (*Iahrb.*, XII, p. 349-62). — WEIL, *Zu Od.*, I, 28 (*Iahrb.*, LXXI, p. 720). — RÜHRMUND, *Horatii Od.* I, 28 (*Iahrb.*, LXXVI, p. 193). — MEINEKE, *Zu Horaz. Od.* I, 28 (*Philologus*, V, pag. 171). — HELLER, *Horaz. Od.* I, 28 (*Phil.*, XVI, p. 731). — MÄHLY, *Horatius carm.*, I, 28 (*Rheinisches Museum*, X, p. 127). — KELLER,

non abbiamo in animo di riferirle tutte per esteso; esamineremo soltanto le principali e gli argomenti che le infirmano, mostrando poi qual sia, a nostro parere, il vero intendimento del carme latino.

L'ode 28 è stata considerata:

I) Come un dialogo tra l'ombra di Archita ed un nocchiero;
II) Come un monologo dell'ombra di Archita;
III) Come un dialogo tra un nocchiero e l'ombra di un naufrago.

Esaminiamo partitamente queste tre diverse ipotesi.

I. Gli scrittori che sostengono la prima, non sono punto d'accordo nello assegnare le parti agl'interlocutori del dialogo. Alcuni fanno parlare il nocchiero nei primi sei versi, e dal settimo in poi l'ombra di Archita (1); il Dillenburger invece assegna al nocchiero i primi 16 versi e i rimanenti al filosofo tarentino, mentre pel Torrentius e pel Buttmann, Archita parla soltanto dal v. 21 in poi.

Lasciamo pur stare che queste determinazioni delle parti attribuite ai due interlocutori del dialogo sono affatto arbitrarie, nulla autorizzandoci ad affermare che al verso tale parli Archita e al tal'altro il nocchiero (2); ma c'è qualcosa di più grave ancora, giacchè la tesi

---

Kritisch. Glossen zu Horaz. (*Rh. Mus.*, XVIII, p. 274). — HOTTINGER, *Opusc. Phil.*, Lipsiae, 1817. — MEUTZNER, *Abhand. über Od.* I, 28 (Cf. per la rec. *Iahrb.*, LIV, p. 106). — EGGERT F. L., *Nauta et Archytae tarentini umbra expl. carm.*, I, 28 (Cf. per la rec. *Iahrb.*, XLI, p. 455; XLV, p. 96). — PRANTL, *Od.* I, 28, München, 1842. — PLATZ, *Bemerk. zu Horaz. Od.* I, 28, Werthem, 1846. — KÄRCHER, *Horaz., Od.* I, 28, Carlsruhe, 1848. — L. DÖDERLEIN, *Öffentl. Reden*, p. 394. — C. W. GÖTTLING, *Gesammelte Abhand.*, 1854, p. 214. — MARTIN, *De Hor. carm.* I, 28, Posen, 1858. — GRUPPE. *Minos. Die Interpolationen in den röm. Dichtern*, Leipzig, 1859. — OGOREK, *Hor. carm.* I, 28, scit. 6-28 des Programm des KK. Real und Obergymnas. in Rudolfswert für das Schuljahr, 1875-76 (cf. per la rec. il *Iahresber.* di BURSIAN, 1876, p. 228 e la *Revue des Revues*, 1876, p. 165; 1877, p. 84). — F. ADAM, *Über die achtundzwanzigste Ode im ersten Buche des Horaz.*, Wissenschaftl. Abhandl. des Gymn. zu Patschkau, 1881 (cfr. per la rec. la *Philologische Rundschau*, 1881, p. 1497).

(1) Il Landino, Federico Ceruto Veronese, e il Wolff nei loro commenti ad Orazio (cit. dall'Orelli).

(2) Se l'ode 28 fosse veramente un dialogo, avrebbe la forma dell'ode nona del terzo libro: *Donec gratus eram tibi* in cui subito lo si intuisce. Cf. MEINEKE (*Phil.*, V, p. 171).

« Tutti dobbiamo morire » ecco il concetto espresso nella prima parte che si estende fino al v. 23, e che troviamo riassunto nei versi 15 e 16.

« — Sed omnes una manet nox
Et calcanda semel via leti.

Esso non è nuovo in Orazio, ma s'incontra in molti luoghi delle sue opere de' quali citiamo i seguenti:

1) « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres —
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis Plutonia ».
(*Od.*, I, 4, v. 13).

2) « Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae ».
(*Od.*, II, 3, v. 21 ss.).

3) « — tristi
— unda, scilicet omnibus.
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni ».
(*Od.*, II, 14, v. 9-12).

---

del tutto esatta. L'ultima parte deve cominciare al v. 23, poichè i vv. 21 e 22, come fu già veduto, contengono la fine di quel concetto che si svolge negli antecedenti, e solo nell'*at tu nauta* del v. 23 è nettamente indicato il passaggio del discorso da uno ad altro argomento. Se a ciò avesse posto mente il Gruppe, non avrebbe forse sostenuto la non integrità dell'ode 28.

4) « — Aequa tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris ».
(*Od.*, II, 18, v. 32).

5) « — aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos;
Omne capax movet urna nomen ».
(*Od.*, III, 1, v. 14).

6) « — Mors ultima linea rerum est ».
(*Epist.*, I, 16, v. 79).

« A tutti incombe il dovere di onorare e di seppellire gli estinti » ecco il concetto della seconda parte dell'ode, che principia al v. 23 e al quale alludono l' « *at tu nauta, vagae ne parce... arenae... Particulam dare* » e l'« *Iniecto ter pulvere* » del v. 36.

È nota la grande importanza che i popoli antichi, e specialmente i Greci ed i Romani attribuivano alla sepoltura. Era infatti loro credenza religiosa che le anime degl' insepolti non potessero penetrare nell'Ade, ma che fossero costrette ad andar vagando continuamente, finchè il loro cadavere non avesse ricevuto gli ultimi onori (1). Quando qualcuno trovava per via un cadavere, e il tempo e le circostanze non permettevano di dare ad esso una sepoltura conveniente, aveva l'obbligo di gettargli almeno tre volte addosso un poco di terra (2); se trascurava questo sacro dovere, lasciando insepolto quel

---

(1) Cf. *Iliad.*, XXIII, 71-74. — « *Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est; Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti; Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. Centum errant annos volitantque haec litora circum, Tum demum admissi stagna exoptata revisunt* ». *Aen.*, VI, 325-330. — « *Creditum est insepultos non ante ad inferos redigi quam iusta perceperint, secundum Homericum Patroclum funus in somniis flagitantem, quod non alias adire portas inferum posset, arcentibus enim longe animabus sepultorum* ». TERTULLIANO, *De Anima*, 56. Cf. anche PLAUT., *Mostell.*, II, 2, 68.

(2) Narra Eliano che Solone aveva fatto una legge in Atene, la quale ordinava che chiunque si fosse imbattuto per via in un corpo insepolto

non regge alla critica, giacchè, al pari della prima già esaminat
noi, erroneamente suppone il naufragio di Archita e la preghier
lui al nocchiero per la sua sepoltura. Di più ci sembra assai str
che sino al v. 21 Archita adoperi, per parlare, la seconda pers
e la prima di lì fino al termine dell'ode. Son troppo deboli le
gioni che adduce il critico olandese, e quelle del Mähly non ci
suadono affatto. Vorrebbe quest'ultimo farci credere, tra le altre c
che Archita parli in seconda persona perchè esso è un'ombra ch
aggira intorno al cadavere, quasi che cessasse di essere un'ombr
v. 21, quando comincia invece a parlare in persona prima! (1). B
poi leggere attentamente l'ode 28 per accorgersi che, se essa no
che un monologo del filosofo tarentino, si cade in una inutile ri
tizione; difatti Archita al v. 21 rammenterebbe di nuovo la m
sua, dopo averne già parlato nei primi sei versi. Per tali ragi
anche l'ipotesi del Peerlkamp non può certo essere accolta.

III. Secondo la terza, così si presenta la scena dell'ode. Un n
chiero approda al lido Matino, e lì dinanzi al piccolo tumulo di
chita si pone a ragionare sulla necessità del morire, quando sopr
giunge l'ombra di un naufrago che lo prega di rendere gli estre
onori al suo corpo insepolto.

Abbiamo già accennato come la tesi del dialogo sia del tutto
sostenibile nell'ode 28; pure, a maggiormente provarlo, mostria
l'errore di coloro, i quali, in questa terza ipotesi (2), sostengono c

---

toglie peraltro che alla parola *Matinus* commentino: Mons sive p
montorium Apuliae est iuxta quod Archytas *sepultus est* ». Or bene,
Archita era sepolto, come poteva « *ad litus expulsus... a praetereunti
petere sepulturam*? ». La contraddizione è evidentissima. *Sch. H*
(ed. Pauly), Pragae, 1861, I, p. 120. — Cf. Mähly, che segue la ste
opinione del Peerlkamp (*Rh. Mus.*, X, p. 127).

(1) « Und nun, woran lässt sich noch anstossen? — Dass Archy
gleich Anfangs in der zweiten Person zu sich spricht? Aber wir müs
bedenken, dass es *der Schatten ist, der über dem todten Kör
schwebt* ». È vero del resto che poi aggiunge: « Diese Getheiltheit
zwischen Schatten und Körper macht es nun auch möglich, dass v.
die Person gewechselt wird, ohne dass dadurch im Geringsten das E
treten eines Zweiten verschiedenen bezeichnet wäre ». Mähly, loc.
p. 135 e 136.

(2) Il Pallavicini, l'Orelli, il Bindi (*Orazio com.*, Prato, 1870, I, p. 6

fino al v. 21 parli il nocchiero e di lì in poi l'ombra dell'insepolto. Difatti, il concettò espresso nei primi venti versi sulla necessità della morte, non si esaurisce tutto nel v. 20, ma bensì continua nei due seguenti; cosicchè il « *me quoque devexi* » non può indicarci che comincia a parlare un'altra persona, ma deve esser considerato soltanto come la logica conclusione che arreca alle sue parole chi ha discorso fino al v. 21. Nemmeno nell'« *at tu nauta* » del v. 23 possiamo trovare un indizio del dialogo, poichè l'*at*, come osserva giustamente l'Heller (1), denota solo il passaggio di colui che parla da uno ad altro argomento; ma dal v. 21 in poi è chiaro che discorre l'ombra del naufrago; dunque, per quello che abbiam detto fin qui, bisogna concludere che essa discorre anche nei versi precedenti. E per altre ragioni credo sia vero quanto affermammo. Quell'uomo di mare, infatti, che secondo la presente ipotesi ed anche secondo la prima, ragiona innanzi il tumulo di Archita, sa troppe cose, dice il Ritter (2), « ha troppa erudizione pitagorica, troppa rassegnazione epicurea per crederlo tale » come osserva il Trezza (loc. cit.). Infine poi chi sostiene questa ipotesi, non s'accorge d'un controsenso pur manifesto. Ed invero, quando l'ombra del naufrago raccomanda al nocchiero la sua sepoltura, non lo trova troppo disposto ad esaudirla, perchè ha fretta (*festinans*), e teme ogni più piccolo indugio (v. 35). Ora come mai un nocchiero che ha fretta e non vuol indugi, sia pur quello piccolissimo (*non est mora longa*) di gettar tre volte un po' di terra addosso ad un corpo insepolto (*iniecto ter pulvere*), e che palesa con questo la nessuna pietà dell'animo, sta fermo innanzi al tumulo di Archita, e lì si pone, rassegnato e mesto, a filosofare sulla necessità del morire? Anche la terza ipotesi mi sembra non aver fortuna maggiore delle altre (3).

---

(1) « Denn *at... kann nur dazu dienen anzudeuten, dass der Sprechende sich zu etwas anderem wendet* » (*Phil.*, XVI, p. 733).

(2) « ἦθος loquentis a nauta prorsus abhorret. Bene ille novit studia Archytae (1-6), fabulas veteres (7-9), Pythagorae placita (10–15), sortem mortalium (15–16), casus morientium (17-20), quae omnia a nautis aliena sunt » Ritter, *Hor. carm.*, Lipsiae, 1856, I, p. 103.

(3) Accenniamo qui rapidamente un'altra ipotesi, sostenuta, tra gli altri, dal Weil, dal Keller, dal Nauck e dall'Ogorek. Secondo questi scrittori, l'ode 28 non è che una fantasia, una visione del poeta. Il naufrago, di cui l'ombra si aggira intorno al tumulo di Archita, che ragiona sulla necessità

Al punto in cui siamo giunti, ci rimane soltanto da esporre come debba veramente esser intesa l'ode 28; però prima di farlo crediamo sia cosa opportuna, anzi necessaria, determinare i concetti (1) contenuti nell'ode medesima, e che perfettamente corrispondono alle due parti in cui essa può esser divisa (2).

---

del morire e che raccomanda al nocchiero gli estremi onori pel suo corpo insepolto, è lo stesso Orazio. A sostegno della loro ipotesi, questi scrittori desumono gli argomenti dalle odi ove il poeta fa cenno del pericolo da lui corso in mare:

Od. III, 4, v. 27: *me... Devota non extinxit arbos nec Sicula Palinurus unda*;

Od. III, 27, v. 18: *ego quid sit ater Hadriae novi sinus;*
e dall'ode II, 13, in cui Orazio, prendendo occasione dalla caduta di un albero che poco mancò non lo schiacciasse, descrive ciò che avrebbe veduto nei regni della fosca Proserpina (v. 21) se quella caduta gli fosse riuscita fatale. Ma questi argomenti parmi non reggano. Se è vero che Orazio corse pericolo di naufragare, non ne viene per questo che il naufrago dell'ode 28 debba esser lui; e se la visione dell'oltretomba che il poeta finge di avere nell' ode 13, ti si manifesta evidente in quelle parole: *Quam paene furvae regna Proserpinae Et iudicantem vidimus Aeacum* (v. 21) — nulla invece te la fa sentire nell'ode di Archita. Avrebbe poi Orazio potuto raggiungere lo scopo suo, nello scrivere questa ode, che, come vedremo, era quello di eccitare il sentimento di pietà verso gli estinti, se nell'ombra del naufrago, che chiede un po' di gleba pel suo corpo insepolto, avesse voluto raffigurare se stesso? — Sostengono alcuni che l'ode 28 sia imitata, per non dire tradotta da una composizione greca di genere identico. « *Certe*, diremo coll'Orelli, *si Horatius, quod nos prorsus ignoramus, graecum aliquod secutus est exemplar, lyricon non fuit, cum post novem Lyricos vixerit Archytas, sed* εἰδύλλιον, *vel etiam epigramma Alexandrinae aetatis* » (loc. cit.). Ad ogni modo quelle leggende elleniche, accennate nell'Ode, quel ricordo di Posidone, di cui era fiorente il culto in Taranto e nelle altre colonie doriche, quella credenza religiosa, che ritrovi in Omero, sul destino degli insepolti, rendono assai probabile l'ipotesi; ma questo è un problema che rientra in quello più vasto e più arduo sulle fonti delle Odi Oraziane.

(1) Secondo il Rührmund, lo scopo finale (Endzweck) dell' ode 28 è compreso in queste parole: « onorate e seppellite i morti » (*Iahrb.*, LXXVI, pag. 193): mentre pel Mähly (loc. cit., p. 136) è l' idea della morte e del suo contrasto colla vita, che domina il carme di Orazio. Io credo invece che i due concetti si completino l'un l'altro e che ambedue formino lo scopo dell'ode.

(2) Pel Gruppe, *Die Interpolationen in den röm. Dichtern* (cit. dall' Heller, loc. cit., p. 735), la prima parte dell' ode si estende dal v. 1 al v. 20, e la seconda dal v. 21 al v. 36. Questa partizione non mi sembra

« Tutti dobbiamo morire » ecco il concetto espresso nella prima parte che si estende fino al v. 23, e che troviamo riassunto nei versi 15 e 16.

> « — Sed omnes una manet nox
> Et calcanda semel via leti.

Esso non è nuovo in Orazio, ma s'incontra in molti luoghi delle sue opere de' quali citiamo i seguenti:

1) « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres —
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis Plutonia ».
(*Od.*, I, 4, v. 13).

2) « Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae ».
(*Od.*, II, 3, v. 21 ss.).

3) « — tristi
— unda, scilicet omnibus.
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni ».
(*Od.*, II, 14, v. 9-12).

---

del tutto esatta. L'ultima parte deve cominciare al v. 23, poichè i vv. 21 e 22, come fu già veduto, contengono la fine di quel concetto che si svolge negli antecedenti, e solo nell'*at tu nauta* del v. 23 è nettamente indicato il passaggio del discorso da uno ad altro argomento. Se a ciò avesse posto mente il Gruppe, non avrebbe forse sostenuto la non integrità dell'ode 28.

4) « — Aequa tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris ».
(*Od.*, II, 18, v. 32).

5) « — aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos;
Omne capax movet urna nomen ».
(*Od.*, III, 1, v. 14).

6) « — Mors ultima linea rerum est ».
(*Epist.*, I, 16, v. 79).

« A tutti incombe il dovere di onorare e di seppellire gli estinti» ecco il concetto della seconda parte dell'ode, che principia al v. 23 e al quale alludono l' «*at tu nauta, vagae ne parce... arenae... Particulam dare*» e l'«*Iniecto ter pulvere*» del v. 36.

È nota la grande importanza che i popoli antichi, e specialmente i Greci ed i Romani attribuivano alla sepoltura. Era infatti loro credenza religiosa che le anime degl'insepolti non potessero penetrare nell'Ade, ma che fossero costrette ad andar vagando continuamente, finchè il loro cadavere non avesse ricevuto gli ultimi onori (1). Quando qualcuno trovava per via un cadavere, e il tempo e le circostanze non permettevano di dare ad esso una sepoltura conveniente, aveva l'obbligo di gettargli almeno tre volte addosso un poco di terra (2); se trascurava questo sacro dovere, lasciando insepolto quel

---

(1) Cf. *Iliad.*, XXIII, 71-74. — « *Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est; Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti; Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. Centum errant annos volitantque haec litora circum, Tum demum admissi stagna exoptata revisunt* ». *Aen.*, VI, 325-330. — « *Creditum est insepultos non ante ad inferos redigi quam iusta perceperint, secundum Homericum Patroclum funus in somniis flagitantem, quod non alias adire portas inferum posset, arcentibus enim longe animabus sepultorum* ». TERTULLIANO, *De Anima*, 56. Cf. anche PLAUT., *Mostell.*, II, 2, 68.

(2) Narra Eliano che Solone aveva fatto una legge in Atene, la quale ordinava che chiunque si fosse imbattuto per via in un corpo insepolto

corpo, rendevasi reo di un vero delitto, che in Roma non poteva espiarsi se non con un annuo sacrifizio alla Terra e a Cerere, il rito del quale era determinato dal *ius pontificium* (1).

Spesse volte si trova ricordato quest'obbligo pietoso verso gli estinti negli antichi poeti e massimamente in Omero ed in Virgilio. Così nel libro undecimo dell'*Odissea* l'ombra di Elpenore si presenta ad Ulisse nell'Averno e lo prega per ciò che ha di più caro al mondo

---

(ἀτάφῳ σώματι) dovesse gettargli addosso un poco di terra (ἐπιβάλλειν αὐτῷ γῆν). AEL., *De Nat. An.*, II, 42; *Var. Hist.*, V, 14 (ed. HERCHER), Parigi, 1858. — Euripide chiama quest'obbligo νόμος πανελλήνων (*Suppl.*, 526), perchè non doveasi fare alcuna distinzione tra un cittadino ed uno straniero. — « *Praeteriens aliquis tralatitia humanitate* (*nos*) *lapidabit, aut, quod ultimum est, iratis etiam fluctibus imprudens arena componet* ». PETRON., 114. — SERV. ad VERG., *Aen.*, VI, 366: « *Terrae autem iniectio secundum pontificalem ritum poterat fieri et circa cadavera, et circa absentium corpora quibusdam solemnibus sacris* » — « *Nam et in sacris hoc genus sepulturae tradebatur ut etsi non obrueretur manu tamen plena ter iacta terra cadaveri pro sepultura esset* ». ACRONE, *Schol. Hor.*, p. 124; cf. PROPERT., III, 7, 27; QUINT., *Declam.*, 5, 6.

(1) L'ombra dell'ode 28 nel minacciare il nocchiero che indugiava ad esaudire la sua preghiera, aggiunge: « *Precibus non linquar inultis, teque piacula nulla resolvent* ». Forse lo diceva per incutere maggior spavento in quell'uomo di mare, e perchè si decidesse alla fine a gettar un po' di gleba su quel corpo insepolto, giacchè da Varrone e da Festo sappiamo positivamente che il delitto a cui accenniamo potevasi espiare. VARRONE (in NON., p. 163, 19): « *Quod humatus non sit, heredi porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri; aliter familia pura non est* »; PAUL. (ap. FEST., p. 223): « *Praecidanea agna vocabatur, quae ante alias caedebatur. Item porca, quae Cereri mactabatur ab eo, qui mortuo iusta non fecisset, id est glebam non obiecisset, quia mos erat eis id facere, priusquam novas fruges gustarent* ». Cf. FESTUS, pag. 218: « *praecidanea porca* ». MARIUS VICTOR, pag. 2470, Putsch.: « *Qui iusta defuncto non fecerint aut in faciendo peccaverint his porca contrahitur, quam omnibus annis immolari oporteat...* ». Cf. CIC., *Leg.*, II, 22; GELL., *Noct. Act.*, IV, 6, 7. Per altre citazioni e per maggiori particolari su questo argomento cf. KIRCHMANN, *De Funerib.* (1637), 3, 27; ADAM, *Ant. Rom.* (trad. fr.), Paris, 1818, II, p. 308; MAURY, *Hist. des relig. de la Grèce Ant.*, Paris, 1852, I, p. 335; II, p. 151 e seg.; BECKER, *Gallus* (3ª ed.), Leipzig, 1863, III, p. 346 e seg.; SCHOEMANN, *Griech. Alterth.*, Berlin, 1873, II, pag. 565; MARQUARDT, *Röm. Staatsv.*, Leipzig, 1878, III, p. 296; BOUCHÉ LECLERCQ, *Les Pontifes de l'ancienne Rome*, Paris, 1871, p. 153 e 179.

UN' ODE ORAZIANA

La ventottesima ode del libro primo di Orazio diede occasione alle più strane interpretazioni dei commentatori e dei critici (1). Noi

---

(1) Citiamo, per esempio, quella del Baxter, secondo il quale nell'Ode 28 si parla della morte di Bruto e della sua virtù che gli riuscì del tutto inutile. « La mort de Brutus, dice il Sanadon, dal quale abbiamo tolta la citazione, est si peu reconnoissable dans cette Ode, qu'on ne conçoit pas ce qui en a pu faire naître l'idée au sçavant Anglois qui l'a produite ». *Les poésies d'Horace*, Amst., 1756, I, p. 282 e seg. — E basta considerare la letteratura relativa per convincersene. Eccola:

A) Commenti: *Q. Horatius Flaccus cum* Laevini Torrentii *commentario*, Antuerpiae, 1608. — *Les Oeuvres d'Horace* trad. par Dacier, Paris, 1691. — *Les poésies d'Horace* traduites avec des remarques par Sanadon, Amst., 1756. — *Q. Horatii F. carmina* rec. Peerlkamp, Harlemi, 1834. — *Q. Horatius F.* rec. G. Orellius, Turici, 1850 (3ª ed.). — *Q. Horatius F.* rec. F. Ritter, Lipsiae, 1856. — *Horatius F.* rec. G. Dillenburger, Bonn, 1867 (5ª ediz.). — *Q. Orazio F.* com. di E. Bindi, Prato, 1870 (5ª ed.). — *Le Odi di Orazio F.* com. da G. Trezza, Firenze, 1872. — *Q. Horatius F. Oden* erkl. von C. W. Nauck, Leipzig, 1876 (9ª ediz.). — *Scholia Horatiana* ed. F. Pauly, Pragae, 1861, tom. I, p. 120.

B) Lavori speciali sull'Ode I, 28: Kries F., *Quaedam de Od.* I, 28 *et de Archyta* (*Iahrbücher für Phil. und Paedag.*, IX, p. 115). — Weiske, *Über Od.*, I, 28 (*Iahrb.*, XII, p. 349-62). — Weil, *Zu Od.*, I, 28 (*Iahrb.*, LXXI, p. 720). — Rühermund, *Horatii Od.* I, 28 (*Iahrb.*, LXXVI, p. 193). — Meineke, *Zu Horaz. Od.* I, 28 (*Philologus*, V, pag. 171). — Heller, *Horaz. Od.* I, 28 (*Phil.*, XVI, p. 731). — Mähly, *Horatius carm.*, I, 28 (*Rheinisches Museum*, X, p. 127). — Keller,

non abbiamo in animo di riferirle tutte per esteso; esamineremo soltanto le principali e gli argomenti che le infirmano, mostrando poi qual sia, a nostro parere, il vero intendimento del carme latino.

L'ode 28 è stata considerata:

I) Come un dialogo tra l'ombra di Archita ed un nocchiero;
II) Come un monologo dell'ombra di Archita;
III) Come un dialogo tra un nocchiero e l'ombra di un naufrago.

Esaminiamo partitamente queste tre diverse ipotesi.

I. Gli scrittori che sostengono la prima, non sono punto d'accordo nello assegnare le parti agl'interlocutori del dialogo. Alcuni fanno parlare il nocchiero nei primi sei versi, e dal settimo in poi l'ombra di Archita (1); il Dillenburger invece assegna al nocchiero i primi 16 versi e i rimanenti al filosofo tarentino, mentre pel Torrentius e pel Buttmann, Archita parla soltanto dal v.° 21 in poi.

Lasciamo pur stare che queste determinazioni delle parti attribuite ai due interlocutori del dialogo sono affatto arbitrarie, nulla autorizzandoci ad affermare che al verso tale parli Archita e al tal'altro il nocchiero (2); ma c'è qualcosa di più grave ancora, giacchè la tesi

---

Kritisch. Glossen zu Horaz. (*Rh. Mus.*, XVIII, p. 274). — HOTTINGER, *Opusc. Phil.*, Lipsiae, 1817. — MEUTZNER, *Abhand. über Od.* I, 28 (Cf. per la rec. *Iahrb.*, LIV, p. 106). — EGGERT F. L., *Nauta et Archytae tarentini umbra expl. carm.*, I, 28 (Cf. per la rec. *Iahrb.*, XLI, p. 455; XLV, p. 96). — PRANTL, *Od.* I, 28, München, 1842. — PLATZ, *Bemerk. zu Horaz. Od.* I, 28, Werthem, 1846. — KÄRCHER, *Horaz.*, *Od.* I, 28, Carlsruhe, 1848. — L. DÖDERLEIN, *Öffentl. Reden*, p. 394. — C. W. GÖTTLING, *Gesammelte Abhand.*, 1854, p. 214. — MARTIN, *De Hor. carm.* I, 28, Posen, 1858. — GRUPPE. *Minos. Die Interpolationen in den röm. Dichtern*, Leipzig, 1859. — OGOREK, *Hor. carm.* I, 28, scit. 6-28 des Programm des KK. Real und Obergymnas. in Rudolfswert für das Schuljahr, 1875-76 (cf. per la rec. il *Iahresber.* di BURSIAN, 1876, p. 228 e la *Revue des Revues*, 1876, p. 165; 1877, p. 84). — F. ADAM, *Über die achtundzwanzigste Ode im ersten Buche des Horaz.*, Wissenschaftl. Abhandl. des Gymn. zu Patschkau, 1881 (cfr. per la rec. la *Philologische Rundschau*, 1881, p. 1497).

(1) Il Landino, Federico Ceruto Veronese, e il Wolff nei loro commenti ad Orazio (cit. dall'Orelli).

(2) Se l'ode 28 fosse veramente un dialogo, avrebbe la forma dell'ode nona del terzo libro: *Donec gratus eram tibi* in cui subito lo si intuisce. Cf. MEINEKE (*Phil.*, V, p. 171).

« Tutti dobbiamo morire » ecco il concetto espresso nella prima parte che si estende fino al v. 23, e che troviamo riassunto nei versi 15 e 16.

« — Sed omnes una manet nox
Et calcanda semel via leti.

Esso non è nuovo in Orazio, ma s'incontra in molti luoghi delle sue opere de' quali citiamo i seguenti:

1) « Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres —
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
Iam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis Plutonia ».
(*Od.*, I, 4, v. 13).

2) « Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae ».
(*Od.*, II, 3, v. 21 ss.).

3) « — tristi
— unda, scilicet omnibus.
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni ».
(*Od.*, II, 14, v. 9-12).

---

del tutto esatta. L'ultima parte deve cominciare al v. 23, poichè i vv. 21 e 22, come fu già veduto, contengono la fine di quel concetto che si svolge negli antecedenti, e solo nell'*at tu nauta* del v. 23 è nettamente indicato il passaggio del discorso da uno ad altro argomento. Se a ciò avesse posto mente il Gruppe, non avrebbe forse sostenuto la non integrità dell'ode 28.

4) « — Aequa tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris ».
(*Od.*, II, 18, v. 32).

5) « — aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos;
Omne capax movet urna nomen ».
(*Od.*, III, 1, v. 14).

6) « — Mors ultima linea rerum est ».
(*Epist.*, I, 16, v. 79).

« A tutti incombe il dovere di onorare e di seppellire gli estinti » ecco il concetto della seconda parte dell'ode, che principia al v. 23 e al quale alludono l' « *at tu nauta, vagae ne parce... arenae... Particulam dare* » e l'« *Iniecto ter pulvere* » del v. 36.

È nota la grande importanza che i popoli antichi, e specialmente i Greci ed i Romani attribuivano alla sepoltura. Era infatti loro credenza religiosa che le anime degl'insepolti non potessero penetrare nell'Ade, ma che fossero costrette ad andar vagando continuamente, finchè il loro cadavere non avesse ricevuto gli ultimi onori (1). Quando qualcuno trovava per via un cadavere, e il tempo e le circostanze non permettevano di dare ad esso una sepoltura conveniente, aveva l'obbligo di gettargli almeno tre volte addosso un poco di terra (2); se trascurava questo sacro dovere, lasciando insepolto quel

---

(1) Cf. *Iliad.*, XXIII, 71-74. — « *Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est; Portitor ille Charon: hi, quos vehit unda, sepulti; Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. Centum errant annos volitantque haec litora circum, Tum demum admissi stagna exoptata revisunt* ». *Aen.*, VI, 325-330. — « *Creditum est insepultos non ante ad inferos redigi quam iusta perceperint, secundum Homericum Patroclum funus in somniis flagitantem, quod non alias adire portas inferum posset, arcentibus enim longe animabus sepultorum* ». TERTULLIANO, *De Anima*, 56. Cf. anche PLAUT., *Mostell.*, II, 2, 68.

(2) Narra Eliano che Solone aveva fatto una legge in Atene, la quale ordinava che chiunque si fosse imbattuto per via in un corpo insepolto

corpo, rendevasi reo di un vero delitto, che in Roma non poteva espiarsi se non con un annuo sacrifizio alla Terra e a Cerere, il rito del quale era determinato dal *ius pontificium* (1).

Spesse volte si trova ricordato quest'obbligo pietoso verso gli estinti negli antichi poeti e massimamente in Omero ed in Virgilio. Così nel libro undecimo dell'*Odissea* l'ombra di Elpenore si presenta ad Ulisse nell'Averno e lo prega per ciò che ha di più caro al mondo

---

(ἀτάφῳ σώματι) dovesse gettargli addosso un poco di terra (ἐπιβάλλειν αὐτῷ γῆν). AEL., *De Nat. An.*, II, 42; *Var. Hist.*, V, 14 (ed. HERCHER), Parigi, 1858. — Euripide chiama quest'obbligo νόμος πανελλήνων (*Suppl.*, 526), perchè non doveasi fare alcuna distinzione tra un cittadino ed uno straniero. — « *Praeteriens aliquis tralatitia humanitate* (*nos*) *lapidabit*, *aut*, *quod ultimum est*, *iratis etiam fluctibus imprudens arena componet* ». PETRON., 114. — SERV. ad VERG., *Aen.*, VI, 366: « *Terrae autem iniectio secundum pontificalem ritum poterat fieri et circa cadavera*, *et circa absentium corpora quibusdam solemnibus sacris* » — « *Nam et in sacris hoc genus sepulturae tradebatur ut etsi non obrueretur manu tamen plena ter iacta terra cadaveri pro sepultura esset* ». ACRONE, *Schol. Hor.*, p. 124; cf. PROPERT., III, 7, 27; QUINT., *Declam.*, 5, 6.

(1) L'ombra dell'ode 28 nel minacciare il nocchiero che indugiava ad esaudire la sua preghiera, aggiunge: « *Precibus non linquar inultis*, *teque piacula nulla resolvent* ». Forse lo diceva per incutere maggior spavento in quell'uomo di mare, e perchè si decidesse alla fine a gettar un po' di gleba su quel corpo insepolto, giacchè da Varrone e da Festo sappiamo positivamente che il delitto a cui accenniamo potevasi espiare. VARRONE (in NON., p. 163, 19): « *Quod humatus non sit*, *heredi porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri; aliter familia pura non est* »; PAUL. (ap. FEST., p. 223): « *Praecidanea agna vocabatur*, *quae ante alias caedebatur. Item porca*, *quae Cereri mactabatur ab eo*, *qui mortuo iusta non fecisset*, *id est glebam non obiecisset*, *quia mos erat eis id facere*, *priusquam novas fruges gustarent* ». Cf. FESTUS, pag. 218: « *praecidanea porca* ». MARIUS VICTOR, pag. 2470, Putsch.: « *Qui iusta defuncto non fecerint aut in faciendo peccaverint his porca contrahitur*, *quam omnibus annis immolari oporteat*... ». Cf. CIC., *Leg.*, II, 22; GELL., *Noct. Act.*, IV, 6, 7. Per altre citazioni e per maggiori particolari su questo argomento cf. KIRCHMANN, *De Funerib.* (1637), 3, 27; ADAM, *Ant. Rom.* (trad. fr.), Paris, 1818, II, p. 308; MAURY, *Hist. des relig. de la Grèce Ant.*, Paris, 1852, I, p. 335; II, p. 151 e seg.; BECKER, *Gallus* (3ª ed.), Leipzig, 1863, III, p. 346 e seg.; SCHOEMANN, *Griech. Alterth.*, Berlin, 1873, II, pag. 565; MARQUARDT, *Röm. Staatsv.*, Leipzig, 1878, III, p. 296; BOUCHÉ LECLERCQ, *Les Pontifes de l'ancienne Rome*, Paris, 1871, p. 153 e 179.

e perchè non incorra nell'ira divina, di rendere gli estremi onori al suo corpo che giace insepolto; e nel sesto libro dell'*Eneide*, Palinuro il pilota, che nel tornar di Cartagine con Enea era caduto nel mare, lo incontra nell'Averno e narratogli come non fece naufragio, ma che giunto a salvarsi sul lido, i barbari abitanti del luogo lo uccisero, lo prega di dar sepoltura al suo corpo, affinchè gli sia concesso di varcare lo Stige.

« — tu mihi terram
Iniice..... ».
(VI, 366).

dice Palinuro ad Enea; parole che corrispondono esattamente all' « *arenae particulam dare* » e all' « *iniecto ter pulvere* » dell'ode 28, e che voglionsi riferire a quel rito simbolico del quale fu già discorso più sopra.

Riassumiamo ora l'ode di Orazio, secondo quella interpretazione che ci sembra più vera e che conta tra' suoi sostenitori il Weiske, il Ritter, l'Heller e il Trezza.

Dinanzi al tumulo di Archita, che sorgeva formato da poca terra sulle « spiagge Calabre di Taranto per dove dall'Apulia distendesi a mezzogiorno il monte Matino » (1), si ferma l'ombra di un tarentino (2), di cui il corpo sommerso dalla tempesta nel mare illirico

---

(1) Alcuni, tra cui l'Orelli, credono che per *litus Matinum* si debba intendere la spiaggia che prende il nome dal monte Matino nell'Apulia. Ma osserva giustamente il Ritter che « *Apuliae finis meridianus non procul est a Tarento, ac Matinus* in Apulis incipiens in Calabros in quorum agro Tarentum positum est, procurrit », e per conseguenza per « *litus Matinum* » si deve intendere « *Tarentinum Calabriae litus* » (*Op. cit.*, p. 104). Anche lo Scoliaste Acrone notava: « Matinus mons Apuliae iuxta quem Archytas sepultus est, sive ut quidam volunt, *plana Calabriae* » (Sch., *Hor.*, p. 120). Cf. Trezza, *Op. cit.*, p. 166.

(2) Che il naufrago sia tarentino, lo si può indurre facilmente da quella sua allusione a Nettuno (*Neptunus sacri custos Tarenti*, v. 29) del quale era vivo il culto nelle colonie doriche, tra cui Taranto, fondata, come dicevano le tradizioni antiche, da Taras figlio di Posidone e di Saturia. — Vedi su Taranto le stupende pagine del Lenormant nel suo recente lavoro, *La Grand-Grèce*, Paris, 1881, p. 21 e seg.

era stato dalla corrente trasportato sul lido di Taranto. Le grandi cose che tu operasti, o Archita, esclama l'ombra tra sè, non valsero a strapparti alla morte; ma tal destino ebbero Tantalo, Titone, Minosse e perfino lo stesso Pitagora, del quale, a tuo giudizio, profonda era la mente nell'investigare i segreti della natura e del vero. Del resto non poteva essere altrimenti, poichè tutti, chi in un modo, chi in un altro, dobbiamo necessariamente morire. Anch'io feci naufragio nel mare illirico. Mentre così parla, passa frettoloso un nocchiero; lo vede l'ombra e lo prega di non lasciar insepolto il suo corpo giacente lì sull'arena del lido (1). Accorgendosi però che il nocchiero indugia ad adempiere un atto così pietoso, alle preghiere unisce le minacce e lo avverte che a gittar tre volte un poco di arena addosso ad un corpo insepolto, poco tempo ci vuole, e che quindi, poichè egli mostra di aver fretta, potrà subito riprendere la navigazione interrotta.

Tale mi sembra che sia il vero contenuto dell'ode 28, in cui certo non esiste quella soluzione di continuità che vi scorgeva il Gruppe; anzi, quell'apostrofe mesta al tumulo di Archita, che ti rivela nel naufrago un postumo ammiratore per non dire un seguace del filosofo tarentino; quelle riflessioni che nascevano in lui, alla vista del tumulo, sulla necessità della morte, alla quale non isfuggirono gli uomini più cari agli Dei, e lo stesso Pitagora, e che gli provava quanto fosse fallace la dottrina della metempsicosi; quella preghiera minacciosa dell'insepolto per la sua pace, mi paiono esser cose così intimamente collegate fra loro da costituire un tutto organico di quest'ode che ti rappresenta una nota malinconica in mezzo all'allegra armonia di quelle che cantano le donne e gli amori del poeta latino.

E qui, prima di finire, mi permetta il Trezza una brevissima os-

---

(1) Secondo il Ritter ed il Trezza, il corpo del naufrago giaceva insepolto sulla spiaggia Illirica e non su quella di Taranto, e colà doveva seppellirlo il nocchiero; difatti, che quel cadavere fosse giunto sul lido Matino « *nullo verbo significatur* » nota il Ritter. A me sembra però più naturale ed anche più drammatico che l'ombra, nel dirigere la sua preghiera al nocchiero, gli additi il capo e le ossa giacenti lì « *prope litus Matinum* ». D'altra parte se « *ex Illyrico per mare advectum esse cadaver in Italiam nullo verbo significatur* », nulla pure indica nell'ode che quel corpo giacesse insepolto sulla spiaggia d'Illiria.

servazione a queste sue parole: « Il comparire dello spettro paterno ad Amleto ha una terribilità drammatica che non poteva avere l'ombra del tarentino; *eppure la scena dello Shakespeare ti fa comprendere meglio* l'ode bizzarra d'Orazio » (1).

Perchè fosse vero quanto qui l'illustre autore asserisce, sarebbe necessario che tra la scena del poeta inglese e l'ode del poeta latino ci fosse un legame, qualcosa insomma di comune che io non riesco affatto a trovare.

Ad Amleto comparisce l'ombra del padre, che gli narra come ei sia condannato, per un certo spazio di tempo, ad andar la notte vagando, e ad esser, il giorno, circondato da fiamme, fino a che il fuoco consumi e purifichi interamente i falli da lui commessi in vita (2), e come ei sia rimasto vittima di un crudele omicidio; omicidio che tu dovrai vendicare, soggiunge l'ombra ad Amleto (3).

Tale è in sostanza nel suo contenuto la scena stupenda dello Shakespeare; paragoniamolo con quello della nostra ode e sorgerà evidente dal confronto che lo spettro paterno, il quale si presenta ad Amleto per chiedere vendetta della morte sua, nulla ha che fare coll'ombra del naufrago che sul lido Matino domanda al nocchiero un po' di arena pel suo corpo insepolto; e perciò la scena del poeta inglese, dalla quale prorompe terribile il sentimento della vendetta, non può in nessun modo *farci comprendere meglio* l'ode del poeta latino in cui domina soltanto l'idea della morte e il sentimento di pietà verso gli estinti.

Roma, 6 dicembre 1881.

LUIGI CANTARELLI.

---

(1) *Nuovi Studi Critici*, p. 114.

(2) « I am thy father's spirit;
Doom'd for a certain term to walk the night,
And, for the day, confin'd to fast in fires,
Till the foul crimes, done in my days of nature,
Are burnt, and purg'd away ».
(*Hamlet*, A. I, s. V).

(3) « Revenge his foul and most unnatural murder ».
(*Hamlet*, A. I, s. V).

ANCORA DELLA LUNGHEZZA DI POSIZIONE

I fatti addotti dal prof. Canello (*Rivista*, anno X) vengono a confermare sempre più quello ch'io dissi intorno alla *lunghezza di posizione* in genere, e ciò ch'egli aveva detto prima intorno alla *posizione debole*. Io non avrei quindi nulla a ridire, se non mi premesse di rettificare alcune sue parole, specialmente per ciò che riguarda il mio lavoro.

Nel suo scritto intorno alla *positio debilis* (*Rivista di filol. class.*, II, p. 233), il Canello, dopo aver calcolato le sillabe seguenti a more così:

sprē - tŭ - s ă - mō - re frē - tŭ - s
3 ½ 1 ½ 1 ½ 2 ½ 1 ½ 3 1 ½ (½).

dice: « ma la sproporzione di queste cifre ci avverte doversi qui tener conto, d'accordo con G. Corssen, d'un cenno di Prisciano (II, 17, ed. Keil), secondo il quale il latino aveva consonanti d'una durata incommensurabile, nulla per la prosodia. E a questa categoria di suoni appartengono la *S* davanti a muta e la *R* dopo la muta; onde in *sprētus* e in *frētus* i nessi *SPR*, *FR* avevano la durata di un semplice *P* ed *F*, essendo le altre consonanti irrazionali ». È vero che sotto (p. 234) afferma « che la vocale sia preceduta da un iato o da una consonante semplice, o da un nesso di consonanti, la sillaba non

può venirne allungata che di una *sola mezza mora* ». Ma più sotto aggiunge (p. 234): « i poeti dell'epoca d'Augusto che misuravano *pătris* o seguivano il vezzo dei poeti greci, ovvero approfittavano della circostanza, che nel popolo s'udiva ancora un **pateris*, con *E* irrazionale, incapace di far sillaba da sè, ma capacissimo di allungare la sillaba *pă-* rigettandole addosso il peso proprio e del *T* ».

Ora può darsi ch' io fraintenda, ma mi pare che in queste proposizioni non manchi un po' di confusione, di indeterminatezza, e, come già dissi, di contraddizione. Prima si accettano col Corssen e con Prisciano, i suoni irrazionali; poi si viene a dire « che la vocale sia preceduta da un iato, o da una consonante semplice, o da un nesso di consonanti, la sillaba non può venirne allungata che d'una sola mezza *mora* », e infine si mette fuori l'ipotesi di un **pateris*, la quale non so quanto valore possa avere nello spiegare il fenomeno che è in considerazione (anzi io credo non ne abbia alcuno, come ho cercato di dimostrare nelle mie osservazioni alla teoria dello Schmidt), ma certo mi pare faccia un singolare contrasto con quello che deriverebbe normalmente dalle cose sopra ammesse dal prof. Canello. Tanto che sempre più mi pare di potere ripetere serenamente che il prof. Canello « misconosce il valore del suo pronunziato, e finisce per darsi la zappa sui piedi ». Alla quale ultima frase sono davvero dolente che il prof. Canello abbia voluto dare un significato troppo più vivo ch'io non pensassi; poichè io sento ogni giorno nelle discussioni, quando uno emette una proposizione, e non ne tira le conseguenze probabili, anzi afferma cose che paiono contraddirle, sento che si dice: « e' si dà la zappa sui piedi », senza che niuno con ciò voglia offendere o si dichiari offeso. D' altra parte il prof. Canello ha oramai troppi titoli al rispetto e alla stima di tutti i cultori dei buoni studî, perchè a me potesse venire in testa una lontanissima idea di offendere la sua suscettibilità.

Quanto alle obbiezioni mossegli dal prof. Pezzi, io dissi semplicemente: « alle proposizioni del Canello il Pezzi fece se

obbiezioni, a cui egli non rispose ». Il Canello m'avverte che « il *suo* esemplare di quel fascicolo della *Rivista* reca in margine alle obbiezioni del Pezzi parecchie *sue* osservazioni ». Ed io ne sono ben lieto; ma potevo io saperlo? e quindi potevo io esimermi dal rispondere ad alcune di quelle obbiezioni che toccavano la questione nel vivo?

Un'ultima osservazione. Il prof. Canello non sa risolversi ad approvare queste mie parole: « una consonante o anche un gruppo consonantico, quando precede a una vocale nella stessa sillaba, si pronuncia così aderente, quasi direi così compenetrata con la vocale, che il valore metrico di questa non ne viene alterato in modo sensibile ». Questa proposizione, chi ben guardi, è uno dei precipui fondamenti di tutto quello ch'io scrissi intorno a questa questione. Come adunque il prof. Canello che non l'approva, il Canello che inoltre ammette l' *l*, l' *r*, l' *s* come suoni irrazionali, come può dire ch'io ho « *messo a nuovo* una *sua* vecchia spiegazione della posizione debole? ». E ancora, l'aver immaginato una teoria, la quale riguarda un ordine più ampio di fatti (i fatti della lunghezza di posizione in genere) e che viene a coincidere in un punto solo (nella *positio debilis*) con quella del prof. Canello, e l'avere anche in questo punto distrutte quelle obbiezioni le quali in fin de' conti avevano impedito che la spiegazione data dal prof. Canello venisse accolta nella scienza (chè niuno de' libri ch'io ho potuto consultare accenna a quella spiegazione, benchè venuti in luce posteriormente), tutto questo, dico, è proprio nient'altro che un « mettere a nuovo » la spiegazione del prof. Canello?

Del resto, poichè la questione potrebbe anche sdrucciolare in un terreno dove la scienza non ha nulla a vedere, io faccio punto volentieri e mi rimetto intieramente al discreto lettore.

Torino, luglio 1882.

FEDERICO GARLANDA.

BIBLIOGRAFIA

I. *Scritti glottologici* di Luigi Ceci. — Fascicolo primo (Il dativo plurale greco — Le voci greche μίν, νιν — Il latino *amentum*), Firenze, Le Monnier, 1882 (pp. 40, in-8° gr.).

II. *Note glottologiche. Parte I. Contributi alla storia comparata della declinazione latina, con un'appendice sull'origine e continuazione romanza di* Prode *e di* Apud *per* F. G. Fumi, Palermo, Tipografia dello Statuto, 1882 (pp. XX-150, in-8°).

Il sig. Luici Ceci per mezzo dei suoi scritti glottologici, di cui ci ha offerto « un primo e piccolo saggio » nel fascicolo annunziato, si propone « di propugnare e diffondere » in Italia quel rinnovamento degli studî glottologici, che va predicando la scuola dei Neogrammatici. Pare che egli intenda raggiungere questo scopo principalmente coll' esporre e dichiarare le loro dottrine, come fa nel primo capitolo del presente fascicolo, dove sotto il titolo di « forme del dativo plurale greco » sono ammassate cognizioni così varie, che spesso ti trabalzano in questioni affatto estranee al soggetto principale, che si perde di mira. All'andatura così saltuaria di questo capitolo (v. p. 7-10, 13-14, 16-17, 23-24, 26-29, 33-34. 38-39) avrà per qualche parte contribuito il fatto che l' A. ha modellato il suo scritto sulla dissertazione dell'Osthoff « *Die bildung des loc. plur. im indogermanischen und verwandtes* » (*Morphol. Untersuch.*, II, 1-76), a cui naturalmente erano imposti confini così vasti. Però egli cerca dissimulare in qualche modo l'influenza esclusiva di questo e degli altri modelli che ha avuto presenti (cfr. p. 19

a metà colla fine di p. 40 ecc.), e di dare alla sua ricerca la apparenza di una originalità che le manca affatto. Ed ecco in che questa ricerca consiste.

Dalla rassegna delle forme, con cui le diverse lingue indogermaniche rappresentano il suffisso del locativo plurale, l'Osthoff aveva legittimamente argomentato che lo *-hva* (per *-sva*) dell'irano non possa ritenersi come la forma fondamentale del suffisso del locativo plurale, che le altre lingue rappresentano per *-su*; perchè se l'*u* di queste risultasse da un *u̯a* di fase anteriore, essendosi dovuta compiere una tale evoluzione nel seno della lingua madre, la fase primitiva non avrebbe potuto più apparire in nessuna delle lingue divise, se non come un mero *ricorso*, non mai come continuazione della base originaria.

Sicchè, egli conchiuse, è impossibile in primo luogo che le diverse lingue abbiano derivato a parte il loro suffisso di locativo plurale *-su* dall'originario *-sva*; ed in secondo luogo che se fu propria della lingua fondamentale tale evoluzione, l'irano abbia separatamente conservata, come fase storica, la forma primitiva immutata.

Al Ceci sfuggì il senso di quest'argomentazione, e così riepilogò il ragionamento dell'Osthoff: « L'O. ha dimostrato come la riduzione fonetica di un *u* da una sillaba *u̯a* mercè il così detto *samprasâraṇa* sia un fenomeno proprio dell'idioma fondamentale e non di ciascuna lingua divisa » (11). Ma di tal cosa l'O., oltre che a meravigliarsi per essergli attribuita la *rivelazione* di un fenomeno proprio del linguaggio indogermanico fondamentale, stenterebbe a persuadersi, non potendo dimenticare che il sanscrito, indipendentemente dall'indogermanico e dalle lingue affini, ebbe assai comune la riduzione di *va* in *u*, ad es. in *uk-tá* per **vak-tá* ecc., che l'ebbe del pari il latino, ad es. in *ubi uter* per **vofi *votero-* (cfr. Ascoli, *Fon.*, 72) ecc., e il greco in ὕπνος da *svapna-* ecc. Fatti che si risolvono tutti nel fenomeno medesimo, perchè, come l'originario *svapna-* si ridusse a *supno-*, quàndo l'*a* radicale si era alterato in *o*, così si può supporre che il scr. *uk-tá-* derivasse da *vak-tá-*, dopo che per lo spostamento dell'accento la vocale radicale, colla spinta della consonante attigua, aveva cominciato a subire quella stessa alterazione, che il latino rappresentò per *o* (vŏc-).

Questo primo abbaglio del Ceci ne generò degli altri. Senza intendere come non fosse possibile ritrovare in una lingua separata (*in einer einzelsprache*) d'un fenomeno fonetico una

fase, che già nel seno della lingua madre fosse stata oltrepassata, oppose non esser vero che lo *-sva* originario « si rifrangesse *solo* nella zona idiomatica degli Irani » (12), come se la questione consistesse nel *solo*, e l'aver, se mai, per compagno il greco, fosse per l'irano sfuggire alla contraddizione. La quale ritornerebbe anche nel seno della lingua originaria, ove le si attribuissero storicamente due suffissi derivati l'uno dall'altro *-sva* e *-su*.

Veramente il Ceci supporrebbe, che questi due suffissi così distinti appartenessero a due varietà dialettali « l'una continuatasi nell'ant. ind., nell'*ant. ir.*, nello sl., nel lit. e nel *gr.*, l'altra rappresentata solo dal *greco* e dall'*ant. iranico* » (12). Ma non si accorge di spostare, per tal modo, indarno il vero problema, perchè, se lo *-sva* e il *-su* fossero veramente due peculiarità dialettali, l'antico iranico ed il greco non potrebbero fondere in sè l'una e l'altra ad un tempo. — Quanto poi a questo criterio stesso delle « dialettalità proetniche della parola indiana », a cui il C. ricorre per un malinteso e non felicemente, potremmo asserire, quasi senza tema di sbagliare, che gli è stato ispirato dalla recente e felice dimostrazione e applicazione fattane in questa stessa *Rivista* dal d'Ovidio (ann. X). Del quale però egli avrebbe dovuto ponderare queste parole, che ben facevano al caso suo: « gl'inesperti ricorrerebbero troppo facilmente a tali « ipotesi, perchè riuscirebbe loro molto comodo il rimandare « tutte le difficoltà a quel periodo oscuro ». Ma del d'O. il Ceci non ha ponderato e compreso nè questo nè altro, perchè troppo gli premeva di dimenticare l'ispirazione, che aveva ricevuta dal suo scritto, intorno al quale scrisse due pagine che non so se si facciano più deridere o compatire. Ma chi pensasse alle parole inconsiderate e burbanzose che a riguardo di altri, come il Grassmann, il Benfey, il Whitney e il Curtius, egli ha trovato occasione di affastellare, sarebbe piuttosto tentato di domandarsi, se per caso il sig. Ceci non fraintenda perfino le sue stesse parole, e se, nel proclamare « altamente che la fonetica del prof. Curtius sia in gran parte arbitraria e cervellottica » (pag. 34), egli non abbia proclamato quello che ci sarebbe troppo duro di esprimere innanzi al pubblico (1).

---

(1) Il Ceci non risparmia nemmeno le sue scelte e gentili espressioni

Continuando più serenamente ad esaminare il fascicolo del Ceci, ci pare che egli non sia stato nemmeno troppo felice nel rintracciare nel greco gli avanzi di un suff. originario di loc. *-sva*.

Poichè quanto ai dativi dei temi in vocale e in nasale, ad es. πόλι-σι, νέκυ-σι, ποιμέ-σι ecc. (p. 14-15), a nessuno parrà strana la persistenza di un σ originario tra vocali, quando esso era tenuto a posto dalle molteplici voci, in cui era legittimamente conservato e con cui aveva una funzione del tutto affine; e, quanto ai dativi omerici γένυσσι, νέκυσσι, πόλεσσι, πελέκεσσι ecc. (p. 16) invece che sentire nella doppia sibilante una fedelissima eco dello *sv* originario, penseremo piuttosto ad un accomodamento di quei temi ad altri, in cui il doppio σσ era organico (ad es. ἔπεσσι ecc.; cfr. Ceci, pag. 17), per pure ragioni metriche, poichè nel verso eroico non potevano entrare dei *tribrachi* o dei *proceleusmatici*, quale sarebbe stata la naturale misura di quei dativi. Quanto ad ἀρνάσι ci par troppo notevole l'osservazione del Warncke, che essa appartenga alla grecità inferiore, per riconoscervi l'esito diretto della nasale sonante, come vorrebbe il C. (p. 16). Penseremo piuttosto ad un accomodamento del t. ἀρν- sui dat. ἀνδράσι πατράσι ecc. con cui si trova d'accordo anche nell'accento.

Riguardo al « duro fatto » che il C. constata, che « oggi noi sappiamo assai poco delle correnti letterarie e popolari che pur hanno avuto luogo nella formazione della lingua greca a noi nota », e che utili insegnamenti è lecito aspettarsi dalle lingue romanze, intorno alle quali gli studii non sono ancora abbastanza progrediti (p. 23), è duro davvero confessare, che queste due affermazioni sono l'una e l'altra inesatte. Anzitutto non si ha pel greco una lingua, che potesse essere per esso quello che fu il latino classico per le lingue romanze, una lingua che intrecciasse alla corrente popolare forme nella loro persistenza originaria ancora intatte; e di più si dimentica che nelle lingue romanze è assai ben sicuro e già largamente applicato il criterio per distinguere una voce dotta da una popo-

---

a quei che più ammira. Chiama per un nonnulla *assai distratto* l'Osthoff (p. 30), il quale però potrebbe chiedergli di rimando in che grado fosse la sua distrazione quando scriveva « il cangiamento vedico delle liquide *y* e *v* nelle vocali corrispondenti *i* ed *u* » (p. 8).

lare o anche semidotta. Ma il C. dimostra di non essere nemmeno iniziato in tal genere di studii, poichè, tra i tentativi intesi a discernere nelle lingue romanze queste due correnti di parole, non ricorda che una delle meno felici applicazioni fattene dal prof. Canello (*Fil. Rom.*, I, 1); sicchè a lui si può perdonare che ritenga ancora *merito esclusivo* dei neogrammatici l'aver richiamato allo studio delle lingue vive (cfr. il d'Ovidio in questa *Rivista*, ann. X).

In sulla fine della p. 24 trovo affermato che il problematico *vois* dell' antichissima iscrizione latina (v. in questa *Rivista* il d'Ovidio, « D'una antichissima iscriz. lat. ecc. », ann. X) non possa rimontare che a **vols*; il che include due errori fonologici, perchè si muove da una base coll' *o* radicale intatto, quando in sillaba chiusa nelle altre voci corrispondenti del verbo stesso il latino non ha sofferto che *e* (ad es. *vellem* per **vel-sem* ecc.); e perchè si dimentica che la naturale evoluzione latina di una base **vels* non poteva essere e non fu altro che *vel* per **vell* (cfr. *sāl* = **sall* **sals* = ἅλς, *vigil*, *mugil* ecc. *collum* da **colsum* = ted. *Hals*, *velle* = **vel-se*).

In ultimo luogo, quanto all' etimologia di *ammentum*, che il C. deriverebbe direttamente da ἅμμα (p. 39; cfr. P. Diac., p. 12 « ex greco quod est ἅμματα sic appellata vel quia aptantes ea *ad mentum* trahant »), osserviamo che in tal caso ci aspetteremmo in latino un **ammat-mentum* **amma-mentum* (cfr. da καλαμιδ- *calamistrum*) e non il semplice *âmentum*, a tacere che non vediamo punto la necessità di derivare quella parola dal greco, sol perchè il costume dell' *hasta ammentata* potè essere introdotto in Roma da' Greci.

E così ci dividiamo dal Ceci, il quale vorremmo solo fare avvertito di ciò, che una delle più fortunate condizioni dell'età nostra è questa, che la scienza non è più intralciata da questioni generali di principii, ai quali pare che egli tenga troppo più del dovere (v. p. 13 *passim* e 18 *f.*); e che la sua ammirazione troppo esclusiva ed eccessiva è per ogni investigazione dei Neogrammatici, ai quali nessuno nega grande acume e perizia, ma da cui solo si dissente nell'applicazione troppo esclusiva ed assoluta di alcuni principii, che credono siano stati essi i primi a scoprire (v. in questa *Rivista* l'Ascoli e il d'Ovidio, ann. X). — Se il Ceci ha vero amore per la scienza non si avrà a male delle nostre parole, ma curerà di meditare e limare un po' meglio i lavori che egli già annunzia sulla coper-

tina di questo scritterello, e farà dimenticare ciò che in questo primo suo saggio offende la gentilezza dell'animo e la modestia doverosa in ogni giovane.

Passando al libro del prof. Fumi dimentichi le intemperanze dei grammatici troppo giovani; perchè nelle sue note glottologiche, di cui ci ha offerto una prima parte nei « Contributi alla storia comparata della declinazione latina », trovi continuata, tra la più grande propensione verso i novatori e un giusto e doveroso rispetto verso i vecchi maestri, quella savia conciliazione tra le divergenti scuole dei Neogrammatici e dei Paleogrammatici, la quale già altrove aveva felicemente tentata. Queste prime sue *Note* formano un utile complemento al « Quadro della declinazione latina » dettato nel 1866 dal Bücheler, e venutosi poi grandemente aumentando nella traduzione francese dell' Havet e nella recente redazione tedesca curatane da I. Windekilde; e sono condotte così, che ci fanno augurare, che l' autore sia ben presto in grado di comunicare agli studiosi le rimanenti parti delle sue *Note* già preparate. — Noi intanto non faremo che comunicargli alcune piccole osservazioni nell' ordine stesso con cui le siam venute facendo nella lettura del suo libro.

La mutazione fonetica di *d* in *r* non è per il latino così regolare come parrebbe dal vederla applicata alla trasformazione di *pecuda pecudalis* in *pecora pecoralis* (p. 3), di *lapidis* in un ipotetico **laperis* (p. 17), e nell'etimologia di *alacer* ricondotto ad **ad-acer* (p. 13). Tal fenomeno è limitato alla preposizione *ad* (l' *apor* = *apud* di Festo non è punto esemplato) e solo in composizione con parole comincianti per *v*, *f*, *c*, *g*; e non interviene innanzi a vocale o ad altra consonante, se non quando vi concorre una spinta dissimilativa: così in *meri-dies* e nel plautino « *ar* me *ad*veniat » (*Truc.*, 2, 2, 18).

L' equazione *ossi-* = *osti* (p. 4 e 20) fu già dimostrata falsa dall'Ascoli (*Lett. glott.*, 62, n. 2) per la stessa ragione, per cui è estranea affatto al latino l'assimilazione che il nostro A., con altri, riconosce in *necesse* = *necesto-* (p. 9).

Il greco **νέ-φος** non è punto per una fase anteriore **νευφ-ες*

(p. 5), come l'A. inclina a supporre, ma è continuazione diretta del scr. *nabhas* (cfr. νεφέλη = lat. *nebula*), a cui il latino dovrebbe rispondere con **nēbes* (cfr. *sēdes* = ἕδος = scr. *sádas*) o, per influenza della consonante attigua, con **nŏbes* **nŭbes* (cfr. *tŏg-a* da *tĕg-o*), fatto *nūbes* per l'analogia di *nūbo* da **numb-o* (gr. νύμφη; cfr. Schmidt, *Vok.*, I, 179).

Nel dat. osco *Hereclùi* non si dovrà riconoscere un passaggio dai temi in *-i* in quelli in *-o* (p. 6), ma l'antico nome del dio italico (cfr. sabellico *Herklo*), che poi l'influenza e la fusione coll'*Heraclēs* gr. spostò assai presto dal suo tipo flessivo originario.

Quanto alle forme nominali *bōs bō-bus* non crediamo che vi si debba scorgere una contrazione di **bovi-s* **bovi-bus* (cfr. gen. pl. *bov-um* o *bo-um*, umb. *bu-o*(m)), ma un'esatta corrispondenza alle voci sscr. *gāus gōbhyas* (cfr. gr. βοῦς = *gāus*, *βοϝ-ες = *gāv-as* e umb. *bu-m bu-f* ecc.). E così del pari le basi latine **Diūs* **Iūs*, che ricorrono in *Iū-piter* e forse in *Dies-piter*, non saranno raccorciamenti del t. *Iovi- Diovi-*, come vorrebbe il Fumi (p. 7), ma fedele riproduzione del scr. *Djaus* (gr. *Δjευς).

Già dicemmo come fosse senza esempi la derivazione del latino *vis* da **vils* **vuls*, accettata pure dal nostro autore (p. 16): quanto all'arbitrario e anticipato rammollimento che avrebbe condotto da **volis* al problematico *vois* (ib.) cfr. il d'Ovidio in questa *Rivista* « D'una iscrizione latina antichissima » (ann. X).

A p. 18 ci pare che l'A. senza ragione distacchi il gen. *lapid-erum* di A. Gellio dalle altre forme analoghe *bov-erum nuc-erum*, per riconoscervi la contaminazione di due tipi flessivi *lapid-um* e **lap-er-um*.

Nè è esatto dire che del t. *pubes* le forme più antiche siano quelle coll'*i* finale del tema, perchè la declinazione più frequente ha *pubes puber-is*, in luogo del qual nominativo ricorre presso Servio anche *puber* (cfr. Kühner, *Ausf. Gr.*, I, 356, 4).

A p. 31 e 54 verrebbe estesa anche ad altri esemplari la caduta della sibilante dopo vocale lunga, che il Bücheler ammetteva arbitrariamente nel nom. pl. *matrona*. Di tal caduta manca un esempio sicuro.

A p. 33 vien dato come nom. pl. il Festiano « *poploe pilumnoe* », mentre il Corssen ha dimostrato con ogni evidenza che non può trattarsi che d'un genitivo singolare (*Ausspr.*[2], I, 707, 527).

A p. 34 l'A. insiste giustamente sull'esito che ebbe in latino

il ditt. *oi*, ridotto in *ō* e qualche rara volta in *ū*. Ma non ci pare che sia nel giusto, quando ammette, in via eccezionale, che nell' uscita dei nomi e dei pronomi esso potesse alterarsi in *-ei -ī*. Chi ci assicura infatti che le forme pronominali *quei quī*, *hīc hēc*, su cui il Fumi si fonda, derivino da **quo-i* **ho-i-c*, quando la corrispondenza coll'umbro *po-ei* ci fa piuttosto pensare alle basi *quo- ho-* ampliate colla particella enclitica *-ei*, vale a dire a **quo-ei* **ho-ei-ce*? (l' umbro che conserva la enclitica in tutti i casi la rappresenta colle solite oscillanti grafie *ei* e *i*, così acc. pl. f. *paf-e* nom. pl. m. *pur-e pur-i*).

Mancando tale analogia non pare anche al F. che ci sia un ostacolo assai forte, per ammettere che il suff. *-ī* dei nom. plurali latini dei temi in *-o* risalga ad *o* + *i*? (cfr. anche la p. 58, dove il F. riconduce il suff. di gen. *-eis* ad *-ois*). Ciò sia detto solo per incidente, perchè riguardo ad alcune altre forme della declinazione latina, di cui noi pure avemmo ad occuparci, non ci pronunzieremo sulle spiegazioni datene dal nostro A., le quali non risolvono ancora nessuno dei nostri dubbii espressi allora, e ammettono una troppo varia e intrigata influenza analogica. Aggiungeremo solo che non ci par giusto attribuire alle forme pronominali di nom. pl. *ques aliques* una precedenza sulle forme comuni *quī aliquī* (p. 39) per negarla poi affatto alle basi *magistres* ecc. rimpetto a *magistrī* ecc. (p. 37).

Nell' acc. *mehe*, che Quintiliano ricorda di aver letto presso gli autori tragici, il F. riconosce la forma comune lat. *mē* rappresentata graficamente per *mee mehe* « alla maniera osca » (p. 44). Ma sarebbe più corretto dire « alla umbra », perchè sol dell' umbro fu questa specialità grafica (l' osco, salvo rarissimi e disputabili casi di 'prolungante', usò soltanto la doppia, normalmente, per ogni vocale lunga, e forma oscheggiante è il latino *seese* della tav. Bantina). Senza dire poi che tale spiegazione non è punto soddisfacente.

Non sembra del pari verisimile la congettura che in *sem-et-ipsum* si possa scoprire un antico acc. pronominale **sem* (p. 46), perchè, a tacer d'altro, ci son le forme corrispondenti *me-met*, *te-met* e le parallele *sui-met sibi-met*, *sui-met ipse*, *suis-met ipsis*, che fanno supporre un *se-met-ipsum*.

A p. 55 è ricordata incidentalmente e come cosa sicura la comune etimologia del nome *Lăt-ium* (connesso con πλατύς e col lat. *lătus -ĕris*), la quale però è divenuta assai sospetta

dopo l'assai attraente affinità dell' *agre Tlatie* delle tavole eugubine (Vb, 9), richiamata dal Bücheler.

Non ci sembra felice nessuno dei due tentativi che fa il F. per connettere i gen. pl. *nostrum* e *vestrum* direttamente ai t. pronominali *nos* e *vos*. Contro la derivazione, per mezzo dell'epentesi di un *t*, dalle basi **nos-rum *vos-rum* sta il rotacismo del suff. anticipato di troppo (cfr. *fac-sim* rimpetto a *fece-rim*), e la sua irregolare apposizione ad un t. in consonante; e contro il **nōs-etrōm* (da un agg. **etro* = *alter*, anticipazione dello sp. *nosotros* ecc.), a tacere della base meramente supposta e della sincope non regolare, sta il fatto, che mancherebbe questa unione dei due temi in quei casi dove sarebbe stato più naturale aspettarla, il nom. e l'acc. pl. (p. 68).

Non è parimente probabile che le forme latine sopravvissute nelle voci it. *nosco* e *vosco* siano una novella formazione dativo ablativale **no's-cum *vo's-cum* (pag. 93), e non le solite voci *nóbiscum vóbiscum* contratte per spostamento d'accento.

E non è guari più verisimile che le forme dialettali italiane *meio miio* siano diretta continuazione di un'originaria base lat. **me-iu-s* (*mi-us*, *meus*) e non puri svolgimenti fonici della voce italiana o latina comune.

La variante paleo-italica **prodis* accanto a *probus* (connesso comunemente col scr. *pra-bhūs*), che il F. propone ingegnosamente per l'it. *prode* ecc. (p. 114), incontra ostacoli non lievi nella doppia figura con *b* o *d* non richiamata da alcuna differenza nella giacitura della spirante italica (cfr. *arbor* e *arduus*, *ruber* e *rud-to* = *russus*), e nella mancanza di riprova storica di una tal voce fino al periodo più tardo del latino. A me pare che possa ritenersi abbastanza antica la risoluzione romanza di *prodest* (da *prosum*) in *est prode* (v. CHARIS., 235, 29).

Avellino, 12 agosto 1882.

ENRICO COCCHIA.

G. Teichmüller, *Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr.* (I. Cronologia de' dialoghi platonici del primo periodo. II. Platone risponde nelle *Leggi* agli assalti di Aristotele. III. Il Panatenaico di Isocrate). Breslau, Koebner, 1881.

L'autore espose in altro scritto (1) le ragioni per le quali egli crede di poter porre il *Teeteto* a capo di tutto un secondo periodo di dialoghi platonici. In questo nuovo e maggiore lavoro, il cui titolo basta a destare vivissima curiosità negli amatori delle lettere greche e della storia della filosofia, gli stessi problemi si ripigliano, si allargano e si trattano in modo mirabile. La grande efficacia dell'autore, che non è solamente filologo dotto ed acuto, ma profondo e geniale filosofo, scrittore vivace e lucidissimo, mi induce a farne conoscere le opinioni ai lettori della *Rivista*; senza volerle vagliare una per una, che sarebbe lavoro lunghissimo e, fatto da me, di utilità ben dubbia. Ma io prego qui si concedano ad un discepolo pochi ricordi, sui quali è ben naturale che egli ami di insistere.

Anche a G. M. Bertini, mio compianto e venerato maestro, pareva naturalmente che fosse questione importantissima quella dell'ordinamento cronologico de' dialoghi platonici; la quale, quando fosse ben risoluta, assicurerebbe lo studio dialettico e psicologico delle dottrine e della mente del filosofo sovrano; e chiarendone i progressi e i regressi, se ce ne furono, e insomma tutto lo svolgimento storico del sistema di lui, certo vi scemerebbero le ombre delle molte apparenti contraddizioni. Ma, dopo averla da ogni parte esaminata, egli soleva dichiararla molto più intricata degli stessi problemi difficilissimi sollevati sull'autenticità di parecchi dialoghi; co' quali problemi del resto essa si intreccia; sicchè invece di sciogliere il nodo, si risolveva, certo a malincuore, a romperlo.

Il rigido ordinamento *metodico* proposto dallo Schleiermacher

---

(1) *Ueber die Reihenfolge der platonischen Dialoge.* Vedi questa *Rivista*, anno IX.

sembravagli del tutto inverosimile. Come poteva Platone, giovanissimo, componendo il *Fedro*, aver concepito tutt'intero quel gigantesco lavoro, che sarebbe la serie ordinata e continua de' dialoghi? Come si può credere che, avuto una volta quell'altissimo e veramente eroico pensiero, Platone non facesse mai altro più se non comunicare via via a' lettori quanto aveva irrevocabilmente fermato nella sua mente, senz' avere in tanti anni nessun pentimento, senza sentir bisogno di fare de' mutamenti, delle aggiunte, delle soppressioni, delle ricerche nuove? E ripeteva: « *Dunque per il solo Platone lo scrivere non sarà stato occasione al pensare? Ma gli antichi scrivevano per occasione anche più di noi!* Se non teniamo conto di qualche eccezione, naturalissima del resto, di parecchi storici, i Greci non imprendevano mai opere di lunghissima lena, paragonabili a quelle della scienza moderna. E perchè Platone non avrebbe fatto anch' egli come tutti gli altri? Parecchi suoi lavori son pure indubitabilmente e manifestissimamente *occasionali* (*Critone*, *Apologia*, *Fedone* ecc.).

Queste considerazioni non solo raccomandavano palesemente l'ordinamento *storico* e *genetico*, proposto da C. F. Hermann; secondo il quale negli scritti di Platone dovettero riflettersi tutte le vicende della mente di lui. Vi era già, come vedremo, il presentimento de' criteri futuri adoperati dal Teichmüller.

E veramente anche il mio maestro riconosceva gli arbitrii dell'Hermann, che fece troppo a fidanza con una biografia platonica intessuta di ipotesi vaghe e mal sicure; non essendo guari possibile più di determinare il tempo in cui Platone sia stato in Egitto o a Megara, o in Sicilia o nella Magna Grecia, o in Atene.

E le idee del Bertini meritano bene di essere qui riassunte in poche parole:

Platone non iscrisse probabilmente *nulla* prima della morte di Socrate; perchè egli non avrebbe certamente osato di introdurre il suo maestro, sia pure *idealizzandolo*, ne' suoi scritti, mentre fosse ancor vivo. E anche nel seguente decennio non imprese forse a scrivere; essendo stato occupatissimo sempre e avendo, tra l'altre cose, dovuto anche militare. Eppoi? perchè avrebbe dovuto scrivere prima di aprire la sua scuola dell'Accademia? Per lui, che aveva sì poco in pregio gli *scritti*, i dialoghi dovettero essere destinati a compiere il suo vero insegnamento, l'*orale*; e probabilmente furono essi molte volte,

fino a un certo punto, un *processo verbale di quello*; il quale non consisteva di sicuro in *lezioni cattedratiche* (tanto rimproverate a' sofisti!), ma in vere *conversazioni*. Ora, trovandosi gli uditori in gradi diversi di istruzione, e le stesse questioni ripigliandosi e rintrecciandosi cento volte, in cento guise diverse, come si potrà oggi più, badando al loro contenuto, ritrovare il filo cronologico dell'arruffata matassa? Ciascun dialogo doveva riuscirgli, e veramente ci si presenta, come un tutto compiuto e autonomo, come un bel dramma.

Così il Bertini, mancandogli que' *criterî estrinseci* che avrebbe tanto apprezzato e seguìto a preferenza, ricorreva poi, con poca fiducia, a' *criterî intrinseci* de' quali sapeva essere pericolosissima la tentazione. Il *Fedro*, p. es., gli sembrava un programma opportunissimo..... Ma spontaneamente, io lo devo ripetere, egli confessava di *tagliare così il nodo anzichè di scioglierlo*.

Ov'egli avesse potuto leggere quest'ultimo volume del Teichmüller, sarebbe stato sicuramente spinto da esso a riesaminare il problema con nuova alacrità; perchè per ciò che riguarda i *principî direttivi*, non solo li avrebbe tutti accettati, ma anzi ei li aveva già formulati da sè.

Infatti anche il Teichmüller rifiuta l' ordinamento *didattico* e si accosta all'Hermann. È Darviniano, non Cuvieriano, a voler usare queste appellazioni che sono divenute tanto di moda! Anche per lui in ogni scrittore le dottrine non soglion già nascere a un tratto compiuto e perfette, sibbene svolgersi a poco a poco. Ma egli avverte felicemente che, in questo svolgimento, le condizioni esterne han parte efficacissima; mettendolo in relazione con avversarî e con seguaci, con altri scrittori di ogni genere, i quali posson ben mutare e rimutare fortemente l'indirizzo degli studî di lui: trattenerlo assai lungamente intorno ad alcune trattazioni, far che altre ne abbandoni od indugi o anticipi. « Un filosofo è pur sempre un uomo e un cittadino, che ha nemici ed amici, che riceve e dà biasimi e lodi ». Avvenimenti del tutto esteriori bastano talora ad occasionare certe ricerche, certe esposizioni, che, se egli badasse soltanto alle esigenze *oggettive* de' suoi pensieri, non toccherebbe o toccherebbe molto leggermente.

Non basta dunque, studiando i dialoghi platonici, badar solo alle dottrine del sommo filosofo; bisogna aver l'occhio alla persona di lui, saperla trovare e seguire nelle molteplici sue relazioni letterarie e civili. Chi osserva solo l'esposizione delle

dottrine, corre grande pericolo di assumere a torto, come norma assoluta, quella parziale che se ne fa in qualche dialogo; trascurando le variazioni che pur ci furono; conchiudendo anzi talora temerariamente alla falsità di questo o di quello scritto, alla interpolazione di questo o di quel passo. Ed è metodo analogo a quello di chi giudicasse della forza e del corso di un fiume, studiandone la grandezza o la direzione in un luogo solo; senza punto conoscere gli affluenti di cui si nutre, i monti, i colli e tutta la conformazione del paese, che, percorso da esso, ne regola il cammino. La *cronologia*, esteriorità del tempo, meglio che mai si determina con aiuti esteriori. Solo quando Platone fosse vissuto sempre nella cella di un chiostro, privo d'ogni commercio con altrui, si potrebbe supporre che egli avesse sempre da un suo lavoro avuto occasione di incominciarne un altro.

Epperò, senza dimenticare gli accenni agli scritti antecedenti o successivi dello stesso Platone, senza negare importanza alla considerazione delle speculazioni platoniche che si dilatano e si perfezionano via via, il Teichmüller vuole che si ricerchi e si esamini accuratamente il cerchio delle persone tra le quali il grande filosofo si aggira in ogni dialogo o insomma i personaggi del dramma. E le allusioni agli scrittori contemporanei gli paiono di ben altro momento, specialmente trattandosi di uno scrittore come Platone, che le lusinghiere ma troppo mal fide osservazioni sull'uso della lingua e dello stile, i quali mutano poco o punto e mutano sempre.

Ond'io direi che il Teichmüller voglia far quello che dovettero fare i geografi per poter determinare i meridiani e i circoli paralleli e le varie distanze de' luoghi che sono nel mondo. Essi dovettero prima farsi astronomi e segnare le varie distanze de' punti celesti, a' quali corrispondono que' della terra. In modo analogo il Teichmüller di ogni scritto platonico cerca le *cause occasionali* nelle varie relazioni del suo autore con Isocrate, la cui scuola dovette godere di tanta considerazione in Atene, con Aristotele, che deve aver cominciato abbastanza presto la sua famosa ribellione al maestro; e via via discorrendo con molti altri ingegni minori. Riconoscendo ne' pensieri di Platone un *fattore costante*, ch'è dovuto veramente a lui, non istima però di poter dimenticare mai i *coefficienti variabili*, che dipendono dalla sua conoscenza di Socrate, di Cratilo, di Antistene. di Euclide, d'Isocrate; da' suoi studî di Parmenide, di Ippocrate, di Filolao, ecc.

Rintraccia dunque nelle opere di Platone e in quelle de' suoi contemporanei, che sempre ravvicina, tutte le citazioni più o meno palesi, più o meno coperte, giovandosene, quant' è possibile, a ricostruire le vive polemiche che dovettero aver luogo tra essi. Arduo lavoro; perchè è noto come gli antichi scrittori non amassero citarsi sempre secondo il metodo rigoroso de' moderni, che spesso ti dànno non solo il nome dell'autore e il titolo dell'opera, ma anche il numero delle pagine e delle linee di tutti i libri che leggono e che non leggono. Gli antichi invece, nè sempre per malizia, nè per sussiego, ricordavano assai raramente *nominatim* qualche opera e qualche autore.

Non avevo dunque torto, quando notavo come il nostro Bertini, persuaso che *gli antichi scrivessero per occasione anche più di noi*, già avesse accennato, senza trarne, a vero dire, grande vantaggio, al metodo ingegnoso di G. Teichmüller.

Ma gioverà scendere ora anche a' particolari e dare almeno un cenno brevissimo delle cose contenute in ciascuna delle tre parti in cui l' opera annunziata si divide; ricordando che due anelli della catena de' dialoghi sono già fissi per il nostro autore, e propriamente il primo e l' ultimo della seconda serie. Che le *Leggi* sieno l'ultima fatica di Platone la tradizione dell'antichità glie lo insegna; e che col *Teeteto* si inizî una nuova maniera di esposizione glie lo dice lo stesso autore (1).

I. Uno sguardo dato alla storia dell' arte militare presso i Greci gli permette di determinare il tempo in cui fu scritto il *Protagora*; nel quale si accenna come a cosa contemporanea a quella introduzione del *pelta* che fatta da Ificrate verso l'anno 390 av. C., portò con sè gravissima mutazione della tattica. E già altri ha dimostrato che esso deva noverarsi tra i primi dialoghi; mantenendovisi prettamente socratiche le dottrine del buono, del piacevole, delle varie virtù. Ora il *Protagora* non potè piacere ad Isocrate. Nelle figure de' sofisti incapaci di rispondere alle questioni con poche parole, con que' rigidi *sì* e *no*, proprî della dialettica e non della retorica, dovette veder ritratto anche se stesso. Noi lo vediamo vendicarsi dello sfregio col *Discorso de' sofisti* e con l' *Elena*, avventarsi contro Antistene e la sua scuola critica, contro Senofonte e i suoi *Me-*

(1) V. *Ueber die Reihenfolge*, ecc.

morabili; e accusare generalmente i *Socratici* di *non concluder nulla*. Come avrebbe potuto far più quest' accusa, se avesse letto già a quel tempo alcuna delle opere maggiori di Platone, od avesse visto ragguardevoli personaggi porsi tra gli scolari più riverenti di lui?

Ma agli strali lanciati da Isocrate si risponde nella *Repubblica* con fiero assalto: sceverandosi i veri filosofi da' φιλόδοξοι; i quali, contenti delle opinioni e dell' esperienza, e più dell' *intascar le mercedi*, privi di scienza e poveri empirici, altro non sanno che servire alla moltitudine, usando ogni artificio per irritare o ammansare la belva popolare di cui conoscono i gusti e le passioni; e la hanno unica norma, invece del bello, del buono e del giusto cui dovrebbero mirare.

I primi cinque libri della *Repubblica* non devono essere stati composti più tardi degli anni 392-91. Infatti le *Ecclesiazuse*, le quali furono rappresentate nel 390, li presuppongono. Il dileggio aristofanesco dell'unità (ἕνα ποιεῖν), p. es., è allusione manifesta alle pagine 461-463 della *Repubblica*.

Ma questa non dovette essere composta senza interruzione. Giunto al V libro Platone si vede costretto ad assalire la *eristica* in Eutidemo e nel fratello Lisia. Lisia ed Eutidemo rimangono ne' primi libri della *Repubblica* muti interlocutori. Forse Platone aveva avuto in animo di introdurvi appresso anche questa polemica; ma poi s'avvide ch'essa avrebbe danneggiato l'economia del lavoro e datogli colorito diverso. Fece dunque la polemica a parte, nel dialogo che si intitola appunto da *Eutidemo*; il quale nel tempo stesso si riferisce al libro V della *Repubblica* e prepara alla grande ricerca (αὐτοῦ τοῦ καλοῦ) del libro VI. Nè è improbabile (crede sempre l' autore, che non avrà per avventura in nessun altro punto minor numero di consenzienti che in questo) che l'*ignoto* Dionisiodoro sia veramente Lisia, fratello di Eutidemo, nascosto per istrazio sotto quel nome battagliero; come fan sospettare le notizie dell'età, della patria, delle condizioni, del carattere con che ci si presentano i due vecchi forastieri. L' *Eutidemo* non assale solo i due fratelli (retore e sofista), ma anche Antistene, al quale, come provò l' Usener, essi aderivano strettamente. E la sua chiusa ha di mira Isocrate, che non aveva spiegato ancora nè la sua attività didattica, nè la politica, ed era semplice λογογράφος. Tutto sommato, quel dialogo non presenta grande maturità di pensiero; è semplicemente polemico e negativo; e

può essere stato scritto nel 391 o nel 390 av. C., dopo la *Repubblica*.

Gli ultimi libri della *Repubblica* fan credere che Platone prima di comporli sia stato presso Dionigi; perchè nel IX libro si dichiara di sapere per propria notizia che il tiranno è il più infelice degli uomini.

Or, se compiuto il suo grande lavoro, Platone andò ad Olimpia, è ben verosimile che per quel lavoro appunto, per la commedia aristofanesca che lo parodiava, per la notizia delle sue vicende alla corte sicula, egli abbia, secondo che si narra, attirato a sè l'attenzione de' Greci più di Lisia andatovi a recitare la sua elaborata orazione.

Allora un'altra volta, punto d'amara invidia, levossi Isocrate. Egli non seppe nascondere il suo rancore contro chi *senza punto levarsi nelle assemblee* era ammirato più de' grandi oratori. E scrive il *Busiride*, dove appropriandosi quel che meglio gli piaceva de' pensieri platonici sulla triplicità delle caste, sulla divisione del lavoro, ecc., quasi fossero tutti trovati sapienti dell'antico re egiziano, se ne fa bello; ed ipocritamente insinua che celebri filosofi dall'Egitto aveano accattato quelle dottrine con le quali aveano procacciato a sè gran nome. Nè giunge a capire che divario passi tra una legislazione e un sistema filosofico armonico e ragionato. A ogni modo, poichè il *Busiride* accenna a tutti i libri della *Repubblica*, il Teichmüller inclina a crederlo scritto un par d' anni dopo; certo (e qui non s'accorderebbe guari col Blass) molti anni prima del *Panegirico*.

Isocrate nel *Busiride* aveva anche detto non essere noto a nessuno che Alcibiade fosse stato educato da Socrate. Segue dunque subito il *Convito* platonico, che il *diecismo* di Mantinea ci consiglia a fissare nell' anno 391: e ben da presso anche il *Fedone*, dove i meriti della personalità di Socrate, e i pregi e vantaggi della dottrina platonica rispetto a quelle di Pitagora e di Anassagora, con l'introduzione di Simmia e di Cebete, si mettono in così alto rilievo. Il *Fedone* è un dialogo di carattere popolare, dove si accenna al distacco filosofico e al commercio con le idee, per via di quello con gli Dei. Platone vi fa già sentire la sua consapevolezza dell'utile ricavato da' suoi viaggi e delle proprie forze. Certo anche il *Policrate* di Isocrate gli è anteriore. Ed ecco che si giunge all'epoca del *Teeteto*. La battaglia alla quale in esso si accenna, è probabilmente quella del 392, che fu favorevole agli Ateniesi. Poichè

i retori vi si rappresentano tuttavia come adulatori de' giudici e servi della clepsidra. Isocrate non doveva ancora aver scritto lavori che differissero dal *Discorso de' Sofisti*, dall'*Elena* e dal *Busiride*. Ma dopo il *Panegirico* famoso esso non si capirebbe più. Il *Panegirico* dette occasione a Platone di segnalare Isocrate sopra gli altri sofisti. E questo ei fece nel *Fedro*: dove si insegnano le stesse cose che nel *Convito* e nel *Teeteto*, ma con ben altra chiarezza e forza e larghezza. Composto da Platone nel suo 48° anno, esso non è polemico che accidentalmente; è veramente un inno a quella dialettica, che se Isocrate potesse mai giungere a riconoscere la vanità della sua retorica, anch'egli coltiverebbe. Se Isocrate aveva scritto già il suo panegirico, ben poteva Platone anteporlo agli altri retori tutti, nel genere epidittico, *come uomo a ragazzi*, e dire che fosse più morale di Lisia. Ma doveva insieme veder quanto gli mancasse e poco pregiarlo; ponendolo pur sempre co' poeti e profeti, i quali, senza dialettica, senza *definire* e *dividere*, ossia senza vero e sicuro ragionamento, si pensano di potere, quasi per ispirazione, raggiungere il vero.

Ben lungi dall'essere un lavoro giovanile, il *Fedro* è dunque opera matura per il Teichmüller, scritta da Platone nel fiore delle sue forze. Nè a venticinque anni egli avrebbe potuto parlare con così poco rispetto, non pure di Protagora, ma e di Omero e di Solone. Non opinioni incerte e vacillanti nel *Fedro*. Platone non parlò mai con sicurtà più intera. Le immagini apparenti vi nascondono gli elementi più astratti. Non si cerca più come nel *Protagora*, nel *Carmide*, nell'*Eutidemo*. È trovata già la διαλεκτική. Delle tre parti dell'anima si discorre così come se ad ognuno già dovesse essere nota. Eppoi? Non abbiamo la poderosa testimonianza di Cicerone, il quale affermò che Platone disse di Isocrate già vecchio quanto da Socrate ne fece predire?

II. Anche più importante della prima parte dell'opera, per tutta la quale, ma in gran fretta, accompagnammo l'autore, è la seconda, che ci fa assistere ad una lotta dissimulata di Platone con lo stesso Aristotele « al più grande e al più importante duello che abbia mai avuto luogo nella storia della filosofia, sulla idea del *Buono* ». E la vittoria è, secondo il Teichmüller, di Platone.

Pare inverosimile che la meravigliosa operosità dello Stagi-

rita abbia cominciato solo dopo la morte del maestro. Una decina di anni di studio presso di questo non deve essere stata anche soverchia, perchè Aristotele acquistasse la sua indipendenza? Egli deve aver lavorato parecchi anni accanto a Platone, per conto suo. E infatti la tradizione ci dice che se ne staccò mentre quest'era vivo ancora (ἐφιλονείκησε). Già nel *Parmenide*, scritto forse quando il maestro sperava di vincerli ancora, si accenna a' dubbî del discepolo. Ma par certo che quando Aristotele assaliva le teorie platoniche, nell'*Etica a Nicomaco*, egli non avesse letto ancora il V libro delle *Leggi*, dove si trovano le difese di Platone contro quell' assalto appunto. Come avrebbe potuto ignorar la replica del maestro se fosse già uscita alla luce? o come avrebbe accolto senz' altro nell'*Etica* e fatto sua una teoria che Platone nelle *Leggi* aveva esposto per combatterla e per ripudiarla? Le *Leggi* non dovevano essergli note ancora; e perciò anche, egli potè dire nell'*Etica*, che nessuno aveva trattato peranco scientificamente della legislazione e *speculato* intorno ad essa. È piuttosto da credere che Platone in quelle tre pagine e mezzo del V libro delle *Leggi* risponda a' due capitoli dell'*Etica*. Non nomina il suo avversario; e si capisce. Ma chi potrebbe essere costui, che uscito dalla sua scuola tenta delle novità? costui contro il quale egli sente il bisogno di protestare riaffermando la sua dottrina vera (ὅ γε ἐγὼ λέγω)?... chi, se non Aristotele?

Aristotele, al quale nessuno può negare il merito di aver dato alla filosofia la sua forma prammatica, era condotto dalla natura del suo ingegno a muovere sempre dalla esperienza, a sistematizzare; sfuggiva alle considerazioni filosofico-religiose e trattava di preferenza le questioni pratiche. Molti pensamenti sublimi del maestro, che erano in contraddizione con la coscienza popolare, col senno de' legislatori, con le massime dei poeti, con le declamazioni de' retori, com'era tra gli altri quello che diceva *involontaria la colpa* (*nesciunt quid faciant!*), non potevano ottenere l' assenso di Aristotele. Platone aveva analizzato l' *io* ne' varii suoi elementi, aveva risoluto la *diagonale* nelle varie *forze* da cui dipende. Aristotele, molte miglia lontano dalla profondità delle considerazioni psicologiche del maestro, non risolve l'*unità* dell'uomo in una pluralità di forze contrarie, non fa nessuna analisi dell' ἡμεῖς, dell' ἐφ' ἡμῖν. Quasi gli uomini nascessero tutti d' un pezzo e già adulti, vuol trovare nelle *azioni* la causa delle nostre inclinazioni, degli abiti nostri; e dice

che per esse siamo *indirettamente* padroni delle opinioni nostre sulla natura del bene e del male. Crede che si è *infelici* sempre involontariamente, ma *cattivi* volontariamente; come chi dicesse che gli uccelli vanno di lor capo nelle reti, ma non vogliono già essere presi. Scambia manifestamente la questione della scelta del *fine* con quella della scelta de' *mezzi*. Non pensa che αἱ ἀρχαὶ ἐν ἡμῖν possono benissimo dipendere da cause esteriori; e adduce l'esempio delle *pene* e de' *castighi*, senza avvedersi che per via di questi mezzi appunto si signoreggiano gli animi degli uomini e se ne toglie la libertà.

Il Teichmüller è molto severo contro il maestro di color che sanno. Lo accusa di aver posto la morale negli *atti* e di aver ridotto l'*unità della virtù* ad una *logica astrazione*, per aver voluto negare a Platone che si possa parlare del *Buono*, ammettendo solo de' *beni*. Lo accusa di contentarsi d'un equilibrio meccanico, senza dare alle varie virtù nessuna base psichica; sebbene sia costretto a serbare pur sempre l'*universale* con la sua προαίρεσις e si contraddica visibilmente. Non può quindi noverarlo tra i καλοί, tra gli uomini scelti e divini *i quali intendono la teologia!* Anch'egli rimane finalmente uno degli ἀρχόμενοι. Platone, che pareva un sognatore al discepolo il quale *lo compilava inabilmente*, ebbe invece la *coscienza del divino*. Ciò che vi ha di più alto, è per lui la virtù stessa, la virtù intera, l'unione del soggetto e dell'oggetto; perchè l'anima non è νεώτερον ma πρεσβύτερον, e l'uomo è la più alta παρουσία di Dio. Ma Dio è l'idea del Buono, e, in senso Atanasiano, *vive nella vita eterna del figlio*.

III. Nella terza parte il Teichmüller ci rappresenta uniti i tre uomini tanto diversi: il *filosofo* altissimo, nobilissimo, religiosissimo, lo *scienziato* dotto, cauto ed esatto, il *retore* vano e loquace.

Isocrate offeso che da tre o quattro studiosi gli si rimproveri il difetto di quelle scienze, *che anch' egli studiava da giovinotto*, scrive il *Panatenaico*; nel quale finge di sprezzarli e di essere invidiato da loro. Benchè non nomini Aristotele, si vede che contro di lui, fondatore della critica, dell'ermeneutica e di tante altre scienze è scagliata l'accusa di *compilatore*. E oltrecchè ad Aristotele, accenna a Senocrate, a Teofrasto, a Teodette, tragico e retore che aveva disertato dalla sua scuola, e forse ad Eraclide Pontico che ad Aristotele facevan codazzo.

Si adorna, al solito, delle penne di Platone, spennacchiandone le *Leggi*. E così anche vicino ai cent'anni, si mostra sempre bramoso degli applausi; e tuttavia lo cuoce che oltre la salute e la ricchezza e la fama popolare, la quale non gli verrà mai meno, egli non abbia anche le lodi dei filosofi.

Platone, Aristotele e Isocrate non potrebbero mostrarsi più vivi e parlanti che messi a fronte l'uno dell'altro in quelle polemiche, nelle quali l'autore li coglie e li segue. Il primo vagheggia le *idee*, e sollevandosi a quelle, desideroso di vivere la *vita divina*, cerca il bene assoluto; il secondo vagheggia solo i *fatti* e li va raccogliendo e ordinando con infinita cura, contento del benessere τῶν ἐπιεικῶν; il terzo non vagheggia che le sue belle parole, se medesimo e la *sua fama*.

Sono grandi scoperte codeste? Non sono questi press'a poco i giudizi che de' tre illustri antichi si fecero sempre da tutti?

Il nuovo sta nel poter assistere, quasi come contemporanei, alle controversie scientifiche e letterarie de' più begli anni di Atene, per più di mezzo secolo; o anzi meglio, consiste nel conquistarci le notizie di quelle controversie a grado a grado, mediante le congetture ingegnosissime dell'autore che le va rifacendo per via di un processo minuto molto e rigoroso e ci chiama a giudicarne. Platone, Aristotele ed Isocrate assumono via via de' tratti sempre più definiti; ci pare di conversar con essi, di penetrare addentro ne' loro pensieri più secreti, di conoscerne l'indole e il carattere perfettamente. Sono a capo delle loro scuole; molti retori e sofisti, eruditi e filosofi si aggruppano intorno a loro. Il lettore piglia parte vivissima alle questioni che si agitano, e parteggia anche lui per questo o per quell'indirizzo che più gli talenta. Il Teichmüller è sempre tutto per Platone.

Tale impressione generale del libro direi che rimanga nell'animo di chi lo legga, come a me accadde, tutto d'un fiato. Sono pur rare oggidì opere che al pari di questa non diano nè de' fatti ciechi nè delle vuote affermazioni; che non solo porgano radunati degli ottimi materiali, ma li compongano in bello e solido edificio; che, insieme con la necessaria accuratezza della micrologia ermeneutica e critica, tentino sintesi larghe e importantissime. Chi crede che i dotti tedeschi sappiano *studiare e trovare*, ma non riescano guari nell'esporre e manchi loro l'*arte di fare il libro* legga le *Literarische Fehden*. Vedrà che il professore di Dorpat fa benissimo e l'una cosa e

l'altra. E quanto alla sostanza, gli studî ulteriori ben potranno modificare qua e colà le vedute di lui; ma gli rimarrà sempre il vanto di aver segnato per essi un' epoca nuova, portandone a matura integrità il metodo, e formulandolo e applicandolo con singolare chiarezza.

Pavia, gennaio, 1882.

PIETRO MERLO.

Q. Horatius Flaccus. Recensuit atque interpretatus est Jo. GASPAR ORELLIUS. Editionem minorem sextam curavit G. HIRSCHFELDER. Voluminis prioris fasciculus prior. Odarum libri III, Berolini, Calvary, 1882.

Questa bella edizione scolastica orelliana mi suggerisce fin d'ora alquanti appunti, che non farei se il valore di tutto il commento non mi paresse grandissimo. Ma ad apprezzare convenevolmente il lavoro critico del valoroso Hirschfelder, è necessario aspettare l'edizione maggiore, che seguirà presto.

I, 1, 13. *Numquam dimoveas...* « non hoc dumtaxat *facias ut desinat pristino studio vacare nullo alio suscepto* ». Basta il *virides rubum* dimovere *lacertae* dell' ode 23 dello stesso libro a dimostrare che la differenza di significato tra *demovere* e *dimovere* è insegnata proprio alla rovescia. Quello vale *portar* via. Questo è l'italiano *smuovere*; lo rifiuta anche il Keller.

1, 36. *Sublimi* « in aethera sublato ». L' O. intendendo a questo modo *sublimis* (cfr. *sublimi flagello* etc.), anzichè come equivalente di *summus* non avrebbe dovuto leggere piuttosto *Sublimis feriam sidera vertice*?

2, 47. *Hic magnos potius triumphos.* « Ex universa sententia eliciendum vocabulum *agas* ». Non c' è nessun bisogno di ammettere siffatta ellissi: *triumphos* è oggetto di *ames* che vien poi; e siffatti costrutti sono molto frequenti in Orazio. Così intende anche il Dillenburger (1).

---

(1) *Q. Horatii Flacci.* Opera omnia. Recognovit et commentariis in

3, 2. A proposito di *lucida sidera* O. cita Igino: « geminos complures astrologi Castorem et Pollucem esse dixerunt... », e subito dice: « accipiendum *autem* (!) de flammulis electricis... quas nunc remiges Itali solent appellare *il fuoco di S. Elmo* ». Così in molti altri commenti. Ma *i fuochi di S. Elmo* o *Santermo* non han certo che fare qua, ed Igino ha ragione. Si tratta veramente di costellazioni. Bastano a provarlo il *clarum Tyndaridae sidus* (IV, 8, 31) e il *lucidum coeli decus* del carme secolare. Al più, al più il *fuoco di S. Elmo* può ammettersi per l'« *alba* nautis... stella refulsit » dell'ode 12.

5, 4. « Capilli flavi propter ipsam raritatem ab Italis pro pulchrioribus habebantur ». E lo *Spectandum nigris oculis nigroque capillo*? etc. etc.?

6, 2. *Scriberis Vario... Maeonii carminis alite.* « Alite est ablativus absolutus, sive ut nunc accuratius dicunt instrumenti: *cum Varius sit insignis poeta epicus* ». Credo questa interpretazione assolutamente falsa, sebbene propugnata da molti, i quali non vogliono tener conto del *curatus inaequali tonsore capillos* citato dal Dillenburger, dal Keller, ecc.

7, 12. *Deterget.* « Antiquior forma pro *detergit* ut Od. I, 28, 19, *densentur* » (O.). Era ben più opportuno ricordare il *tergĕre palato* della seconda satira del libro secondo, che ci dà lo stesso verbo nella stessa coniugazione.

9, 7. *deprome* « non tam ex apotheca quam ex ipsa dyota » (O.). Non vieta anzi il *de* di intendere *expromere*?

9, 24. *Digito male pertinaci* « *male* auget vim pertinaciae ». Così O., e cita in prova i modi *male laxus, male raucus, male ineptus*; senza badare che in essi l'aggettivo ha valor negativo, che *pertinax* invece è positivissimo. Ma il senso stesso di tutta la strofa mi pare che faccia preferire la spiegazione contraria, giustificabile assai meglio col *male validus* d'Orazio stesso (Sat. II, 5) co' *male sanus, male vir, male mas* etc. etc. La fanciulla s'è recata al luogo di ritrovo, ma se ne sta nascosta in un canto. Il giovinotto che non la vede crede oramai gli manchi di parola, s'imbroncia e s'inquieta. Essa si scuopre con uno scoppio di risa; e allora l'amante corre ad afferrarla per le

---

usum scholarum instruxit GUIL. DILLENBURGER. Editio septima, Bonnae. Sumptibus Adolphi Marci, 1881. — Farò via via per i due primi libri delle odi, qualche appunto anche al commento del D.

braccia. Mi par cosa più naturale che la fanciulla continui a ridere e non abbia nè forza nè voglia di contrastare molto il braccialetto o l'anello, pegno di cosa che *puer vult nec puella non vult*. Questo graziosissimo quadretto non mi par ben compreso da' commentatori. E mi fa un po' sorridere il Dillenburger che quasi si trattasse del gioco del rimpiattino, fatto in casa da' ragazzi, senza tener conto del *composita ora*, si mostra tutto ammirato dal parallelismo di *latentis proditor intimo* con *puellae risus angulo*, tanto da volerlo anche rappresentare graficamente!

12, 9. « auritus plerumque *de leporibus* usurpatur » (O.). Importava piuttosto notare che in questo caso con *auritas ducere quercus* Orazio pensa a quercie *audientes*, non a quercie *auriculatae* (orecchiute); perchè anche *auris* indica spesso il senso dell' udito e non solo il padiglione, come lo chiamano, dell'orecchio, che è *auricula* propriamente. Così è diverso per noi l'*avere orecchio* dall' *avere orecchie*. E giovava certo ricordare l'*auditam arboribus fidem* anche d'Orazio, che esprime appunto lo stesso pensiero (I, 25, 14).

12, 31. Male, parmi, ed O. e D. in *ponto unda recumbit* vedono un dativo. Non è molto più semplice vedervi l'ablativo, come in *sponda propiore recumbit* di Ovidio? E non è anche più conveniente pensare all'onda *che già riposa*? Col dativo il moto avverrebbe, non sarebbe cessato ancora.

12, 41. *incomptis Curium capillis* (O. e D.). Lasciamo stare che l'*intonsis* per l'appoggio di Quintiliano, per il parallelismo oraziano dell'*intonsi Catonis*, per la notizia di Varrone sui lunghi capelli e sulla magna barba delle statue antiche, ecc. ecc., è forse da preferire ad *incomptis*. Vuole *incomptis* anche il Keller. Ma non è strano che nell' O. a conforto di questo si legga: « cum prisci Romani barbuti essent atque *intonsi* etc.? ».

13, 2. *cervicem roseam* « pulchre rubicundam » (O). Non era meglio lasciar *roseam* senza commento?

13, 8. *macerer ignibus*. « Proprie linum aqua maceratur... ut tela cellulosa putrefacta filatim solvi facile possit. *Hinc* significat consumere » (O.). Perchè *macerare* acquisti il valore di *consumere* è proprio necessario che si attraversi lo stadio della putrefazione del lino?... nonostante quell' *ignibus*?

20, 9. *Caecubum*... tum *bibes*. Così legge O.: « haec lectio aptissima est ad sententiarum ordinem; sumpto Sabino non pretioso vino... bibes Caecubum et Calenum generosiora; Fa-

lerna autem et Formiana omnium nobilissima quod non habeo tibi non apponam ». Tutto andrebbe bene, se non fosse gratuita affermazione quell'eccellenza del Falerno e del Formiano sul Cecubo. Del Cecubo Orazio fa troppo grandi elogi! *Antehac nefas depromere Caecubum cellis avitis* (I, 37); *Absumet heres Caecuba dignior, servata centum clavibus* (II, 14, 25); *Quando repostum Caecubum ad festas dapes* (Ep. IX). Non si muti dunque *tu* in *tum*!

21. A ragione si dichiara nell'O. assurda l'ipotesi che vede in questa odicina un carme ἀμοιβαῖον; ipotesi sempre sostenuta dal D. Alle ragioni addotte dall' O. e da altri interpreti aggiungo questa, che mi par di qualche momento. Se fanciulli e fanciulle si invitassero al canto, quel *vos*, che si ripete due volte, mancherebbe senza scapito, anzi con vantaggio. Non basta. Mancherebbe anche il *mares* mal voluto toglier via dal Peerlkamp e peggio sostituito con *sacram*. Il poeta con quel vocativo si rivolge ai fanciulli, pregandoli di cantar Apollo, dopo di aver detto alle fanciulle come debbano celebrar Diana. In bocca di lui esso è *necessario*; ma non sarebbe necessario in bocca delle fanciulle alle quali i giovani non han mica rivolto nè l'appellativo di *virgines*, nè quello di *puellae*, nè altro qualsiasi; sicchè ne andrebbe offeso il bel parallelismo del canto.

23, 5, 6. Le congetture *vepris* e *ad ventum* sono accettate anche da O. e da D. Ma a me viene in mente che facendo una mutazione sola invece di due, e una mutazione ben più lieve che non sieno separatamente quella di *veris* in *vepris* e quella di *adventus* in *ad ventum*, si potrebbe avere un senso giustissimo, senza perdere la bella immagine della primavera. Leggerei *adventu* invece di *adventus* e vorrei chè il soggetto di *inhorruit* fosse nascosto nel *silvae* della strofe precedente. L'aver dimenticato quel *silvae* potrebbe ben essere stata la cagion prima della corruttela: *adventu* cioè sarebbe divenuto *adventus* perchè si aveva bisogno di un soggetto. Vorrei dunque leggere: « *non sine vano Aurarum et siluae metu. Nam seu mobilibus veris inhorruit Adventu foliis seu* etc. E si noti che il *ventus* dopo *aurarum* sarebbe inutile ripetizione!

25, 20. « Euro scripsimus, spreta codd. lectione, nam Hebrus fluvius haud recte hiemis sodalis vocatur » (O.). Eppure Orazio stesso ha *Hebrus nivali compede vinctus* (Ep. I, 3, 3). Piuttosto è da dire che il *dedicet frondes* fa preferibile *Euro*.

28. « Spectat ad naufragium quo Horatius ex Graecia re-

diens paene periit » (O.). Ma in quest'ode si parla delle *onde illiriche*, del promontorio *Matino* presso il Gargano. Il naufragio di Orazio ebbe luogo invece al *Palinuro* e nelle *onde sicule* (II, 4, 28). Nè si opponga il *Quid sit ater Hadriae novi sinus et quid albus Peccet Iapyx* (III, 27). Tutto l'*excursus* a quest' ode difficilissima è poco chiaro, accogliendo parecchie spiegazioni contraddittorie.

II, 5, 14. *illi quos tibi dempserit apponet annos* « anni vitae et vere vitalis et sperandae demi nobis videntur post annum aetatis circiter XLV; adolescentibus contra et virginibus iidem illi anni felices ut nobis videntur apponuntur » (O.). Coteste considerazioni non mi sembrano opportune in questo luogo. Orazio non fa troppo vecchio l' amico; gli fa anzi sperare di possedere la tenera Lalage. O si deve dunque intendere semplicemente che la vita scorrendo aggiungerà alla fanciulla gli anni *che sono già passati* per il suo vagheggiatore. O, forse meglio, bisogna pensare ad una diminuzione progressiva della distanza che c' è tra l' età dell' uno e quella dell'altra. Ha, per esempio, l'amico d'Orazio *ventiquattr*'anni e la fanciulla *dodici* soli? Essa ha una *metà* giusta degli anni di lui. C' è troppa sproporzione tra loro. Ma passino *sei* anni: la fanciulla ne avrà *diciotto*, il giovane *trenta*, e il divario sarà molto minore, quasi d' un *terzo*. *Iam proterva fronte petet Lalage maritum!* Anche questo passo non sarebbe stato capito bene dagli interpreti, se la mia spiegazione fosse giusta.

11, 23. *Maturet in comptum Lacaenae More comas religata nodum*. Così legge l'O., così il D. Non mi pare la lezione vera. Leggerei piuttosto: « Maturet incomptam Lacenae More comam religata *nodo* », come voleva il Bentley. Cfr. « Myrrheum nodo cohibere crinem » (III, 14, 21). Nè mi spiacerebbe: « *Eburna dic age cum lyra maturet* ad cantum *Lacaenae More comam religata nodo* ». Ma la congettura pare a me medesimo molto ardita.

13, 15. *neque ultra caeca timetve aliunde fata*. Così l' O., accolta la congettura *timetve* (invece di *timet*) del Lachmann, che si fonda su un pretesto più che sopra una ragione metrica. Il D. a ragione la ripudia; ed io aggiungerò che un costrutto tanto contorto non è giustificato da nessuno degli esempi che nell' O. si citano. Se *caeca* venisse dopo *timetve* meno male!

18, 29. « Nulla certior aula manet erum divitem aula de-

stinata (quam aula destinata) fine Orci rapacis » (O.). A sostegno di questa costruzione si cita dall' Ep. 17, il *Quae finis aut quod me manet stipendium*. Ma quello stesso verso non potrebbe suggerire di pigliar *destinata* come un nominativo e di interpungere così: *Nulla certior tamen Rapacis Orci fine. Destinata Aula divitem manet*?

Pavia, giugno, 1882.

PIETRO MERLO.

DELLE ORAZIONI

DELLA SIMMETRIA E DELL' ALLITERAZIONE NELL' ENEIDE

IOHANN KVIĆALA, *Neue Beiträge zur Erklärung der Aeneis nebst mehreren Excursen und Abhandlungen*, Prag, 1881.

Il signor Giovanni Kvićala professore di filologia classica nell'università di Praga è passionato cultore dei tragici greci e di Vergilio, e su questi scrittori ha pubblicato e viene pubblicando degli ottimi libri. La prima volta che io lo imparai a conoscere fu nelle note all' *Ifigenia in Tauri* di Euripide del Klotz, il quale cita di quando in quando delle acute considerazioni del Kvićala, e il concetto che mi sono formato di lui fin da allora viene adesso favorevolmente confermato dal suo libro, che si intitola *Nuovi studî di interprètazione dell' Eneide con appendici e dissertazioni.* Si intitola « nuovi studî » perchè nel 1878 pubblicò i suoi primi studî vergiliani, che dalla critica germanica furono accolti con molto plauso. Il libro che forma argomento del mio esame ha due parti: la prima contiene gli studî di interpetrazione dei libri II, III e IV dell'*Eneide*; la seconda due appendici e tre dissertazioni: comincio dalla seconda, perchè la sua materia desta maggiormente la curiosità degli eruditi; riservandomi di esaminare la prima in altra oc-

casione. Lascio le due appendici dove l'autore ha raccolto le analogie nell'una e le discrepanze nell'altra, fra il secondo libro dell'*Eneide* e altri scrittori che narrarono o contarono la caduta di Troia e vengo alle tre dissertazioni, le quali hanno per argomento certi caratteri che si potrebbero chiamare esterni della poesia vergiliana.

1. *Delle orazioni nell' Eneide.*

Nella prima dissertazione il Kvičala. esaminate tutte le orazioni che si leggono nell'*Eneide*, trovò che spesso il principio e la fine di esse non combina col principio e la fine dell'esametro: e ottenne i seguenti risultati numerici. Il principio dell' orazione combina col principio dell' esametro 16 volte nel primo libro dell'*Eneide*: 22 nel II, 17 nel III, 16 nel IV, 27 nel V, 24 nel VI, 11 nel VII, 14 nell' VIII, 25 nel IX, 32 nel X, 23 nell' XI, 28 nel XII: in tutto 255 volte. Non combina invece 8 volte nel I libro, 6 nel II, 4 nel III, 6 nel IV, 7 nel V, 12 nel VI, 6 nel VII, 6 nell'VIII, 10 nel IX, 8 nel X, 3 nell'XI, 5 nel XII; in tutto 81 volte. Perciò delle 336 orazioni della *Eneide*, un quarto poco meno hanno il principio che non coincide col principio del verso esametro; questo ne mostra una gran differenza tra Vergilio e gli epici posteriori romani da una parte e gli epici greci dall' altra: tutte le orazioni difatti dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, di Esiodo, di Apollonio Rodio, Coluto, Trifiodoro, Museo e Tzetze cominciano col principio dell'esametro.

La fine poi delle orazioni dell' *Eneide* coincide con la fine dell'esametro 21 volte nel I libro, 22 nel II, 17 nel III, 15 nel IV, 24 nel V, 29 nel VI, 13 nel VII, 16 nell' VIII, 22 nel IX, 23 nel X, 21 nell'XI, 29 nel XII; in tutto 252 volte. Non coincide 3 volte nel I libro, 5 nel II, 4 nel III, 7 nel IV, 10 nel V, 7 nel VI, 4 nel VII, 4 nell' VIII, 13 nel IX, 17 nel X, 5 nell' XI, 4 nel XII; in tutto 83 volte. Perciò un quarto press'a poco delle orazioni hanno la fine che non coincide colla fine dell'esametro; la medesima proporzione che si è trovata per il principio di esse. Ad eccezione di un unico caso nell' *Iliade*, Omero, Esiodo, Apollonio Rodio, Coluto, Trifiodoro, Museo e Tzetze fanno sempre coincidere la fine delle orazioni con la fine dell'esametro.

2. *Della simmetria e del parallelismo nell'Eneide.*

La seconda dissertazione del Kvíčala è più importante e più originale e tratta della simmetria delle parole nell'*Eneide*. Ma prima di esaminarla credo opportuno presentare un quadro di quella simmetria dell'*Eneide* che ne costituisce, dirò così, il fondo, e la quale, più che nelle parole, consiste nella sostanza.
La simmetria si scorge subito nelle due parti, ciascuna di sei libri, delle quali si compone l'*Eneide*; nella prima prevalgono le reminescenze troiane, nella seconda le tradizioni italiche; nella prima Enea è venturiero, nella seconda guerriero e fondatore di una città; in quella lo travagliano le avversità del mare, in questa le avversità della terra:

> o tandem *magnis pelagi* defuncte *periclis* —
> sed *terrae graviora* manent (6, 83-84),

dice ad Enea la Sibilla. Entrambe le parti vanno parallele, riguardate anche dall'aspetto esterno, ognuna di esse ha la sua invocazione:

> *a*) musa, mihi caussas memora (1, 8);
> *b*) nunc age, qui reges Erato... (7, 37);

e con l'invocazione la proposizione. — Al principio di tutte e due ci si presenta Giunone con la sua implacabile ira: dall'una parte ella scorge i Troiani che *lieti* spiegavano le vele dalle coste della Sicilia:

> vela dabant *laeti* (1, 35);

si corruccia seco stessa (1, 36-49) e va da Eolo per far suscitare una tempesta contro di loro:

> tali flammato secum dea corde volutans
> ....Aeoliam venit (1, 50-52).

Dall' altra parte ella vede Enea che *lieto* badava a piant
sua sede:

> .....*laetum* Aeneam..... prospexit (7, 288-289);

se ne adira (7, 291-322) e scende all'Orco a trarne fuori A

> haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit;
> luctificam Allecto.....
> infernis ciet tenebris (7, 323-325);

dall' una parte ella suscita gli dêi superni, dall' altra s
l'Averno:

> flectere si nequeo *superos, Acheronta* movebo (7, 312)

Ecco più particolari raffronti dei due discorsi, in cui
none versa lo sdegno suo:

> *a*) aeternum servans sub pectore volnus (1, 36),
> *b*) stetit acri fixa dolore (7, 291);
> *a*) mene incepto desistere victam
> nec posse.....? (1, 37-38),
> *b*) num Sigeis occumbere campis,
> num capti.....? (7, 294-297);
> *a*) quippe vetor fatis (1, 39),
> *b*) at, credo, mea numina tandem
> fessa iacent (7, 297-298);
> *a*) Pallasne exurere classem
> .....potuit..... (1, 39-40);
> *b*) Mars perdere gentem
> .....Lapithum valuit..... (7, 304-305);
> *a*) ast ego....... Iovis.....
> et soror et coniunx (1, 46-47),
> *b*) ast ego magna Iovis coniunx..... (7, 308);
> *a*) et quisquam Iunonis numen adorat
> praeterea? (1, 48-49);
> *b*) si mea numina non sunt
> magna satis (7, 310-311).

In sul principio delle due parti poi troviamo subito ne

nominata Cartagine con la sua potenza (1, 12 sgg.), nell'altra il Lazio coi suoi destini (7, 45 sgg.).

L'azione dell'*Eneide* ha due centri: l'uno è il cielo, l'altro la terra, la catastrofe si prepara in cielo:

ventum ad supremum est (12, 803);

e indi ha soluzione sulla terra; Giove cioè e Giunone si conciliano finalmente, trovando modo di metter d'accordo le mire di entrambi; ed ecco tosto seguire fra Turno ed Enea il duello che pone termine alla guerra e al poema. L'azione in cielo presenta uno spiccato dualismo nella gara tra Giunone e Venere, questa la dea benefica, quella malefica. Ecco Giunone nel primo libro tutta affannata a suscitar contro Enea i venti; ma sbalzato il pio eroe sulle coste africane, ecco Venere mitigare gli effetti di questo disastro, e al cospetto di Giove compiangere la sorte del figlio e chiedergli il compimento dei fati: indi si mostra al figlio stesso in abito da cacciatrice, e confortatolo ad entrare fiducioso in Cartagine, predispone la regina in suo favore. — Nel libro quinto Giunone è causa che le donne troiane incendiano le navi; ma non manca Venere di impetrare poi, ai suoi protetti, da Nettuno, prospero il proseguimento del viaggio. — Il libro settimo è dove campeggia l'odio di Giunone, la quale semina quella discordia nel Lazio, che partorirà poi inevitabilmente la guerra; ma nell'ottavo fa sentire la sua protezione Venere, la quale ottiene da Vulcano che temperi una solida armatura per Enea. — Nel concilio degli dèi del decimo libro, Giunone e Venere si trovano di fronte e perorano ciascuna la causa del proprio favorito: quella di Turno, questa di Enea, e nella guerra ciascuna bada al buon successo della propria causa:

hinc Venus, hinc contra spectat saturnia *Iuno* (10, 760);

il parallelismo che si osserva in questo verso dinota l'antagonismo delle due divinità. — Nel duodecimo libro Giunone turba i patti giurati tra Turno ed Enea, di terminar la guerra con un duello, e riaccende le ostilità (134 sgg.); e Venere, alla sua volta, quando Enea fu ferito, gli prodiga ogni cura per risanarlo (411); e allorchè Giuturna, ministra di Giunone, rende la spada a Turno, Venere stacca l'asta di Enea dall'oleastro in cui s'era

impigliata (785-787); e allora i due guerrieri si piantano l'
contro l'altro :

hic gladio fidens, *hic* acer et arduus *hasta* (12, 789).

Antagonismo costituiscono Roma e Cartagine, le quali ci
presentano nell' *Eneide* come due formidabili città, che nel p
gresso della loro storia si disputeranno il dominio del monc
Giunone si adopera in ogni maniera affinchè regina delle ge
divenga Cartagine; ma inteso ch' ebbe i destini che promet
vano l'impero del mondo alla stirpe troiana, a tutta possa e
perseguita Enea, che era il preconizzato capo stipite e fonc
tore. Cotal guerra mossa anticipatamente da Cartagine a Roı
è figurata nella famosa imprecazione con la quale la trad
Didone presagisce il futuro Annibale :

exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor (4, 625);

e la lotta mortale delle due rivali vivamente espressa dal p
rallelismo delle parole :

litora litoribus contraria, *fluctibus undas*
imprecor, *arma armis* (4, 628-629).

Aggiungasi il naturale antagonismo fra Troiani e Greci. N
percorrere il mar Ionio Enea scansa l'isola esecrabile del cr
dele Ulisse :

et terram altricem saevi exsecramur Ulixi (3, 273);

e sfugge i lidi italici rimpetto all'Epiro, perchè abitati da pe
fidi Greci :

cuncta malis habitantur moenia Grais (3, 398 ; 550).

Quest'odio viene ereditato dai discendenti di Enea, i Romar
i quali soggiogheranno la Grecia (1, 283-285), vendicando cc
l'ingiuria fatta ai loro antenati, i Troiani :

ultus avos Troiae (6, 840).

Antagonismo abbiamo in Augusto e Antonio alla battaglia d'Azio: Augusto che guida l'Occidente, Antonio l'Oriente, l'uno e l'altro si disputano il possesso di Roma, il cui destino dipende da questa suprema lotta:

> *hinc Augustus* agens *Italos* in proelia Caesar
> cum patribus populoque...
> *hinc ope barbarica* variisque *Antonius* armis (8, 678-688);

e gli dêi di Roma combattono con gli dêi di Oriente:

> omnigenumque deûm monstra et latrator Anubis
> contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
> tela tenent (8, 698-700).

Parallelismo invece abbiamo in Augusto ed Enea; entrambi hanno molto di comune fra loro: il desiderio della pace, il sentimento religioso, la mitezza di carattere. Enea è il primo anello e Augusto l' ultimo di una stessa catena; Augusto è il preconizzato discendente che chiuderà gloriosamente la serie dei nepoti di Enea:

> hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis (6, 792);

l'opera di Augusto è tutta intesa a ricondurre Roma a quei costumi, che risplendevano di tutta la loro bella semplicità ai tempi d'Enea:

> aspera tum positis mitescent saecula bellis (1, 291).

Parallelismo costituiscono Enea e il re Latino, quegli come rappresentante dell'elemento religioso, questi dell'elemento politico; vedasi il noto verso:

> *sacra deosque* dabo; socer *arma* Latinus habeto (12, 192).

Parallelismo appare evidente in due scene, l'una del libro XI (532 sgg.), l' altra del XII (134 sgg.); nella prima Diana, dalla sommità del cielo manda Opi a proteggere Camilla; nella se-

conda Giunone dall' alto del monte Albano invia Giuturna .
prestar soccorso al fratello Turno.

Del parallelismo si serve Vergilio nella descrizione delle scen
che si trovano effigiate sui templi; p. es. su quello di Carta
gine (1, 496-493), dove si vede da una parte la vittoria dei Tro
iani con Ettore, dall'altra la vittoria dei Greci con Achille; qu
la morte di Reso, là la morte di Troilo; quinci la supplicazion
delle matrone davanti al simulacro di Pallade, quindi l'incontr
di Priamo e Achille; da un lato la battaglia di Mennone, dal
l'altro la battaglia delle Amazzoni. La forma stessa porge pa
rallelismi:

a) hac fugerent Graeci, premeret troiana iuventus;
b) hoc Phryges, instaret cursu cristatus Achilles (467-468)
a) nec procul hinc..... (469),
b) parte alia..... (474).

Parimenti sulle porte del tempio di Apollo a Cuma; sur un
delle cui imposte sono effigiate due scene che hanno luogo in
Atene, sull'altra due scene di Creta (6, 20-27):

a) in foribus..... (20),
b) contra elata mari..... (23);
a) hic crudelis amor..... (24),
b) hic labor ille..... (27).

Antagonisti sono Turno ed Enea e Vergilio rende visibile
quest'antagonismo per mezzo della forma:

a) ille (Turnus) deserit obsessos colles (11, 901-902);
b) cum pater Aeneas... silva evadit opaca (11, 904-905)
a) ac simul *Aeneas* fumantis pulvere campos
prospexit longe Laurentiaque agmina vidit;
b) et saevum Aeneam agnovit *Turnus* in armis
adventumque pedum flatusque audivit equorum
(11, 908-911).

Ma ancora meglio si scorge questo parallelismo fra Turno e
Enea in un passo del libro XII (500 sgg.), dove entrambi gl
eroi dànno prove di pari valore atterrando, fino ad un cert

punto della zuffa (fino al v. 541), un egual numero di nemici: sette Turno e sette Enea. Si noti il parallelismo della forma:

inque vicem *nunc Turnus* agit, *nunc troius heros* (502);

Al v. 505 che comincia:

a) *Aeneas* Rutulum Sucronem

corrisponde il v. 509:

b) Turnus equo deiectum Amycum.

Di due uccisi da Turno:

a) *hunc* venientem cuspide longa,
b) *hunc* mucrone ferit (510-511).

Al v. 513 che comincia con *ille* (Aeneas) risponde il 516 che comincia con *hic* (Turnus); indi:

a) Murranum *hic* (Aeneas)... praecipitem excutit (529-532);
b) *ille* (Turnus) ruenti Hyllo... occurrit (535-536);
a) dextera *nec* tua te, graium fortissime Cretheu,
eripuit *Turno* (538-539);
b) ..... *nec* di texere Cupencum
Aenea veniente sui (539-540).

Un potente contrasto sviluppa il libro VIII. Ivi Roma ne si affaccia in due diverse epoche: in primo luogo la Roma del Palatino, appena cominciata a sorgere da poche case di pastori:

.....rara domorum
tecta vident, quae *nunc* romana potentia caelo
aequavit, *tum* res inopes Euandrus habebat (99-100);

il Campidoglio è ancora coperto di sterpi:

.....Capitolia...
aurea *nunc*, *olim* silvestribus horrida dumis (341-348);

e in secondo luogo la Roma dello scudo al colmo della s
grandezza, toccato dopo la battaglia d'Azio; dall'una pa
Evandro che al mattino si sveglia al canto delle rondini ni
ficanti sotto la cornice del tetto, ed esce con la scorta di d
cani (455-456, 461-462); dall'altra parte Augusto che tre vo
trionfatore in mezzo ai frenetici applausi e alla letizia univers
riceve gli omaggi di tutti i popoli vinti (714-728).

Una sorprendente simmetria offre la seconda parte del lib
decimo. Un primo parallelismo si vede in Enea e Turno; En
che sbarca i suoi:

> interea Aeneas socios de puppibus altis
> pontibus exponit (287 sgg.);

e Turno che gli si fa incontro:

> nec Turnum segnis retinet mora (308).

Quindi abbiamo due scontri separati e simultanei che si c
rispondono parallelamente: il primo viene introdotto con
parole:

> signa canunt (310):

il secondo con le parole:

> at parte ex alia (362).

Nel primo scontro fanno prove di valore, dalla parte dei Tr
iani, Enea, dalla parte dei Latini, Clauso; Enea atterra set
nemici, che sono Terone (312-314), Lica (315-317), Cisseo (317
Gia (318-322), Faro (322-323), Meone 335-336) e Alcanore (33
341); sette del pari ne atterra Clauso, tre Traci, tre di Isma
(350-352) e Driope (346-349). Nel secondo scontro si segnalar
dalla parte dei Latini, Aleso e Lanso, dalla parte dei Troian
Pallante. I finali dei due scontri sono artisticamente posti
rilievo dal seguente parallelismo nella forma: nel primo fina
si ha:

> .....expellere tendunt
> *nunc hi, nunc illi* (354-355);
> troianae *acies aciesque* latinae
> concurrunt, haeret *pede pes* densusque *viro vir* (360-361).

Nel secondo finale si ha:

> *sternitur* Arcadiae proles, *sternuntur* Etrusci (429);
> ....*hinc* Pallas instat et urget,
> *hinc* contra Lausus (433-434).

Le due zuffe separate si confondono in una sola, e allora abbiamo un terzo parallelismo nel duello fra Turno e Pallante (439 sgg.); finito il duello Enea, menando strage, vendica la morte di Pallante (510 sgg.), onde non avendo più a temere i suoi, che erano chiusi nello steccato, si slanciano nella mischia; intanto Mesenzio dall'altra parte contrappesa con la sua prodezza il valore di Enea: quarto parallelismo. Ora la battaglia è generale e giunta omai al suo colmo, sicchè si fa sentire il bisogno della risoluzione, e la risoluzione è portata dal duello di Enea e Mesenzio: quinto parallelismo (762-908). Il pio Enea e l'empio Mesenzio (8, 7; 7, 648) formano inoltre spiccato antagonismo, che si sente nelle parole che pronunciano prima di azzuffarsi; Enea dice:

> sic pater ille deûm faciat, sic altus Apollo (875);

e Mesenzio:

> nec mortem horremus nec divom parcimus ulli (880).

Efficacissimo è il parallelismo che Vergilio adopera per significare come la battaglia si combattesse con pari fortuna e accanimento da ambedue le parti:

> iam gravis aequabat luctus et mutua Mavors
> funera, caedebant *pariter pariterque* ruebant
> *victores victique neque his* fuga nota *neque illis* (755-757).

Che le perdite fossero eguali da ambe le parti (aequabat), non è solo vero quanto all'esito finale, ma anche numericamente, e ciò mostra quanto Vergilio fosse esatto nella distribuzione della materia. Ho già accennato che nel primo scontro erano caduti sette dalla parte di Turno e sette dalla parte di Enea; ora, seguitando l'elenco, caddero inoltre, dalla parte di Turno i seguenti: Lago (380-384), Isbone (384-387), Stenio e Anchemolo

(388-389), Laride e Timbro (390-396), Reteo e Ilo (399-404). tutti per mano di Pallante. Indi Mago (521-536), Emonide (537-542), Ansure (545-549), Tarquito (550-560), Anteo, Luca, Numa e Camerte (561-564), Lucago e Ligero (575-601) e Nifeo (570-574), tutti per mano di Enea. Salio (753) per mano di Nealce, e finalmente Lanso e Mesenzio per mano di Enea; sommati tutti assieme dànno trenta. E trenta ne caddero dalla parte di Enea, cioè, oltre ai sette nominati, i seguenti: Ladone, Ferete, Demodoco, Strimonio e Toante (413-416) per mano di Aleso: indi Abante (427-428) atterrato da Lanso, Pallante (479-489) da Turno. Indi Ebro, Latago, Palmo, Evante e Mimante (696-706), Acrone (719-731), Orode (732-746) per mano di Mesenzio. Alcatoo (747) ucciso da Cedico; Idaspe (747) da Socratore: Partenio e Orse (748) da Rapone; Clonio ed Ericete (749) da Messapo; Agide (751-753) da Valero; Tronio (753) da Salio, e finalmente Antore (777-782) da Mesenzio.

Aggiungo qualche altro esempio per mostrare l'efficacia che il parallelismo può dare all'espressione.

> *Hectoris* hic magni fuerat comes, *Hectora* circum
> *et* lituo pugnas insignis obibat *et* hasta (6, 166-167).
> — sed nunc *Italiam* magnam Gryneus Apollo,
> *Italiam* Lyciae iussere capessere sortes:
> *hic* amor, *haec* patria est (4, 345-347).
> — *vidi* egomet... *cum*... *frangeret;*
> ...*vidi*... *cum*... *manderet* (3, 623-627).

Vedasi il bellissimo effetto che si ottiene con il seguente parallelismo:

> *illum* ego per flammas et mille sequentia tela
> eripui his umeris medioque ex hoste *recepi:*
> *ille* meum comitatus iter maria omnia mecum
> atque omnis pelagique minas caelique *ferebat* (6, 110-113):

non so se vi sarebbe lingua moderna atta a rendere degnamente la stupenda intonazione affettuosa e patetica di questi versi, il secreto della quale è riposto in quell'*illum* e in quell'*ille*. che aprono il periodo, l'uno come oggetto, l'altro come soggetto e ai quali corrispondono i due verbi *recepi* e *ferebat* alla fine di ciascuna coppia di versi.

Il parallelismo può giovare anche alla critica del testo. Sia:

tum vero ardemus scitari *et* quaerere causas,
ignari scelerum tantorum artis*que* pelasgae;
prosequitur pavitans *et* ficto pectore fatur (2, 105-107).

Chi non sente che qui abbiamo tre coppie, una per verso, di proposizioni coordinate? A torto l'Ameis ha turbata questa simmetria col supporre che *artis pelasgas* (com'egli congetturò) dovesse essere oggetto di *prosequitur*.

o tandem *magnis pelagi* defuncte periclis —
sed *terrae graviora* manent — (6, 83-84);

qui è evidente il parallelismo tra *pericula pelagi* e *pericula terrae*; tra *magna* e *graviora*: circa quest'ultimo è da confrontare l'altro bellissimo:

— o fama *ingens*, *ingentior* armis (11, 124).

Errano pertanto coloro che accettano la variante « sed *terra* graviora manent ».

.....namque omnem cursum mihi prospera dixit
religio et cuncti suaserunt numine divi (3, 362-363).

La variante *omnis* invece di *omnem* qui si raccomanda, oltrechè per altre ragioni, anche per il parallelismo tra *omnis religio* e *cuncti* divi.

Italiam cursu petitis ventisque vocatis
ibitis Italiam portusque intrare licebit (3, 253-254).

L'ablativo *ventis vocatis* si può congiungere col seguente *ibitis Italiam* ovvero col precedente *petitis*: per quest'ultima interpretazione starebbe il confronto con un analogo passo (5, 211), dove si legge:

agmine remorum celeri ventisque vocatis
prona petit maria;

perchè abbiamo un' esatta corrispondenza tra il *ventis vocatis* dell'uno e il *ventis vocatis* dell'altro, tra *cursu* e *agmine remorum*, tra *petitis Italiam* e *petit maria*. Senonchè si aggiunge in favore di questa interpretazione anche il parallelismo, per cui i due versi succitati constano ciascuno di una coppia di coordinate, ed è ciascuna coppia messa in rilievo dalla ripetizione del nome *Italiam*, che nel primo verso introduce la protasi, nel secondo l'apodosi del periodo, come appare evidente in questo altro periodo:

> *si* datur *Italiam* sociis et rege recepto
> tendere, ut *Italiam* laeti Latiumque petamus (1, 553-554).

Anche qui, tanto la protasi quanto l' apodosi contengono due coordinate, e nell' apodosi *Latinum petamus* è un' epesegesi di *Italiam petamus*, come nell'esempio di sopra; *portus intrare licebit* è un'epesegesi di *ibitis Italiam*.

Ed ora torno al Kvićala. Egli ha fatto un bellissimo studio sul parallelismo formale nell' *Eneide* e ne ha raccolto tutti gli esempi, distribuiti in tre categorie.

Nella prima categoria esamina il parallelismo che non esce dai confini di un *solo* verso e che si manifesta ai *due capi* del verso, cioè nella parola *iniziale* e nella parola *finale*. Possono aver luogo tre casi: 1° che le due parole che chiudono il verso abbiano fra loro un rapporto attributivo o appellativo, come:

> *omnis* ut tecum meritis pro talibus *annos* (1, 74):

2° che abbiano un rapporto predicativo, come:

> *disiectam* Aeneae toto videt aequore *classem* (1, 128);

3° ch'esse due parole stiano parallelamente fra loro, come nei tre seguenti esempi:

> *accipiunt* inimicum imbrem rimisque *fatiscunt* (1, 123);
> *Tydides* sed enim scelerumque inventor *Ulixes* (2, 164):
> *Ilium* in Italiam portans victosque *Penates* (1, 68).

Di questa prima categoria l' *Eneide* comprende 903 esempi.

Nella seconda categoria il Kvićala esamina il parallelismo che abbraccia *due* versi e che si manifesta nella parola *iniziale* del primo e nella *finale* del secondo. Hanno luogo due casi: nel primo si osserva una corrispondenza predicativa, p. es:

adsensere omnes et, qua sibi quisque timebat,
unius in miseri exitium conversa *tulere* (2, 130-131);

e di questo primo caso l' *Eneide* presenta 62 esempi. — Del secondo caso, che offre corrispondenze di altro genere, come:

victori velatum auro vittisque iuvencum,
ensem atque insignem galeam solatia *victo* (5, 366-367)

il Kvićala cita solo alcuni esempi.

Nella terza categoria esamina il parallelismo che si incontra nelle parole iniziali di due o più versi o nelle finali parimenti di due o più versi, come, per citare un esempio, del primo caso:

accingunt omnes operi pedibusque rotarum
subiciunt lapsus et stuppea vincula collo
intendunt (2, 235-237).

e del secondo caso:

et mihi iam multi crudele *canebant*
artificis scelus et taciti ventura *videbant* (2, 124-125).

Di questa categoria si trovano nell'*Eneide* 270 esempi.

Questo parallelismo tanto maestrevolmente esposto e classificato dal Kvićala, io lo chiamerei *formale* in contrapposizione all'altro che si potrebbe dire *stilistico*. Il Kvićala per il suo parallelismo ha bisogno di una corrispondenza esteriore, alle estremità del verso o dei versi; dovechè se ne incontra un'altra categoria, in cui il parallelismo anzichè dalla posizione delle parole, è costituito dalla loro struttura stilistica. Prendo un esempio esaminato dal Kvićala (p. 59):

.......namque omnis cursum mihi prospera dixit

religio et cuncti suaserunt numine divi
Italiam petere et terras tempestare repostas;
sola novum dictuque nefas Harpyia Celaeno
prodigium canit et tristis denuntiat iras (3, 362-366).

Il Kvićala trova, secondo il suo modo di vedere, in questi versi i seguenti parallelismi: *religio* — *divi*; *Italiam* — *terras repostas*; *sola* — *Celaeno*; *prodigium* — *iras*. Ma egli stesso è costretto a riconoscere parallelismo anche fra *omnis religio* e *cuncti divi*; io poi trovo parallelismo anche fra *dixit* e *suaserunt*; fra *prospera* e *numine*; fra *petere* e *temptare*; fra *novum* e *dictu nefas*; fra *canit* e *denuntiat*.

3. *Dell' allitterazione nell' Eneide.*

La terza ed ultima dissertazione, che occupa un buon terzo dell'intero volume, tratta dell'allitterazione nell'*Eneide*. Il fenomeno dell'allitterazione fu notato e studiato ben presto in Germania nella poesia tedesca; non così fu essa studiata nella poesia classica, quantunque non sia mancato chi se ne occupasse. Di proposito ne trattarono il Naeke (1829) e il Mähly (1864); il Forbiger ne toccò nel suo gigantesco commento a Vergilio; dell' allitterazione in Orazio si occupò il Cadenbach (1837), e dell'allitterazione in Plauto scrissero, sono pochi anni, il Lorenz e il Klotz, i quali due ultimi un poco anche si accapigliarono. Il Kvićala si pose di buon'ora a studiare l'allitterazione nell'*Eneide*, senza conoscere i lavori di chi lo precedette; ma anche quando li venne a conoscere, si persuase che una raccolta completa delle allitterazioni vergiliane non sarebbe superflua, ed egli infatti colorì, e felicemente, questo suo disegno.

Io accennerò solamente di volo le parti in cui l' autore distribuì la molteplice materia. In primo luogo esaminò il caso in cui fanno allitterazione la parola iniziale e la finale di un verso, come:

*au*ditur tumulo et vox reddita fertur ad *au*ris (3, 40).

In secondo luogo raccolse gli esempi, in cui quattro parole

di un medesimo verso fanno allitterazione a due a due; qui abbiamo tre combinazioni che il Kvićala rappresenta con le tre formole: *a b a b*, *a a b b*, *a b b a*. Ecco un esempio per ciascuna:

haud aliter *pu*ppesque *tu*ae *pu*besque *tu*orum (1, 399);
qui mare, *qui* *t*erras omni dicione *t*enerent (1, 236);
en *P*riamus. *S*unt hic etiam *su*a *p*raemia laudi (1, 461).

In terzo luogo esamina l'allitterazione delle parole che hanno fra loro rapporto sintattico, come:

torquet agens circum et rapidus *vor*at aequore *vor*tex
(1, 117);

o che siano come si voglia parallele, ad es.:

id *me*tuens vetrisque *me*mor Saturnia belli (1, 23).

In quarto luogo esamina l'allitterazione nelle due ultime parole del verso, come:

.......*m*urmure *m*ontis (1, 245).

Dopo ciò il Kvićala fa una nuova classificazione di tutti gli esempi notati, distribuendoli secondo i singoli libri dell'*Eneide*, in modo che si veda quanti casi di allitterazione conta ciascun libro; ecco le proporzioni numeriche: lib. I, 528; II, 588; III, 516; IV, 517; V, 630; VI, 648; VII, 594; VIII, 508; IX, 599; X, 647; XI, 679; XII, 724. Sommando tutto si ottiene che i versi dell'*Eneide* che mostrano un'allitterazione sono 7178, ossia il settantadue e mezzo per cento del numero totale dei versi (9896).

Il Kvićala per mostrare che Vergilio, quantunque abbia più di qualsiasi altro adoperato l'allitterazione, pure egli non è isolato, esamina l'uso di essa ne' poeti a lui anteriori, Livio Andronico, Nevio, Ennio, Plauto, Pacuvio, Accio, Lucilio, Lucrezio; e conchiude essere stata l' allitterazione prediletta ai poeti romani. — Si vedano per curiosità questi due esempi di Plauto:

.......*m*iserae ubi venit in *m*entem
*m*ihi *m*ortis *m*etus *m*embra occupat (*Rud.*, 3, 3, 23-24);

o *p*atria, o *P*ergamum, o *P*riame, *p*eriisti senex
(*Trin.*, 4, 9, 9);

e quest'altro famoso di Ennio:

o *T*ite *t*ute *T*ati *t*ibi *t*anta *t*yranne *t*ulisti.

L' allitterazione al principio delle parole, come la rima alla fine, serve a legar maggiormente il discorso e le idee anche con un mezzo esteriore, che è appunto la somiglianza di suono. Se ne può scorgere una prova nei motti popolari formati di due parole accoppiate. Per l'allitterazione bastino questi esempi: *a ferro e fuoco*, *fuoco e fiamme*, *mari e monti*; per la rima: *Roma e toma*, *nudo e crudo*, *senz'arte nè parte*; per la allitterazione insieme e un'assonanza finale: *o spinta o sponte*, *a ruffa raffa*, *chi non risica non rosica*. Vergilio usa accostare parimenti due parole somiglianti nel suono per rendere più vivo il concetto; ecco una allitterazione: « illum *vita victor* spoliavit » (6, 168); ecco una rima: « *aere ciere* viros (6, 165)». Nè mancano gli esempi di allitterazione e assonanza finale congiunte insieme; notisi gli *s* iniziali e finali nel seguente verso:

*s*aetigero*s*que *s*ue*s* rapta*s*que ex omnibu*s* agri*s* (11, 198);

si osservino questi altri esempi: « *teris* otia *terris* (4, 471); *nunc huc* celerem *nunc* dividit *illuc* (4, 285); *nunc hinc nunc* flatibus *illinc* (4, 442) ».

Tutti conoscono i versi detti leonini, che rimano alla fine dei due membri, come:

tempore *felici* multi numerantur *amici*;

qualcuno ne ha anche Vergilio:

rite *secundarent* visus omenque *levarent* (3, 36):

il quale più spesso rima le finali di due versi; ad es.:

ipse hostis Teneros insigni laude *ferebat*
seque ortum antiqua Teucrorum ab stirpe *volebat*
(1, 625-626):

— saepius Andromache ferre incomitata *solebat*
ad soceros et avo puerum Astynacta *trahebat*
(2, 456-457).

L'allitterazione nei poeti romani e in Vergilio specialmente, è uno di quei fatti che non si possono mettere in dubbio, quando si guardi il considerevol numero di esempi raccolti dal Kvíčala; ma si può stare in dubbio, se Vergilio la adoperasse casualmente o a bella posta. Molti credono che essa sia per la massima parte casuale; il Kvíčala ammette in Vergilio l'intenzione deliberata di adoperarla e a rinforzare in se medesimo questa convinzione, ha stabilito dei confronti con alcuni poeti latini posteriori, e la conclusione conforta la sua tesi. Per me gli sono riconoscente d'aver recata tanta luce sopra un fenomeno così importante e con me gliene saranno riconoscenti tutti i cultori di Vergilio; ma non gli concedo nel grado che egli vorrebbe il *proposito* in Vergilio di adoperar l'allitterazione. Il proposito non potrà esser negato da nessuno in un verso come questo :

puppesque tuae pubesque tuorum (1, 399);

o in quest'altro :

alma parens Idaea deûm, cui Dindyma cordi (10, 252);

ma riuscirebbe malagevole volerlo dimostrare per moltissimi degli esempi notati dal Kvíčala. Il quale inoltre, trasportato dall'amor che ha posto a quest'argomento, espresse il fermo convincimento che l'allitterazione è destinata a portar nuova luce sulla critica del testo e sulla esegesi vergiliana. E quanto alla critica del testo egli discute un gran numero di passi, ingegnandosi di mostrare come la scelta di una variante spesso debba venir determinata dall'allitterazione. Io lodo gli sforzi dell'egregio autore e gli concederò molto volentieri che al lib. 2, 771, si debba leggere: « sine fine *furenti*, anzichè *ruenti*, in grazia dell'allitterazione dei due *f*; non gli concederò poi mai che al lib. 2, 448: « auratasque trabes veterum decora *alta* parentum », la lezione *alta* sia da preferire ad *illa*, proprio perchè *alta* fa allitterazione con *auratas*. — Quanto poi all'esegesi, il Kvíčala cerca di rendersi conto di certe asprezze e ineguaglianze d'espressione che si incontrano nell'*Eneide*, ammet-

tendo che Vergilio abbia avuto di mira l'allitterazione, a co:
di sacrificare ad essa anche l'eleganza e l'esattezza. Qui p:
menti sono d'accordo con lui quando, p. es., si tratti di
verso come questo:

una *superstitio superis* quae reddita divis (12, 817),

dove l'allitterazione può avere indotto il poeta a usare *sup*
stitio invece di *religio*; non posso però convenire con l
quando asserisce che nel lib. X, 805, Vergilio ha usato la p
rola, veramente strana, *arce* nel senso di *luogo di rifugio*, p
fare allitterazione con *agricola*; nè quando spiega con l'allit
razione la frase, veramente insolita: « hominum rerumque
pertor » (12, 829). Piuttosto io osservo che un poeta, si chia
pur Vergilio, non può mai assolutamente sottrarsi alle necess
del verso, nelle quali talora trova una spiegazione plausib
quello che altrimenti non lo troverebbe. E cito qualche es.:

litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis (4, 628-629).

Qui l'analogia di *litora litoribus*, di *arma armis* porterebbe *flu*
tibus fluctus, ma il verso non può accogliere *fluctus*, che è s
stituito da *undas*. Nel verso:

interea ad templum *non aequae* Palladis ibant (1, 479),

perchè in luogo di *non aequae* non si legge *iniquae*, come
più sotto (668):

litora iactetur odiis Iunonis *iniquae*?

Nel lib. II, 144:

.....miserere animi *non digna* ferentis

perchè non si ha *indigna*, come al lib. XII, 811: « digna *i*
digna pati? ».

Non si può negare dunque che l'allitterazione sia una del
caratteristiche della poesia vergiliana; ma è forza confessa
che nell'attribuirle quelle proposizioni e quell'importanza c
il Kvićala vuole, ci è dell'arbitrio e della esagerazione.

Ventimiglia, novembre 1881.

R. Sabbadini.

L'invito di Eudossia a Genserico, studio critico del prof. GIUSEPPE MOROSI. Firenze, 1882. (Pubblicazione del R. Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze).

Valentiniano III, tratta con un inganno la moglie del senatore Petronio Massimo nel palazzo imperiale, la disonora. L'offeso marito medita una vendetta. N'è di ostacolo il valoroso Ezio. Massimo lo fa dipingere al monarca come un pericoloso traditore, e Valentiniano ne ordina la morte. Allora Massimo con facilità riesce nel suo intento; toglie di mezzo l'imperatore, e monta egli stesso sul trono. L'usurpatore, a cui poco innanzi è morta la moglie, costringe Eudossia, vedova dell'ucciso principe, a giacer seco, e una notte le rivela di aver commesso l'assassinio per amore di lei. Eudossia, fremente di sdegno, all'alba manda a Cartagine a pregar Genserico, che accorra a vendicarla. Il re de' Vandali accetta l'invito, e viene. Così, un secolo circa dopo il secondo eccidio di Roma imperiale, Procopio ne esponeva le cause.

Questo racconto fu in generale accettato per intero dai moderni. Non mancarono però alcuni, i quali dubitarono dei particolari; e a tal proposito conviene distinguere fra la prima e la seconda parte della narrazione di Procopio, cioè fra la causa, che indusse Petronio ad assassinare Valentiniano e l'invito di Eudossia a Genserico.

Della poca probabilità della prima parte già erasi avveduto il Muratori, il quale non comprendeva come Eudossia abbia avuto tanto desiderio di vendicar la morte di un marito sì poco degno del suo amore. Anche la seconda parte sembrò un poco dubbia ad alcuni; l'argomento principale è stato messo innanzi dallo stesso Muratori, cioè la brevità del tempo, due mesi soli, in cui si suppone la rivelazione del segreto fatta da Petronio Massimo ad Eudossia, l'invito di questa al re barbaro, gli apparecchi di Genserico e l'arrivo delle sue navi al lido romano.

Il chiarire questo punto notevole della storia dell'impero occidentale parve utile e degno lavoro al prof. Giuseppe Morosi, la cui diligenza e sagacia nel giovarsi delle fonti della storia

del basso impero già è stata da noi lodata l'anno scorso in questa *Rivista*, rendendo conto del pregevole suo scritto intorno al motivo dell'abdicazione di Diocleziano (1). Non meno pregevole è la nuova dissertazione, la quale fa parte della collezione di pubblicazioni dell'Istituto di studii superiori di Firenze. Anzi, quanto al modo, con cui è condotta, questa ci parve di più facile e gradita lettura di quella.

Rispetto all'oltraggio fatto da Valentiniano III a Petronio Massimo, l'autore nota opportunamente come nè la moglie di quest'ultimo (madre di un figlio adulto passato a nozze nel 455, anno dell'effimero regno del genitore), nè Eudossia, madre di figliuole da marito, non eran più certamente sul fior degli anni, e quindi riesce difficile ammettere la violenta passione di Valentiniano per la moglie del senatore, e di questo per la imperatrice. Ma l'argomento più sicuro per respingere il racconto procopiano è dato dall'esame delle fonti. Evagrio, che scrive forse mezzo secolo dopo Procopio, ed un frammento (a torto attribuito da Carlo Müller a Giovanni Antiocheno) concordano con la narrazione di Procopio, ma ne differiscono per i particolari, onde si può tenere come probabile che i tre scrittori attingessero ad una stessa fonte, cioè alla tradizione popolare, o a fonti da questa originate. Ma è degno di nota l'avere taciuto dell'oltraggio Teofane, il quale tuttavia in qualche punto riproduce notizie ricavate da Procopio; ancor più significativo è il silenzio di un frammento di Giovanni Antiocheno, che questi, secondo ogni verisimiglianza, tolse a Prisco, ossia alla più autorevole fra le fonti orientali; finalmente sembra dover essere decisivo il silenzio degli scrittori occidentali, meglio informati delle cose loro che i bizantini.

L'invito poi di Eudossia a Genserico è riferito pure da Giovanni Malela, cronografo di poco credito, del secolo IX, il quale soggiunse che l'imperatore d'Oriente, Marciano (da lui per errore scambiato con l'antecessore Teodosio II) non chiese a Genserico la restituzione di Eudossia, per punirla del tradimento da lei commesso. Ma notisi che questa notizia contraddice con quanto racconta il contemporaneo Prisco, meritevole di ogni fede, dal quale sappiamo che Marciano chiese con insistenza e ripetutamente al re vandalo che fossero liberate la

---

(1) Anno X, p. 412 e segg.

imperatrice e le figliuole, e con quanto pure narra un altro contemporaneo, Teodoro Lettore, degli apparecchi guerreschi di Marciano contro l'Africa, appena seppe l'eccidio di Roma. Come una diceria è accennato l'invito di Eudossia dal citato frammento di Giovanni Antiocheno, trascritto probabilissimamente da Prisco. E tra gli occidentali, Idacio, contemporaneo di Eudossia, indica pure come una voce, che correva, questo invito, il quale è parimente ammesso nella cronaca di Marcellino Conte risalente al secolo VI e nella storia romana di Paolo Diacono. Entrambi questi ultimi si servirono dei Fasti Ravennati, fonte autorevole, ma entrambi pure ricorsero ad altre fonti. Dal primo copiò tale notizia Giornande nella cronaca *De regnorum successione*; ma lo stesso scrittore ne tace affatto nel libro *De rebus Geticis*, dove segue anche direttamente i Fasti Ravennati e Prisco. Nulla poi dicono di questo invito Prospero d'Aquitania, che era a Roma nel 455, l'anonimo Cuspiniano, frammento assai ben conservato dei Fasti Ravennati; Cassiodoro, che attinse agli stessi Fasti e che per l'ufficio suo era in grado di avere buone informazioni su avvenimenti anteriori di appena mezzo secolo al suo tempo; l'africano Vittore vescovo di Vita, che cominciò nel 489 la storia della persecuzione della Chiesa africana, nella quale, narrando a lungo le sofferenze dei Romani prigionieri a Cartagine, non avrebbe certamente passato sotto silenzio il tradimento di Eudossia; un altro africano Vittore Tunnunense e finalmente Sidonio Apollinare, il quale, ostile alla famiglia di Teodosio, non avrebbe mancato di mettere in mostra la colpa di una donna, figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III.

Esclusa pertanto l'antichità della narrazione dell'invito di Eudossia, l'autore si chiede se si può altrimenti spiegare la venuta di Genserico. Il 21 di settembre 454, Valentiniano III, per isfogo di gelosia ed odio personale, fa assassinare Ezio, e priva l'impero del campione, che aveva riportato vittorie sui nemici, fra le quali gloriosissima quella su Attila. L'inetto e vizioso Valentiniano, aveva operato, come disse all'imperatore un Romano, alla guisa di chi con la sinistra si fosse mutilato la destra. Sei mesi dopo, l'imperatore era trucidato, sciente e complice Petronio Massimo, il quale ne cinge il diadema. Ma, con la venuta di costui al trono, non mutavansi punto le condizioni dell'impero, anzi l'estinzione della stirpe di Teodosio il Grande era causa di nuova debolezza. Ben s'avvide di ciò l'u-

surpatore, epperò cercò rimediarvi sposando la vedova di V
lentiniano e dandone sua figlia in moglie al proprio figlio Pa
ladio. Ma questo doppio parentado a nulla valse per rafforza
il trono di Massimo, intorno a cui fremevano l'odio di Eudossi
costretta a sposare l' uomo, ch' ella probabilmente sospetta
complice nell'assassinio di Valentiniano, la indisciplinatezza d
soldati irritati dalla morte di Ezio, i malumori dei provincia
la nimicizia dei Barbari non più tenuta a segno da Ezio e pr
babilmente altresì l' ambizione di Maggioriano, che Eudoss
avrebbe voluto veder imperatore in vece di Massimo, e il qua
avrà probabilmente intrigato contro Massimo, come intri
contro il successore Avito, a cui riuscì di togliere corona
vita. Massimo poi nè aveva autorità sufficiente, nè esperien
militare, nè arte di governo per reggere il peso allora sì gra
dell'impero.

Tali cose certamente non potevano essere ignorate da Ge
serico, principe, che al valor militare congiungeva pruden
politica, e il quale ben comprendeva come la dominazione va
dalica non sarebbe stata assodata finchè rimaneva in pie
l' impero occidentale. Questo in fatti, o solo o unito con l'
rientale, avrebbe sempre cercato, ove gli si fosse presenta
l'occasione, di ricuperare il perduto dominio africano ; d' alt
parte verso Roma eran sempre rivolti gli occhi dei Roma
cattolici di Africa signoreggiati dai Vandali ariani. Quindi e
mirava allo scopo di umiliare Roma e di distruggere il prestigi
ch'essa ancora conservava sui sudditi provinciali e sui Barba
La morte di Valentiniano era il momento propizio per infli
gere a Roma questo colpo. Il nuovo sovrano era un usurpato
per tale era tenuto pure dall' Augusto di Oriente, quindi da
parte di Costantinopoli nulla avea da temere. Con grande c
lerità egli parte ed approda alle spiagge latine. Forse ave
in mente soltanto di disertare le vicinanze di Roma; ma
avvenimenti della capitale gli porsero il destro di assalir
Quanti poterono, fuggirono, dandone esempio i senatori e i n
bili. Massimo stesso stava per seguire il codardo esempi
quando cadde assassinato in un tumulto. Il solo vescovo Leo
dimostra nobiltà d' animo e coraggio, e come tre anni pri
era andato incontro ad Attila, va dinanzi a Genserico per su
plicarlo, non già di retrocedere (il che sarebbe stato follia sp
rare), ma di usar moderazione nella facile vittoria.

E a proposito della presa di Roma (la quale non fu acco

pagnata da distruzioni e stragi, come si è creduto, ma come non si può in alcun modo dedurre dalle fonti più autorevoli) può forse ancora essere un argomento della non complicità di Eudossia con Genserico, l'essersi questo trovato a sei miglia da Roma il giorno, in cui avvenne l'uccisione di Massimo, e l'aver tardato tre dì ad entrare nella città. Abbiam detto che questo ritardo può forse essere un argomento favorevole alla tesi del prof. Morosi, giacchè non ci pare di poterlo con lui chiamare una valida prova contro l'accordo fra il Vandalo e la imperatrice; giacchè, anche ammettendo (ciò che non facciamo) quest'accordo, non ci pare che vi sia nulla di strano nel supporre che in tanta confusione la notizia dell'uccisione di Massimo tardi giungesse a Genserico, per non aver avuto i suoi complici mezzo di fargliela pervenire.

Al contrario ci pare migliore l'argomento che si può dedurre dalla prigionia di Eudossià e delle figliuole condotte a Cartagine. Ammettendo l'accordo precedente, si può spiegare tale prigionia con la malafede di Genserico; ma più naturale sarebbe stato che questi, in vece di far prigioniera la famiglia imperiale, avesse dato opera all'elezione di un nuovo imperatore, a lui ligio e dal quale subito avrebbe ottenuto il riconoscimento del regno vandalico.

Abbiamo in brevi parole cercato di riepilogare l'assennato discorso, nodrito di fatti, confortato da citazioni e ispirato da saggia critica, con cui l'autore rappresenta le condizioni di Roma alla morte di Valentiniano III, e in esse trova la più soddisfacente spiegazione per la scorreria di Genserico. Scorreria, in fatti, si deve chiamare la venuta di Genserico, la quale dalle altre imprese sue contro l'impero non si distingue, se non perchè diretta contro Roma e perchè fornì ai Vandali copioso bottino. Genserico non rovinò Roma, perchè impresa nè facile, nè breve, e, rovinando la capitale, non riusciva a distruggere l'impero, indebolito sì, ma ancora vitale, anche fuori d'Italia. Non si stanziò in Italia, perchè il terreno era ancora acconcio ad una stabile dominazione barbarica, che sarebbe stata contrastata da Costantinopoli e dalle monarchie burgundica e visigota, in via di romanizzarsi ed a lui nemiche. Non lasciò presidii, come fecero più tardi i Saraceni, sia perchè non aveva forze sufficienti, sia perchè probabilissimamente la presa di Roma non era da lui vagheggiata al momento della sua partenza da Cartagine.

In qual modo si formò la leggenda dell'invito di Eudossi
Genserico? Con fina analisi il prof. Morosi indica come ha
tuto correre e trovar fede, specialmente in Oriente, il racco
dell'invito di Eudossia, per la tendenza di voler attribuire sem
a tradimento, le calamità, che colpiscono gli stati. Allora n
grande eccitazione degli animi per il disastro, che piomb
inattesamente sulla capitale dell'Occidente, veggendosi Eudo:
non fuggire da Roma (forse perchè essa credeva di essere più
cura nelle mani di un re barbaro che non alla mercè di una pl
tumultuante o di soldatesche senza disciplina), per puerile c
forto di voler attribuire a tradimento romano la sciagura,
per opera di Barbari colpiva Roma, si è cominciato a dubit:
si è ripetuto, si è in fine creduto che Eudossia, per isfogo di
vata vendetta, fosse stata l'istigatrice di Genserico. Si coll
questo fatto con la caduta di Valentiniano e con le nozz
Massimo ed Eudossia, anzi alcuni non parlarono nemmenc
nozze, ed accennarono a violenza patita dalla vedova di Va
tiniano per opera dell'usurpatore, la fantasia bizantina andò
in là ancora, e sulle notizie dei costumi dissoluti di Vale
niano creò la leggenda delle insidie tese da lui all'onore d
moglie di Massimo. Ecco quindi Valentiniano perire ucc
da Massimo, vindice del proprio onore, e succedere nel tr
e nel talamo a Valentiniano, ecco finalmente risalire ad
dossia la responsabilità della presa di Roma.

L'autore aggiunge alcune appendici, nelle quali più parti
lareggiatamente studia alcuni fatti esposti nella dissertazio
Nella prima esamina la morte di Ezio, e respinge l'opini
che il motivo ne fosse il sospetto di tradimento e di ribellio
ma ne trova la causa piuttosto nella debolezza e nell'invidi
Valentiniano, spinto dalla corte non men vile ed invidiosa ve
il grande capitano, il quale, essendo divenuto necessario,
(e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti) orgoglioso
insolente. Esclude poi la complicità di Massimo in questa
cisione per appianarsi la via al trono, complicità di cui taci
le fonti italiche, epperò più autorevoli.

Soggetto della seconda appendice è la morte di Valentinia
ucciso il 16 marzo 454, insieme con l'eunuco Eraclio da
Goti, commilitoni di Ezio, mentre assisteva ad esercizii mili
in un luogo detto *ad duas laurus*, a tre miglia dalla città s
via Labicana. La complicità di Massimo in questa uccisione è
scussa ed ammessa nell'appendice terza. La quarta tratta d

relazioni di Genserico con l'impero occidentale prima del 455; la quinta delle stesse relazioni dopo il 455, e la sesta della morte di Massimo.

Torino, 5 settembre 1882.

ERMANNO FERRERO.

De Claudii Claudiani Patria deque Carminibus quae de III consul. Honorii ac de IV consul. Honorii vulgo inscribuntur. Disputationem instituit HENRICUS COCCHIA litterarum doctor. Neapoli, Morani, MDCCCLXXXII.

Come dice il titolo stesso della dissertazione, si trattano qui due questioni assai controverse intorno a Cl. Claudiano; una è relativa alla patria di lui, l'altra riguarda l'età in cui furono composti i due carmi sul terzo e sul quarto consolato di Onorio. Scopo dell'A. è confutare le opinioni a questo proposito emesse da Ludovico Ieep, ben noto ai lettori di questa *Rivista* e tenuto in onore dai cultori della filologia, particolarmente per la sua edizione critica del poeta alessandrino. Quanto al primo punto, esposte ed esaminate le varie sentenze dei dotti, il Cocchia cerca di confermare contro il Ieep la opinione tradizionale che fa Claudiano nato in Alessandria, e raccoglie dalle opere stesse del poeta quei luoghi che servono a confortarla. Sul secondo punto, accettando l'affermazione del Ieep che il *Carmen de III cons. Hon.* sia anteriore al principio dell'a. 396, dimostra però che non può essere anteriore alla fine dell'anno precedente, mentre il Ieep lo assegnerebbe al principio dello stesso anno. E analogamente il Cocchia fa vedere che il carme *De IV cons. Hon.* fu composto nell'a. 398, cioè nell'anno stesso del IV consol. di Onorio, e così cade la supposizione del Ieep che questo carme non sia stato fatto pel IV consolato d'Onorio, conforme al suo titolo tradizionale, ma faccia parte dell'altro carme sul III consolato. Con queste franche parole chiude il

Cocchia questa parte della sua dissertazione: « Si nobis... pr virili parte Iepii consilio modeste obsecutis, qui italos philo logos ad excutiendos pervestigandos atque critica lance exper dendos veterum libros impellere est conatus (v. L. Ieep, *l'au tore del poema*, ecc., p. 13) aliquid monere atque hortari fa est, externos Germanosque praesertim in primis eruditos phi lologos monebimus, ne usque eo audaciae semper procedant ut quicquid pro certo asserere liceat ».

Qui però non ha termine il lavoro del Cocchia; seguono an cora alcune pagine sull'importanza storica del poeta di Stili cone, questione controversa anch'essa e risolta in guisa divers dagli eruditi. L'A., pur ammettendo che le opere politiche d Claudiano offrano una immagine viva de' suoi tempi, dimostr tuttavia che il suo giudizio non è sempre sereno ed imparziale perchè sostenendo la cadente gloria di Roma pagana inclinav a giudicare molto severamente quelli che seguivano il partit opposto, e specie i Cristiani; onde fu cagione che di alcun di questi, Eutropio, ad esempio, si propagasse il nome ai po steri con nota d'infamia non meritata.

In generale le osservazioni e i ragionamenti del Cocchia son acuti e degnissimi d'esser presi in considerazione dagli stu diosi; non sarebbe il caso qui di entrare in minuta discus sione, ma ci par certo che in alcuni punti egli ha combattut trionfalmente le opinioni del Ieep; sicchè ci congratuliamo co giovane filologo che sa apprezzare gli altrui studi senza ren dersene schiavo. La forma però (se ci si permette di dire un parola anche su questo), lascia alquanto a desiderare; l'A. cam mina impacciato, e riesce talvolta oscuro; nè è sempre sicur nell'applicazione delle regole grammaticali, particolarmente nel l'uso dei modi. Ma ciò è menda lieve e correggibile in com parazione del contenuto, il quale fa concepire sul conto de Cocchia le migliori speranze.

Torino, settembre 1882.

Felice Ramorino.

EDMUNDUS HAULER — *Terentiana — Quaestiones cum specimine lexici*. Vindobonae, Hoelder, 1882.

Si trattano qui tre punti della questione terenziana; uno riguarda la critica del testo, e vi si dimostra che anche dove i codici e gli scolii consentono in una lezione, può darsi il caso che la lezione sia guasta e deva modificarsi per via di congettura; il secondo discorre dei vocaboli greci che si trovano in Terenzio e particolarmente del vocativo dei nomi in *ēs*; il terzo discute alcuni casi di ὁμοιοτέλευτον. Si aggiunge in fine un saggio di lessico terenziano che va dalla interiez. e preposiz. *a* sino alla parola *acuo*; precedono alcune pagine di *prolegomena* destinate a chiarire l'intento e il metodo di questo classico.

I. Son quattro i luoghi trattati nel primo capo cioè *Eun.*, 267; *Phorm.*, 867; *Hec.*, 263; *Phorm.*, 82. Le varianti suggerite dall'Hauler non hanno alcuna importanza per chiarire il senso, ma rispondono piuttosto a esigenze di metrica e di allitterazione. Così il v. *Eun.*, 267:

Sed Parmenonem ante ostium Thaidis tristem video

sul quale già si travagliarono il Fleckeisen, il Wagner, l'Umpfenbach, è dall' Hauler corretto sostituendo al *Thaidis* le due qarole *huius stare*, per ragion di metrica. All' *adprehendit* del *Phorm.*, 863, vuol sostituito *reprehendit* che fa allitterazione con *resupinat*, *respicio*, *rogo* dello stesso verso. Nell'*Hec.*, 363, vorrebbe preferita la lezione del Bembino, *partim percepi auribus*, alla più usitata *partim quae accepi*. Finalmente nel *Phorm.*, 82, scriverebbe con Arrunzio Celso *ardere coepit perdita* anzichè *amare*. Niuna di queste congetture si presenta al lettore con quel carattere di probabilità che la fa accettar volentieri, se eccettui forse la terza confortata dal codice Bembino.

II. Regnò sinora grande incertezza tra gli editori di Terenzio, se si dovesse ammettere i vocativi *Chremē*, *Lachē*, o si dovesse scriver sempre *Chremes*, *Laches*. Con un diligente raf-

fronto dei codici l'Hauler dimostra che entrambe le forme so
possibili. Segue un accurato indice delle parole greche usa
da poeti anteriori e a quei tempi volgari, pochissime usò e
pel primo; un argomento di più della pura latinità onde il c
mico africano fu sempre studiosissimo.

III. Era uso dei prischi scrittori latini congiungere nel di
scorso parole della stessa radice ma composte con preposi
zioni diverse, es., *Haut.*, 643, *melius peius*, *prosit obsit*, *n*
vident nisi quod lubet ecc.; spesso si congiunge il verbo sem
plice col composto come nella formola *do dico addico*, e vic
versa, come *Eun.*, 377, *abduc duc*. L'Hauler raccoglie da T
renzio e dagli altri scrittori della prima età letteraria numero
esempi di quest'uso sintattico. Un altro fatto si osserva, ed
lo spiegar una parola con un'altra sinonima congiunta copul
tivamente, come adoperava Cesare, ad es., scrivendo (*Bel*
Gall., II, 28, 1) *aestuaria ac paludes* (III, 15, 3) *malacia ac tra*
quillitas. Questo praticavano anche, dice l'Hauler, gli antic
scrittori spiegando una parola greca con una latina, com
Lucil., *Sat.*, 627: « insanum vocant quem maltam (Non., p. 3
8: « *maltas* veteres molles appellari voluerunt ») ac femina
dici vident »; Plaut., *Stich.*, 641: « *more* (μῶρε) hoc fit a
stulte, ecc. »; oppure ad una parola di raro uso volgare a
coppiandone un'altra di uso comune o colto; così Pl., *Rud*
1404: « nolo ego *murmurillum* neque *susurrum* fieri »; Ter
Eun., 123: « *bonam magnamque partem* ecc. ». Gli esempî q
raccolti dall'Hauler non mi paiono sempre appropriati. Co
quando cita il terenziano (*Andr.*, 647): « nisi me lactasse a
mantem et falsa spe produceres », e crede che il *falsa spe pr*
ducere sia un sinonimo chiaritivo del verbo di uso raro *lactar*
io opporrei due cose: prima che il *lactare* da *lacio* (*al-li-ci*
non significa propriamente lo stesso che *falsa spe producer*
bensì allettare, trarre con lusinghe (cfr. *ibid.*, 610), second
mente che non si può dire raro l'uso del verbo *lactare*, so
perchè divenne tale nell'età posteriore, potendo essere beni
simo parola comune ai tempi di Terenzio, caduta poi in disus

Anche il saggio di lessico terenziano è fatto dall'A. co
grande diligenza, vi tien conto della lezione dei codici, deg
scoliasti, degli editori principali; distingue e classifica i va
sensi ed usi delle parole; si attiene alle norme ortografic
suggerite dalla scienza moderna, in tutto si dimostra pari
suo tema difficile. Di una cosa vorrei migliorata la stampa

questo lessico; vorrei rilevasse meglio, o con diversi caratteri o con opportuni segni, il passaggio della trattazione di un significato ad un altro. Ma crediamo poter affermare che il compimento di quest'opera sarà giovevole agli studi di Terenzio e della lingua latina in generale.

Torino, settembre 1882.

FELICE RAMORINO.

Das alte Rom. — Achtzehn Tafeln in Farbendruck und 5 Holzschnitte. Mit erläuterndem Texte von CHRISTOPH ZIEGLER. Stuttgart, 1882.

Questa collezione delle vedute principali degli antichi monumenti di Roma è una riduzione per le scuole dell'opera maggiore dello stesso autore: *Illustrationen zur Topographie des alten Rom*. Essa è assai ben fatta, corretti ed eleganti i disegni colorati, esatto il testo dichiarativo. Le piante di Roma antica e di Roma moderna sono pure utilmente aggiunte: così dobbiam dire delle probabili restaurazioni di parecchi de' monumenti rovinati dell'eterna città. Essa serve a dare ai giovani allievi un'idea precisa di quei grandiosi avanzi dell'età romana e torna utile per render loro più chiaro ed ameno lo studio de' classici e della storia di Roma. Desidereremmo alcunchè di simile anche per le nostre scuole, se non come libro di testo, almeno come libro di premio, se i premii in libri esistessero ancora nelle nostre scuole pubbliche.

Pochissime cose soltanto troviamo da notare nell'atlante del sig. Ziegler. Sulle tavole non sempre sono distinti i disegni, che presentano pure restaurazioni. L'incisione in legno presso il frontespizio (tratta dal Piranesi e da una fotografia) riproducente il moderno Campidoglio è poco esatta nella prospettiva specialmente nella gradinata d'Aracoeli e della salita alla piazza Capitolina. Si potrebbe desiderare qualche cosa di più, per es., un tratto delle mura serviane, il Panteon e le terme di Caracalla nello stato attuale, non soltanto nelle loro restaurazioni, la colonna Antonina, ecc. Sembra che i monumenti

fuori delle mura siano stati espressamente esclusi, chè allora non vi avrebbe dovuto mancare la veduta di qualche tratto della via Appia e degli acquedotti.

Torino, maggio 1882.

ERMANNO FERRERO.

G. B. DE ROSSI. — *Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto e testo pomponiano della* Notitia regionum Urbis Romae. Roma, 1882.

Questa dissertazione del comm. de Rossi è estratta dal volume III degli *Studî e documenti di storia e diritto*, pubblicazione periodica (pregevole per importanti scritti storici archeologici e giuridici), la quale dal 1880 vede la luce per cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, istituita nel 1878 sotto il patrocinio di papa Leone XIII. Ne è soggetto un codice della Marciana, tenuto quale raccolta di notizie archeologiche ed epigrafiche fatte da Pietro Sabino, professore di lettere alla Sapienza di Roma sul finire del secolo XV. Il valore di questo codice, specialmente per gli studii di epigrafia cristiana, era già stato indicato dal comm. de Rossi, il quale, esaminandolo ora più minutamente, scoprì che le prime 93 carte sono in massima parte, se non in tutto, materia raccolta da un anonimo della scuola di Pomponio Leto di cui noto è l'amore per lo studio intorno ai romani monumenti, che nel secolo XV cominciò ad essere condotto con metodo critico, abbandonandosi le favole che sin quasi alla fine del trecento si ripeterono intorno all' antica Roma. Degli studii topografici di Pomponio avevasi un saggio infelice in un solo opuscolo, il quale col titolo *De vetustate Urbis Romae*, vide la luce per la prima volta in Roma nel 1510, di nuovo nel 1515 e quindi nel 1523. Inoltre dai critici è attribuita a questo erudito principalissima parte nella fattura della *Notitia regionum urbis Romae* pubblicata per la prima volta nel 1505 sotto il nome di Publio Vittore, la quale dal Preller fu dimostrato non esser altro che un'interpolazione dell'antico e genuino testo del *Curiosum urbis*, fatta dagli eruditi del Quattrocento.

L'anonimo della scuola pomponiana, il quale raccolse la materia contenuta nella prima parte del codice Marciano, ci fornisce non solo un esemplare dell'opuscolo di Pomponio, non deturpato dai grossolani errori, che s'incontrano nelle citate edizioni, ma ci fa pur conoscere la vera natura dello scritto *De vetustate urbis Romae*. Il quale non è già un libro compiuto di topografia romana e meno ancora un trattato uscito dalla penna di Pomponio, ma comprende solamente *excerpta*, ossia notizie raccolte dalla viva voce di lui, conducendo attorno stranieri a visitare i monumenti dell'antica Roma (*Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas urbis ostenderet*). In tal modo noi intendiamo come sia imperfetto l'unico documento sino a noi pervenuto degli studii topografici di Pomponio. Il comm. de Rossi pone a confronto il testo del codice con l'edizione del 1523, e fa notare alcuni fra i principali errori, che s'incontrano nella stampa e non nel manoscritto, da lui quindi riprodotto.

La copia della *Notitia regionum* poi, contenuta nel codice veneto, secondo un testo, che lo stesso trascrittore in postille marginali chiama *Pomponiano* e confronta con altri esemplari, offre un certo documento per la storia delle interpolazioni, le quali da Pomponio, procedendo nei suoi studii, erano di mano in mano inserite nel testo del *Curiosum*, senzacchè mai egli abbia fatto uno spoglio compiuto e sistematico per lo studio della romana topografia. Questo lavoro, continuato per lunghi anni da Pomponio e dalla sua scuola, ed a cui si riferisce qualche altro codice, non fu mai fatto con lo scopo d'ingannare, fingendo un testo e preponendogli il falso nome d'un antico autore. Il codice Marciano, scritto verso il 1498, ci fa conoscere che il testo del *Curiosum*, posto da Pomponio a fondamento della compilazione topografica della sua scuola, fu trovato nella biblioteca, ora dispersa, del monastero di S. Onofrio sul Gianicolo. Il comm. de Rossi pubblica il testo pomponiano della *Notitia*, giusta il codice Marciano, il quale, senza titolo speciale, tien dietro alle note topografiche accennate e senz'interruzione è congiunto con la silloge epigrafica compilata per lo studio dei monumenti di Roma.

Torino, settembre 1882.

Ermanno Ferrero.

I papiri di El-Faijûm.

Una grande scoperta scientifica è stata fatta da conta nell'Egitto di mezzo. Essi hanno trovato parecchie migliai papiri del secolo VI-IX dopo Cr., che per l'intercessione sig. Teodoro Graf poterono essere recati a Vienna, dove ranno pubblicati ed usufruiti per la scienza. Ve ne sono pi mille in lingua araba, e duecento persiani (in pehlevî), di n simo interesse storico, perchè illustrano il tempo dell' o pazione persiana dell'Egitto, fatta da Parvêz, uno dei capi del re Chosrau II (615-618 dopo Cr.). Altri di questi docum sono in lingua copta, due in ebraico, ma la massima par in *lingua greca*. Siccome quest'ultimi per i cultori della filol classica sono i più interessanti, così ci è grato di poter nunziare, che il dott. Guglielmo Hartel, professore di filol classica nell'università di Vienna, è stato incaricato dalla R. cademia delle Scienze di Vienna a prepararne l' edizione sarà della massima importanza per la storia e la filologia.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 16, l. 1, nota, rimandiamo leggi *attingemmo* — p. 19, l. Ante-vorte leggi *ante-vorta* — p. 20, l. 1, dopo ss = st aggiungi *qua questo è già fase di derivazione* — p. 20, l. 26, *giȜ* leggi *qiȜ* — p. l. 20, nota, tansvorsim leggi *transvorsim* — p. 22, l. 21, dopo « diante l' epentesi » aggiungi *di un t* — pag. 24, l. 18, pus-tūla l *pus-tŭla* — p. 31, l. 5, assibilazione leggi *assimilazione* — p. 36, l. *vert-us leggi **vert-tus* — p. 37, n° 25, rīsus da rīdo leggi *rīsu rīdeo* — p. 40, l. 7, vallestris leggi *vollestris* — p. 45, n° 10, mans mandere leggi *mansi* da *man-ēre*, confr. p. 40 di questo studio — n° 14, vīsere e vīsi da *vid leggi *vīsere* e *-vīsi* da *vid-sere* e *vīd-si vĭd-o*) — p. 45, l. 7, da rīdo leggi da *rīd-so* — p. 47, l. 3, esplosi leggi *espulsione* — p. 64, l. 7, tempi leggi *temi* — p. 75, l. 27, schriftas leggi *pas scriftas* — p. 71, l. 23, πρασγεγραμμένων leggi πρ γεγραμμένον.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

LE ECCLESIAZUSE DI ARISTOFANE

E LA REPUBBLICA DI PLATONE

Polemica letteraria nel IV secolo avanti Cristo

Le scuole greche, specialmente dopo la morte di Socrate, avevano impegnata una viva lotta fra loro; poichè mentre ciascuna sviluppava un solo aspetto della dottrina socratica, presumeva di avere essa sola ereditato e di rappresentare il vero pensiero del venerato maestro. E queste polemiche si andavano via via allargando a misura che i maestri di eloquenza e gli oratori, o nati in Atene, o venuti dal di fuora, si accostavano alle varie scuole socratiche, ed attingevano da esse quella cultura dello spirito, e quella destrezza nel ragionare, di che poi si giovavano largamente nelle loro orazioni, sia per difese private, o per soggetti politici e d'interesse pubblico. Per tal guisa la filosofia, che da Socrate era stata richiamata all'esame della coscienza morale, esercitava per mezzo degli oratori e dei retori una considerevole influenza sulla vita pubblica d'Atene, in preda allora, dopo la restaurazione di Trasibulo, alla più sfrenata

democrazia. Se non che gli alti concetti della dottrina socratica portati su questo mal fido terreno degli interessi pratici e pubblici, erano, com' è naturale, esposti da ogni parte a false interpretazioni, non solo per parte dei poeti, come Aristofane, ma anche degli uomini di stato, e degli stessi logografi ed oratori politici, i quali, come Isocrate, si andavano spacciando per filosofi, e mentre volevan rendere popolare la morale socratica e ne rispettavano la serietà e il valore, dai principii socratici imperfettamente intesi traevano conseguenze le più ribelli al pensiero di Socrate e dei suoi continuatori, e le più avverse ad ogni ordine morale e sociale.

Era quindi assai naturale che i filosofi veri sdegnassero codesti falsi filosofi, cercando di distinguersene profondamente; che alla lor volta i retori e gli oratori di maggior grido o si accostassero a una scuola filosofica per combattere l'altra, o ribellandosi a tutte, attaccassero i filosofi confondendoli coi più volgari sofisti, o, non osando tacciarli di corruttori, li deridessero come gente priva di talento pratica e visionaria, come maestri d' una scienza inefficace e inutile alla vita. Una doppia lotta dovea perciò sostenere ognuna delle scuole socratiche; da un lato contro gli opposti indirizzi filosofici che le contendevano il terreno, dall'altro contro i retori e gli oratori che, almeno in parte, vi aderivano.

Ora è manifesto che di queste vive polemiche, di cui gli antichi, e specialmente Ateneo, Gellio, e Diogene Laerzio, ci hanno date numerose ma vaghe notizie, debbano trovarsi le traccie negli oratori del tempo e nei filosofi di maggior grido; sopratutti poi in Platone che, sebbene alla morte di Socrate fosse ancor giovine, era il solo che accoppiava i vantaggi di una nobile e regale discendenza, di ricco censo, e di una mente altamente geniale e creatrice. Un carattere

aristocratico, com' era quello di Platone, di un sentimento morale e religioso così profondo; uno spirito, per giunta, così sdegnosamente mordace fino ad esser chiamato il nuovo Archiloco d' Atene (1), richiamando a sè l' attenzione e la ammirazione di molti, doveva naturalmente diventare segno d'immensa invidia ai contemporanei. Quindi ben presto doveva entrare in rivalità aperta, non solo coi sofisti, ma coi capi delle altre scuole socratiche, che fiorivano in Atene; con Aristippo, d' origine non Ateniese, che insegnava in Atene con gran successo, di molli costumi, e .ben lontano dalla temperanza socratica (2); con l'amico di lui Eschine socratico, di umile origine e di scarsa fortuna (3), e forse anche con Fedone d'Elide (4); ma sopratutti con Antistene, che per i suoi bassi natali, e molto più per la sua indole rozza e schiettamente plebea, mal si accordava colla nobile e geniale natura del divino filosofo (5); ed anzi con tutta

---

(1) *Athen. Deipn.*, XI, 113, A: ἔφη ὁ Γοργίας, ἦ καλόν γε αἱ Ἀθῆναι καὶ νέον τοῦτον Ἀρχίλοχον ἐνηνόχασιν.

(2) Eloquente è l'aneddoto riferito da ARISTOTELE, *Rhetor.*, II, 24, 1398 *b*, 30: Ἀρίστιππος πρὸς Πλάτωνα ἐπαγγελτικώτερόν τι εἰπόντα, ὡς ᾤετο, ἀλλὰ μὴν ὅ γ' ἑταῖρος ἡμῶν, ἔφη, οὐδὲν τοιοῦτον, λέγων τὸν Σωκράτην; aneddoto degno di fede. GROTE, *Plato and the other comp. of Sokrates*, III, p. 471, London, 1865. Quanto al rimprovero ad Aristippo nel *Fedone*, 59 C, non è così ingiusto come vuole DIOGENE L., III, 36; II, 65. Le ostilità di Platone con Aristippo alla corte di Dionigi in Siracusa son vere, malgrado le contraddizioni che intorno a questo punto si trovano nelle testimonianze degli antichi. ZELLER, *Die Philos. der Griechen*, II, 1, 291 (3ª ediz.).

(3) Che Platone non s'accordasse con Eschine, spirito poco filosofico, era naturale; e pur non accettando l' affermazione di IDOMENEO presso DIOG. LAERT., II, 60; III, 36, che Platone avesse attribuita a Critone la parte che nei rapporti con Socrate aveva Eschine, è probabile che a Siracusa avesse piuttosto per protettore Aristippo che Platone, come vuole PLUTARCO, *Adul. et amicit.*, 39.

(4) EGESANDRO presso ATENEO, XI, 507 B.

(5) È nota la polemica d'Antistene, della quale dovè giovarsi non

la scuola cinica ostile al movimento scientifico contemporaneo (1). Nè solo in mezzo a queste vive controversie fra i *viri socratici* deve considerarsi lo sviluppo della attività letteraria di Platone, ma nelle relazioni continue in cui egli, insigne per nascita e per elevatezza d'ingegno, doveva naturalmente trovarsi cogli uomini politici, coi poeti comici e coi più celebri oratori del tempo, i quali si schieravano con l'una delle scuole socratiche combattendo l'altra rivale (2). E queste rivalità dai capi delle scuole o retoriche o filosofiche passavano ai discepoli. Speusippo ed Aristotele, come fidi seguaci di Platone, criticheranno più tardi Iso-

---

poco Aristotele (cfr. HIRZEL, *Untersuchungen zu Cicero's philos. Schriften*, II, 1, p. 24, Leipzig, 1882), contro la teoria platonica delle idee dal punto di vista del nominalismo cinico. SIMPLIC., *Schol. in Categ. Arist.*, 66 *b*, 45, e come egli contro Platone scrivesse un libro intitolato Σάθων, DIOG. L., III, 35; VI, 16; ATHEN., V, 220 *d*; cfr. VI, 3. Platone risponde a lui nel *Sofista*, 251 C, e forse anche nell'*Eutidemo*, 301 A, nella persona di Dionisodoro. È anche molto probabile l'allusione ad Antistene nel *Teeteto*, 174 A seg., 175 D, dove è chiamato ἀπαίδευτος (ZELLER, *Die Phil., ecc.*, II, 1, 249), e al 201 E seg.

(1) ARIST., *Metaph.*, VIII, 3, 1043, 24: οἱ Ἀντισθένειοι καὶ οἱ οὕτως ἀπαίδευτοι. CICERONE dice di Antistene, *Ep. ad Attic.*, XII, 38: *viri acuti magis quam eruditi.* Anche DIOGENE LAERZIO attesta questa scarsa cultura dei Cinici, e specialmente di Diogene, VI, 73; SENECA, *Ep.* 88, § 7 (ZELLER, *Op. cit.*, p. 253; GROTE, *Plato and the oth. comp.*, III, 470). Così l'inimicizia fra Platone e Diogene (D. L., VI, 25, 40, ecc.), sebbene esagerata, in fondo è vera. Solo forse con Euclide di Megara, fra gli scolari di Socrate, ebbe amicizia Platone, sebbene non manchi l'ironia nel *Sofista* quando chiama i Megarici « amici delle idee ».

(2) Lisia scrive contro Eschine socratico, DIOG. LAERT., II, 63; ATHEN., XIII, 611-12. Antistene in favore di Lisia scrive contro Isocrate, D. L., VI, 15. Anche Senofonte non era alieno da queste rivalità. Contro Aristippo si sa ch'ei scrisse un libro intitolato: **Κατὰ τῆς ἡδονῆς**, D. L., II, 65; e lo punge anche nei *Memorabili*, II, 1, 13. Della rivalità, attestata da Gellio e dal Laerzio fra Senofonte e Platone, e che il Boeckh ha voluto escludere interamente, ci occorrerà di parlare in seguito.

crate e i metodi della sua scuola. Teopompo e Cefisodoro discepoli d'Isocrate risponderanno contro quest'ultimo specialmente e contro Platone, in difesa del loro maestro (1).

Ecco dunque un criterio saldo e positivo per stabilire una buona volta l'ordine delle scritture platoniche, secondo il concetto del Teichmüller nel suo recente lavoro sulle polemiche letterarie nel IV secolo av. C.(2); o per meglio dire, un gruppo di criterî esteriori, indipendenti quindi da ogni giudizio soggettivo dell' espositore. Poichè ogni opera del filosofo si ha a riguardare come provocata ed occasionata dai rapporti vivi colle scuole contemporanee, e in primo luogo dai lavori letterarii, onde Platone si sentiva o direttamente assalito, o impedita l' azione dell'opera sua sulla società ateniese. Opposizione che proveniva e dalla scuola d'Antistene, a cui avevano aderito Lisia ed Eutidemo, dall'oratore Isocrate che godeva allora in Atene gran nominanza e favore, dai poeti contemporanei, e specialmente da Aristofane; e in fine più tardi dallo stesso discepolo Aristotele, che, nel seno dell' Accademia, aveva impegnata una viva polemica contro il vecchio maestro. Ora questi accenni alle persone e ai loro scritti debbono cercarsi nei dialoghi di Platone; e in essi si troveranno gli indizi più certi della cronologia e di quelli scritti e dei dialoghi, quasi un dramma vivente di forte pensiero e di forti passioni (3). E questa ricerca

---

(1) EUSEB., *Praep. Evang.*, XIV, 6, 9; cfr. GROTE, *Plato ecc.*, I, 130; BLASS, *Die Attische Beredsamkeit*, II, p. 37, Leipzig, 1874.

(2) TEICHMÜLLER, *Literarische Fehden im vierten Iahrhundert vor Chr.*, Breslau, 1881, p. 10 segg.

(3) Hermann, come è noto, considerò per primo l'attività filosofica di Platone nel suo sviluppo, secondo i rapporti esterni della vita di lui, nei viaggi di Megara, di Egitto, di Sicilia. Ora, poichè vi è ben poco di sicuro sull'età di questi viaggi, la costruzione dell'Hèrmann è tutta incertissima, e il Teichmüller ha quindi, nel rigettarla,

è di sommo rilievo alla perfetta intelligenza di Platone. Poichè solo dopo avere stabilito la storia esterna, e fissati con diligenza alcuni dati storici, sarà possibile ricostruire lo sviluppo del pensiero filosofico di lui; come solo dopo che Welcker ed altri, secondo che notò l'Usener (1), ebbero preparata la storia esterna dell'Epos e della saga eroica, il tentativo di scuoprire per via analitica la storia interna dell'epopea greca poteva aver buon effetto.

E da questa sorta di ricerche scaturisce un altro fecondo resultato. I filosofi antichi si son considerati fin qui, quasi circonfusi da una splendida aureola di gloria inconturbata e serena; il che nuoceva non poco alla giusta intelligenza del loro pensiero, che si va solo poco a poco elaborando e maturando in queste lotte vive e molteplici, atteggiandosi variamente a seconda dei diversi rapporti in cui si trova il filosofo e la sua scuola. E sebbene in tanta scarsità di notizie e di documenti non ci sia dato di stabilire con sicurezza le occasioni varie, i rapporti storici di ciascuna scrittura e dottrina di questi filosofi, pure raccogliendo le sparse testimonianze e gli indizi, possiamo tracciare le linee principali dell'arduo disegno.

---

1. Questo studio che ora pubblichiamo sui rapporti fra l' *Ecclesiazuse* e la *Repubblica* è il primo d' una serie d'altri studi che abbiamo in animo di pubblicare via via

---

ogni ragione. Ma non per questo si deve, come egli ha fatto, tener poco conto dei viaggi di Platone. Che nel fatto non sono dati molto più sicuri l'orazione di Isocrate, mentre solo di pochissime fra esse possiamo determinare con sicurezza l'età.

(1) *Abfassungszeit des Platon. Phaidros* in *Rhein. Museum*, N. F., v. XXV, Heft., I, 1879, p. 132.

su queste polemiche letterarie e filosofiche in cui ebbe parte Platone. Il Teichmüller che più recentemente ha discusso questo rapporto, tenta di ricavarne la sicura cronologia dei primi libri della *Repubblica* (1). Egli qui si giova in effetto di soli criterii estrinseci, e rigetta ogni esame analitico dell'opera, nel quale difficilmente i critici si trovano concordi. Se non che, come or ora dimostreremo, qui l'uno e l'altro gruppo di criterii concorrono così mirabilmente ad uno stesso resultato, che mentre siamo sforzati a non renunziare ad alcuno, il loro insieme ingenera un convincimento più saldo della verità storica a cui conducono. A determinare la data dei primi libri occorreva al Teichmüller dimostrare come essi precedano la rappresentazione delle *Ecclesiazuse* d' Aristofane, e come questa commedia non sia che una satira della utopia esposta nella *Repubblica* sulla comunanza dei beni e delle donne. Questo rapporto fra i due scritti, notato prima dal Bizet e dal Boeckh, esaminato più accuratamente dal Morgenstern, dal Tchorzewski, e dallo Zimmermann, fu riconosciuto da critici insigni come Federico Augusto Wolf, dallo Spengel, dal Meineke, dal Brandis, dal Bergk, e in parte dallo Schleiermacher e dal Bernhardy (2). Solo due grandi e autorevoli storici, il Susc-

---

(1) *Literarische Fehden im viert. Iahr.*, p. 14-19.

(2) Wolf, *Vorlesungen über die Altherthumswiss.*, II, 265. Il Bergk l'ammise dapprima nelle *Commentationes de reliquiis com. attic.*, 8, p. 81; più tardi non osò affermarlo in *Ersch. und Gruber Enc.*, I, 81, p. 378. Lo Zimmermann nella dissertazione *De Aristoph. et Plat. Amicitia aut Simultate*, c. II, stette per la priorità delle *Ecclesiazuse*. Il Bernhardy, *Griech. Literaturgesch*, II, 582 (2ª ediz.), seguì l'opinione dello Schleiermacher, *Platon's Werke*, II, 1, p. 16. e dell'Ueberweg, *Unter. zur Aecht. d. Plat. Schr.*, p. 212, che l'*Ecclesiazuse*, cioè, si riferiscano non alla *Repubblica*, ma all'esposizione orale di Platone, vedi Krohn, *Der Platonische Staat*, p. 74, Halle, 1876; *Die Plat. Frage*, p. 165, Halle, 1878.

mihl e lo Zeller (1), trovarono in quella commedia piuttosto una satira delle tendenze della democrazia ateniese contemporanea, come nelle *Vespe,* nella *Lisistrata,* nelle *Tesmoforiazuse,* che una critica d' idee filosofiche, di costruzioni puramente dottrinarie; e mentre il Susemihl trovava piuttosto nella *Repubblica* allusioni al dramma aristofanesco sulle donne, lo Zeller, più risoluto, negava ogni rapporto fra le due scritture.

Come si concilino, almeno in parte, queste diverse sentenze, e qual valore abbiano le ragioni addotte da questi critici, vedremo più tardi. Ora ci preme avvertire come la analisi interna della *Repubblica* prepara, a così dire, la via alla critica esteriore dei rapporti letterarii del tempo. Poichè l'occhio del filosofo scuopre in quell'opera una discontinuità di pensiero, che tradisce l'origine successiva delle sue parti. Già l' Hermann l' avea chiaramente intravveduto (2); il Krohn, riprendendo l'idea dell' Hermann, l'ha dimostrato, sebbene forse sia andato tropp' oltre. E di questa diversità di redazione parla, per quanto ne dica il Susemihl, la tradizione antica. La notizia di Aulo Gellio (XIV, 3), che Senofonte contrapponesse la sua *Ciropedia* alla *Repubblica* « *lectis ex eo duobus fere libris* », notizia chiamata dall'Hermann una folle invenzione, ha nel suo fondo ragioni non poche di credibilità, come vedremo, ed a torto è rigettata generalmente senza discuterla. Che se Gellio erra nell'attribuire a Platone la distribuzione attuale dei libri, do-

---

(1) SUSEMIHL, *Die Genetische Entwickelung der Platon. Philos.*, II, 1, Leipzig, 1857, p. 294-303. ZELLER, *Op. cit.*, II, 1, 466. Ci sembra strano su questo punto il silenzio del GROTE, il quale *Plato and the other comp.*, *ecc.*, III, c. XXXV, p. 160-242, ha così acute considerazioni sullo stato platonico in rapporto alle teorie e condizioni politiche contemporanee.

(2) HERMANN, *Gesch. und System. d. Pl. Philos.*, I, 539.

vuta forse ad Aristofane di Bisanzio (1), da una parte egli stesso si mostra incerto nel determinare fino a qual punto si estendesse la prima pubblicazione (*duobus fere libris*), e dall'altra questo non esclude punto la possibilità storica di quel fatto e di un rapporto fra l'opera di Senofonte e una parte della *Repubblica* (2). Così pure l'altra notizia, molto probabile, di Euforione e di Panezio presso Diogene (III, 37), che il principio della *Repubblica* fosse stato mutato più volte, e che anzi, come aggiunge Dionigi d'Alicarnasso (*De Compar. Verbor.*, 208), fossero trovate dopo la morte di Platone, in una tavoletta, riscritte in varie guise le prime parole dell'opera, mostra, se non altro, che non uscì tutta di un getto dalle mani dell'autore. Il che ci è riconfermato da un'altra osservazione non fatta, credo, fin qui; che cioè mentre il celebre luogo del IX libro (577 B) mostra chiaro ch'esso sia stato scritto almeno dopo il primo viaggio di Sicilia, e l'allusione si riferisce probabilmente a Dionisio il Vecchio, la settima lettera pseudoplatonica (325 C) in un luogo che molto chiaramente si riferisce a uno del V libro della *Repubblica* (V, 473 C), attesta che l'ideale politico di Platone fosse già formato innanzi il primo viaggio di Sicilia, e probabilmente quindi il suo autore ritiene che almeno i primi cinque libri sieno scritti avanti quell' epoca.

Qualunque valore abbia ciascuna di queste testimo-

---

(1) V. su questo punto SUSEMIHL, *Gen. Ent. d. Pl. Phil.*, II, 1, p. 89; ZELLER, *Op. cit.*, 469, 1.

(2) Questo rapporto ci è difatti attestato anche da DIOGENE LAERZIO, III, 34: εἶθ' ὁ μὲν, πολιτείαν· ὁ δὲ, Κύρου παιδείαν. καὶ ἐν τοῖς νόμοις ὁ Πλάτων πλάσμα φησὶν εἶναι τὴν παιδείαν αὐτοῦ. Come si vede Diogene mantiene la sostanza del fatto senza entrare in. determinazioni più precise. Di questa testimonianza non so perchè non tengan conto alcuno nè il Susemihl, nè lo Zeller. Il GROTE, che paragona la *Repubblica* e la *Ciropedia* (*Plato and the other comp. ecc.*, III, 168 segg.), non accenna che fugacemente (p. 180) a questa tradizione sul loro rapporto.

nianze, di per sè sola, il loro accordo ci fa ritenere per fermo questo: che agli antichi non fosse estranea l' idea delle successive redazioni o pubblicazioni delle varie parti dell'opera platonica. Ma, anche senza questi indizii esteriori, la critica filosofica, procedendo con animo libero e spregiudicato, penetra addentro e scompone nelle sue parti, nei suoi gruppi, questa unità che lo Zeller e il Susemihl considerano come chiusa in se stessa, come uscita d'un getto, e condotta secondo un piano determinato (1). Poichè non vi si trova l' applicazione d' una teoria già formata alle ricerche etiche, ma il pensiero scientifico vi si sviluppa a poco a poco, muovendo dall' etica schiettamente socratica, fino alla dottrina ontologica e metafisica dell'idea del bene. Comunque si pensi della ricostruzione tentata dal Krohn, e che è, senza dubbio, molto ardita, poichè inverte l' ordine tradizionale dei libri (2), una cosa è certa; che fra la dottrina dei primi libri, e la dottrina metafisica dei seguenti vi è uno stacco profondo. Come vide C. F. Hermann, e come ha mostrato con analisi fina e persistente il Krohn (3), i

---

(1) Susemihl, *Op. cit.*, II, 1, p. 64 e 294; Zeller, *Op. cit.*, p. 469. Nel mio libro recente *Della interpretazione panteistica di Platone* (Pubblicazione del R. Istituto di Studii Superiori), Firenze, 1881, p. 63, ho mostrato che l'opposizione, supposta dal Krohn, fra i primi libri e il X°, intorno alla dottrina dell' immortalità, non vi è realmente. Ciò però non riguarda la questione cronologica. Poichè Platone deve aver cercato naturalmente di appianare le differenze e di riconnettere ed accordare le varie parti dell' opera, com' è evidente nei passi da me citati, X, 612 B, 614 A.

(2) *Der Platon. Staat.*, p. 361-384, *Plat. Frage*, p. 18 segg. Secondo il Krohn l' ordine storico dei libri è questo, I-IV, VIII-X, V-VII.

(3) In un mio scritto *Il dubbio di Socrate sulla immortalità* nella *Filosofia delle Scuole Italiane*, vol. XXV, febbraio, 1882, p. 114, ho citato un luogo del I libro, ov'è espresso un concetto socratico. Qui voglio notare la corrispondenza del luogo citato dei *Memorabili*, I, 2, 53, con la *Rep.*, V, 469 D.

primi libri sono puramente socratici, e si muovono nello stesso ambito dei *Memorabili* di Senofonte: se l'affinità che questo critico ha cercato fra 7 capitoli dei *Memorabili* e la dottrina della *Repubblica* è in qualche parte esagerata, è però verissima se il paragone si restringe ai primi libri. Quivi difatti non vi è traccia della teoria delle idee trascendenti, com'è formulata nel VI e nel VII libro (1); le idee sono esclusivamente immanenti (ἐνόντα) nella φύσις dell'anima, non già sostanze per sè (2); sono attributi psicologici, non entità metafisiche. Ond'è che l'etica svolta nei primi libri si fonda sostanzialmente sulla psicologia, la costituzione dello stato poggia sulla costituzione dell'anima nelle sue facoltà; la virtù, la giustizia, non sono altro che attività, funzioni dell'anima. All'incontro col VI libro l'etica da pura disciplina empirica diviene speculativa; e mentre prima a spiegare la vita morale e politica Platone avea cercato il principio dinamico nell'anima, ed avea costruito lo stato coi suoi singoli elementi, ora all'etica pratica sottentra l'ontologia, e la trascendenza delle idee, dalle quali dipende, a suo avviso, la vita e la salute dello stato.

Questo profondo divario delle due parti dell'opera, così finamente rilevato dal Krohn, è dunque innegabile; e si ha ogni ragione a credere ch'essa non sia tutta d'un getto, ma il lavoro sia compiuto a diverse riprese. Anzi convien porre un intervallo assai lungo fra i primi cinque libri e i seguenti. Se non che qui comincia il nostro dissenso dal Teichmüller e dal Krohn a un tempo. Poichè, raccogliendo

---

(1) In molti luoghi i termini εἶδος, ἰδέα hanno il senso ordinario, non il senso metafisico. Per le citazioni v. KROHN, *Plat. Staat*, p. 65, e Tocco nella bella recensione del libro del TEICHMÜLLER, *Liter. Fehden*, nella *Cultura*, anno I, n° IV.

(2) KROHN, *Die Plat. Frage*, p. 47, 58, ecc.

il nostro esame intorno ai cinque libri, noi ci accorgiamo che pur questi non formano un tutto compiuto, un gruppo indivisibile, ma vi si scuoprono le giunture non ben saldate fra loro, e una diversità d'intonazione, che fa sospettare una doppia redazione. E questo sospetto si tramuta in certezza, e la discontinuità ci è spiegata, tostochè si ricorre ad una testimonianza esteriore, il rapporto storico e positivo colle *Ecclesiazuse* d'Aristofane.

Che vi sia questo rapporto è, salvo una grande eccezione, lo Zeller, generalmente consentito (1). Ma quale delle due scritture precede, la *Repubblica* o l'*Ecclesiazuse*? Oppure deve ammettersi, col Teichmüller, che l'*Ecclesiazuse* stieno fra la prima e la seconda parte, in cui abbiamo visto dividersi la *Repubblica*? La testimonianza inoppugnabile di Aristotele, di cui il Teichmüller per primo ha fatto rilevare il valore, esclude non solo che Aristofane e Platone abbiano attinto, come fonte comune, alle *Antilogie* di Protagora, come suppose il Teuffel (2), o alle dottrine comunistiche dei Cinici, come credè lo Steinhart (3), ma implica innegabilmente la precedenza della *Repubblica* sulle *Eccle-*

---

(1) Il Susemihl stesso più recentemente, *Die Abfassungszeit des Platon. Phaidros*, nei *Jahrbücher für class. Philologie*, 1880, p. 723, confessa che se prima delle *Ecclesiazuse* l'ideale politico era stato esposto oralmente da Platone, bisogna riconoscere in quella commedia una satira di esso. Se poi quell'ideale, come crede il Susemihl, non era ancora formato, la posizione delle *Ecclesiazuse* di fronte a Platone è inesplicabile.

(2) Secondo Diog. Laert., III, 37, 57.

(3) Diog. Laert., VI, 72. Che la dottrina della comunione dei beni non sia una novità introdotta da Platone si rileva anche da Aristotele che riferisce solo come originale di lui l'idea della comunione delle donne e dei fanciulli. Anzi queste due idee sono per lui indipendenti l'una dall'altra. *Polit.*, II, 5, 1263, 1: Τοῦτο δ' ἄν τις καὶ χωρὶς σκέψαιτο ἀπὸ τῶν περὶ τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας νενομοθετημένων, λέγω δὲ τὰ περὶ τὴν κτῆσιν... κ. τ. λ.

siazuse, almeno in quella parte in cui è esposta la dottrina della comunione de' fanciulli e delle donne, e i convitti delle femmine; che è appunto, dice Aristotele, la novità introdotta da Platone (1). Quanto ai Cinici la testimonianza d'Aristotele non è poi punto inconciliabile con quella di Diogene Laerzio. Poichè sappiamo, è vero, che Antistene scrisse un libro περὶ νόμου ἢ περὶ πολιτείας (D. L., VI, 16), che Platone combatte, come pare, nella *Repubblica* (2), ma non ci è detto nulla ch'egli propugnasse la comunione delle femmine, anzi sembra che sia favorevole al matrimonio, per il fine della procreazione (3). Che se Antistene avesse insegnato apertamente quella dottrina, sarebbe stato difficile che Platone, così nemico di lui e della scuola, vi avesse aderito nella *Repubblica*. Onde nulla vieta di ammettere che Platone abbia davvero introdotta per primo l'idea della comunione delle donne, come attesta Aristotele, e che più tardi Diogene il cinico l'abbia fatta sua esagerandola (4), nell' opera d' ugual titolo Πολιτεία (D. L., VI, 80). E così pure è di per sè inverosimile ciò che supponeva il Susemihl (5), che, cioè, Platone avesse imitato su questo punto

---

(1) Il testo d'Aristotele, che è *Polit.*, II, 7, 1266, 1, pare escluda in modo assoluto che Aristofane potesse avere scritto l'*Ecclesiazuse* prima che fosse diffusa l' idea di Platone. Pure, secondo me, di per se solo non è decisivo. Poichè le idee politiche che Aristotele espone e critica sono di coloro che tentarono di provvedere al pubblico bene, non di chi voleva, com'egli dice, sofisticare, II, 1, 1261, 1: πάντως εἶναι σοφίζεσθαι βουλομένων. E in questa categoria potrebb' essere ben compreso Aristofane. Anche in Sparta vi era la comunanza delle donne: però solo in certe condizioni. SENOF., *De Rep. Lacedaem.* I, 7 e 8 (DINDORF).

(2) II, 372 A; ZELLER, II, 1, p. 279; HIRZEL, *Untersuchungen zu Cicero's phil. Sch.*, II, 1, p. 25. 1882.

(3) DIOG. L., VI, 11: γαμήσειν τε τεκνοποΐας χάριν ταῖς εὐφυεστάταις συνιόντα γυναιξί. Pure anche in Antistene c'era in germela dottrina di Diogene. Ivi, 3: χρὴ τοιαύταις πλησιάζειν γυναιξὶν, αἳ χάριν εἴσονται.

(4) D. L., VI, 72 e 37.

(5) *Op. cit.*, II, 1, p. 299.

Aristofane, poichè nient'altro che imitazione avrebbe potuto dirsi l'idea comunistica della *Repubblica*, dopochè Aristofane l'aveva messa sulla scena. Sarebbe stato ben strano che una mente geniale e un'indole seriamente aristocratica come quella di Platone si fosse inspirata a una ridicola finzione di commedia, e per giunta di Aristofane, che aveva così irriverentemente messo in caricatura il suo maestro nelle *Nubi*. Nè Aristotele, come ben nota il Teichmüller, avrebbe lasciato passare, senza notarlo, questo ridicolo plagio. Poichè è assurdo del pari il supporre che Platone non avesse notizia della commedia d'Aristofane, ove le stesse idee sostenute da lui erano state già prima apertamente satireggiate. E d'altra parte non si potrebbe spiegare, senza un riferimento ad un soggetto reale e storico, la stessa commedia aristofanesca; non s'intenderebbe, dico, come un poeta comico, il quale sempre satireggia idee ed uomini contemporanei, mettesse in caricatura le proprie finzioni; fosse, come dice il Teichmüller (p. 16), originale e caricatura ad un tempo. Ma vi ha di più. Poichè se noi combiniamo il passo riferito importantissimo d'Aristotele e con un luogo della commedia aristofanesca, inteso a dovere, e secondo l'esigenze estetiche della finzione artistica, ne scaturisce una nuova e luminosa riprova della precedenza della *Repubblica*.

Prima che Prassagora si accinga ad esporre a Blepiro il nuovo e « saggio trovato » (σοφοῦ τινὸς ἐξευρήματος) della riforma comunistica, il coro la esorta ad esporlo, e a non indugiar più oltre; ma a compiere « cose non mai fatte nè dette per l'innanzi » (1). A prima giunta questo luogo

(1) *Ecclesiaz.*, v. 579 (ediz. Bergk):

ἀλλὰ πέραινε μόνον μήτε δεδραμένα μήτ' εἰρημένα
πω πρότερον.
μισοῦσι γὰρ ἢν τὰ παλαιὰ πολλάκις θεῶνται.

sembra stabilire che mai prima delle *Ecclesiazuse* sia stata accennata quell'idea, e che quindi non sia nato ancora l'ideale politico di Platone, nè i libri della *Repubblica* abbiano veduta ancora la luce: e così hanno inteso i critici (1). Ma se noi poniamo mente che la commedia greca presuppone una idea, una istituzione, un partito, di cui essa sia la satira, ci converrà argomentarne l'opposto; che, cioè, quell'uomo o quella scuola a cui Aristofane allude, aveva emesso una idea nuova e inaudita, che sembrava strana e bizzarra, ed era, senza dubbio, immatura. Ora poichè questo, secondo Aristotele, si adatta a Platone, è logicamente necessario concludere, che a Platone e solo a Platone alluda appunto Aristofane, in questa parte della commedia.

Stabilito così sopra due testimonianze irrepugnabili, quella di Aristotele, e quella di Aristofane stesso, la precedenza della *Repubblica* alle *Ecclesiazuse,* ne è stabilito già di per sè il rapporto. Che Aristofane poi non abbia rivolto la sua mordace ironia contro l'esposizione orale di Platone, come credè lo Schleiermacher e il Bernhardy, o almeno non solo contro di essa, ma che le *Ecclesiazuse* presuppongano la pubblicazione di una parte della *Repubblica*, lo vedremo nel processo della nostra ricerca. E allora risolveremo altre difficoltà che sono state accampate dai critici. Ma ora ci si presenta un dubbio la cui soluzione è feconda di nuovi resultati, determinando il vero rapporto fra il dramma aristofanesco e i libri della *Repubblica*. Nessun critico, e nem-

---

(1) ZELLER, *Op. cit.*, p. 466; SUSEMIHL, *Op. cit.*, p. 299. Anche al KROHN, *Der Platonische Staat.*, p. 75, è sfuggito il vero significato di queste parole. A Prassagora, egli dice, questa idea, anche se da un secolo la speculazione l'avesse elaborata, doveva parer nuova. Quindi non prova per nulla la priorità delle *Ecclesiazuse*. Per noi prova chiaramente l'opposto.

meno, pare, il Teichmüller, si è domandato, se in Platon(
trovisi, com'è naturale aspettarsi, una replica agli attacch
di Aristofane; anzi si può già prevedere che l'Archiloc(
ateniese avrà dovuto rispondere sollecitamente alla pungent(
ironia del poeta comico, e che quindi la replica platonic(
potrà trovarsi negli stessi libri della *Repubblica,* stabilit(
che poterono essere scritti o pubblicati in diversi tempi.

L'analisi interna dell'opera ci apre la via a ritrovar(
questa replica. Abbiamo osservato che anche i primi cinqu(
libri non formano un tutto indivisibile, ma nel V si trov(
il passaggio della dottrina psicologica dei primi libri all(
metafisica del VI, e proprio nell'ultima parte ove si stabi
lisce la differenza fra la Filosofia e la Filodossia, e si il
lustra il concetto del filosofo come rettore dello stato. È
facile quindi vedere come questo libro si stacchi dai con-
cetti che dominavano nel libro precedente. In quello difatt
della dottrina delle idee non vi era alcun vestigio, dov(
alla fine del V il termine e il concetto εἶδος se ancora no(
acquistano il senso classico platonico (1), vi si avvicinan(
di molto; e qui, per la prima volta, a una dialettica pura
mente formale e nominale si contrappone la dialettic(
vera (2); la tripartizione dell'anima con cui si chiudeva i
IV libro, ora non regge più, poichè entra in scena per l(
prima volta la δόξα, come potenza; il principio di contrad
dizione stabilito nel IV libro (436 B), qui vien limitato, s(
non distrutto (V, 479 A); e vi appare un concetto nuovo
ignoto ai libri precedenti che è il vero punto di passaggi(

---

(1) KROHN, *Der Plat. Staat.*, p. 96, 104; *Pl. Frage*, 64.

(2) *Rep.*, V. 454 A: οὐκ ἐρίζειν, ἀλλὰ διαλέγεσθαι, διὰ τὸ μὴ δύνασθα(
κατ' εἴδη διαιρούμενοι τὸ λεγόμενον ἐπισκοπεῖν, ἀλλὰ κατ' αὐτὸ τὸ ὄνομ(
διώκειν τοῦ λεχθέντος τὴν ἐναντίωσιν, ἔριδι, οὐ διαλέκτῳ πρὸς ἀλλήλοι(
χρώμενοι.

alla metafisica dei due libri successivi, il concetto della comunione dei generi (κοινωνία), così largamente sviluppato nel *Sofista* (1).

Già si vede dunque come Platone abbia in questo V libro mutato l'indirizzo del suo pensiero. E difatti preme osservare che i primi quattro libri formano nell'insieme un organismo compiuto ove una idea sola guida il pensiero dal principio alla fine. La descrizione della Polis, dello stato alla fine del IV è già compiuta, uno stato che molto ancora non si dilunga dal carattere dello stato spartano. Solo più tardi Platone si solleverà più alto. Dei due problemi sollevati nel I libro, cioè se la giustizia sia utile o no, e in che ella consista, il primo è risoluto in parte e solo in replica alle negazioni di Trasimaco (2), il secondo e più importante non è risoluto punto, e Socrate accenna sulla fine a una ulteriore e più larga soluzione di esso (3). Questa soluzione è preparata dalle ricerche dei due libri successivi, e chiaramente formulata solo alla fine del IV, quando si definisce la giustizia « sanità, bellezza e benessere della

(1) *Rep.*, V. 476 A. Su questo importantissimo luogo io ho richiamato già l'attenzione nel mio lavoro *Interpretazione pant. di Platone*, p. 119, 2. Vedasi anche il KROHN, *Pl. Staat.*, pag. 94; *Plat. Frage*, p. 71, il quale non ne ha inteso il valore. Ho detto come questo passo sembra scritto dopo il Sofista. E difatti, come sarebbe stato inteso il nuovo termine κοινωνία senza la ricerca precedente di quel dialogo?

(2) *Rep.*, I, 354 A: Οὐδέποτ' ἄρα, ὦ μακάριε Θρασύμαχε, λυσιτελέστερον ἀδικία δικαιοσύνης.

(3) 354 C: ὁπότε γὰρ τὸ δίκαιον μὴ οἶδα ὅ ἐστι, σχολῇ εἴσομαι εἴτε ἀρετή τις οὖσα τυγχάνει εἴτε καὶ οὔ, καὶ πότερον ὁ ἔχων αὐτὸ οὐκ εὐδαίμων ἐστὶν ἢ εὐδαίμων. Questo solo mi pare sia sufficiente a far rigettare l'idea dell'Hermann che considerò il primo libro come una opera a parte, ed anche quella del SUSEMIHL, *Genet. Entwick. d. Plat. Philos.*, II, I, 92, che lo considera come una unità chiusa, solo in un senso condizionato ed ideale.

anima » (1), ed allora una nuova luce si sparge anche sul-l'altra questione « se la giustizia sia utile » (2), che ne è, come Socrate avverte, una necessaria conseguenza (3). — Se dunque i quattro libri sono una compiuta pittura dello stato platonico, nulla vieta di ritenere che anche sieno cronologicamente distinti dal quinto, che non vi si connette, come vedremo, per niuna guisa. Anzi di questo fatto potremmo ritrovare un indizio esteriore nella notizia sopra riferita di Aulo Gellio, sui rapporti fra la *Ciropedia* e la *Repubblica*. Se, difatti, vi è in questa notizia qualche cosa di vero è questo solo, come ha osservato lo Steinhart (4), che la scrittura di Senofonte si riferisca alla dottrina dei primi quattro libri, poichè il secondo senza i due successivi non sarebbe che un frammento senza significato, mentre il primo da sè non contiene nemmeno le prime linee dell'ideale politico della *Repubblica*. Ciò è consentito del resto dalla stessa indeterminatezza dell'espressione di Gellio « *lectis duobus fere libris* », e dalla facilità con cui egli poteva scambiare i quattro primi libri che nelle prime edizioni ne dovean formare due soli (I e II-IV), coi due primi libri della distribuzione attuale nota già a Trasillo (Diog. Laer., III, 57). Ed è molto verosimile difatti che, pur senza ostilità personale, Senofonte, col fine tatto pratico dell'uomo militare, esiliato dalla patria dopo la battaglia di Coronea (394 av. C.), nella sua dimora in Scillunte, volesse contrap-

---

(1) IV, 444 D.

(2) 444 E: τὸ δὴ λοιπὸν ἤδη (I lib.) ἡμῖν ἐστὶ σκέψασθαι, πότερον αὖ λυσιτελεῖ δίκαιά τε πράττειν ecc.

(3) 445 B... ἐπειδήπερ ἐφάνη γε ὄντα ἑκάτερα οἷα ἡμεῖς διεληλύθαμεν. Questa esatta corrispondenza del principio e della fine dei primi quattro libri non è stata avvertita, credo, da alcuno. Non l'avverte, pare, nemmeno il Krohn minuziosissimo.

(4) *Platon's Werke*, V, p. 123.

porre alla democrazia ateniese, e all' aristocrazia filosofica di Platone, l'ideale d'una monarchia militare; a uno stato impersonale come il platonico, uno stato che dipendeva tutto dalle qualità personali del suo capo, Ciro (1), e nel quale ha certo la più alta importanza la sapienza politica, secondo l'ideale socratico (*Memorab.*, III, 9, 10), ma è una sapienza tutta pratica e militare; e mentre lo stato platonico è essenzialmente greco (*Rep.*, V, 470E) e, come appunto lo rappresenta il IV libro, circoscritto nei proprii confini, nè bisognoso d' accrescersi per conquista di altri stati vicini, Senofonte vi contrappose l' ideale d'una monarchia asiatica, con tutto lo sfoggio d'una corte orientale, e d' un genio, come Ciro, essenzialmente conquistatore, da cui dipendono i satrapi delle sottoposte provincie (2).

Ma, per quanto sembri verosimile che la *Ciropedia* segua ai primi quattro libri della *Repubblica*, una cosa almeno resulta evidente dalla nostra ricerca fin qui; che i primi quattro libri formano un gruppo distinto, una descrizione compiuta d'uno stato militare, come lo spartano, nel quale

---

(1) GROTE, *Plato and the other comp.* ecc., III, pag. 170 e seg.; ZELLER, *Op. cit.*, III, p. 203. L'UEBERWEG, *Grundriss der Gesch. d. Philos.*, I, Berlin, 1880, p. 107, crede che la *Ciropedia* sia stata scritta dopo il richiamo di Senofonte dall' esilio (369), ma non l' appoggia ad alcuna autorità.

(2) Preme avvertire a conferma di questo rapporto storico che appunto alla fine del IV libro Platone aveva rappresentato la βασιλεία, come una delle forme politiche corrispondente a un vizio dell'animo. Onde potè ben avvenire che Senofonte si sentisse stimolato a rivendicare questo governo monarchico mostrandone uno splendido modello in Ciro. E di più, come ha osservato il KROHN, *Plat. Staat*, p. 384, mostrando a Platone la sua incompetenza nelle cose militari, mentre questi nel II libro, p. 374A e seg., avea considerato, seguendo la costituzione spartana, l'arte militare come propria esclusivamente di una sola classe di cittadini, dispostivi per natura. GILBERT, *Handbuch der griechischen Staatsalterthümer*, 1er Band, p. 65 e seg., Leipzig, 1881.

l'educazione è etica, ginnastica, militare come a Sparta, e dove la disciplina della classe più elevata, corrispondente alli Spartiati, non è già l'attività matematica e dialettica, come nel VI e nel VII libro, ma la μουσική, che al carattere dava solo la moderazione e l'euritmia (εὐαρμοστία, εὐρυθμία) non la vera scienza, ed il λογιστικόν del IV libro era solo una ragione pratica. In un luogo del VII libro difatti noi troviamo che Platone stesso ci avverte di questa mutazione di dottrina, e ricorda la dottrina dei primi libri come un punto di vista oramai oltrepassato (1). Come significare più chiaramente la distanza cronologica delle due parti?

Ma procediamo ancora nella nostra ricerca. La determinazione del concetto di Giustizia, e la soluzione del problema, se essa sia utile o dannosa, sono i due resultati con cui si chiude il IV libro della *Repubblica*. Se non che da essi nasceva una nuova ricerca; quali e quante siano le forme politiche, rispondenti ai modi dell'animo (IV, 445 C); e già Socrate ne aveva enumerate due, la monarchia e la aristocrazia, e si accingeva ad enumerare le quattro forme ingiuste di governo, quando Polemarco ed Adimanto interrompono, ad un tratto, l'esposizione socratica, termina il IV libro, e la ricerca rimane sospesa per i tre libri seguenti fino a che viene ripresa solo al principio dell'VIII. Ora questo libro, come aveva divinato l'Hermann, e come ha mostrato con lunga e sottile analisi il Krohn (2) e il IX,

---

(1) Il passo è questo: VII, 522 A. Ἀλλ' ἆρα μουσική, ὅσην τὸ πρότερον διήλθομεν; Ἀλλ' ἦν ἐκείνη γ', ἔφη. ἀντίστροφος τῆς γυμναστικῆς, εἰ μέμνησαι, ἔθεσι παιδεύουσα τοὺς φύλακας, κατά τε ἁρμομίαν εὐαρμοστίαν τινά, οὐκ ἐπιστήμην παραδιδοῦσα..... μάθημα δὲ πρὸς τοιοῦτόν τι ἀγαθόν, οἷον σὺ νῦν ζητεῖς, οὐδὲν ἦν ἐν αὐτῇ· Ἀκριβέστατα, ἦν δ' ἐγώ, ἀναμιμνήσκεις με· KROHN, *Plat. Staat.*, p. 193; *Pl. Frage*, cap. III.

(2) KROHN, *Der Plat. Staat*, p. 192-236; *Pl. Frage*, p. 102 e seg.

come vedremo, si connette strettamente alla dottrina dei primi libri, ed è quindi necessariamente anteriore al VI e al VII. Poichè vi si trova la dottrina della tripartizione psicologica come nel IV, l'educazione musicale-ginnastica, la mancanza della teoria della conoscenza e della distinzione della δόξα dall'altre potenze dell'anima, e il realismo del metodo e della costruzione dello stato, come nei primi quattro libri; nè meno che a questi è ignota ad esso la metafisica del VI e del VII. E pure l'interruzione alla fine del IV e la ripresa dell'esposizione al principio dell'VIII libro è di tal natura che non può considerarsi come un puro espediente artistico e formale, ma come una vera interruzione cronologica; bisogna, cioè, ammettere che fra l'uno e l'altro è corso qualche tempo, nel quale un'altra questione ha occupato lo scrittore. Se però tra la fine del IV e il principio dell'VIII deve intercedere qualche cosa, anche la ragione artistica ci dice che i tre libri che intercedono nell'ordine attuale non vi stanno per ordine di composizione. Poichè l'episodio, promosso al principio del V sarebbe troppo lungo, e la digressione di tre interi libri turberebbe troppo manifestamente l'economia e le proporzioni nelle parti dell'opera. E anche il carattere di questi libri ce lo riconferma. Ciò che aveva interrotto il processo dell'esposizione socratica, era una questione toccata di volo nel IV libro (423 E), ma non discussa, la questione femminile. Adimanto la ricorda e, ripresala, viene risoluta nel V libro. Ma tutte le questioni più elevate che sono indipendenti da questa, e che, sollevate nell'ultima parte del V libro, si continuano nei due libri seguenti, non possono dirsi un *excursus*, ma sono proprio una vera ricerca, una esposizione dottrinale che nulla ha che fare col tema dei primi libri, e che anzi, come abbiam visto, presuppone, pel suo carattere metafisico, le teorie dell'VIII e del IX libro.

Qual è dunque quest'episodio? Ce lo dirà Platone stesso. Il Krohn trova, se non come certo, come molto verosimile almeno, che il libro VIII, e il IX con esso, debba essere anteriore anche al V libro, poichè nell'esporre lo stato spartano non vi è toccata punto la questione femminile, come era necessario dopo di esso (1). Qui però egli va contro all'aperta dichiarazione di Platone. Già le parole con cui s'apre l'VIII libro riassumono per sommi capi l'intera contenenza del V, la comunione delle donne e dei fanciulli, l'educazione militare e il diritto della guerra, la sovranità dei filosofi nello Stato. 543 A: ταῦτα μὲν δὴ ὡμολόγηται... κοινὰς μὲν γυναῖκας, κοινοὺς δὲ παῖδας εἶναι καὶ πᾶσαν παιδείαν, ὡσαύτως δὲ τὰ ἐπιτηδεύματα κοινὰ ἐν πολέμῳ τε καὶ εἰρήνῃ, βασιλέας δὲ αὐτῶν εἶναι τοὺς ἐν φιλοσοφίᾳ τε καὶ πρὸς τὸν πόλεμον γεγονότας ἀρίστους; questo, e tutto ciò che segue fino al 543 C, come sarebbe inconciliabile col VII libro, se non lo precedesse cronologicamente, così non s'intenderebbe senza presupporre il V. Ma che più? Socrate, poco a presso, allude a chiare note all'interruzione del principio di quel libro (2), ricordando come, nel punto in cui la ricerca pareva compiuta, cioè alla fine del IV libro (σχεδὸν γάρ, καθάπερ νῦν, ὡς διεληλυθὼς περὶ τῆς πόλεως τοὺς λόγους ἐποιοῦ λέγων ecc.), quando, descritto lo stato perfetto corrispondente alla perfezione dell'individuo, si accingeva ad enumerare le quattro forme imperfette di governo che nascono dai difetti dei caratteri particolari, Polemarco ed Adimanto lo interrompessero e lo impegnassero in quel ragionamento che allora appunto finiva (3). È necessario quindi concludere che tutto quanto

---

(1) Krohn, *Plat. Staat.*, p. 198; *Plat. Frage*, p. 113.

(2) VIII, 543 C: ἀλλ' ἄγε, ἐπειδὴ τοῦτ' ἀπετελέσαμεν, ἀναμνησθῶμεν, πόθεν δεῦρο ἐξετραπόμεθα, ἵνα πάλιν τὴν αὐτὴν ἴωμεν.

(3) 544 B... ἐν τούτῳ ὑπέλαβε Πολέμαρχός τε καὶ Ἀδείμαντος, καὶ οὕτω δὴ σὺ ἀναλαβὼν τὸν λόγον δεῦρ' ἀφῖξαι. Cfr. V, 449 B.

il libro V o almeno la prima parte di esso, che può considerarsi come una vera digressione dal tema del IV, stia in mezzo fra i primi quattro libri e l' VIII.

Così dunque la posizione del V libro è cronologicamente determinata. Esso è un episodio, non solo apparente, come vuole il Susemihl (1), ma reale, una interruzione la cui ragione non è puramente artistica, ma dev' essere storica e letteraria; deve cercarsi non dentro all'opera platonica, ma al di fuori di essa, in un fatto, cioè, che ne sia stato occasione, ed anzi di tale importanza che abbia sollecitato Platone a ritornare sui suoi passi, e discutere con più larghi criterii questioni di vivo e generale interesse. Ora, poichè il V libro è un fenomeno che esige una spiegazione, e poichè da nessun altro fatto può attingersene una più soddisfacente, che dal suo rapporto vivo colle *Ecclesiazuse*, è legittimo argomentare che questo rapporto realmente vi sia stato.

2. La commedia delle *Ecclesiazuse* risulta da due parti egualmente essenziali, ed indipendenti l'una dall'altra. Poichè non vi è una sola idea centrale che ne formi l'unità organica, ma sono due idee che si succedono senza nesso intimo, l' una delle quali domina nella prima, l' altra nella seconda parte del dramma. Dapprima l' idea direttiva dell' azione è il potere politico delle donne; e comprende la scena di Prassagora con le altre donne (v. 1-284), la scena di Blepiro coll'uomo (v. 311-371), la scena di Blepiro con Cremete che gli annunzia l' occupazione del governo per parte delle donne (v. 372-477). Ma nella scena seguente, nel dialogo fra Blepiro e Prassagora, nel luogo ove aspetteremmo, come negli altri drammi, la Parabasi, nasce ad

(1) Susemihl, *Genet. Entwick. d. Pl. Philos.*, II, 1, p. 172-73.

un tratto (v. 588) una idea nuova e inaspettata, l'idea co-munistica. Salite al potere le donne, Prassagora bandisce il comunismo

κοινωνεῖν γὰρ πάντας φήσω χρῆναι πάντων μετέχοντας.
(v. 590).

E questa idea si sviluppa nel resto del dramma fino alla fine. Nel dialogo fra Blepiro e Prassagora si discute la tesi, si stabilisce la teoria del comunismo sociale. Nelle scene seguenti, la disputa fra i due cittadini, la scena fra le vecchie, il giovine e la giovine, e la scena finale, si vede l'attuazione del nuovo principio e i suoi effetti.

Questa mutazione d'idea nei due gruppi che costituiscono il dramma è così rapida ed inattesa che produce un forte squilibrio. Introdotto il nuovo concetto, le donne spariscono dalla scena; il coro non ha più ragion d'essere quando il poeta abbandona l'idea del governo femminile. Prassagora, e con lei Blepiro, si perdono di vista da quel punto. Prassagora aveva rappresentato due idee nel dramma: dapprima l'idea del potere femminile, poi l'idea comunistica. Ma appena formulata questa, sparisce, nè di lei si sa più altro. La duplicità delle idee, in una parola, rompe l'unità d'azione del dramma in due parti, in due momenti che si succedono, ma non si congiungono intimamente. E come non vi è azione drammatica, così non vi è catastrofe, scioglimento comico; poichè è tanto sviluppata l'idea del governo politico delle donne nella prima parte, che ogni nostra aspettativa alla fine resta delusa. Noi vedremo più sotto come si può spiegare storicamente questo disaccordo, che alcuno potrebbe supporre anche provenisse dall'essere questa commedia molto incompleta e guasta. Qui intanto avvertiamo come meglio che disaccordo vi ha vera opposizione

nelle due parti. Il poeta nella prima parte difatti non sa nulla di rinnuovamenti, di riforme sociali, e molto meno di comunismo. Le donne tentano di salire al potere non per altro che per giovare allo stato

> ἤν πως παραλαβεῖν τῆς πόλεως τὰ πράγματα
> δυνώμεθ', ὥστ' ἀγαθόν τι πρᾶξαι τὴν πόλιν·
> νῦν μὲν γὰρ οὔτε θέομεν οὔτ' ἐλαύνομεν.
> (*Eccles.*, v. 107).

E tanto è lontano dalla mente di Prassagora il pensiero d'alcuna riforma, che per dimostrare alle compagne come il governo femminile guarentisca un miglioramento nei costumi e nell'ordinamento sociale, ricorda come le donne sieno tenaci dell'uso antico (ἀρχαῖον νόμον, v. 216), e con insistenza ripete che esse, come per l'innanzi (ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ), si conducono in ogni loro costumanza o domestica o pubblica, che non si vedono tentar mai alcuna novità.

> κοὐχὶ μεταπειρωμένας
> ἴδοις ἂν αὐτάς.
> (v. 217),

il che sarebbe, conclude Prassagora, la salute d'Atene, così vaga di novità e di riforme (1). Ora non è lo stesso Pras-

---

(1) *Ecclesiaz.*, v. 218:

> ἡ δ' Ἀθηναίων πόλις,
> εἴ πού τι χρηστῶς εἶχεν, οὐκ ἂν ἐσῴζετο,
> εἰ μή τι καινὸν ἄλλο περιειργάζετο.

Sulla κοινοφιλία degli Ateniesi, vedi quel che risponde Blepiro a Prassagora, v. 586. Curtius, *Griechische Geschichte*, III, p. 54. La stessa

sagora che più sotto, conquistato il potere, bandisce il suo nuovo trovato, e teme anzi che a queste nuove riforme ch'esso propone non si faccia dagli altri buon viso, e si attengano piuttosto alle vecchie usanze (1), per modo che occorre che Blepiro lo rassicuri che troverà sempre per le novità molto favore? Il governo delle donne che si annunziava come essenzialmente conservatore, non diviene qui ad un tratto promulgatore della più grande riforma sociale?

Non si può dunque negare che due idee affatto diverse si distinguono nelle *Ecclesiazuse*, e che costituiscono le due parti della commedia. Ma se noi ci volgiamo al V libro della *Repubblica*, e lo paragoniamo con essa, ci avvediamo d'una corrispondenza così sorprendente di parti che fa meraviglia il vedere com' essa sia sfuggita a tutti i critici fin qui (2); poichè essa ha una importanza ben più grande che la simiglianza di singoli passi, a cui, come vedremo, gli espositori si son fermati. Già questo libro si distingue dagli

---

decisione dell'assemblea sull'affidare il governo alle donne è considerata come l'unica novità che restasse a fare in Atene, v. 455:

> ἐπιτρέπειν σε τὴν πόλιν
> αὐταῖς· ἐδόκει γὰρ τοῦτο μόνον ἐν τῇ πόλει
> οὔπω γεγενῆσθαι.

(1) *Eccles.*, 583:

> τοὺς δὲ θεατάς,
> εἰ καινοτομεῖν ἐθελήσουσιν καὶ μὴ τοῖς ἤθάσι λίαν
> τοῖς ἀρχαίοις ἐνδιατρίβειν, τοῦτ' ἔσθ' ὃ μάλιστα δέδοικα.

(2) Il KROHN solo l'ha accennata quando dice, *Plat. Staat.*, p. 80, che l'opinione del Meineke, che l' *Ecclesiazuse* irridano la *Repubblica*, e quella del Boeckh, che il quinto libro della *Rep.* alluda alla commedia d'Aristofane, sono conciliabili « wenn man die Didaskalie der *Ekklesiazusen* der Herausgabe des V. Buches verangehen lässt »; però non l'ha dimostrato, com'era necessario.

altri per la chiarezza e il rigore metodico dell'esposizione. Poichè il pensiero è concentrato sopra quattro punti principali, discussi successivamente (1). 1° L'educazione e l'attitudine militare e politica delle donne; 2° la comunione delle donne e dei fanciulli; 3° il diritto di guerra; 4° la sovranità dei filosofi e la distinzione fra la scienza e la δόξα. Fermandoci ora ai due primi punti, si vede facilmente la distribuzione simmetrica di questa prima parte colle *Ecclesiazuse*. Come nella commedia d' Aristofane, in tutta la prima parte, si agita comicamente la questione del potere politico delle femmine, e tutta la *vis comica* sta appunto nel contrasto fra l'ambizione delle donne e la loro naturale inettitudine agli uffici dello stato, così dal principio del V libro fino al 457 B, Platone colla serietà della ricerca filosofica discute se la natura femminile abbia in fondo uguali attitudini della virile, e concluso che sì, sebbene in minor grado (456 A), ne argomenta che giovi allo stato questa partecipazione delle donne ai pubblici uffici. Ci dimostra prima che una tal legge è possibile (2). Καὶ γυναικὸς ἄρα καὶ ἀνδρὸς ἡ αὐτὴ φύσις εἰς φυλακὴν πόλεως, πλὴν ὅσα ἀσθενεστέρα ἢ ἰσχυροτέρα ἐστίν.; poi che essa è anche utile, 457 A. Οὐ μόνον ἄρα δυνατὸν, ἀλλὰ καὶ ἄριστον πόλει νόμιμον ἐτίθεμεν; che essa, davvero (e non come ironicamente diceva Aristofane), può salvare la nave dello stato (3).

---

(1) KROHN, *Op. cit.*, p. 84.

(2) Questi due aspetti della questione sono chiaramente distinti 456 C: Οὐκοῦν ἡ ἐπίσκεψις ἡμῖν ἦν, εἰ δύνατά τε καὶ βέλτιστα λέγοιμεν; Ἦν γάρ. Καὶ ὅτι μὲν δὴ δυνατά, διωμολόγηται; Ναί. Ὅτι δὲ δὴ βέλτιστα, τὸ μετὰ τοῦτο δεῖ διομολογηθῆναι; Δῆλον.

(3) V, 557 B; cfr. il verso sopra riferito delle *Ecclesiazuse*, 109. Prassagora allude in quel luogo però ad Atene. È importante notare come Platone formuli con esattezza dialettica l'obbiezione che è racchiusa nella prima sezione delle *Ecclesiazuse*. Difatti è ridotta a un sillogismo. La diversità di natura implica diversità di funzione; ora i due sessi son

Col cap. VII (457C) s'apre la discussione d'un'altra ide cioè d' un' altra istituzione essenziale allo stato platonic quella stessa che è satireggiata appunto nella seconda par delle *Ecclesiazuse* (v. 590 e segg.), cioè la communione del donne e dei fanciulli (τὰς γυναῖκας ταύτας τῶν ἀνδρῶν τούτ πάντων πάσας εἶναι κοινάς, ἰδίᾳ δὲ μηδενὶ μηδεμίαν συνο κεῖν (1). Ed era questa utopia che aveva formato il centr della satira aristofanesca. Poichè l' altra idea non è, nell commedia dell'*Ecclesiazuse,* che una introduzione a quest Concesso il potere pubblico alle donne, ne seguirà la ri forma comunistica, e su questo punto è concentrata tutt la forza comica del dramma. Non a torto quindi Socrat quando si accinge a discutere questa nuova questione, l chiama una « burrasca » maggiore dell'altra, e che trover maggiore incredulità (2). Nè solo in questa prima metà d V libro è riprodotto il dramma delle *Ecclesiazuse* nelle su due parti essenziali, ma anche i due aspetti sotto cui s considera ciascuna questione si ritrovan pure in quell commedia. Vedemmo come anche intorno alla prima ri forma Socrate s'era proposto due questioni, la possibilità l'utilità di essa. Ora, anche intorno all'altra, la comunion delle donne e dei fanciulli ci presentano le due difficolt

---

diversi per natura. Dunque le donne non possono pigliar parte pubblici uffici. 453E: ὡμολογοῦμεν γὰρ δὴ ἄλλην φύσιν ἄλλο δεῖν ἐπ τηδεύειν, γυναικὸς δὲ καὶ ἀνδρὸς ἄλλην εἶναι· τὰς δὲ ἄλλας φύσεις τ αὐτά φαμεν νῦν δεῖν ἐπιτηδεῦσαι. ταῦτα ἡμῶν κατηγορεῖτε. Platone, ne gata la seconda premessa, nega la conseguenza. Questa precisione lo gica non potrebbe essere un indizio, che la sua dottrina era stata d qualcheduno fraintesa ?

(1) *Ecclesiaz.*, 614: καὶ ταύτας γὰρ κοινὰς ποιῶ τοῖς ἀνδράσι συγκ τακεῖσθαι.

(2) V, 457 C: Φήσεις γε... οὐ μέγα αὐτὸ εἶναι, ὅταν τὸ μετὰ τοῦτ ἴδῃς. D: Πολὺ τοῦτο ἐκείνου μεῖζον πρὸς ἀπιστίαν καὶ τοῦ δυνατοῦ πέ καὶ τοῦ ὠφελίμου.

(V, 457 D); ma in ordine inverso (458 B); poichè dove si propone la riforma della educazione femminile, la prima difficoltà è la possibilità sua, cioè se ha o no il suo fondamento nella natura; dove si discute l'idea comunistica, è naturale che in primo luogo se ne ponga in chiaro l'utilità poichè essa sembra rovesciare dalle fondamenta ogni ordine sociale. E ciò preme a Platone sopratutto. Nelle *Ecclesiazuse*, com'è naturale, le due difficoltà erano congiunte insieme, così nella prima parte, come nel colloquio di Blepiro e di Prassagora, ove si discute la nuova riforma. Pure se si bada bene, Prassagora s'avvede che della sua idea si metterà in dubbio l'utilità, e premette che insegnerà cose utili, v. 583: καὶ μὴν ὅτι μὲν χρηστὰ διδάξω πιστεύω; e lo dimostra poi anche negativamente mostrando a Blepiro la inutilità del possesso individuale nella nuova società (1). Ma quello che in Aristofane è insieme confuso, in Platone è dialetticamente distinto. In primo luogo, con lunga ricerca ci dimostra l'utilità (ὠφέλιμον) della comunione delle femmine (V, 458 B), per venire più tardi a dimostrare che fra gli uomini è possibile quella comunione, come fra gli altri animali (466 D). E ciò è ben naturale; non solo per la grave ragione sopra esposta, ma perchè questa seconda questione si riconnette ad una più generale che sarà risoluta anche nei libri seguenti; se, cioè, e in qual modo sia possibile lo stato platonico (2), e forse anche perchè Aristofane aveva implicitamente riconosciuta la possibilità del comunismo. Le ultime scene delle *Ecclesiazuse* difatti, lungi dal mostrarlo assurdo, lo dimostrano realmente possibile.

Nè vogliamo tralasciare un'altra osservazione. Così nella

(1) *Eccles.*, 604: ἀλλ' οὐδέν τοι χρήσιμον ἔσται πάντως αὐτῷ.

(2) V, 471 C: ὡς δυνατὴ αὕτη ἡ πολιτεία γενέσθαι καὶ τίνα τρόπον ποτὲ δυνατή.

prima come nella seconda sezione del V libro Platone si giova dell' analogia ricavata dal mondo animale. A dimostrare la necessità d' una uguale educazione dei due sessi, osserva che come le cagne debbono vigilare e cacciare al pari dei cani, così la donna deve in ogni circostanza partecipare alla vita pubblica (451 D); e nello stesso modo per dimostrare la necessità della scelta per la riproduzione, ricorre alla selezione artificiale degli animali domestici (459 A). Di questo paragone in Aristofane non v'ha traccia. E ciò può essere un indizio, sebbene negativo, della precedenza delle *Ecclesiazuse* al V libro. Poichè difficilmente Aristofane si sarebbe lasciato sfuggire quest' analogia dello stato platonico colla vita animale (V, 466 D), che si prestava così bene alla caricatura e all'irrisione (1).

È fuor di dubbio dunque che la prima metà del V libro ha una corrispondenza singolare colle *Ecclesiazuse*, nell'ordine delle sue parti (2). Ciò però prova solo che un rap-

---

(1) Non è sfuggita però ad Aristotele, *Politic.*, II, 5, 1264, 15: Ἄτοπον δὲ καὶ τὸ ἐκ τῶν θηρίων ποιεῖσθαι τὴν παραβολήν.

(2) Se alcuno dimostrasse quello, che io do qui come semplice ma probabile congettura, che cioè la terza sezione di questo libro, che tratta della guerra e dei rapporti internazionali (469 A-471 C), si riferisca a Senofonte, aggiungerebbe una prova luminosissima della mia tesi. Il V libro, salvo l'ultima sezione metafisica, potrebbe dirsi esclusivamente polemico. Sopra abbiamo visto esser molto probabile che la *Ciropedia* sia stata pubblicata dopo i primi quattro libri della *Repubblica*. Quivi Senofonte aveva descritto un impero asiatico, una monarchia conquistatrice. Nel V libro, all'incontro, Platone si vanta d'aver costituito uno stato essenzialmente greco (470 E), e conscio dell'unità delle stirpi elleniche e caldo di sentimento di nazionalità (470 C), vuole che la guerra non sia fra le città greche, ma solo dei Greci coi barbari; poichè essi sono per natura nemici (470 C). Ἕλληνας μὲν ἄρα βαρβάροις καὶ βαρβάρους Ἕλλησι πολεμεῖν μαχομένους τε φήσομεν καὶ πολεμίους φύσει εἶναι, mentre i Greci sono fra loro amici ed affini per natura. Quindi fra essi potrà nascer discordia non guerra, la schiavitù d'una città greca all'altra, la sevizie della con-

porto vi è. Ma se ricordiamo che il V libro si presenta come una interruzione fra il IV e l'VIII, e se, soprattutto, poniamo mente che Aristofane stesso ed Aristotele in diverso modo chiaramente ci attestano che l'idea della comunione delle donne è platonica, ci sarà lecito argomentare che la rappresentazione di quella commedia ne sia stata cagione, che insomma il V libro, almeno in gran parte, sia una replica di Platone agli attacchi d' Aristofane. Ma ce ne sono altre prove.

La mutazione d' idea nella commedia delle *Ecclesiazuse* è, come abbiamo visto, una stonatura: poichè l'idea della prima parte non è rannodata per nessuna guisa coll' idea comunistica della seconda, ma sta anzi con essa in aperta opposizione. Non solo perchè il governo femminile mentre s'annunzia come conservatore, poi diviene banditore delle più strane novità, ma per una ragione più generale che sfugge ad Aristofane ed a Platone. Difatti l' ἰσονομία dei due sessi, la riforma dell'educazione femminile, com'è rappresentata da essi, implica un alto concetto del valore mo-

---

quista dev'essere abolita (471 A), e tutte debbon rivolgere l'armi contro i barbari, comuni nemici (469 C). Questi belli e generosi pensieri, che posson ben essere provocati in Platone dallo spettacolo doloroso dei tristi effetti della lunga guerra del Peloponneso, che divideva la Grecia, acquistano una luce viva se si considerino quasi un tacito rimprovero al condiscepolo che, dopo la ritirata dei diecimila, s'era schierato sotto Agesilao nelle file dell'armata spartana, ed aveva combattuto a Coronea (394 av. C.) gli alleati, ed era quindi dagli Ateniesi stato sbandito dalla patria, dopo quella battaglia, per accusa di laconismo (Diog. Laert., II, 51); bando revocato più tardi dopo la battaglia di Leuttra, quando gli Ateniesi entrarono in alleanza cogli Spartani, contro Tebe.

Ad ogni modo è a notare che nel V libro i principî dell' *ius belli* segnano un grande progresso sul IV libro. Poichè quivi la guerra era permanente, ed affidata alla milizia stanziale. Krohn, *Der Platonische Staat.*, p. 89. Lo stato, all' incontro del V libro, era in viva e continua lotta cogli stati vicini (IV, 422 D).

rale della donna e delle sue attitudini naturali. Ora il valore morale della donna sta nell'essere considerata come il centro della famiglia, come μεσοδόμα, al modo che la chiamavano gli Spartani. Ma poichè la comunione delle donne e dei fanciulli mira a distruggere il fondamento su cui posa la famiglia, la stabilità dei rapporti fra i suoi membri, così è chiaro che essa scema grandemente il valore etico della donna, e l'abbassa al livello di un semplice stromento di procreazione. Questa contraddizione però che Platone non avverte, guardata storicamente si risolve agevolmente in una connessione naturale. Là, dove la donna è una proprietà comune a più uomini, vien meno la sua efficacia domestica, e con questa il sistema educativo suo particolare. È quindi naturale che l'educazione dei due sessi si vada avvicinando, e la donna, perduta la sua funzione familiare e privata, partecipi, come l'uomo, alla guerra e ai pubblici uffici dello stato (1).

Ma se nè Aristofane, nè Platone, hanno tentata questa conciliazione delle due opposte riforme, bisogna osservare che il filosofo, a cui le idee sono argomento non di comica derisione, ma di severa ricerca, al contrario d'Aristofane, cerca di stabilirne la mutua connessione (2). La vera vita e il carattere essenziale dello stato Platonico, è la sua unità, e ad essa deve sacrificarsi ogni affetto ed interesse privato (3). Ora non vi ha niun mezzo migliore a raggiungerla, come nota anche Aristotele (4), che l'unità dell'educazione, onde viene, a così dire, appianata la differenza de-

(1) ZELLER, *Die Philos. der Griechen*, II, 1, p. 775.
(2) *Rep.*, V, 457 C: Τούτῳ ἕπεται νόμος καὶ τοῖς ἔμπροσθεν τοῖς ἄλλοις, ὡς ἐγῷμαι, ὅδε. κ. τ. λ.
(3) IV, 423 D; V, 462 A e segg.
(4) *Politic.*, VIII, 1, 1337, 21.

due sessi, almeno per le due classi superiori; unità d'educazione che si fonda sull' unità di natura (457 A). E allo stesso modo la distruzione d'ogni interesse privato è causa del più gran bene dello stato, cioè l'unità. E questa si raggiunge col vietare ai rettori e ai guerrieri, non solo ogni proprietà privata, onde nascon tutte le divisioni (III, 416 C; IV, 420 A; V, 464 C), ma principalmente colla distruzione della famiglia, cioè colla comunione delle mogli e dei figli, per guisa che tutti i guerrieri e i magistrati nel piacere e nel dolore si sentano come membri d' una grande famiglia (1). Il nesso dunque fra le due questioni che s'agitano nella prima metà del V libro in Platone, vi è, sebbene egli non l'abbia chiaramente formulato. L'educazione militare e politica delle donne, e la comunione di esse nelle classi elevate dello stato, son due condizioni della sua unità e della sua vita. Il che non sarebbe certo sfuggito alla finezza comica d'Aristofane, se questo libro avesse preceduto l'*Ecclesiazuse*, dove all'incontro i due momenti sono inconciliabili e come pensiero e come azione drammatica. È naturale per ciò il pensare che Aristofane scrivesse per primo, e che Platone nel V libro ripigliasse lo stesso argomento per mostrare il nesso razionale delle due idee.

Abbiamo già veduto come i primi quattro libri costituiscono un insieme compiuto, poichè alla fine del IV libro, non solo son risoluti i problemi formulati nel primo, ma lo stato è interamente costruito. Ora in questa costruzione il Socrate platonico procede colla risoluta sicurezza di chi, vagheggiando un alto ideale, non presente le gravi difficoltà a cui andrebbe incontro. Le negazioni di Trasimaco nel I libro riguardavano una questione preliminare, nè usci-

(1) V, 464 B: Τοῦ μεγίστου ἄρα ἀγαθοῦ τῇ πόλει αἰτία ἡμῖν πέφανται ἡ κοινωνία τοῖς ἐπικούροις τῶν τε παίδων καὶ τῶν γυναικῶν.

vano dal giro d'una discussione puramente socratica, essen zialmente negativa, preparando il terreno alle successiv costruzioni (1). Anche le obbiezioni di Adimanto al prin cipio del IV libro, l' una delle quali riguarda l' interna ric chezza dello stato, l' altra la sua grandezza e potenza ri spetto agli stati circonvicini, nascono, come è facile vedere nel seno stesso della esposizione platonica, nè c' è bisogn di ricorrere a spiegazioni storiche. Ma nel V libro per l prima volta s'incontra una certa sfiducia alla costruzion dogmatica, o, per meglio dire, è proposto un problem fondamentale ignoto agli altri libri, la possibilità dello stat (ὡς δυνατὴ αὕτη ἡ πολιτεία γενέσθαι καὶ τίνα τρόπον ποτ δυνατή, 471 C). Poichè si conviene che data la possibilit di esso, vi si troverebbero tutti i beni descritti prima, altri molti (471 DE), ma occorre porre fuor di dubbio s e come un tale stato sia possibile (2), mentre fino ad or non si era che disegnato il modello dello stato perfett (472 E: παράδειγμα ἐποιοῦμεν λόγῳ ἀγαθῆς πόλεως). Qui s vede chiaro che tutta la ricerca dei primi libri ha provocat obbiezioni e difficoltà così gravi, che se non hanno scoss la fede del pensatore, l' hanno costretto a porre mano a una nuova e più profonda ricerca; poichè non riguardan più, come i dubbii del IV libro, questo o quel particolar dell'esposizione socratica, ma pongono in forse il valore d essa, e scuotono i fondamenti di tutto il vasto edifizio.

E che ci sieno state di fatto queste obbiezioni o false in terpetrazioni della dottrina esposta nei libri precedenti, l

---

(1) Questo carattere introduttivo del primo libro fu notato giusta mente dall'Hermann, *Gesch. d. Platonisch. Philos.*, I, p. 538, il qual poi, contraddicendosi, lo considerò come un'opera che sta da sè.

(2) 471, E: ἀλλὰ τοῦτο αὐτὸ ἤδη πειρώμεθα ἡμᾶς αὐτοὺς πείθειν, ὡ δυνατὸν καὶ ᾗ δυνατόν, τὰ δ' ἄλλα χαίρειν ἐῶμεν.

mostra anche un certo tono di risentimento che domina in tutto il libro V, e che invano cercheresti nei primi quattro. Adimanto, interrompendo l'esposizione di Socrate, gli ricorda che una questione è rimasta irresoluta, quella della comunione delle donne e dei figli. Chè infatti ciò può dar luogo a false interpretazioni, essendovi varie forme di questa comunanza (1). Socrate s'impensierisce di dover ritornare sui suoi passi, poichè avea creduto che gli altri stesser contenti ad un semplice cenno (2), prevedendo fin d'allora il rumore che desterebbe (450 B: ὃν ὁρῶν ἐγὼ παρῆκα τότε, μὴ παράσχοι πολὺν ὄχλον). In questa previsione è facile riconoscere un'allusione ad un fatto storico; o per meglio dire, quell'ὄχλος presentito da Socrate, ora era divenuto un fatto, e il presentimento s'era avverato (3). Quindi è naturalissima quella trepidazione, quell'ὄκνος τις, che prova Platone nell'accingersi ora a dar nuovi schiarimenti sulla forma di quella comunanza e dell'educazione, giacchè sa che incontreranno più incredulità che mai (4). Nè vale a rassicu-

---

(1) V, 449 C: ἀλλὰ τὸ ὀρθῶς τοῦτο, ὥσπερ τἆλλα, λόγου δεῖται, τίς ὁ τρόπος τῆς κοινωνίας· πολλοὶ γὰρ ἂν γένοιντο. μὴ οὖν παρῇς, ὅντινα σὺ λέγεις. Questo avvertimento che l'accenno sulla comunanza nel libro precedente (IV, 423 E) non era stato inteso nel suo vero significato, mostra, mi pare, contro RETTIG e SUSEMIHL, *Genet. Ent. d. Pl. Philos.*, II, 1, p. 168, che in quel luogo non aveva in mente tutta l'esposizione seguente. Se poi al V, 453 A B, l'obbiezione contro la teoria comunistica vien fatta da Socrate « in nome di un altro se stesso », ciò non toglie punto, come vorrebbe il SUSEMIHL, *Op. cit.*, p. 169, che essa sia stata di fatto mossa da altri; poichè, secondo le esigenze artistiche del dialogo, bisogna che Socrate, il quale parla non al pubblico ma a pochi amici, rimaneggi l'obbiezione degli avversarii e ne dia la formula esatta.

(2) 450 A: ὅσον λόγον πάλιν ὥσπερ ἐξ ἀρχῆς κινεῖτε περὶ τῆς πολιτείας! ἣν ὡς ἤδη διεληλυθὼς ἔγωγε ἔχαιρον ἀγαπῶν, εἴ τις ἐάσοι ταῦτα ἀποδεξάμενος ὡς τότε ἐρρήθη.

(3) STEINHART, *Platon's Werke*, V, p. 194 e seg.

(4) 450 C: πολλὰς γὰρ ἀπιστίας ἔχει ἔτι μᾶλλον τῶν ἔμπροσθεν ὧν διήλθομεν.

rarlo il sapere che i suoi ascoltatori non sono, come ei di
ironicamente, « nè irragionevoli, nè increduli, nè mal d
sposti » (1); poichè ciò che egli teme, è di esser lungi dal
verità, « non di far ridere, che sarebbe puerile » (451 A
οὔ τι γέλωτα ὀφλεῖν · παιδικὸν γὰρ τοῦτό γε).

L' allusione all' umorismo comico d' Aristofane non po
trebb' essere più trasparente. Questo timore di destare
riso non avrebbe nessuna ragione, nè si trova mai in tutt
i libri precedenti, e nemmeno nei successivi. Che un filo
sofo possa temere d'incontrare obbiezioni ed incredulità ne
pubblico è possibile, ed anche naturale; ma che un pensa
tore superbamente aristocratico, come Platone, preveda ch
altri possa porre in caricatura le sue idee, è contro natur
ed inconcepibile. Qui dunque noi siamo dinanzi ad un *va
ticinium ex eventu;* quello che Platone finge di temere pe
l'avvenire, è già realmente avvenuto nella commedia dell
Ecclesiazuse. E questa finzione era necessaria a Platone
poichè, come ha osservato giustamente il Susemihl (2), senz
uno strano anacronismo non avrebbe potuto porre in bocc
a Socrate una allusione ad una commedia rappresentat
solo alcuni anni dopo la morte di lui. E che a quest
commedia si riferisca l'allusione, Platone ne dà anche altr
prove più chiare, nel seguito. Dopo aver dichiarato che er
meglio trattare di questo argomento quando era il temp
(e così evitare ogni falsa interpetrazione) (3), si accinge,
com' egli dice « a mettere in scena le donne ». Ora ch
non vede in questo δρᾶμα γυναικεῖον (451 C) un'allusione a
rapporto colla commedia delle *Ecclesiazuse*? (4).

---

(1) D: οὔτε γὰρ ἀγνώμονες οὔτε ἄπιστοι οὔτε δύσνοι οἱ ἀκουσόμενοι.

(2) *Genetisch. Entwickl. d. Pl. Philos.*, II, 1, p. 299.

(3) 451 B: λέγειν δὴ χρὴ ἀνάπαλιν αὖ νῦν, ἃ τότε ἴσως ἔδει ἐφεξῆς λέγειν.

(4) Al Susemihl pare « temeraria » (mehr als gewagt) questa osser-

E qui cade una osservazione importante. La discussione che segue è chiamata da Socrate festevolmente « il dramma delle donne ». Ora, come ha osservato il Susemihl (1), questo titolo non si adatterebbe per niun modo a tutto il V libro, e molto meno al VI e al VII; onde deve riferirsi solo a quella parte che appare come un episodio, non solo apparente, come una digressione dal tema discusso nei libri precedenti, cioè la prima metà del V libro che veramente tratta della questione sulle donne e sulla loro comunanza, ed ha un carattere polemico che non si trova nè prima nè poi in tutta l'opera. Nasce naturalmente anche perciò la supposizione che questa parte stia eziandio cronologicamente da sè, e che questo « dramma delle donne » debba considerarsi come un libello polemico contro Aristofane.

Ripigliando il filo della nostra dimostrazione, noi troviamo un fatto che mentre ci assicura che l' *Ecclesiazuse* non poterono seguire il V libro, ci prova chiaramente che in questo si alluda a quella commedia d' Aristofane. Il « dramma delle donne » nel quinto libro s' apre (452 A) con una questione, di cui nelle *Ecclesiazuse* non si tocca affatto, e che pure avrebbe offerto mirabilmente il fianco all' *humor* d' un poeta come Aristofane, cioè la ginnastica delle donne (γυμνὰς τὰς γυναῖκας ἐν ταῖς παλαίστραις γυμναζομένας μετὰ τῶν ἀνδρῶν), se Aristofane avesse conosciuto il quinto libro. Anzi vi è una particolarità che avrebbe offerto speciale occasione allo scherzo comico (2); chè non

---

vazione fatta già dal MUNK. V. *Op. cit.*, p. 299. E pure egli stesso ammette che almeno indirettamente s'alluda alla satira d'idee affini alle platoniche sulla comunanza dei beni e delle donne nelle *Ecclesiazuse*, v. pag. 169.

(1) *Genet. Entw. der Platon. Philos.*, p. 169.

(2) KROHN, *Der Platon. Staat*, p. 81.

solo le giovani ma pur le vecchie dovrebbero, secondo Pl: tone, lottare nude nelle palestre al modo che realmente fa cevano i vecchi d'allora (452 B: οὐ μόνον τὰς νέας, ἀλλὰ κ ἤδη τὰς πρεσβυτέρας, ὥσπερ τοὺς γέροντας ἐν τοῖς γυμνασίοι ὅταν ῥυσοὶ καὶ μὴ ἡδεῖς τὴν ὄψιν ὅμως φιλογυμναστῶσιν). No avrebbe Aristofane tratto partito comico da questa dispos zione, come ha fatto della comunanza delle donne nell lunga ed umoristica scena delle tre vecchie che vantano i loro diritto sul giovane, sull' ultimo delle *Ecclesiazuse*? È questa certo una ragione negativa, ma acquista gran valore se si tien d'occhio alle ragioni dell'arte. E tanto più poichè Platone stesso mostra in questo luogo di alludere all' irrisioni dei comici. — La riforma sull' educazione femminile sembrerà ridicola tradotta in atto, opponendosi a tutte le usanze del tempo (1), ma ciò che sembrerà ridicolissimo (γελοιότατον) (2), e provocherà le dicerie dei begli umori (τὰ τῶν χαριέντων σκώμματα), sarà la ginnastica delle donne. I morsi della satira aristofanesca avevan dunque ferito Platone, ma egli non se ne cura disdegnosamente nè gli teme per l'avvenire (οὐ φοβητέον ὅσα καὶ οἷα ἂν εἴποιεν); anzi li affronta impavido, procedendo nelle sue riforme (πορευτέον) anche più ardito, prevedendo e sfidando le nuove irrisioni dei comici. Onde l' osservazione storica e reale che segue, mentre anticipa la confutazione della satira ch'ei s'aspetta, colpisce nel contempo la critica racchiusa nelle *Ecclesiazuse*; colpisce cioè la commedia, e l'Ateniese contrapponendogli l' esempio contemporaneo di Sparta. Poichè invita il contradditore a ripensare seriamente (3), che anche quando fu

---

(1) 452 A: Ἴσως δὴ παρὰ τὸ ἔθος γελοῖα ἂν φαίνοιντο πολλὰ περὶ τ νῦν λεγόμενα, εἰ πράξεται ᾗ λέγεται.

(2) 452 B: γελοῖον γὰρ ἄν, ὥς γε ἐν τῷ παρεστῶτι, φανείη.

(3) 452 C: δεηθεῖσί τε τούτων μὴ τὰ αὑτῶν πράττειν, ἀλλὰ σπουδάζε κ. τ. λ.

introdotto l'uso della nuda palestra a Creta ed a Sparta, i faceti d'allora se ne burlarono sulla scena (κωμῳδεῖν) (1); e pure più tardi se ne riconobbe l'utilità: si riconobbe anzi, conclude qui il Socrate platonico con parole notevoli, che solo uno spirito superficiale (μάταιος) trova il ridicolo fuori di ciò che è cattivo, che prende ad oggetto d'irrisione anche ciò che non è sragionevole e vizioso, ed attende ad uno scopo tutt'altro che il bene (452 DE). Ma quello che si potè dire allora, si può ripetere ora, conclude questa prima parte della critica Platone, con parole anche più risentite che alludono assai palesemente ad Aristofane (457 B). Poichè a colui che ride delle donne che nude si esercitano a buon fine (ὁ δὲ γελῶν ἀνὴρ ἐπὶ γυμναῖς γυναιξί), egli adatta le parole di Pindaro (2), « coglie frutti immaturi della sua sapienza » e giunge perfino a dire che « ei non sa nè quello che fa, nè quello di che ride » (οὐδὲν οἶδεν... ἐφ' ᾧ γελᾷ οὐδ' ὅ τι πράττει).

Mentre dunque il silenzio d'Aristofane nelle *Ecclesiazuse* sugli esercizi ginnastici delle donne ci mostra che quella commedia deve precedere il V libro, l'amaro risentimento che trasparisce dalle parole di Platone tradisce l'uomo attaccato anche personalmente nelle sue dottrine; e ci conferma non solo che il presentimento dell'irrisione comica è, almeno in generale, un *vaticinium ex eventu*, o meglio, che il presentimento nasce da un risentimento, ma anche che la satira d'Aristofane non era stata diretta a dottrine

---

(1) In questa parola κωμῳδεῖν (452 D), come nel δρᾶμα γυναικεῖον, deve forse riconoscersi un'allusione diretta ad Aristofane? Così pensa, fra gli altri, Th. H. MARTIN nella *Revue Critique*, IIIᵉ année, nº 19, p. 347 (1879), il quale troppo severamente e non sempre esattamente critica il Krohn.

(2) PINDAR., *Fragm.*, 193: Ἀτελῆ σοφίας καρπὸν δρέπειν presso STOB., *Floril.*, 80, 4; v. BERGK, *Poetae Lyrici Graeci*, p. 288, Lipsia, 1853.

contemporanee, affini alle sue (1); mostra, in una parol
che l' offeso è lui stesso, Platone, e che egli ora rispon
agli attacchi come si conviene.

E questa risposta procede con metodo rigoroso. Prin
ei formula chiaramente (453 BC) l'obbiezione dell'avversar
(τὸν τὰ ἐναντία λέγοντα, 455 A): e ne svela tutto l' occul
sofisma (454 A). Poichè bisogna porre in chiaro due qu
stioni: in che consista la diversità e la medesimezza del
natura, e in che la diversità o l' identità delle funzioı
(454 B); e su questi due punti versa la discussione seguente
La diversità in una parte delle attitudini naturali, noı
esclude comunanza di altre attitudini. Così i due sessi, ch
nella generazione hanno una funzione differente, posson
avere uguale attitudine al governo della cosa pubblic
(454 E), nè il contraddittore saprebbe mostrarci in qual'art
od ufficio pubblico i due sessi non abbiano uguale disposi-
zione (455 A). Ora è facile vedere come questa critica s
adatta pienamente alle *Ecclesiazuse*, e propriamente all
prima parte di esse. Poichè, come abbiamo osservato, tutt
l'*humor* di quella commedia nasce dal contrapposto fra l
attitudini essenzialmente domestiche delle donne, dipint
nella prima scena, e la pretenziosa ambizione loro a go-
vernare, e la loro incapacità che si scuopre in tutta la se-
conda parte. E pure in questa replica Platone corregg
Aristofane, il quale nel dramma aveva rappresentato non
già la compartecipazione delle donne al governo, ma u
governo esclusivamente femminile. Platone gli mostra ch
« non vi è ufficio proprio solo delle donne nello stat
(455 B: οὐδέν ἐστιν ἐπιτήδευμα ἴδιον γυναικὶ πρὸς διοίκησι

---

(1) Il che è già escluso da Aristotele che attesta, come abbiar
visto, la comunanza delle donne e dei fanciulli essere una novità p
tonica.

πόλεως), ma che essendo uguali le nature dei due sessi (455 D), comuni debbono essere gli uffici.

Nè questa vivacità della replica platonica, che accusa, come dicemmo, l'attacco per parte di Aristofane, manca nella seconda sezione di questa prima parte, in cui si difende la comunanza delle donne: sebbene in minor grado, poichè Aristofane non aveva gettato il ridicolo su questa idea a piene mani come sull'altra, ed anzi l'avea mostrata, in fondo, attuabile. E di più Platone vi sviluppa altre questioni, quali la comunanza dei figli, o meglio, la loro educazione militare e governata dallo stato, di cui Aristofane non tocca, onde qui la polemica è meno diretta, e più nobilmente dignitosa. A molte delle obbiezioni sollevate comicamente da Blepiro, nel colloquio con Prassagora, contro l'idea comunistica, risponde qui seriamente Platone (p. e., 461 C, 462 A, 464 D); onde i critici hanno istituito molti ravvicinamenti fra questa sezione del libro e le *Ecclesiazuse*, come or ora vedremo. Pure sulla fine di questa sezione spunta di nuovo il risentimento. Anche la teoria esposta nei primi libri, che i filosofi debbano stare a capo dello stato doveva aver sollevato nei contemporanei ateniesi assai rumore, e Platone aveva, ci dice, preveduto, ch'essa avrebbe rivoltato l'opinione popolare (1), poichè è difficile vedere come questa istituzione provveda al bene pubblico e privato: e c'era da aspettarsi che molti, e anche rispettabili (οὐ φαύλους), si sarebbero, per così dire, spogliati delle lor vesti, e armatisi dell'armi che gli si presentavano, assalirlo, ὡς θαυμάσια ἐργασομένους (2). Anche qui è facile riconoscere

(1) V, 473 E: ἀλλὰ τοῦτό ἐστιν, ὃ ἐμοὶ πάλαι ὄκνον ἐντίθησι λέγειν, ὁρῶντι ὡς πολὺ παρὰ δόξαν ῥηθήσεται.

(2) Id., ὃν [λόγον] εἰπὼν ἡγοῦ ἐπὶ σὲ πάνυ πολλούς τε καὶ οὐ φαύλους νῦν οὕτως οἷον ῥίψαντες τὰ ἱμάτια γυμνούς, λαβόντας ὅ τι ἑκάστῳ παρέτυχεν ὅπλον, θεῖν διατεταμένους ὡς θαυμάσια ἐργασομένους.

una sdegnosa allusione alle basse armi d'una satira comica, della caricatura (θαυμάσια); e Platone sa opporre all'armi del ridicolo gettato su lui (τωθαζόμενος) (1), l'armi della ragione. Le critiche offensive poterono esser mosse a Platone da molti dei contemporanei e in diverso senso: ma fra questi primo gli doveva stare dinanzi al pensiero Aristofane il più potente di tutti per le sue pubbliche armi, e a cui egli professava amicizia e stima assai grande, ed era quindi compreso fra gli οὐ φαύλους, a cui egli accenna in questo luogo. È ben vero che nelle *Ecclesiazuse* l'idea della sovranità dei filosofi non apparisce punto, ma questa istituzione usciva fuori dell'ordine dei fini a cui quivi mirava il poeta comico, cioè colpire nell'ideale politico d'un riformatore aristocratico, quelle parti che si accostavano alle conseguenze della più radicale democrazia, e che sovvertivano, per lui, i fondamenti d'ogni vita civile.

La vivace polemica di questa parte del V libro ha dunque tutto il carattere d'una replica alla commedia delle *Ecclesiazuse*; ed è tale che quivi Platone ci mostra assai chiaramente come il dramma aristofanesco doveva essere stato diretto a porre in caricatura idee sue proprie, espresse imperfettamente per l'innanzi. Ora difatti egli stesso, non solo aveva sentenziato nel III libro (416 D e segg.), che i custodi dello stato non possano avere proprietà privata, ma nel IV libro aveva accennato ch'essi dovessero avere ancora le mogli e i figli in comune (423 E ...τήν τε τῶν γυναικῶν κτῆσιν καὶ γάμων καὶ παιδοποιίας, ὅτι δεῖ ταῦτα κατὰ τὴν παροιμίαν πάντα ὅτι μάλιστα κοινὰ τὰ φίλων ποιεῖσθαι (2). Questa

(1) V, 473 E: οὓς εἰ μὴ ἀμυνεῖ τῷ λόγῳ καὶ ἐκφεύξει, τῷ ὄντι τωθαζόμενος δώσεις δίκην.

(2) Cfr. poi al V il 449 C. Non solo nel IV libro vi è accennata la comunanza delle donne, ma vi son considerate con molto d[...]i

ardita sentenza a cui nel dialogo nè Adimanto nè gli altri interlocutori, in quel luogo, non muovono alcuna obbiezione, come si sarebbe aspettato, non poteva passare inosservato agli Ateniesi d'allora (1). L'accenno fugace che Platone si lascia sfuggire senza alcun commento, forse come sospetta il Krohn, per provare il pubblico, doveva esser raccolto dai democratici più avanzati di quel tempo come esprimente le loro utopie; e tanto più volentieri poichè l'idea era stata emessa da un aristocratico, che sebbene vagheggiasse una aristocrazia ben diversa dal concetto comune di essa, pure apparteneva a quel partito per nascita e per le aderenze.

Bisogna però riconoscere che il cenno del IV libro non basta a spiegare il fatto che un comico come Aristofane si determinasse a metter sulla scena l'idea di Platone, ed è difficile supporre, come avverte il Krohn (2), che egli si

---

sprezzo, al pari delle cose domestiche (IV, 431 C): καὶ μὴν καὶ τάς τε πολλὰς καὶ παντοδαπὰς ἐπιθυμίας καὶ ἡδονάς τε καὶ λύπας ἐν παισὶ μάλιστα ἄν τις εὕροι καὶ γυναιξὶ καὶ οἰκέταις καὶ τῶν ἐλευθέρων λεγομένων ἐν τοῖς πολλοῖς τε καὶ φαύλοις.

(1) La novità non stava nel motto κοινὰ τὰ τῶν φίλων, che sebbene fosse nato nella scuola pitagorica, era, come si vede da questo luogo e da altri molti di PLATONE (p. e. *Phaedr.*, 279 C) e d'ARISTOTELE, divenuto proverbiale e comunissimo; nè potrebbe provare punto che il IV libro fosse posteriore al viaggio di Platone nell'Italia. Mentre fra i Pitagorici questa formula aveva un significato etico religioso, e si estendeva solo una certa comunanza di sostanze richiesta fra gli iniziati, Platone l'applica arditamente alle persone, distruggendo il fondamento della famiglia. Merita di esser riferito per la storia di quel motto un luogo dello Scoliaste al *Fedro* (*Schol.* ad *Phaedr.*, 279 C, HERMANN): φασὶ δὲ λεχθῆναι πρῶτον τὴν παροιμίαν περὶ τὴν μεγάλην Ἑλλάδα, καθ' οὓς χρόνους ὁ Πυθαγόρας ἔπειθε τοὺς αὐτὴν κατοικοῦντας ἀδιανέμητα πάντα κεκτῆσθαι. φησὶ γοῦν ὁ Τίμαιος ἐν τῇ ε' οὕτω· προσιόντων δ' οὖν αὐτῷ τῶν νεωτέρων καὶ βουλομένων συνδιατρίβειν οὐκ εὐθὺς συνεχώρησεν, ἀλλ' ἔφη δεῖν καὶ τὰς οὐσίας κοινὰς εἶναι τῶν ἐντυγχανόντων· εἶτα μετὰ πολλά φησι· καὶ δι' ἐκείνους πρῶτον ῥηθῆναι κατὰ τὴν Ἰταλίαν, ὅτι κοινὰ τὰ τῶν φίλων. κ. τ. λ.

(2) *Pl. Staat.*, p. 74. Non intendo perchè a p. 79 il KROHN scriva « Plato hatte ursprünglich die Weibergemeinschaft nicht im Sinn ».

fosse data la pena di leggere i libri che allora dovevano essere usciti alla luce. È necessario ammettere una maggiore diffusione di quella idea nei circoli della società ateniese, dai quali Aristofane potè apprendere la nuova utopia. Alla pubblicazione dei primi quattro libri doveva esser congiunta la diffusione orale di quelle dottrine: e senza supporre col Krohn, che Platone sia stato interrogato sopra il suo strano aforismo, è lecito ammettere che la parte essenziale di quello che poi dovè costituire la pubblicazione del V libro, fosse da lui stesso esposta agli adepti che già allora aveva, e così la nuova dottrina richiamasse l'attenzione del pubblico intelligente d'Atene, e si sollevassero difese ed opposizioni, le quali dettero forte occasione alla satira di Aristofane.

In questo modo è in parte accettata l'opinione dello Schleiermacher e del Bernhardy, che la commedia delle *Ecclesiazuse* si riferisca all'esposizione orale di Platone, e conciliate le opposte sentenze dei critici sui rapporti delle due opere letterarie. Poichè, veramente l'*Ecclesiazuse* debbono considerarsi come una satira della dottrina platonica della comunanza delle donne e dei beni, esposta anche nella *Repubblica,* e d'altra parte il V libro, di carattere essenzialmente polemico, allude alla commedia d'Aristofane (1). Se non chè l'opinione che le *Ecclesiazuse* feriscano una dottrina esposta anche oralmente da Platone incontra gravi difficoltà presso i critici; e ci conviene risolverle. Il Teichmüller, facendo sua una osservazione del Ranke presso Meineke (2), avverte che nella commedia non potrà deri-

---

(1) Teichmüller, *Literarische Fehden, ecc.*, p. 16, 19.

(2) *Historia crit. comic. graec.*, pag. 288: « de communione bonorum doctrina in Ecclesiazusis manifesta irrisione traducitur ». Boeckh, *De simult. Xenoph. et Plat.*, pag. 26: « quinto Reipublicae

dersi se non ciò che in Atene fosse pubblicamente noto e diffuso, e che le idee politiche di Platone non potevano esser poste sulla pubblica scena « *tanquam scholae mysteria* ». E qui si congiunge l'obbiezione dello Zeller (1), che cioè, in quell'ipotesi, Aristofane avrebbe tanto più dovuto nominare Platone come segno della sua satira. Quanto a questa seconda obbiezione, noi avremo occasione di risolverla più avanti; e dalla prima, a torto, si può conchiudere alla sola pubblicazione dei libri, poichè anche questi sarebbero rimasti chiusi al gran pubblico, se non vi fosse stato un ampio commento orale. E di più, come più sotto mostreremo, nelle *Ecclesiazuse* la riforma comunistica lungi dall'esser rappresentata come diffusa nel pubblico, appare piuttosto come un prodotto d'una mente solitaria.

Ma un'altra e più grave difficoltà si accampa dai critici. Sembra molto inverosimile, osserva lo Zeller « che Platone a quel tempo (l'epoca della rappresentazione delle *Ecclesiazuse*) avesse tanto sviluppata la sua dottrina politica da richiedere la comunanza delle donne e la partecipazione loro alla milizia e al reggimento »; al che si aggiunga che le idee politiche di Platone difficilmente sarebbero potute

---

« libro..... Aristophanis comoediam respicere videtur ». V. KROHN, *Op. cit.*, pag. 80. Il Krohn pare che abbia veduto nel nostro senso questo rapporto: « Der Herausgabe dieses Abschnittes (des Staats) « folgten die Ekklesiazusen. Ihnen gegenüber mochte Plato sich zu « einer Abwehr verpflichtet fühlen ». Egli però non ha sentito il dovere di dar prove di questa affermazione. Il TEICHMÜLLER, *Literar. Fehden*, pag. 18, al contrario di tutti gli altri critici, pone le *Ecclesiazuse* dopo i primi cinque libri e prima degli altri cinque, seguendo in complesso la distribuzione del Krohn. In tal caso resta inesplicabile il tono polemico del V libro, e più inesplicabile ancora, come nei libri, secondo il Teichmüller, successivi alle *Ecclesiazuse*, Platone, come sarebbe naturale, non abbia tenuto conto degli attacchi d'Aristofane, ed abbia serbato un assoluto silenzio.

(1) *Die Philos. d. Griech.*, II, 1, p. 466.

penetrare nel gran pubblico, come avverte il Susemihl, prima della fondazione della scuola all'Accademia (1). Ora la costituzione di questa scuola cade, come attestano le testimonianze (2), dopo il primo viaggio di Sicilia. L'età di questo poi, e per la testimonianza della settima lettera pseudoplatonica, la quale attesta che allora Platone avesse circa 40 anni (σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα, *Ep.* VII, 324 A), e per l'editto contro gli Ateniesi che approdavano in Egina, di cui ci parla Diogene Laerzio, e che non poteva aver luogo dopo la pace di Antalcida (387), si fissa fra il 390 e il 387, cioè poco tempo dopo la rappresentazione delle *Ecclesiazuse* che cade nel 391 o 90. Se però, per consentimento dei più autorevoli critici, come Ueberweg, Hermann, Zeller, Grote, si può fissare la fondazione dell'Accademia intorno al 387 o 86, nulla ci vieta di ammettere che questa formale costituzione della scuola fosse preceduta da un lungo periodo d'insegnamento pubblico. Già il Grote (3) aveva osservato essere molto inverosimile, per giuste ragioni, che Platone fosse stato assente da Atene nei viaggi tutto il periodo che corre fra il 399 e il 386, cioè fra l'anno della morte di Socrate e la fondazione dell'Accademia. Se però egli ritornasse in Atene fra il viaggio di Megara e quello

(1) *Die genet. Entwick. d. Pl. Ph.*, II, 1, p. 302.

(2) Olimpiodoro però (*Vit. Pl.*,6) sembra che faccia succedere la fondazione dell'Accademia al viaggio in Egitto e agli altri. Così pure Diog. Laert. (III, 9) parla della dimora di Platone nell'Accademia (διέτριβεν ἐν 'Ακαδημίᾳ), dopo il viaggio in Egitto ch'egli fa succedere al viaggio dell'Italia ai Pitagorici, e precedere a quello di Sicilia: nè so perchè lo Zeller non ne abbia tenuto conto (p. 351). Però Diogene L. stesso (III, 20) sembra porre lo stabilimento definitivo in quel luogo dopo il primo viaggio di Sicilia, e Olimpiodoro (*Prolegom.*, 4) dice chiaro μετὰ ταῦτα (il viaggio in Sicilia) δ' ἐλθὼν ἐς 'Αθήνας συνεστήσατο διδασκαλεῖον.

(3) *Plato and the oth. comp. of Socr.*, I, p. 121.

di Cirene e d' Egitto, come pare si rilevi da Diogene Laerzio (1), o, come vuole lo Steinhart, fra questo e quello di Italia e di Sicilia (2), o finalmente, come ammette lo Zeller, fra l'uno e l'altro, è dubbio. Per certo ch'egli abbia preso parte alla battaglia di Corinto del 394, e a questa si riferisce il *Teeteto* scritto, come pare, in Atene. Ma che prima d'intraprendere il primo viaggio in Sicilia, non solo insegnasse pubblicamente, ma avesse già formato le grandi linee del suo ideale politico, risulta da molti indizi (3). Come abbiamo visto, Diogene Laerzio parla dell'Accademia dopo il viaggio d' Egitto (4); e da lui sappiamo che, quando, dopo il primo viaggio in Sicilia, Anniceri l'ebbe riscattato ad Egina, Platone aveva già in Atene un circolo di adepti

---

(1) III, 6, come fa osservare il SUSEMIHL, *Abfassungsz. d. Phaidr. in Iahrb. f. class Philol.*, 1880, p. 719, usa l'indeterminato ἔπειτα per il viaggio di Cirene, ma poi segue κἀκεῖθεν εἰς 'Ιταλίαν..... ἔνθεν τε εἰς Αἴγυπτον, indicando la successione non interrotta di questi ultimi viaggi. Qui non mi pare esatto lo ZELLER, *Op. cit.*, p. 352, 1.

(2) Come si può rilevare da PLUTARCO, *De Daemon. Socr.*, 7, 579 A.

(3) Questa lenta e graduale formazione della scuola di Platone ha trascurato l'HUIT in un recente lavoro, *Platon à l'Académie, fondation de la première école de phil. en Grèce*, Paris, 1882, il quale perciò si meraviglia che questo fatto sia passato inavvertito, e che gli antichi ne ignorino la data, v. p. 28.

(4) Diogene distingue due luoghi della scuola di PLATONE, III, 5: Ἐφιλοσόφει δὴ τὴν ἀρχὴν ἐν Ἀκαδημίᾳ, εἶτα ἐν τῷ κήπῳ τῷ παρὰ τὸν Κολωνόν. Dopo il viaggio d' Egitto lo fa dimorare nel primo, 7: Ἐπανελθὼν δὲ εἰς Ἀθήνας, διέτριβεν ἐν Ἀκαδημίᾳ; dopo il viaggio in Sicilia nel secondo, ivi, 20: ἀλλὰ κηπίδιον αὐτῷ τὸ ἐν Ἀκαδημίᾳ πρίασθαι. Ed è questo probabilmente il χωρίδιον οἰκητήριον Πλάτωνος di PLUTARCO, *De exilio*, 10, che CICERONE indica come « Platonis hortuli Academiae propinqui », *De finib.*, § 1 (cfr. APUL., *De dogm. Pl.*, 160), e che Platone nel suo testamento, D. L., III, lascia al figlio d'Adimanto colla condizione di non venderlo nè alienarlo. ZUMPT, *Ueber d. Bestand der phil. Schulen in Athen.*, p. 8-10, Berlin, 1843, e il bello scritto del BRUNS, *Die Testamente der griech. Philosophen*, nella *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, I Bd., Roman. Abth., I, 1880, p. 10.

(ἑταῖροι) a cui egli lo inviò (1), che aveva forse raccolto intorno a sè ritornato dal viaggio in Egitto, come si può anche raccogliere da Olimpiodoro (2). Ed è infatti naturale che se egli, come prova il *Teeteto,* scriveva e pubblicava allora in Atene, volesse anche personalmente diffondere per l'esposizione orale le proprie dottrine nel modo che aveva usato di fare Socrate (3). Nelle rapide vicende, nel movimento accelerato della vita politica d' Atene dopo la cacciata dei Trenta, e la restaurazione democratica di Trasibulo, gl' ideali del giovine eupatrida s' erano dileguati, la saggia oligarchia da lui vagheggiata s'era trasformata in tirannia rapace, di cui il suo maestro aveva sofferto la triste efficacia (4). Pure, benchè nel nuovo ordinamento democratico le circostanze gli fossero sfavorevoli, e per il nome di Crizia suo consanguineo e per essere allievo di Socrate, stato condannato a morte, e per le sue tendenze aristocratiche, l' impulso d' ambizione politica non gli venne meno, nè disperò di attuare l'ideale politico. Rinunziando alla politica pratica, con più vivo entusiasmo si dette alla politica speculativa, maturando nel pensiero l' ordinamento d'uno stato, governato secondo le leggi della ragione filosofica. E che Platone già prima d' un decennio dalla morte di So-

---

(1) DIOG. LAERT., III, 20: καὶ ἀναπέμπει Ἀθήναζε πρὸς τοὺς ἑταίρους.

(2) *Vit. Pl.*, 6: Ἀλλὰ ταῦτα μὲν πρὸ τῶν αἰτιῶν [WESTERMANN, τριῶν] τῶν εἰς Σικελίαν ἀφίξεων ἔδει ῥηθῆναι. ἀφικόμενος δ' εἰς τὰς Ἀθήνας διδασκαλεῖον ἐν τῇ Ἀκαδημίᾳ συνεστήσατο.

(3) Tanto più, come nota qui lo ZELLER, *Op. cit.*, II, 2, p. 354, che egli anteponeva di gran lunga l' espressione orale alla scritta (*Phaedr.*, 276 D seg.), e già nel *Protagora* (329 A) aveva espresso quel concetto ZELLER, *Ueber den Zusammenhang der plat. u. arist. Schriften mit der persön. Lehrthätigkeit ihrer Verfasser* nell'*Hermes*, XI, 1876, p. 87 seg.

(4) GROTE, *Plato and the other comp. of S.*, I, p. 118 e seg.

rate, prima cioè di viaggiare in Sicilia (390-386), avesse fissato le grandi linee del suo ideale politico, ce lo attesta chiaramente la settima lettera pseudoplatonica, più volte citata (1).

Non è dunque meraviglia, ed anzi abbiamo forti ragioni di crederlo, che anche prima della rappresentazione delle *Ecclesiazuse* di poco precedente al viaggio in Sicilia, Platone abbia avuto numerose aderenze di amici che intorno a lui si raccoglievano per ascoltarne le dottrine, e che per ciò la commedia d'Aristofane abbia potuto riferirsi, non solo al cenno del IV libro sulla comunanza delle donne e dei figli, ma anche allo svolgimento orale e pubblico di quella dottrina che dovea formar poi materia al V libro. Aristofane potè mettere in scena questa nuova utopia filosofica, senza punto offendere l'uomo, e tanto più facilmente trasfigurarla in caricatura, in quanto essa era stata esposta solo verbalmente, nè vi era ancora un testo pubblicamente divulgato, come il V libro, ove si potesse esaminarla nelle sue più esatte e più filosofiche determinazioni, e misurare la profonda differenza fra la caricatura e l'originale. Ad un attacco violento, se non per se stesso, almeno nelle sue conseguenze, dovea Platone trovar necessaria una pronta risposta, in cui più largamente sviluppare il suo pensiero e chiarire i suoi intendimenti.

Così inteso il rapporto fra la commedia aristofanesca e

---

(1) *Ep.* VII, 326 A: [λέγειν τε ἠναγκάσθην] κακῶν οὐ λήξειν τὰ ἀν-ρώπινα γένη, πρὶν ἂν ἢ τὸ τῶν φιλοσοφούντων ὀρθῶς γε καὶ ἀληθῶς ένος εἰς ἀρχὰς ἔλθῃ τὰς πολιτικὰς, ἢ τὸ τῶν δυναστευόντων ἐν ταῖς πό-εσιν ἔκ τινος μοίρας θείας ὄντως φιλοσοφήσῃ. ταύτην δὴ τὴν διάνοιαν χων εἰς Ἰταλίαν τε καὶ Σικελίαν ἦλθον, ὅτε πρῶτον ἀφικόμην. Anche lo copo del suo viaggio in Sicilia in Olimpiodoro, *Vita Pl.*, 4, presup-one già formato l'ideale politico di Platone: ἐπειρᾶτο εἰς ἀριστοκρα-είαν μεταβάλλειν τὴν τυραννίδα, δι' ὃ καὶ πρὸς αὐτὸν [Διονύσιον] ἀφῖκτο.

la pubblicazione dei libri della *Repubblica*, tutti i ravvicinamenti che i critici hanno fatto fra le *Ecclesiazuse* e l'opera platonica, e che in generale si è creduto dimostrino la conoscenza in Aristofane del V libro (1), da questo punto di vista possono agevolmente comprendersi come un' allusione di Platone alle *Ecclesiazuse,* e sono una riprova del rapporto. Nel IV libro aveva espresso chiaramente come condizione dello stato la sua unità (2), onde Aristofane pone a base della riforma escogitata da Prassagora, questo fondamento dello stato platonico (3). S' intende perciò come Platone nel V libro si senta sollecitato a dimostrare le ragioni di questa unità, e com'essa sia il maggior bene dello stato (4). Aristofane non aveva compreso l'intimo rapporto

---

(1) SUSEMIHL, *Die Gen. Ent. d. Platon. Philos.*, II, 1, p. 297 e gli altri ivi citati. TEICHMÜLLER, *Literarische Fehden, etc.*, p. 19. Lo ZELLER, *Op. cit.*, p. 466, crede che questa coincidenza sia naturale, trattandosi d'un soggetto affine, e non punto cercata. A lui si accosta il KROHN, *Der Plat. Staat.*, pag. 78. Non intendo perchè, ammesso com'egli fa, un rapporto storico fra i due scritti, le coincidenze debbano ritenersi come accidentali. Per il MARTIN nella *Revue Critique*, 10 mai, 1879, pag. 346: « c'est la République qui paraît supposer l' existence antérieure, soit de cette comédie, soit d'autres semblables ». Così anche per lo ZIMMERMANN, *De Ar. et Plat. amicitia aut simult.*, pag. 28.

(2) IV, 423 D: καὶ οὕτω δὴ ξύμπασα ἡ πόλις μία φύηται, ἀλλὰ μὴ πολλαί.

(3) *Eccles.*, v. 594:

ἀλλ' ἕνα ποιῶ κοινὸν πᾶσιν βίοτον καὶ τοῦτον ὅμοιον.

Il TEICHMÜLLER, *Op. cit.*, p. 17, ha fatto per primo questo importante ravvicinamento. Aggiungo questa citazione:

τὸ γὰρ ἄστυ
μίαν οἴκησίν φημι ποιήσειν συρρήξασ' εἰς ἓν ἅπαντα.
(v. 674).

(4) V. 462 A: Ἔχομεν οὖν τι μεῖζον κακὸν πόλει ἢ ἐκεῖνο, ὃ ἂν αὐτὴν διασπᾷ καὶ ποιῇ πολλὰς ἀντὶ μιᾶς; ἢ μεῖζον ἀγαθὸν τοῦ ὃ ἂν ξυνδῇ τε καὶ ποιῇ μίαν;

fra la riforma comunistica e l'unità della Poli. Ora Aristotele, riprendendo questo concetto e la difesa di Platone (1), mostra in primo luogo, che la comunione delle donne e dei figli non giova punto a quel fine dell'unità (2); che posto pure vi conferisse, quell'unità è inattuabile, poichè lo stato è una moltitudine (πλῆθος γάρ τι τὴν φύσιν ἐστὶν ἡ πόλις); e che infine l'assoluta unità dello stato non sarebbe utile ad esso, anzi, lungi dall'essere il maggior bene, lo distruggerebbe (3). Conviene dunque, come diceva Aristotele, che lo stato come la famiglia sia uno, ma non interamente (4).

Consentiamo quindi, in un certo senso, che lo spirito della critica aristotelica non è in fondo che una sublimazione dell'*humor* grossolano di Aristofane. Secondo che si esprime, il Teichmüller primo ha accennato a questo paragone (5). Aristotele può ben aver preso alcuni tratti dalla satira d'Aristofane, ma si vede chiaro dovunque ch'egli ha dinanzi agli occhi il V libro, e tien conto della replica; mentre che le grossolane difficoltà di Blepiro in Aristofane possono esser ben nate da quel naturale buon senso del popolo a cui ripugna una riforma così paradossale. Prassagora dice che quando tutto sarà in comune non vi sa-

---

(1) *Politic.*, II, 2, 1261, 3: Λέγω δὲ τὸ μίαν εἶναι τὴν πόλιν πᾶσαν ὡς ἄριστον ὅτι μάλιστα· λαμβάνει γὰρ ταύτην ὑπόθεσιν ὁ Σωκράτης.

(2) Ibid. e II, 4, 1262, 16.

(3) II, 2, 1261, 7: τὸ λεχθὲν ὡς μέγιστον ἀγαθὸν ἐν ταῖς πόλεσιν ὅτι τὰς πόλεις ἀναιρεῖ.

(4) II, 5, 1264, 9: δεῖ μὲν γὰρ εἶναί πως μίαν καὶ τὴν οἰκίαν καὶ τὴν πόλιν, ἀλλ' οὐ πάντως.

(5) *Literarische Fehden*, p. 18. Giova notare che la critica d'Aristotele s'apre colla stessa difficoltà, combattuta da Platone, e implicitamente racchiusa nelle *Ecclesiazuse*, cioè l'utilità della riforma, II, 1, 1261, 2: ἐκεῖ γὰρ [ἐν τῇ πολιτείᾳ τῇ Πλάτωνος] ὁ Σωκράτης φησὶ δεῖν κοινὰ τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας εἶναι καὶ τὰς κτήσεις. τοῦτο δὴ πότερον ὡς νῦν οὕτω βέλτιον ἔχειν, ἢ κατὰ τὸν ἐν τῇ πολιτείᾳ γεγραμμένον νόμον;

ranno più contese. Ma per Platone questo punto si connette alla questione più generale sull'unità dello stato. Ed Aristotele difatti cerca di mostrare che la divisione platonica delle classi introduce la divisione della città e la divide in due (*Polit.*, II, 5, 1264, 12). Onde nasceranno quelle dissensioni che si volevano bandire. Poniamo qui sott'occhio i rispettivi passi, affinchè ognuno giudichi da sè della successione cronologica.

Ecclesiaz., 657.	*Rep.*, V, 564 D.	*Politic.*, II, 5, 1263, 4.
ἀλλ' οὐδὲ δίκαι πρῶτον ἔσονται.	δίκαι τε καὶ ἐγκλήματα πρὸς ἀλλήλους οὐκ οἰχήσεται ἐξ αὐτῶν. κ. τ. λ.	Αἱ μὲν γὰρ ἐπιμέλειαι διῃρημέναι τὰ ἐγκλήματα πρὸς ἀλλήλους οὐ ποιήσουσιν (cfr. ivi, 8).
		Ivi, 13.
		ἐγκλήματα δὲ καὶ δίκαι, καὶ ὅσα ἄλλα ταῖς πόλεσιν ὑπάρχειν φασὶ κακά, πάνθ' ὑπάρξει καὶ τούτοις.

Aristofane aveva rappresentato un comunismo senza distinzioni, poichè Platone nel IV libro non aveva spiegato il valore del motto κοινὰ τὰ φίλων. Ma nel V libro egli sente il bisogno di determinare τίς ὁ τρόπος τῆς κοινωνίας. Onde Aristotele riprendendo l' espressione del IV libro, vi condensa le spiegazioni del V, dicendo che è per la virtù che si dice da Platone giovare la comunanza:

Eccles., 590.	IV, 424 A.	*Polit.*, Ibid.
κοινωνεῖν γὰρ πάντας φήσω χρῆναι.	δεῖ ταῦτα κατὰ τὴν παροιμίαν πάντα ὅ τι μάλιστα κοινὰ τὰ φίλων ποιεῖσθαι (cfr. V, 449 C).	δι' ἀρετὴν δ' ἔσται πρὸς τὸ χρῆσθαι κατὰ τὴν παροιμίαν κοινὰ τὰ φίλων.

Anche Blepiro muove a Prassagora la naturale difficoltà che Platone pure fa a se stesso; come, posta la comunione dei figli, ciascuno riconoscerà i suoi figli o i suoi genitori. Ma se le difficoltà sono formulate allo stesso modo, le risposte son ben diverse, ed è facile vedere che Aristofane non conosceva la soluzione data nel V libro (1). Prassagora s'accontenta di rispondere a Blepiro τί δὲ δε ; nel V libro invece son determinate le norme, secondo le quali si dovranno considerare questi come figli o nepoti, quelli come padri o avoli, sebbene sia oscuro poi come si manterrà col tempo questa distinzione, secondo che avverte anche Aristotele (2). A Blepiro che aveva obbiettato, i giovani avrebbero oltraggiato più facilmente i vecchi, non conoscendo i loro padri, Prassagora risponde che questo sarà impedito dagli altri che in que' vecchi temeranno nascondersi i padri loro. Questa risposta che si può dire di senso comune e semplicissima, Platone l'accoglie nel V libro:

Eccles., 642.	*Rep.*, 465 B.
νῦν δ' ἢν πληγέντος ἀκούσῃ, μὴ αὐτὸν ἐκεῖνος τύπτῃ δεδιώς, τοῖς δρῶσιν τοῦτο μαχεῖται.	δέος τε τὸ τῷ πάσχοντι τοὺς ἄλ- λους βοηθεῖν, τοὺς μὲν ὡς υἱεῖς, τοὺς δὲ ὡς ἀδελφούς κ. τ. λ.

(1) La somiglianza della forma è certo curiosa e sorprendente in questi due luoghi:

Eccles., 635.	V, 461 D.
πῶς οὖν οὕτω ζώντων ἡμῶν τοὺς αὑτοῦ παῖδας ἕκαστος ἔσται δυνατὸς διαγιγνώσκειν;	πατέρας δὲ καὶ θυγατέρας καὶ ἃ νῦν δὴ ἔλεγες πῶς διαγνώσονται ἀλ- λήλων;

(2) *Politic.*, II, 3, 1262, II: ἄδηλον γὰρ ᾧ συνέβη γενέσθαι τέκνον καὶ σωθῆναι γενόμενον, e 12, *Rep.*, V, 463 C. Gli altri riscontri citati dal Susemihl, *Op. cit.*, p. 297, cioè *Eccles.*, 672 seg. con *Rep.*, III, 416 D; *Eccles.*, 665 e 678 seg. con V, 468 D, non mi paiono così evidenti, come a lui sembrano.

ma vi aggiunge un'altra e ben più alta ragione di ritegno; oltre il timore, cioè il rispetto (αἰδώς).

Se qualche cosa si può raccogliere da queste citazioni, posto che le coincidenze non sieno accidentali, è questo solo: che Platone raccoglie le obbiezioni più forti ravvolte nelle fantastiche immaginazioni del poeta, e le risolve colla serietà propria del filosofo; che Aristofane, quando scrisse il dramma, non poteva conoscere le repliche del V libro, poichè altrimenti la sua critica sarebbe riuscita inefficace.

Comunque si pensi di questi raffronti, è da notare che le somiglianze coi luoghi platonici trovansi solo in quella che abbiamo chiamata seconda parte delle *Ecclesiazuse*, che rappresenta comicamente l'idea comunistica. Tutta la prima parte svolge un'idea che non trovasi punto nei primi quattro libri della *Repubblica*, l'educazione e il potere politico delle donne. Può nascere quindi grave dubbio se quella commedia si riferisca veramente a que' primi libri pubblicati, o non piuttosto si debba appigliarsi a una di queste due soluzioni; o negare qualunque rapporto dell'intera commedia coi libri platonici, come ha fatto lo Zeller (il che non spiegherebbe la polemica del V, nè la posizione della commedia di fronte alla dottrina di Platone), o ammettere la precedenza cronologica del V libro, e che le *Ecclesiazuse* sien foggiate sullo stampo di esso (il che è contradetto da tutte le osservazioni già fatte).

Già in parte risolve la difficoltà l'ipotesi naturale ora espressa, che Aristofane conoscesse in certo modo la dottrina platonica sulle attitudini militari e politiche delle donne, perchè divulgata in Atene mediante l'esposizione orale di Platone, che a quell'epoca, come abbiamo dimostrato, insegnava. Ma un esame diligente di quella prima parte ci persuade che il poeta comico, col suo sarcastico riso, colpisca principalmente le tendenze estreme della de-

crazia contemporanea. Le condizioni della città d'Atene, i vivamente rappresentate trentacinque anni innanzi nei *valieri*, anche dopo la fine della guerra del Peloponneso, opo la restaurazione democratica di Trasibulo, non erano ito megliorate; e se non vi eran più le grandi figure dei ıagoghi, come Cleone, Iperbolo e degli altri, vi era la sa irrequieta mobilità del demo, la stessa violenza imıosa di tendenze e di passioni sfrenate, e la stessa sfiia in un mezzo che valesse a salvare la società ateniese ına pronta dissoluzione (1). E che sopratutto nella prima te delle *Ecclesiazuse*, Prassagora faccia bersaglio della pungente ironia le condizioni contemporanee della reıblica ateniese non si può certo negare, poichè si vede ogni passo. Ella ricorda alle donne la stravaganza dei ıblici decreti (v. 136-144), la perfidia e la avarizia dei ernanti (v. 173-187), la mutevolezza, la discordia, il ordine dei partiti (v. 192-203), l'esaurimento del pubblico rio (v. 205-208), la smania d'ogni novità (v. 218 seg.), cupidigia del danaro (v. 298-310). Anzi, questa grande upazione del potere politico per parte delle donne è conrata come l'ultima conseguenza della rivoluzione demotica, come l'unica innovazione che fosse rimasta ancora ntata in Atene (2). Ma quando, raggiunto l'intento, Prasora si fa ad esporre le sue nuove riforme, le allusioni sano, e, salvo qualche lieve cenno (3), esso non dipinge o che uno stato idealmente perfetto.

Ia nella prima parte e nell'ultima che segue alla parte

) Curtius, *Griechische Geschichte*, III, p. 55 e segg.
) *Eccles.*, v. 456.
) *Eccles.*, v. 608. Qui noto l'inesattezza del Susemihl che cita i i 605 e 655 come allusioni alle condizioni reali dell'Atene conporanea, mentre non vi si parla che della futura riforma.

centrale della commedia, che è costituita dal colloquio di Prassagora con Blepiro, accanto alle mordaci allusioni, alle condizioni morali e politiche d'Atene vi è la satira continua dell'ambizione e della corruzione delle donne ateniesi, come nella *Lisistrata* e nelle *Tesmoforiazuse*; nella prima parte specialmente la sfrenata ambizione politica che anche a *Lisistrata,* nella commedia di questo nome, fa dire: ἔστ' ἐν ἡμῖν τῆς πόλεως τὰ πράγματα (1); nell' ultime scene la profonda depravazione delle donne che bandiscono la poliandria, e fra le quali le più vecchie si mostrano più spudorate delle giovani. Ed appunto in quest' ultima parte, la quale ci rappresenta gli effetti delle idee svoltesi nelle due parti essenziali, ritornano le allusioni ai democratici di quel tempo, pronti a votare i decreti quanto tardi ad eseguirli (2); ai decreti pubblici sulle tasse del sale (3) e delle monete di rame (4), e alla proposta d' Euripide sul quarantesimo degli averi (5).

Da questo punto di vista il dramma si divide in tre parti, di cui le due estreme hanno la loro ragione nelle condizioni reali della vita pubblica di Atene, di cui esse sono una, certo esagerata, ma viva rappresentazione. Ma la parte centrale si presenta con un carattere tutto diverso; come una costruzione puramente dottrinale, come una riforma che ha certo poi le sue attuazioni e le sue conseguenze sulla fine della commedia, ma intanto sembra un trovato stranamente nuovo, un σοφοῦ ἐξεύρημα. E i termini con cui è presentata questa nuova idea, πυκνὴ φρὴν φιλόσοφος,

---

(1) *Lysistr.*, v. 32, 41: κοινῇ σώσομεν τὴν Ἑλλάδα.
(2) *Eccles.*, v. 797.
(3) Ibid., 814.
(4) Ibid., 815 e seg.
(5) Ibid., 825.

φροντίς, γνώμης ἐπίνοια (1), ce lo riconfermano. Che il fine essenziale della commedia sieno le condizioni morali e politiche d'Atene, come lo Zeller osserva, è senza dubbio, in parte almeno, innegabile; ma non è vero che la comunanza delle donne e dei beni sia posta sulla scena come un estremo democratico, come una stravagante finzione d'un dottrinario. In tutta la prima parte della commedia che attacca veramente le tendenze e le aspirazioni della democrazia contemporanea, non si trova punto alcuna idea di riforma, e le donne anzi, come abbiamo detto, promettono un governo essenzialmente conservatore. Ben è vero che nella « parlata popolarissima » di Eveone, narrata da Cremete, si accenna alla necessità che tutti sieno ugualmente provveduti di vesti e di letti (2); ma ciò mostra che allora in realtà cominciavano a serpeggiare le idee comunistiche fra i democratici, e più tardi, quando viene esposta l'idea filosofica d'uno stato comunistico, è annunziata come nuova e inaudita (v. 578). E il modo stesso con cui la nuova riforma è introdotta da Prassagora mostra che lungi dall' esser diffusa nel pubblico, è proprio un parto d' una mente solitaria; essa difatti teme forte che non incontri il favore generale:

τοῦτ' ἔσθ' ὃ μάλιστα δέδοικα.
(v. 585),

e solo allora si rincuora che Blepiro l'assicura che le novità incontrano sempre favore. Il tono con cui il coro annunzia il nuovo trovato, mostra quant'esso dovrà giungere inaspettato e nuovo; e tutta la lunga scena di Blepiro con

---

(1) Teichmüller, *Literarische Fehden*, ecc., p. 17.
(2) *Eccles.*, v. 415-421.

Prassagora sta appunto in questa sorpresa delle basse persone, e nella ribellione della coscienza popolare a questi paradossali disegni.

La critica d'Aristofane è quindi doppia; egli colla libertà del poeta comico colpisce ad un tempo la più sfrenata democrazia, e la speculazione aristocratica (1). La prima parte delle *Ecclesiazuse* si riferisce a quell'ordine di idee e di tendenze che avevan formato argomento a tutte le commedie politiche precedenti, i *Cavalieri*, le *Vespe*, la *Lisistrata*; la seconda parte è inserita dal poeta, quasi come un episodio, in mezzo a una caricatura delle idee democratiche sulle donne e sulle loro tendenze all'emancipazione. Forse il disegno originario d'Aristofane era questo soltanto. Composta la prima parte, ebbe, in qualunque modo, notizia della dottrina platonica, e coll'acuto suo sguardo dovè avvedersi come facilmente si prestava ad essere comicamente rappresentata. Se si pone mente all'infinita libertà dei poeti comici non ci può far meraviglia che Aristofane abbia potuto accogliere il paradosso platonico nella tela della sua commedia, e congiungerlo colle idee più avanzate del tempo. Non vi poteva essere difatti una più fina e più penetrante critica degli ideali d'un aristocratico, che il mostrare come essi conducessero alle stesse conseguenze delle estreme tendenze della democrazia; la speculazione aristocratica, posta in fascio col più risoluto radicalismo, era seriamente compromessa. Aristofane, ammiratore del « buon tempo antico », criticava la nuova idea dal punto di vista della morale comune. E non s'ingannava del tutto nel suo giudizio. Più tardi, Senocrate, il discepolo di Platone, secondo ci viene riferito, attuò la dottrina del maestro, e cacciato dalla

(1) KROHN, *Der Plat. Staat*, p. 77.

patria sua i più potenti e i migliori, ne divise i beni tra i servi, e pose le loro mogli in comune (1). Nè deve punto credersi che questa pubblica critica dell'utopia platonica non valesse la pena: poichè un sistema politico così solidamente coerente, e rispondente in parte agli ideali d' una intera classe di cittadini, alieni da ogni estremo, e per giunta così splendidamente colorito e negli scritti e dalla parola di Platone, doveva fare viva impressione nel pubblico colto ed intelligente d'Atene.

Alla difficoltà sollevata da molti storici (2), che se le *Ecclesiazuse* si riferissero a Platone, Aristofane non avrebbe temuto di nominarlo, egli che avea posto Socrate palesemente sulla scena, è stato già risposto dal Krohn (3). Ora noi aggiungiamo che anzi non poteva essere altrimenti. Aristofane non aveva nessun motivo di attaccare così davvicino e personalmente Platone. Questi, all'epoca delle *Ecclesiazuse*, era poco più che trentenne, nè aveva preso gran parte alla vita pubblica; ed era quindi poco noto in Atene. Le figure di Cleone, di Lamaco, d'Euripide, che Aristofane aveva messo in scena, erano grandi personalità, erano uomini pubblici, e con questi soli poteva aver che fare la commedia antica. Aristofane nel 423 avea assalito la persona di Socrate nelle *Nubi* ed avea continuato a pungerlo più tardi negli *Uccelli* (v. 1282, 1555) e nelle *Rane* (v. 1492 e segg.), e se non di fatto, forse, a giudizio dei più, e anche di se stesso, era ritenuto come una lontana causa della deplorata fine di lui (4). Ma la personalità di Socrate

---

(1) ATENEO che ci narra il fatto, XI, 509 B, osserva: ταῦτ' ὠφεληθεὶς ἐκ τῆς καλῆς Πολιτείας καὶ τῶν παρανόμων Νόμων.

(2) HERMANN, *Gesch. u. Syst.*, *ecc.*, p. 537; SUSEMIHL, *Genet. Entwick.*, II, I, p. 301; ZELLER, *Op. cit.*, p. 466.

(3) *Op. cit.*, p. 76.

(4) Il GEDDES, *Platonis Phaedo, edited with introduction and notes,*

aveva ben altra importanza in Atene ed era fatta bersagli da altri poeti comici, come, per esempio, da Eupoli d Amipsia e da Cratino. Le dottrine socratiche, che per Ar stofane sovvertivano ogni ordine sociale, erano anche pe lui, come per noi, una cosa sola coll' essere suo. In lu la filosofia scaturiva naturalmente dal carattere e dall vita, le dottrine erano inseparabili dalla persona (1). In Platone, all' incontro, ei combatteva non l' uomo, ma le idee, non il filosofo, ma la filosofia. Che anzi noi sappiamo come egli la persona di lui tenesse in alto concetto, poichè l' uno e l' altro appartenevano al partito conservatore e, per così dire, d'opposizione politica, sebbene Aristofane vagheggiasse la libera democrazia attica dei tempi di Maratona, ch' egli celebra di continuo (2), e Platone l'aristocrazia del pensiero. Ma vi è anche un fatto storico che spiega chiaramente il silenzio d' Aristofane, vale a dire le nuove leggi contro la libertà della commedia. Si conosce un decreto fatto da un tal Siracosio, col quale era vietato ai poeti di fare oggetto di riso i cittadini sotto il loro proprio nome; e stabilita l'oligarchia dei Trenta, Lamaco, uno di essi, nel 404, dette l'ultimo colpo all' antica libertà dei comici col proibire, con nuovo decreto, di porre sulla scena fatti contemporanei, di nominare persone viventi, e di far uso della parabasi. E più tardi, dopo l'arcontato d'Euclide, si limitava con altra legge la pubblica spesa per la com-

---

London, 1863, si domanda se nel 399 Aristofane avesse mutato giudizio intorno a Socrate. Il Bonghi, *Dialoghi di Platone*, II, note al *Fedone*, p. 408, ritiene che no.

(1) Su questo punto Hegel, *Vorles. über d. Gesch. d. Philos.*, II, 56; Zeller, *Op. cit.*, II, I, p. 42.

(2) Ad es., *Acharn.*, v. 181, 676 seg.; *Nub.*, 986; *Vesp.*, 553, 1071 e seg.; cfr. Schmidt, *Die Ethik der alten Griechen*, Berlin, 1882, I, pag. 20.

media, in modo che il coro, per mezzo del quale il poeta più spesso assaliva le persone, andava sparendo (1). Così, perduta l'antica ragione politica e il suo carattere di satira personale, la commedia aristofanesca si andava avvicinando alla commedia di mezzo. E già nelle *Ecclesiazuse*, e molto più poi nel *Pluto*, si scuopre questa lenta trasformazione.

Era dunque naturale, anzi necessario, che Aristofane tacesse il nome di Platone. Ma se pure questo silenzio sembra strano, si può trovare, col Bergk e col Meineke, un'allusione a lui in quell'Aristillo, diminutivo di Aristocle, nome originario di Platone, di cui fa cenno non solo qui nelle *Ecclesiazuse*, ma più tardi nel *Pluto*, e in un'altra commedia ora perduta (2). Non potremmo decidere qui se quel nome sia una allusione a Platone, o non lo sia; ma è certo notevole che si ritrovi solo in quelle commedie d'Aristofane che appartengono all'epoca in cui Platone fioriva. Comunque però si pensi di questa allusione nominale, è certo che Platone nel V libro difende tanto l'idea della comunanza fem-

---

(1) Curtius, *Griechische Geschiche*, III, p. 88; Capellina, *Introduzione alle commedie d'Aristofane tradotte*, Torino, 1852, p. XLIX.

(2) *Eccles.*, v. 647; *Plut.*, 314; Meineke, *Hist. crit.*, I, pag. 287; Bergk, *Fragm. com. graec.*, II, p. 1162; cfr. Krohn, *Op. cit.*, p. 76; *Etymol. M.*, 142, 143: Ἀρίστυλλος· ὄνομα παρ' Ἀριστοφάνει· εἴρηται δὲ ὑποκοριστικῶς ὁ Ἀριστοκλῆς, ὡς γὰρ παρὰ τὸ Ἡρακλῆς Ἥρυλλος..... οὕτως καὶ παρὰ τὸ Ἀριστοκλῆς Ἀρίστυλλος..... Διογένης ἀντὶ τοῦ ἄριστος. καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Τελμισσοῖς; cfr. Diog. L., III, 4; ἀφ' οὗ καὶ Πλάτων... μετωνομάσθη, πρότερον Ἀριστοκλῆς ἀπὸ τοῦ πάππου καλούμενος. Olympiodoro, *Vit. Plat.*, 2; *Prolegom.*, 1; Dindorf, *Aristoph. Fragm.*, 456, p. 508; Koch, *Comic. Atticorum Fragmenta*, Leipzig, 1880, vol. I, p. 528. Però lo *Scoliaste* d'Aristofane sembra escludere l'allusione a Platone, *Schol. in Eccles.*, v. 647 (ediz. Dübner, p. 319): Ἀρίστυλλος· αἰσχροποιὸς οὗτος. È difficile, del resto, intendere come nell'ἄριστος γραφέων del v. 995 il Tchorzewski possa trovare un'allusione a Platone. Quanto poi all'espressione φρὴν φιλόσοφος (v. 571) è troppo indeterminata, come nota il Susemihl, *Op. cit.*, p. 301, perchè possa essere un'allusione, almeno diretta.

minile attaccata nella seconda parte delle *Ecclesiazuse* quanto l'idea dell'uguale educazione dei due sessi satireggiata nella prima. Egli, punto sul vivo nel vedersi messo in un fascio coi democratici contemporanei, dovè rispondere sollecitamente, riprendendo e sostenendo l'una e l'altra dottrina, ch'erano di per sè inconciliabili, sebbene egli si adoperi a mostrarne la coerenza (V, 457 C). Più tardi, nel VIII libro, esaminando la forma democratica di governo, egli stesso riconoscerà che la distruzione della famiglia, il pareggiamento, l'ἰσονομία dei due sessi, accettati nel V libro, e i liberi rapporti dei sessi, sono una conseguenza della estrema democrazia (1).

E tutte le difficoltà contro il rapporto delle *Ecclesiazuse* e della *Repubblica* ricavate dalle molte diseguaglianze, notate dai critici, e specialmente dallo Stallbaum e dall'Hermann, sono eliminate in gran parte considerando la commedia d'Aristofane come posta cronologicamente fra i primi libri e il quinto. Non solo perchè in generale è assurdo il costringere in leggi anguste la sbrigliata fantasia del poeta comico, liberissimo nel porre in scena i personaggi, nel prendere solo ciò che giova ai suoi fini, e nel dare perfino, come nota qui giustamente il Krohn, una immagine tutt'altro che fedele, anzi così inesatta come nelle *Nubi* quella di Socrate, che pure tutti in Atene avevan sott'occhio, e conoscevano così differente, ma perchè anche nei primi quattro libri vi era una idea molto imperfettamente delineata del comunismo dello stato, e della comunanza delle donne e dei figli vi era solo un rapido cenno nel IV libro. Onde la libera fantasia d'Aristofane poteva colorire la cosa a sua posta, e svolgerla con tutta la libertà comica.

---

(1) *Rep.*, VIII, 563 B: ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας καὶ ἀνδράσι πρὸς γυναῖκας ὅση ἡ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίγνεται, ὀλίγου ἐπελαθόμεθ' εἰπεῖν.

Però vi è una differenza essenziale, sulla quale occorre fermarci un poco, come quella che è trascurata fin qui da tutti i critici, e che potrebbe così alla prima sorprendere. Il comunismo rappresentato nelle *Ecclesiazuse* è universale, poichè non vi ha nel nuovo stato governato dalle donne distinzione alcuna di classi di cittadini, come non vi ha distinzione d' uffici (1). Poichè nella prima parte è tolta via ogni distinzione fra i due sessi, a maggior ragione nella seconda sarà abolita ogni distinzione di classe, fra nobili e poveri (2), con decreto essenzialmente popolare (δημοτικῇ γνώμῃ). Ora nello stato platonico il comunismo dei beni e della famiglia concerne solo le classi superiori, non si estende a tutta quanta la Poli, è, per così dire, invece, un fatto essenzialmente aristocratico. Ben è vero, che nelle *Leggi* (3) è descritta come la forma più eccellente una intera comunione che abbraccia tutte le persone, tutti gli atti, tutti i sentimenti. Ma nella *Repubblica* Platone non poggia tant'alto, e restringe la intera comunione ai φύλακες dello stato: i quali non son già una classe economicamente produttiva e laboriosa, al pari delle altre, secondochè, come nota il Grote (4), si trova nelle teorie moderne del comunismo, ma semplici funzionari pubblici che non si dan cura del proprio mantenimento, essendo provveduti e mantenuti dalle classi inferiori, nè quindi hanno il sentimento di proprietà con tutte le svariate associazioni che ne derivano. Le relazioni di proprietà e di famiglia condurrebbero in questa classe elevata ad una necessaria corruzione (III, 416 D e segg.). Ma a tutta quella moltitudine che costituisce lo stato, e à cui

---

(1) *Eccles.*, 590: κοινωνεῖν γὰρ πάντας φήσω χρῆναι πάντων μετέχοντας.
» 594: ἀλλ' ἕνα ποιῶ κοινὸν πᾶσιν βίοτον καὶ τοῦτον ὅμοιον.

(2) Vedi specialmente v. 631-634.

(3) V, 739 D.

(4) *Plato and the oth. comp.*, III, 207 segg.

spetta non il governo e la direzione, ma la soggezione e la obbedienza, nulla vieta, almeno secondo il concetto e le tendenze della politica platonica, la famiglia e il possesso privato (1).

Si vede ora quanta disuguaglianza vi sia fra l'originale di Platone e la caricatura d'Aristofane. Quegli ci offre il comunismo particolare a una classe ed aristocratico, questi lo rappresenta come universale e popolare, e con questo estendimento della innovazione comunistica la sua satira, quanto perde d'esattezza, tanto guadagna in efficacia; a questo solo mira l'arte del poeta comico, questo solo fine a lei basta di raggiungere. Nè questa imperfetta riproduzione dello stato platonico può far meraviglia se si pon mente non solo a ciò che Aristofane non potè conoscere che i primi quattro libri, ove quell'idea è solo accennata, ma anche al fatto che questa inesatta interpretazione si ripete pur oggidì. Quanti ancor oggi parlano del comunismo platonico senza determinarne il vero senso e i limiti (2). Ma che più? Non è Aristotele stesso colpevole di questo peccato? Egli difatti per questa parte fraintese il pensiero platonico, poco meno che non avea fatto Aristofane (3); onde a ragione disse il

---

(1) GROTE, *Plato, ecc.*, III, 167: « His scheme tacitly assumes that separate property and family are to subsist among the great mass of the community, but not among the Guardians; he proclaims explicitly, that if the proprietary relations or the family relations were permitted among the Guardians, entire corruption of their character would ensue. Among the Demos or multitude, he postulates nothing except unlimited submission to the Orders of the Rulers, ecc.», ZELLER, *Op. cit.*, p. 767.

(2) SUDRE, *Histoire du Communisme*, Bruxelles, 1850, cap. III, pag. 33.

(3) Questa coincidenza delle *Ecclesiazuse* con Aristotele è trascurata dal TEICHMÜLLER nell'acuto raffronto ch'egli per primo ne ha istituito, v. *Literarische Fehden, ecc.*, p. 18.

Grote che li argomenti addotti da Aristotele in favore della proprietà individuale non si possono applicare alla *Repubblica* (1). Già nei cap. III e IV del secondo libro della *Politica*, ove combatte la dottrina della comunanza delle donne e dei figli, ei presuppone sempre che questa debba abbracciare tutti quanti i cittadini (2). E così nel cap. V, ove si discute l' altra questione, per Aristotele indipendente dalla prima, cioè la comunanza dei beni, si ammette che questa comunanza platonica debba intendersi come universale a tutti i cittadini; onde egli biasima l'eccessiva unità che Platone vuol dare allo stato (II, 5, 1264, 9), e conclude osservando che Platone con tale comunismo toglie la temperanza quanto alle donne, la liberalità quanto ai beni (II, 5, 1263, 7); il che è falso anche perchè Platone aveva con norme troppo severe stabilita la regolarità dei connubi, e la temperanza nei rapporti sessuali.

Questa ed altre inesattezze (3) della critica aristotelica e della satira aristofanesca, sono però in parte giustificate da Platone stesso, il quale non avea ben determinate le condizioni di questa classe produttiva dello stato. Ben è vero che alla fine del III libro avea detto che i φύλακες debbon essere mantenuti da una tassa determinata pagata dal Demo,

---

(1) GROTE, *Plato*, III, 208.

(2) Vedasi p. es. II, 3, 1261, 8, dove si determinano i varii sensi della parola πάντες, e altrove. Però in un luogo sembra riconosca che Platone restringe il comunismo ai soli magistrati, ivi, 4, 1262, 15: Ἔοικε δὲ μᾶλλον τοῖς γεωργοῖς εἶναι χρήσιμον τὸ κοινὰς εἶναι τὰς γυναῖκας καὶ τοὺς παῖδας ἢ τοῖς φύλαξιν· ἧττον γὰρ ἔσται φιλία κοινῶν ὄντων τῶν τέκνων καὶ τῶν γυναικῶν. Osserva giustamente il THUROT, *Études sur Aristote*, Paris, 1860, p. 26, che qui Aristotele suppone ciò che non ha ancora dimostrato, che cioè il comunismo rallenta i legami degli affetti di famiglia.

(3) Per es. le obbiezioni sulla εὐδαιμονία dello stato, II, 5, 1265, 6, a cui avea risposto anticipatamente Platone stesso al principio del V libro. Il che non è avvertito dal GROTE, *Plato*, III, 212.

onde pare che a questa moltitudine, la quale forma numer-
camente la maggioranza dello stato, sia riserbata la propriet
individuale (1); ma del resto di essa altro non sa dire s
non che vi dev'essere perfetta divisione di lavoro, nè eccessiva povertà nè ricchezza; nè sa dire come, se al demo
riserbata la proprietà e la famiglia, potranno evitarsi i trist
effetti che secondo lui ne derivano. Aristotele stesso non ha
mancato di porre in rilievo questa incertezza di Platone, sulle condizioni della classe inferiore (2), onde egli stringe
il ragionamento in un dilemma. O il comunismo sarà universale, e allora se ne va la profonda differenza delle classi inferiori e delle superiori; o il comunismo è limitato a queste soltanto, e allora si scompone l'unità dello stato, su cui tanto insiste Platone, e invece d' uno stato ne avremo due diversamente ordinati (3).

Ma se ad ogni modo Aristotele è stato inesatto nell' esporre e nel combattere le teorie politiche del maestro, qual maraviglia, che una commedia, una caricatura, alteri i tratti di quella dottrina, e la riproduca imperfettamente? Ad Aristofane l'idea nuova di Platone doveva esser giunta per via indiretta, e come è naturale, inesattamente; nulla di preciso contenevano i primi quattro libri, i soli allora pubblicati, come abbiamo veduto. Ma al poeta comico bastava che la idea fosse gettata nel pubblico ateniese, fra i demagoghi e i sicofanti, perchè egli raccoltala, ne potesse fare oggetto di una fine ironia, senza punto curarsi in chi o in qual classe

(1) Grote, *Plato, ecc.*, III, pag. 167, 207; Sudre, *Hist. du Comunisme*, p. 29.

(2) *Politic.*, II, 5, 1264, 11: Καίτοι σχεδὸν τό γε πλῆθος τῆς πόλεως τὸ τῶν ἄλλων πολιτῶν γίνεται πλῆθος, περὶ ὧν οὐδὲν διώρισται, πότερον καὶ τοῖς γεωργοῖς κοινὰς εἶναι δεῖ τὰς κτήσεις ἢ καὶ καθ' ἕκαστον ἰδίας, ἔτι δὲ καὶ γυναῖκας καὶ παῖδας ἰδίους ἢ κοινούς.

(3) Ibid., 5, 1264, 12.

di cittadini l'idea fosse nata, o se egli poi sulla scena svisava ed alterava quell' idea nel suo vero senso e nei suoi limiti.

3. Abbiamo sopra esaminato come la prima parte delle *Ecclesiazuse* rappresenta l' uguaglianza presunta dei due sessi, dottrina che non si trova nei primi quattro libri, e che viene in quella commedia satireggiata come una tendenza della democrazia politica d'Atene. Abbiamo visto ancora per quali ragioni Aristofane potè congiungerla insieme coll'idea comunistica di Platone, quasi riuscissero, sebbene nate in opposte classi sociali, allo stesso fine; e come Platone nel V libro ripigliasse e difendesse l'una e l'altra idea dagli attacchi del poeta comico. Quest'ultimo fatto può peraltro parere assai strano, e ci aspetteremmo naturalmente che Platone all'incontro protestasse contro questa improvvida confusione delle dottrine sue proprie con quelle della corrente democratica, come nel Protagora, nell'Eutidemo, aveva accentuato la differenza fra le dottrine socratiche e le vane quisquilie dei sofisti, contro le accuse di Isocrate, e anche d' Aristofane stesso. A rimuovere questa difficoltà si apre un' altra via, nella quale le due parti della commedia si stringono in più intima connessione, e tutto il dramma acquista la sua vera unità.

La scuola socratica avea sollevato il concetto della donna, sempre più decaduto coll' irrompere della democrazia in Atene. Per vero i poemi omerici avevano rappresentato alte e degne figure di donna, e gli Ateniesi dovevano ammirare la grandezza di Andromaca e di Penelope. Nei poemi omerici il marito ha cura della sua consorte (1), che è chia-

(1) *Iliad.*, IX, 341.

mata « veneranda » (αἰδοίη) compagna dell'uomo (1). Ma caduto il periodo cavalleresco, col crescere della democrazia, specialmente presso gli Ioni e li Attici, la posizione della donna era divenuta sempre più svantaggiosa. L'educazione della donna in Atene era essenzialmente tradizionale, e molto inferiore a quella dell'uomo; poichè la cultura dello spirito era per essa molto ristretta. Non la scuola conosceva, ma solo la casa (2); onde via via che la cultura si allargava, la distanza dei due sessi cresceva, e quindi lo sviluppo della pederastia, e la grande importanza pubblica delle etére. Il sesso maschile era più abile e più educabile del femminile, e Platone lo avea dovuto riconoscere (3); ciò proveniva dalla sua importanza nella vita pubblica. Nei pubblici ginnasii, nelle palestre si stabilivano fra gli uomini rapporti d'amore. Invano Solone aveva cercato di rialzare il valore morale del matrimonio (4), chè la posizione sociale della donna non se ne era gran fatto avvantaggiata. Se nell'*Economico* di Senofonte è rappresentata in una onorata posizione domestica, ciò prova solo che poteva averla, ma che in realtà non l'aveva (5). La sposa d'Iscomaco è il vero modello d'una madre di famiglia, nè doveva essere così comune; poichè non tutti gli uomini avrebbero educato con tanta cura la giovine donna come egli fa in Senofonte. E solo in tale decadimento del valore morale della donna, Eschilo aveva potuto tentare nelle *Eumenidi* tutte le so-

---

(1) *Iliad.*, XXI, 460; *Odys.*, III, 380.

(2) Becker, *Charikles*, II. pag. 41; Schömann, *Antichità Greche*, (trad. ital.), Firenze, 1877, II, 250, 440.

(3) Sympos., 181 C.

(4) Plutarc., *Solon.*, 20: οὐ γὰρ ἐβούλετο μισθοφόρον οὐδ' ὤνιον εἶναι τὸν γάμον, ἀλλ' ἐπὶ τεκνώσει καὶ χάριτι καὶ φιλότητι γίνεσθαι τὸν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνοικισμόν.

(5) Ziegler, *Geschichte der Ethik der Griechen und Römer*, Bonn, 1882, p. 14; Schömann, *Op. cit.*, II, 250.

fistiche argomentazioni dirette a provare l'inferiorità della nadre al padre rispetto ai figli (1).

A questo basso concetto della donna, si oppone risoluta a scuola socratica. E sebbene noi troviamo Socrate conversare di continuo con uomini, lo sentiamo svolgere, puificandolo e nobilitandolo, il concetto greco della pederatia, e se lo vediamo nelle sue relazioni domestiche poco cuante, pure nei *Memorabili* ei ci dà una descrizione della lta missione della donna come madre di famiglia e come ducatrice domestica, che doveva contrastare vivamente col oncetto comune della donna in Atene; e contrastava certo quello delle *Eumenidi* di Eschilo, e a quello che Fidipide espone nelle *Nubi* d'Aristofane (2). Nel *Simposio* seofonteo ei non dubita di porre a pari la natura femminile quella dell'uomo (3), nonostante la sua triste esperienza rivata con Santippe, ricordatagli in quel luogo da Antitene, e nei *Memorabili* dichiara la donna atta alle più lte funzioni (4). E ciò dà ragione del fatto che in tutta a scuola socratica troviamo la donna tenuta in alto con-

---

(1) AESCHYL., *Eumen.*, 567 segg., riprodotto quasi da EURIPIDE, rest., v. 552; SCHÖMANN, *Op. cit.*, II, 462; DENIS, *Hist. des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1879 (2ª ediz.), I, ag. 72.

(2) *Memor.*, II, 2, 5. Io suppongo che questo cap. II del libro II ei **Memorabili** sia come una reazione contro le ultime scene delle *ubi*. Senofonte vuol provare quanto falsamente Aristofane abbia atibuito alla scuola di Socrate questo basso concetto della madre, a i Strepsiade che rappresenta la coscienza popolare, si ribella.

(3) XENOPH., *Symp.*, 2, 9: (δῆλον) ὅτι ἡ γυναικεία φύσις οὐδὲν χείρων ς τοῦ ἀνδρὸς οὖσα τυγχάνει, γνώμης δὲ καὶ ἰσχύος δεῖται.

(4) *Memorab.*, III, 9, 11; cfr. *Rep.*, V, 455 C, 452 E. Qui non mi r giusto lo ZELLER, *Op. cit.*, p. 138-39. Dal *Simposio* platonico che li cita non si può trarre il concetto di Socrate sul matrimonio. E nei **Memorabili**, II, 2, si dice che scopo di esso è la generazione dei li, poco appresso (§ 5) segue la nobile descrizione delle affettuose e della madre nella famiglia.

cetto. Antistene non conosce differenza dei due sessi nella pratica della virtù (1), e Senofonte giudica che della donna bisogna aver gran cura (2); poichè ella non meno dell'uomo giova al buon andamento della famiglia (3). Essa è il necessario complemento dell'uomo, e mentre questi è occupato al di fuori, la donna è consacrata alle cure domestiche, vigila sui figli e sui servi con assidua premura. Mai più bella pittura non fu fatta della madre di famiglia che quella di Senofonte (4). E lo stesso rispetto mostra Isocrate, uscito esso pure dalla scuola socratica, quando si scaglia contro coloro che non temono di violare le convenzioni fatte con le lor donne, che sono più intime e più sacre di qualunque altra (5).

E che questo alto concetto della donna dalla scuola socratica si allargasse e si diffondesse, si vede anche dalle tragedie d' Euripide (6), nelle quali, sebbene Aristofane lo rappresenti come nemico implacabile delle donne, apparisce per la prima volta un giusto concetto della donna, ed il vero sentimento d'amore come elemento del dramma tragico. Che se Euripide si connette ancora all'antico concetto e ripete il rude pensiero delle *Eumenidi*, e giunge a far dire ad uno dei suoi personaggi: « io sprezzo ed odio ogni donna, salvo mia madre », pure non solo egli ha per primo fra i tragici rappresentato l' ideale più puro e più alto di una gio-

---

(1) Diog. L., VI, 12: ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἡ αὐτὴ ἀρετή.

(2) Xenoph., *Oecon.*, III, 12: Ἔστιν ὅτῳ ἄλλῳ τῶν σπουδαίων πλείω ἐπιτρέπεις ἢ τῇ γυναικί; κ. τ. λ.

(3) *Oecon.*, III, 15: Νομίζω δὲ γυναῖκα κοινωνὸν ἀγαθὴν οἴκου οὖσαν πάνυ ἀντίρροπον εἶναι τῷ ἀνδρὶ ἐπὶ τὸ ἀγαθόν.

(4) *Oecon.*, VII, 10 segg.

(5) Isocratis, *Nicocl.*, 40.

(6) Quanta fosse l'influenza di Socrate sopra Euripide lo mostrano gli attacchi dei poeti comici contemporanei riferiti da Diogene Laerzio, II, 18.

vine sposa in *Alceste*, ma a più riprese nei suoi drammi celebra le virtù intime e domestiche della donna, come sposa e come madre di famiglia (1).

Ora, se Platone in un certo rispetto segue l'indirizzo socratico, per un altro rispetto se ne discosta, avvicinandosi allo spirito delle istituzioni spartane. In Sparta, come è noto, le donne avevano quasi la stessa educazione dell'uomo (2), poichè il modo d'educazione virile rendeva la donna come la voleva Licurgo, cioè forte di corpo e speciosa di forme. « Se prescindiamo, dice lo Schoemann, dal « basso concetto che gli Spartani avevano del matrimonio, « le donne in Sparta eran tenute in maggior riverenza delle « altre greche... Fino da giovani venivano assuefatte a sentir « d'essere cittadine, a prender parte insomma ai pubblici « interessi » (3). Onde l'alta posizione che tenevano in Sparta, e la loro ingerenza, sebbene parziale, nei pubblici uffici potè provocare l'accusa che i Greci movevano allo stato lacedemone, l'accusa di γυναικοκρατία (4). E sebbene non mancasse punto in Sparta anche l'efficacia domestica della donna, ond'essa veniva chiamata, secondo Esichio, μεσοδόμα, cioè centro della casa (5), pure non fu mai pienamente conosciuta fra gli Spartani la vera dignità della donna, come lo prova la possibilità della poliandria. Il matrimonio era un mezzo per la conservazione della cittadinanza. L'interesse pubblico che il matrimonio destava per la procreazione di cittadini legittimi, specialmente in Sparta, dava a questo rapporto fra i sessi un valore puramente pratico; e il matrimonio

---

(1) *Alcest.*, 192 segg.
(2) Xenoph., *Rep. Laced.*, I, 4.
(3) Schömann, *Op. cit.*, I, 331.
(4) Plutarc., *Licurg.*, 14, *Agid.*, 7; Arist., *Polit.*, II, 9, 1269, 5.
(5) Cfr. Pl., *Legg.*, VII, 806 A.

era considerato più come un negozio, che come un co
tratto etico.

Era molto naturale quindi che Platone, il cui ideale p
litico si avvicinava per tanti rispetti alla costituzione mil
tarmente aristocratica di Sparta (1), anche per quel che co
cerne la donna e la sua educazione, ne risentisse, almen
in parte, l'influenza. Ei muove dallo stesso presuppost
della scuola socratica, che la natura femminile non è inf
riore a quella maschile. Ma dove Senofonte ne conclud
che i due sessi hanno naturalmente diverse funzioni ed at-
titudini, e per conseguenza si aiutano e si compiono (2), Pla-
tone, profondo ammiratore dell' educazione spartana, e co
risoluto ardimento d'una mente speculativa, ne inferisce nella
Repubblica, che ai due sessi si convenga un' eguale educa-
zione, e toglie quasi fra essi ogni differenza. E in questa conseguenza ardita, come si discosta da tutti gli altri socratici, così non è seguìto nemmeno da Aristotele (3), il quale insiste sulle differenze naturali dei due sessi, sebbene poi egli ammetta la ginnastica delle femmine (4), e rimproveri anzi a Licurgo di non aver ben determinate le norme della loro educazione, di aver cioè trascurato la metà dello stato (5).

Questa profonda differenza fra il principio socratico sulla donna e il suo valore, e le ardite conseguenze speculative ricavatene da Platone, non è meraviglia che fosse sfuggita

---

(1) Rimando per tutti a GROTE, *Plato and the other comp.*, III, 209 segg. ZELLER, *Op. cit.*, 777; Id., *Der Plat. Staat in seiner Bedeutung für die Folgezeit* nei *Vorträge und Abhandlungen*, Leipzig, 1875 (2ª ed.), I p. 71; CURTIUS, *Storia Greca*, Torino, 1876, I, 169 (trad. ital.).

(2) XENOPH., *Oecon.*, VII, 22 segg.

(3) *Politic.*, III, 4, 1277, 10 e 4.

(4) Ibid., VII, 16, 1335, 8.

(5) Ibid., II, 9, 1269, 5 e seg. PL. *Leg.*, VI, 780 A seg.

ad un poeta comico come Aristofane, che aveva altravolta confuso Socrate coi più volgari sofisti. Egli potè dunque rivolgere la satira della prima parte delle *Ecclesiazuse* contro le tendenze emancipatrici della scuola socratica, pure rappresentandole nella forma che avevan preso nell' ideale di Platone, cioè come totale pareggiamento dei sessi, e congiungendole con l'idea comunistica esclusivamente platonica, messa in caricatura nell' altra parte della commedia. Così egli insieme a Platone colpiva le dottrine d'una scuola contemporanea che diffondeva idee contrarie alla tradizionale condizione della donna nella società ateniese, ma che pareva formulassero nel fatto le più radicali tendenze democratiche, e trasformate nel sistema platonico, riproducevano in certa guisa la costituzione spartana (1).

Sotto questo aspetto la commedia delle *Ecclesiazuse* apparisce come una satira della scuola socratica in generale, e delle idee comunistiche di Platone. Aristofane non colse, nè poteva farlo, la vera radice della riforma platonica sulla educazione delle donne, cioè l' unità dello stato, alla quale si richiede l'unità dell'educazione: Aristotele stesso che pure si muove in questo medesimo ordine di pensieri, non va tant'oltre, nè giunge alla risoluta ma legittima conseguenza del maestro (2); non entra, come Platone, in particolari

---

(1) Aristofane non avverte queste opposte conseguenze delle idee ch'ei deride nella commedia; o meglio, a lui basta di compromettere l'idee della scuola socratica sulla donna, e quelle platoniche sulla comunanza delle donne e dei figli, ponendole in rapporto colle aspirazioni dei democratici d'allora. Quindi cade l'opinione dello Stallbaum, secondo il quale le *Ecclesiazuse* satireggerebbero la laconomania di alcuni politici ateniesi, ed anche dello stesso Platone. Poichè non vi ha quivi alcun accenno nè alla costituzione laconica, nè alle tendenze laconeggianti o di Platone o d'altri contemporanei. Il Susemihl, *Genet. Entwick. d. Pl. Philos.*, II, 1, p. 298, cita anzi opportunamente il v. 945 in contrario.

(2) Grote, *Plato*, III, 217.

determinati intorno all'educazione femminile, ed ora sembra ammettere l'assoluta prevalenza dello stato sull'individuo, ora all'incontro vuol lasciar libero campo all'attività pubblica del cittadino. La rigida coerenza del sistema politico di Platone, come non è raggiunta da Aristotele, così non poteva esser compresa da un poeta comico al quale era sfuggito l'intendimento altamente morale della innovazione comunistica di Platone. Ora questi ripiglia nel V libro, a così dire, i due capi d'accusa, e risponde in nome di tutta la scuola intorno all'uguaglianza di natura e d'educazione dei due sessi, e per conto proprio sulla comunanza delle donne e dei figli, mostrando ad Aristofane ch'ei non ha colto la vera radice del suo pensiero.

In questo modo la commedia delle *Ecclesiazuse* sembra acquistare una unità di piano inaspettata, e d'altra parte si intende meglio la replica del V libro della *Repubblica* (1). Ma non vogliamo trascurare una osservazione che non è stata fatta fin qui, e dalla quale può sorgere una ipotesi che getterebbe una nuova luce sulla prima parte delle *Ecclesiazuse*. Olimpiodoro ci dice che alla scuola di Platone vi era gran concorso, e non solo d'uomini ma di donne, che per esservi ammesse andavano in abito maschile. *Vit. Plat.*, 6: πολλοὺς δὲ πάνυ πρὸς μάθησιν ἀφείλκετο καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας ἀνδρείῳ σχήματι παρασκευάζων ἀκροᾶσθαι αὐτοῦ καὶ κρείττονα πάσης φιλοπονίας τὴν ἑαυτοῦ φιλοσοφίαν ἐπι-

---

(1) Non parrà contraddizione, che prima abbiamo riconosciuto come fine della prima parte delle *Ecclesiazuse* la satira delle tendenze democratiche, e della corruzione delle donne contemporanee, ed ora la consideriamo come una satira delle idee d'una scuola sulla donna. Nel fatto può essere l'una e l'altra cosa insieme; poichè, come abbiamo avvertito, la finezza della satira aristofanesca sta appunto nell'aver congiunto i concetti d'una scuola, e d'un filosofo aristocratico, colle aspirazioni dei demagoghi, mostrando come in fondo per diverse vie conducano alle stesse conseguenze.

δεικνύς (1). Se, come sopra abbiamo veduto, anche prima della rappresentazione delle *Ecclesiazuse* (391-90), Platone aveva cominciato ad insegnare, non è naturale il pensare che nella prima parte della commedia si nasconda anche, per quel che riguarda la rappresentazione scenica, una fina caricatura delle donne vestite da uomo che accorrevano a sentire le dottrine platoniche?

4. Chi volesse però di questa polemica fra Platone ed Aristofane e di questo rapporto fra la *Repubblica* e le *Ecclesiazuse* cercare una conferma esteriore nelle testimonianze degli antichi, come ci si aspetterebbe, farebbe opera vana; poichè l'allusione che il Karsten ha creduto trovarne in un luogo sopra riferito della settima lettera pseudoplatonica (326 A), sarebbe in ogni caso troppo indiretta ed incerta. Nè gli scoliasti di Platone o di Aristofane, nè scrittori vaghi di raccogliere siffatte curiosità letterarie, come Sesto Empirico, Gellio, Diogene Laerzio, Ateneo, accennano mai a questo rapporto fra due grandi opere letterarie notissime, e ad un fatto come la polemica fra due sommi che avrebbe dovuto destare fra i dotti gran rumore e vivo interesse; e sembra quasi incredibile che solo nei tempi moderni sia stato dai critici avvertito questo rapporto, che noi abbiamo cercato di determinare più da vicino. Questo silenzio riesce poi tanto più strano e inesplicabile perchè gli antichi, e segnatamente Diogene Laerzio ed Ateneo (2), ci hanno dato

(1) Cfr. *Prolegom.*, 4: τούτῳ δ' ἐφοίτησαν οὐ μόνον ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες, Δεξιθέα ['Αξιοθέα Westermann] τε ἡ ἐκ Φλιοῦντος καὶ Λασωθένεια ἡ ἐξ 'Αρκαδίας. Temistio, *Orat.*, XXIII, 295 C, ci dà invece notizia di Assiotea l'Arcade che avendo letto, pare, una parte dei libri della *Repubblica* (τι τῶν συγγραμάτων — ὑπὲρ πολιτείας) si recò in Atene per udire Platone; il che sarebbe una riprova dell'origine successiva della opera. Su queste discepole di Platone vedi anche Diog. Laert., IV, 2; Athen., XII, 546 D.

(2) Diog. Laert., III, 26; Athen., II, 59*c*, XI, 509*c*.

copiose e minute notizie degli attacchi personali e degli scherzi contro Platone per parte dei poeti comici della commedia di mezzo e della commedia nuova. Sappiamo che Anassandride, Alessi, Cratino, Teopempto, Epicrate e molti altri fecero bersaglio delle loro pungenti allusioni, ora la dottrina, ora la persona stessa di Platone; ma che questo avesse fatto pure Aristofane, e in una intera commedia, non ci vien detto da alcuno; nè ci vien detto anzi in che concetto Aristofane tenesse Platone e le sue dottrine, e in che rapporto personale fossero l'uno coll'altro, sebbene ci venga attestato variamente che il discepolo di Socrate pregiasse sempre l'ingegno e l'animo del poeta comico. Questo silenzio degli antichi è uno dei tanti problemi che si affacciano a chi studia la natura dell'ingegno e della commedia d'Aristofane, e le sue relazioni colle idee religiose e filosofiche del tempo. Gli antichi tacciono di questo rapporto fra l'*Ecclesiazuse* e la *Repubblica,* come delle ragioni morali e storiche che ci spiegano in qualche modo la composizione delle *Nubi*. Ora si ponga mente che nelle *Ecclesiazuse* non vi è allusione personale a Platone, ciò che è contrario al carattere essenziale e costante della satira aristofanesca, che la riproduzione dello stato platonico vi è così imperfetta che vi son trascurati elementi essenzialissimi, e ve ne sono altri estranei all'ideale platonico, e noi intenderemo facilmente come agli antichi sia sfuggita la notizia di questo rapporto fra le due scritture. Dove manca l'allusione nominale, o dove almeno l'allusione personale è poco trasparente, essi ben di rado o quasi mai avvertono che vi sia sottinteso un riferimento ad una persona o ad una teoria. E del resto questo silenzio degli antichi sopra un fatto così importante non si può dire un esempio isolato (1). Se la critica

(1) Cfr. il mio scritto *Panezio di Rodi e il suo giudizio sulla autenti-*

moderna vuol ricercare i rapporti storici e letterarii di alcuni dialoghi di Platone con alcune orazioni d'Isocrate, come fra l'*Encomio di Elena*, l'*Orazione contro i Sofisti* e il *Protagora* o l'*Eutidemo*, fra il *Busiride* e il *Panegirico d'Isocrate*, e il *Fedro*, la *Repubblica*, e così via, ha dovuto giovarsi solo delle allusioni ostili contenute in quegli scritti, di criterii cioè interiori, poichè gli antichi, di queste ostilità fra i due scrittori, poco o nulla ci dicono, od anzi ci attestano solo la loro amicizia (1). Nè alcun lume essi ci danno per determinare i rapporti delle più tarde scritture platoniche colle obbiezioni sollevate dai filosofi contemporanei e specialmente da Aristotele, come ad esempio la replica contro di lui che, secondo alcuni (2), è racchiusa nel *Parmenide*, o quella molto più probabile di alcuni libri delle *Leggi* contro le critiche di Aristotele alla dottrina platonica, contenute nell'Etica Nicomachea (3).

Se dunque per tutte queste ragioni ci manca una conferma nella testimonianza della tradizione, non perciò ne siamo privi del tutto, anzi ne possiamo trovare una di molta importanza in Platone stesso, cioè nel *Simposio*. Le occasioni reali, e i motivi storici di ognuna delle scritture platoniche dovevano essere molteplici e svariate, ed è ben difficile per la critica il determinarle con sicurezza. Pure negli scritti dei contemporanei troviamo non di rado gran parte delle ragioni che provocarono la composizione di alcuni dialoghi. Noi possiamo accogliere come assai probabile l'ingegnosa congettura del Teichmüller (4) che il *Simposio* pla-

---

cità del Fedone nella *Filosofia delle scuole italiane*, anno XIII, volume XXVI, disp. 2ª, ottobre, 1882.

(1) Diogene Laerzio, III, 8: ὁ δ' οὖν φιλόσοφος καὶ Ἰσοκράτει φίλος ἦν. κ.τ.λ.

(2) Su questo punto rimando al mio libro *Interpretazione panteistica di Platone*, p. 152.

(3) Teichmüller, *Literarische Fehden*, ecc., Zweiter Abschmitt.

(4) *Literar. Fehden*, p. 120 e segg. Il Teichmüller ne trae la con-

tonico, o almeno il discorso d'Alcibiade sopra Socrate che vi è contenuto, debba considerarsi come una risposta a Policrate, il quale nella sua orazione d'accusa contro Socrate gli aveva fatto carico d'avere avuto a discepolo Alcibiade, e nello stesso tempo ad Isocrate che nel *Busiride* (cap. 5), rispondendo a Policrate, aveva affermato esser quello non un biasimo ma una lode; ma nessuno aver saputo mai che Alcibiade fosse stato educato da Socrate. Se non che non si deve dimenticare che un forte impulso a scrivere quella splendida apologia, potè riceverlo da altre parti, e ad ogni modo delle altre parti del dialogo bisogna cercare una ragione diversa.

Può far meraviglia, così alla prima, che, dopo la satira delle *Ecclesiazuse,* Platone mostri di professare alta venerazione ad Aristofane, come fa qui nel *Simposio*. Ma in questo dialogo noi troviamo molti altri anacronismi, e particolari, che apertamente contraddicono ad ogni verosimiglianza storica. Non solo troviamo Aristofane in casa di Agatone, il poeta tragico della nuova scuola da lui così aspramente satireggiato nelle *Tesmoforiazuse* (1), e lo ve-

---

seguenza, che il *Busiride* debba essere stato scritto intorno al 387; il che (come in altra occasione mostrerò) resulterebbe anche da altri indizi. Che il passo del *Busiride* preceda al *Simposio* non è però ben certo; poichè non solo, come ha osservato il Tocco, pur dopo il *Simposio* si poteva dire che a tutto rigore Socrate non fosse stato precettore di Alcibiade e degli altri, ma bisognerebbe considerare anche il *Protagora* come posteriore al *Busiride*, toccandosi quivi palesemente la dimestichezza di Socrate con Alcibiade, al modo che ha fatto, per es., l'UEBERWEG, *Zeitschrift für Philos.*, Bd., LVII, 1870, p. 76 (cfr. ZELLER, *Op. cit.*, pag. 452). È probabile però che col discorso di Alcibiade, Platone intenda di scagionare Socrate dalle accuse di Policrate, dando un così alto concetto dei rapporti di lui col pupillo di Pericle; nè è facile intendere qui la sdegnosa reticenza di ATENEO, XI, 506*b*: Ἃ δὲ περὶ Ἀλκιβιάδου εἴρηκεν ἐν τῷ Συμποσίῳ, οὐδ' εἰς φῶς λέγεσθαί ἐστιν ἄξιον κ.τ.λ.

(1) Cfr. *Ran.*, v. 83; *Fragm.*, 229, 300 *b*, 494 (ed. DINDORF).

iamo sedere al suo convito, in sua casa (1), ma quel che
iù ci sorprende e sembra inesplicabile è che in quel dia-
ɔgo tenga un così alto posto l'accusatore stesso di Socrate,
no ad esser posto in intimo ed amichevole contatto con
ui. È da notarsi anzi che Agatone, Aristofane, e Socrate,
he nel *Simposio* son chiamati δυνατώτατοι πίνειν, riman-
ono all'ultimo soli e continuano amichevolmente a dispu-
are fra loro sull'unità di natura della poesia tragica e co-
nica. Platone, sebbene affettuoso discepolo di Socrate (2),
ion poteva tenere in dispregio Aristofane; e quantunque
ielle *Nubi* dovesse riconoscere un ingiusto giudizio della
cuola e dell'attività di Socrate, pure non poteva che ritenere
ome seria, nell'intendimento di Aristofane, la critica con-
enuta in quella commedia (3). Già nella *Apologia*, dove
ocrate nomina espressamente Aristofane e la sua com-
nedia (19 C), e ne riassume la censura (4), sembra distin-
juerlo dagli altri poeti comici che l'avevano accusato, Te-
eclide, Amipsia, Eupoli e Callia, che ei chiama (18 D) οἱ
φθόνῳ καὶ διαβολῇ χρώμενοι, mentre di lui salva almeno la
ntenzione comprendendolo fra οἱ καὶ αὐτοὶ πεπεισμένοι. Pure
ielle *Nubi* vi era una accusa della quale premeva a Platone
opratutto scagionare Socrate, l'accusa di corruttela morale,
d a questo gli si prestava mirabilmente un dialogo in cui
i discorreva della natura dell'amore come impulso alla fi-

(1) *Schol. in Ran.*, 84 (Dübner, pag. 277): φασὶν ὅτι τὸ Πλάτωνος
υμπόσιον ἐν ἑστιάσει αὐτοῦ γέγραπται, πολλῶν ἅμα φιλοσόφων παρ' αὐτῷ
αταχθέντων.

(2) Poichè il fattarello narrato da Egesandro presso Ateneo, XI, 507*a*,
a tutta l'aria d'essere una pretta invenzione, o un travisamento di
uello narratoci da Aristotele nella *Retorica*, e da noi sopra riferito.

(3) Zeller, *Die Philos. der Gr.*, II, 1, p. 179.

(4) *Apol.*, 19 B: Σωκράτης ἀδικεῖ καὶ περιεργάζεται ζητῶν τά τε ὑπὸ
ς καὶ τὰ ἐπουράνια, καὶ τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν, καὶ ἄλλους
ὑτὰ ταῦτα διδάσκων; cfr. 18 B. Una allusione alle *Nubi* è forse
che nel *Fedone*, 70 C.

losofia e all' immortalità del pensiero per via dell' insegnamento. Perciò il panegirico che Alcibiade fa di Socrate alla presenza di Aristofane, nel *Simposio,* non può essere senza un occulto intendimento di confutazione di quella grave accusa lanciata a Socrate nelle *Nubi*; e ne è indizio il fatto che in un luogo di questo elogio Alcibiade, con un lieve anacronismo, cita appunto un verso di quella commedia che feriva Socrate, come argomento d'onore per lui (1).

Se dunque noi consideriamo quella parte del dialogo che contiene il nobile ed elevato discorso del poeta Agatone come una reazione contro l'aspra satira di lui nelle *Tesmoforiazuse* (2), e il discorso d' Alcibiade in lode di Socrate come una replica indiretta, come una difesa contro le accuse delle *Nubi,* siamo già naturalmente condotti a supporre che il discorso d'Aristofane sull' amore e sull'origine e la separazione dei due sessi, sia come una critica indiretta delle *Ecclesiazuse,* e a considerare il dialogo come scritto in gran parte in opposizione ad Aristofane. E difatti la replica alle *Ecclesiazuse* vi è, ma nè immediata nè aspra come nel V libro della *Repubblica.* E ciò è ben naturale; poichè se nelle *Nubi* Aristofane non aveva direttamente colpita la personalità di Socrate, l'aveva colpita almeno come portatrice d'una idea nuova, d'un nuovo indirizzo del pensiero, che disciglieva, per lui, la coscienza tradizionale del popolo. Trentaquattro anni dopo però, nelle *Ecclesiazuse,* egli non aveva assalito personalmente Platone, ma solo, e in modo indiretto, messe in scena le idee politiche di lui.

---

(1) *Sympos.*, 221 B; *Nub.*, 362 (Dindorf):

.....βρενθύει τ' ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλεις.

(2) Marxen, *Ueber das Verhältniss des plat. Sympos. z. d. Thesmoph. d. Aristophanes,* Regensburg, 1853. Questa dissertazione mi è ignota.

Che anzi la critica contenuta in questa commedia era, nell'intendimento d'Aristofane, seriissima, nè ciò poteva coll'andare del tempo sfuggire a Platone. Sulla fine del dramma il poeta stesso, per bocca del coro, rivolgendosi ai giudici, li mette in guardia affinchè distinguano ciò che vi ha di giocoso e di festivo, da quanto egli ha detto di saggio e di vero:

> Σμικρὸν δ' ὑποθέσθαι τοῖς κριταῖσι βούλομαι.
> τοῖς σοφοῖς μὲν, τῶν σοφῶν μεμνημένοις κρίνειν ἐμέ.
> τοῖς γελῶσι δ' ἡδέως, διὰ τὸν γέλων κρίνειν ἐμέ.
> (*Eccles.*, v. 1154).

Bisogna inoltre porre mente che fra la rappresentazione di quella commedia e il *Simposio* eran corsi varii anni, ed accaduti nuovi fatti che dovevano contribuire a riconciliare Platone con Aristofane. L'età del *Simposio* è una delle più certe fra quelle dei dialoghi platonici. Il noto anacronismo sulla divisione dell'Arcadia dopo la distruzione di Mantinea (*Sympos.*, 193 A), mostra che non può precedere il 385; come, per conseguenza, non può essere posteriore al 370, quando, dopo la battaglia di Leuttra, avvenne la restituzione di Mantinea. La natura poi dell'allusione a quel fatto ci conduce a risguardarlo come di fresca data, e il dialogo come composto o nell'anno stesso dell'avvenimento, o nell'anno successivo 384 (1). Se la rappresentazione delle *Ecclesiazuse* cade nel 391 o 390, si vede che fra essi intercedono gli anni del viaggio di Sicilia. In questo, Platone avea veduto dileguarsi le sue speranze di riforma politica, e la

---

(1) Sul Dioichismo di Mantinea, Xenoph., *Hell.*, V, 2, 1-7, Diodor., XV, 5. Sulla cronologia del *Simposio* v. Hug., *Platons Symposion erklärt.*, Leipzig, 1876, p. XXXVII, *Einleit.*; cfr. Jowett, *The Dialogues of Plato*, Oxford, 1871, I, p. 487; Zeller, *Plato's Gastmahl uebers. und erläutert*, Marburg, 1857, p. 104.

triste esperienza alla corte di Dionisio gli aveva insegna
che anche fuori d'Atene non vi era terreno propizio perc
germogliasse la sua idea d'uno stato fondato sulla virtù
sulla saggezza. Questa sfiducia nella attuabilità dei suoi d
segni politici, che nel VI libro, scritto secondo tutti gli i
dizi dopo il viaggio di Sicilia, gli fa esclamare: οὐδεὶς οὐδὲ
ὑγιὲς περὶ τὰ τῶν πόλεων (469 C), divenne un impulso tant
più efficace verso l'idealità dello stato perfetto, che allor
costruì con l'ardimento speculativo; e in questo torno d
tempo cade la costituzione regolare della scuola all'Acca-
demia. Il tempo e l'esperienze nuove dovevano spinger Pla-
tone a riaccostarsi ad Aristofane, tanto più che questi er
morto di recente, e quando nel 384, poco tempo dopo il
suo ritorno, dovè scrivere sull'amore, v'introdusse allato a
Socrate, Agatone ed Aristofane, dipingendone quasi una ri-
conciliazione ideale nell'amore e nella filosofia, e ponendo
in bocca allo stesso Aristofane una tacita ma nobile e se-
rena confutazione dell'ardita e irriverente satira delle *Eccle-
siazuse*.

Nel discorso di Fedro, anche il sesso femminile è reputato capace dell'abnegazione, del sacrificio, che è il carattere essenziale dell'amore (1); la mitologia stessa ne offre all'oratore un esempio eloquente in Alceste che muore per lo sposo Admeto. Ma nel discorso di Pausania, il noto amante di Agatone, all'incontro, quelli solo che si dànno all'Ἔρως πάνδημος, che amano più i corpi che le anime, nè si curano se alla unione loro si accompagni o no la virtù, amano al par dei giovanetti le donne (2); poichè lo scopo

(1) *Sympos.*, 179 B: καὶ μὴν ὑπεραποθνήσκειν γε μόνοι ἐθέλουσιν οἱ ἐρῶντες, οὐ μόνον ὅτι ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ αἱ γυναῖκες.

(2) Ibid., 181 B: ἐρῶσι δὲ οἱ τοιοῦτοι πρῶτον μὲν οὐχ ἧττον γυναικῶν ἢ παίδων.

dell'unione sessuale non è altro che il διαπράξασθαι (181 B) (1). Dell'amore e della Venere Pandemia partecipano i due sessi, ma dell'Eros uranio che è amore dell'anime, solo i maschi partecipano, non le femmine (181 C: ὁ δὲ τῆς οὐρανίας ['Αφροδίτης] πρῶτον μὲν οὐ μετεχούσης θήλεος, ἀλλ' ἄρρενος μόνον). Contro questa cruda e severa sentenza di Pausania sta gran parte del discorso mezzo mitologico ed umoristico di Aristofane. Che questi a favore dell'amore sessuale abbassi l'amore fra gli uomini, come ha creduto il Rettig, non si può dire (2); l'istituzione pubblica del matrimonio non vi è nominata, ed anzi vi è celebrato sopra gli altri l'amore pederastico, e, non senza una ironica allusione a un luogo delle *Nubi* (v. 1093), ne è messa in rilievo l'importanza sociale (192 A). Pure il punto di vista è nel discorso d'Aristofane più elevato che negli altri. Già nella narrazione mitica dell'unione primitiva dei sessi e dell'androgino, ove il serio si mescola intimamente al faceto (3) (come conveniva a una orazione di un poeta comico), è chiaro questo concetto; che l'un sesso è un necessario complemento dell'altro, nè l'uomo può rimanersene isolato. Onde l'amore non è altro che la incessante aspirazione al tutto di cui ciascuno fa parte, cioè al proprio compimento (192 E: τοῦ ὅλου οὖν τῇ ἐπιθυμίᾳ καὶ διώξει ἔρως ὄνομα), proposizione più tardi combattuta, o meglio compiuta da Socrate. E sebbene non vi sia esclusa

---

(1) WOHLRAB, *Knabenliebe u. Frauenliebe in platon. Symposion*, in *Jahrbücher f. class. Philologie*, Bd., 119, 1879, p. 683; HUG, *Platons Symp., ecc.*, p. 51; SUSEMIHL, *Gen. Entw. d. plat. Philos.*, I, 374.

(2) WOHLRAB, *Jahrbücher f. cl. Phil.*, 119, 683.

(3) SUSEMIHL, *Op. cit.*, I, 384; HUG., *Op. cit.*, *Einleit.*, XLVI; JOWETT, *Op. cit.*, I, 483: « Nothing in Aristophanes is more truly Aristophanic than the description of the human monster, ecc. ». ZELLER, *Plato's Gastmahl*, pag. 101; OLIMPIODORO, *Vita Pl.*, 3: ἐκωμῴδησε δὲ αὐτὸν ['Αριστοφάνην] ἐν τῷ Συμποσίῳ τῷ διαλόγῳ ὡς κωμῳδίαν ὠφεληθείς κ. τ. λ.

la pederastia e l'amore lesbico, pure Platone, per bocca di Aristofane, si solleva tanto al disopra dei contemporanei (1), che in un luogo prelude, come bene osserva l' Hug, al romanticismo moderno (2). Il ragionamento d' Aristofane, in una parola, giunge alla conclusione direttamente opposta a quella di Pausania; che, cioè, anche il sesso femminile partecipa di quel nobile amore, che è una continua tendenza a ricomporre « l'antica natura » (3).

Ora, che Aristofane nel *Simposio* innalzi tanto il sesso femminile, sarebbe un fatto inesplicabile dopo le *Ecclesiazuse,* dove appunto egli aveva messo in burla questa pretesa uguaglianza di natura e di educazione nei due sessi, se il discorso d'Aristofane non si dovesse considerare come una severa ed indiretta confutazione delle proprie dottrine, in nome di Platone. Nè ciò deve far meraviglia. Anche il retore Pausania, che da Senofonte sappiamo essere stato pubblico difensore dell'amore sensuale maschile (4), non è qui, come nel *Simposio* di Senofonte, combattuto da Socrate, ma da se stesso. Egli per primo distingue le due Afroditi, e celebra ed innalza l' Ἔρως οὐράνιος sopra l' Ἔρως πάνδημος. L'amore sensuale vi è, ma raffinato; poichè l'amante richiede nell' amato, come condizione essenziale, la virtù e

---

(1) *Sympos.*, 193 B: ὃ τῶν νῦν ὀλίγοι ποιοῦσι.

(2) Id., 192 B segg.: ὅταν μὲν οὖν καὶ αὐτῷ ἐκείνῳ ἐντύχῃ τῷ αὑτοῦ ἡμίσει καὶ ὁ παιδεραστὴς καὶ ἄλλος πᾶς, τότε καὶ θαυμαστὰ ἐκπλήττονται φιλίᾳ τε καὶ οἰκειότητι καὶ ἔρωτι, οὐκ ἐθέλοντες, ὡς ἔπος εἰπεῖν, χωρίζεσθαι ἀλλήλων οὐδὲ σμικρὸν χρόνον κ. τ. λ., v. HUG. a q. l.

(3) Id., 193 C: λέγω δὲ οὖν ἔγωγε καθ' ἁπάντων καὶ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν, ὅτι οὕτως ἂν ἡμῶν τὸ γένος εὔδαιμον γένοιτο, εἰ ἐκτελέσαιμεν τὸν ἔρωτα καὶ τῶν παιδικῶν τῶν αὑτοῦ ἕκαστος τύχοι εἰς τὴν ἀρχαίαν ἀπελθὼν φύσιν. WOHLRAB, *Jahrbücher f. cl. Phil.*, 119, pag. 682. A torto lo SCHMIDT, *Die Ethik der alten Griechen*, Berlin, 1882, II, 184, trova nel *Simposio* un basso concetto dell'amore femminile.

(4) XENOPH., *Symp.*, 8, 32: ἀπολογούμενος ὑπὲρ τῶν ἀκρασίᾳ συγκυλινδουμένων.

la moralità. Così la conclusione finale dell'orazione di lui è questa: 185 B, οὕτω πάντως γε καλὸν ἀρετῆς ἕνεκα χαρίζεσθαι. Ma se consideriamo bene la parte di Aristofane nel *Simposio,* noi la troviamo non solo colorita comicamente, come conveniva, ma anche piena d'un fine sorriso d'ironia, e ci accorgiamo che Platone coglie ogni occasione di pungere tacitamente, e non senza una certa arguta malizia, Aristofane; il che è per noi un'altra riprova che già qualche urto personale, almeno in parte, era corso fra i due. Già non è senza ironia che Erissimaco lo chiami γελωτοποιός (1); e quando terminata l' orazione di Pausania toccherebbe ad Aristofane la volta di parlare, si solleva l'incidente umoristico e comico del singhiozzo che gli impedisce di parlare (185 C, D) e della cura prescrittagli da Erissimaco, incidente ripreso e conchiuso comicamente più tardi (189 A). La causa del λύγξ non è altro che l' intemperanza d' Aristofane (ὑπὸ πλησμονῆς ἢ ὑπό τινος ἄλλου), il che in parte è spiegato dalla curiosa confessione fatta già da lui stesso, d'avere il dì innanzi straviziato (2). Ma che questo tratto platonico sia un rimprovero personale, si vede chiaro dalla stessa reticenza ἢ ὑπό τινος ἄλλου (3). Già prima Socrate aveva dichiarato che ogni occupazione d'Aristofane era intorno a Dionisos e ad Afrodite (4). Ora il primo indica chiaramente le sue commedie, poichè il dramma apparteneva al culto di Dio-

---

(1) Plat., *Symp.*, 189 A.

(2) Id., 176 B: καὶ γάρ αὐτός εἰμι τῶν χθὲς βεβαπτισμένων. Hug., *Einleit. zu Symp.*, p. XLVI.

(3) Aristide, II, p. 371 (Dind.), riferito dall'Hug. a q. l., dice che questo tratto è narrato da Platone: ἵνα εἰς ἀπληστίαν σκωφθῇ. L'Hug però non crede al biasimo. Il Rettig, *Bern. Progr.*, 1869, crede che il λύγξ d'Aristofane non sia altro che la sazietà del discorso di Pausania, e che ciò significhi la reticenza; il che è più ingegnoso che vero. Meglio giudica il Susemihl, *Genet. Ent. d. pl. Phil.*, I, 369.

(4) *Symp.*, 177 E: ᾧ περὶ Διόνυσον καὶ Ἀφροδίτην πᾶσα ἡ διατριβή.

nisos, che era anche il dio del teatro d'Atene: nè Afrodi è senza relazione alla commedia, sebbene non al contenu della commedia Aristofanesca, ma come Dea della bellezz alla quale servono e l'estro dionisiaco dei poeti e l'eros d filosofi, e perchè una intima affinità congiunge il vino e l' more (1). Ma questa spiegazione non basta; poichè quest allusione ad Afrodite non doveva farsi solo per Aristofane ma ancora, e molto più per Agatone. Conviene dunque per sare che qui si accenni non solo all' arte, ma alla person e alla vita d'Aristofane, propenso agli abusi del vino e d Venere.

Non ostante queste ironiche allusioni personali, la replic ad Aristofane è qui serena e dignitosissima, non solo nell confutazione che egli stesso vi fa delle sue idee contro l donne nelle *Ecclesiazuse,* ma nelle correzioni che Socrat fa all' orazione d' Aristofane (2). Quanta distanza, quant diversità di tono fra l'aspra polemica del V libro e la nc bile e tranquilla risposta di questo dialogo! Quella per era succeduta immediatamente all'attacco, questa ne era di stante qualche anno, e scritta dopo l' infelice viaggio all corte di Dionisio, e poco dopo la morte di Aristofane. l *Simposio* sotto questo aspetto ci si presenta quasi come l celebrazione del grande poeta, morto pochi anni innanzi come la glorificazione ideale di lui. Noi abbiamo di fatt un'altra prova che in questo torno di tempo, il filosofo, ri

(1) Hug a q. l.; Susemihl, *Genet. Entwick. d. Pl. Ph.*, I, 370.

(2) Socrate colle parole (205 E): Καὶ λέγεται μέν γέ τις λόγος, ὡς οἳ ἂ τὸ ἥμισυ[τὸ] ἑαυτῶν ζητῶσιν, οὗτοι ἐρῶσιν, allude alla sentenza d'Ar stofane, 192 B, 193 B, ecc. Egli non rigetta la definizione d'Aristo fane dell'amore: τοῦ ὅλου ἐπιθυμία καὶ δίωξις, 192 E, ma la compi dandole un valore morale (206 A). Questa allusione non sfugge a Aristofane, il quale si accinge a rispondere (λέγειν τι ἐπιχειρεῖν), quand entra Alcibiade (212 C), e la replica d'Aristofane, non senza una cert ironia, non ha più luogo.

conciliato con Aristofane, dava pubblica ed onorevole testimonianza dell'alta stima in cui teneva l'ingegno di lui; ed è l'epigramma in lode d'Aristofane conservatoci da Olimpiodoro, e con qualche variante da Tommaso il Maestro, e dall'anonimo autore della vita d'Aristofane, e da essi attribuito a Platone (1).

Αἱ Χάριτες τέμενός τι λαβεῖν ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Se quest'epigramma deve aggiudicarsi a Platone filosofo, e non piuttosto al poeta comico di questo nome (2), è naturale pensare che sia stato composto poco dopo la morte di Aristofane, cioè circa lo stesso tempo del *Simposio.*

Ma comunque si pensi dell' epigramma, di questa specie di riconciliazione di Platone con Aristofane (3), vi era una ragione anche nelle nuove tendenze del pensiero e dell'arte d'Aristofane negli ultimi anni della sua vita, dovute forse in parte alla efficace influenza che le idee di Platone, già cresciuto in gran fama dopo i primi libri della *Repubblica,* poterono esercitare sul suo pensiero e sul suo animo. Sebbene fossero due nature profondamente diverse, pure ave-

---

(1) THOMAS MAG., *Vit. Aristophan.*, 22 (DÜBNER, *Schol. in Arist.*, p. XXIX): ἀποθανόντα δὲ οὕτω Πλάτων ἐτίμησεν ἐν ἐπιγράμματι ἡρωελεγείῳ. ANON., *Vita Arist.* (Codic. Venet., 474; DÜBNER, ibid.), 47; OLIMPIODORO, *Vita Pl.*, 3 (HERMANN), *Prolegom.*, 3, ove si legge: ὅπερ ἤθελον εὑρεῖν, Διζόμεναι ψυχὴν.κ.τ.λ., v. BERGK, *Poetae Lyrici graeci,* Lipsia, 1853 (2ª ed.), p. 495.

(2) MEINEKE, *Quaestion. scenicar. specimen*, II, p. 16; ZIMMERMANN, *De Aristoph. et Platon. amicitia aut simultate*, Marburg, 1834, p. 11. Gli argomenti dello Zimmermann mi sembrano però molto deboli. Il BERGK, *Op. cit.*, p. 489, giudica quest'epigramma « philosopho non sane indignum ».

(3) OLIMPIODORO, dice senz'altro, *Vit. Plat.*, 3: ἔχαιρε δὲ πάνυ καὶ Ἀριστοφάνει τῷ κωμικῷ.

vano comune la finezza d' una arguta ironia, e sopratutto la serietà morale dei loro intenti. Dopo la severa replica del V libro Aristofane dovè accorgersi che la sua satira non feriva menomamente l' ideale politico del filosofo, fondato sopra un altissimo concetto morale e religioso, e sopra un largo sentimento del bene, ch' ei non poteva disconoscere. Così la prima ostilità s'andava trasformando in una intima ammirazione di lui. Chi paragona il *Pluto,* che è l'ultima sua commedia, colle altre di Aristofane, s'accorge com'essa segni coi suoi caratteri non solo, come è noto, il passaggio alla commedia di mezzo, ma anche una nuova tendenza del pensiero aristofanesco, che si ravvicina al punto di vista di Platone. La struttura di essa rassomiglia non poco a quella delle *Ecclesiazuse,* in quanto nell'una e nell'altra dapprima si discute l'idea, e poi se ne vedono gli effetti pratici. Ma ne differisce profondamente per il valore morale; poichè mentre nelle *Ecclesiazuse* l'idea è messa in burla e satireggiata in se stessa e nelle sue conseguenze reali, nel *Pluto* l'idea è trattata seriamente, e se ne vedono, dopochè è attuata, i benefici effetti. E l'idea morale è questa; che nella società vi ha una profonda ingiustizia, e più spesso godono d'agi e di ricchezze i tristi e i malvagi, che i buoni; che insomma la fortuna è cieca, e la virtù è mal compensata (1); onde si tratta di illuminare la fortuna, cioè Pluto, per ottenere una più equa distribuzione delle ricchezze. Questo grave problema, discusso nella scena di Blessidemo e di Cremilo colla Penia, che stabilisce la posizione dialettica

---

(1) Così è formulata da Cremilo, *Plut.*, v. 502 segg. (DINDORF):

πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι· πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοὶ
πράττουσι κακῶς καὶ πεινῶσιν μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεισιν. κ.τ.λ

della *Repubblica* e le *Ecclesiazuse* ci sono anche meglio spiegate ammettendo che la commedia sia composta dopo la pubblicazione dei soli primi quattro libri. E proponemmo poi un'altra interpretazione del dramma d' Aristofane, secondo la quale la prima parte di esso sarebbe in fondo una satira anche delle idee della scuola socratica sulla donna, mentre la seconda principalmente attaccherebbe l'idea esclusivamente platonica della comunanza delle donne, dei figli e degli averi.

Dopo questa vivace polemica le relazioni letterarie tra Aristofane e Platone divengono a poco a poco più amichevoli. Già nel *Pluto* (388 av. C.) si riconosce l' efficace azione delle tendenze platoniche sopra Aristofane, ed anzi vi si scuopre lo studio di Platone, come lo prova l'allusione che vi è al *Fedone*. Questo ravvicinamento di Aristofane al punto di vista morale di Platone, la morte di lui, e la assenza di Platone in Sicilia contribuirono a mitigare l'antico risentimento del filosofo, e più tardi nel *Simposio* (384) la critica di Aristofane è più mite e tranquilla, e la figura del poeta comico vi è in generale degnamente rappresentata, accanto a Socrate, ad Agatone e ad Alcibiade. D' allora in poi lo svolgimento del pensiero platonico non è che un ritorno alle tendenze conservatrici nell'ordine morale, che sono il fondamento della satira aristofanesca, e che avevano un tempo condotto alle aspre accuse contro Socrate nelle *Nubi*. E le testimonianze esteriori ci confermano questa venerazione di Platone ad Aristofane negli ultimi anni della vita di lui. Questa lenta mutazione delle tendenze e delle vedute di Platone, come trasparisce nel VI e nel VII libro della *Repubblica*, scritti molto tardi, certo dopo il primo, e forse dopo il secondo e il terzo viaggio di Sicilia, così è anche più manifesta nelle *Leggi*, ove si può dire contenuta l'ultima replica ad Aristofane, ed è discussa ancora una volta

fisico, e per la dottrina delle idee che vi è compiutamente formata, si staccano profondamente non solo dai primi quattro libri e dal V, ma anche dall' VIII e dal IX. Per congiungerli però cogli altri libri Platone fu poi condotto a rimaneggiare una parte della sua opera, e l'ultima parte del V libro che introduce alla metafisica del VI e del VII fu aggiunta a questo fine. E ne abbiamo un segno in ciò che il IX libro termina collo stesso problema che alla fine del V (la quale meglio farebbe parte del VI) apre la via alla metafisica, vale a dire alla questione se l'ideale dello stato platonico possa o no avere realtà.

Considerando però il significato della commedia delle *Ecclesiazuse* noi trovammo che nella prima parte di essa sono satireggiate le tendenze della democrazia e le idee nuove sulla emancipazione femminile, e cercammo le ragioni per le quali Aristofane potè congiungere a questa satira quella della seconda parte che colpisce le idee dottrinarie d' un utopista; trovammo che le gravi dissomiglianze fra lo stato

---

v'entrano punto. Pongasi mente che Senofonte appunto in quegli anni dopo la battaglia di Coronea era stato bandito da Atene come ribelle, e che al risentimento contro i suoi concittadini univa forse la rivalità contro Ificrate, allora capo dell' esercito ateniese. Del resto Senofonte non avrebbe potuto chiamare gli Ateniesi esperti nella Peltastica prima del 391, anno in cui avvenne propriamente la riforma militare di Ificrate, e in cui da esso fu distrutta la Mora spartana. Tucidide anzi afferma, *Hist.*, IV, 94: ψιλοὶ δὲ ἐκ παρασκευῆς μὲν ὡπλισμένοι οὔτε τότε παρῆσαν οὔτε ἐγένοντο τῇ πόλει. Cfr. Gilbert, *Handbuch der griech. Staatsaltherthümer*, Leipzig, 1882, I, 305. Ma se è vero che Senofonte non avrebbe potuto scrivere quel luogo dopo la disfatta della mora spartana per opera degli Ateniesi, cioè dopo il 391, si può almeno conchiudere assai sicuramente che i primi tre libri dei *Memorabili* sieno stati scritti prima di quell'anno. E poichè a questi tre libri si trovano appunto allusioni nei primi quattro della *Repubblica*, come abbiamo visto, è lecito argomentare che anche questi precedano di poco quell'anno; il che combina col rapporto di essi colle *Ecclesiazuse*, e coll'allusione alla potenza e alla ricchezza d'Ismenia.

l'esposizione orale delle dottrine politiche di Platone, che allora già insegnava. Assai più tardi dovè seguire l'altro gruppo del VI e VII libro, che per il loro carattere meta-

---

nide, nè Biante, nè alcun altro uomo saggio e felice potè dir questo mai (ἤ τιν' ἄλλον τῶν σοφῶν τε καὶ μακαρίων ἀνδρῶν). Ora è noto come Senofonte attribuisca a Socrate la dottrina opposta. *Memorab.*, II, 6, 35: ἀνδρὸς ἀρετὴν εἶναι, νικᾶν τοὺς μὲν φίλους εὖ ποιοῦντα, τοὺς δὲ ἐχθροὺς κακῶς; ed è naturale supporre che Platone in quel luogo protesti contro l'esposizione, secondo lui falsa, di Senofonte. Deve però notarsi che anche nel *Critone*, 49C segg., egli aveva combattuta quella dottrina, la quale non si sollevava dalla dottrina comune fra i Greci, e che forse Senofonte non si era ingannato nell'attribuirla a Socrate, poichè da un passo del *Clitofonte* platonico (410 B) si raccoglie che Socrate intorno a questo punto aveva cambiata opinione, e dopo aver tenuta dapprima l'opinione comune, si era più tardi sollevato ad una dottrina più alta, accolta poi da Platone nel *Critone* e nel libro I della *Repubblica* (335D). Comunque sia, l'allusione in quest'ultimo luogo al II libro dei *Memorabili* è molto probabile; e solo aggiungiamo che forse anche al IV, 435E, vi è un'allusione ai *Memorabili*, III, 9, 2.

Se dunque nei primi quattro libri, e solo in essi, si trovano allusioni ai *Memorabili*, è chiaro che fissata l'epoca di questi, avremmo un dato per conoscere l'età di quella parte della *Repubblica*. Ora la data dei *Memorabili* è molto dubbia, e la conclusione del TEICHMÜLLER (*Literarische Fehden*, 22), ch'essi siano stati scritti prima del 393, cioè nell'anno in cui in Atene si cominciò a conoscere l'uso della « pelta », è molto incerta. Il luogo di SENOFONTE, *Memorab.*, III, 9, 2. Νομίζω μέντοι πᾶσαν φύσιν μαθήσει καὶ μελέτῃ πρὸς ἀνδρίαν αὔξεσθαι. δῆλον γάρ, ὅτι Σκύθαι καὶ Θρᾷκες οὐκ ἂν τολμήσειαν ἀσπίδας καὶ δόρατα λαβόντες, Λακεδαιμονίοις διαμάχεσθαι. φανερὸν δέ, ὅτι καὶ Λακεδαιμόνιοι οὔτ' ἂν Θρᾳξὶν ἐν πέλταις καὶ ἀκοντίοις οὔτε Σκύθαις ἐν τόξοις ἐθέλοιεν ἂν διαγωνίζεσθαι, non esclude punto che la Peltastica fosse allora conosciuta in Sparta, anzi sembra presupponga una certa conoscenza della pelta fra gli Spartani, sebbene non sieno creduti destri nella Peltastica quanto i Traci. E difatti sappiamo che si trovavano peltasti fra le milizie di Brasida già nel 424, quando fu mandato dagli Spartani in Tracia, alleato di re Perdicca, a combattere gli Ateniesi nell'ottavo anno della guerra del Peloponneso. Non si può escludere che i *Memorabili* fino al terzo libro possano essere stati scritti anche dopo il 393, anno in cui Conone tornato in Atene per riedificare le Mura lunghe, creò il corpo dei Peltasti, a cui capo stette Ificrate; poichè il paragone qui è solo fra gli Spartani e i barbari, nè gli Ateniesi

i Platone non potè naturalmente che essere sollecita, e
ovè quindi precedere il viaggio di Sicilia. E così siamo
unti per diverse vie allo stesso resultato cronologico.

L'indole polemica del V libro mostra che Platone era
stato assalito in quella commedia, e l'interruzione alla fine
del IV ci fa supporre che l'attacco fosse stato rivolto principalmente ai primi quattro libri pubblicati prima delle *Ecclesiazuse,* cioè forse fra il 393 e il 391 (1), e in parte al-

(1) Ciò resulta, almeno per il primo libro, anche dall'allusione ad Ismenia, al 336 A: Ἀλλ' οἶσθα, ἦν δ' ἐγώ, οὗ μοι δοκεῖ εἶναι τὸ ῥῆμα τὸ φάναι δίκαιον εἶναι τοὺς μὲν φίλους ὠφελεῖν, τοὺς δ' ἐχθροὺς βλάπτειν; Τίνος; ἔφη. Οἶμαι αὐτὸ Περιάνδρου εἶναι ἢ Περδίκκου ἢ Ξέρξου ἢ Ἰσμηνίου τοῦ Θηβαίου ἤ τινος ἄλλου μέγα οἰομένου δύνασθαι πλουσίου ἀνδρός. Come hanno notato l'Ueberweg, *Unters. z. plat. Schriften*, 221, e il Teichmüller, *Liter. Fehden*, p. 25, qui si suppone Ismenia ancora vivente, essendo congiunto ai nomi di Serse, Periandro e Perdicca. Ismenia, come è noto, cominciò a salire in potenza quando il satrapo Titrauste, succeduto a Tissaferne, inviava Timocrate di Rodi a sollevare gli stati greci contro gli Spartani, corrompendone col danaro i capi (395 av. C.). Xenoph., *Hellenic.*, III, 5, 1; Pausan., III, 9, 4; Plutarch., *Artax.*, 1021 D; *Lysandr.*, 448 E (cfr. Curtius, *Griechische Gesch.*, III, 168). Arricchito così Ismenia, d'allora in poi ebbe in Tebe l'assoluto potere politico e militare; divenne cioè, secondo la espressione di Diodoro, XIV, 82, « Beotarco », e l'anno seguente, 394, a capo dei Tebani, combattè e vinse gli Spartani a Coronea. Al carattere turbolento e prepotente di lui ben si adattava il concetto della giustizia che il Socrate platonico gli attribuisce nel luogo riferito, come si vede anche dalle accuse riferite da Senofonte, *Hellenic.*, V, 2, 35, che lo condussero a morte (383-82 av. C.). Da questi dati si conclude che l'allusione del primo libro non può essere posteriore a quest'ultimo anno, nè anteriore al 395; ed è verosimile che se l'intrigo di Timocrate avvenne nel 394, quest'allusione sia posteriore di pochi anni.

A questo stesso resultato si giunge considerando i rapporti dei primi quattro libri coi *Memorabili*; sul quale punto ci discostiamo in parte dal Teichmüller. Già il Krohn aveva notato che i primi libri della *Repubblica* hanno lo stesso carattere socratico dei *Memorabili*; ma il Teichmüller vi ha trovato anche un'allusione all'opera di Senofonte. Nel libro I, 335 E, Socrate, dopo aver confutata la definizione della giustizia attribuita a Simonide, afferma che nè Simo-

forza questa sua opinione, ci mostra chiaro che ora il p
blema pratico non sta meno a cuore a Platone del pı
blema speculativo, e che gli anni e le opposizioni dei cc
temporanei avevano esercitato un' azione efficace del s
pensiero.

Riandando ora la nostra lunga ricerca possiamo con u
sguardo raccoglierne i principali resultati. Il V libro de
Repubblica ci apparisce come un episodio fra i primi quatı
libri e l' VIII, poichè al principio di questo si ripiglia
problema lasciato in tronco alla fine del IV. Ma poic
l'VIII e il IX libro si muovono nello stesso ordine di co
cetti dei primi quattro libri, e la teoria delle idee come
essi non è sviluppata, bisogna concludere che fra i d
gruppi non sia corso un lungo intervallo di tempo. Ma
IX libro, come lo mostra l' allusione a Dionisio (577 A-
è scritto dopo il primo viaggio di Sicilia, onde anche l'VI
da cui è inseparabile. Ora se l'VIII libro presuppone il
nelle sue parti essenziali, come lo mostrano le chiare allı
sioni ad esso, il V dev'essere stato composto poco innan
il primo viaggio di Sicilia; cioè intorno al 391 o 90. I
ciò si trova la riconferma se teniamo conto delle relazioı
colle opere letterarie del tempo, e principalmente colla con
media delle *Ecclesiazuse*. Non solo il tono polemico dell
prima parte di questo libro ci indica che esso è una ri
sposta ad un attacco critico, ma la sua composizione (
mostra che è una replica a quella commedia, della qual
riproduce le due parti essenziali, e della quale si trovanı
diverse allusioni. Ora le *Ecclesiazuse*, secondo il Götz e i
Ribbeck, confermati in ciò dal Teichmüller (1), furono rap
presentate circa il 390, o secondo altri nel 391. La replica

(1) *Literarische Fehden*, *ecc.*, p. 24.

cizi ginnastici (1), e prendano parte alla guerra (2), ma esercitino ancora pubblici uffici e seggano fra i magistrati (3).

Di qui si raccoglie che, sebbene qualche espressione ci possa far credere che il valore morale e sociale della donna nelle *Leggi* sia molto inferiore a quello che Platone non ancor quarantenne aveva riconosciuto nei primi libri della *Repubblica,* e che aveva provocato l'irrisione comica d'Aristofane, nel fatto la donna è considerata come un elemento essenziale allo stato di cui le legislazioni contemporanee non han fatto tesoro, e vien ricollocata, almeno come necessità sociale, nella sua vera sede, la casa e la famiglia. Questa tacita concessione fatta agli attacchi degli avversari e alla esperienza reale, era, per parte di Platone, un rinunziare alla più ardita innovazione del suo primo ideale politico, la comunanza dei figli e delle donne, e in secondo luogo la comunanza degli averi; era un darla vinta alla critica della seconda parte delle *Ecclesiazuse.* Ma se cede su questo punto alle esigenze della vita sociale, e consente che una tal riforma non è possibile se non in uno stato d'ogni parte perfetto, con altrettanta energia riman fermo sulla necessità non solo, ma sulla possibilità pratica d'un rinnuovamento nell'educazione femminile. E sebbene questo sistema educativo sia poi delineato coll'ardimento d'un dottrinario incurante delle difficoltà e degli ostacoli e vengano rigettati i sistemi conciliativi come quello di Sparta, che non stabiliscono nettamente la posizione sociale della donna, pure lo stesso fatto che egli si proponga la questione della attuabilità di un tale pareggiamento nel sistema educativo dei due sessi, e le ragioni storiche e mitologiche con cui egli raf-

(1) *Leggi*, VII, 795D, 802A; VIII, 829E.
(2) Ibid., VI, 785B; VII, 794D: VIII, 829E.
(3) Ibid., VI, 784AB; VII, 794B.

suoi avversari. Non vale più l'opporre che ciò sarebbe contrario alle istituzioni ateniesi (VII, 805 B), non valgono più i ragionamenti, e bisogna che gli avversari si appiglino ad altri argomenti (1), poichè è cosa stoltissima il pensare che anche nei nostri stati non possa attuarsi una simile comunanza d'educazione, se i fatti lo provano oramai esistente (2). A questo argomento capitale se ne aggiunge un altro, a cui allude Platone, tolto dalle leggende e dai miti dell'Attica (3), fra i quali primeggiava quello delle Amazzoni, le feroci figlie di Ares, vinte solo da Teseo. La dea Atena, protettrice dell'Attica, era la personificazione muliebre della forza guidata dall'intelligenza; e in tutte le saghe elleniche Platone trovava esempi eloquenti a raffermarlo nella sua persuasione circa la capacità delle donne alla guerra e ai forti esercizi del corpo. Nè, se si rigetti la comunanza d'educazione, si potrebbe trovare un altro sistema di vita conveniente alle donne; non il sistema tracio delle donne dedite all'agricoltura e alla pastorizia; non il sistema ateniese per cui la donna non ha altra cura che delle opere domestiche; non infine il sistema conciliativo degli Spartani, perchè incompiuto e insufficiente (4). Convien dunque stabilire una eguale educazione dei due sessi (5), e non solo far sì che le donne al pari degli uomini addestrino il corpo negli eser-

---

(1) *Leggi*, VII, 805 C: εἰ μὲν ταῦτα ἦν μὴ ἱκανῶς ἔργοις ἐληλεγμένα ὅτι δυνατά ἐστι γίγνεσθαι, τάχ' ἄν τι καὶ ἀντειπεῖν τῷ λόγῳ, νῦν δὲ ἄλλο τί που ζητητέον ἐκείνῳ τῷ τοῦτον τὸν νόμον μηδαμῇ δεχομένῳ.

(2) Ibid., 805 A: φημί, εἴπερ ταῦτα οὕτω ξυμβαίνειν ἐστὶ δυνατά, πάντων ἀνοητότατα τὰ νῦν ἐν τοῖς παρ' ἡμῖν τόποις γίγνεσθαι, κ.τ.λ.

(3) Ibid., 804 E: ἀκούων μὲν γὰρ δὴ μύθους παλαιοὺς πέπεισμαι; cfr. 806 A. Grote, *Plato*, III, 225.

(4) Ibid., VII, 805 DE segg.

(5) Ibid., VI, 781 B: πάντα συντάξασθαι κοινῇ γυναιξί τε καὶ ἀνδράσιν ἐπιτηδεύματα βέλτιον πρὸς πόλεως εὐδαιμονίαν, VII, 795 D, 805 C.

due sessi: poichè, egli dice, la costituzione attuale della società non vi si presta, specialmente in quegli stati ove non è introdotto l'uso delle sissitie, com'era Atene (VI, 781, B); e d'altra parte in Atene le donne stesse si opporrebbero ad una tale costumanza, e chi proponesse che le donne si cibassero pubblicamente, si attirerebbe addosso facilmente tutto il ridicolo (1); la qual'ultima espressione non è forse senza una allusione alla commedia delle *Ecclesiazuse,* nell'ultima scena della quale è proprio rappresentato il comune banchetto dei due sessi.

Questa certa trepidazione che ancora rimane nel VI libro, sparisce nel libro seguente, ed anzi vi è propugnata quella stessa idea con una certa baldanza quasi dogmatica (2). In quello aveva confessato che una tal riforma leverebbe gran rumore, e che forse non sarebbe stata possibile se non in Sparta (VI, 781 D); ora, all'incontro, non teme di sostenere che l'ippica e la ginnastica dev'essere in comune (3), poichè la nuova esperienza gliene offre un esempio contemporaneo nelle donne dei Sarmati che vivono intorno al Ponto (4), esperte nel cavalcare e nell'uso dell'armi. Ora, questa eloquente riprova di fatto dilegua ogni dubbio, ed è, nel pensiero di Platone, un argomento decisivo contro i

(1) *Leggi*. VI, 781 C: πόθεν δή τις γε ἔργῳ μὴ καταγελάστως ἐπιχειρήσει γυναῖκας προσβιάζεσθαι τὴν σίτων καὶ ποτῶν ἀνάλωσιν φανερὸν θεωρεῖσθαι;

(2) Ibid., VII, 804 D: τὰ αὐτὰ δὲ δὴ καὶ περὶ θηλειῶν ὁ μὲν ἐμὸς νόμος ἂν εἴποι πάντα, ὅσαπερ καὶ περὶ τῶν ἀῤῥένων, ἴσα καὶ τὰς θηλείας ἀσκεῖν δεῖν.

(3) Ibid., VII, 804 E: οὐδὲν φοβηθεὶς εἴποιμ' ἂν τοῦτον τὸν λόγον οὔτε ἱππικῆς οὔτε γυμναστικῆς, ὡς ἀνδράσι μὲν πρέπον ἂν εἴη, γυναιξὶ δὲ οὐκ ἂν πρέπον.

(4) Ibid.: τὰ δὲ νῦν ὡς ἔπος εἰπεῖν οἶδα ὅτι μυριάδες ἀναρίθμητοι γυναικῶν εἰσὶ τῶν περὶ τὸν Πόντον, ἃς Σαυρομάτιδας καλοῦσιν, αἷς οὐχ ἵππων μόνον, ἀλλὰ καὶ τόξων καὶ τῶν ἄλλων ὅπλων κοινωνία καὶ τοῖς ἀνδράσιν ἴση προστεταγμένη ἴσως ἀσκεῖται; cfr. 806 B, e la importante nota del GROTE, *Plato and the other Comp. of Sokr.*, III, 224.

gli avversari. Non si deve, difatti, diffidar punto che queste riforme possano un giorno attuarsi. Anche la sissitia allorchè fu introdotta a Creta ed a Sparta provocò gravi opposizioni, e parve uso strano e temibile (1). Ma quello che sembrerà ancora più maraviglioso e difficile, egli dice, è ciò che manca appunto alla costituzione Spartana e Cretese, dei chiari provvedimenti, cioè, intorno alla condizione delle donne (2). Nè deve credersi per questo che Platone non riconosca l'inferiorità del sesso femminile; che anzi nelle *Leggi* sembra su questo punto usi espressioni più severe che nella *Repubblica*. Già nel *Timeo* la prima degradazione delle anime ingiuste nel processo della metempsicosi è il passaggio alla natura femminile (3); la quale nelle *Leggi* è chiamata subdola e ingannatrice per la sua debolezza, e peggiore della virile per la pratica della virtù (4). Se non che da ciò si trae argomento a confortare i legislatori a darsi di quel sesso maggior cura che non se ne avesse in Sparta, non solo per megliorarne le condizioni, ma perchè anche cosi è trascurata, come ripeterà poi Aristotele, una metà dello stato, e vien meno l'equità della legge (5). Pure nel VI libro Platone non si dissimula le gravi difficoltà a cui va incontro questa riforma intorno alla comunanza di educazione dei

---

(1) *Legg.*, VI, 780 B, C: θαυμαστὸν ὂν τοῦτό ποτε καὶ φοβερόν.

(2) Ibid. D, E.

(3) *Tim.*, 42 B: [σφαλεὶς δὲ τούτων] εἰς γυναικὸς φύσιν ἐν τῇ δευτέρᾳ γενέσει μεταβολεῖ 76 D, 91 A.

(4) *Legg.*, VI, 781 A: ὃ καὶ ἄλλως γένος ἡμῶν τῶν ἀνθρώπων λαθραιότερον μᾶλλον καὶ ἐπικλοπώτερον ἔφυ, τὸ θῆλυ, διὰ τὸ ἀσθενές. — ἡ θήλεια ἡμῖν φύσις ἐστὶ πρὸς ἀρετὴν χείρων τῆς τῶν ἀῤῥένων.

(5) Ibid., οὐ γὰρ ἥμισυ μόνον ἐστὶν, κ.τ.λ. VII, 805 A. 806 C: τέλεον γὰρ καὶ οὐ διήμισον δεῖν τὸν νομοθέτην εἶναι, τὸ θῆλυ μὲν ἀφιέντα τρυφᾷν καὶ ἀναλίσκειν διαίταις ἀτάκτοις χρώμενον, τοῦ δὲ ἄῤῥενος ἐπιμεληθέντα τελέως σχεδὸν εὐδαίμονος ἡμίσυ βίου καταλείπειν ἀντὶ διπλασίου τῇ πόλει.

la libertà della famiglia coll'ammettere l'ingerenza dello stato (VI, 780 A), e conservando le sissitie dei due sessi (1); infine sostenendo apertamente ancora la necessità d'una uguale educazione per gli uomini e per le donne.

E su questa parte della questione femminile, agitata nella prima sezione delle *Ecclesiazuse* e nel V libro della *Repubblica*, ora egli persiste tanto più fortemente nelle antiche convinzioni, di quanto egli aveva ceduto sul primo punto della comunanza delle donne, ch'ei riconosce come solo possibile in uno stato perfetto (2). Forse si era accorto che nella vita reale la comunanza delle donne e la riforma della educazione loro erano inconciliabili: che l'una dottrina stava in opposizione all'altra, e dove quest'ultima tendeva a sollevare la condizione sociale della donna, la prima ne distruggeva il valore morale. Sembra invece che le obbiezioni d'Aristofane e degli altri, non avessero fatto altro che rafforzare in lui la persuasione della necessità d'una riforma nell'educazione delle donne, il cui valore morale in Atene andava sempre più decadendo (3), giustificata dall' esempio della condizione della donna nella costituzione contemporanea di Sparta: egli aveva allargato il giro delle sue cognizioni e della sua esperienza, da quando aveva difeso la sua dottrina nella prima parte del V libro della *Repubblica*; ed aveva avuto notizia che le donne degli Sciti e dei Sarmati usavano cavalcare, trarre d'arco al pari degli uomini. Ora di questo e d'altri nuovi argomenti ei si fa forte contro

---

τεκνοποιΐας χάριν συνοικοῦσιν, ἀλλὰ καὶ τῶν εἰς βίον, κ.τ.λ. ARISTARCO, *Oecon.*, I, cap. III e IV; cfr. XENOPH., *Oeconon.*, VII, 18-19 (ediz. BREITENBACH); ARISTOT., *Fragm.*, 218 (ediz. HEITZ, p. 153); SCHMIDT, *Die Ethik der alten Griechen*, Berlin, 1882, II, 165.

(1) *Legg.*, VI, 780 D; VIII, 842 B, 847 E *s.* ZELLER, II, I, 826.

(2) GROTE, *Plato*, III, 223 segg.

(3) Un'allusione forse se ne trova al VI, 781 C. dove chiama il sesso femminile εἰθισμένον γὰρ δεδυκὸς καὶ σκοτεινὸν ζῆν.

o dai figli degli Dei ma non dall'uomo (1); poichè solo Dio è degno di cura, ma la natura umana non è cosa seria, essendo incapace di conoscere il bene, o, anche conosciutolo, di attuarlo (2). Le cose umane non hanno pregio, e l'uomo stesso non è più che uno scherzo, un giuoco degli Dei (3). Di qui scende che la costituzione politica delle *Leggi* è più imperfetta, e solo prossima alla immortalità (4), tentando una conciliazione o una mediazione fra l'ideale dello stato perfetto e le condizioni della natura e della vita umana. La prima concessione è la distribuzione dei possessi e delle terre fra i cittadini, sebbene venga prescritto una uguale distribuzione fra tutti, ed ogni proprietà reputata comune dirimpetto allo stato, e l' abolizione quindi della comunanza dei beni (5), e insieme a questa l' abolizione della comunanza delle donne e la ricostituzione della famiglia (6).

Se però coll'abolire la comunanza delle donne e dei figli, così vigorosamente difesa contro Aristofane nel V libro della *Repubblica*, sembra ricostruire il fondamento della famiglia, egli ne restringe il valore in diversi modi: in primo luogo propugnando (7) il concetto spartano del matrimonio come mezzo solo per la procreazione, per la τεκνοποιία, concetto contrario all' uso e alle tradizioni ateniesi (8), e nobilmente rigettato da Aristotele (9); in secondo luogo distruggendo

(1) *Legg.*, V, 739 D; cfr. 732 E.
(2) Id., IX, 875 A segg.
(3) VII, 803 C segg.; X, 903 D; I, 644 D. Zeller, II, I, 828.
(4) V, 739 E: ἀθανασίας ἐγγύτατα καὶ ἡ μία δευτέρως. VII, 807 B.
(5) V, 740 A segg.; Janet, *Op. cit.*, p. 155.
(6) VII, 807 B; V, 740 B segg.; VII, 806 E.
(7) VI, 772 D segg. e altrove. Onde la prescrizione che il matrimonio per 10 anni infecondo, si debba sciogliere, VI, 784 B.
(8) Come lo prova, ad esempio, il provvedimento pubblico preso in Atene, che ci è riferito da Diog. Laert., II, 26: γαμεῖν μὲν ἀστὴν μίαν, παιδοποιεῖσθαι δὲ καὶ ἐξ ἑτέρας. Athen., XIII, 556 A.
(9) *Eth. Nicom.*, VIII, 12, 1162, 7: οἱ δ' ἄνθρωποι οὐ μόνον τῆς

E qui vi è un tratto che rivela l'attaccamento di Platone al suo primo ideale. La critica delle *Ecclesiazuse* era questa: che la comunanza delle donne e degli averi è contro natura. Platone nel V libro della *Repubblica* aveva mostrato invece che l'educazione uguale dei sessi si fondava sopra la natura e che la comunanza giovava all'unità dello stato. Ora però la riflessione più matura e la conoscenza più profonda della natura, frutto dell'esperienza e degli anni, gli insegnano che il suo primo disegno veramente pareva contraddire la natura, la quale richiede difatto proprietà privata e famiglia. E nondimeno egli è ben lungi, per questo, dal rinunziare all'antico ideale. Ei non vuol concedere punto che una tale comunanza non sia stata e non sarà attuata in qualche luogo, ma, posto che ciò non fosse, il fine più alto e più eccellente dello stato essendo l'unità, ad esso dev'essere immolato ogni affetto particolare, in modo che anche ciò che è per natura privato, divenga comune (1). Poichè, come altrove aggiunge, la vera perfezione non sarà mai raggiunta fino a che le mogli, i figli, le abitazioni ed ogni cosa sarà privata, al modo che ora si trova negli stati contemporanei (2). Se non che la fede di Platone nella attuabilità di questo ideale sociale è oramai profondamente scossa. Egli aveva sperimentato come popoli e principi fossero ribelli al la sovranità della filosofia, e confessa che lo stato ideato da lui è un esemplare (παράδειγμα) attuabile forse dagli Dei

---

μάλιστα. λέγεται δέ, ὡς ὄντως ἐστὶ κοινὰ τὰ φίλων. IX, 875 A: τὸ μὲν κοινὸν ξυνδεῖ, τὸ δὲ ἴδιον διασπᾷ τὰς πόλεις.

(1) *Leggi*, v. 739 C: τοῦτ' οὖν εἴτε που νῦν ἔστιν, εἴτ' ἔσται ποτέ, κοινὰς μὲν γυναῖκας, κοινοὺς δὲ εἶναι παῖδας, κοινὰ δὲ χρήματα ξύμπαντα, καὶ πάσῃ μηχανῇ τὸ λεγόμενον ἴδιον πανταχόθεν ἐκ τοῦ βίου ἅπαν ἐξῄρηται, μεμηχάνηται δ' εἰς τὸ δυνατὸν καὶ τὰ φύσει ἴδια κοινὰ ἁμηγέπῃ γεγονέναι, κ.τ.λ.

(2) Id., VII, 807 *b*: ταῦτα οὖν δὴ δι' ἀκριβείας μὲν ἱκανῆς, ...ἴσως οὐκ ἄν ποτε γένοιτο, μέχρι περ ἂν γυναῖκές τε καὶ παῖδες οἰκήσεις τε ἴδιαι καὶ ἰδίως ἅπαντ' ᾖ τὰ τοιαῦτα ἑκάστοις ἡμῶν κατεσκευασμένα.

idea che lo reggeva, la filosofia essere dominatrice dello stato, e la salute di questo esser riposta nella sua unità. Le disposizioni sulla comunanza degli averi e della famiglia erano novità contrarie ad ogni esperienza storica e non mai immaginate da alcun politico; onde a ragione avevan sollevato vivi attacchi appena annunziate e diffuse in Atene. Nelle *Leggi,* pur serbando il principio generale della costituzione spartana, che l'individuo sia sottoposto a una pubblica disciplina diretta dallo stato, vien temperata quella rigida unità del primo ideale politico, e perciò tutte quelle istituzioni che servivano a rafforzarla. E mentre nella costituzione generale del nuovo stato si discostano dall'ordinamento spartano, si ravvicinano per ogni verso, e nello spirito generale, e nelle singole istituzioni, a Senofonte e al modello spartano: la stessa forma della scrittura lo mostra; poichè la scena non è, come sempre, in Atene, ma in Creta, e vi son due interlocutori, l'uno cretese, l'altro spartano (1). Il primo libro delle *Leggi* è infatti come un panegirico della costituzione spartana e cretese, di cui si mostra l'origine divina, l'antichità e la profonda sapienza.

Come questo penetrare di elementi spartani nel nuovo stato platonico delle *Leggi* ci mostra che Platone, cogli anni, lasciate le ambiziose innovazioni della *Repubblica*, teneva d'occhio la realtà e la storia, così noi vediamo che egli stesso ci rivela la profonda mutazione del suo animo in questo lungo intervallo di tempo. Nel fatto ei non nega punto, anzi afferma ancora risoluto, che la miglior forma, l'ideale perfetto dello stato è quello da lui delineato nella *Repubblica,* e che si riassume nella formula κοινὰ τὰ φίλων (2)

(1) Grote, *Plato,* III, 306 segg.

(2) *Legg.*, V, 739*b*: Πρώτη μὲν τοίνυν πόλις τέ ἐστι καὶ πολιτεία κ[illegible] νόμοι ἄριστοι ὅπου τὸ πάλαι λεγόμενον ἂν γίγνηται κατὰ πᾶσαν τὴν πόλ[illegible]

splendide promesse di riforme politiche secondo le idee di lui, e dopo le speranze concepitene da Platone, si era condotto a così triste fine. Nè forse egli sfuggì quindi agli attacchi dei nemici che facilmente ne trasser partito per screditare l'efficacia della filosofia nella vita pubblica. Certo è che un esito così disonorevole dovè accuorare vivamente Platone, e noi troviamo naturale che nelle ultime scritture l'influenza della filosofia, prima reputata onnipotente, venga limitata, ed a capo del nuovo stato stia invece una sapienza pratica (φρόνησις), guidata dall'idea religiosa e da una profonda conoscenza dei bisogni reali dell'uomo e della società. Come nella costituzione generale dello stato, così anche nelle singole istituzioni sociali si vede nelle *Leggi* uno sforzo di conciliare le costruzioni della *Repubblica* colle condizioni reali e comuni dell'esperienza politica. E poichè la più ardita innovazione nei libri della *Repubblica* era stata, come attesta Aristotele, la riforma dell'educazione femminile e la comunanza delle donne e dei figli, è importante vedere, quali concessioni avesse fatto su questo punto ai suoi avversarii Platone, e su quali parti ei rimanesse saldo e persistesse anzi nei primi convincimenti. Poichè mentre questa dottrina è la più determinata nella *Repubblica* (1), è il punto dove più chiaramente differiscono, come avverte Aristotele (2), le due opere politiche di Platone.

Il disegno generale dello stato nella *Repubblica* rassomigliava, sebbene lo spirito che lo informa sia differente, alla costituzione spartana; ma nelle singole istituzioni ne differiva profondamente, poichè queste erano conseguenze della

(1) Arist., *Polit.*, II, 6, 1265, 1 : Καὶ γὰρ ἐν τῇ πολιτείᾳ περὶ ὀλίγων πάμπαν διώρικεν ὁ Σωκράτης, περί τε γυναικῶν καὶ τέκνων κοινωνίας, πῶς ἔχειν δεῖ, καὶ περὶ κτήσεως, καὶ τῆς πολιτείας τὴν τάξιν.

(2) Ibid., 2 : Ἔξω γὰρ τῆς τῶν γυναικῶν κοινωνίας καὶ τῆς κτήσεως, τὰ ἄλλα ταὐτὰ ἀποδίδωσιν ἀμφοτέραις ταῖς πολιτείαις·

cietà, cogli interessi pratici e colla vita religiosa del
polo, si vede nei libri delle *Leggi,* sui quali conviene so
marci alcun poco, prima di terminare le nostre ricer
poichè quivi si discute da capo la stessa questione che
formato soggetto alla satira delle *Ecclesiazuse,* e la re
del V libro, cioè la comunanza dei beni e della famigl
la sissitia delle donne. Quel tono etico-religioso, quella
ducia nell' attuazione dell' ideale perfetto dello stato, q
certa stanchezza senile che si scuoprono nei libri delle *Le*
e li distinguono dalle altre scritture platoniche (1), ci
lano che l'animo di Platone era profondamente mutato
l'ultima parte della sua vita. Dopo la morte di Dionis
vecchio (367 av. C.), la sua infelice esperienza personal
due viaggi seguenti alla corte di Dionisio il giovane, g
veva insegnato quanto difficil cosa fosse il tradurre in
un perfetto stato, quale egli l'aveva concepito. D'altra p
lo stato ateniese avea sempre più perduto la sua forz
volgeva a rapida decadenza, prima sotto il predominio
bano, ed allora sotto la prevalenza della Macedonia. A
l'Accademia platonica era il focolare del partito macec
in Atene. Ma più viva impressione dovea aver eserci
sull'animo suo la sorte dell' infelice Dione, che, dopo

---

müller (Ivi, p. XX) mi fa di paralogismo, si sostiene, mentre i
chiaramente espresso (a p. 13 del mio libro) le difficoltà e i per
di questo metodo del Teichmüller di riferirsi alle dottrine dogma
del Cristianesimo per l' interpretazione platonica; il che è stato
vertito anche dal Tannery.

Mi auguro infine che lo Zeller voglia esaminare altrove i punt
quali solo, com'egli dice nella recensione del mio libro (nella *Deu
Literaturzeitung*, 1882, 20 maggio, p. 707), io mi discosto dall
interpretazione: poichè senza dubbio non sono nè pochi nè ins
ficanti.

(1) Su questa differenza delle dottrine delle *Leggi* dall'altre
trine di Platone, cito per tutti il Susemihl, *Genet. Ent.*, II, 2,
696; Grote, *Plato*, III, 304; Zeller, II, 1, 805 segg.; cfr. Ja
Histoire de la Science Politique, Paris, 1872, I, 154 (2ª ediz.).

Quanto il pensiero dell'ardito novatore della *Repubblica* si andasse più tardi modificando, e come tentasse una conciliazione del suo ideale politico colle condizioni reali della so-

---

sostiene di nuovo contro di me in un recente lavoro *Die wirkliche und die scheinbare Welt —, Neue Grundlegung der Metaphysik*, Breslau, 1882 (p. X), e con lui Paolo Tannery nella recensione della mia opera *Interpretazione panteistica di Platone*, nella *Revue Philosophique*, settembre, 1882, p. 324 e segg. Che alcuni miti platonici abbiano solo una ragione artistica e talvolta una ragione etico-religiosa, che Platone abbia fatto distinzione, sebbene non opposizione, fra la ortodossia e il pensiero scientifico, io l'ho consentito più volte, come a pag. 59, 276 del mio lavoro; ma che il mito non sia una forma naturale, un elemento essenziale del pensiero platonico, sarebbe contrario alla natura essenzialmente greca dello spirito di Platone, alle esigenze intime del suo sistema, e a tutte le ragioni storiche ed estetiche da me addotte, delle quali io m'auguro che il Teichmüller voglia tener conto nella replica ch'ei promette. A lui però conveniva dimostrare che la dottrina della immortalità, quale si trova nel *Fedone*, appartiene non al pensiero scientifico, ma alla ortodossia platonica, come ei la chiama, e che tutte le ragioni morali che la raccomandano, non hanno serietà scientifica; ciò che nè il Teichmüller nè il Tannery hanno fatto fin qui. Altra difatto è la critica, altra la storia del Platonismo. E se il Tannery scrive (p. 328): « le Platon de M. Chiappelli, apercevant l'inéluctable conclusion de ses théories et la rejetant pour lui substituer des croyances qu'il ne saurait même préciser, j'avoue que je ne puis le comprendre. Celui-là me semblerait à rayer de la liste des philosophes ». Bisognerebbe ancora, secondo il metodo storico da lui seguìto, toglier via tutte le contraddizioni dei filosofi, i quali pure appartengono alla storia e alla umanità, e partecipano alle credenze del lor popolo. Nè credo che, avendo io osservato come il Platonismo ha portato grandi elementi nella morale e nella teologia cristiana, e come, ad es., la teoria della immortalità personale sia penetrata nel Cristianesimo per l'influenza dell'Ellenismo e specialmente della tradizione platonica, il Teichmüller a ragione affermi (Ivi, pag. XX): « dass Chiappelli's Argument nur zu Gunsten meiner (di T.) Auffassung spricht », e che « genügt das Eine Wort Orthodoxie um diesen Einwand zu meinen Gunsten umzukehren». Non è qui il luogo di ritornare sopra tale questione; ma basti ricordare al Teichmüller come, p. es., Giustino il Martire distingue chiaro la dottrina ortodossa del Timeo (*Dialog. cum Tryph.*, 6, in Migne, *Patrolog. Graec.*, T. VI, p. 485 e seg.) da quella scientifica degli altri dialoghi che egli combatte (Ibid., 5), sostenendo che l'anima è mortale per natura perchè generata. Nè l'accusa che il Teich-

cioè, la gioventù, e d'indurla a reputarsi superior
rità delle credenze e dei costumi dei suoi padri
che aveva prima difeso Socrate da quelle accuse,
guendo l'uso di lui, senza alcuna esitazione, in t
loghi, e perfino nei primi libri della *Repubblica,*
lato tutti gli assurdi della δόξα comune intorno ai
problemi morali e religiosi, ora nel VII libro dich
tamente, d'accordo con Aristofane, che la dialet
i giovani contenziosi, e quel che è più sfrenatam
morali, e irriverenti verso l'autorità e la tradizion
anzi nel VI libro era solo l'incapacità personale
fastri quella che nuoceva ai costumi e alla giovent
ora nell'VII libro la scienza stessa della dialettic
la causa di così fatali conseguenze. E le consegu
rano avverate difatto in quel moltiplicarsi di scuol
denze diverse, nate in parte da Socrate, in quell
emancipazione dell'individuo dalle opinioni tradizi
tone, allora insegnante all' Accademia, si è già
dal concetto popolare della filosofia di Socrate, e
dera patrimonio non da comunicarsi ai giovani, m
persone adulte e serie. Il fare dubitativo e inqu
primi libri divien qui dogmatico, poichè egli ste
dice il Grote, siede qui sul trono del re Nomos. C
si congiunge il carattere ortodosso e conservato
sume via via il filosofo, accostandosi sempre più
di vista opposto di Aristofane e degli accusatori c
La verità filosofica lungi da essere recata pei po
le piazze, e comunicata ai giovani e al pubblico,
gelosamente custodita dalle auree nature e circonc
portune e pietose finzioni per il popolo (1).

---

(1) Mi sia lecito avvertire qui che ciò non implica quel
tazione simbolica ed allegorica dei miti platonici, che il T

vani, notato come fatto nel VII libro della *Repubblica,* era stato vaticinato da Platone per bocca di Socrate nell' *Apologia* di lui. Quivi Socrate aveva detto che i giovani si dilettavano a sentirlo esaminare e porre a nudo l'ignoranza altrui, ed anzi lo imitavano scrutinando gli altri (1), il che faceva ricadere l'odiosità su lui; ed aveva aggiunto sull'ultimo, che, dopo la morte sua, i sindacatori sarebbero divenuti molti di più, e di tanto più aspri, di quanto erano più giovani (2). Socrate però di questo fatto quivi non mostra rincrescimento, anzi ne spera un gran bene. Ma il Socrate del VII libro della *Repubblica* biasima, come abbiamo visto, questa smania indagatrice e contenziosa dei giovani come un vizio grave, ed egli stesso ne incolpa coloro che ve li hanno iniziati. Di più, questo libero esame conduce, per il Socrate della *Repubblica,* a scuotere quelle credenze intorno al giusto e all'onesto che, trasmesse dai maggiori, sono i fondamenti d'ogni vita civile. All'incontro, nell' *Eutifrone,* nel *Menone,* nel *Protagora* e in altri dialoghi, il Socrate platonico avea considerato queste stesse opinioni tradizionali come irragionevoli, come false persuasioni radicate nella coscienza comune, delle quali egli intendeva appunto di liberare i giovani intelletti dei suoi concittadini.

Ora in questo gran mutamento del pensiero platonico intorno alla missione e all'efficacia morale della dialettica, chi non vede un raccostamento a quello stesso punto di vista ond'erano mosse un tempo le accuse di Meleto e di Anito (3) e che scaturiva dalle *Nubi* d' Aristofane ; di corrompere,

---

(1) PLATO, *Apolog.*, 23 C.
(2) Ibid., 39 D.
(3) Il GROTE, *Plato,* III, 239, nota finamente la singolare coincidenza fra il divieto platonico sullo studio della dialettica prima dei trent'anni, e la proibizione fatta da Crizia e da Caricle a Socrate durante la dominazione dei Trenta in Atene. XENOPH., *Memorabili,* I, 2, 33-38.

Essi, gustata una volta la sottile arte di ragionare e i
in quel pericoloso magistero, ne abuseranno facilmente
di un giuoco, giovandosene come di un'arma per contr
(εἰς ἀντιλογίαν) e combattere gli avversarii, e perdend
vane disputazioni. Così, invece di adoprare la discu
per la ricerca del vero, screditeranno grandemente l:
sofia, e la Dialettica si cangerà in Eristica (539b-e).
viene dunque escludere i giovani da questa palestra
tica (1), ed ammettere solo persone mature, più moc
e più disposte a quella per natura, nè, per età, min
trent'anni (2).

Questo divieto della *Repubblica* è, come nota il Gro
palesemente antisocratico; contrario, cioè, alla prati
Socrate, come ci è descritta nei *Memorabili*. Ma è p
tiplatonico, poichè si oppone non solo alla dottrina del
e del *Simposio,* dove la dialettica e la filosofia è la s
alla quale vengono iniziati i giovanetti, ma anche alle
cite dichiarazioni del *Parmenide* e del *Teeteto,* nei
s'incitano i giovani ad addestrarsi nella dialettica, co
alla verità (4). Tutta la seconda parte del *Parmenid*
è altro che una ricerca dialettica, a cui sono iniziat
giovani, Socrate ed Aristotele. E lo stesso può dirsi
dialoghi, come il *Carmide,* il *Liside,* il *Teeteto,* e co
nei quali spesso non vi ha altro resultato che neg
Questo contagioso spirito di sindacazione per parte d

---

(1) *Republ.*, VII, 539 B: Ἆρ' οὖν οὐ μία μὲν εὐλάβεια αὕτη συ
μὴ νέους ὄντας αὐτῶν γεύεσθαι; Su questo punto si veda il G
Plato and the other comp. of Sokrates, III, 236-240. È tras
dal Krohn nella minuta analisi che fa del VII libro, *Der l*
Staat, p. 156-192, sebbene avrebbe giovato al suo scopo.

(2) Ibid., 537 D: ἐπειδὰν τὰ τριάκοντα ἔτι ἐκβαίνωσιν; cfr. *Leg*
659 E.

(3) *Plato*, III, 239.

(4) *Parmenid.*, 135 D, 137 B; *Thaetet.*, 146 A.

Olimpiodoro poi ci attesta che quando Platone morì, gli furon trovate nel letto le commedie d'Aristofane (1).

Di questo tardo ravvicinamento di Platone al punto di vista conservatore d' Aristofane, si trovano i segni nella stessa *Repubblica,* dove più cruda era apparsa l'opposizione contro di lui. Nel VII libro, che insieme al VI, è posteriore, per i caratteri intrinseci e per la natura del pensiero, all'VIII e al IX libro, e quindi è certo posteriore, e forse di molti anni, al primo viaggio di Sicilia, noi troviamo una opinione sulla efficacia morale e sul valore pratico della dialettica, che contrasta crudamente non solo col concetto socratico di quella, ma anche con quello che ne aveva espresso Platone nelle scritture precedenti, ed è perciò una riprova di questa posteriorità del libro. Vi è, difatto, severamente criticato l' uso prevalente di applicare i giovani allo studio della dialettica, come fecondo di tristi conseguenze. Poichè, egli dice, ciascuno porta dalla fanciullezza certe opinioni ed idee intorno al giusto ed all'onesto, ricevute per tradizione, ed avvalorate dall'autorità della legge (2). Ora, se alcuno su queste credenze tradizionali osa recare il ragionamento e la discussione, se ne svelerà agevolmente l' interna irragionevolezza, e l' ossequio e il rispetto naturale verso di esse verrà meno colla prima convinzione, nè si avrà più una norma certa di vita e di condotta morale; anzi quegli che prima era riverente osservatore della legge, la terrà allora in dispregio (VII, 538 D-539 A). E un altro danno seguirà da questo improvvido avviamento dei giovani alla dialettica.

---

(1) OLIMP., *Vit. Pl.*, 3: λέγεται δ' οὕτως αὐτοῖς ['Αριστοφάνει καὶ Σώφρονι] χαίρειν, ὥστε καὶ ἡνίκα ἐτελεύτησεν εὑρεθῆναι ἐν τῇ κλίνῃ αὐτοῦ 'Αριστοφάνην καὶ Σώφρονα.

(2) *Rep.*, VII, 538 C: ἔστι που ἡμῖν δόγματα ἐκ παίδων περὶ δικαίων καὶ καλῶν, ἐν οἷς ἐκτεθράμμεθα ὥσπερ ὑπὸ γονεῦσι, πειθαρχοῦντές τε καὶ τιμῶντες αὐτά κ.τ.λ.

l'antica παιδία, e della tradizione riguardata come ι
cipio salutare alla vita sociale. Era naturale che
gradazioni sparissero nella lotta comune contro le nu
denze dell'arte euripidea e della democrazia atenie
fino in Euripide si scuopre questa lenta trasformazio
una tendenza religiosa e conservatrice. Nelle *Bacca*
certo dei più tardi drammi di lui, il concetto relig
culto dionisiaco è esaltato e difeso contro le tend
tempo verso una interpretazione razionalistica d
Si intende perciò come presso Platone potesse a
poco crescere in estimazione Aristofane, fino a ren
pubblica testimonianza dopo la morte. Oltre l'epi
sopra riferito, abbiamo due notizie degli antichi,
anche storicamente non si credono accettabili, pu
fede di questa posizione di Platone di fronte ad Ar
Dall'anonimo autore della *Vita d'Aristofane*, e da
biografia di lui, tratta da un codice veneto (1), ci
ferito che Platone a Dionisio, desideroso di conc
stato ateniese, inviasse gli scritti di Aristofane, co
dolo a studiarli attentamente per il suo scopo; o,
un'altra versione, poco credibile, inviasse solo l

(1) *Vit. Aristoph.*, 60 (in Dübner, *Schol. graec. in Aristo
legom.*, XI. p. XXVII): φασὶ δὲ καὶ Πλάτωνα Διονυσίῳ τῷ
βουληθέντι μαθεῖν τὴν Ἀθηναίων πολιτείαν πέμψαι τὴν Ἀρι
ποίησιν καὶ συμβουλεῦσαι τὰ δράματα αὐτοῦ ἀσκηθέντα μαθεῖν
πολιτείαν. Dopo ποίησιν leggevasi, come nell'altra *Vita d'*.
(Dübner, XI, p. XXVIII) v. 33: [τὴν κατὰ Σωκράτους ἐν
κατηγορίαν]; parole che il Dindorf crede « ab recentiore gr
temere inserta ». Sarebbe difatti inesplicabile che Platone
Nubi a Dionisio, così per lo scopo che questi si propon
anche in generale a cagione della venerazione di Platone
crate. Poichè nemmeno vi si potrebbe trovare l'intenzione
rare Aristofane, mostrando coll'esempio di lui, come in A
lunniassero personalità come Socrate (Zimmermann. *De Ar
Pl. amicitia*, p. 15). Che questa delle *Nubi* sia un'interpol
raccoglie anche dalle parole che aggiunge lo Scoliaste: κ
λεῦσαι τὰ δράματα κ.τ.λ.

d' intuizioni filosofiche e morali. Un fatto poi, più curioso ancora e non osservato fin qui da alcuno, ch' io sappia, è che nel *Pluto*, v. 362 : ὡς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὑγιές ἐστιν οὐδενός, si trova un' allusione a un luogo del *Fedone* (89 E); e che questa relazione fra i due passi non è sfuggita allo Scoliaste del *Pluto* (1).

Di qui si può argomentare che negli ultimi anni della vita d'Aristofane avvenisse un naturale ravvicinamento di lui a Platone. Le direzioni di pensiero sociale a cui essi appartenevano erano se non altro assai affini; eran due gradazioni d'una stessa tendenza conservatrice, e fautrice del-

---

(1) *Schol. in Plutum*, 362 : ὑγιές ἐστιν οὐδενός : Οὐδείς, ὅς δοκεῖ ἔχειν πλεονέκτημα, ἀρετῆς ὑγιῶς ἔχει — Πλάτων Φαίδωνι [p. 89 E non 67 D, come ha erroneamente il DÜBNER dietro il DINDORF] : « τελευτῶν δὴ θαμὰ προσκρούων μισεῖ τε καὶ πάντας ἡγεῖται οὐδενὸς οὐδὲν ὑγιὲς εἶναι τοπαράπαν ». Che la somiglianza dei due luoghi sia solo accidentale, difficilmente, credo, potrebbe consentirsi. Nè il luogo del *Fedone* potrebbe credersi un'allusione al verso del *Pluto*, poichè non si adatterebbe punto all' argomento di cui quivi si tratta. Così abbiamo un dato sicuro per la cronologia del *Fedone*, il quale è necessariamente anteriore al 388, anno della seconda redazione del *Pluto*, facendo risalire la data che gli assegna il TEICHMÜLLER, *Literarische Fehden im 4 Iahr.*, p. 123 e segg., di quattro anni. Del resto gli argomenti addotti da lui non mi sembrano qui di gran peso. Assegnando poi questa data al *Fedone*, è eliminata una grave difficoltà che non ha risoluto il Teichmüller, cioè la posizione del *Menone*. Non solo la *Repubblica*, VI, 506 C, ma più chiaramente il *Fedone* (72 E) allude ad esso come precedente (ZELLER, II, 1, p. 454, *Interpretazione pant. di Platone*, p. 69); dove il Teichmüller lo considera come posteriore. La precedenza poi del *Menone* è riconfermata dalla nota allusione all'arricchimento d'Ismenia, come un fatto recente (νεωστί). Ora l' intrigo d'Ismenia essendo dell'anno 395, il *Menone* non può esser molto posteriore a quell'anno. Il che spiega il carattere socratico di questo dialogo; carattere che si ritrova anche nel concetto che quivi si mostra della donna, che è quello stesso che abbiamo veduto nel *Simposio* di Senofonte riferito a Socrate, e ripetuto nell' *Economico*. *Meno*, 71 E : εἰ δὲ βούλει γυναικὸς ἀρετὴν οὐ χαλεπὸν διελθεῖν, ὅτι δεῖ αὐτὴν τὴν οἰκίαν εὖ οἰκεῖν σώζουσάν τε τἄνδρα καὶ κατήκοον οὖσαν τἀνδρός. Si vede che ancora Platone non ha determinato, come farà più tardi, la missione pubblica della donna.

Non solo qui nel Pluto abbiamo il principio dei tipi fis
Plauto, e Penia e Pluto sono piuttosto idee che persone,
vi si discute un problema generale, non già una riforma
cessaria ad Atene. Il governo delle donne nelle *Eccle*
zuse è dipinto comicamente, come una necessità dello s
ateniese (1), ed è infatti discusso nella Pnice; ed anch
saggio trovato di Prassagora, la riforma comunistica, è
bisogno, dice il coro, del « nostro stato » (ἡ πόλις ἡμ
v. 577). Ma nel *Pluto*, di questo particolarismo non v
traccia, e il problema che vi si agita, è un problema
vasto ed umano; il rinnuovamento, dopo la guarigion
Pluto, si avvera in ogni classe sociale, come lo most
i tipi generalissimi dell' uomo giusto, del sicofante, c
vecchia galante, e del giovane, che compariscono nelle
time scene.

Questa trasformazione del pensiero d' Aristofane, i
breve giro di anni, difficilmente potrebbe spiegarsi se
ammettere l' influenza delle scritture e delle dottrine pl
niche negli ultimi anni della sua vita. E il *Pluto* ce ne c
dei segni assai chiari, non solo nel carattere dialettico
alcune scene, nella elevatezza del pensiero morale che
mina in tutta la commedia, ma nella conoscenza che e
mostra di alcuni scritti platonici. Già è stato osservato
che in un luogo (*Plut.*, 576) vi ha forse una allusion
Gorgia platonico (521 E); ma quello che è importan
notarsi si è che lo Scoliaste del *Pluto* fa dei raffronti
Platone molto più spesso che nelle altre commedie (3)
che mostra di per sè come egli riconoscesse certa affi

(1) *Eccles.*, v. 218, 396, 456.

(2) Susemihl. *Die Abfassungszeit des Plat. Phaidros* in *Jahrbü*
f. Philologie, p. 722, 1880.

(3) Negli Scolii al *Pluto* vien citato il *Liside* (schol. 388, Dübn
il *Menesseno* (sch. 823), le *Leggi* (sch. 55), il *Fedone* (sch. 362).

ıtre è una soluzione più temperata dello stesso fatto so-
e, cioè lo squilibrio delle ricchezze, che è il punto di
tenza della riforma comunistica satireggiata nella seconda
te delle *Ecclesiazuse* (1), ed anche in una scena del
to (2), ne differisce in ciò che ha un valore universale.

) *Eccles.*, 591:

κἀκ ταὐτοῦ ζῆν καὶ μὴ τὸν μὲν πλουτεῖν, τὸν δ' ἄθλιον εἶναι,
μηδὲ γεωργεῖν τὸν μὲν πολλήν, τῷ δ' εἶναι μηδὲ ταφῆναι. κ.τ.λ.

) Nella importantissima scena della Penia con Cremilo e Blessi-
ıo, e specialmente dal v. 510 fino al 600 si discutono idee molto
ıi a quelle esposte da Prassagora a Blepiro nelle *Ecclesiazuse*.
:hè le obiezioni della Penia ai due interlocutori non colpiscono
ımente la tesi loro, che era solo una illuminata distribuzione delle
hezze; le obiezioni della Penia presuppongono invece la uguale
ırtizione di esse, il che è fuori degli intendimenti di Cremilo e
Blessidemo, e fuori del concetto finale del dramma, come è svolto
e ultime scene. Il concetto di Cremilo è così formulato, v. 490:

τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν ἐστὶ δίκαιον,
τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους τούτων τἀναντία δήπου.

difficoltà è ben diversa, v. 510:

Εἰ γὰρ ὁ Πλοῦτος βλέψειε πάλιν διανείμειέν τ' ἴσον αὑτόν,
οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων οὔτ' ἂν σοφίαν μελετῴη
οὐδείς.

discussione della Penia s' aggira insomma sulla teoria del comu-
ıo dei beni, press'a poco come è esposta nelle *Ecclesiazuse*. Ora,
:hè questa idea nelle *Ecclesiazuse* è chiamata nuovissima, nè mai
gitata fino allora da alcuno (v. 579), è naturale ammettere che
ıta scena dialettica della Penia coi due uomini appartenga alla
nda redazione del *Pluto* (a. 388), posteriore alle *Ecclesiazuse*, che
ıella che possediamo, come è generalmente ritenuto dopo il Ritter
Thiersch, quando Platone era assente in Sicilia. Del che è una
ova il trovare al v. 550 nominati in paragone Trasibulo e Dio-
); il che non poteva avvenire se non dopo la restaurazione demo-
ica del 403, e dopo che Dionisio era salito in fama di tiranno.
:endenze comunistiche satireggiate nelle *Ecclesiazuse*, certo aiutate
Euripide e forse anche dalle idee male interpetrate di Platone,
dovevano esser punto cessate in Atene, anche al tempo della se-
la redazione del *Pluto*, e il poeta trovava necessario di ribatterle
ıra, come fa nella scena dialettica della Penia e di Cremilo.

la questione femminile. Non vi rinunzia ai primi ideali, ma l'esperienza della vita e la corruzione crescente colla decadenza politica d' Atene lo ha già ammaestrato, che la sua teoria della comunanza delle donne aveva dato forse pretesto a maligne interpretazioni, e che, tradotta in pratica, avrebbe senza dubbio fomentata la depravazione morale della società, distruggendo la famiglia; ma nel tempo stesso lo conduceva ad insistere con tanta più forza sull'altra parte della riforma femminile, cioè la riforma dell' educazione, che colla robustezza del corpo avrebbe anche in quel sesso portato un senso morale più sano, e ne avrebbe fatto una parte vitale dello stato.

Pistoia, ottobre 1882.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL SIGNIFICATO DELLA LEGGENDA
DELLA GUERRA TROIANA

Pochi nomi ebbero la fortuna di acquistare fama così estesa e durevole come quello della città che i Greci di preferenza chiamarono Ilio e i Romani Troia: della città che, perita sulle rive dell'Ellesponto, fu creduta fatalmente risorta su quelle del Tevere. Non risuona solo nell'antichità classica, celebrato negli immortali capolavori del genio greco e romano, ma ancora dopo che fu spenta la vita propria dell'Ellenismo e soggiogata Roma dai Barbari, nelle tradizioni e letterature, in quelle almeno del periodo più antico, di forse tutte le nazioni moderne d'Europa. Così vivace e forte ne è ancora la fama sul finire del Medio-Evo, che vediamo con esso congiunta perfino la storia del passaggio dei Turchi in Europa. Ciò non si spiega solo dall' esterna somiglianza dei nomi *Teucro* e *Turco*. Lo spirito classico risorto vedeva nei nuovi invasori l' ultimo anello di quella catena di offese e rappresaglie tra Asia ed Europa, alla quale era solito ridurre la storia dei secoli passati. I Fenicii, racconta al principio della sua storia Erodoto, rapivano un bel giorno e vendevano in Egitto l' argiva Io, e di rimpatto i Greci traevano seco la fenicia Europa e la colchica Medea. Vendetta delle offese dei Greci verso gli Asiatici era il ratto di Elena commesso da Paride, e castigo di questo la distruzione di Troia operata dai Greci (1). A vendicare la quale in-

(1) Erodoto, I, 1-4; cfr. II, 120.

:ndeva poi Serse, passando l'Ellesponto, dopo ch'ebbe visitato ı creduta rocca di Priamo e sagrificato mille tori ad Atena liade, perchè mal soffriva che gli menomassero l'impero del-'Asia i discendenti di Pelope, stato, secondo lui, schiavo dei ›uoi antenati (1). Agesilao moveva contro la Persia in sem-›iante di fare le prime vendette, sopra il suolo asiatico, della nvasione persiana in Grecia, avvenuta quasi in nome di Troia; :, sul punto di partire, sagrificava in Aulide alla stessa dea \rtemide a cui era fama avesse sagrificato Agamennone (2). E ına seconda guerra di Troia, intrapresa in nome della Grecia, i vedeva nella spedizione in Asia di Alessandro il Macedone, he al principio della medesima infatti, sostando nell'Ilio eolica, endeva le più grandi onoranze ai Mani del suo preteso ante-.ato ed eroe prediletto Achille, del quale anelava la gloria (3); si vedevano consumate quelle vendette colla rovina dell'im-ero persiano. Vindici di Troia apparivano poi i Romani col-assoggettare a sè Macedonia e Grecia (4) e i regni greco-nacedonici sorti in Asia ed Egitto dalla dissoluzione della mo-ıarchia di Alessandro, e col favorire d'onori e franchigie e più :stesa giurisdizione la città che si pretendeva continuatrice del-l' Ilio omerica, nella quale si compiacevano essi di vedere la veneranda loro culla. Nell'impero romano d'Oriente risorgeva l'elemento greco e riesciva a sopraffare il romano: ripigliavano dunque il di sopra, in certa maniera, i discendenti dei vincitori di Troia. Ma ecco che i Turchi soppiantando quell'impero hanno l'aria di fare le ultime vendette di Troia contro la Grecia. « Stupisco, dicesi abbia scritto Maometto II a Papa Pio II (5), stupisco che mi sieno ostili gli Italiani, che hanno comune con

---

(1) Erodoto, VII, 43; VII, 11.

(2) Senofonte, *Hist. Hellen.*, III, 4.

(3) Arriano, *Anab.*, I, 11; VIII, 1; Q. Curzio, *De reb. Alex. M.*, II, , 23.

(4) Basti rammentare qui l'*Eneide*, VI, v. 838 sgg.: « Eruet ille *Mummio o piuttosto Paolo Emilio*] Argos Agamemnoniasque Mycenas - Ipsumque Aeaciden genus omnipotentis Achilli — Ultus avos Trojae ›mpla et temerata Minervae ».

(5) La lettera è riferita dal Montaigne, *Essais*, II, 36. Ignoro se sia no autentica. Per noi, ad ogni modo, ha valore, come prova che in-›rno al 1500 c'era chi connetteva le memorie classiche di Troia col-ultima invasione di Barbari in Europa.

noi l'origine dai Teucri e interesse a vendicare il sangı
Ettore sui Greci; i quali essi invece vanno favorendo cı
di me ». Il nome di Troia pertanto venne ad essere collı
fino ai tempi moderni coi momenti capitali della storia d
ropa e Asia.

E nessuno vorrà dire che se ne sia spenta la memoria
tempi a noi più vicini. Dalla seconda metà del secolo
diventa la Troade lo scopo di un pellegrinaggio obbl
per quanti, da Pietro Belon e Pietro della Valle a Sc
mann, ad Ernesto Curtius, a Virchow, per iscopi scientif
anche solo per curiosità da dilettanti, solcano le acque ch
vidono l'Europa dall'Asia. In seguito a tali visite si ravvi
questione che avevano sollevato già, due secoli avanti l'E
Demetrio di Scepsi ed Estiea d'Alessandria-Troade e prose
poi Strabone, « Se Troia fosse stata o no nel punto ov
l'Ilio eolica »; donde scaturiva l'altra questione « Se fosse
vero esistita l'Ilio d'Omero ». La topografica provocava co
questione istorica: « Ci fu davvero una guerra dei Greci cı
di Troia? e, se sì, quali ne furono i motivi, i procedim
l'esito? ». Intorno ai due argomenti s'ha oggimai una ricc
blioteca. Or a noi è parso bene di volgere la nostra atten
principalmente al secondo, limitandoci a toccare del primı
quanto è richiesto dalla necessaria attinenza in cui è con qı
Raccoglieremo innanzi tutto ordinatamente colla maggiore
genza ciò che siasi pensato in proposito dall' antichità fi
noi: il che formerà il contenuto della prima parte del nı
lavoro. Nella seconda, esaminato il valore così delle opi
che essenzialmente deviano dal modo di vedere degli an
come di quelle che più o meno fedelmente vi si attengonı
remo quale sia, a nostro giudizio, secondo le esigenze
critica storica e le ultime indagini e scoperte dell'archeolı
la soluzione più probabile dell'importante problema.

I. — OPINIONI ANTICHE.

§ 1. *Credevano i Greci alla guerra di Troia?*

Non tutta la leggenda di questa guerra, è cosa ben nota, si trova in Omero. Tema dell'*Iliade* è un tratto brevissimo della guerra medesima: le gesta compiute da Greci e da Troiani nello spazio di 50 giorni del decimo anno, dacchè Achille, irato contro di Agamennone, si fu ritratto inoperoso nella sua tenda e fino alla morte di Ettore. L'*Iliade* non parla della presa di Troia mediante l'astuzia del cavallo di legno, sebbene lasci indovinare che, caduto il principale sostegno della città, questa pure cadrà inesorabilmente. I fatti occorsi negli ultimi 40 giorni, compresa la catastrofe, sono cantati nel libro IV (v. 86 sgg.) dell'*Odissea*. Le cause poi e i principii della guerra, le sue vicende nei primi nove anni e dopo la morte di Ettore e prima della catastrofe, salvo alcuni cenni che Omero stesso dà per incidente, vanno cercate altrove: negli estratti e frammenti dei poeti così detti ciclici, nei lirici, nei tragici. Alcuni elementi della leggenda o illustrazioni di essa si ricavano da logografi e mitografi, da retori e filosofi e da opere d'arte classiche o giunte fino a noi o da noi conosciute per via di descrizioni lasciatene dagli antichi. Di qui la leggenda risulta completa, ma non risulta in sè concorde e coerente. Le diverse correnti della tradizione popolare a cui si attingeva; la licenza poetica e artistica che accomodava i miti alle esigenze dell'arte; la tendenza di epici e tragici ad accomodarli ai loro preconcetti etici; certi conati di critica nei logografi e la loro tendenza da una parte al prammatismo, dall'altra all'allegoria; gli arbitrii dei filosofi, che volontieri cercavano nei miti o appunto l'allegoria o esempi di principii etici; l'ignoranza e la negligenza dei mitografi, che tra loro confondevano miti originariamente distinti e nell'ordine dello spazio e del tempo; e anche l'influenza ch'esercitavano su poeti e altresì su storici ed eruditi le pretese di popoli, città, famiglie, nella penisola e fuori, ad innestarsi comunque nelle supposte genealogie e nella supposta

storia degli eroi della guerra troiana, dacchè questa fu div
nuta l'argomento dell'epopea nazionale — spiegano la grande v
rietà degli elementi, dalle fonti suddette derivati, che forma
nel suo complesso la leggenda.

Non solo c'è divario tra Omero e le fonti di molto a lui p
steriori, sempre men pure come più sono recenti; ma altre
tra lui e i ciclici; e non solo, s' intende, in quanto questi
ricompiono raccontando per esteso ciò ch' egli ha toccato a
pena o rappresentando personaggi o fatti da lui taciuti, ma a
tresì nella narrazione delle cose medesime, intorno ai momen
della leggenda che sono tema dell' uno e degli altri; e taci
che non di rado è seco stesso incoerente Omero medesimo. S
tratta di divario non lieve e in non pochi punti e in punti d
non poca importanza. Per tacere della grande discordia ch
regna intorno alla genealogia e ai casi di Elena, prima ch
fosse rapita da Paride, e per limitarci ai capi principali, già
molto diversamente si parla nelle diverse fonti delle cause
del modo del ratto stesso, del grado della complicità della ra-
pita col rapitore, delle vicende di viaggio della coppia fuggi-
tiva, della presenza o no di lei a Troia; e così delle ragioni
per le quali i principi greci si collegarono nell' interesse degli
Atridi, e del come e del dove si adunarono per concertare la
guerra e della durata dei preparativi militari. Del sagrifizio di
Ifigenia, raccontato dai Ciprii e argomento prediletto di poeti
e artisti, nulla sa Omero; e nulla di certo se ne ritrae circa
l' essere approdati i Greci per isbaglio prima in Teutrania che
in Troade, come già i Ciprii raccontano. Fra loro disformi sono
le notizie intorno al numero e ai nomi delle regioni e città
prese, saccheggiate o distrutte dai Greci nei primi anni della
guerra. Poche differenze e piuttosto in particolari minuti che
rispetto all'andamento generale della guerra stessa, rispetto ai
suoi momenti capitali, riscontriamo per il tempo che tratta
l'*Iliade*, salvo in un punto, trovandosi menzione già in fonti di
poco posteriori ad Omero, delle virtù e gesta straordinarie
dell'eroe nauplio Palamede, che Omero ignora affatto. Il quale
anche ignora, al pari di Pindaro, le Amazoni, ricordate pri-
mamente da Artino nell' *Etiopide* e poi da altri poeti e da lo-
gografi, non consoni però tra loro sulle cause dell' andata di
quelle in soccorso di Priamo e sul tenore di loro gesta in
Troade. Nessuna notizia ha l'*Iliade* degli ultimi alleati di Troia,
degli Etiopi, noti però all'*Odissea*, ad Artino e a Pindaro, per

tacere che già sulla famosa cassa di Cipselo ad Olimpia si rappresentava il duello tra il loro duce Memnone e Achille; e variano i dati intorno alla loro provenienza e alle lor gesta e intorno alla morte di Memnone. Lasciamo da parte il cavallo di legno, il tragico episodio del sacerdote Laocoonte e i casi del falso disertore greco e traditore de' Troiani Sinone; e facciamo notar solo che le fonti sono ben lungi dal convenire tra loro per ciò che riguarda il tempo della caduta di Troia e la sorte dei Troiani scampati al ferro greco e alla rovina della loro città. C'è, p. e., chi fa regnare in Troia, dopo la partenza dei Greci, il figlio di Ettore, Astianatte; mentre altri lo pongono ucciso durante il guasto dato alla città dai Greci stessi. Alcuni dicono invece che dopo quel fatto regnarono in Troia Ossinio e Scamandrio, figli pure di Ettore; altri, Antenore; altri, Enea: rappresentati entrambi come traditori della loro città. E così via.

Ebbene: liberiamo la leggenda di tutto ciò che vi è d'incongruente e contraddittorio: spogliamola di tutto il soprannaturale, di tutto il fantastico di cui va adorna presso i poeti e, certo, già pure nella sua forma primitiva di leggenda popolare; riduciamola insomma entro i limiti della verisimiglianza, nella forma di una serie di fatti umanamente possibili. In tal caso, questi ne saranno gli elementi principali, su cui possiamo credere ch'erano d'accordo tutti i Greci: 1) Causa prossima, anzi immediata della guerra, il ratto di una donna: di Elena, figlia di Tindareo re di Sparta e moglie di Menelao, già successo nel regno allo suocero: ratto eseguito da Paride, figlio di Priamo re di Troia. 2) Tutti i popoli greci, sì della penisola come di parecchie isole del Jonio e dell' Egeo, pigliano l'impresa, tranne solo Epiroti e Dori (dei quali i primi veramente non ebbero parte mai alla vita propria della nazione ellenica e gli altri ancor non erano stabiliti nella montagnosa regione delle sorgenti del Cefisso tra l' Oeta e il Parnasso, nota nella età storica sotto il nome di Doride); ed è da essi riconosciuto per comandante supremo il potente Agamennone, sovrano diretto di Micene, Sicione e d'altri luoghi importanti del Peloponneso e di isole molte, e alto sovrano di tutto il Peloponneso stesso. 3) Parimenti, quasi tutti i popoli di Asia Minore e Tracia

(1) Vedi G. A. FUCHS, *De varietate fabularum troicarum, Quaestiones*, Coloniae ad Rhenum, 1833.

concorrono a Troia in aiuto di Priamo, dacchè ebbe questi ac-
cettato dai Greci la guerra piuttosto che restituire Elena.
4) Sbarcati i Greci sul lido troiano (lasciamo in dubbio se fosse
opinion comune presso di loro che avessero assalito per isba-
glio la Teutrania prima della Troade e fatto ritorno in Grecia
per movere di nuovo dal porto di Aulide verso l'Asia), dura la
guerra ben dieci anni, non tanto perchè fosse straordinaria-
mente forte il regno troiano e quasi imprendibile la capitale,
quanto per cagione delle gelosie e contese che insorgono tra
capi dell' impresa: tra Achille, principe degli Achei di Ftia, e
il duce supremo Agamennone, principe degli Achei peloponne-
siaci: tra Diomede d' Argo e Achille; tra Aiace di Salamina e
Ulisse d'Itaca. 5) Finisce la guerra a vantaggio dei Greci non
tanto per la prevalenza militare di questi sui Troiani quanto
per l'astuzia d'uno dei loro capi, assai fecondo in stratagemmi.
6) Troia è distrutta: pochi de' suoi cittadini le sopravvivono e
parte (tra i quali Enea, figlio d'Anchise) vanno raminghi per il
mondo e fondano in terra straniera nuovi stati; parte, ritiratisi
i Greci, restano nelle antiche sedi e continuano per lungo tempo
ad obbedire a principi lor propri. — La leggenda aggiungeva,
che esito felice, sì, pei Greci aveva sortito la guerra, ma, per
tacere del gran numero di essi che questa aveva tolto di mezzo,
infelicissima era stata generalmente la sorte dei principi so-
pravvissuti alla medesima, incominciando dal duce supremo
Agamennone.

Orbene: una guerra siffatta la tenevano i Greci per istorica?
A dir vero, questa indagine per se stessa si può dir quasi
oziosa, potendosi già *a priori*, senza avere ricorso a testimo-
nianze formali, rispondere a tale domanda affermativamente,
per essere lo spirito greco e per natura e per educazione così
conformato, da non potere non credere a questo come a tanti
altri dati della tradizione. Ma stimiamo opportuno di farla,
perchè ci condurrà a determinare la misura precisa della fede
che a questo dato essi prestavano, oltre che il modo come
questo dato medesimo era da loro concepito e rappresentato.

Se alcuno dal fatto, che molte e importanti sono le diver-
genze tra le fonti circa le cause, i procedimenti e le conse-
guenze della famosa guerra, argomentasse che i Greci la con-
sideravano come un mero prodotto della fantasia poetica in-
torno al quale era ben lecito a tutti sbizzarrirsi come pareva
e piaceva, facciamo subito notare che quelle divergenze lasciano

sempre intatto il dato fondamentale di una guerra greca seguìta contro di Troia quasi un secolo prima dell'invasione del Peloponneso operata dai Dori. Che poi non solo i poemi omerici e i ciclici, ma pur Esiodo e i lirici e i tragici partissero tutti dal presupposto della storicità della guerra, è chiaro dal tenore stesso dei loro racconti e delle loro allusioni. Esiodo, per es., accenna con tutta semplicità e naturalezza, nei termini di un fatto credibile e creduto, agli « eroi che la guerra, seguìta per cagione della ben chiomata Elena, aveva su per l'ampia superficie del mare tratto a morte sotto le mura di Troia » (1); e più oltre indica il porto di Aulide come il punto « ove gli Achei raccolsero dalla sacra Ellade il molto popolo che andò, al giungere della stagione propizia, contro di Troia, la città ch'entro le sue mura custodiva la bella donna » (2). E in somigliante maniera parla Pindaro di Achille « che atterrava la forte colonna dei Troiani, Ettore » (3), e di Agamennone « distruggitore delle case dei Troiani infiammati d'Elena » (4), e della città troiana « due volte presa dagli Eacidi, sotto Eracle e quindi dagli Atridi » (5). E così Eschilo parla di Menelao, « il gran nemico di Priamo », e di Agamennone « salpato di Grecia con una flotta di mille navi », e della città « da loro presa nel decimo anno » (6). Senza di tale presupposto, non avrebbero quasi ragion d'essere le opere dei principali poeti di Grecia, massime quelle attribuite ad Omero. Ma per quanto si possa credere che i poeti, e massime gli epici, riflettano per questa parte l'opinion comune dell'Ellenismo, non vogliamo insistere troppo su di essi, perchè la loro testimonianza a taluno può parere sospetta. Ciò che a noi importa sopratutto di sapere si è, che cosa pensassero in proposito gli storiografi: non i logografi, sempre assai dipendenti dai poeti e non abbastanza arditi da sottoporre sistematicamente a critica il contenuto delle costoro composizioni; ma gli storici proprio e i filosofi e i retori: gli scrittori insomma che meglio rispecchiano nella sua maturità il pensiero greco e quelli che men si mostrano ritrosi a mettere in discussione quanto i padri avevano tenuto per vero. Ecco, primo di tutti, Erodoto.

La guerra troiana, come fu avvertito già, non è per lui un fatto

---

(1) *Op. et dies*, v. 164 sgg. — (2) Ibid., v. 651. — (3) *Ol.*, II, 145 sgg. (4) *Pyth.*, XI, 31 sgg. — (5) *Istm.*, IV, 45. — (6) *Agam.*, v. 26 sgg.

isolato, ma un anello di quella catena di offese e rappresaglie colle quali, a suo giudizio, per lungo tempo, fino alle guerre persiane, Asia ed Europa si vennero provocando. Paride rapiva Elena, così racconta egli sulla fede degli eruditi persiani, per vendicare i ratti di Europa e Medea di cui i Greci mai non avevano voluto dare soddisfazione, alla lor volta cagionati dal ratto dell'argiva Io commesso dai Fenicii. E nessuna soddisfazione diedero ai Greci i Troiani, non potendo ammettere pretendessero giustizia per sè quelli che la negavano agli altri. Di qui la grossa spedizione navale dei Greci ch'ebbe per conseguenza la caduta del regno di Priamo, intrapresa senza una ragione al mondo, perchè gli Asiatici non si erano mai curati di far doglianze ai Greci per le proprie donne rapite da questi, non parendo lor degne d'alcun riguardo delle donne che certo non sarebbero state rapite se non avessero voluto. Da questo momento data l'inimicizia fiera e costante dei Persiani verso i Greci, tenendo essi per loro affini tutte le nazioni asiatiche e per istraniere le europee, e non potendosi dar pace che un popolo europeo avesse impunemente malmenato una parte di quel continente asiatico ch'essi consideravano tutto quanto come lor proprio dominio (1).

Ritorna lo storico sull'argomento medesimo nella seconda Musa. Egli si dimanda se Elena sia stata proprio a Troia, come risultava da Omero, durante la guerra; e, stando al racconto fattogli in proposito dai sacerdoti egizii, risponde di no. — Mentre i due amanti veleggiavano alla volta di Troia, si levarono dei venti gagliardi che li sospinsero alla foce niliaca di Canopo. Sbarcati, i servi stessi di Paride denunziarono il costui misfatto ai sacerdoti di un tempio-asilo di quelle vicinanze e quindi al governatore stesso del luogo. Fu costretto il colpevole a presentarsi al re, il cui nome in lingua greca suonava Proteo, e a lasciarsi mettere a confronto co' proprii servi, onde si chiarì com'erano ite le cose. Aspramente rimproverato dal re d'avere corrisposto con sì nefando misfatto alle cortesie del suo ospite a Sparta, fu rimesso in libertà pel solo motivo che Proteo erasi fatto legge di non macchiarsi mai del sangue di nessun forastiero che capitasse ne' suoi dominii, ma senza donna nè tesori, che il re stesso riservavasi di restituire a chi

(1) I, 2 sgg.; cfr. VII, 11.

legittimamente spettavano. La qual cosa seguì infatti a guerra finita, sebbene poi Menelao si mostrasse stranamente ingrato dell'immenso benefizio che aveva ricevuto. Da lui appunto seppero gli Egizii tutta quanta la storia del memorabile avvenimento (1). — Tale versione pare ad Erodoto fosse nota pur ad Omero, che fa parola di un'andata di Paride a Sidone, « luogo prossimo all'Egitto », e di una dimora di Elena e Menelao nell'Egitto stesso (2), e non l'avesse seguìta solo perchè non conveniente all'economia del suo poema. Che poi veramente Elena non sia stata a Troia, ei lo ribadisce con argomenti suoi. — Per risparmiarsi i mali della guerra, i Teucri alla prima richiesta di Menelao avrebbero, di buono o di malgrado di Paride, restituito la fuggitiva, essendo da pazzi il mettere a repentaglio e sè e lor figli e la patria per secondare un capriccio di quello. E quand' anche sulle prime avessero fatto proposito di ritenerla, l'avrebbero di certo restituita poi o Paride stesso o Priamo al vedere un dopo l'altro perire i difensori di Troia, spopolarsi la città e la reggia. E infine, che andasse impunito, anzi favorito l' empio fratello e in rovina, per causa di lui, il regno, non l'avrebbe mai sofferto Ettore, erede presuntivo della corona. — Lo storico però s'avvede qui di una grave difficoltà. Come mai, se Elena non fu a Troia, facevano i Greci una guerra per ricuperarla? Risponde, ancora sull' autorità dei sacerdoti egizii, che infatti ai Greci che ripetevano Elena e i suoi tesori i Troiani risposero anche con giuramento, che non era tra loro, ma in Egitto, e non giusto rispondessero essi di ciò che tenevasi l' egizio re Proteo. Ma i Greci si credevano burlati e strinsero Troia fin che la presero. S'avvidero allora che i Troiani avevano detto il vero e ne rimasero del tutto convinti dopo che si fu recato in Egitto Menelao. — La guerra dunque fu, per parte dei Greci, ingiusta? — No, risponde Erodoto. Ciò seguiva per disposizione dei Numi, che vollero mostrare così per via di un esempio ch' essi con grandi castighi infallibil-

---

(1) II, 112 sgg. — Seguono, com'è noto, questa versione i poeti Stesicoro ed Euripide, i quali poi, in certa maniera, conciliano tra loro il racconto egizio-erodotiano e l' omerico, fingendo che Paride non portò in Egitto, come questi credeva, Elena, ma un di lei simulacro.

(2) Erodoto però sbaglia. Nei passi d' Omero ch' egli cita, evidentemente, si allude a un viaggio dei due coniugi in Egitto dopo la guerra.

mente puniscono i grandi misfatti, non solo, s'intende, n
autori di questi, ma anche nei loro figli e nipoti e congiu
concittadini. — È il concetto morale che domina, non ch
storie di Erodoto, tutta la letteratura ellenica (1).

Erodoto adunque non ammette uno dei dati capitali del
conto omerico. Ma siamo ben lungi dal poter dire altrett
del rimanente del racconto stesso. Egli chiede, è vero, ai
cerdoti egizii se sia favola o no la narrazione che i Greci
cevano della guerra troiana (2). Siffatta domanda potrebl
tutta prima far credere che lo storico non fosse in propo
senza dubbii, che sentisse in qualche maniera che la verità
racconto poetico non riposava su argomenti superiori ad
discussione. Ma il fatto si è che qui egli fa una domanda
gestiva, che implica e aspetta, come ottiene infatti, una risp
affermativa. Nel c. 20 del libro VII, parlando del grand'eser
di Serse, lo dice di gran lunga maggiore di quello cond
da Dario contro gli Sciti e della moltitudine degli Sciti (
merii invasori della Media (al tempo del re medo Ciássar
del numero dei Greci che sotto gli Atridi guerreggiarono a T
come del numero dei Misi e Teucri che *ab antiquo* inva
Tracia e Macedonia e arrivarono fino al Peneo. Orbene: se
egli prende la spedizione greca contro di Troia come ter
di paragone con fatti indubitabilmente storici, come la sp
zione di Dario e la cimmeria, ciò vuol dire dunque che ci

(1) Pur Euripide, nell'*Elena* (v. 36-41), non ammettendo la pre
della vaga Spartana a Troia, è costretto a cercare la causa della g
non nel ratto di lei, ma nella risoluzione (già accampata dai « Cipr
in cui, per consiglio di Temide, venne Giove, di scemare la superb
polazione umana, la folla degli eroi. Curioso poi che nell'*Andro*
(v. 593 sgg.), contraddicendosi, fa da Peleo rimproverare a Men
1) D'avere trattato la sua donna come se fosse stata la più casta e o
delle donne, lasciandola con troppa fiducia in casa non chiusa e
servi, mentr'era la più perversa; 2) D'avere, per amor di tal donna,
armare tutta Grecia invece di lasciar quella dov'era, e magari p
tributo ai Troiani perchè più non rimettesse piede in casa. (Ma è
rente con se stesso quanto alla causa prima, soprannaturale, della gu
perchè fa rispondere da Menelao, che involontari furono i casi dell
donna, un prodotto del Fato così essi come la guerra troiana, che d
ai Greci insegnare l'arte della guerra).

(2) II, 118-119: εἰ μάταιον λόγον λέγουσι οἱ Ἕλληνες τὰ περὶ
γενέσθαι ἢ οὔ.

deva, come credeva all'immigrazione miso-teucra in Europa. Così (a proposito dei molti Troiani e dei figli parecchi di Priamo stesso caduti via via sotto il ferro greco, la cui morte, secondo lui, avrebbe persuaso di certo ai Teucri la restituzione di Elena, se l'avessero avuta tra loro) gli sfugge detto: « Se pure si debba prestare intera fede a racconti poetici ». Ma il dubbio qui non tocca se non che un particolare di minima importanza nella leggenda. L'impressione pertanto che lascia per questa parte la lettura di Erodoto si è ch'egli credeva storico non solo il fondo del racconto poetico, ma pure nel massimo lor numero i particolari del racconto medesimo.

Sentiamo quello degli storici greci che tutti gli altri supera nella diligenza dell'indagine e nell'acume critico: quello che meglio di tutti sa distrigare la storia dalle pastoie del mito e renderla quasi affatto immune dall'influenza della religione e della poesia e dalle boriose pretese genealogiche delle singole città e schiatte. Tucidide tratta, per quanto era allora possibile, criticamente anche il racconto tradizionale della guerra troiana, lo purga di tutto ciò che contiene di contrario alle leggi, quali egli le concepiva, della credibilità e probabilità storica. Anche per lui, come per Erodoto, quella guerra non è un fatto isolato. Ma la connessione storica in cui egli la colloca è affatto diversa da quella rappresentataci da Erodoto. Nei primi capitoli delle sue storie (1) soffermasi a delineare con tocchi rapidi di mano maestra lo stato della Grecia avanti di quel supposto avvenimento. Essa era in origine sminuzzata in tanti piccoli stati e questi vivevano in guerra continua tra loro e in terraferma e sul mare e in grande povertà, per essere gli abitanti ancora poco esperti dell'agricoltura epperò facili a mutar sedi e per avere poco o niun traffico tra loro e con forastieri. Tale sminuzzamento e la instabilità delle condizioni sociali e politiche, conseguente dalla instabilità delle dimore, e la penuria delle cose più necessarie alla vita rendevano la Grecia estremamente debole e spiegano perchè prima della guerra troiana non abbia eseguito nessun'impresa comune e non avuto anzi neppure una comune denominazione. Tale stato di cose mutò a poco a poco. Sull'esempio dei Cari e dei Fenici sorse una marineria ellenica, che sbrattò dei pirati il mare e agevolò

---

(1) I, 1-8.

le comunicazioni tra le diverse parti della penisola e favorendo il commercio procurò ricchezze. E le ricchezze procurarono forza. L' avidità del guadagno induceva i deboli a piegare al giogo dei più forti, i quali, cinte di mura le loro città, facilmente e sicuramente di lì s'andavano imponendo alle altre, alle più vicine prima e quindi anche alle più lontane. Ecco raggiunte così le due condizioni necessarie a rendere possibile ai Greci un'impresa comune: I. Una maggiore pratica del mare, fatto ormai sicuro, e quindi un maggiore commercio tra loro e una discreta forza navale. II. L'esistenza di una dinastia solida e quindi potente. La prima condizione s'avverava allorchè il cretese Minosse, occupate le Cicladi, ebbe stabilito la libertà della navigazione dell'Egeo; la seconda, dopo che Atreo (figlio di Pelope, che, oriundo d' Asia Minore, era venuto in grande autorità per le straordinarie sue ricchezze nel paese ch'ebbe da lui il suo nome) soppiantò in Argolide i Perseidi. Erede delle forze d' Atreo fu Agamennone (1). Egli ebbe ad essere anche più potente del padre dei principi greci suoi coetanei, in mare. Ciò si vede da Omero, secondo il quale egli va contro di Troia con un numero di navi maggiore degli altri e ne somministra agli Arcadi, che per la loro postura geografica non potevano averne in proprio. È detto inoltre da Omero non solo sovrano di tutta Argo, ma altresì di isole molte; sotto la quale espressione non si ponno intendere solo i pochi isolotti vicini all'Argolide, ma anche isole lontane, il tenere le quali in soggezione ognun vede che non era possibile ad un principe peloponnesiaco che non possedesse una flotta considerevole. Per ciò appunto, per essere il più potente dei principi greci e in terra e in mare, per il timore che questa potenza ispirava, potè mettere insieme l'armata di cui si narra e non già perchè gli altri principi, come diceva la leggenda, fossero obbligati alla guerra dal giuramento prestato a Tindareo, padre di Elena, di accorrere tutti, in ogni caso di pericolo, in aiuto di quello di loro che l'avesse ottenuta in isposa. Grazie appunto ad Agamennone la guerra troiana fu impresa certamente, e per numero di navi e d' armati, di gran lunga più grande di tutte le imprese precedenti. — Qui lo storico prevede un' obbiezione (2): — Come si concilia la grandezza dell'impresa medesima colla pic-

(1) I, 9, 10 e 11. — (2) I, 10.

colezza della città che fu il centro della potenza degli Atridi: piccolezza che ben s'argomenta dallo spazio or occupato dalle sue rovine? — Risponde giustamente e coll'aiuto di esempî che la storia ha confermato, che, allo scomparire di una città dalla scena istorica, non sempre dall'àmbito delle sue rovine si può indovinare per l'appunto la potenza che ebbe. — Ove scomparisce Sparta, per es., i suoi avanzi, dic'egli, dopo lungo volgere di tempo non ci darebbero punto adeguata idea di ciò :h'ell'è ora, della sua dominazione diretta e assoluta su due lelle cinque parti del Peloponneso e della sua egemonia sul esto di questa regione e su molti alleati di fuori, oltre l'istmo nelle colonie: e ciò perchè il fabbricato di Sparta non è un utto unito e compatto, e non ha templi nè altri edifizii sonuosi. Dalla quantità e qualità delle rovine d'Atene invece, posto h'ella rovinasse, si congetturerebbe una potenza almeno due 'olte tanto. — Non disconosce però che i poeti hanno di gran ratto esagerato l'importanza di tale impresa; che questa, comunque grande e certo la più rinomata di quante se n'erano in lì compiute dai Greci, era però nella sua forza effettiva di gran tratto inferiore alla fama che per opera dei poeti n'era invalsa (1), e certo inferiore a tutte le imprese seguenti; per tacere che già pure il numero di 1200 navi dato da Omero alla flotta di Agamennone e quello di 102 mila armati argomentabile dal numero insieme e dalla capacità media, quale ancor da Omero risulta, delle navi stesse (le più grandi potendo contenere un 120 soldati, ch'erano anche remiganti, e le più piccole 50, ed essendo lunghe e piatte, senza coverta, e dovendo portare, oltre i personaggi principeschi, i viveri e le macchine da guerra) è, secondo lui, di gran lunga al di sotto di quello che dovrebbesi aspettare se si trattasse di un'impresa di tutta Grecia. Passa quindi a indagare il perchè di tal fatto (2). E il perchè è questo: non già che la Grecia patisse allora penuria di uomini: pativa penuria di denaro e di viveri. I Greci, mancando di viveri e non sapendo di dove e come procurarseli, andarono in Troade in minor numero di quello che avrebbero potuto: gli Atridi cioè ne trassero ivi tanti quanti speravano potessero venire nutriti a spese della contrada stessa a cui la

---

(1) I, 11: Δηλοῦται τοῖς ἔργοις ὑποδεέστερα ὄντα τῆς φήμης καὶ τοῦ ν περὶ αὐτῶν διὰ τοὺς ποιητὰς λόγου κατεσχηκότος. — (2) Ibid.

guerra si portava. Tale penuria ci spiega pure (sempre second
Tucidide) la lunghezza della guerra. I Greci, cioè, dopo un
prima vittoria sui Troiani (senza della quale non sarebbero p
tuti accampare nel territorio nemico) non adoperarono m
contro di essi nè subito nè poi tutte le loro forze, in parte dc
vendosi dare alla coltivazione del Chersoneso tracio per aver
a suo tempo di che sfamarsi e in parte sbandandosi via via
ladroneggiare. Se i Troiani poterono resistere 10 anni ai Greci
gli è che non si ebbero mai di contro l'intero esercito di quest
ma solo or una or altra porzione di esso.

Anche per Tucidide adunque non è tutto storia ciò che
poeti raccontano. Dic'egli anzi, più esplicitamente di Erodoto
ch'è ben lecito il dubitare se in tutto e per tutto meriti fed
Omero, posteriore di tanto alla guerra da lui cantata (1). E
ciò dice subito dopo che ha affermato che per i tempi più an
tichi della Grecia Omero è la fonte per eccellenza. Così toc-
cando delle navi prestate, secondo il poeta, da Agamennon
agli Arcadi, esprime il dubbio, se sia sufficiente la testimo-
nianza di lui a comprovare la verità del fatto (2): e subito ap-
presso riaffermasi diffidente dei dati della poesia omerica, di-
cendosi non ignaro ch'è proprio del poeta il far ricrescere pe
via d'ornamenti l'importanza del soggetto che ha tra mani (3)
Egli pur sa che i poeti di solito hanno magnificato al di là
della reale loro importanza i fatti antichi, che hanno cantat
più per accarezzare l'orecchio degli uditori che per dir loro i
vero e raccontato cose sfuggevoli alla critica e, già per esser
relative a tempi assai remoti, incredibili e da relegarsi tra l
favole (4). — Noi Ateniesi, dic' egli (5), mostrando una p
tenza da insigni prove e testimonianze avvalorata, saremo d
questa e dalle venture età ammirati senza che ci occorra u
Omero o altro poeta che faccia il nostro panegirico. Che anz
le lodi dei poeti sono assai pericolose: piacciono per il mo

---

(1) I, 3.

(2) I, 9: ὡς Ὅμηρος τοῦτο δεδήλωκεν, εἴ τῳ ἱκανὸς τεκμηριῶσαι.

(3) I, 10: τῇ Ὁμήρου αὖ ποιήσει εἴ τι χρὴ κἀνταῦθα πιστεύειν ἣν εἰκὸ
ἐπὶ τὸ μεῖζον μὲν ποιητὴν ὄντα κοσμῆσαι.

(4) I, 21: οὔτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασι περὶ αὐτῶν [fatti antichi] ἐπὶ τ
μεῖζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὔτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τ
προσαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον ecc.

(5) II, 41.

mento, ma la loro impressione è poi distrutta dalla verità dei fatti. — Epperò di quelle non suol egli tener conto, sebbene sappia che della storia riesce ingrato a udirsi (a' suoi connazionali) l'elemento non mitologico (1). Da tutto ciò si vede che Tucidide era tutt'altro che corrivo, certo di gran lunga più ritroso di Erodoto a dar credito ai poeti, a tenere le loro opere, come le tenevano generalmente i Greci, per fonti storiche superiori a ogni discussione. Egli fa anzi un po' la critica allo stesso Omero. Ebbene: già appunto il tenore di questa critica ci mostra ch'egli era convinto della realtà della guerra troiana, nella quale anzi espressamente riconosceva la prima impresa comune dei Greci (2) e trovava l'origine dei profondi rivolgimenti che determinarono quell' aspetto etnico e politico che riscontriamo nella Grecia dell'età propriamente storica. — A cagione dell'assenza decennale nella maggior parte della città pullularono delle fazioni, si venne alle mani e i perdenti cercarono altre sedi. Così, 60 anni dopo la caduta di Troia, i Beoti, fuggendo da Arne davanti ai Tessali irrompenti dall' Epiro nella valle del Peneo, passarono a forza nella regione cadmeica, che quindi in poi ebbe il nome di Beozia; e, 80 anni dopo, entravano gli Eraclidi, ossia i Dori, nel Peloponneso (3). —.

Alla guerra troiana allude come ad un fatto certo Senofonte nel passo delle *Storie elleniche* già da noi citato; e nel *Cinegetico*, quando ricorda (4), tra gli altri illustri eroi, Nestore, Ulisse, Diomede, « autori ciascuno di per sè e tutti insieme della presa della città di Priamo », e quando scagiona Ulisse e Diomede, « due valentuomini sì esemplari », della iniqua uccisione, loro apposta, di Palamede. Al principio anzi di questa opera stessa non dubita di raccontare come un fatto che Enea, caduta Troia, « si caricò sulle spalle gli dei domestici e il padre Anchise, dando così un grand'esempio e acquistando gran fama di pietà, sicchè a lui solo dei superstiti di Troia concessero i Greci libera uscita ». E taciamo che poco di poi mostra di credere anche alla vittoriosa impresa di Eracle contro Laomedonte (5).

Senofonte ci trae ai filosofi. Che opinione avesse intorno al

---

(1) I, 22: ἐς μὲν ἀκρόασιν ἴσως τὸ μὴ μυθῶδες αὐτῶν ἀτερπέστερον φανεῖται.

(2) I, 3. — (3) I, 12. — (4) I, 13. — (5) I, 9.

nostro argomento Socrate, non sappiamo. Certo, nel suo in-
timo, non avrà creduto più a' semidei che agli dei. Ma non c'
ragione per ammettere che questo scetticismo si estendes
agli eroi della guerra troiana, che solevano essere concepiti
rappresentati come uomini. Di ciò infatti non troviamo il m
nomo vestigio neppure tra i suoi discepoli. Platone, p. e., nell
Leggi (1) conviene con Omero (del quale dice che la scor
sola è mitica) che i Troiani dall' Ida erano scesi un giorno
piano ricco d'acque, ove sovra un poggio non molto eleva
fabbricarono Ilio; e ricorda come corrente senza ostacoli, tr
i Greci la tradizione della guerra decennale che faceva d'Ilio u
deserto, e come corrente in particolare tra i Lacedemoni
racconto de' guai che per colpa della riottosa gioventù si ve-
nivano preparando in Grecia intanto che i principi erano intorn
a quella città; sicchè, tornando in patria, in luogo di onest
e liete accoglienze, dovevano questi ricevere morte od esilio
onde poterono rimpatriare gli antichi esuli (gli Eraclidi),
quali, per essere condotti da un Doro, in quello di Dori muta-
rono l' originario loro nome di Achei. E nell'opera medesima,
appresso (2), accenna a Priamo come ad un personaggio sto-
rico, ad un vassallo del re d'Assiria, che fidava nella potenza
del suo alto signore allorchè per via del figlio recò ai Greci
la ben nota ingiuria, temendo questi allora la potenza assira
come poi la persiana; soggiunge che dalla seconda presa di
Troia operata dai Greci doveva sentirsi grandemente offeso
quello stato qualunque che si vantasse egemone dell' Asia; e
conchiude che ben fecero i Dori a premunirsi colla forte loro
costituzione politica e militare contro ogni aggressione, bene
perciò possibile da quella parte. Nell'*Apologia* di Socrate infine
espressamente si parla (3) di Agamennone come di « colui che
condusse il grand' esercito (dei Greci) contro di Troia ».

Quanto ad Aristotile, non si può dubitare che avesse la me-
desima credenza, quando lo vediamo riferirsi come ad epoca
storica certa a quella in cui ποτὲ ἐλήφθη Τροία (4).

I retori, è cosa nota, son testimoni, in fatto di storia, assai

---

(1) III, 682, ed. Teubner.
(2) III, 685.
(3) C. XXXII.
(4) Per es. nel trattato *De auscult.*, IV, 13.

ospetti. Non sarà inutile, ad ogni modo, per chi voglia conoscere opinione dominante tra i Greci sull'argomento che c'interessa, l consultare pur quelli; tra i quali, d'altronde, si trova pure qualche uomo di stato, qualcuno che parlava in pubblico e del pubblico, nel caso di che si tratta, doveva riflettere i sentimenti.

Isocrate si mostra in generale assai credulo rispetto al racconto poetico, anche dove si tratta d'intervento nella guerra troiana di dei o di lor nati mortali. Questa credulità è difficile che sia sincera, che non dipenda da scopi retorici, tanto più che nell'orazione diretta a Nicocle (1) confessa che le battaglie degli eroi furono da Omero ammantate di favole per condiscendere al genio della moltitudine, a cui piace di gran lunga più il bello del racconto mitologico che il buono della storia vera. Ma egli è sincero di certo rispetto al punto speciale della guerra troiana. Tale risulta dal modo in cui considera la guerra stessa. Nell'orazione panatenaica tocca dei meriti acquistati dai Peloponnesii con quella impresa e dice che vi mostrarono non solo delle virtù comuni, ma delle virtù che nessun uomo ordinario potrebbe avere, quali la saviezza di Nestore e la dirittura di Menelao e tutte le virtù possibili e immaginabili, e in alto grado, in Agamennone (2). Paragona nell'encomio di Elena lo stato di discordia epperò di debolezza e umiliazione in che trovavasi la Grecia del suo tempo rispetto ad una potenza straniera, dalla quale, oltraggiata tutta quanta, non sapeva vendicarsi, collo spettacolo d'unione e solidarietà che presentavano i Greci dell'età più remota — Per essere stata rapita una lor donna, ecco che tutti si sdegnano al punto da sorgere tutti a vendetta e da non cessare di combattere prima d'aver visto in rovina la città colpevole (3) —. Riconosce però, quanto alla grandezza dell'impresa in sè e degli uomini che vi avevano preso parte, che la guerra di Troia era al di sotto della persiana, perchè — nel primo caso i Greci consumarono ben dieci anni nell'assedio di una città; nel secondo, debellarono in breve la potenza che abbracciava tutta l'Asia e non solo le particolari loro patrie, ma tutta Grecia preservarono immune da servitù straniera (4) —. E tale differenza trova ancora tra l'impresa

---

(1) *Or.* I, 48-49 (recens. G. E. Benseler, Lipsia, 1867).
(2) *Or.* XII, 247 e 251.
(3) *Or.* IV, 83; X, 217 e 218.
(4) *Or.* IV, 83.

contro di Troia assunta da tutti i Greci sotto di Agamennone e quella che la mitologia dice condotta con pochi compagni contro la città medesima « la più gran potenza asiatica » da Eracle — avendo questi in men di dieci giorni e con poche forze ottenuto ciò che quelli, tanto più forti, in dieci anni e a stento (1) — La guerra troiana non cessa perciò di essere per i Greci, secondo lui, un importantissimo avvenimento. — Odiano tanto i Barbari, che colla maggior premura ricercano e col più vivo diletto gustano i racconti relativi alla medesima e alla guerra persiana, perchè ne apprendono le calamità dei Barbari stessi. Perciò in tanto pregio e onore è tenuta in Grecia la poesia omerica: perciò è declamata nei certami musicali e volta alla educazione dei fanciulli. Questi imparandola imparano la storia delle inimicizie corse tra la loro patria comune e la barbarie, e ammirando le virtù di quelli che allora combatterono, ardono di emularne la gloria (2). Fu questa della guerra troiana la prima volta che i Greci si commossero di un torto lor fatto dai Barbari, mentre di parecchi torti anteriori non si erano risentiti: si commossero del ratto di Elena come se tutta Grecia fosse in presentissimo pericolo di rovina; e la guerra che ne venne non ebbe mai l'uguale, non solo per la grandezza della indignazione che l'aveva mossa, ma anche per la lunga durata e la vastità dei preparativi. Fra i molti e svariati vantaggi provenuti ai Greci dalla guerra troiana s'ebbe questo principalissimo: che scamparono al rischio di diventare servi dei Barbari, avendo fin d'allora, grazie ad Elena, congiunto i loro animi e le loro forze contro di essi e procurato il primo trionfo dell'Europa sull'Asia, seguíto da tanti altri poi; mentre prima erano i Greci alla mercè dei Barbari stessi, che loro toglievano impunemente città e provincie (3). Nella guerra troiana insomma son da cercare le origini prime dei sentimenti di ostilità e della concordia che sogliono mostrare i Greci rimpetto ai Barbari (4) —.

Anche il retore Licurgo ha occasione di accennare a Troia

---

(1) *Or.* IV, 158-9.

(2) Ibid., 158.

(3) *Or.* X, 217 sgg.; XII, 249 (Allude qui alle tradizionali immigrazioni di Cadmo, Danao, Pelope, dei Cari, ecc.).

(4) *Or.* XII, 241.

« la più gran città di quel tempo remoto, che una volta distrutta dai Greci rimase per secoli deserta » (1); e insiste, come Isocrate, sul valore pedagogico di Omero — maestro di patriotismo ben riconosciuto dagli antichi Ateniesi quando decretarono ch'egli solo dei poeti venisse rapsodicamente declamato nelle Panatenaiche, perchè da lui imparassero i giovani a dar prova di valore e a morire, occorrendo, non tanto per le patrie loro rispettive quanto per la patria comune, per l'Ellade; come fecero poi infatti gli eroi di Maratona, che sull'esempio degli antichi, trionfarono dell' esercito raccolto contro di loro da tutta l'Asia (2) —.

Paragonasi la guerra persiana alla troiana, considerata pertanto come storica, anche in un' orazione funebre che va tra quelle ascritte a Demostene; e si pone naturalmente, come in Isocrate, quella al di sopra di questa. — I Greci dei tempi di Dario e di Serse, infatti, due volte combattendo per terra e per mare ributtarono da soli là dond'erano venute le forze accorse da ogni parte del continente asiatico contro di essi e fecero pagare all' Asia il fio delle ingiurie che ne avevano ricevuto; e mettendo a repentaglio se stessi, furono cagione di salvezza a tutti i Greci. Ond' è giusto che in quanto a valore vengano messi al di sopra di quelli che combatterono contro di Troia; i quali (ed erano i più valenti di tutta Grecia) ebbero a durare ben dieci anni intorno ad una piccola terra e ancora non la poterono prendere senza grandi fatiche (3) —.

Colla solita esagerazione dei retori, come Isocrate in un punto (4) colla guerra troiana « da tutti celebrata », paragona quella di Evagora contro la Persia dicendola superiore alla prima, in quanto in essa una sola città aveva mosso guerra a tutta l'Asia, laddove nell'altra tutta la Grecia unita aveva preso la città sola di Troia; così Iperide, nell'orazione funebre per i caduti nella guerra lamia (5), e agli eroi delle guerre persiane e a quelli altresì che avevano combattuto contro di Troia ragguaglia i generosi, che per impulso di Atene, subito alla no-

---

(1) *Or. in Leocr.*, 61 e 62.
(2) Ibid., 102.
(3) *Or. epitaph.* (recens. DINDORF, Lipsia, 1874, III), 1391.
(4) *Or.* IX, 65.
(5) Edita dal prof. DOMENICO COMPARETTI, Pisa, 1864, p. 39-40.

tizia della morte di Alessandro Magno, condotti da Leosten‹
avevano tentato, sulle prime felicemente, di liberare la peniso]
dalla dominazione macedonica. Leostene è per lui non sol
uguale in valore, ma anche superiore quanto al fine dell' im
presa agli antichi eroi; perchè « colle forze soltanto della su
città natale aveva scosso l'intera potenza dominatrice d'Europ
e d' Asia, mentre gli Atridi alla conquista di una città sol
erano iti accompagnati da tutta Grecia »; perchè « egli e quell
che con lui morirono, avevano vendicato non già l'oltraggio fatt
ad una sola donna, ma le ingiurie fatte a tutta quanta la na
zione ellenica e resa la patria onorata e sè gloriosi ». A no
basta di mostrare come anche qui si tratti la guerra troian
come un fatto notoriamente storico.

Così gli scrittori greci più illustri del tempo che l'Ellenism
era nel pieno rigoglio della sua vita indipendente. Chi di ess
mise in dubbio, e piuttosto timidamente, qualche particolar
del racconto poetico, e chi qualche altro; ma nessuno dubit
mai che nel secolo XII avanti l'E. V. ci fosse stata una guerr
comune dei Greci contro di Troia.

Ma — ci si può opporre — non istanno contro siffatta con
clusione i tentativi che già dal principio della filosofia si fecer
in Grecia per interpretare Omero allegoricamente?

Da un lato infatti, e fu l' opinione più diffusa, si vedeva i
Omero non solo, qual era già per Erodoto, il padre della re
ligione e della morale, ma un filosofo onnisciente, un πάνσοφος
il maestro dell' uman genere; e delle opere attribuitegli si fa
ceva quel conto che sogliono fare della Bibbia le varie confes
sioni cristiane e i Maomettani del Corano; dall'altro, una part
dei filosofi, non certo dei meno insigni, p. e., Senofane, Era
clito, Platone, erano scandolezzati delle assurdità che ricorre
vano nei poemi omerici, e sopratutto dell' esservi le divinit
rappresentate in parole e in atti disonorevoli anche per semplic
mortali, quasi esempi di scostumatezza e perversità agli uomini
tanto che perfino ne trovavano pericolosa la lettura alla gio
ventù. Sì, dunque, affine di purgare il poeta per eccellenza po
polare, immedesimato ormai con tutto il complesso della mi
tologia e collo spirito proprio della nazione, dalla taccia d
immoralità; sì per dar ad intendere che in lui era contenuto
se non sempre in pieno sviluppo, almeno in germe tutto l
scibile, si ebbe ricorso all'interpretazione allegorica or di tutt
insieme la leggenda troiana, ora di alcuni suoi elementi. Si in

segnò che le favole di Omero, e dei poeti in genere, non vanno intese alla lettera, ma secondo un certo senso che in origine avevano, e si era oscurato col tempo, ma potevasi ancora in parecchi casi rintracciare, si rivelava anzi in certa maniera da sè a quelli ch'erano degni di conoscerlo. Già Anassagora e i sofisti più antichi e i filosofi socratici riducevano la poesia omerica, in ispecie però l'*Odissea*, ad una rappresentazione di morale pratica, vi trovavano la glorificazione della virtù e della giustizia (1), e vedevano in Elena e Paride personificata l'esiziale influenza ch'esercita generalmente sugli uomini la bellezza corporea (2). Manifestarono poi questa tendenza segnatamente gli stoici, come quelli che facevano gran conto della religione e ad essa collegavano la morale. C'era tra loro chi nel racconto delle cose operate da Greci e Barbari per cagione di Elena vedeva simboleggiata l'ἀνδρίαν σώματος e nell'*Odissea* la ψυχῆς γενναιότητα e in particolare in Achille il contrasto della ragione e dell'ira (3). Altri filosofi facevano d'Omero un epicureo, magnificante la vita tranquilla e serena tra banchetti, suoni e canti; altri un peripatetico, un academico, e persino uno scettico (4). Nè mancarono di quelli che arrischiarono per l'uno o per l'altro o per entrambi i poemi un'interpretazione fisica. La tentava, come pare, allato all'etica, già Anassagora (5). Puramente fisica è quella che diede all'*Iliade* il costui discepolo Metrodoro di Lampsaco. Non solo le divinità greche e barbariche considerava egli come non mai esistite, come puri simboli di essenze e attività elementari; ma altresì gli eroi, compresi quelli della celebrata guerra troiana, nominatamente Agamennone, Ettore, Paride, Elena, introdotti, secondo lui, nella *Iliade* in veste di personaggi umani semplicemente per ragioni artistiche (χάριν οἰκονομίας [6]). Agamennone, p. e., a suo avviso,

---

(1) Secondo Favorino in Diog. Laerzio, II, 11.

(2) Così Socrate in Platone; v. Proclo Licio, *Lucubr.*, ed. Gessner, 1542, p. 87; Ateneo, *Deipnosoph.*, XIII, 2, ecc.

(3) V. la *Vita di Omero* attribuita a Plutarco.

(4) Seneca, *Ep.*, 88; Diog. Laerzio, IX, 71.

(5) Secondo Tzetzes, *Proem. in Iliad.*, v. 157 (ed. in Matranga, *Anecdota Graeca*, Romae, 1850, I), egli, p. e., nelle nozze di Peleo e Tetide vedeva l'armonica e feconda contemperanza della terra col mare, dell'asciutto coll'umido.

(6) Diog. Laerzio, V, 11; Taziano, *Orat. in Hellen.*, c. 21.

era simbolo dell' etere (1). Orbene: tutti questi tentativi (che vediamo ripetersi anche nell' epoca romana per opera specialmente dei Neoplatonici e sopravvivere pure al paganesimo, nel medio evo e nell' evo moderno sino ai nostri giorni) prima di tutto presero di mira a preferenza gli dei, coll'essenza dei quali apparivano inconciliabili le debolezze proprie della natura umana; toccarono pochi degli eroi, e tra questi in particolare Eracle, e assai di rado quelli della guerra troiana, che, considerati come non diversi sostanzialmente dagli uomini, avevano in sè la scusa dei loro errori e non abbisognavano di una interpretazione riparatrice. D' altronde, l'interpretazione, sì fisica e sì etica, dei medesimi non implica sempre necessariamente la negazione d' ogni loro personalità storica e delle gesta loro attribuite. L'allegoreta ben poteva pensare, p. e. (se n'ha esempi nei socratici), che Omero avesse voluto fare, sì, di Achille e Ulisse due tipi di virtù, ma pur mantenendosi fedele alla credenza che dei personaggi di tal nome fossero realmente intervenuti all' assedio di Troia. E, in ogni caso, si tratta sempre di tentativi sporadici, isolati, che non trovarono mai favore, com'è facile indovinare, nella generalità dei Greci: non che nella indotta e credula moltitudine, neppure tra la gente colta, letterata, pensante e scrivente. Di alcuno anzi di questi allegoreti, profanatori, in certa maniera, di ciò che la nazione teneva per il suo monumento più sacro, p. es., di Anassagora, sappiamo che fu in mala voce presso il pubblico e anche perseguitato dalle autorità come ateo. Si tratta insomma di eccezioni che confermano la regola.

La conclusione, d'altronde, che tirammo dalla testimonianza diretta degli scrittori è convalidata da altri argomenti. È un fatto ben noto, p. e., che dai tempi di Serse a quelli di Alessandro il Macedone venne costantemente veduta nell'Ilio eolica quella d' Omero (2) e che altri luoghi e acque e monti e colli della Troade storica vennero sempre ad un modo identificati con luoghi, acque, monti e colli nominati da Omero. Un altro si è la venerazione costante che fu tributata, come a monumenti

(1) Esichio, v. Ἀγαμ.

(2) Poche eccezioni (quelle, p. e., già menzionate, di Demetrio Scepsio e di Estiea di Alessandria-Troade, a cui fa eco Strabone) vedremo a suo tempo che sono o apparenti o di lievissimo conto.

autentici, ai tumuli che si diceva contenessero le ceneri dei principali tra gli eroi greci e troiani caduti sotto le mura della città di Priamo e alle armi e armature che in tempi storici nell'Ilio eolica si mostravano come appartenute agli eroi medesimi. Nè va qui trascurata l'usanza dei Locri Opunzii (principiata non sappiamo di preciso quando, ma certamente prima delle guerre persiane) di spedire ogni tanti anni ad Ilio, come offerta espiatoria alla dea Pallade-Atena, offesa nella persona di Cassandra dal loro eroe Ajace d'Oileo, due fanciulle o due giovinetti, che dovevano insinuarsi inavvertiti, quasi di nascosto dalla fiera dea, nel tempio di lei, del quale issofatto diventavano schiavi (jeroduli) (1). E in fine all' *Iliade* come al documento per loro più autentico e inconcusso si appellavano generalmente i Greci nelle contese che spesso tra loro sorgevano per il possesso di città e territorii, massime in Asia Minore, o per l'egemonia nella penisola e fuori. Allorchè trattavasi, p. e., di concertare un'azione comune dei Greci contro i Persiani, gli Argivi, per quanto narra Erodoto (2), pretendevano che gli Spartani dividessero almeno con loro il comando supremo delle forze tutte di terra e di mare per l'unica ragione, certamente, che duce supremo dell'impresa contro di Troia era stato l'argolico Agamennone; e, non appagata questa loro pretesa, sdegnosamente si astennero dalla lotta nazionale e più tardi si vendicarono dello scacco allora subìto distruggendo le città e occupando i territorii dei loro vicini Micenei e Tirinzii che avevano in quella avuto parte e parte insigne. Qualche cosa di simile ci racconta Pausania (3) degli Achei: i quali, durante le guerre persiane, ricusarono di stare agli ordini dei Dori lacedemoni διὰ τὸ ἔργον τὸ πρὸς Τροίαν, perchè questi non si erano trovati sotto le mura di Troia, dove la schiatta achea invece per numero e per dignità preponderava. La stessa pretesa degli Argivi e degli Achei accampava nel tempo stesso il tiranno della dorica Siracusa Gelone, allorchè per via di messi veniva dai Greci invitato a cooperare colla madrepatria alla difesa dell'indipendenza dell'Ellenismo, terribilmente minacciato dai Barbari (4). Ma gli Spartani, successi nell'egemonia del Peloponneso agli Argivi, si ritenevano suc-

(1) Polib., XII, 3; Strab., XIII, 1, ecc.
(2) VII, 48.
(3) VII, 6.
(4) Erodoto, VII, 159-61.

cessi anche nei costoro diritti e pretese storiche e rispondevano per bocca del loro messo: « Quanto gemerebbe il Pelopida Agamennone ove potesse sapere che gli Spartani furono soppiantati nell'egemonia da un Gelone! ». E il messo ateniese, presente alle trattative, protestava alla sua volta, che quand'anche a Gelone avessero consentito gli Spartani il comando delle forze di terra, essi, Ateniesi, non gli avrebbero ceduto giammai quello delle forze di mare, che pure erano pronti a rassegnare, ove la salute comune il richiedesse, agli Spartani medesimi. E perchè questo rifiuto? Perchè « oltre all'essere gli Ateniesi un popolo antichissimo, rimasto sempre immutato nelle originarie sue dimore, Ateniese, a detta dell'epico Omero, era quel fortissimo uomo (Menesteo) che aveva bene ordinato negli accampamenti e disposto alle battaglie l'esercito andato contro di Troia ». Più tardi, a Platea, poco prima della battaglia, disputavasi il comando dell'esercito contro i Persiani tra Ateniesi e Tegeati e lo ritennero i primi, non essendoci ragione — dicevano essi — di lasciarlo ad altri quando nelle battaglie contro i Troiani non erano essi rimasti addietro a nessuno (1). E poco prima delle guerre persiane, contendendo Ateniesi e Mitilenei per il dominio di Sigeo in Troade, dicevano gli ultimi spettare a loro tal dominio perchè dai loro maggiori conquistato a danno di Troia; e rispondevano gli altri, nulla valere tali ragioni, perchè « sul territorio troiano, chi ben intendeva, non avevano più diritto gli Eoli che loro, appartenendo esso a tutte quante le schiatte dei Greci che con Menelao avevano vendicato il ratto di Elena » (2).

La guerra troiana (riassumiamo qui e integriamo l'una coll'altra le fonti sin qui vedute) era per i Greci il fenomeno più grandioso del loro passato, epperò faceva epoca, valeva come uno dei capisaldi della loro cronologia. Non solo nei logografi, ma anche negli storici propriamente detti il tempo di un avvenimento che si desse come occorso prima delle olimpiadi si indicava di solito colla formola *tante generazioni avanti* o *dopo* o *al tempo della guerra troiana*. Campeggiava questa a capo della loro storia, n'era come il cardine, anzi il germe da cui si venne a svolgere tutta quanta. Dai procedimenti infatti e dall'esito di essa facevano essenzialmente dipendere quelle com-

---

(1) Id., IX, 27. — (2) Id., V, 94.

mozioni interne che mutarono faccia alla loro patria e si compendiano nel passaggio dei Tessali (Tesproti) dall' Epiro nella valle del Peneo appiè dell'Olimpo e dei Beoti di qui nella pianura di Tebe, e nel così detto ritorno degli Eraclidi, ossia nell'invasione dorica del Peloponneso; donde procedeva difatti un nuovo assetto etnico, sociale, politico (1) e l'antagonismo delle due stirpi ionica e dorica, di Atene e Sparta, nella storia del quale si può dire consista tutta la storia interna della Grecia. E da essa il primo impulso alla fondazione delle numerose colonie delle principali schiatte greche, prima ad oriente e quindi anche a mezzogiorno e ad occidente della penisola; le prime mosse di quella potente loro espansione che del bacino orientale del Mediterraneo doveva far un mare per eccellenza greco, principale teatro, avanti di Alessandro il Macedone, della storia esterna dell'Ellenismo. E ad essa ricorrevano (lo vedemmo in Erodoto, Tucidide, Isocrate, Iperide) come a termine di confronto e quasi a pietra di paragone per valutare la grandezza e l'importanza di tutte le imprese loro seguìte di poi e delle imprese barbariche. Essa fu agli occhi loro il fatto in forza del quale per la prima volta tutti gli elementi principali dell' Ellenismo, fin lì divisi e discordi, si trovarono insieme uniti in un comune intento, contro la barbarie, pericolo loro comune: fu a prima vittoria dell'Europa, dell'Occidente, sopra le schiatte e potenze asiatiche. Venne pertanto considerata come l' occasione per eccellenza onde in loro medesimi si svegliò la coscienza della loro unità d'origine e comunanza d'interessi e doveri: come il principio del loro essere di nazione, rappresentato oi dal nome comune di Elleni. In quel fatto, che tutte le forme lell'arte più squisita in tutti i suoi svariatissimi particolari mettevano loro di continuo dinanzi agli occhi, vedevano essi il primo oro esempio di concordia rimpetto a chi era loro straniero, pperò nemico della loro indipendenza e libertà: i primi tipi

(1) Fu, a quanto ci dirà Strabone, pei Greci in generale, una vittoria cadmeica la presa di Troja, e, secondo una tradizione raccolta da Erodoto, VII, 171, pei Cretesi in particolare. — Restò Creta deserta subito dopo quella guerra, epperò la colonizzarono poi genti diverse, perchè i suoi abitanti che avevano preso parte in molti alla guerra medesima n'erano stati come puniti con carestia e peste, essi e il loro bestiame —.

imitabili di coraggio, valore, sagrifizio a pro dell'intera nazione. Ogni volta che fu necessario di adunare contro i Barbari le forze tutte dell'Ellenismo si evocarono, e quasi sempre non invano, le memorie di quel passato glorioso. Nell'età più bella di loro storia, nell'età dell'unione vera e della lotta comune contro il comune nemico, che aveva invaso il loro suolo, contro i Persiani, là si volgevano essi con viva compiacenza ardenti e orgogliosi di ricalcare, come credevano, le orme illustri dei loro avi. E là si volgevano, quelli almeno che amavano la patria davvero, nell'età dolorosa delle gelosie, dei rancori, delle discordie e contese intestine, attingendone conforto e speranza di tempi migliori, lusingandosi che per il bene di tutti tra loro si rappattumassero i nuovi Achilli e i nuovi Agamennoni. E sotto gli auspizii dell'antica impresa, per augurio e arra di buon successo, si amò di porre le altre che venivano via via condotte contro i Barbari. Agesilao, come ci ha detto Senofonte, sagrificava ad Artemide al momento di salpare da Aulide contro i Persiani in Asia, imitando Agamennone, il quale (soggiunge Senofonte stesso [1]) in conseguenza di tale pia azione aveva potuto prendere Troia; e Alessandro il Macedone, come narrano (2), durante la guerra contro l'ultimo Dario, andando per mare a visitare la Troade, saltava sul lido per il primo, intendendo così di prendere possesso dell'Asia, dopo ch'ebbe sagrificato, per sortire miglior fortuna, ai Mani di Protesilao, che primo degli antichi eroi aveva toccato, ma a costo della vita, quel suolo medesimo; e dato opera a propiziarsi la dea Pallade-Atena e a placare l'ombra di Priamo indegnamente ucciso da Neottolemo, creduto capostipite della sua schiatta, faceva oggetto di speciale riverenza la tomba di Achille; e, dedicate le sue armi alla dea, ne prendeva in cambio quelle, nel tempio di lei custodite, che si credevano reliquie degli antichi campioni dell'Ellenismo, le quali poi fu solito di far portare davanti a lui nelle battaglie a mo' di labaro, come se fatalmente dovessero trarre con sè la conquista dell'Asia.

Ben s'intende pertanto che Omero abbia avuto in ogni tempo grandissima parte nell'educazione della gioventù greca: insieme col sentimento dell'esistenza di un profondo, incessabile anta-

---

(1) *Op. cit.*, VII, 1.

(2) Arriano e Q. Curzio, opp. e locc. citati sopra.

onismo di stirpe, di cultura, d'interessi tra il mondo ellenico
il barbarico, manteneva il poeta sempre viva e forte in essa
'ambizione di emulare, ogni volta che tale antagonismo pro-
rompesse a guerra aperta, le gesta di quei valenti che nel lon-
tano passato apparivano vindici, come li rappresenta Erodoto,
dell'onore dell'intera nazione, e difensori, quali espressamente
li vedemmo chiamati dagli oratori Isocrate e Licurgo, della li-
bertà non sol delle patrie loro particolari, ma sì anche (e qui
stava il loro maggior titolo alla immortalità) della patria co-
mune.

Orbene: di tanta influenza della leggenda troiana sullo spi-
rito e sulla storia dei Greci (conchiuderemo ritornando al punto
donde siamo partiti) non ci può dar ragione sufficiente la magia
dell'arte meravigliosa che informa la poesia omerica: a spie-
gare appieno siffatta influenza è ad ogni modo necessario am-
mettere che nella poesia omerica si era soliti di vedere altresì
e sopratutto una fonte istorica sincera e perenne; che non si
inclinava a cercare nel racconto tradizionale un contenuto di-
verso da quello che appariva; che si credeva insomma gene-
ralmente e fermamente (rubo le parole a Tessalo d'Ippocrate [1])
οὐ μῦθος τὰ τρωϊκὰ, ἀλλ' ἔργα, vera la guerra di Troia ed esistiti
davvero gli eroi della medesima.

Firenze, ottobre 1882.

GIUSEPPE MOROSI.

---

(1) Citato in HEYNE, *Virgilii opera* (a. 1287), II, p. LIX.

CONIECTANEA

I. — Ἀντιμενίδας. Κῖκις.

Recentiores fere omnes, nisi fallor, qui litterarum graecarum historiam scripserunt, duos memorant Alcaei poetae lyrici fratres, quorum uni Antimenidas, alteri Cicis nomen fuerit; Bergkius tantum, quod sciam, de Cici rem prudenter in dubium vocavit: *scribendum* Κῖκις, *sed utrum proprium fuerit nomen an appellativum ambigi licet* (*P. lyr. gr. ad Alc. fragm.* 137). Ac grammaticorum quidem testimonia, quae de vi atque usu huius verbi ad nos pervenerunt, aliquantum inter se differunt. Etymologum Gudianum, 322, 5, si audias, nomen appellativum tenes: ὁ δὲ Ἀλκαῖος ὁμοίως Ὁμήρῳ (1) τὸν ἰσχυρὸν κίκυν (leg. κῖκιν) καλεῖ. Consentiunt Crameri *Anecd. Par.*, IV, 31, 1. Si rursus grammaticum consulas apud eumdem Cramerum, IV, 35, 16, et magnum Etymologum, 513, 34 (Gaisford) qui prorsus eadem tradunt, de vi nominis appellativi huic voci tribuenda saltem dubites: Κῖκυς (leg. Κῖκις) σημαίνει τὸν ἀδελφὸν τοῦ Ἀλκαίου, παρὰ τὸ κίκις (leg. κῖκυς) γέγονεν, ὃ σημαίνει τὴν ἰσχύν, καὶ τροπῇ τοῦ υ εἰς ι. Denique si Cyrillo in *An. Crameri Paris.*, IV, 185, 3 (Κίκις ὁ ἀδελφὸς Ἀλκαίου) et praesertim Suidae (Κίκις ὄνομα κύριον, ὁ ἀδελφὸς Ἀλκαίου) fidem adiunxeris, germanum nomen proprium esse pro explorato habebis. Sed praecipue valere eius testimonii quod primum laudavimus auctoritatem manifestum est; nempe hoc manat e scriniis hominis docti, qui verbum illud κῖκιν apud Alcaeum ipse legerat; ceterorum vero testimoniorum auctoritatem quae sponsione omnino careat, infirmiorem esse nemo

(1) Perperam; verbum quod est κῖκις adiectivi significatione praeditum neque apud Homerum, neque alibi reperias. Usurpat Homerus, ut satis constat, nomen κῖκυς et adiectivum ἄκικυς.

n videt. Neque tamen eam prorsus spernendam et abicien-
n esse censuerim: falsa tradere possunt ea testimonia, quid-
ıd autumant de nomine proprio; at possunt nihilominus ali-
id veri continere dum verbum quod est κῖκις ad Alcaei fratrem
erunt. Scilicet ornavit Alcaeus, nisi magnopere fallor, hoc
tis cognomento Antimenidam fratrem, quem virum fortissi-
ım extitisse ex insigni eiusdem poetae fragmento (33 ap.
:rgkium) notum atque apud omnes pervulgatum est:

> ἦλθες ἐκ περάτων γᾶς ἐλεφαντίναν
> λάβαν τῶ ξίφεος χρυσοδέταν ἔχων,
> ἐπειδὴ μέγαν ἆθλον Βαβυλωνίοις
> συμμάχεις τελέσας, ῥύσαο τ' ἐκ πόνων,
> κτένναις ἄνδρα μαχαίταν βασιληΐων
> παλαίσταν ἀπολείποντα μόνον μίαν
> παχέων ἀπὺ πέμπων.

Quod si fortis ille vir quem Alcaeus κῖκιν appellavit, Antime-
las fuit (hoc autem verisimillimum esse mihi concedes), fa-
ime evenire potuit ut quod apud Alcaeum cognomentum
t Antimenidae fratri tributum, id a grammaticis qui de An-
ıenida nihil unquam audivissent, pro nomine proprio cape-
ır. Num aliter memoria propagata est de Virbio Caudino
ικόλα τοῦ 'Ανδρίου) Sapphonis viro, deque Vulvula (Χοιρίλη)
ıre Euripidis? (1). Contra, si verbum quod est κῖκις vim no-
ıis proprii apud Alcaeum habuit, quomodo tunc fieri potuit ut
mmaticus ille a quo pendent Gudii *Etymologicum* et Cra-
ıı *Anecdota* Paris, IV, 36, 1, tam diserte diceret, ὁ δὲ 'Αλ-
ς..... τὸν ἰσχυρὸν κῖκιν καλεῖ?

ίeque tamen ideo affirmaverim omnem difficultatem sublatam
mque profligatam esse; quin etiam vel mihi quidem haud
:s occurrunt scrupuli. Primum mirum est nominis adiec-
unicum exemplum superesse; quod non adeo mirum es-
si de nomine proprio ageretur. Sed ne hoc quidem af-
ıare licet, si Κῖκις nomen proprium est, id semel nobis oc-
rere; nam et nomina propria extant, quamquam incerta,
νος (*C. I. Gr.*, II, 3173, 20) Κίκιος (Suid., v. Κλεομήδης) quae sane
eadem stirpe derivata videntur; et illud Κῖκις nomen esse
est non diversum a nomine quod est Κίκιος (cf. Ἄμφις, Ἀμ-

) Vide Wilamowitzii *Analecta euripidea*, . 149.

φιος: Δάφνις, Δάφνιος: Γύμνις, Γύμνιος, ceteraque eiusdem generis) (1): quod si verum esset, Κῖκις originem duceret a Κίκιος contractione, non a κῖκυς, ut asserunt grammaticus Crameri et Etym. m., τροπῇ τοῦ ῡ εἰς ῑ. Deinde fatendum est nomen proprium huiusmodi significatione praeditum nominibus quae sunt Ἀλκαῖος et Ἀντιμενίδας ita concinere, ut ea a parentibus qui tres filios habuerint, certo consilio deligi potuisse videantur. Postremo Diogenes Laertius (I, 74) minime neglegendus; qui non ut Aristoteles (*Polit.*, III, 9) et Strabo (VIII, 617) de uno tantum Alcaei fratre, sed de fratribus loquitur: οὗτος (Pittacus μετὰ τῶν Ἀλκαίου γενόμενος ἀδελφῶν Μέλαγχρον καθεῖλε, τὸν τῆς Λέσβου τύραννον.

Haec autem verba Diogenis ansam recentioribus praebere potuerunt ut Suidae crederent, ceterorum obliviscerentur. Fuerunt nimirum qui lucrum haud exiguum sese fecisse putarent, si non unius tantum sed duorum Alcaei fratrum nomina novisse viderentur, atque ita fortasse factum est ut historici scriptores tamquam rem certam perspectamque traderent Alcaei fratres fuisse Antimenidam, fortitudinis laude nobilem, et Cicim, de quo nihil unquam fuisse compertum fatentur. Cognomentum fortis Antimenidae cum probabilitate restituendum esse Bergkio utrum in mentem venerit necne, equidem nescio; Antimenidam silent loco supra laudato viri doctissimi chartae. Quare quaestionem iterum in medium proferre non abs re alienum mihi visum est; alii doctiores eam fortasse ad liquidum perducent.

II. — *De numero versuum Theognidis et de generibus carminum Theognideorum.*

Pernotus est Suidae locus de carminibus Theognidis: ἔγραψεν ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων ἐν τῇ πολιορκίᾳ, γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη ͵βω', καὶ πρὸς Κύρνον τὸν αὐτοῦ ἐρώμενον, γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς, τὰ πάντα ἐπικῶς.

---

(1) Nomen aeolicum Βύκχις (legitur ap. Alcaeum, *fragm.* 35) in censum non venit, si audias Herodianum (II, 351, 9) quo teste ducendum est a Βάκχος, non a Βάκχιος: Βύκχις ὄνομα αἰολικόν. παρὰ τὸ Βάκχος Βάκχις καὶ Βίκχις ὡς ἵππος ἵππις καὶ οἶκος οἶκις.

Scripturam codicis E, ἐπεικῶς, hariolationem esse puto cuiusdam, cui verbum illud ἐπικῶς non minus quam nobis intolerabile videbatur; Diltheyi autem coniecturam ἠθικῶς iure, meo quidem iudicio, reprobavit Bernhardyus. Locus *Vitae Euripidis*, τὰ πάντα δ' ἦν αὐτῷ δράματα ϛη', nec non verba corrupta in *Aeschyli Vita*, ἐποίησεν δράματα ο' καὶ ἐπὶ τούτοις σατυρικὰ ἀμφὶ τὰ ε', egregie a Friderico Schoellio (1) emendata in ea quae sunt σατυρικὰ κγ', ϛγ' τὰ πάντα, viam olim mihi muniverunt ut conicerem τὰ πάντα ἔπη... (2), quam coniecturam a Schneidewino iam pridem esse occupatam Westermanni apparatus me monuit: « Schneidewinus... *Coni. crit.*, p. 176, ἔπη..., ut numerus exciderit (fortasse ,βω') quocum facit Bergkius ». Numerum neque excidisse, neque si excidisset ,βω' fuisse existimo, qui numerus cum ad partem tantum carminum Theognideorum pertineat, ad versus scilicet sententiarum elegiacarum (γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη ,βω') summam versuum Theognidi tributorum complecti non potest. Litteras itaque ΚΩϹ pro litteris ΙϾΩΙ (idest ,εω') perperam lectas crediderim; nempe et littera Κ cum ΙϹ, ΙϾ facillime confunditur, et apex qui notas numerales comitatur non longe differt a littera ι (3). Quod si verum est, tribuerunt Alexandrini grammatici Theognidi poetae 3000 versus ἑτέρων ὑποθηκῶν παραινετικῶν praeter versus elegiacos illos 2800, quorum multo plures quam 1411 sunt deperditi; pars enim haud exigua versuum 1389 traditorum in codice Mutinensi, (ita eum appellare pergunt quamquam Italiae ereptum nec unquam redditum) Theognidi iure abiudicatur. Numerus vero versuum elegiacorum 2800 complectebatur praeter sententias, ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων (?) ἐν τῇ πολιορκίᾳ, nisi falso huius elegiae memoria apud Suidam inter opera Theognidis irrepsit. Ceterum Theognidem non tantum versus elegiacos scripsisse interrogatio docet Menonis apud Platonem in *Men.*, p. 95 *d* : ΣΩ .....ἀλλὰ καὶ Θέογνιν τὸν ποιητὴν οἶσθ' ὅτι ταὐτὰ ταῦτα λέγει; ΜΕ. ἐν ποίοις ἔπεσιν; ΣΩ. ἐν

---

(1) *De locis nonnullis ad Aeschyli vitam et ad historiam tragoediae graecae pertinentibus epistula*, p. 43.

(2) Similem errorem apud eumdem Suidam s. v. Πίνδαρος (ἐπικά) et s. v. Ορφεύς (ἐπικῶς) Bergkium et Lobeckium detexisse e libro Birtii qui inscribitur *Das antike Buchwesen*, p. 165, nunc primum didici.

(3) Vide sis specimen alterum tabulae tertiae in notatione annorum quae est ἔτη ,ϛ φμη', apud Wattenbachium, *Anleitung zur griech. Paleographie*.

τοῖς ἐλεγείοις. Hinc colligere licet e loco Suidae verba καὶ πρὸς Κύρνον τὸν αὐτοῦ ἐρώμενον γνωμολογίαν δι' ἐλεγείων, quae praecedentium (γνώμας δι' ἐλεγείας) dittographiam praebent, esse exterminanda, reliqua vero καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς, quae iterum sed iniuria Birtius damnavit (1) servanda esse atque ita cum prioribus coniungenda: ἔγραψεν ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων (?) ἐν τῇ πολιορκίᾳ, γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη ,βω', καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς, τὰ πάντα ἔπη ,εω' (?).

III. — *De graeca inscriptione vasculi picti Hamiltoniani.*

Inscriptionem vasculi picti Hamiltoniani (I, 23) de qua hic agitur, primus explicare conatus est Fiorillus, cuius tentamina patriae caritate silentio praeterire iuvat; deinde alii, quibus in tituli legendi munere certe castigatius at non felicius res successit; postremus hoc opus aggressus est Dominicus Comparettius (2) studiorum antiquitatis hac aetate a nostratibus plus nimio neglectorum inter Italos ornamentum. Is rem susceptam, quicquid ad tituli lectionem spectabat, ita administravit ut iam multi existiment quod homo italus principio huius saeculi perverse inchoaverit, id nunc hominem italum omnibus numeris absolutum praestitisse. Protulit igitur Comparettius e titulo subobscuro hexametrum elegantissimum,

Δὶς πέπνυτ' εἰδώς, τῷ ὄμνυε πάματ' ὀχῆσεν.

Vasculi pictura exhibet homines binos, qui minaces destrictis gladiis hominem inermem in medio eorum stantem utrinque adoriuntur; hic autem supplex brachia tendit. Affirmat Comparettius esse duos illos gladiis armatos qui supplicem iubeant iurare per Iovem opes sese allaturum. Porro addit: « forse si tratta di una rivendicazione violenta, poichè parrebbe strano

---

(1) O. l., p. 165.

(2) In commentatione quae inscribitur *Due epigrafi arcaiche illustrate* (Aug. Taur., 1882) ab ephemeride cui titulus *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, XI, 1-2, seorsim edita.

ıe predoni invocassero Dio come testimone e conscio di ogni sa ». Hinc adparet prima statim fronte eum iudicasse illos omines qui inermem per vim adoriuntur, praedones esse; ıod et ita pronum est, ut cuilibet qui pictam hanc imaginem ıte oculos habeat, vix aliud in mentem veniat, et meo qui- m iudicio verissimum. Sed quominus veram sententiam am- ecteretur, hoc impediit virum doctissimum, quod scilicet iure rmirum illi videretur si praedones Iovem testem invocarent. ı ea vero explicandi ratione quam Comparettius tuetur non ıinus haereas, cum nihil omnino insit imagini pictae quod in- icio sit causam eorum qui inermem et supplicem violentissime ıvadunt, esse bonam et iustam causam, huius vero iniustam.)mnem dubitationem, puto, de medio tolles si mecum statuas liverbium maxime concisum et concitatissimum (id quod ita- lice dicimus *a botta e risposta*) versari inter hominem inermem et illum qui hunc sinistrorsum petit, ad quem ille supplices tendens manus se convertit. Inermis viator, improviso impetu vehementer perterritus, cum iam putet sese interfectum iri, Iovem testem invocat tanti facinoris, si facinus patretur: Δὶς πέπνυτ' εἰδώς. Latro non sanguinem appetens viatoris, sed divi- tiarum cupidus, idemque vafer et ad dicendum expeditus, Iovis invocationem in suam utilitatem vertit: Iovem nuncupas? per eum iura opes te esse allaturum; τῷ ὄμνυε πάματ' ὀχῆσεν.

Epigrammation vis singularis simul cum venustate plenum equidem a litterarum monumentis manasse non putaverim, sed ad illustrandam imaginem cui adscriptum est dedita opera fuisse compositum, sive eam vasculi pictor per se ipse invenit, sive exemplari sibi proposito imitatus est. Si hoc teneas, senties narrandi formulas (ex. gr.: exclamat viator, inquit latro) omnino supervacaneas esse, quarum vice ipsae viatoris et alte- rius ex latronibus imagines per se fungantur. Quodsi cum Com- parettio de quodam Dorensium Italiae populari epyllio cogitare malis, a quo versus illius origines sint repetendae, nihil tamen vetat quin credas narrandi formulas, quibus viatoris latronisque dicta narrationi inserta carere non potuissent, versu praecedenti et sequenti fuisse comprehensas; qui sententiarum ordo pro- fecto artificiosior vim et efficaciam universae narrationi addi- disset.

Scribebam Pisis, a. d. VI Non. Iul.

Aeneas Piccolomini.

BIBLIOGRAFIA

Thukydideische Quellenstudien von HEINRICH SWOBODA. Innsbruck, Wagner, 1881.

L' autore di questi studii sulle fonti di Tucidide è il continuatore di quelli dell'Ulrich, dacchè egli parte dai medesimi principii. Attribuisce anch'egli le ripetizioni nell'opera dello storico ateniese al fatto, che la storia della guerra del Peloponneso è stata scritta a brani, e che non ha avuto una redazione finale e definitiva, ma, ed a mio parere, con ragione, vi scorge anche le traccie delle diverse fonti a cui Tucidide attinse, sebbene si sforzasse d' essere giusto verso tutte e due le parti contendenti. L' autore (nel capo II) studia attentamente gli avvenimenti a Pilo e nell'Acarnania, dove comandava Demostene. Il vivace modo dell' esposizione, che ci dà un'immagine chiara e plastica delle cose successe, fondata anche sulla minuta descrizione delle località, malgrado alcuni piccoli errori che concernono la posizione di Sfatteria, è, secondo lo Swoboda, dovuto alle fonti, di cui si è potuto valere l'autore per questa parte della sua opera. Con acume egli cerca di provare, che certi pensieri di Demostene a cui accenna, non possono che dal duce istesso essere stati comunicati all' autore. Adunque, le notizie avute da Demostene, sono la fonte principale per tutta l'accennata parte dell' opera, sebbene Tucidide avrà chiesto informazioni anche agli Spartani. Il fin qui detto vale ancor maggiormente per gli avvenimenti d'Acarnania, perchè il giudizio di Tucidide è troppo mite riguardo a quest'impresa precipitosa, che costò agli Ateniesi tanti sacrifizi ed era meritevole d' ogni biasimo. S'inganna però lo Swoboda, se crede che si tratti soltanto di informazioni orali. Può essere reso plausibile, che esse, nel caso di cui parlo, erano veramente impossibili. Demostene intraprese la spedizione nell'Acarnania e nell'Etolia nell'anno 426.

po la ritirata dall'Etolia egli rimase in Naupatto (v. lib. III,
ı, donde era partito, poi fa la spedizione malaugurata nella
arnania e ritorna a Naupatto, probabilmente al principio
l'anno 425, dacchè nell'inverno vi si trova; poi, secondo
spresso suo desiderio, prende parte alle imprese, che con-
ssero alla fortificazione di Pilo. Colà rimane poi tutto il
npo che duravano le ostilità. Secondo il cap. 29 del VI libro
:one lo prende con sè come compagno nel comando, ma
i dev' essere stato presso Sfatteria, perchè ivi medita un
po, mentre hanno luogo le trattative in Atene, e Cleone ne
informato (πυνθανόμενος τὴν ἀπόβασιν εἰς τὴν νῆσον διανοεῖσθαι).
ll'estate del 424 Brasida si reca nella Tracia. In quel tempo
cidide si trova nelle acque di quella contrada. Parrà adunque
che dubbio, ch' egli abbia trovato il tempo di scrivere le
ti della sua storia che comprendono questi avvenimenti, se-
ıdo i racconti di Demostene, nel breve tempo dalla fine del 425
› al principio del 424, principalmente se si tiene conto delle
uietudini di questi tempi e del modo lento e ponderato con
Tuc. procedeva nel suo lavoro. Ciò vale anche, se ammet-
no, che pel momento non abbia fatto, che un primo abbozzo,
ondo le informazioni di Demostene riguardo ai particolari,
ıeno nelle cose essenziali. Per ben giudicare la parte ac-
nata della sua istoria si dovrà esaminarne anche il settimo
o. In esso troviamo aggiunta la relazione di Nicia, la quale,
parte, ha servito a Tucidide anche per altre parti della
storia. Siccome egli dopo la presa d'Anfipoli, per venti
ıi rimase in esilio e Demostene non ritornò da Siracusa ad
ne, così è assai verosimile che Tucidide nello scrivere la
te della sua storia, di cui parlo, abbia consultata una re-
one di Demostene, conservata nell'archivio ateniese e che
sta sia il fondamento del suo racconto. Si sa che i gene-
facevano regolarmente le loro relazioni, ma lo prova anche
ettera di Nicia, di cui ho fatto cenno ed in cui parla delle
ıunicazioni fatte agli Ateniesi ἐν ἄλλαις ἐπιστολαῖς. In tal modo
piega pure con facilità come certi fatti sono esposti in un
do in cui potevano essere considerati soltanto dagli Ateniesi.
'otrebbe sembrare, che queste considerazioni ci diano anche
possibilità di decidere il quesito, in quale tempo Tucidide
ia scritta l'opera sua, cioè soltanto dopo il suo ritorno,
ıque dopo il 404. Ma non conviene dimenticare, che Tucidide
he lontano da Atene si poteva procurare copie de' documenti,

in ogni tempo, per opera de' suoi amici e col danaro. Non possiamo adunque da questa considerazione nulla di certo concludere sul tempo della redazione dell'opera tucididea, ma bensì sul modo con cui Tucidide procedette nel suo lavoro. Là dove nella storia di Tucidide si trovano traccie simili a quelle rilevate dallo Swoboda, intorno allo *svolgimento* degli avvenimenti (non intorno ai fatti istessi), si dovrà ammettere, che l'autore abbia potuto attingere a relazioni ufficiali. Aggiungo, che il Swoboda, nel suo pregevole lavoro ha discusso anche gli avvenimenti in Lesbo ed in Sicilia.

Koenigsberg, novembre 1882.

LODOVICO JEEP.

De M. Terentio Varrone romanorum eruditorum auctore præcipuo excursus historicus, scripsit CARMELUS BIUSO, Florentiae 1882, pag. 22.

Il ricercare le fonti di qualche autore è cosa ottima per la storia delle idee, per conoscere ciò che altri ha aggiunto al patrimonio intellettuale ereditato. Cionullameno l'opuscolo del signor Biuso non lascia di essere una dissertazione retorica non isfornita di quella erudizione tanto a buon mercato al dì d'oggi.

L'autore si propone di dimostrare « M. Terenti Varronis libros omnibus fere insequentium saeculorum Romanis eruditis exemplar et fontem exstitisse ». Il che egli prova con argomenti interni (p. 3-12) ed esterni (p. 12-22).

Il lavoro è fatto colla scorta di Federico Ritschl (*Die Schriftstellerei des M. Terentius Varro*, v. *Opusc. phil.* vol. III; *De M. Terentii Varronis disciplinarum libris commentarius*, ibid.). Però coll'illustre latinista di Lipsia figurano altri scrittori come Aug. Wilmans (*De M. Terenti Varronis libris grammaticis scripsit relliquiasque subiecit* A. W.); Aless. Riese (*M. Terenti Varronis saturarum Menippearum reliquiae*); Ad. Kiessling (*De Dionysi Halicarnassei antiquitatum auctoribus latinis*) ed altri non pochi, dei quali il sig. Biuso, citandoli e non citandoli, si serve di continuo.

Sebbene io creda che il latino lo si debba scrivere soltanto per uso scientifico, vale a dire come mezzo universale per la comunicazione delle nostre idee, non già per fine artistico, tuttavia non mi par fuori di proposito notare che la parola, la frase, la giacitura del periodo di questo opuscolo sa più dei trattati teologici che della classica latinità.

Fra tanti neologismi parmi che stuonino, per es., le forme *conreptam*, *inruptam* ed altre. Del pari non si può approvare l'uso promiscuo di *cum* e *quum*, tanto più che quest'ultima forma, sia come congiunzione, sia come preposizione, non esisteva nell'antichità.

Fra gli errori tipografici è curioso il seguente: « Qui libellus in media aetate non mediocrem celebritatem *sortitum* est » (p. 22, n.).

Varroniana nonnulla ex antiquitatibus derivantia quae in Macrobii saturnaliorum libris inveniuntur, scripsit et prolegomenon de Macrobio adiecit C. Biuso, Florentiae, 1882, p. 61.

Questo scritto, diversamente da quello esaminato, parrebbe condotto con intendimento più critico. Esso contiene: *Prolegomenon de Macrobio* (p. 3-10); *Varroniana in Macrobio,* caput singulare (pag. 11-15); *Fragmenta* (pag. 17-57); *Coniecturalia* (pag. 59-56).

Osserverò soltanto che parmi troppo lungo, in rapporto col tema principale, il confronto che l'autore fa tra Gellio e Plutarco con Macrobio, e che oltre gli scarsi cenni bibliografici forniti qua e là fuggitivamente, sarebbe stato bene un elenco a parte degli scritti che concernono il medesimo argomento.

Per la lingua con cui è scritto questo libretto valgono le stesse osservazioni fatte sopra.

Torino, novembre 1882.

Giacomo Cortese.

Caesaris *Belli Gallici Libri. Accessit A. Hirti liber octavus.* Recensuit Alfred Holder — Freiburg, I. B., und Tübingen, 1882. Academische Verlagsbuchhandlung von I. C. B. Mohr (Paul Siebeck).

Quest'edizione riproduce il testo dei *Commentari* di Cesare: *De bello gallico* (compreso il supplemento di Aulo Irzio) con le principali varianti dei codici di cui è dato a principio lo schema genealogico; segna con carattere diverso le parole o parti di parole che la congettura dei dotti ha creduto di sostituire a lezioni errate dei codici; e con numeri in margine indica non solo i capitoli e i paragrafi, ma anche il numero delle linee di ogni capitolo. È dunque un'edizione molto preziosa sia per filologi, sia per storici e geografi, massime dopo che il grande lavoro del Nipperdey (Lips. 1847) è divenuto rarissimo in commercio. Ad accrescere il pregio di quest'edizione s'aggiunge un indice completo delle parole che occorrono in Cesare con l'indicazione dei luoghi varii in cui si trovano adoperate; sicchè se ne potranno giovare anche i glottologi e stilisti per le loro ricerche sul materiale linguistico onde Cesare si servì.

Palermo, novembre 1882.

Felice Ramorino.

Il Critone, ovvero di quello che si deve fare, dialogo di Platone recato in volgare da Francesco Acri. Bologna, tipografia Mareggiani, 1882.

Il nuovo volgarizzamento, che ora l'Acri ci dà del *Critone* platonico, può legittimamente confermargli la bella fama che egli s'è omai acquistata di valente traduttore del filosofo greco. Nel caso presente egli è sceso in nobile gara con altri tre valorosi volgarizzatori di Platone: il Bonghi, il Ferrai e l'Oliari.
Due pregi fanno, a parer nostro, eccellente la nuova fatica dell'Acri: una scrupolosa fedeltà, non dico del senso del testo,

ma della forma e giacitura stessa in cui il pensiero platonico si rivela. Per quanto gliel concedono le diverse indoli delle due lingue, egli conserva le inversioni, gli scorcii sintattici e tutte quelle fini inflessioni e movimenti che rendono così vivo il dialogo del sommo filosofo. E questo egli può fare per l'altro merito che ha di maneggiare sovranamente la nostra lingua, piegandola a tutte le più varie e vive espressioni del pensiero. Per tal modo si direbbe quasi, che (gareggiando con troppa amorosa cura intorno all'originale) vi comunica o trasfonde in alcuni punti maggior vivezza, disinvoltura e colorito di locuzione.

Detto questo, avremmo da soggiungere poche osservazioni particolari forniteci da un accurato raffronto della versione col testo. La chiarezza della dottrina che Platone espone nel *Critone* non poteva lasciar dubbio, o dar luogo a qualche frainteso. Qualche punto controverso potrebbe solo risultare dalla varia lezione del testo: poichè (e sia detto a mo' di parentesi) mentre le traduzioni abbondano, nessuno pensa a darci una assai opportuna, anzi dirò necessaria, recensione del testo, condotta sui manoscritti. Le osservazioni quindi che ora potremmo fare, riguardano leggere modificazioni; sono, in una parola, nèi e nient'altro. Subito in principio (c. I), l'ὄρθρος βαθύς è dilavato nell'espressione: *Comincia un poco a far chiaro*. Al c. IV, il Μήτε τοίνυν ταῦτα φοβοῦ ha un'inutile ripetizione perifrastica nelle due formole: *E di questo non ti dei metter pensiero*, *non hai da aver paura*. Nè parmi che Socrate (c. VI), ad escludere la probabilità che Critone abbia a morir domani, adduca *la ragione di mondo*, dicendo: ὅσα γε τἀνθρώπεια, ma attenui la supposizione col soggiungere: « per quel che si può umanamente supporre ». E così non sappiamo, perchè l' Acri modifichi talvolta leggermente il senso dell' originale, omettendo qualche avverbio e particella, o le famigliari apostrofi nel nome dell'interlocutore. Infine notiamo, come stuonino un po' al nostro orecchio le locuzioni del tutto moderne *il Comune*, *l'Inferno*, *Iddio*, ecc. colle quali l'A. rende qua e là la πόλις, l' Ἅδης e l' ὁ θεός.

Modena, settembre 1882.

GIOVANNI SETTI.

De Romanorum tribuum origine ac propagatione disseruit WI HELM KUBITSCHEK. Wien, Carl Gerold' Sohn, 1882.

Questo lavoro fa parte delle dissertazioni pubblicate dal se minario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna, sott la direzione dei professori O. Benndorf ed O. Hirschfeld (1 L'autore già da qualche tempo ne avea preparato la materi ma parecchie ragioni fecero uscire soltanto ora alla luce ques scritto. Intanto il Mommsen nell'*Ephemeris epigraphica* ragio delle tribù imperiali, ed il Beloch, nella sua opera sulla co federazione italica (2), riuscì a conclusioni pressochè identic a quelle del Kubitschek, il quale pertanto omise nel suo lib quelle cose, che non sarebbero stato altro che ripetizioni.

Nel primo de' quattro capitoli, in cui l'opera è divisa, l'a tore tratta dell'origine, delle vicende delle tribù romane sino 513 di R. (241 av. C.), de' nomi e delle tribù, quali si trova negli scrittori e nelle epigrafi, dando di essi una tavola mol accurata, e dell' ordine legittimo della tribù. — Nel secondo espone la storia della propagazione delle tribù dal 513 sino alla guerra sociale (666 di R.; 88 av. C.). — Nel terzo ragiona delle tribù dalla guerra sociale alla morte d'Augusto (14 di C.). Accenna al modo che si dovrebbe seguire nel descrivere per tribù l'impero romano, rifacendo il lavoro pubblicato, circa vent'anni fa, dal Grotefend (3), e ne dà un esempio, descrivendo *tributim* le regioni dell'Italia X (Transpadana) e XI (Venezia ed Istria). Tratta quindi delle tribù imperiali, ed aggiunge una descrizione per tribù della Spagna e della Dalmazia. — Nel quarto capitolo raccoglie le notizie, che si hanno sulle tribù romane dopo la morte di Augusto.

---

(1) Precedettero questa dissertazione le due: *Die Geburt der Athe* di ROBERT SCHNEIDER; *Die Reisen des Kaisers Hadrian* di JULIUS DÜ

(2) *Der italische Bund unter Roms Hegemonie*, Leipzig, 1880. U parte di questo lavoro, col titolo *Italia tributim descripta* fu pubblic in italiano in questa *Rivista*, anno VII, p. 537-562.

(3) *Imperium Romanum tributim descriptum. Die geographisc Verteilung der römischen Tribus im ganzen Reich*, Hannover, 18

Due tavole geografiche (comprendenti le regioni X e XI dell'Italia, la Dalmazia, la Spagna *tributim descriptae*, e il territorio primitivo delle tribù) accompagnano questo lavoro, in cui dobbiamo lodare le due qualità necessarie per sì fatto genere di ricerche, la pazienza e la esattezza. Notiamo che per questa dissertazione l'autore si è potuto giovare dei non ancora pubblicati volumi IX e X del *Corpus inscriptionum Latinarum*, comprendenti le iscrizioni dell'Italia meridionale, e delle parti seconda e quinta, pure inedite, del volume VI (iscrizioni di Roma).

Torino, 4 dicembre 1882.

ERMANNO FERRERO.

Corso di Storia scritto per le scuole da ERMANNO FERRERO. — Vol. I: Storia Orientale, Storia greca. — Torino, Loescher, 1883.

Questo volume di 156 pagine è diviso in due parti; la prima comprende rapidi, ma succosi cenni intorno agli avvenimenti principali della storia dell'antico Oriente, cenni congiunti colle relative notizie geografiche di maggiore importanza; la seconda abbraccia la storia della Grecia. L'egregio autore, pur conformandosi alle prescrizioni dell'ultimo programma governativo per l'insegnamento della Storia nelle classi ginnasiali inferiori, ha saputo fare un libro così ben riuscito, da poter stare a paro colle migliori opere italiane di tal genere.

Per ciò che riguarda la Storia orientale, egli non si è contentato di mettere avanti le solite scarse e spesso inesatte notizie di altri compendii e di altri libri, destinati ad andare fra le mani dei giovani; con fino criterio ne ha fatto una scelta, diligente e coscienzosa; e le une, le meno importanti, ha accennato di volo, sulle altre, quelle di maggior momento, s'è fermato un po' di più, senza trascendere tuttavia i limiti, che egli si è imposto nella trattazione del vasto argomento: qua e là poi ha aggiunto parti, che invano cercheresti in altri libri di storia antica, tale è il capitolo (II, pag. 8-11), in cui con

forma semplice e sicura egli tratta delle *razze umane* e d
stirpi primitive, e specialmente i paragrafi (pagg. 17, 23,
nei quali discorre della scrittura geroglifica e cuneiforme e c
l' alfabeto fenicio; tanto più che le notizie sommarie, che
torno a quelle e a questo egli dà sono accompagnate da sa
figurati illustrativi, i quali porgono maggior agio al lettore
formarsi un'idea più precisa di quegli antichi sistemi di sc
tura.

Quanto alla storia greca, nell'esposizione della medesima r
si potrebbe desiderare nè chiarezza, nè ordine maggiori. An
qui l' egregio professore ha trasvolato su questioni di mi
conto e ha trattato con maggiore ampiezza di svolgime
quelle, la cui conoscenza importa di più. Poche generalità
molti fatti, poche considerazioni morali e molti dati positi
su cui si fissa più volentieri l'attenzione degli scolari, ecco l'
dole del libro di Storia greca, di cui stiamo discorrendo.
che si deve aggiungere che l' A., senza fare inutile e dann
sfoggio di erudizione, ha tenuto conto scrupolosamente di t
i risultati degli ultimi studî, in ispecial modo di eruditi tedes
intorno alle principali questioni relative al popolo greco;
sicchè si può essere sicuri di apprendere cognizioni precis
non divinazioni più o meno fantastiche.

La dicitura è semplice, propria, e nel medesimo tempo
gante. Periodi brevi, dizioni spigliate, non istudio di forma,
lusso di fraseggiamento. È un libro che sebbene fatto pe
scuole non annoia; il che, secondo noi, è di pregio gran
simo.

Sono inserte nel testo 32 figure di vario genere, la cui
produzione è molto bene riuscita, le quali mentre danno
giovani lettori « più esatte notizie sull' arte e sui costumi
popoli » di cui è narrata la storia, fanno che la medes
riesca « a loro più profittevole ed amena ». — Parole que
che prendemmo dalla breve prefazione dell' autore, buon
vere.

In conclusione, il prof. Ferrero ci ha dato un volume
storia orientale e greca, quale mancava ancora nelle no
scuole, in cui facciamo voti, che possa entrare a vantaggio
giovani e ad incremento degli studî. L' edizione è corrett
nitidissima. Ciò a lode del solerte editore.

Torino, novembre 1882.

DOMENICO BASSI.

Ernesto Schiaparelli, *Il libro dei funerali degli antichi Egiziani*. Due volumi in quarto grande, Tavole e Commenti. — Torino, Roma e Firenze, E. Loescher, 1881 e 1882.

Uno dei più illustri egittologhi del nostro secolo, Giorgio Ebers, faceva conoscere in Alemagna nel *Literarisches Centralblatt* del 29 luglio p. p. una pubblicazione di un nostro concittadino, altrettanto splendida per formato quanto importante pel suo contenuto « *Il libro dei funerali degli antichi Egiziani* », scoperto, tradotto e commentato dal dottore Ernesto Schiaparelli, allievo della scuola archeologica italiana, direttore del museo egiziano di Firenze e insegnante di egittologia nell'Istituto degli studî superiori di perfezionamento in quella città.

Codesta preziosa reliquia della liturgia funeraria antichissima della prodigiosa valle del Nilo, appartenente alla XVIII dinastia (secolo XVIII a. C.), giaceva ignorata nel museo di antichità dell'Università di Torino. Quantunque il visconte De Rougé, grande egittologo francese, avesse indicato il sarcofago che la conteneva, come un monumento degno di essere pubblicato, tuttavia niuno erasene mai occupato, e il suo contenuto era assolutamente ignoto ai dotti. Consiste in una lunga iscrizione ieratica di 300 linee, che per le condizioni deteriorate del monumento e per la sua collocazione presentava grandissima difficoltà ad essere copiata, e non poteva permettersi di lucidarla senza pericolo di guastarla definitivamente; difficoltà, che solo l'entusiasmo della scienza e della gioventù poteva sperare di vincere con lunga ed improba fatica. E ciò riuscì al giovine dottore E. Schiaparelli, che recava seco il misterioso testo a Parigi, dove era mandato dal padre a compiere i suoi studî di egittologia al Collegio di Francia e alla Sorbona alla scuola di Maspero. Il quale, per essere nato di padre italiano e avere indovinato nel giovine dottore la stoffa di un futuro egittologo, ne curò con singolare affetto e assoluto disinteresse l'istruzione anche privatamente, sicchè non tardò ad essere in grado di concorrere con egittologhi di lui più provetti nella interpretazione dei testi egiziani, ed ebbe opportunità di studiare pro-

fondamente il suo libro dei funerali. Del quale trovò nel museo del Louvre un altro esemplare, posteriore di 22 secoli a quello di Torino, in un papiro di 32 pagine, che gli fu concesso di lucidare, e di cui si giovò per empire brevi lacune del testo di Torino, del quale però è molto meno leggibile. Ma ad accertare l' autorità e autenticità religiosa del libro era indispensabile di poterlo confrontare con un testo monumentale d'indole pubblica; e questo il giovane egittologo, per felice induzione, andò a cercare e scoperse a Pisa nelle memorie inedite del nostro Rosellini, il quale nella sua dimora in Egitto lo aveva copiato nella tomba di Seti I a Biban-el-Muluk, inciso in geroglifici. Non avevalo pubblicato, perchè allo stato dell[e] cognizioni dell' egiziano in quel primo periodo di studi non s[i] ne poteva conoscere la vera importanza, e lo aveva quindi l[a]sciato nelle sue memorie manoscritte.

Ciò ignorando l'illustre egittologo ginevrino, E. Naville, nel[le] sue peregrinazioni scientifiche in Egitto lo aveva egli pure c[on] singolar diligenza copiato, benchè lo trovasse già alquanto det[e]riorato dall'ingiuria del tempo e dalla barbarie degli abitanti, e era suo fermo proposito di pubblicarlo, corredato di traduzione commenti. Ma nel congresso degli Orientalisti a Firenze, avend[o] visti ed esaminati i testi di Torino e del Louvre con quello [di] Rosellini, presentativi dallo Schiaparelli, rinunziò a pubblicar[e] il suo, identico a quello di Rosellini, e con rara generosità l[o] mise ad assoluta disposizione del giovane egittologo italiano. [Il] quale, armato di quattro esemplari, potè attendere con maggi[or] sicurezza a compiere il suo lavoro, pubblicandoli fotografati [e] corredandoli di traduzione e commenti con grandi fatiche e d[i] spendì, specialmente pel testo di Torino, che, a motivo del su[o] deperimento e di altre difficoltà inaspettate, riuscì necessari[a]mente difettoso, annerito, scorretto e poco leggibile nella fot[o]grafia; sicchè, per trasportarlo corretto e nitido sulla pietr[a] dovette farsi operaio litografo egli medesimo, a cagione del[le] macchie che lo deturpavano, confuse colle parole del testo, ch[e] solo un egittologo era in condizione di poter riprodurre ge[]nuine ed esatte sulla pietra. Con tutto ciò le sole tavole d[el] testo costarono la cospicua somma di 4500 lire, quantunque [la] stampa del libro fosse assunta dall' Accademia dei Lincei co[n] generosa deliberazione, che torna ad onore di quell'illustre co[n]sesso per l'importanza del libro medesimo.

Il giudizio, che di quella pubblicazione fecero i più illust

cultori dell'egittologia fu unanime nel riconoscere l'importanza del nuovo libro. Il patriarca degli egittologhi viventi, Riccardo Lepsius, lo chiamò *una grande scoperta; affermò l'importanza di quel libro, e giudicò tutto il lavoro altrettanto splendido quanto ben riuscito, lodando l' abilità pratica con cui era stato condotto.*

Brugsch pascià, osservato, che nel *Libro dei Funerali abbondano preziose rivelazioni fino ai dì nostri ignote alla scienza, loda specialmente l'illustrazione fattane dal traduttore;* ed a conferma del suo giudizio ne riportava numerose citazioni nella continuazione del suo dizionario.

Maspero giudicava quella *pubblicazione una delle migliori opere relative all'Egitto, che siano uscite da molti anni indietro,* per tacere di altri giudizi ugualmente onorevoli.

S. M. il Re d'Italia, Umberto I, aggradiva con singolare benevolenza l' omaggio del libro dei funerali, presentatogli dal padre dell'autore, professore di storia antica nell'Università di Torino con altre pubblicazioni; compiacevasi di esaminare e chiedere informazioni sui principali particolari di quel lavoro, sullo stato presente dell' egittologia in Europa e specialmente in Italia, così ricca di monumenti e documenti dell'antico Egitto, manifestando la reale sua soddisfazione per l'opera del giovane orientalista, e il desiderio che anche nel Regno vengano quegli studi efficacemente coltivati collo imitare possibilmente il luminoso esempio del nostro Rosellini, alla cui venerata memoria è dedicata l'opera.

Giorgio Ebers, che per amore della scienza aveva seguìto ed esaminate le pubblicazioni del giovine egittologo italiano, dichiarava che *l'ultimo lavoro aveva superata la sua aspettazione,* e ne parla nel *Literarisches Centralblatt* di Leipzig nel modo seguente.

« Dopochè dal Papiro n° 3 di Bulach, e da quello segnato col n° 5158 del Louvre, abbiamo attinto inaspettate, ben particolareggiate, e nel medesimo tempo assai strane notizie intorno alle costumanze rituali, che dovevano osservarsi nel mummificare i cadaveri; il signor Schiaparelli, giovane egittologo italiano della scuola di Maspero, ci fa conoscere un altro libro rituale, che si riferisce a quelle ceremonie, che dovevano farsi al cadavere giunto nella sua tomba. Egli ebbe a sua disposizione tre esemplari differenti del libro rituale, che pubblicò: uno, in scrittura ieratica trovasi sul sarcofago di legno, conservato nel museo egiziano di Torino, che è quello d' un alto

impiegato di nome Butehaamen; il secondo è il papiro iera della *Hathor Sais* conservato nel Louvre; il terzo sono le is zioni geroglifiche esistenti nella tomba di Seti I a Bibai Muluch. Quest'ultimo fu messo a disposizione dell' editore una esatta copia fatta da E. Naville.

La parte prima di questo grande lavoro contiene la ripro zione delle tre scritture mentovate. Quella del testo tolto d tomba di Seti I è bellissimo; lo è meno, ma in istato servib quella dell'iscrizione del sarcofago di Torino, mentre quella papiro della *Hathor Sais,* risultamento di una fotografia, dis ziatamente è in molte parti illeggibile. La seconda parte d opera contiene un'esposizione sinottica dei testi pubblicati, d quale facilmente si rilevano le varie lezioni e le varietà d scrittura; una trascrizione e versione del libro rituale, con e commenti, tra i quali molti sono utili e pregevoli. E bene contro alcuni punti della versione si potrebbero solle de' dubbî, nel suo complesso però è esatta; e noi riconosci volontieri, che l'autore in passi difficili usò diligenza e cura trovare il vero. Quanto più modesto è il tuono, di cui sen si serve l' egittologo italiano, tanto più volontieri e vivam notiamo, che col suo lavoro fa alla scienza un dono utile e gevole, come quello che ci porge un notevole ed import contributo non solo alla storia della religione, ma alla migl conoscenza della lingua egiziana. La stampa, fatta coi tipi l' Accademia di Berlino, è nitida. Tutta l' opera è splendid perciò, pur troppo anche costosa ».

Siamo lieti di annunziare che coi primi del venturo a verrà in luce una nuova Rivista bimestrale edita dal Loesc e diretta dai signori A. Graf, Fr. Novati, S. Morpurgo, R. nier, A. Zenatti. Essa s' intitolerà *Giornale storico della L ratura italiana,* e si occuperà della sola storia delle let nostre dalle origini sino ai tempi moderni. Una pubblicazi sì fatta, di cui già da tempo si sentiva forte il bisogno, nerà di grande giovamento agli studii, e sarà accolta dagli diosi col meritato favore.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

1

2

1

'UE COMMEDIE PARALLELE DI DIFILO (1)

:a i generi di poesia coltivati negli ultimi tempi del
›do classico della letteratura greca, e specialmente dal
›o di Alessandro Magno in poi, la Commedia
ova occupa un posto assai distinto, come quella che
nziava alle invenzioni d'una fantasia elevata. Non poche
e opere ad essa appartenenti non sono però commedie
› stretto senso della parola, bensì drammi intimi. La
ʒior parte dei soggetti non si riferisce alla vita pub-
, profana o religiosa, ma a certi avvenimenti della vita
ıta, che potevano aver luogo non solo nel mondo greco,
ınche presso altre nazioni. Da ciò si spiega la facilità
quale la Commedia Nuova venne con buon successo
ıta da quei popoli, la cui letteratura si collega a quella
Grecia, quindi innanzi tutto dai Romani nella loro
la palliata.

Quest'argomento fu trattato dall'autore in un discorso fatto il
ttembre 1882 al congresso filologico di Karlsruhe, il quale nei
punti essenziali appare qui tradotto dal Dott. Aristide Bara-
ı.

Assai ragguardevole è il numero delle opere attribuite ai più famosi fra i poeti greci della Commedia Nuova: se ne contano 108 di Menandro (1), 97 di Filemone (2), 100 di Difilo (3). Queste cifre fanno necessariamente supporre una grande facilità di produzione, spiegata in parte dall'uso continuo di motivi identici e di complicazioni identiche od almeno simili, come pure dalla rassomiglianza delle sorprese cagionate dal caso, sorprese che i poeti si compiacevano di accumulare nelle commedie. Di questa guisa bastava a loro di variare abilmente la disposizione dei motivi e di accomodarli al gusto degli spettatori, mescolandovi facezie più o meno divertenti ed aggiungendovi caratteri con accuratezza delineati. Le dirette informazioni a noi pervenute intorno agli argomenti della νέα κωμῳδία sono, a dir vero, assai scarse. Le imitazioni più o meno libere di Plauto e di Terenzio di gran lunga non possono, sotto questo rapporto, tener luogo degli originali greci non giunti fino a noi. Pure in un caso n'è dato di vedere all'opera il poeta Difilo di Sinope, e di osservare come egli si vale d'un argomento analogo in due commedie differenti. Ciò permette di farci un'idea abbastanza chiara del come tali commedie venivano composte.

Voglio qui appunto dimostrare questo parallelismo fra due commedie di Difilo.

Fra i motivi comuni invalsi nella Commedia Nuova e per conseguenza nelle sue imitazioni latine, vediamo assai di frequente complicazioni cagionate da naufragi e da ra-

---

(1) Questa cifra si legge presso l'*Anonymus de comoedia* (vedi A. Meineke, *Historia critica comicorum graecorum*), pag. 538, 8, e presso Suida; si veda inoltre A. Gell., *N. A.*, XVII, 4.

(2) Questa cifra si legge presso lo stesso *Anonymus*, pag. 538, 2, 3; Suida: πρὸς ἐνενήκοντα.

(3) Questa cifra si legge presso lo stesso *Anonymus*, pag. 538, 11.

pimenti fatti da pirati (1); il dramma allora si svolge per mezzo di una ἀναγνώρισις (scena di ricognizione sorprendente), la quale è sovente preparata, in un modo affatto esteriore, coll'aiuto di trastulli (*crepundia*) appartenenti alla persona che desta l'interesse principale. A questo genere di commedie « *crepundiane* », come potrebbonsi chiamare, appartiene il Rudens di Plauto, commedia composta assai verosimilmente nell'ultimo decennio della sua vita, ed imitata da una commedia di Difilo (2), della quale si ignora il titolo greco. Il contenuto del Rudens è noto. Io ne toccherò sopratutto quelle parti che si ritrovano nella commedia parallela, di cui sarà detto in appresso.

L'azione accade sulla spiaggia di Cirene, vicino ad un tempio di Venere ed il suo boschetto di mirti (3), e davanti alla casa del vecchio Demone (*Daemones*), che prima aveva vissuto molto agiatamente nell'Attica. Ma dopo che gli era stata rapita da un pirata l'unica figlia nell'età di tre anni, ed era pur stato scemato il suo avere da amici poco coscienziosi, egli abbandonò la patria e si stabilì a Cirene. Durante la notte che precede all'azione del Rudens, un violento uragano infieriva sulla costa cirenaica. Una nave, sulla quale si era imbarcato un mezzano (*leno*) in compagnia d'un suo complice, originario d'Agrigento, fece naufragio. Il *leno* aveva l'intenzione di trasportare in Sicilia delle giovinette, sue schiave. Il caso vuole che due di loro, Palestra (*Palaestra*) ed una sua amica, siano gettate sulla spiaggia, al luogo stesso, in cui succede la scena. Come lo addimostra più tardi il riconoscimento occasionato dalle *crepundia*, Palestra è la figlia stessa di Demone, rapitagli ancora fanciullina.

(1) V. M. Haupt, *Opuscula*, III, pag. 18.
(2) V. *Rud.*, prol., 32.
(3) V. *Rud.*, 732.

Essa era stata venduta dal suo rapitore al *leno,* il quale, sperando di trarne un giorno grosso guadagno, l'aveva fatta istruire a Cirene nelle arti necessarie ad una ἑταίρα. Un giovane ricco d'Atene avendola vista a Cirene mentre si recava alla scuola di musica fu preso d' amore per lei e la comperò pel prezzo di trenta mine. Egli aveva pagato in contanti una parte della somma come caparra. Ma il *leno*, cui il suo parassita d'Agrigento aveva fatto sperare un guadagno più considerevole se si fosse recato in Sicilia, senza aspettare il resto della somma, si era imbarcato per quella isola col suo compagno e colle giovinette. Per nascondere i preparativi del viaggio, egli aveva fatto credere all' amante di voler offrire un sacrificio nel tempio di Venere, posto sulla spiaggia, ed aveva invitato l' amante stesso al banchetto. In seguito al naufragio sopra menzionato, Palestra e la sua amica, pur troppo prive d' ogni mezzo di sussistenza, ma apparentemente sfuggite al loro avido padrone, cercano un asilo, e lo trovano presso la sacerdotessa del tempio di Venere. Intanto l' amante di Palestra, messosi alla ricerca del *leno* fuggitivo, aveva mandato Tracalione (*Trachalio*), suo schiavo, al tempio di Venere. Tracalione riconosce la compagna di Palestra, mandata per caso nelle vicinanze ad attingere acqua, e da quella apprende come le due amiche siano felicemente uscite salve dal naufragio. Una sola cosa deplorava essa : che la cassettina (la *cistella*) contenente le *crepunde* di Palestra, i soli oggetti ch' ella possedeva ancora della casa paterna e coi quali sperava di poter ritrovare un giorno i genitori, fosse rimasta preda delle acque colla valigia (*vidulus*) del *leno,* nella quale erano rinchiuse. Tracalione va nel tempio per consolare Palestra. Poco dopo compariscono il *leno* ed il suo compagno scampati anch'essi dal naufragio; il che ignoravano le zitelle. Avendo il *leno* appreso da uno schiavo di Demone che due giova-

nette si erano rifugiate nel tempio di Venere, egli corre ad impadronirsi di esse. Tracalione grida aiuto, e Demone che abita poco lungi dal tempio, accorre. Le giovani si ricoverano ai piedi dell'altare posto davanti al tempio. Gli schiavi di Demone si precipitano sul *leno*. Tracalione va a chiamare il suo padrone, e questi conduce il mezzano davanti al tribunale, accusandolo d'aver tentato di appropriarsi colla frode la somma ricevuta. — Non manca ora che la cassettina contenente le *crepunde* di Palestra, affinchè sia resa giustizia all'innocenza e punito il reo. Nel frattempo ecco Gripo (*Gripus*), schiavo di Demone, ritornare dalla pesca, tutto contento di una inaspettata presa: la valigia del *leno* è caduta nelle sue reti, ed egli crede di poterla tenere per sè. Ma Tracalione l'ha osservato quando ritirava la valigia dall'acqua, e siccome Gripo non accetta la proposta di cedergli, purchè taccia, la metà del valore del contenuto, i due contendenti si mettono d'accordo di rimettere la cosa all'arbitrato di Demone. Durante le trattative Tracalione dichiara di volersi contentare della cassetta che è rinchiusa nella valigia e contiene le *crepunde* di Palestra. Si apre la cassetta, e, alla vista degli oggetti in essa contenuti, Demone riconosce esser Palestra la figlia che gli era stata rapita. Tracalione va a cercare il suo padrone, amante di Palestra, onde gli partecipi la consolante nuova. Questi intanto ha vinto il processo. Il *leno*, per salvare quanto può essere salvato, promette un talento a Gripo per la restituzione della valigia. Demone, quale padrone di Gripo, reclama questa somma: una metà è ceduta al *leno* per il riscatto dell'amica salvata insieme a Palestra e che deve sposare Tracalione, lo schiavo fedele, al quale sarà parimente accordata la libertà; l'altra metà del denaro è destinata a riscattare Gripo come quegli che aveva trovato la preziosa valigia. Palestra sposerà il suo amante.

Il contenuto del Rudens è tale che il poeta romano non può essersi scostato di molto dall' originale greco di Difilo. Senza dubbio, Plauto non s'è allontanato dal suo originale tanto quanto nella Casina, commedia burlesca, che egli, secondo il testo del prologo (1), ha composta seguendo i Κληρούμενοι di Difilo (2).

La Vidularia (3) o Commedia della valigia di Plauto ci mostra una stretta e sorprendente parentela col Rudens. Noi la conosciamo solamente dai frammenti conservati nel palimpsesto della biblioteca ambrosiana di Milano e da alcuni altri avanzi di poca importanza, sparsi nelle opere dei grammatici latini. Già il titolo di questo lavoro ci fa presumere situazioni analoghe a quelle poc'anzi vedute nel Rudens. E infatti, il Rudens avrebbe potuto benissimo portare il titolo di *Vidularia*. La circostanza stessa di non aver Plauto dato al Rudens un nome derivato da *vidulus* (valigia), ma di aver scelto invece il nome abbastanza strano di Rudens, derivato dal canapo che si trascina per terra dietro la valigia del *leno*, e col quale Tracalione cerca di trattenere Gripo che fugge col suo bottino, rende assai verosimile il supposto che il Rudens di Plauto sia stato composto posteriormente alla Vidularia. Senza dubbio i titoli di *Vidularia* e *Cistellaria* erano già stati adoperati da Plauto, quando cominciò a comporre il Rudens (4).

Valendomi delle indicazioni fornite da due fogli uniti del palimpsesto plautino, leggibili solamente in parte, non che delle citazioni tolte da questa commedia, e conservateci dai

---

(1) V. *Cas.*, prol., 32.

(2) V. C. E. Geppert nella « *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* », 1863, XVII, pag. 625 sg.

(3) Intorno ai nomi di commedie latine terminanti in *-aria*, v. F. Ritschl, *Parerga*, pag. 139 sgg.

(4) V. Teuffel « *Studien und Charakteristiken* », pag. 276.

grammatici, nel 1870 io ho tentato una prima edizione delle reliquie della Vidularia (1). Combinando ed interpretando quanto ne fu tramandato direttamente ed indirettamente, pervenni riguardo al contenuto di essa ai seguenti risultati:

L'azione della Vidularia si svolge (come nel Rudens) sulla sponda del mare, e, a quanto pare, ugualmente nelle vicinanze d'un tempio di Venere; almeno è fatta menzione d'un boschetto di mirti. Nel Rudens, in prossimità del tempio, c'è la casa del buon vecchio Demone, padre di Palestra; del pari scorgesi sulla scena della Vidularia la dimora dell'attempato Dinia (Δεινίας). Inoltre vi si vede a casa d'un pescatore chiamato Gorgine (*Gorgo, —ginis*). Nicodemo (*Nicodemus*), giovane di buona famiglia, nato ibero come Palestra, s'è salvato da un naufragio. Ma egli ia perso una valigia, il ***vidulus***, che conteneva (fra altre ose preziose?) un anello destinato allo stesso scopo come e ***crepunde*** di Palestra, cioè a preparare l'ἀναγνώρισις di Nicodemo da parte di suo padre Dinia. Come Palestra, Niodemo era stato tanto tempo assente, che padre e figlio ion si riconoscono più.

Ma ritorniamo all'azione della Vidularia. Dopo il naufragio Nicodemo trova prima un asilo presso il pescatore Gorine. Privo d'ogni mezzo egli entra come contadino al serizio d'un benevolo vicino di Gorgine, cioè presso il proprio padre ch'ei non conosce. La parte principale di questa cena fra padre e figlio ci è conservata nel palimpsesto di Plauto. — Gorgine pescando trova una valigia, evidentenente il ***vidulus*** di Nicodemo. Uno schiavo di nome Cacisto (***Cacistus***), da un boschetto di mirti, scorge la valigia, che Gorgine (allontanatosi forse per ringraziare la divi-

---

(1) ***Commentatio de Vidularia Plautina***, Greifswald, 1870.

nità nel tempio di Venere?) aveva lasciata sulla riva, e tenta d'impadronirsene. Se nel Rudens Gripo e Tracalione si contendono il possesso della valigia, nella Vidularia troviamo una contesa simile fra Cacisto e Gorgine che sorprende il primo in flagrante. Gli ultimi versi di questa scena sono conservati nel palimpsesto plautino. Essa finisce colla risoluzione presa da Cacisto di ricorrere ad un avvocato, mentre Gorgine nasconde la valigia nella sua casa. Ora sopraggiungono sulla scena il vecchio Dinia e Nicodemo. Dinia, preso di compassione per la sorte del giovane, lo esonera dal duro lavoro servile, e gli presta una mina d'argento per metterlo in grado di provvedere ai suoi più urgenti bisogni. In questa scena, il cui principio è contenuto nel palimpsesto plautino, Dinia rimane colpito dal suono della voce di Nicodemo, suo figlio, come nel Rudens (1) la vista di Palestra richiama involontariamente a Demone la figlia rapita. Dai frammenti della Vidularia, citati dai grammatici, risulta che la valigia fu sequestrata, e rimessa probabilmente a Dinia, il quale così assume una funzione analoga a quella del vecchio Demone nel Rudens. Aperta la valigia si trova in essa l'anello di Nicodemo. Per mezzo di questo anello, di cui viene constatata la completa analogia con un altro che senza dubbio appartiene a Dinia, questi riconosce in Nicodemo suo figlio; in breve, tutto ciò ci richiama il modo con cui Palestra è riconosciuta quale figlia di Demone.

Taccio del contenuto di alcuni altri frammenti che ci furono conservati dai grammatici come quelli di cui ho fatto or ora parola. Essi non aggiungono nulla di positivo a quanto sappiamo dell'azione di questa commedia (2).

---

(1) V. *Rud.*, 742 sgg.

(2) Anche l'amore sembra aver avuto luogo nella Vidularia: V. il frammento conservato da Prisciano, *Inst. Gramm.*, VII, 36.

I particolari del soggetto della Vidularia da me esposti offrono una rassomiglianza così sorprendente col Rudens, che queste due opere possono chiamarsi Commedie parallele, o « pendants » per servirmi d'un termine usato nella lingua letteraria moderna per indicare certe opere dell'arte.

Non è quasi ammessibile che in due commedie plautine si sarebbe potuto ottenere un tal grado di analogia se il poeta greco, a cui Plauto attinse l'argomento del Rudens, non fosse stato anche l'autore di quell'altra alla quale Plauto attinse l'argomento della Vidularia. Ora, siccome nel prologo del Rudens (1) Difilo è nominato come l'autore dell'originale greco del Rudens, è assai verosimile che questo stesso poeta, il quale non si faceva scrupolo d'impiegare più volte i medesimi motivi nelle sue commedie, sia anche l'autore dell'originale di cui la Vidularia di Plauto è una riproduzione.

Coll'aiuto d'una scoperta da me fatta anni sono, io spero di poter provare essere giusta questa mia supposizione; ma per ottenere ciò occorre una minuta ricerca, che qui faccio.

Il fascicolo XVII del codice biblico Ambrosiano *G* 82, *ord. sup.*, che consta di fogli che appartenevano una volta ad un codice di Plauto, contiene per eccezione sette fogli invece di otto (2). I due fogli appaiati esterni del fascicolo (cioè i fogli 1 e 7, e 2 e 6) contengono parti delle Bacchidi di Plauto; il foglio appaiato di mezzo (cioè i fogli 4 e 5) contiene le reliquie principali della Vidularia sopra mentovate. Il foglio precedente a quello appaiato di mezzo (cioè il 3° foglio del fascicolo), le cui pagine portano i numeri

(1) *Rud.*, prol., 32: *Primumdum huic esse nomen urbi Diphilus Cyrenas uoluit.*

(2) V. C. E. Geppert, *Ueber den Codex Ambrosianus und seinen Einfluss auf die Plautinische Kritik*, Leipzig, 1847, pag. 6.

243 e 244, è un foglio staccato e crivellato di buchi. Una parte del margine superiore essendo perduta, non si può dire se portava altrevolte una soprascritta indicante il titolo della commedia. Inoltre il foglio, nella sua parte superiore, ha subìto guasti straordinarii. Durante i miei frequenti soggiorni a Milano dovetti impiegare più di un mese per decifrare la pagina seconda (*verso*) del foglio (pag. 244) ed a farne una copia imperfetta. Nella prima pagina (*recto*, pag. 243) ch'è ancora più guasta dell'altra, non ho potuto rinvenire traccia alcuna d'inchiostro nero antico. Se questa pagina fosse stata scritta nel medesimo modo dell'altra, mi sarebbe certo stato possibile il rintracciare i resti dei caratteri del testo plautino. Da ciò puossi con sufficiente probabilità dedurre, che sulla detta pagina (*recto*) non c' erano che notizie didascaliche quali si trovano, in alcune altre commedie di Plauto, contenute nel palimpsesto e scritte (alternativamente in nero ed in rosso) (1) sulla pagina che precede la commedia. Il rovescio del foglio conteneva adunque probabilmente il principio d'una commedia di Plauto, e se questa aveva un prologo, il prologo stesso. Il mio facsimile non riproduce di certo così esattamente i resti del rovescio del foglio quanto lo farebbe una fotografia. La vera forma del palimpsesto plautino è però sufficientemente conosciuta dalla copia fotografica assai bene riuscita che trovasi nell' opera di ZANGEMEISTER e WATTENBACH, *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum* (Heidelberg, 1876, tav. 6 (2). Il mio disegno cerca soltanto di rappresentare in generale il carattere delle lettere (3).

---

(1) Si veda quanto ho esposto nelle *Commentationes in honorem Theodori Mommseni, etc.*, 1877, pag. 802.

(2) La copia litografica nell'opera di ANGELO MAI, *Plauti fragmenta inedita, etc.*, Milano, 1815, alla pagina 34, non è abbastanza fedele.

(3) Vedi la tavola annessa.

Quando una lettera sembra sufficientemente sicura ed è riconoscibile in quasi tutte le sue parti, come, per es., le lettere KOMINEM poste al principio dell' ultima delle 19 righe che ogni pagina suole contenere, io l' ho riprodotta tale e quale nel facsimile senza aggiungervi alcun segno nè sopra nè sotto.

Quando una lettera appare in modo non abbastanza sicuro, per potere rispondere dell' esattezza della mia lettura, ho messo un punto sotto la lettera, per es., sotto l'S che occupa l'ottavo posto della quinta riga.

Dove la lettura è molto incerta perchè è sbiadito l'inchiostro, ho posto un punto interrogativo sopra la lettera ; per es., nella decima riga, sopra l' E che vi occupa il dodicesimo posto.

Se i caratteri sono talmente indistinti, che la mia lezione ha soltanto il valore di una congettura, alla quale nessuna traccia visibile sembra contradire, mi valgo d' ambedue i segni, cioè d'un punto sotto la lettera ed un punto interrogativo sopra la medesima; si vedano, per es., alla terza riga le tre lettere finali TIT.

Molte lettere non presentano che frammenti, essendo il resto nascosto dal testo biblico, scritto posteriormente sopra il testo di Plauto. Ciò viene da me indicato con una linea orizzontale sotto la lettera; per es., nella diciannovesima riga la parte superiore della S, che occupa l'ottavo posto, è coperta dal testo biblico; la sola parte inferiore è visibile. La metà dell' E che segue immediatamente nella diciannovesima riga è coperta dal testo biblico, mentre le parti inferiore e superiore sono libere.

Molte altre lettere sono monche perchè alcune parti di esse furono rose e bucate, conseguenza del rapido deterioramento del manoscritto. In questo caso metto un cerchio sotto la lettera; per es., la quartultima lettera della dician-

novesima riga è ora rappresentata da un buco, la cui forma corrisponde esattamente a quella di un I. Non v'ha dubbio che la prima lettera della diciasettesima riga era un U, del che fanno testimonianza i tratti ancora visibili delle gambe a destra ed a sinistra, mentre la parte mediana è completamente scomparsa in causa d'un buco. Forato è anche il mezzo della lettera che segue immediatamente dopo nella diciassettesima riga; le parti superiore ed inferiore si sono conservate; ma è molto incerto qual fosse la lettera, e se veramente, come appare, vi fosse scritto un O; donde l'aggiunta di un punto interrogativo sull' O.

Talvolta i resti del testo biblico sono siffattamente frammischiati ai buchi ch' è impossibile distinguere esattamente questi due ostacoli che impediscono di decifrare una lettera. Siffatti luoghi sono contrassegnati da una serie di linee verticali; vedasi, per es., nella undecima riga, dove la parte superiore delle due prime lettere CR è resa illeggibile dai resti del testo biblico e dai buchi, mentre la parte inferiore di queste due lettere si è conservata. La lettera che segue le due lettere menzionate, nella undecima riga, è intieramente nello stato testè descritto, ed il punto interrogativo posto sopra l'E ne indica la lettura affatto incerta. Quanto alla lettera quarta della riga undecima si possono ben discernere gli ostacoli che ne impediscono la lettura: la parte estrema di questa lettera verso sinistra è conservata, la mediana è celata dal testo biblico, la parte estrema verso destra è distrutta da un buco; dunque la interpretazione di questa lettera per D è molto incerta.

Quando per lo stato del manoscritto io mi sono convinto, che invece della lettera da me scritta nella riga, si poteva benissimo leggerne un'altra, ho posto questa in minuscolo sulla lettera; la parte superiore della terza lettera nella quarta riga, per es., è distrutta da un buco; sì che

non si saprebbe dire se fosse un T, come io ho scritto nel testo, ovvero un I o un E.

Metto fra parentesi ( ) la lettera minuscola che trovasi sopra la lettera maiuscola, come, per es., nella decima lettera della quinta riga, per indicare che la lettura della lettera minuscola è poco meno verosimile di quella ch'è rappresentata dalla maiuscola del testo. Così al luogo testè citato, è alquanto più verosimile che si debba leggere A che X.

Metto fra parentesi quadre [ ] quelle lettere la cui lettura sembra molto più inverosimile di quella che si trova nel testo; per es., la terzultima delle lettere riconoscibili della undecima riga, la cui parte inferiore è distrutta da un buco, sembra che fosse piuttosto un O che un I.

Quando parti intiere delle righe andarono perdute a cagione d' un buco, la lunghezza di questo è indicata da un tratto orizzontale in mezzo alla riga; per es. il principio delle tre prime righe è forato su tutta la lunghezza indicata dai tratti orizzontali nel facsimile.

Quando, avendo sott'occhio il codice e misurando esattamente la lunghezza d'un buco, ho potuto convincermi che l'estensione del medesimo bastava per contenere certe lettere rispondenti al senso della frase, le lettere che probabilmente vi si trovavano sono poste in minuscolo sopra la linea orizzontale che indica il buco; per es., alla fine della quinta linea può altrevolte essere stata la parola GRATIAS; ma al posto della quarta e quinta lettera trovasi ora un buco presso a poco capace di contenere un T ed un I.

Infine, quando a cagione degli avanzi del testo biblico e dei numerosi buchi, parti intiere delle righe non sono più leggibili, ho fatto uso di tratti verticali per un' estensione corrispondente del tutto alle dette parti illeggibili; per es., dopo le tre prime lettere della duodecima riga, che possono

esser lette INT, havvi, a cagione dei buchi e del testo biblico, un passo illeggibile, la cui estensione basta a contenere, per es., le lettere ELLE.

Dopo queste spiegazioni indispensabili a comprendere il facsimile, m'accingo a far conoscere il contenuto della pagina 244.

Il testo è scritto in modo da lasciare qualche spazio al principio d' ogni riga, come si suol fare nel copiare una serie continua di senarii giambici. Tutti i prologhi sono, senza eccezione, composti di senarii giambici. Le righe 2-17 contenevano un prologo di 16 senarii giambici, appartenenti ad una commedia di Plauto. La prima riga della pagina era, come si può quasi con sicurezza affermare, destinata al titolo PROLOGUS in inchiostro rosso (1); nella diciottesima riga, il cui principio fu, a quanto pare, lasciato in bianco, eravi senza dubbio il nome di colui che doveva pronunciare il primo monologo (2) della commedia che comincia alla diciannovesima riga ed è composto in senarii giambici (3).

Che le righe 2-17 contenessero un prologo, non si deduce tanto dall'apostrofe *uos* della tredicesima e diciasettesima riga, quanto dall' undecima riga, della quale ognuno avrebbe fatto il senario:

credo argumentum uelle uos [*cogn*]*os*[*cer*]*e*.

---

(1) Anche la prima riga della pagina 35 del palimpsesto è lasciata in bianco, il prologo del Trinummus comincia colla seconda riga. Parimenti la prima riga della pagina 120 è lasciata in bianco, il prologo del Pseudolus comincia colla seconda riga.

(2) Anche le seguenti commedie di Plauto cominciano (dopo il prologo) con un monologo in senarii giambici: Truculentus, Trinummus, Menaechmi, Captivi.

(3) Io mi sono convinto a Milano, che nella diciottesima riga in verun modo vi era scritto il nome di CACISTUS.

Osservo solamente che quanto resta dei caratteri fa supporre che prima vi fosse scritto piuttosto [*pern*]*os*[*cer*]*e* che [*cogn*]*os*[*cer*]*e*. Non esiterei neanche di ricostruire la riga seguente, ovvero la dodicesima, nel modo seguente:

int[*elle*]*g*[*etis poti*]*us*(1), *q*[*uid a*]*g*[*an*]*t*, *q*[*ua*]*nd*[*o a*]*gent*(2).

Chi doveva recitare il prologo, respinge adunque la domanda rivolta ordinariamente al PROLOGUS di raccontare il soggetto della commedia, l'*argumentum*, osservando esser cosa superflua, chè dall'azione stessa risulterà di che si tratta.

Prescindendo dal prologo del Pseudolus, del quale ne restano solo due versi, i prologhi di Plauto, recitati da un PROLOGUS e non da una divinità o da un personaggio della commedia, dividonsi in tre classi:

1) Nei prologhi che precedono la Casina ed il Poenulus, oltre all'esposizione dell' *argumentum*, vien indicato anche il *nomen* (cioè il nome e l'autore dell'originale greco e della commedia latina).

2) Solo l'*argumentum* è esposto, ma il *nomen* è tacciuto nei prologhi che precedono i Captivi, i Menaechmi ed il Truculentus.

3) Il *nomen* solo è mentovato, e si rifiuta di esporre l'*argumentum* nel prologo che precede l'Asinaria. Nel prologo da ultimo citato, dopo alcuni buoni augurii generici e gli esortamenti all'attenzione, è detto quanto segue (V. 6 e seguenti):

---

(1) V., per es., PLAUT., *Mercat.*, 17.

(2) V. PLAUT., *Poen.*, III, 1, 49: *Hos te satius est docere, ut, quando agas, quid agas, sciant.*

Nunc quid processerim huc et quid mihi uoluerim,
Dicam: ut sciretis nomen huius fabulae.
Nam quod ad argumentum attinet, sane breuest.
Nunc quod me dixi uelle uobis dicere,
⟨*Id*⟩ *dicam: huic nomen graece Onagost fabulae.*
Demophilus scripsit, Maccius uortit barbare.
Asinariam uolt esse, si per uos licet.
Inest lepos ludusque in hac comoedia.
Ridicula res est: date benignam operam mihi.
Uti uos alias, pariter nunc Mars adiuuet.

Così finisce il prologo dell'*Asinaria*.

A questa classe di prologhi, rappresentata da quello dei 15 senarii dell'Asinaria, appartiene evidentemente anche il prologo della pagina qui unita in facsimile. La settima riga comincia con caratteri che non si possono punto combinare in modo da formare una parola latina, ma che m'inducono a supporre la parola greca σχεδία (1), cioè una nave improvvisata e costrutta alla meglio da qualcuno per un imminente bisogno, una zattera, in opposizione ad una nave costruita intieramente secondo tutte le regole dell'arte (2).

Nel prologo della *Casina* il *nomen* (V. 30 sgg.) viene annunziato nel modo seguente:

Comoediai nomen dare uobis uolo.
Clerumenoe uocatur haec comoedia

---

(1) V. FESTUS, pag. 334 (ed. MUELLER): [*Schedia*] *genus nauigii* [*inconditum, id est trabibus tantum inter*] *se connexis fac*[*tum, quo mercimonia circum*]*ferunt post amissam* [*nauem*]. *etc.*

(2) Si veda anche il nome proprio Σχεδία presso G. E. BENSELER, « *Wörterbuch der Griechischen Eigennamen* ».

Graece, latine Sortientes. Diphilus
Hanc graece scripsit, postid rursum denuo
Latine Plautus cum latranti nomine.

na espressione consimile si trova nel prologo del *Poe-*
s (V. 53 sgg.).
el prologo del *Mercator* (V. 5 sg.) il corrispondente passo
a:

Graece haec uocatur Emporos Philemonis,
Eadem latine Mercator Macci Titi.

ella scena del *Miles Gloriosus* (II, 1) che tien luogo
prologo, il passo analogo, secondo la tradizione dei ma-
ritti, ha la forma seguente :

Alazon graece huic nomen est comoediae,
Id nos latine gloriosum dicimus.

ı ultimo nel prologo del *Trinummus* (V. 18 sgg.) il
o (interpolato) dice :

Huic graece nomen est Thensauro fabulae.
Philemo scripsit, Plautus uortit barbare.
Nomen Trinummo fecit. nunc hoc uos rogat
Ut liceat possidere hanc nomen fabulam.

on volendomi allontanare maggiormente dai caratteri
ho creduto riconoscere nella settima ed ottava riga, am-
endo solo che il C letto verso la fine della settima riga
ın avanzo del secondo O della parola [COM]O[EDIA],
rimane la possibilità di ripristinare questi due senarii
:

Sc[h]edi[a haec] uo[catast a] g[r]ae[co (1) *com]o[edia]*
[P]oeta, ha⟨nc⟩ noster f[ecit] V[idularia]m.

Qui però giova ammettere che il copista, nella ottava riga, invece di aggiungere le lettere finali NC del pronome *hanc,* si smarrì alla N del pronome *noster.*

Così Σχεδία è il titolo dato a questa commedia dal poeta greco; il nostro poeta (cioè Plauto) ne fece la Vidularia. Non deve parer strano che sia fatta menzione solamente del titolo della commedia greca, e non del nome del poeta. Lo stesso avviene nella scena del *Miles Gloriosus* (II, 1) che tien luogo del prologo e forse (2) anche nel prologo del *Poenulus.*

Σχεδία quale titolo d'una commedia greca ci è attestato per un solo poeta greco, e questo poeta è appunto Difilo. L'*Etymologicum Magnum* ha conservato un verso di questa (V. A. Meineke, *Fragmenta comicorum graecorum,* II, pag. 456; IV, pag. 410; V, pag. CCCVIII).

Da quanto precede è dimostrato che Difilo è l'autore degli originali delle due commedie parallele, *Rudens* e *Vidularia;* e se le mie parole non hanno servito ad accrescere il prestigio del poeta, mostrando la sua maniera meccanica di ripetere gli stessi motivi, esse avranno, almeno lo spero,

---

(1) La forma metrica della fine del senario giambico dopo la cesura semiquinaria è la stessa che ne' versi seguenti: *Menaechm.*, prol. 30: *Mortales multi, ut ad ludos, conuenerant*; *Capt.*, prol. 40: *Et hic hodie expediet hanc docte fallaciam*; *Capt.*, prol., 15: *Vos qui potestis ope uostra censerier*; si veda, per es., anche *Poen.*, prol. 28; *Amph.*, prol., 42, 100; *Merc.*, 15; *Cist.*, I, 3, 23, ecc.

(2) Si veda la nota che C. E. Geppert ha aggiunto al verso *Poen.*, prol., 53.

contribuito a rendere più manifesto come lavorasse il rivale di Filemone e di Menandro.

Con questa dissertazione ho introdotto i lettori miei nella società, a dir vero alquanto libertina, dei personaggi della Commedia Nuova. Ma essi avranno debitamente espiata la loro curiosità, avendo dovuto, da veri filologi, tener conto non solo del puntino s u l l' i, l' emblema tanto diffamato della filologia moderna, ma anche dei diversi puntini s o t t o l' i.

Strasburgo in Alsazia, ottobre 1882.

GUGLIELMO STUDEMUND.

LA ISCRIZIONE DI OAXOS

Il Museo Correr a Venezia non è soltanto una splendida e bene ordinata raccolta di monumenti che illustrano la vita dei nostri vecchi; ma è un tesoro di libri che ne raccontano le istorie. Qui rivedi i volumi, aiuto e conforto all'instancabile cura di Emmanuele Cicogna; e ti ritorna alla memoria l'erudito, ignaro di invidia, di stizze, di basse arti, tutto intento a riaccostare le tradizioni e i testimoni sulle glorie e sui dolori della repubblica: qui la pietà degli eredi, e la prudenza dei raccoglitori vanno d'anno in anno crescendo la bella ricchezza: qui tutto eleganza e cortesia.

In quel Museo, cercando documenti sui dialetti di Grecia, trovai la *Descrizione dell' isola di Creta*, compilata nel 1577, da Francesco Barozzi di Giacomo; e mi rallegrai vedendo che il veneziano non trascurava le antiche iscrizioni. Ad Oaxos egli aveva trovate molte pietre con lettere che nessuno leggeva, in lingua che nessuno intendeva; e delle molte, pur troppo, non dà che un saggio.

:opiai religiosamente e non mi fu difficile riconoscervi
ıra arcaica di greco, a giro di bove, in dorico; e lessi
: e righe intiere. Ma non seppi racconciare ogni cosa;
ndo che il non trovare la iscrizione nel *Corpus* del
ı fosse buon segnale che era inedita. A ogni modo
ricerche e, nella terza edizione di un libro pieno di
e buona dottrina, negli *Studien* del KIRCHHOFF, vidi
ț) poche parole della iscrizione cretese; e il dotto ber-
ci rimandava allo SPRATT (*Travels and researches in*
). La nostra povera biblioteca può aiutare ben poco
ıditi; scrissi dunque al prof. Kirchhoff che, con l'usata
ia, mi mandò l'apografo, e mi citò il nuovo volume
Röhl. Ebbi subito anche questo; e ora posso andare
:sto e sbrigarmi con poche parole (1).
ma di giovare alle ricerche degli antiquari la nostra
servì alle lavandaie di Creta: è spezzata e monca;
lettere sparirono, altre si veggono a fatica. La testi-
ınza del Barozzi è dunque utile e non vogliamo tra-
:la.
nincio dal trascrivere la copia veneziana, come la serba
lice, scrivendo I ov'è il segno arcaico che il B. dise-
così da rammentare un ***hori*** dei copti: ove è I nel
›ongo un ι più piccolo (a segno di interpunzione), e
to che nel M, oltre al *sigma*, possiamo trovare ap-
to anche un *my*. Metto fra parentesi quadre le let-
:he mancano al RÖHL (*Inscriptiones graecae antiquis-*
, p. 127), e fra parentesi rotonde quelle che nel R.
differenti:

.'iscrizione sarebbe del VI secolo avanti C. (KIRCHHOFF, *Studien* *eschichte des gr. Alph.*, p. 54).

1. O(N)A(Γ)OΔO[TENH].....(M)VOqAIA(M)[IO
2. TMOTV]A(H)IOИΛИV(N)
3. IO[T]IK(A)Π[EOON]TA˥ΠAPTA(H)Λ
4. ıHIOΔMOTV(A)MITHIIA(A)ИƎIAq
5. (H)V(Γ)ANANK(A)[M](T)ITOVΛ(E)MOOM
6. [T]MAꓘ(ƎИИA)I[MV]ONATAꓘAqH[T]AT
7. ANKAITOK(P)I[O]MTANΔI[ΠΠ](E)IA
8. (˥)AИOTqƎΠ[I]A[Δ](И) ƎИOΠI[Tq]O[Π]И
9. [O]NAIΔOKOMı[I]ON[ı]HAΠOΔOIHT
10. [VO˥]I[T]M И)[A]M(IИ)ATИO˥ABI[Π](Ǝ)A
11. [II]EMO[OK]A(TA)[T](A)AVTATO[I](M)
12. [OT]IO(TqƎ)ıOΔIΔMI[O]IƎTИAΔVꓘ

---

v. 1. Il B. scrive così. Quei tre punti mostrano che non sep[p]e leggere altri segni o che la pietra era logora anche nel 1577.

v. 1 e 2. Riscontrando sul marmo vediamo che va letto così:

MVOqAIAMIOTMOTVAHIOИΛИVN

v. 1, segno 15. Il B. scrive un q minuscolo, latino.

v. 2, segno 4 e 5. Unito il T all' V (TV).

v. 2, segno 10 e 12. È nella copia, e nella pietra, N a rovescio.

v. 3, segno 14 e 15. Il B. tra A e Π aggiunge un ˥, ma più piccolo, e un po' sotto alla riga.

v. 4, segno 8 e 9. Anche qui TV.

v. 5, segno 1. Questo H alla stanghetta sinistra ha due lineette che ne fanno un C rovescio ad angoli acuti.

v. 5, segno 16. Pare on Λ con un apice a destra, un vero accento acuto. Può essere N.

v. 11, segno 1 e 2. Due stanghette: forse frammenti di una lettera sola.

13. [IΛ](E)[T]EITANB[O](ι)ANIMTAOV

14. MИ(A)ϥH(TA)T(MA[K]E(Δ)OV(Δ)A(T)AI

n un luogo solo il marmo ha qualcosa più che la copia, nell'ultima riga, TMNA per MNA. Non si può decidere e il marmo avesse Λ o A o Δ, nè dove a una E sieno e logore le stanghette lasciando I, nè altri luoghi o-ri (1). Ma, se il disegno dato dal Röhl rappresenta iginale, vediamo subito le scorrezioni del Barozzi: di-nendo dunque tutte le lettere a un verso, e non facendo i miglioramenti necessari, si avrebbe:

1. ONA(N)OΔOTENH

2. NVNANOI(N)AVTOMTOIMAIAPOY(N)

3. IOTIKAΠEOONTA˥ΠAPTA(N)Λ

4. PAIENAAIIHTIMAVTOMΔOIHI

5. HV(Π)ANANKAMTITOVNEMOOM

6. TATHPAKATANOYMIANNEKAMT

7. ANKAITOK(O)IOMTANΔIΠΠ(E)IA

8. NΠOPTIΠONENΔAIΠEPTONA(T)

'. 13, segno 2. Anche qui Λ con apice. Forse N.
'. 14, segno 12. Il Barozzi una E a destra: benchè nel marmo sia ta a sinistra.

1) Non contento della mia copia, pregai il prof. C. Triantafyllis farmene un'altra: e poichè sono identiche, vo più franco e rinzio il mio vecchio amico. Metto fra parentesi le lettere dubbie.

9. ΟΝΑΙΔΟΚΟΜ(Ο)ΙΟΝΙΗΑΠΟΔΟΙΗΤ

10. ΑΕΠΙΒΑΓΟΤΑΝΙΜΑΝΜΤΙΓΟV

11. ΙΙΕΜΟΟΚΑΤΑΤΑΑVΤΑΤΟΙΜ

12. ΚVΔΑΝΤΕΙΟΙΜΔΙΔΟΙ(ΙV)ΟΙ

13. ΙΝΕΤΕΙΤΑΝΒΟΙΑΝΙΜΤΑΟV

14. ΚΑΤΑΔVΟΔΕΚΑΜΤΑΤΗΡΑΝΜ (1).

Tra le prime parole che decifrai sono appunto le ultime: ΔVΟΔΕΚΑ CΤΑΤΗΡΑΝC; (Il R. [Δ]VΟ Δ[Ε] CΤ[ΑΤ]ΗΡ[Α]-ΝC). — Non è possibile [Α]Ι ΚΑ Π[ΡΑ]ΤΑ del R.; il Barozzi dà più segni ΤΙΚΑΠΕΟΟΝΤΑ (v. 3). — Al v. 8 avevo letto ΠΟΡΤΙ ΤΟΝ (per il ΠΟΝ) ΕΝΑ ΑΙΠΕΡ ΤΟΝ; ma poi? e al v. 6 ΚΑΤ' ΑΝΟVCΙΑΝ ΕΚΑCΤΑΝ (2); ma poi?

Qui mi arresto, non lotto con quelli che hanno più esperienza di me. Ho solo dato una lezione che può guidare alla verità; se altri archeologi potranno nuovamente, e sorretti dal Barozzi, studiare a Creta quel marmo.

Quanti ve ne sono ancora, non guasti dal tempo e dagli uomini, nell'isola? Quando a Dreros se ne cavò uno di terra, nel 1855, il povero villano che lo trovò fu da' turchi messo per poco in prigione, temendo avesse un tesoro. Tesoro a noi, non ai turchi! (3).

---

(1) Gli errori del B. sarebbero: 1, 4, Γ per Ν; 2, 17, Η per Ν; 2, 1, Μ per Ν; 3, 20, Η per Ν; 5, 3, Γ per Π; 7, 9, Ρ per Ο; 7, 20, Ε per Η?; 8, 1, ˥ per Τ; 9, 10, ι per Ο; 10, 10, Ι per ι; 10, 16, Γ per ι?; 11, 11, Τ per Ε; 12, 3-9, ΙΟΤ੧ƎιΟ per ΙΟVΙιΟ.

(2) E nel Ν avanti Ε s'avrebbe un Η per l'aspro.

(3) Rhangabês nelle sue *Antiquités helléniques* (II, p. 1028).

ᴌd ogni modo non posso oggi, e a Pisa, dire ogni cosa. lte iscrizioni sono dal Böckh date sopra apografi; a :lle servirebbe in parte anche la lezione del Barozzi, ma :rrebbe inutile se, come ad Oaxos, corsero il paese scotori diligenti e fortunati.

.e iscrizioni del Barozzi sarebbero nel *Corpus* quelle ,nate coi numeri: 2555 (monumento scoperto nel 1565 e rtato a Venezia, dieci anni dopo, da Giacomo Foscarini,)curatore generale); 2568 (nella rupe, nel distretto di stello Bonifacio (1), distretto di Casale S. Tommaso); 69 (all'entrata di una spelonca che fu tempio di Hermes, l Casale Melidoni); 2570 (tra le rovine di Jerapetra, tra di marmo finissimo, scoperta nel 1567); 2579 (pitro in Litto nel 1567, poi nel giardino di Marco Corner rgognone); 2584 e 2599.

Quest' ultima era a Oaxos, tra le rovine, fuori della esa del Crocifisso. Il Barozzi legge il marmo come il ꜱhley, rammentato dal Böckh negli *Addenda* (p. 1105); non che il veneziano, scambiato Ξ con E, scrive ENY-EHC, dà intero AΓNON e, nel quarto verso, APAΠΩ (non ATIΩ). Il B., che non badava al metro e voleva tra le 'e, a suo modo interpretando, un φωνῶ παροδῖτα, mua APAΠΩ in APA ΠΩC: siccome altrove (2) scambia Π ı TI, saremo sicuri dell' Ἀρατίῳ (3).

Chiuderò citando il n° 2570. Alla fine il Böckh dava:

AΓPIΠΠINOV TO B̄ KAI ΔOPOΘEOVTI.....

·) Publ. anche da M. Choyrmoyzès (KPHTIKA, Ἐν Ἀθ., 1842, p. 75. so consultare questo libretto per la gentilezza del s. C. Sathas, :o illustratore delle cose di Grecia.

.) Al n° 2570 invece di TIB. leggeva Π. B e interpretava Πούμ-ς δεύτερος !!

) Questo epigramma è pubblicato anche dal Kaibel (*Epigr. eca*, p. 71).

(cioè καὶ Δωροθέου Τι.....); il Barozzi invece:

ΑΓΡΙΠΠΙΝΟV ΤΑΜΙΟV ΤΟV Β̄ ΚΑΙ ΟΡΟΘΕΤΟVῙ

e quindi:

Ἀγριππίνου ταμίου τὸ β' καὶ ὁροθέτου τὸ ι'.

Ma c'era poi un *horothetês* da celebrare nelle iscrizioni?

Pisa, 5 dicembre 1882.

EMILIO TEZA.

OVIDIO UMORISTA

:orismo è parola nuova, da poco tempo introdotta
ra lingua, e però tanto più volentieri usata e scia-
lai critici. L'esagerazione, che sempre accompagna le
lle circoscrivere il significato di questo vocabolo ad
un genere letterario affatto moderno, appartenente
›iù speciale alla razza anglo-sassone, pochissimo co-
nvece dalle antiche letterature classiche e dalle mo-
latine. Ma il buon senso non tardò a prendere le sue
opra la moda; e tutte le nazioni e tutti i tempi, non
ferreo medioevo, rivendicarono la gloria di qualche
ore umoristico.
'atti certe condizioni storiche ed individuali, che non
essere retaggio esclusivo dei tempi e degli uomini
nulla è più naturale allo spirito umano di quel sor-
co, che è figlio della esperienza della vita, e che, ri-
nella letteratura, costituisce appunto l' ***humour***. A
tri termini, io penso che dovunque la vita umana è
aniera tessuta di ideali e di realtà, di speranze e di
, quando al necessario sfogo del dolore sottentra la
el pessimismo e della rassegnazione, allora, se vi ha
, non è probabile che in essa non si ritrovi traccia
no.
:coppiamento inaspettato di due sentimenti, che a vi-
:scluderebbero, e che pure lo scetticismo dello scrit-
lia nella sua parola, erompe il riso umoristico, come
iato avvicinamento di due pensieri eterogenei scatu-
emplice scherzo. In ambedue i fenomeni si trovano
ii opposti, fra i quali, per valermi di una frase dive-
un luogo comune, oscilla come fra due poli il sor-

riso dello scrittore. Se non che, mentre i due termini del semplice scherzo non hanno entità morale, i due termini dello *humour* sono di un valore essenzialmente psicologico.

Codesta origine psicologica costituisce il pregio più grande dell' umorismo, però che alla giocondità spensierata e superficiale del semplice scherzo sostituisce il sapiente sorriso dello scetticismo, sorriso ora mesto ed ora ironico, ora bonario ed ora mefistofelico, ma sempre arguto e leggero, perchè figlio del sentimento che in sommo grado possiede queste doti.

Ciascuno scrittore, secondo il proprio modo di sentire, dà naturalmente al suo umorismo un carattere particolare, che lo distingue da ogni altro; e così ogni umorista presenta al critico un nuovo argomento di studio. Chi ne volesse le prove non ha che a mettere fra di loro a confronto Aristofane, Luciano, Cicerone, Ovidio, Rabelais, Montaigne, Shakespeare, Sterne, G. P. Richter ed Heine.

Il mio lavoro pertanto, oltre che giovare alla più completa intelligenza dello spirito poetico di Ovidio, potrà eziandio servire di materiale al futuro scrittore della storia dell'umorismo.

Ma non tutti i tempi, come non tutti gli autori, sono egualmente atti a questo genere di produzione letteraria. Quei tempi sono più adatti, nei quali le nazioni toccano un certo qual grado di civiltà, e colla civiltà e il relativo benessere materiale. alle virtù ed alle fedi antiche, sottentrano la corruttela e le incredulità nuove. Sono tempi di transizione dai vecchi ideali defunti ai nuovi non ancora comparsi o non bene determinati. Tale è l' età nostra, tali alcuni periodi del medioevo e dell' epoca moderna, tale infine era l'età di Augusto. In quello sgretolamento delle forme e delle virtù repubblicane, in quel completo trionfo del vivere molle e cortigiano e della filosofia di Epicuro, mi parrebbe non solamente anormale, ma addirittura inesplicabile la mancanza dello spirito umoristico.

Bene inteso, l' umorismo dei conquistatori del mondo, temprati alle fatiche del campo non meno che ai piaceri della vita, e l' umorismo dei moderni convalescenti, deboli così a questi come a quelle, devono grandemente l'uno dall'altro differire.

I Romani in paragone di noi avevano poca profondità psicologica (1). La civiltà greca colla relativa corruzione erasi in

---

(1) G. Trezza, *L'umorismo*, nella *Domenica Letteraria* del 16 luglio, 1882.

i sovrapposta come una lucida vernice ad un fondo di ro-
ıtezza, di crudeltà e di libidine tutto romano. Anime forti
he nelle turpitudini e tutte d'un pezzo.

Ioi invece portiamo nell' anima nostra gli inesplorati labe-
i ed i profondi abissi scavativi dal medioevo col suo cri-
nesimo troppo divino, colla sua cavalleria troppo ideale;
tiamo il glorioso, ma non leggero patrimonio moderno del
ro esame, dei diritti dell'uomo e delle scienze positive.

'erciò il nostro umorismo è più profondo, più acre, più mul-
:erale; quello dei Romani è più allegro, più galante, più
stico. Il nostro è la espressione di un' anima inferma, feb-
:itante, e spesso cade nel grottesco e nel frenetico; il ro-
ıo muove da un' anima corrotta ma padrona di sè, e tra-
ıde volentieri in lazzi eccessivamente fescennini e crudeli.
sieno quante si vogliano le differenze fra l'*humour* moderno
latino, il fenomeno è però sempre uno ed identico : cioè
orriso scettico dello spirito umano nella letteratura.

Ion deve quindi far meraviglia se, come fu già da altri
tto dell'umorismo di Cicerone e di Catullo, sia oggi venuta
'olta anche di Publio Ovidio Nasone.

II. Nessuno, salvo errore, ha fin qui preso direttamente a
:are dell' umorismo ovidiano, e solo fu notata la facile e
:rzevole eleganza del suo stile, nel qual genere, come nella
nteria, gli fu data la palma sopra tutti gli altri poeti la-
(1).

ɔpure la prima e migliore testimonianza, che si può recare
ınferma della mia tesi, sono le parole stesse del Poeta,
: quali egli dichiara, non pure di essere consapevole di
ıta sua tendenza alla poesia scherzevole, ma di scrivere di
ıosito deliberato versi giocosi :

> Si mea materiae respondet Musa iocosae,
> Vicimus,..... (*Remed. Am.*, 387) (2).

ALGAROTTI, *Pensieri diversi*, 127; GRUPPE, *Die römische Elegie*,
3; TEUFFEL, *Storia della Letteratura romana*, c. 231–232 (5); NISARD,
'es des moeurs... (Fedre ou la transition, IX); F. SCHOELL, *Hist.*
ɔe, periode III; M. I. IANIN (Panckoucke).

P. OVIDIUS NASO ex *recognitione* R. MERKELII, Lipsiae in aedibus
. TEUBNERI, 1873-1882.

Il fenomeno che mi propongo di esaminare trovasi adunque nella coscienza del poeta, non come una qualche cosa di inconscio, di accidentale, ma è invece un sentimento ben riflesso e determinato; il perchè ha una importanza molto maggiore. Sotto l'apparente semplicità dello scherzo ovidiano si nasconde la consapevolezza dell'artista.

Nel sovracitato passo dei *Remed. Am.*, il quale, badiamo, si riferisce all'*Arte Amatoria*, il poeta dichiara nel modo più esplicito l'intendimento che egli ebbe nello scrivere codesta opera. Egli non si prefisse altro scopo che quello di scherzare; e il voler giudicare dell'*Arte Amatoria* con altri preconcetti intendimenti è per lo meno una assurdità.

Cadono per conseguenza le ingiuste accuse di quei critici antichi e moderni (1), i quali avrebbero voluto dal Sulmonese un'opera di sentimento, un lavoro seriamente condotto, e non trovando nell'*Art. Am.* codesti requisiti, credettero di poterla più o meno irremissibilmente condannare.

Ma senza ricorrere ai *Remed. Am.*, lo stesso primo distico dell'*Art. Am.* avrebbe dovuto rivelare a tutti la natura e lo scopo di quest'opera:

> Siquis in hoc artem populo non novit amandi,
> Hoc legat et lecto carmine doctus amet.

La scettica confessione del poeta, il quale, consacrando inconsapevolmente la formola di *Arte per arte*, proclama la probabile inutilità e la ironia dei suoi insegnamenti, illumina fin dal primo verso tutta l'opera di lui di un sorriso grandemente umoristico. Ovidio infatti era troppo poeta per concepire la peregrina ed eteroclita idea di una poesia seriamente didattica: questa idea poteva solo nascere nella mente dei critici.

Ma è tempo di venire alle prove più particolari e minute, che ho raccolte dal testo ovidiano, e che (nel modo meno arbitrario che sarà possibile) verrò man mano ordinando secondo la loro importanza e l'indole loro in tanti piccoli gruppi ascen-

---

(1) I. C. SCALIGERI, *Poetices liber VI qui et Hypercriticus, secunda aetas*, caput VII; TIRABOSCHI, III, c. 1; I. F. LAHARPE, *Lycée*, t. II, c. X. Ma specialmente come modello di quella critica appassionata ed ingiusta che confonde l'arte colla morale, vedasi l'*Histoire de la lett. Rom.* di A. PIERRON.

:nti, in guisa che il fenomeno umoristico si manifesti così l suo insieme, come nelle sue parti e nelle principali sue adazioni. Siffatte divisioni e suddivisioni voglionsi però in-pretare in modo molto largo ed elastico, come semplici :zzi didattici, e non come perfettamente determinate dalla ra-›ne. Il pensiero umano, per quanto pronto e sottile, non ınge sempre a comprendere certe sfumature e certi profumi sentimento, e molte volte accade che l' umorismo di uno ·ittore si senta, ma non si possa spiegare, come nella soli-line dei campi o delle foreste, dopo il tramonto del sole, la ce della natura parla un linguaggio che il nostro cuore com-ende, ma che il nostro pensiero è inabile a tradurre in pa-le.

Giusta l'indole psicologica di questo mio studio, io attingerò :l citare solamente a quelle opere, che sono soggettive, nelle ıali cioè Ovidio riflette più direttamente e come in un lim-do specchio la sua coscienza. Queste opere sono: gli *Amores*, *De Medic. fac.*, l'*Ars Amat.*, i *Remed. Am.* e le poesie del-esilio (*Trist.*, *Ibis*, *Ex Pont. lib.*). Dei *Fast.* invece, delle *'etam.* e delle *Heroid.*, che adombrano più o meno colla loro ggettività la persona del poeta, non mi gioverò, se non nel ıso che fossero per recare maggior luce e più pieno sviluppo la mia tesi.

III. Incominciamo da un infimo grado nel quale l' *humour* on si è ancora nettamente staccato dal semplice scherzo, di ıi esso è una evoluzione. Sono scoppi di ilarità fresca e pro-ıce, non scevri di un leggiadro scetticismo, ma senza la più ccola ombra di amarezza o di melanconia.

Veramente burlesco e degno del Berni è il fatterello che il ›eta racconta alle donne, allo scopo di distogliere quelle a ıi sono caduti i capelli dal mostrarsi agli amanti, prima di sersi per bene acconciata la parrucca:

> Quae male crinita est, custodem in limine ponat,
> Orneturve Bonae semper in aede deae.
> Dictus eram subito cuidam venisse puellae:
> Turbida perversas induit illa comas.
> Hostibus eveniat tam foedi causa pudoris,
> Inque nurus Parthas dedecus illud eat.
> *Art. Am.*, III (243-248).

Singolarmente gentile è il seguente scherzo:

Solliciti iaceant terraque premantur iniqua,
In longas orbem qui secuere vias.
Aut iuvenum comites iussissent ire puellas,
Si fuit in longas terra secanda vias.
Amor., II, 16 (15-18).

Quest'altro è più malizioso ed audace:

Quis sapiens blandis non misceat oscula verbis?
Illa licet non det, non data sume tamen.
Pugnabit primo fortassis, et 'improbe' dicet:
Pugnando vinci se tamen illa volet.
Tantum ne noceant teneris male rapta labellis,
Neve queri possit dura fuisse, cave.
Oscula qui sumpsit, si non et cetera sumet,
Haec quoque, quae data sunt, perdere dignus erit.
Art. Am., I (663-670).

Nella sesta Elegia del lib. II degli *Amori*, in morte del pappagallo di Corinna, vuolsi notare il contrasto fra la frivolezza dell'argomento e l'apparente gravità colla quale esso è trattato. Una leggera e salace aura di umorismo spira altresì in tutta la seconda Elegia del lib. III degli *Amori*, nella quale è riportato il dialogo che ebbe luogo al Circo fra una *puella* ed il poeta. Codesta bellissima scena, veramente colta dal vero, è ripetuta nell'*Arte Amatoria* con non minore festività. Mi limiterò a citarne il seguente passo:

Hic tibi quaeratur socii sermonis origo,
Et moveant primos publica verba sonos.
Cuius equi veniant, facito, studiose, requiras:
Nec mora, quisquis erit, cui favet illa, fave.
At cum pompa frequens certantibus ibit ephebis,
Tu Veneri dominae plaude favente manu.
Utque fit, in gremium pulvis si forte puellae
Deciderit, digitis excutiendus erit.
Et si nullus erit pulvis, tamen excute nullum:
Quaelibet officio causa sit apta tuo.
Pallia si terra nimium demissa iacebunt,
Collige, et inmunda sedulus effer humo.

Protinus, officii pretium, patiente puella
Contingent oculis crura videnda tuis.
Art. Am., I (143-155).

Altri esempi: *Amor.*, I, 6 (17-18); 10 (17-18); 13 (25-26) (47-8); II, 2 (11-12); 11 (21-22). — *Art. Am.*, I (297-298); II (171-72) (507-508); III (253-254). — *Rem. Am.* (749-750). — *Fast.*, V (1-14).

IV. Nella scherzevole impudenza, anzi nella sfacciataggine ›lla quale Ovidio si vanta pubblicamente dei suoi amori e ırla dell'amore in genere, l'umorismo comincia a manifestarsi modo molto più chiaro ed originale. Di siffatta maniera è .tta la decima Elegia del lib. II degli *Amori*. Io qui ne tra-:rivo il principio ed il fine collegandoli con un breve passo termedio:

Tu mihi, tu certe... memini... Graecine, negabas
Uno posse aliquem tempore amare duas.
Per te ego decipior, per te deprensus inermis,
Ecce, duas uno tempore turpis amo (1-4).
Sed tamen hoc melius, quam si sine amore iacerem.
Hostibus eveniat vita severa meis (15-16).
Felix, quem Veneris certamina mutua perdunt.
Di faciant, leti causa sit ista mei!
Induat adversis contraria pectora telis
Miles, et aeternum sanguine nomen emat.
Quaerat avarus opes, et quae lassarit arando
Aequora, periuro naufragus ore bibat.
At mihi contingat veneris languescere motu,
Cum moriar, medium solvar et inter opus.
Atque aliquis, nostro lacrimans in funere, dicat:
'Conveniens vitae mors fuit ista tuae! (29-38).

Un medesimo sentimento dell'amore alla orientale, che cioè allarga dall'individuo al genere, informa tutta la quarta Elegia l lib. II degli *Amori*.

Codesta pubblica ostentazione di corrotti costumi a qualche ;ido avanzo della *Repubblica*, superstite di Filippi e della per-:uzione augustea, sarà certamente sembrata un sacrilegio

imperdonabile (1). Ovidio sa che razza di rimproveri gli piovano addosso; ma non se ne dà per inteso; anzi ci scherza sopra:

> Siquis erit, qui turpe putet servire puellae,
> Illo convincar iudice turpis ego.
> Sim licet infamis, dum me moderatius urat
> Quae Paphon et fluctu pulsa Cythera tenet.
> *Amor.*, II, 17 (1-4).

Penetrato com' egli è dello spirito scettico dei suoi tempi, giovasi del dissidio fra la virtù antica e la corruttela moderna per far viemaggiormente risplendere il facile luccichio delle sue arguzie. Vedasi tutta la nona Elegia del lib. I degli *Amori*, dove l'amante è paragonato al soldato.

Il rampollo dei conquistatori del mondo mostra di avere un ben meschino concetto dei fini della umana vita; esso predica colle parole e coll'esempio:

> Saepe meae 'tandem' dixi 'discede' puellae:
> In gremio sedit protinus illa meo.
> Saepe 'pudet' dixi. lacrimis vix illa retentis
> 'Me miseram, iam te' dixit 'amare pudet?'
> Implicuitque suos circum mea colla lacertos,
> Et, quae me perdunt, oscula mille dedit.
> Vincor, et ingenium sumptis revocatur ab armis,
> Resque domi gestas et mea bella cano.
> *Amor.*, II, 18 (5-12).

Altri esempi: *Amor.*, I, 8 (39-42); 15 (1-8); II, 1 (15-22); 12 (1-12). — *Art. Am.*, I (450-462); II (233-234) (535-542) (735-740). — *Rem. Am.* (361-364) (385-388).

V. Un altro ben determinato genere di umorismo è la meditata confusione della verità colla menzogna, confusione che entrambe le destituisce d'ogni valore morale, e pone il solo interesse a loro movente. Mentre però il poeta ostenta di non farsi scrupolo di mentire e consiglia gli altri di fare altrettanto, il tuono canzonatorio delle sue parole dinota piuttosto l'intimo pessimismo che la sleale complicità del suo spirito.

---

(1) G. Boissier, *L'exil d'Ovide*, I; *Revue des deux mondes*, 1867, 3, p. 580.

Ma ecco anzitutto una di quelle menzogne che sono anche ai dì nostri imposte dalla buona creanza:

Nominibus mollire licet mala. Fusca vocetur,
  Nigrior Illyrica cui pice sanguis erit:
Si crassa est, Veneris similis. si torva, Minervae.
  Sit gracilis, macie quae male viva sua est.
Dic habilem, quaecumque brevis. quae turgida, plenam:
  Et lateat vitium proximitate boni.

Art. Am., II (657-662).

Vediamo ora il rovescio della medaglia:

Profuit adsidue vitiis insistere amicae,
  Idque mihi factum saepe salubre fuit.
'Quam mala' dicebam 'nostrae sunt crura puellae!'
  Nec tamen, ut vere confiteamur, erant.
'Brachia quam non sunt nostrae formosa puellae!'
  Et tamen, ut vere confiteamur, erant.
'Quam brevis est!' nec erat. quam multum poscit amantem!'
  Haec odio venit maxima causa meo.
Et mala sunt vicina bonis. errore sub illo
  Pro vitio virtus crimina saepe tulit.
Qua potes, in peius dotes deflecte puellae,
  Iudiciumque brevi limite falle tuum.
Turgida, si plena est, si fusca est, nigra vocetur:
  In gracili macies crimen habere potest.
Et poterit dici petulans, quae rustica non est:
  Et poterit dici rustica, si qua proba est.

Remed. Am. (315-330).

Qui il poeta vuol corrompere l'eunuco custode della sua donna:

Conscius esse velis, domina est obnoxia servo.
  Conscius esse times? dissimulare licet.
Scripta leget secum... matrem misisse putato.
  Venerit ignotus... postmodo notus eat.
Ibit ad adfectam, quae non languebit, amicam...
  Visat! iudiciis aegra sit illa tuis.
Si faciet tarde... ne te mora longa fatiget,
  Imposita gremio stertere fronte potes.

Amor., II, 2 (17-24).

Altrove ammaestra, cioè incanaglisce i suoi discepoli:

Nec dominam iubeo pretioso munere dones:
  Parva, sed e parvis callidus apta dato.
Dum bene dives ager, dum rami pondere nutant,
  Adferat in calatho rustica dona puer.
Rure suburbano poteris tibi dicere missa,
  Illa vel in Sacra sint licet empta via.

Art. Am., II (261-266).

Et lacrimae prosunt. lacrimis adamanta movebis.
  Fac madidas videat, si potes, illa genas.
Si lacrimae... neque enim veniunt in tempore semper...
  Deficient, uda lumina tange manu.

Art. Am., I (659-662).

Illa quidem valeat. sed si male firma cubabit,
  Et vitium caeli senserit aegra sui,
Tunc amor et pietas tua sit manifesta puellae,
  Tum sere, quod plena postmodo falce metas.
Nec tibi morosi veniant fastidia morbi,
  Perque tuas fiant quae sinet ipsa, manus.
Et videat flentem, nec taedeat oscula ferre,
  Et sicco lacrimas conbibat ore tuas.
Multa vove, sed cuncta palam. quotiesque libebit,
  Quae referas illi, somnia laeta vide.
Et veniat, quae lustret anus lectumque locumque,
  Praeferat et tremula sulpur et ova manu.
Omnibus his inerunt gratae vestigia curae:
  In tabulas multis haec via fecit iter.
Nec tamen officiis odium quaeratur ab aegra.
  Sit suus in blanda sedulitate modus.
Neve cibo prohibe, nec amari pocula suci
  Porrige. rivalis misceat illa tuus.

Art. Am., II (319-336).

Altri esempi: *Amor.*, I, 8 (99-100) (35-36). — *Art. Am.*, I (597-602); II (287-314) (409-410) (1).

---

(1) Non chiudo in questo capitolo i falsi giuramenti d'amore, perchè di essi tratterò diffusamente in un altro studio intorno alla incredulità di Ovidio, che vedrà fra breve la luce, e sarà il necessario compimento alla materia svolta nel presente lavoro.

VI. Ma Ovidio è anche buon logico: come vuol spacciar
›le agli altri, così acconsente per conto proprio e de' suoi
:epoli di esser pagati di egual moneta. Senza colpo ferire
er sola cagione della sua indole e dei tempi in cui visse,
si conquistò in parte quella sapiente ἀταραξία, per la quale
rezio aveva tanto e così inutilmente combattuto. Redento
e fallaci illusioni della vita, il suo spirito scherza con leg-
a ironia sulla vanità delle cose, e si tiene abbastanza beato
›uò godersi, almeno nelle vane apparenze, quella felicità
nel fatto sarebbe follia desiderare. Consapevole e volon-
a illusione, non priva di una invincibile malinconia, che co-
uisce un altro genere abbastanza ben determinato dell'umo-
no ovidiano.
Ecco ciò che egli desidera dalle donne:

Efficite,... et facile est... ut nos credamus amari:
Prona venit cupidis in sua vota fides.
Art. Am., III (673-674).

E più chiaramente ammaestra i suoi discepoli:

Dicta erit isse foras, quam tu fortasse videbis:
Isse foras, et te falsa videre puta.
Art. Am., II (521-522).

Così egli stesso farà con la sua Corinna, appena sarà ritor-
ta di viaggio:

Illic adposito narrabis multa lyaeo:
Paene sit ut mediis obruta navis aquis,
Dumque ad me properas, neque iniquae tempora noctis,
Nec te praecipites extimuisse notos.
Omnia pro veris credam, sint ficta licebit.
Cur ego non votis blandiar ipse meis?
Amor., II, 11 (49-54).

i par molto bello e notevole quest'ultimo pentametro pel sen-
nento e per la malinconia che da esso traspira.
Ancora mi par di scorgere un fondo di dolorosa rassegna-
›ne nel passo seguente:

Nocte vir includet. lacrimis ego maestus obortis
Qua licet, ad saevas prosequar usque fores.

Oscula iam sumet. iam non tantum oscula sumet:
Quod mihi das furtim, iure coacta dabis.
Verum invita dato... potes hoc... similisque coactae:
Blanditiae taceant, sitque maligna venus.
Si mea vota valent, illum quoque ne iuvet, opto.
Si minus, at certe te iuvet inde nihil.
Sed quaecumque tamen noctem fortuna sequetur,
Cras mihi constanti voce dedisse nega.
Amor., I, 4 (61-70).

La rassegnazione piglia un aspetto più crudo e più cinico nella quattordicesima Elegia del lib. III degli *Amori*, la quale non è altro che la parafrasi del distico:

Non ego ne pecces, cum sis formosa, recuso,
Sed ne sit misero scire necesse mihi (1-2).

Che però egli penasse alquanto ad abituarsi a codesta desolante filosofia delle vane apparenze lo confessa Ovidio medesimo:

Hac ego, confiteor, non sum perfectus in arte,
Quid faciam? monitis sum minor ipse meis.
Mene palam nostrae det quisquam signa puellae,
Et patiar, nec me quolibet ira ferat?
Oscula vir dederat, memini, suus. oscula questus
Sum data. Barbaria noster abundat amor!
Art. Am., II (547-552).

Ma non sempre si mostra minore dei suoi precetti. Una volta egli sorprende la sua *puella* fra le braccia di un rivale; grida, strepita, minaccia, poi, vinto dalla bellezza di lei cinicamente conclude:

Qui modo saevus eram, supplex ultroque rogavi,
Oscula ne nobis deteriora daret.
Risit, et ex animo dedit optima. qualia possent
Excutere irato tela trisulca Iovi.
Torqueor infelix, ne tam bona senserit alter,
Et volo non ex hac illa fuisse nota.
Haec quoque, quam docui, multo meliora fuerunt:
Et quiddam visa est addidicisse novi.

Quod nimium placuere, malum est. quod tota labellis
Lingua tua est nostris, nostra recepta tuis.
Nec tamen hoc unum doleo. non oscula tantum
Iuncta queror. quamvis haec quoque iuncta queror.
Illa nisi in lecto nusquam potuere doceri.
Nescio quis pretium grande magister habet.
Amor., II, 5 (49-62).

tri esempi: *Amor.*, II, 2 (55-60); 5 (7-10); 9 (43-44); 19 ;6). — *Art. Am.*, II (387-390); III (553-554).

VII. Al bisogno di illudersi, che in certe condizioni di spiè troppo naturale agli innamorati di tutti i tempi, si agge il bisogno non meno naturale di essere contrastati. Non lubbio: le difficoltà irritando la passione amorosa, la ren- più piena ed intensa; nessun vero amante però si augu- be giammai di giungere per cotal via al soddisfacimento suoi desideri. Ovidio sì, che, più che innamorato, vuolsi mare il maestro ed il critico dell'amore.
on quel suo fare tra il serio ed il canzonatorio egli ha la dita impudenza di rivolgersi al marito stesso della sua bella, giurandolo, in nome del Cielo, di essere geloso, affinchè saporitamente egli possa godersi il frutto proibito.

Si tibi non opus est servata, stulte, puella,
At mihi fac servas, quo magis ipse velim.
Quod licet, ingratum est. quod non licet, acrius urit.
Ferreus est, si quis quod sinit alter, amat.
. . . .
Pinguis amor nimiumque patens in taedia nobis
Vertitur, et stomacho, dulcis ut esca, nocet.
Si numquam Danaën habuisset aënea turris,
Non esset Danaë de Iove facta parens.
. . . .
At tu formosae nimium secure puellae,
Incipe iam prima claudere nocte forem.
Incipe, quis totiens furtim tua limina pulset,
Quaerere, quid latrent nocte silente canes.
Quas ferat et referat sollers ancilla tabellas,
Cur totiens vacuo secubet ipsa toro.

Mordeat ista tuas aliquando cura medullas,
Daque locum nostris materiamque dolis.
Ille potest vacuo furari litore arenas,
Uxorem stulti si quis amare potest.
Iamque ego praemoneo, nisi tu servare puellam
Incipis, incipiet desinere esse mea.

. . . .

Scilicet infelix numquam prohibebor adire?
Nox mihi sub nullo vindice semper erit?
Nil metuam? per nulla traham suspiria somnos?
Nil facies, cur te iure perisse velim?
Quid mihi cum facili, quid cum lenone marito?
Corrumpit vitio gaudia nostra suo.
Quin alium, quem tanta iuvet patientia, quaeris?
Me tibi rivalem si iuvat esse, veta (*Amor.*, II, 19).

L'umorismo di questa Elegia è così vivace e piccante ed è condotto con arte in alcuni punti così perfetta, che non si potrebbe desiderare di più.

Altri esempi: *Amor.*, I, 8 (95-98); II, 9 (45-46); III, 4 (25-32). — *Art. Am.*, III (577-598) (603-610).

VIII. Fra i molteplici elementi costitutivi dell'*humour* trovansene anche dei satirici, e quando questi predominano abbiamo la satira umoristica.

Ma il carattere mite e buono di Ovidio, la ripugnanza che egli aveva di mettersi in urto con altri, lo stesso suo gaio scetticismo e le poco severe abitudini della sua vita lo tennero lontano da ogni satira personale o che mordesse troppo al vivo i vizi del suo tempo.

Cedo, come al solito, la parola al mio autore:

Non ego mordaci destrinxi carmine quemquam,
Nec meus ullius crimina versus habet.
Candidus a salibus suffusis felle refugi:
Nulla venenato littera mixta ioco est.
Inter tot populi, tot scriptis, milia nostri,
Quem mea Calliope laeserit, unus ego.
Trist., II (563-568).

Altre testimonianze: *Trist.*, V, 1 (67-68); *Ibis* (4).

Spesso ciò non di meno l'ironia del poeta, allargandosi dal ndo interiore di lui al mondo esteriore, diventa una vera e ›pria satira.

Jna prima forma di questo nuovo genere di umorismo ha oggetto l'*auri sacra fames*, così contraria alla passione amoa, che vorrebb'essere spontanea, eppure così particolare alle ıne d'allora, che dovevano col sacrifizio del loro pudore manere intorno a sè un lusso, del quale noi moderni non posno aver più l'idea.

dissidio fra la natura spontanea dell'amore ed il turpe mer› che se ne faceva offre ad Ovidio (come a tutti gli altri ;iaci) argomento di continui sarcasmi. Egli consiglia le donne ıon richiedere ai poeti altro che versi, perchè i poeti sono ınditori delle loro bellezze, ma più perchè essi sanno amare ;lio di tutti gli altri uomini e con maggior fedeltà:

Et nimium certa scimus amare fide.
Art. Am., III (544).

testa che in quella bocca mi ha tutta l'aria di una *excu› non petita*. Poi con una intonazione vie maggiormente pa:aca segue:

Vatibus Aoniis faciles estote, puellae:
Numen inest illis, Pieridesque favent.
Est Deus in nobis, et sunt commercia caeli:
Sedibus aetheriis spiritus ille venit.
A doctis pretium scelus est sperare poetis.
Me miserum! scelus hoc nulla puella timet.
Art. Am., III (547-552).

d in altro luogo:

Non ego divitibus venio praeceptor amandi:
Nil opus est illi, qui dabit, arte mea.
Secum habet ingenium, qui, cum libet, 'accipe' dicit.
Cedimus. inventis plus placet ille meis.
Art. Am., II (161-164).

:r conseguenza:

Discite, qui sapitis, non quae nos scimus inertes,
Sed trepidas acies et fera castra sequi:

Proque bono versu primum deducite pilum.
Hoc tibi, si velles, possit, Homere, dari.
Iuppiter admonitus nihil esse potentius auro,
Corruptae pretium virginis ipse fuit.
Amor., III, 8 (25-30).

Acconsente nondimeno che si possa offrir anco de' versi: ma predice che avranno poco valore:

Quid tibi praecipiam teneros quoque mittere versus?
Ei mihi, non multum carmen honoris habet.
Carmina laudantur, sed munera magna petuntur:
Dummodo sit dives, barbarus ipse placet.
Aurea sunt vere nunc saecula. plurimus auro
Venit honos. auro conciliatur amor.
Ipse licet venias Musis comitatus, Homere,
Si nihil attuleris, ibis, Homere, foras.
Art. Am., II (273-280).

Per cagione di codesta malnata avarizia ed ingordigia femminile egli ebbe quasi a guastarsi con la sua amante:

Cur sim mutatus, quaeris? Quia munera poscis.
Haec te non patitur causa placere mihi.
. . . .
Nec dare, sed pretium posci dedignor et odi.
Quod nego poscenti, desine velle, dabo.
Amor., I, 10 (11-12) (63-64).

Altri esempi: *Amor.*, I, 8 (61-62); 10 (29-32); III, 8. — *Art. Am.*, I (419-435). — *Fast.*, I (191-226).

IX. Di una più manifesta intenzione satirica è la preghiera di un mercante a Mercurio:

'Ablue praeteriti periuria temporis', inquit
'Ablue praeterita perfida verba die!
Sive ego te feci testem, falsove citavi
Non audituri numina magna Iovis;
Sive deum prudens alium divamve fefelli,
Abstulerint celeres improba dicta noti.

Et pateant veniente die periuria nobis,
Nec curent superi siqua locutus ero.
Da modo lucra mihi, da facto gaudia lucro,
Et face, ut emptori verba dedisse iuvet'.
Talia Mercurius poscentes ridet ab alto,
Se memor Ortygias surripuisse boves.
Fast., V (681-692).

no acuta si fa sentire la punta della satira nelle parole
›eta rivolge ad un marito:

icus est nimium, quem laedit adultera, coniux,
notos mores non satis Urbis habet:
ua Martigenae non sunt sine crimine nati
›mulus Iliades Iliadesque Remus.
tibi formonsam, si non nisi casta placebat?
›n possunt ullis ista coire modis.
ıpis, indulge dominae, vultusque severos
ue, nec rigidi iura tuere viri:
ole quos dederit... multos dabit... uxor amicos.
atia sic minimo magna labore venit,
poteris iuvenum convivia semper inire,
, quae non dederis, multa videre domi.
Amor., III, 4 (37-48).

sempi: *Amor.*, I, 8 (43-44) (65-66); III, 8 (9-10). — *Art.*
79-88) (269-282); II (151-156) (545-546) (631-634); III
. — *Herod.*, II (65-78).

la è nella parodia che trova uno de' suoi maggiori
ti l'umorismo ovidiano. Gli eroi ed i Numi ne fanno
Sovra di essi si versa in mille modi sempre inaspet-
rguti l'inesauribile festività del poeta: ma più spesso
a nasce dal metterli che egli fa a confronto o con se
con i suoi discepoli e le sue fanciulle, o dal portarli
›mpio, trattandosi di cose e di funzioni le più volgari
basse della vita. La tradizione e la fantasia popolare
quei tempi di scetticismo irremissibilmente sfatate, e
nomi e gloriosi che avevano desto il rispetto e l'am-
: degli antichi Quiriti, divenivano sotto il facile stilo

del Sulmonese argomento di riso e di trastullo, come il povero *don Quichotte* sotto la satirica penna di Michele Cervantes (1).

Dopo di aver addotti gli esempi di Medea abbandonata da Giasone, di Arianna abbandonata da Teseo, di Fillide da Demofoonte, di Didone da Enea, il poeta, apostrofando queste eroine, soggiunge :

Quid vos perdiderit, dicam? nescistis amare:
  Defuit ars vobis. arte perennat amor.
Nunc quoque nescirent. Sed me Cytherea docere
  Iussit, et ante oculos constitit ipsa meos.
Art. Am., III (41-44).

Egli infatti aveva una fede illimitata nell'arte sua:

Vixisset Phyllis, si me foret usa magistro,
  Et per quod novies, saepius isset iter.
Nec moriens Dido summa vidisset ab arce
  Dardanias vento vela dedisse rates.
Nec dolor armasset contra sua viscera matrem,
  Quae socii damno sanguinis ulta virum est.
Arte mea Tereus, quamvis Philomela placeret,
  Per facinus fieri non meruisset avis.
Da mihi Pasiphaën, iam tauri ponet amorem:
  Da Phaedram, Phaedrae turpis abibit amor.
Redde Parim nobis, Helenen Menelaus habebit,
  Nec manibus Danais Pergama victa cadent.
Impia si nostros legisset Scylla libellos,
  Haesisset capiti purpura, Nise, tuo.
Remed. Am. (55-68).

Altrove, per dimostrare come ai pubblici giochi del Circo sia facile imbattersi in qualche donnina degna di essere corteggiata, descrive molto opportunamente e coi più vivi colori il famoso ratto delle Sabine, avvenuto appunto in que' giochi istituiti a quello scopo da Romolo (2):

---

(1) Io non parlerò adesso che degli eroi, dovendo, come già ebbi ad avvertire, occuparmi diffusamente degli Dei in un altro mio lavoro.

(2) Il Labarpe, nell'opera e luogo citati, sentenzia che questo episodio è insipido e fuori di luogo!

Romule, militibus scisti dare commoda solus!
Haec mihi si dederis commoda, miles ero.
Art. Am., I (131-132).

ltrove vuol farci sapere che egli non ama le donne meste
evere:

dimus et maestas. Tecmessam diligat Aiax:
Nos hilarem populum femina laeta capit.
umquam ego te, Andromache, nec te, Tecmessa, rogarem,
Ut mea de vobis altera amica foret.
redere vix videor, cum cogar credere partu,
Vos ego cum vestris concubuisse viris.
cilicet Aiaci mulier maestissima dixit:
'Lux mea' quaeque solent verba iuvare viros?
Art. Am., III (517-524).

Jna cosa ci diventa tanto più cara quanto più sospettiamo
altri ce la voglia rapire; per conseguenza chi vuol libe-
si da un amore importuno non deve sospettare di aver dei
li:

At tu rivalem noli tibi fingere quemquam,
Inque suo solam crede iacere toro.
Acrius Hermionen ideo dilexit Orestes,
Esse quod alterius coeperat illa viri.
Quid, Menelae, doles? Ibas sine coniuge Creten,
Et poteras nupta lentus abesse tua.
Ut Paris hanc rapuit, nunc demum uxore carere
Non potes. alterius crevit amore tuus.
Hoc et in abducta Briseide flebat Achilles,
Illam Plisthenio gaudia ferre toro.
Nec frustra flebat, mihi credite. fecit Atrides,
Quod si non faceret, turpiter esset iners.
Certe ego fecissem, nec sum sapientior illo.
Invidiae fructus maximus ille fuit.
Remed. Amat. (769-782).

quel povero Menelao Ovidio ha sempre da appiopparne
lcuna, come il Manzoni a don Abbondio:

Dum Menelaus abest, Helene, ne sola iaceret,
  Hospitis est tepido nocte recepta sinu.
Quis stupor hic, Menelaë, fuit? tu solus abibas,
  Isdem sub tectis hospes et uxor erant?
Accipitri timidas credis, furiose, columbas!
  Plenum montano credis ovile lupo!
Nil Helene peccat, nihil hic committit adulter.
  Quod tu, quod faceret quilibet, ille facit.
Cogis adulterium dando tempusque locumque.
  Quid nisi consilio est usa puella tuo?
Quid faciat? vir abest, et adest non rusticus hospes,
  Et timet in vacuo sola cubare toro.
Viderit Atrides: Helenen ego crimine solvo:
  Usa est humani commoditate viri.

Art. Am., II (359-372).

La parodia però spesso e volontieri è spinta sino alla oscenità: *Art. Am.*, II (703-716); III (771-778).

Altri esempi: *Amor.*, II, 4 (31-32), 9 (17-18), 12 (9-10) (17-22). — *Art. Am.*, I (359-364) (477-478) (697-710); II (399-408) (645-646); III (107-112) (759-760). — *Remed. Am.* (161-168) (465-486).

XI. Nei facili e leggiadri versi di Ovidio, come in tanti lucidi prismi di cristallo, si ripercoteva lo splendore e l'*urbanitas* di quella vaga e galante società, nella quale egli era cresciuto, e per la quale anzi era nato. Non deve quindi far meraviglia se, strappato d'un tratto e con evidente abuso di potere da quella vita elegante a lui così cara e così naturale, e relegato nel barbaro soggiorno di Tomi, egli abbia non solo perduto i più nativi e seducenti pregi della sua poesia, ma siasi altresì mostrato d'animo debole ed avvilito. Se egli avesse potuto mostrar nell'esilio l'*atrocem animum Catonis*, avrebbe certo provveduto meglio al suo decoro ed alla sua fama; ma l'*Arte Amatoria* e gli *Amori* aspetterebbero forse ancora adesso il loro poeta. Contentiamoci di quello che egli fu, e non pretendiamo di rompere, per scavezzare un po' di rettorica sentimentale, le sapienti leggi della natura.

'Quis tibi, Naso, modus lacrimosi carminis?' inquis:
  Idem, fortunae qui modus huius erit.

Quod querar, illa mihi pleno de fonte ministrat,
Nec mea sunt, fati verba sed ista mei.
At mihi si cara patriam cum coniuge reddas,
Sint vultus hilares, simque quod ante fui.
Trist., V, 1 (35-40).

osì egli stesso si discolpa, e protesta di aver perduto colla ıa patria e colla sua famiglia ogni allegrezza ed ogni lepore:

Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis.
Conveniens operi tempus utrumque suo est.
Ex Pont., III, 9 (35-36).

Vedi anche *Trist.*, III, 1 (5-8).

Ma s'ingannerebbe a partito chi giudicasse non trovarsi prorio nessuna traccia di umorismo nelle lacrimose poesie delesilio. Tanta è l'abitudine e la naturale inclinazione del poeta codesto genere di poesia, che, senza pure avvedersene e quasi :r legge di inerzia, egli trascorre a celiare sopra gli stessi ıoi mali e sopra il suo nemico destino. Allora la sua ironia venta più melanconica e più vicina a quella degli scrittori oderni; ma questi casi sono in verità troppo rari perchè si ıssa qualificare di umoristiche le poesie di quel periodo.

Cominciamo anche qui la nostra breve rassegna da quel imo grado nel quale l'umorismo non si è ancora separato e stinto dal semplice scherzo. Ovidio siede poetando nella nave ıe lo porta in esilio: una fiera tempesta intanto sollevasi ntro di lui:

Improba pugnat hiems indignaturque, quod ausim
Scribere se rigidas incutiente minas.
Vincat hiems hominem! sed eodem tempore, quaeso,
Ipse modum statuam carminis, illa sui.
Trist., I, 11 (41-44).

Più opportuno e più melanconico è lo scherzo che egli indi:za a Sesto Pompeo:

Quam tua Trinacria est, regnataque terra Philippo,
Quam domus Augusto continuata foro,
Quam tua, rus oculis domini, Campania, gratum,
Quaeque relicta tibi, Sexte, vel empta tenes;

Tam tuus en ego sum, cuius te munere tristi
Non potes in Ponto dicere habere nihil.
Atque utinam possis, et detur amicius arvum,
Remque tuam ponas in meliore loco!
Ex Pont., IV, 15 (15-22).

Ossequiosissimo, ma elegantissimo è il seguente scherzo ad Augusto:

His precor exemplis tua nunc, mitissime Caesar,
Fiat ab ingenio mollior ira meo.
Illa quidem iusta est, nec me meruisse negabo:
Non adeo nostro fugit ab ore pudor.
Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniae sors tibi nostra dedit.
Si quotiens peccant homines, sua fulmina mittat
Iuppiter, exiguo tempore inermis erit.
Trist., II (27-34).

Anche nell' esilio come in patria Ovidio ha bisogno di illudersi: in Roma di essere amato dalle sue belle, a Tomi di venir richiamato da Augusto:

Spe trahor exigua... quam tu mihi demere noli...
Tristia leniri numina posse dei.
Seu temere expecto, sive id contingere fas est,
Tu mihi quod cupio, fas, precor, esse proba,
Quaeque tibi linguae est facundia, confer in illud,
Ut doceas votum posse valere meum.
Trist., III, 5 (25-29).

Egli avrebbe voluto piuttosto essere ingannato da un amico, che certo della sua infedeltà:

Quid fuit, ingenti prostratum mole sodalem
Visere et adloquii parte levare tui?
Inque meos si non lacrimam dimittere casus,
Pauca tamen ficto verba dolore queri.
Trist., I, 8 (17-20).

Il molle e cortese poeta della voluttà e della galanteria, che in Roma non aveva mai punto alcuno con un solo verso sa-

caduto nella sventura, è costretto a impugnar l'arma
satira per difendersi da' suoi nemici:

: quoniam, fieri quod numquam posse putavi,
Est tibi de rebus maxima cura meis:
on est quod timeas. fortuna miserrima nostra est,
Omne trahit secum Caesaris ira malum.
uod magis ut liqueat, neve hoc ego fingere credar,
Ipse, velim, poenas experiare meas.

Trist., III, 11 (69-74).

egli stessi amici e della moglie si duole, che troppo de-
nte difendano presso di Augusto la sua causa:

uod bene de vobis speravi, ignoscite, amici:
Talia peccandi iam mihi finis erit.
ec gravis uxori dicar. quae scilicet in me
Quam proba, tam timida est, experiensque parum.
laec quoque, Naso, feres. etenim peiora tulisti.
Iam tibi sentiri sarcina nulla potest.

Ex Pont., III, 7 (9-14).

cialmente nelle parole che egli indirizza alla moglie mi
i sentire la punta di un crudele sarcasmo:

i mea mors redimenda tua... quod abominor... esset,
Admeti coniux, quam sequereris, erat.
emula Penelopes fieres, si fraude pudica
Instantis velles fallere nupta procos.
i comes extincti manes sequerere mariti,
Esset dux facti Laodamia tui.
hias ante oculos tibi erat ponenda, volenti
Corpus in accensos mittere forte rogos.
lorte nihil opus est, nihil Icariotide tela.
Caesaris est coniux ore precanda tuo.

Ex Pont., III, 1 (105-114).

lagnarsi di un amico che non gli scrive, Ovidio suppone
inissima ironia che le lettere siano andate perdute, come
troppo sovente ai dì nostri:

Di faciant, ut saepe tua sit epistola dextra
  Scripta, sed e multis reddita nulla mihi!
Quod precor, esse liquet. Credam prius ora Medusae
  Gorgonis anguineis cincta fuisse comis,
Esse canes utero sub virginis, esse Chimaeram,
  A truce quae flammis separet angue leam,
Quadrupedesque hominis cum pectore pectora iunctos,
  Tergeminumque virum tergeminumque canem,
Sphingaque et Harpyias serpentipedesque Gigantas,
  Centimanumque Gyen semibovemque virum.
Haec ego cuncta prius, quam te, carissime, credam
  Mutatum curam deposuisse mei.

Trist., IV, 7 (9-20).

Altri esempi: *Trist.*, III, 1 (47-52); IV, 4 (33-34). — *Ex Pont.*. I, 7 (17-36). — Ibis.

XII. Riepilogando, dopo quell'infimo grado e rudimentale, in cui gli elementi psichici dello scherzo ovidiano non appariscono ancora ben chiari e determinati, noi abbiamo trovato un primo grado di umorismo nella giovanile impudenza colla quale il poeta, quasi burlandosi dei suoi lettori, si vanta delle proprie debolezze; un secondo grado nella ironica e scherzevole apoteosi della menzogna; un terzo nel bisogno di illudersi, che è l'ultima resistenza del sentimento nella sua lotta contro la ragione; un quarto nel bisogno di trovar contrastato il proprio amore, conseguenza della ragione trionfante; un quinto ed un sesto nella satira e nella parodia. Abbiamo inoltre veduto come nelle poesie dell'esilio siano pochissimi gli esempi di umorismo, ma per compenso questi pochissimi abbiano assunta una intonazione più melanconica o più sarcastica, più vicina in somma all'umorismo moderno. Possiamo adunque, senza tema di affermar troppo, conchiudere che Ovidio fu veramente pe' suoi tempi un leggiadro e spiritoso umorista.

E siccome senza una coscienza morale, che veda e senta in sè riprodotte le antinomie e i conflitti fra l'ideale ed il vero, fra il sentimento e la ragione, non vi potrebbe essere umorismo; così siamo anche condotti a conchiudere, che Ovidio ebbe una profondità e complessità psicologica, se non grandissime, certo maggiori di quanto la critica abbia fin qui fatto

ilevare. Con ciò io sono ancor molto lontano dal credere che lo crittore dell'*Arte Amatoria* sia stato un moralista. Altri si ha olto a difendere questa opinione con dottrina e con zelo degni i miglior causa (1); dico solamente che codesto fenomeno delumorismo da me dimostrato dinota nel nostro autore una cocienza non meno capace di affetti morali, che imbevuta dello cetticismo de' suoi tempi; dico che la maggioranza dei critici rrò nel giudicare le opere di Ovidio, per non averle considerate al loro vero punto di vista e per aver preso sul serio ciò che ra stato detto ironicamente; dico infine che questa nuova luce, otto la quale ho cercato di porre il nostro poeta, giova tanto lla parte estetica delle sue opere quanto alla parte morale delle nedesime.

Ed ora noi potremo anche meglio determinare il posto che petta ad Ovidio fra gli elegiaci latini. Tibullo, come fu giustanente osservato (2), romanizzò la Elegia, condotta prima da Callo su greco modello; Properzio tolse l'Elegia da Tibullo coninuando il primo indirizzo grecizzante; Ovidio infine riconciliò ı sè ecletticamente queste due tendenze, greca e romana. Ma on mi pare altrettanto esatta l'affermazione che Tibullo abbia mpito tutto il circolo elegiaco ed esauritone tutto il mateiale (3); imperocchè se è innegabile che spesso un concetto di 'ibullo è preso da Properzio e da Ovidio per motivo di una inera Elegia, non è meno vero però che tanto Properzio quanto)vidio vi hanno spesso conferito molti elementi loro proprii. .'affetto dolce, delicato, soavissimo, quasi femminile di Tibullo, erde la sua nativa ingenuità fra gli espedienti e gli apparati un o' rettorici di Properzio, e finisce in un riso scettico e spesso in na sghignazzata con Ovidio. Ma chi esaurì il materiale elegiaco on fu Tibullo, che solamente ed in parte lo introdusse nel ampo della letteratura latina, bensì Ovidio, il quale impadroniosene ed accresciutolo di nuovi elementi, lo svolse in tutte le ue parti, in tutti i modi possibili, e, perchè nessuno dopo di lui iù se ne potesse giovare, gli rovesciò sopra l'inesauribile e

---

(1) A. I. Reichart, *Die sittliche Lebensanschauung des P. Ovidius Naso*, Potsdam, 1867 passim.

(2) A. B. Zingerle, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern*, Innsbruck, 1871, p. 133.

(3) Ivi, 3, p. 116-117, 132-134.

splendida vena del suo umorismo, che al pari di vivida fiamma allegramente scoppiettando tutto lo ravvolse e lo incenerì. Tale infatti è la natura dell'umorismo, che molte volte impedisce ogni ulteriore svolgimento in quel genere di letteratura che fu penetrato dal suo soffio fatale. Ovidio non lasciò successori nè continuatori. Il tenero e soave fiore dell'Elegia non poteva a lungo vivere nella grassa e corrotta atmosfera di Roma: dopo una breve, ma gloriosa primavera, esso esulò con Ovidio, e con lui se ne andò a morire sotto il barbarico ed inclemente cielo di Tomi.

Treviso, novembre 1882.

MERCURINO SAPPA.

CORNELIO NEPOTE E LE SCIENZE NATURALI

Per i Veronesi Cornelio Nepote ha un interesse particolare, in quanto che c'è tradizione che egli fosse veronese di Ostiglia sul Po, quantunque testimonianze precise non ce ne restino, tutto riducendosi al *Padi accola* di PLINIO (1). L'opera principale di Cornelio Nepote andò perduta: era questa una storia universale divisa in tre parti: « Iam tum cum ausus es unus Italorum. — Omne aevum tribus explicare chartis. — Doctis, Iuppiter, et laboriosis » (2). GELLIO (3) ne cita il libro primo:

---

(1) *N. H.*, III, 18. Vedi la mia biografia di Cornelio Nepote nella *Protomoteca Veronese* disegnata dal pittore Giulio Sartori. Verona, 1881, fascicolo 2°.
(2) CATULLO, nella *dedica*.
(3) XVII, 21.

« Nepos in primo Chronicorum ». Ausonio, come vedremo, ne parla sotto il titolo di « Nepotis Chronica ». L'opera intitolavasi dunque *Chronicorum libri tres*. Moltissime citazioni, che di Nepote si trovano presso Gellio, Solino, Plutarco, Pomponio Mela e Plinio, anche dove non è detto espressamente, devono riferirsi alle *Cronache*. Dal confronto di questi varî passaggi, sparsi per gli antichi autori, si capisce perfettamente che Nepote fece la descrizione di tutto l'orbe: s'occupò in modo particolare di geografia; raccolse inoltre d'ogni regione e d'ogni popolo quanto gli venne fatto trovare di storie, di tradizioni, di costumi. Se non che egli non procedette con molta critica: però il vero mescolò non rare volte col falso. Cosicchè, se da una parte Gellio (1) gli dà lode, e certo meritata, di storico diligente, *rerum memoriae non indiligens*, da altra parte potè Plinio (2) rimproverargli la troppa credulità: « quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit ». Si riferisce alle *Cronache* di Cornelio Nepote un passo di Ausonio, ch'io ho già esaminato altra volta (3). Egli scrive a Probo, prefetto del pretorio: « Apologos Titiani et Nepotis Chronica, quasi alios apologos (nam et ipsa instar sunt fabularum) ad nobilitatem tuam misi, gaudens atque etiam glorians fore aliquid, quod ad institutionem tuorum sedulitatis meae studio conferatur ». Si credette comunemente che avendo Nepote scritta la storia d'ogni epoca, ed anche de' tempi antichissimi e favolosi (4), a questo alludano le parole d'Ausonio (5). Non bisogna prendere la cosa troppo alla lettera. Nepote non è uno scrittore di favole, anzi, come s'è veduto, la sua opera è veramente e propriamente storica. L'*instar fabularum* deve riferirsi alla forma in cui l'opera era dettata, come quella che presentava una serie de' più svariati aneddoti, e come tale poteva benissimo accompagnarsi colle favole di Esopo tradotte in prosa da Tiziano (6), e servire come libro di lettura per il figlio giovinetto di Probo. La cosa mi par chiara: il solo con-

(1) XV, 28.
(2) *N. H.*, V, 1.
(3) *Epist.* 405. V. la mia biografia di Cornelio Nepote già citata.
(4) Tertull., *Apolog.*, 10; Lactan., I, 13.
(5). V. P. Canal nelle note ad *Ausonio* da lui tradotte.
(6) Aus., ivi, 406; 78 segg.

tenere racconti favolosi non può rendere un libro adattato alla lettura istruttiva dei fanciulli.

Nepote avendo discorso nelle sue *Cronache* di così svariate cose, parlò anche qua e là delle produzioni naturali, specialmente riguardo agli usi a cui vennero adoperate. PLINIO (*N. H.*, IX, 17), dopo aver detto che lo storione (acipenser), il quale presso gli antichi era stato in grandissimo pregio, al tempo suo non era tenuto in alcun conto, soggiunge: « Postea praecipuam auctoritatem fuisse lupo et asello Cornelius Nepos et Laberius poeta mimorum tradidere ». Il pesce lupo è il *Labrax lupus*, che vive nel Mediterraneo, nell'Atlantico, ed anche nell'acqua dolce della foce dei fiumi. Plinio dice che quelli dei fiumi sono i migliori: « At in lupis, in amne capti praeferuntur ». Degli aselli dice Plinio: « Asellorum duo genera: callariae, minores, et bacchi, qui non nisi in alto capiuntur, ideo praelati prioribus ». C'è chi vuole che siano i nostri *naselli*. Adesso poi, dice Plinio, il primo posto è dello scaro: « nunc scaro datur principatus ». Gli scari sono pesci della famiglia dei Labroidi: ricorderò lo scaro di *Creta*.

Interessante è la memoria che ci lasciò Nepote (presso PLINIO, *N. H.*, IX, 39) circa alla porpora. Prima si usò la violacea; poscia la rossa di Taranto; quindi la tiria *dibapha*, ossia tinta due volte: « Nepos Cornelius, qui divi Augusti principatu obiit: me, inquit, iuvene violacea purpura vigebat, cuius libra denariis centum venibat: nec multo post rubra tarentina. Huic successit dibapha tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi. Hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis primus in praetexta usus improbabatur: qua purpura quis non iam, inquit, triclinaria facit? ». Come in tutte le cose, così anche in quest'uso della porpora si vede il lusso romano, che smisuratamente crebbe negli ultimi anni della repubblica. La porpora si cavava dalle conchiglie di questo nome, *purpurae*, altrimenti dette anche *pelagiae*, delle quali si distinguevano diverse varietà — *earum genera plura* — e dal *buccino*, *buccinum* (1). Sono le πορφύραι ed i κήρυκες di ARISTOTELE (2). Non entrerò nella spinosa questione di sapere quali propriamente sieno queste conchiglie; altre avranno appartenuto al genere

---

(1) PLIN., *N. H.*, IX, 36.
(2) *H. A.*, V, 15.

purpura, altre di certo al genere *murex*; anzi, come ritengono i moderni, si dovette adoperare senza dubbio il *M. trunculus*, ed il *M. brandaris*. La descrizione, che delle porpore ci dà PLINIO (1), atteso specialmente il lungo rostro, e le spine, ci richiama propriamente al genere *murex*. Il prezioso liquido della porpora, era, secondo PLINIO (2): « nigrantis rosae colore sublucens ». Se non che pendeva troppo al nero, e però lo si correggeva mescolandolo col buccino, il quale da solo non si adoperava (3): « Buccinum per se damnatur, quoniam fucum remittit. Pelagio admodum alligatur, nimiaeque eius nigritiae dat austeritatem illam nitoremque, qui quaeritur, cocci..... Ita fit amethysti color eximius ille ». La porpora dibapha di Tiro s'otteneva con una tinta di *pelagio* prima, e con una tinta di *buccino* dopo, che veniva a sovrapporsi a quella (4). Di qui la grande bellezza del colore cangiante: « Laus ei summa in colore sanguinis concreti, nigricans aspectu, idemque suspectu refulgens ».

Nepote (presso PLINIO, *N. H.*, X, 23) parlò del costume di ingrassare i tordi, e scrisse che al tempo suo le cicogne erano tenute in maggior pregio delle grù. Da Plinio sappiamo che in seguito il gusto si cambiò, e si apprezzarono le grù, e si disprezzarono le cicogne: Cornelius Nepos, qui divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante caeptos saginari, addidit ciconias magis placere quam grues: cum haec nunc ales inter primas expetatur, illam nemo velit attigisse ».

Nepote (presso PLINIO, *N. H.*, XIII, 17) parlò anche del loto africano, e disse che è pianta bassa, e che il vino, che si ricava dalle sue frutta non dura più di dieci giorni: « Eadem Africa, qua vergit ad nos, insignem arborem loton gignit, quem vocant celtin, et ipsam Italiae familiarem, sed terra mutatam. Magnitudo quae pyro, quamquam Nepos Cornelius brevem tradit. Incisurae folio crebriores, quae ilicis videntur. Differentiae plures, eaeque maxime fructibus fiunt. Magnitudo huic fabae, color croci, sed ante maturitatem alius atque alius, sicut in uvis. Nascitur densus in ramis, myrti modo, non, ut in Italia, cerasi; tam dulci ibi cibo, ut nomen etiam genti terraeque dederit, nimis hospitali advenarum oblivione patriae. Ferunt ventris non sentire morbum, qui eum mandant. Melior

---

(1) IX, 36. — (2) IX, 36. — (3) IX, 38. — (4) PL., ivi.

sine interiore nucleo, qui in altero genere osseus videtur. Vinum quoque exprimitur illi, simile multo, quod ultra denos dies negat durare idem Nepos; baccasque concisas cum alica ad cibos dolii condi. Quin et exercitus pastos eo accepimus ultro citroque commeantes per Africam. Ligno color niger. Ad tibiarum cantus expetitur. E radice cultellis capulos, brevesque alios usus excogitant. Haec ibi natura arboris ». Intorno a questo loto le questioni sono molte: notisi anche come qui non sembra trattarsi propriamente d'una specie sola, ma di più specie affini. Famoso era il loto, e la dolcezza delle sue frutta, fino dai tempi omerici, e Plinio stesso allude qui a quel luogo dell'*Odissea* (1), dove è detto, che chi aveva gustato del loto nel paese dei Lotofagi, non voleva più saperne del tornare in patria, ma là voleva rimanere a mangiare quel cibò soavissimo. Circa ai Lotofagi e al loto è importante un luogo d'Erodoto (2), il quale racconta pure che se ne mangiavano le frutta, e con esse si faceva anche un vino. Sembra al tutto probabile che si tratti del giuggiolo (rhamnus lotus, Linneo; zizyphus lotus, Wilden), che tuttora cresce sulla costa africana di Tunisi e di Tripoli, e che vive anche in Italia, e vi si coltiva e se ne fa il vino, come si usava in antico, giusta la testimonianza di Plinio, che ne parla altrove (3) distesamente: « Alia in cacumine ramosa, ut pinus, lotos, sive faba Graeca, quam Romae a suavitate fructus, silvestris quidem, sed cerasorum paene natura, loton appellant. Praecipue domibus expetitur, ramorum petulantia, brevi caudice, latissima expatiantium umbra, et in vicinas domos saepe transiientium. Nulli opacitas brevior, nec aufert solem hieme, decidentibus foliis. Nulli cortex iùcundior, aut oculos excipiens blandius. Nulli rami longiores validioresque, aut plures, ut dixisse todidem arbores liceat. Cortice pelles tingunt, radice lanas ». Questo loto fruticoso va distinto dal loto erbaceo (trifolium melilotus L.), dal loto palustre d'Egitto (nymphaea lotus, nymphaea nelumbo L.), e dal famoso loto Cirenaico di Erodoto (4) (paliurus australis Gaertn.): dei quali tutti Plinio fa qui cenno speciale (5).

Può interessare il naturalista un altro passo di Plinio (6) che

---

(1) IX, 94. — (2) IV, 177. — (3) XVI, 30.
(4) II, 96. Cfr. Teofrasto, *H. Pl.*, V, 5.
(5) IX, 17, 19. — (6) XXXVI, 7.

ta Nepote intorno all'uso della pietra onice per vasi e per ›lonne: « Onychem etiam tum in Arabiae montibus nec usɪam aliubi nasci putavere nostri veteres..... Potoriis primum ɪsis inde factis, dein pedibus lectorum, sellisque. Nepos Cor:lius tradit magno fuisse miraculo cum P. Lentulus Spinther nphoras ex eo Chiorum magnitudine cadorum ostendisse; ›st quinquennium deinde triginta duorum pedum longitudine ›lumnas vidisse se ».

Terminerò con un passo di JORDANIS (*Getica* II in princ. (1): .....noctem quoque clariorem in extrema eius (Britanniae) arte minimamque Cornelius etiam annalium scriptor enarrat, ɪetallis plurimis copiosam, herbis frequentem et his feraciorem :nnibus, que pecora magis quam homines alant; labi vero per ım multa quam maximae flumina gemmas margaritasque vol:ntia ». Il MOMMSEN confronta questo luogo con MELA, V, 6, ›, 51. Gli *Annali* di CORNELIO di cui parla Jordanis, sono :nza dubbio le *Cronache*.

Verona, ottobre 1882.

FRANCESCO CIPOLLA.

(1) Ed. TH. MOMMSEN, *Mon. Germ. Hist. Auctorum antiquissimorum*, ɪmi V, pars prior. Berolini, 1882.

IL SIGNIFICATO DELLA LEGGENDA
DELLA GUERRA TROIANA

§ 2. *Si credette nell'età romana alla guerra di Troia?*

Dura anche in questa età, come nell'intermedia età macedonica, la vecchia tradizione che aveva ottenuto corso e credito generale nell'età classica dell'Ellenismo. Più non è viva e fresca però nè feconda, almeno in Grecia, come allora. Ma appunto perciò va or soggetta men difficilmente che per lo innanzi alla indagine erudita e alla discussione critica. Per tale riguardo non è inutile il consultare un per uno, sull' argomento che ci interessa, gli scrittori anche di questa età.

Polibio non ha occasion di trattare di proposito della guerra troiana. Una volta ne tocca per negare che sia reminiscenza della presa di Troia, per mezzo dell'astuzia del cavallo di legno, il *ludus troicus* che la gioventù romana in certe occasioni celebrava in campo marzio facendo bersaglio delle sue lancie un cavallo armato in guerra; nel quale giuoco egli vedeva piuttosto adombrato il costume antico che avevano quasi tutti i popoli non ellenici di sagrificare al principio d' una guerra o nei supremi pericoli un cavallo, affine di trarre dal modo come questo cadeva qualche pronostico intorno al loro destino (1). Ma che tenesse per istorico il dato fondamentale della solita leggenda, si può per certo argomentare dal concetto che, se-

(1) *Histor. Fragm.*, l. XII (*De Timaeo histor.*).

condo Strabone (1), egli aveva del valore in generale della poesia omerica: ch' era sì da ammettere, conforme alla credenza comune, che vi fosse nascosto un significato filosofico, ma non già che non si dovesse mai, come raccomandava Eratostene, intenderla nè giudicarla secondo il senso letterale, nè mai cercarvi dei dati storici. Egli non può credere ch' essa si riduca ad un vuoto cicalìo senz' alcun addentellato in qualche cosa di reale, che Omero abbia inventato di sana pianta tutto ciò che narra. È invece per lui cosa certa che il poeta si permise solo di mescolare al vero qualche finzione, il mito alla storia, per iscopi artistici; che, in altri termini, si limitò ad ornare di invenzioni mitologiche i fatti della ben nota guerra, come le peregrinazioni di Ulisse (2); che l'uno e l'altro poema insomma ha un fondo storico.

Pure vi accenna di volo, come ad un fatto notorio, Dionigi d'Alicarnasso, che, del resto, di opere storiche era forse più avveduto critico che scrittore. Solo resta in dubbio, se Troia sia caduta in potere dei Greci mediante lo stratagemma di Epeo descritto da Omero, o in grazia del tradimento degli Antenoridi, o per altra via (3). E alla stessa maniera accenna alla venuta di Enea, profugo dalla Troade, in Italia, a Laurento, allorchè vi regnava Latino (4).

Più volte parla o allude Diodoro Siculo al « fatto accaduto ottant'anni prima dell'entrata dei Dori nel Peloponneso » (5), e mostra di prestar fede non solo al complesso ben noto dei dati tradizionali relativi al medesimo (compreso l' intervento delle Amazzoni, di cui anzi illustra la storia), ma altresì a dati che tra i Greci dell'età classica non correvano generalmente; e tutti poi li accomoda alle esigenze di un mal inteso prammatismo. Mennone, p. es., l'ultimo alleato di Priamo, secondo lui (che dice di aver qui seguìto Ctesia, conoscitore degli archivii per-

---

(1) *Geogr.*, I, 20 sgg.

(2) Ibid. (I, 20: ὁ ποιητὴς... ταῖς ἀληθέσι περιπετίαις προσεπετίθει μῦθον, ἡδύνων καὶ κοσμῶν τὴν φράσιν, πρὸς δὲ τὸ αὐτὸ τέλος τοῦ ἱστορικοῦ καὶ τοῦ τὰ ὄντα λέγοντος βλέπων. οὕτω δὴ τὸν ἰλιακὸν πόλεμον γεγονότα παραλαβὼν ἐκόσμησε ταῖς μυθοποιίαις καὶ τὴν Ὀδυσσέως πλάνην ὡσαύτως).

(3) *Archaeol.*, I, 36.

(4) Ibid., I, 35.

(5) *Biblioth. Histor.*, I, 5.

siani) era anche nipote di questo re e condusse in soccorso di Troia diecimila Etiopi e altrettanti Susiani e dugento carri, per ordine del re d' Assiria Teutamo, del quale sì egli, in qualità di governatore di Susa, sì Priamo erano vassalli (1); e Menelao (qui lo storiografo nota che non è in tutto d'accordo con Ctesia), a guerra finita, arrivò colla ricuperata sposa in Egitto, ove regnava Tono, con molti prigionieri troiani; e questi ribellatisi si afforzarono in un punto e bravamente vi si difesero, finchè da Tono stesso guarentiti fabbricarono sul Nilo una città a cui diedero il nome della patria loro distrutta (2).

Ma Diodoro è uno storico assai scarso di critica, massime per i tempi più antichi, epperò anche per il nostro assunto è di poco valore. Molto importante è invece per noi l' autorità di Strabone. È noto ch'egli è una delle menti più positive e chiare della Grecia romana. Non sempre ammette a occhi chiusi le notizie raccolte dalle diverse fonti ch' erano a sua disposizione, ma spesso ama discutere; e cerca, ragionando per quanto era possibile in quell'ambiente saturo di poesia e mitologia in cui i Greci vissero sempre, di andar al fondo delle cose, di appurare la verità; e non si fa scrupolo talvolta di abbracciare anche opinioni contrarie all'opinione pubblica delle generazioni passate e de' suoi coetanei. Sa bene che al poeta è lecito anche, per condiscendere ai gusti della moltitudine, rappresentare come vere cose che non sono e che intorno alla Troade gli storiografi, tra i quali pone Omero, non sono d' accordo Ripudia due dati della leggenda, che sono del resto in fonti posteriori ad Omero: non crede, cioè, all'intervento delle Amazzoni in favore di Priamo (non già, veramente, perchè dubiti della reale loro esistenza, ma solo perchè gli sembra inverisimile che fossero andate in soccorso di uno che nella sua prima gioventù, allato ai Frigi e nell'interesse di questi, come Omero stesso racconta, le aveva combattute [3]), e nulla crede neppure

---

(1) Ibid., II, 22. — Cfr. PLATON., *Leg.*, III, 685. — Di qui dipenderà, almeno in parte, l' armeno Mosè da Corene, del V secolo dell' E. V., il quale (v. *Opera*, I, p. 68, ediz. Venez., 1841) rammenta un Teutamo re d'Assiria e un Sarmero, eroe armeno, di lui vassallo, che con poche forze etiopiche soccorse Priamo e restò ucciso.

(2) Ibid., II, 56.

(3) XII, 552.

ella complicata storia che i poeti narravano di Palamede (es-
:ndo impossibile, secondo un certo calcolo ch' egli fa, che si
ovasse sotto le mura di Troia il figlio di Nauplio, se la madre
questo era, come si diceva, una Danaide [1]). Nega altresì
ıe il simulacro di Pallade-Atena che si venerava a' suoi tempi
llio fosse il medesimo descritto da Omero, rappresentando
ıello la dea ritta in piedi e questo seduta; e che l'Ilio d'allora
sse non interrotta continuazione dell'Ilio omerica, della quale,
vece, secondo lui, erano scomparse anche le rovine, adoperate
restaurare le altre città della Troade (2). E lascia in dubbio
venuta di Enea in Italia (3). Ma risolutamente fa suo il giu-
:io di Polibio intorno all'essenza della poesia omerica e am-
:tte che Omero in sostanza sia uno storico (4). Epperò rac-
nta come un fatto che a Priamo ubbidiva tutta la regione
)rana, divisa in nove provincie, dall'Esepo al Caico, abitata
popolo troiano (5), e che Agamennone fu il condottiero
la nota spedizione perchè era il principe di gran lunga in
:cia più potente, avendo il dominio diretto dell'Argolide, as-
;gettato che si ebbe il regno d'Argo, e di tutto il paese fino
icione e Corinto, e di quello che dicevasi in antico Egialea
onia e più tardi Acaia (6). Nè gli fa meraviglia che Elena
'aride prima di raggiungere Troia siano approdati a Sidone,
Elena e Menelao, reduci da Troia, in Egitto, bene accoltivi
re Toni (7). E ricorda, senza sollevare in proposito alcun
ıbio, Fimbria, luogotenente di Mario, che vantavasi d' aver
so in dieci giorni con poche forze la città che Agamennone,
itanando mille navi, aveva potuto domare solo e a gran
ıto in dieci anni; e l'osservazione fatta a quello da un Iliese,
essere avvenuto perchè non esisteva più un Ettore che di-
lesse la città medesima (8). Era per Strabone tanto certa
guerra troiana, che ripeteva e illustrava il pensiero di Tuci-
e e Platone: che non meno male n'era incolto ai vincitori
ai vinti, per avere non men quelli che questi perduto lor
nestiche sostanze, lor dominii e lor patrie, e conseguito ben
a preda in cambio di tante fatiche per tanto tempo durate,
er essere stati costretti gli uni e gli altri a irsene raminghi,

---

) VIII, 368. — (2) XIII, 600-1. — (3) XIII, 608. — (4) I, 20. —
XIII, 581-2. — (6) VIII, 372; X, 462. — (7) XVII, 800-1. —
XIII, 594.

pirateggiando per vivere, in cerca di nuove sedi per tutto il mondo, addolorati gli uni, vergognosi gli altri; onde passava presso i Greci in proverbio il chiamare la vittoria loro sui Troiani una vittoria cadmeica (1).

Allato al pio Plutarco, che in tutto e per tutto si mostra cieco seguace della tradizione e giura *in verba magistri* (2) e acerbamente critica Erodoto che in un punto aveva osato scostarsene (3), ecco un erudito abbastanza riflessivo e sagace in Pausania. Non ignora egli che i Greci credono molte cose non vere (4). Tali sono a suo avviso (per ciò che riguarda il nostro argomento) il sacrifizio d'Ifigenia in Aulide (5) e il cavallo di legno, nel quale riconosce « come deve riconoscere ognuno che non creda del tutto sori i Troiani » una macchina da battere in breccia le mura (6). Ma parla sempre di Agamennone « potente sovrano di tutto il Peloponneso » come di un personaggio storico (7), e rammenta sempre come un fatto autentico la Ἰλίου ἅλωσις, che dà anzi come un esempio di città destinate a pagare il fio di colpe commesse da alcuno dei loro abitanti (8).

Nello stesso ordine d'idee ci appaiono Giuseppe Ebreo, quando fa menzione dei Greci stati a campo contro di Troia tant'anni (9), e Appiano, che, a proposito dei mali trattamenti (a cui vedemmo alludere anche Strabone) usati dal romano Fimbria ad Ilio, dice che questa « ebbe a soffrire da gente che erale con-

---

(1) III, 149-150.

(2) Afferma nella *Vita di Sertorio*, 1, espressamente, senza titubare, che Troia fu tre volte presa dai Greci: la seconda regnando Agamennone e mediante il famoso cavallo durio.

(3) Dove narra, cioè, sulla fede degli Egizii, che Menelao, ito in Egitto alla ricerca di Elena, vi era stato assai bene accolto dal re Proteo e gli aveva iniquamente corrisposto sagrificando, a non so quale deità, due fanciulli del paese. Risponde PLUTARCO (se è suo l'opuscolo *De malign. Herod.*) che ignora se questo racconto sia o no egizio, ma sa benissimo che presso gli Egizi, ancora a' suoi giorni, si tributava culto appunto sì a Menelao come ad Elena (v. *Op.*, ediz. REISKE, IX, p. 402).

(4) *Graec. Descript.*, II, 21: πολλὰ πιστεύουσι οὐκ ὄντα οἱ Ἕλληνες.

(5) Ibid., I, 33, 43; IX, 19.

(6) Ibid., I, 23.

(7) VII, 24; IX, 40; X, 30, 33; cfr. II, 6.

(8) X, 33.

(9) *Contra Apion.*, 2 (in *Op.*, ediz. HUDSON, Amstelod., 1726, p. 438).

giunta per sangue, ben peggio di quanto sofferse ai tempi di Agamennone (1).

Passiamo ai retori e ai filosofi, ai quali veramente ben più che agli storici appartiene anche il già citato Plutarco. Dei primi ricordiamo appena Aristide, del II secolo dell'Era nostra, che semplicemente accenna « alla famosa guerra in cui cadde sotto lo sforzo comune dei Greci la più potente città dell'Asia » (2); e fermiamo la nostra attenzione su quegli altri che trattando di questo argomento più o meno deviano dal racconto tradizionale. Un Erodico, citato e approvato nelle « Allegorie Omeriche » attribuite già ad Eraclide Pontico e ora ad un Eraclito (3), nega che dieci anni sieno stati i Greci intorno a Troia. Sapevasi infatti — dice — che solo nel decimo anno, secondo il vaticinio di Calcante, sarebbesi potuta prendere quella città. Epperò i primi nove anni si guerreggiò e si fece preda per mare e per terra in altre regioni d'Asia. Solo all'approssimarsi dell'ultimo i Greci mossero tutt' insieme al principale loro scopo accampandosi nella Troade, ove furono poi decimati dalla peste, non già mandata da Apollo, ma prodotta dal suolo assai paludoso —.

Di alterazioni ben più profonde, che, in pieno contrasto colla tradizione, abbracciano tutto l'ordito dell'*Iliade*, fu autore Dione Crisostomo, così irriverente ad Omero quale nessun Greco dell' età classica avrebbe osato mostrarsi. La poesia omerica, a suo dire (4), è piena di contraddizioni. I Greci nulla di vero sapevano intorno alla storia loro primitiva, credendo perfino che Troia fosse stata presa da Agamennone ed esaltando i poeti, sebbene tra lor discordi e menzogneri, che tale supposto fatto celebravano. Ond'erano derisi dagli Egizii, che soli potevano dire com'erano andate veramente le cose, conservandone il racconto genuino lor fatto da quello degli eroi greci che più era interessato in quella guerra, da Menelao, che, dopo la guerra medesima, era per avventura capitato appunto in Egitto — Non era già Elena legittima moglie di questo, avendolo prefe-

---

(1) *De bello mithrid.*, c. LIII (*H. R.*, ediz. Teubn., I, p. 365).
(2) *Or.*, 43 (II, 369, ediz. Dind.).
(3) Ediz. Schow, Götting., 1782, p. 41; ediz. Mehler, Lugdun. Batav. 1851, p. 22 sg. (c. XI).
(4) *Or.*, XI.

rito a quanti pretendevano alla sua mano ed essa medesima e il padre di lei Tindareo, vinto dai magnifici doni che il bello straniero gli aveva portato di Frigia. Tant'è vero che, morto Paride, la vediamo impalmata al fratello di questo, Deifobo. Menelao mosse la Grecia contro di Troia per invidia e rancore d'essere stato deluso nella sua aspettazione, e gli altri principi greci lo aiutarono solo per tema che Paride, divenuto, per le sue nozze, sovrano d'una parte di Grecia (della Laconia, che Tindareo avrebbe lasciato in retaggio al genero) non tentasse di ridurre sotto il suo dominio anche il rimanente. La fu dunque una guerra ingiusta. Non ottenuto, per via di ambasciatori, che questi rinunziasse la donna a Menelao, i Greci concorrono all'assedio di Troia: il quale fu di gran lunga più breve e per i Greci di gran lunga più disastroso di quello che contavano i poeti, avendo essi sofferto peste, fame, discordie intestine, intanto che nelle loro file menava strage Ettore. A ristorare alquanto le sorti della guerra a favore dei Greci sopraggiunge a un certo momento Achille co' suoi Mirmidoni. Ma, venuto a duello con Ettore, è da questo ucciso. I Greci, sfuggiti per imprevidenza di Paride alla svantaggiosa posizione ov'erano stati ridotti dai Troiani, si ritirano, disperando ormai di vincere, nel Chersoneso Tracio. Sol dopo che furono un po' rianimati da nuovi soccorsi lor venuti di Grecia e sopratutto dalla presenza di Neottolemo, figlio d'Achille, e di Filottete, possessore dell'arco e delle freccie d'Eracle, destinate a trionfare di ogni ostacolo, si attentano a ritornare all'assedio della città: non già che avessero ripreso speranza di vittoria, ma solo per guadagnar tempo, confidando di riuscire, alla lunga, a por fine alla guerra con un buon trattato, e, in ogni caso, per impedire che Ettore colla flotta aggredisse la loro penisola: cosa che avrebbe fatto di certo ove i Greci fossero partiti. Intanto però ricevevano soccorsi di fuori anche i Troiani: da parte degli Etiopi e delle Amazzoni. Si vien infine ad una grande battaglia che resta indecisa. A peggior partito però dei Troiani si trovano i Greci, lontani dalla patria e non aspettando altri soccorsi; e s'inducono a chiedere pace, che i Troiani, stanchi pur della guerra, accordano, tanto più volentieri in quanto che ricevono in dono dai Greci come trofeo di vittoria il cavallo di legno che questi avevano dedicato alla dea Pallade-Atena. Le due parti s'impegnano a non molestare più per l'avvenire l'una i dominii dell'altra. Di questa riescita poi della guerra è prova

il fatto, che la città seguitò ad esistere anche dopo: il che vuol dire che non fu mai distrutta nè restò mai disabitata; che anzi di lì partirono non poche colonie per diverse parti del mondo, non esclusa la stessa penisola greca, e fin nel lontano Lazio. Elena dunque non ritornò più in Grecia e Menelao passò il resto de' suoi giorni in Egitto, del cui re, Proteo, aveva sposata la figlia —. Così cianciava Dione, dando del mentitore a Omero e a Stesicoro, in una di quelle esercitazioni di retorica e sofistica, di cui tanto si compiaceva l'ingegno sottile e versatile dei Greci, massime dell'età seriore; la qual'esercitazione però aveva anche il particolar fine di accarezzare la vanità degli Iliesi suoi coetanei, che credevano infatti di essere nel posto medesimo dell' antica Ilio e discesi in linea retta dai Troiani celebrati da Omero. Ad ogni modo, questo medesimo travisamento del solito racconto, per cui si rovesciano le parti degli attori della guerra, implica la credenza nel dato tradizionale che in una cert' epoca ci fu una guerra dei Greci contro di Troia.

Così dicasi delle alterazioni che v' introducono il mitografo egizio Tolomeo Chenno e il filosofo, o sofista che voglia dirsi, Filostrato. Il primo (1), intorno ai medesimi tempi, procedeva verso di Omero con non minore confidenza di quello che avesse fatto Dione, portandovi delle varianti non attinte ad altra fonte che alla sua fantasia: inezie e stramberie non meritevoli neppure d' essere ricordate, quale, per es., che Palamede fu in Aulide sostituito come duce supremo dell'esercito greco ad Agamennone che aveva ricusato di sacrificare la figlia ad Artemide. Con qualche maggiore accorgimento varia Filostrato (2). Rimprovera ad Omero di lasciar in disparte, per amore di Achille, gli altri eroi: di aver taciuto (cosa che, anche secondo Erodoto, sapeva) che Elena era rimasta in Egitto; e di essere venuto meno alla verità quando raccontò che Ettore era stato ucciso da Achille mentre fuggiva, e quando introdusse tra gli alleati dei Troiani Mennone re d' Etiopia e tra gli alleati dei Greci Idomeneo re di Creta, mentre questi non fu mai sotto le mura di Troia, per non aver voluto Agamennone dividere con lui il supremo comando, e l'altro non fu già l'omonimo re

(1) In *Photii Biblioth.*, cod. 190 (ediz. Bekker, p. 146 sgg.).
(2) *Heroic.*, ediz. Didot, I, 12 sgg.; II, 4; III, 10, 28, 35 sgg.; IV, 6; VIII, 1; XX, 16.

di Etiopia che a quei tempi appunto viveva e morì tranquillamente in patria, ma il più giovane degli eroi troiani, che appunto perchè tale compariva sulla scena all'ultimo. Tiene altresì come impossibile che i Greci abbiano per isbaglio primamente (come narravano i Ciprii) assalito Teutrania di Misia in cambio della Troade, perchè la via di Troia dovevano bene conoscerla, se poco avanti avevano spedito là dei messi a richiedere la donna e i tesori rapiti, ed è ragionevole che bene conoscessero anche la Teutrania come una regione opulenta e da farvi lauta preda. Egli si compiace adunque di cogliere la leggenda qua e là in contraddizione con sè stessa, ma non intende punto di ripudiarla, nella sua parte sostanziale, come assurda. Dice anzi, o almeno fa dire ad uno dei personaggi che introduce nel suo dialogo, che Omero (salvo pochi mutamenti necessari a dare varietà e dolcezza alla poesia) raccontò « fatti veri » (1), e che avanti di Priamo e d'Agamennone non ci fu alcuna rapsodia « per la ragione che non si cantavano cose non mai avvenute ».

E che dicono gli altri filosofi o sofisti meno soggetti all'influenza della poesia? — Non possiamo certo attendere che si rispettino gli eroi dallo spiritoso filosofo di Samosata che non rispetta gli dei. Nei « Dialoghi dei morti », per es., si scherza sulla straordinaria bellezza di Elena, così irresistibile da essere causa di contese e guerre (2). A Menippo che si mostra restio a credere che mille navi si fossero raccolte da tutta Grecia e che tanta strage di Greci e di Barbari fosse seguìta per amore di lei, risponde ironicamente Mercurio che certo vi crederebbe se l'avesse vista vivente (3); e ad Eaco che eccita Protesilao a prendersela con Menelao dell'essere lui morto primo dei Greci sul suolo troiano a cagione di Elena, protesta Menelao, che non si accusi lui, ma Paride, ben degno d'essere strangolato non da Protesilao soltanto, ma da tutti i Greci e Barbari insieme (4). E nel « Gallo » argutamente avverte che Elena, se era sorella dei Dioscuri e se fanciulla era stata rapita da Teseo, non poteva essere al tempo della guerra troiana

---

(1) Ibid., XIX, 1: τὸ γὰρ μὴ ὑποτεθεῖσθαι ταῦτα τὸν Ὅμηρον, ἀλλὰ γεγονότων τε καὶ ἀληθινῶν ἔργων ἀπαγγελίαν ποιεῖσθαι μαρτυρεῖ ὁ Πρωτεσίλεως, ecc.

(2) XX, 14. — (3) XVIII, 2. — (4) XIX, 1.

sì bella come la dipingeva la fama, dovendo essere allora assai vecchia, press'a poco coetanea di Ecuba (1). Ma ch' egli ammettesse nel racconto poetico un fondo di vero, già risulta dalla dimostrazione che fa in un altro dialogo (2), che al pari degli uomini periscono le città, anche le più famose, quali Ninive e Babilonia, Cleone e Micene e la stessa Ilio; e altresì dall' opuscolo ove seriamente tratta « del come si debba scrivere la storia » (3), nel quale implicitamente riconosce, entro certi limiti, la realtà del personaggio di Achille, dicendo favolose la più parte (τὰ πλεῖστα) delle cose che Omero narra di lui, non tutte.

Devia qua e là dal tenore del solito racconto anche il sofista Libanio, p. e., dove opìna che Achille non sia stato il più valente dei Greci e che d'altronde per amore di Polissena sia divenuto traditore de' suoi (4); ma resta fedele alla sostanza di esso. In una delle Orazioni (5) infatti trova giusto l' epiteto di « colonna d'Ilio » dato ad Ettore, perchè « caduto lui, cadeva anch'essa e restò putrida macerie ». Descrivendo nell'opuscolo *De vita sua* un viaggio nell' Ellesponto, narra che dalla nave vide Reteo, Sigeo e « la città di Priamo che aveva sofferto le più terribili sventure ». Finalmente « Qual'è — dimandasi nella Declamazione V, se è sua (6) — la causa di tutti i nostri mali nell'età remota della nostra storia? Elena — risponde — Tutta Grecia si mosse allora, non veramente — soggiunge moralizzando — per amore di Elena, ma per punire chi si era contaminato di adulterio ».

Tocca parecchie volte della guerra troiana il discepolo di Libanio: Giuliano imperatore. Nell' Orazione II diretta all' Augusto Costanzo, suo cugino, vincitore del ribelle Magnenzio, paragona quello come ad Alessandro il Macedone così ad Agamennone « partito di Grecia, al dir del poeta, per vendicare i gemiti e la forzata fuga di Elena », ponendolo anzi al di sopra d' entrambi, come la guerra contro Magnenzio chiama la più

---

(1) *C.* 17.
(2) *Char.*, 23.
(3) *C.* 40.
(4) *Progymn. Exempl.* (in *Opera*, Paris, 1627, II, p. 92).
(5) *Or.*, 19.
(6) *Progymn. cit.*, ibid., p. 383.

giusta di tutte le guerre (1). E se alcuno credesse che qui egli parli ironicamente, cosa che mi par difficile (2), ecco tra le lettere che gli sono attribuite una (3) ove ricorda senza ombra di ironia « le gloriose gesta che avevano avuto per teatro la Troade » e nota che « il merito di queste va dato più agli Argivi che agli Ateniesi, perchè, sebbene si trattasse di una impresa di tutti i Greci, la parte maggiore delle cure e delle fatiche era toccata agli argivi Atridi ».

Chiuderemo la serie delle autorità greche dell'epoca romana col filosofo neo-platonico Proclo Diadoco che in qualche modo ci riconduce ad Erodoto e Tucidide, da cui la nostra rassegna delle autorità antiche ha preso le mosse, e a Strabone. Nel commentario all'*Alcibiade* di Platone infatti (4) presenta l'Iliade come un esempio della discordia degli uomini intorno al diritto e de' guai che toccano a chi lo viola e anche a chi lo vendica « essendo andata distrutta Troia e avendo pur i Greci sofferto tanto, che il vocabolo *Iliade* passò in proverbio a significare una serie infinita di mali »; e più avanti (5) chiama l'Iliade stessa « una rapsodia apologetica dei Barbari rispetto agli Elleni, dicendosi quelli offesi pel ratto di Medea commesso dai Greci e avere rapito Elena come rappresaglia per tale offesa ».

Avevano dunque ragione (per citare anche delle autorità cristiane) Origene di asserire « radicata in tutti i Greci la credenza nella verità della guerra troiana » (6), e Clemente Ales-

---

(1) *C.*. 34.

(2) Il mostrare coll'ironia il suo dispregio per l'imperiale congiunto era per lui, ancor Cesare, un giuoco troppo pericoloso. Egli qui adula sul serio. Che ne sapesse l'arte e ne usasse senza scrupoli, si vede chiaro da questa e dall'orazione 1ª ch'egli recitò al medesimo Costanzo, ove del resto (c. I) tenta giustificarsi dicendo che « se i poeti devono alle Muse e all'aria d'ispirazione diffusa nei loro scritti il privilegio illimitato della invenzione, anche gli oratori godono di una licenza propria della loro arte: privati del diritto d'inventare, essi hanno fino ad un certo punto quello di lusingare, e nulla di turpe commettono lodando pure chi non meriti nessuna lode ».

(3) *Epist.* 35 (*Op.*, ediz. TEUBN., II, p. 526).

(4) Ediz. CREUZER (1820), I, p. 273.

(5) Ibid., II, p. 92.

(6) *Contra Celsum* (ediz. CANTABRIG., 1658), I, p. 32.

sandrino ed Eusebio di fare di questo dato della tradizione una delle basi dei loro calcoli cronologici.

Che i Romani intorno all'argomento di cui si tratta non potessero tenere opinione diversa dai Greci, è chiaro: la credenza, che fin dal tempo della prima guerra punica avevano, nell'originaria loro parentela coi Troiani, nella loro derivazione da questi (1), implicava la credenza nel fato ultimo di Troia e degli abitanti superstiti alla sua caduta. Era impossibile l'*Eneide*, l'epopea romana, senza che Roma in fondo credesse che « *Ilion — fatalis incoestusque iudex — et mulier peregrina vertit — in pulverem* (2), che Troia *magna fuit censuque virisque — perque decem potuit tantum dare sanguinis annos* (3); che *Tum primum Graecia vires — contemplata suas: tum sparsa ac dissona moles — in corpus vultumque coït et rege sub uno — disposita est* (4). A questo doveva credere chi credeva in Roma risorta la città di Enea (5), i Romani originati dalla *gens quae ...ab Ilio — iactata thuscis aequoribus sacra — natosque maturosque patres — pertulit ausonias ad urbes* (6). Di che non mancano testimonianze espresse di autorità ben superiori ai poeti.

Lasciamo da parte gli oratori e i trattatisti, come Cicerone e Quintiliano, che solo per incidente e a scopo retorico toccarono dei personaggi e dei casi della guerra troiana; e gli eruditi, mitografi e commentatori, quali Igino e Servio, che più o men fedelmente riproducono, senza curarsi d'altro, la leggenda eroica e la connettono colla romana. Fermiamoci agli storici.

Già in Sallustio è ricordato (7) come risultante da una tra-

---

(1) V. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I, p. 16.

(2) ORAZIO, *Od.*, III, 3.

(3) OVID., *Metam.*, XV, v. 429 sg. — Cfr. *Fasti*, VI, v. 417 sgg.

(4) STAZIO, *Achill.*, I, v. 456 sgg.

(5) *In Roma revixti!* — diceva Ennio a Troia (v. VAHLEN, *Enn. Poës.*, pag. 184); onde « *Patria, divom domus, incluta bello-Pergama!* » — esclamavano, secondo il medesimo ENNIO, *Ann.*, XIV, 9, i primi Romani che visitarono Troia. *Troia cades* — cantava PROPERZIO, V, v. 487 — *et troïca Roma resurges.*

(6) ORAZIO, *Od.*, IV, 4, v. 53 sgg.

(7) *Catil.*, VI.

dizione generalmente accolta il fatto della fondazione di Roma per opera dei Troiani profughi dalla loro città distrutta. Colla medesima tradizione s'inaugura, com'è noto, la storia per eccellenza romana di T. Livio (1); il quale poi, a proposito della entrata in Ilio dei generali romani Livio e Scipione Asiatico, descrive come la cosa più naturale del mondo le congratulazioni e le onoranze che Iliesi e Romani, riguardandosi del medesimo sangue, reciprocamente si fecero (2); e parlando dell'aumento di giurisdizione, di che gli Iliesi vennero dai Romani gratificati, avverte che ciò si fece *non tam ob recentia ulla merita quam originum memoria* (3). Dell'origine troiana di Roma e del vicendevole riconoscimento solenne dei due popoli che si credevano consanguinei parla Trogo Pompeo, compendiato da Giustino, con non minore compiacenza ed entusiasmo — Si fecero gli uni gli altri gran festa, come suol avvenire quando si rivedono dopo lungo tempo padri e figliuoli. Piaceva agli Iliesi che i loro nipoti, soggiogato l'Occidente e l'Africa, avessero vendicato a sè, quasi un regno avito, anche l'Asia, e giungevano a dire, essere stata desiderabile la rovina di Troia poichè questa così felicemente doveva rinascere; e i Romani gioivano dell'inclita nobiltà di Ilio e con insaziabile avidità andavano visitando gli aviti lari e la culla dei loro maggiori e i templi e le immagini degli antichi loro dei (4) —.

Agli *Iliensibus... romanae gentis auctoribus* allude anche Svetonio (5), e con un ragguaglio degli eroi sopravvissuti alla rovina di Troia e spinti dalle tempeste nei luoghi più diversi, ove fondavano nuove sedi, incomincia la sua « Storia Romana » anche Velleio Patercolo e pone la guerra troiana a segnare la prima grande epoca della storia. Essa è tale altresì per Plinio il vecchio; che la fa coincidere col tempo che regnava in Egitto Ramesse (6) e rappresenta come storico il re d'Etiopia Mennone (7), e, nominando il così detto porto degli Achei in

(1) « Iam primum omnium satis constat, Troia capta, in ceteros soevitum esse Troianos, etc. ». —
(2) XXXVII, 37.
(3) XXXVIII, 39.
(4) *Hist. Philipp.*, XXXIII, 8; cfr. XXI, 8.
(5) *Claud.*, 25.
(6) *Hist. Nat.*, XXXVI, 14.
(7) Ibid., VI, 35.

Troade, accenna ad *Ilium immune*, *unde omnis rerum claritas* (1); come *urbs bello excidioque clarissima* chiama Troia il geografo Mela (2).

In Tacito si potrà scoprire qualche dubbio non tanto, io credo, intorno al dato della provenienza dei Romani da Ilio quanto intorno all'altro (che del resto di recente era stato finto dallo spirito d'adulazione dei retori greci verso i dominatori) della provenienza dei Giulii da Enea. In un luogo degli *Annali* (3) si rappresenta infatti Nerone, che ancor giovinetto, a sedici anni, ardente di segnalarsi *studiis honestis et eloquentiae gloria* prese a patrocinare in senato la causa degli Iliesi, che chiedevano d'essere prosciolti d'ogni pubblica gravezza; e tanto egli ottenne dopo d'avere facondamente discorso dell'origine troiana di Roma ed eneica dei Giulii e di *alia..... haud procul fabulis*. Tali parole, ad ogni modo, lasciano intatto il punto della storicità della guerra troiana. Cosicchè, toccando altrove (4) degli Iliesi « che vantavano i lor avi fondatori di Roma », avverte che ormai *non nisi antiquitatis gloria pollebant*; e anzi di Germanico recatosi a visitare Ilio dice senza riserve che vi ammirò *quaeque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda* [*erant*] (5).

La stessa convinzione mostrano Q. Curzio e Ammiano Marcellino. Il primo (6) descrive in tutta buona fede l'andata di Alessandro il Macedone in Troade al principio della guerra contro la Persia, il suo approdo al porto degli Achei, *quorum classem troianis temporibus exceperat*, e il culto da lui reso alle divinità e agli eroi cantati da Omero; e non gli fa meraviglia neppure che uno del paese abbia offerto al Macedone, come egli racconta, la lira di Paride: dice solo che quegli la ricusò perchè preferiva la lira di Achille « solito a cantare le lodi degli eroi con quella mano che tutti in prodezza li superava ». Descrivendo il secondo a rapidi tocchi l'Egeo e l'Ellesponto, nomina *Ilium heroïcis casibus claram* (7).

---

(1) Ibid., V, 33.
(2) *Chorogr.*, I, 18.
(3) XII, 58.
(4) IV, 55.
(5) II, 54.
(6) *De reb. Alex. M.*, II, 3, 23.
(7) *Rer. gest.*, VIII, 8.

Ecco infine (per citare, anche tra le romane d' Occidente, qualche autorità cristiana) Agostino e Orosio, dell'ultimo secolo della dominazione di Roma. Quegli tra gli esempi che allega a provare che non ebbero mai nessuna efficacia gli dei del paganesimo e che altro non furono se non démoni che seppero farsi adorare per dei, tira in campo la storia di Troia « culla del popolo romano », perita per man dei Greci non ostante che avesse e adorasse gli stessi dei di questi (1). L'altro accenna appena di volo, « per amore di brevità e per essere cose notissime a tutti », il ratto d'Elena « seguìto nel 430 a U. C. », e la confederazione dei Greci per vendicarla, e l' allestimento della flotta di mille navi, e l'assedio decennale, e l'eccidio della città colpevole, e invita il lettore a considerare se non avverta una tal quale somiglianza tra le circostanze della guerra troiana, la lunghezza di quell' assedio, l' atrocità di quella distruzione e quella strage e quella cattività e le condizioni dell'impero romano d' Occidente ai tempi in cui scrive, insomma fra Troia caduta sotto i colpi dei Greci e Roma ancora combattente ma vicina a soccombere alla prepotenza dei Barbari; quasi voglia dire che il destino inevitabile di questa ved' egli preannunziato nel destino, già da secoli compiuto, della città che secondo la fama erale stata madre (2).

Parmi adunque abbastanza dimostrato che non solo (a parte pochi allegoreti) l'antichità ellenica, ma pure l'antichità romana ritenne costantemente per istorica la guerra troiana e che appunto si deve all'essere la medesima ritenuta per tale se la sua memoria fu non men popolare nella seconda età che nella prima.

Aggiungeremo che illustrazione e conferma di questa credenza è l'altra, che, come già s'avvertiva, pure nell'età romana le si accompagna, che continuasse l' Ilio omerica nella storica e fossero autentici i monumenti che gli abitanti di questa additavano alla pubblica venerazione come riferibili a quella. Che tale credenza avessero od ostentassero gli Iliesi, è così naturale, che non c'è bisogno di allegare in prova le testimonianze espresse degli scrittori e le monete d' Ilio imperiale colla leg-

---

(1) *De civ. Dei*, I, 3.

(2) Questo è il senso che si può ragionevolmente ricavare dal cap. 17, assai guasto, del l. I delle *Histor. adv. Paganos.*

genda Πρίαμος [ο Ἕκτωρ] τῶν Ἰλιέων: vi erano indotti, quando anche altre ragioni fossero mancate affatto, dalla boria municipale e altresì ormai dall' interesse. Ma, è cosa ben certa, in quest' epoca essa è comune non meno nell'Occidente che nell'Oriente del mondo romano. In quest'epoca si corre alla città che portava il nome d'Ilio di gran lunga più sovente che per il passato in pio pellegrinaggio, compiacendosi pur sempre i Greci di contemplare il teatro delle gesta così gloriose per la loro schiatta celebrate dal sommo dei poeti, dal loro Omero; e i Romani di venerare, come supponevano, la culla della lor propria schiatta, nel quale supposto era la giustificazione della loro conquista di Grecia e Asia. Ennio e Ovidio, Livio e Tacito, Plinio e Mela, Dione Crisostomo, Arriano, Libanio e Ammiano Marcellino vedono, non diversamente (per citar solo i più noti) da Ellanico (1), da Erodoto (2), da Senofonte (3), da Platone (4), sopravvivere l'Ilio omerica nell'Ilio storica (5).

---

(1) Cit. da STRAB., *Geogr.*, XIII, 602.

(2) VII, 43.

(3) *Hell.*, I, 1, 4.

(4) *De Leg.*, III, 682 (ediz. TEUBN.).

(5) Testimonianze contrarie sol apparentemente, come quelle di Demetrio Scepsio ed Estiea d'Alessandria-Troade e di Strabone, sono ORAZIO, *Od.*, III, 3, v. 40 sgg. (*Dum Priami Paridisque busto — insultet armentum et catulos ferae — celent inultae, stet Capitolium* ecc.; cfr. id., ibid., v. 57 sgg.) e OVIDIO, *Fasti*, VI, v. 423 sgg. (*Cura videre fuit: vidi templumque locumque. — Hoc superest illi: Pallada Roma tenet*); *Heroid.*, I, 53 sgg. (*Iam seges est ubi Troia fuit resecandaque falce — luxuriat phrygio sanguine pinguis humus. — Semisepulta virum curvis feriuntur aratris — ossa: ruinosas occulit herba domos*), e *Metam.*, XV, v. 431 sgg. (*Nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas — et pro divitiis tumulos ostendit avorum*); e LUCANO, *Phars.*, IX, v. 963 sgg. (*Circuit* [*Caesar*] *exustae nomen memorabile Troiae — magnaque Phoebei quaerit vestigia muri. — Iam silvae steriles et putres robore trunci — Assaraci pressere domos et templa deorum, — Iam lassa radice tenent ac tota teguntur — Pergama dumetis: etiam periere ruinae*). — Evidentemente si tratta qui di descrizioni fantastiche colle quali i tre poeti intendono di rappresentare nella più compiuta antitesi il passato e il presente della città famosa per mettere in piena luce la potenza della città destinata a risuscitarne la fortuna. D'altronde, il dire che di Ilio non esistevano se non che putride macerie, e che anzi pur queste erano sparite, non implica necessariamente (ognun

Ecco infine (per citare, anche tra le romane d' Occidente, qualche autorità cristiana) Agostino e Orosio, dell'ultimo secolo della dominazione di Roma. Quegli tra gli esempi che allega a provare che non ebbero mai nessuna efficacia gli dei del paganesimo e che altro non furono se non démoni che seppero farsi adorare per dei, tira in campo la storia di Troia « culla del popolo romano », perita per man dei Greci non ostante che avesse e adorasse gli stessi dei di questi (1). L'altro accenna appena di volo, « per amore di brevità e per essere cose notissime a tutti », il ratto d'Elena « seguìto nel 430 a U. C. », e la confederazione dei Greci per vendicarla, e l' allestimento della flotta di mille navi, e l'assedio decennale, e l'eccidio della città colpevole, e invita il lettore a considerare se non avverta una tal quale somiglianza tra le circostanze della guerra troiana, la lunghezza di quell' assedio, l'atrocità di quella distruzione e quella strage e quella cattività e le condizioni dell'impero romano d' Occidente ai tempi in cui scrive, insomma fra Troia caduta sotto i colpi dei Greci e Roma ancora combattente ma vicina a soccombere alla prepotenza dei Barbari; quasi voglia dire che il destino inevitabile di questa ved'egli preannunziato nel destino, già da secoli compiuto, della città che secondo la fama erale stata madre (2).

Parmi adunque abbastanza dimostrato che non solo (a parte pochi allegoreti) l'antichità ellenica, ma pure l'antichità romana ritenne costantemente per istorica la guerra troiana e che appunto si deve all'essere la medesima ritenuta per tale se la sua memoria fu non men popolare nella seconda età che nella prima.

Aggiungeremo che illustrazione e conferma di questa credenza è l'altra, che, come già s'avvertiva, pure nell'età romana le si accompagna, che continuasse l' Ilio omerica nella storica e fossero autentici i monumenti che gli abitanti di questa additavano alla pubblica venerazione come riferibili a quella. Che tale credenza avessero od ostentassero gli Iliesi, è così naturale, che non c'è bisogno di allegare in prova le testimonianze espresse degli scrittori e le monete d' Ilio imperiale colla leg-

(1) *De civ. Dei*, I, 3.

(2) Questo è il senso che si può ragionevolmente ricavare dal cap. 17, assai guasto, del l. I delle *Histor. adv. Paganos*.

genda Πρίαμος [ο Ἕκτωρ] τῶν Ἰλιέων: vi erano indotti, quando anche altre ragioni fossero mancate affatto, dalla boria municipale e altresì ormai dall'interesse. Ma, è cosa ben certa, in quest'epoca essa è comune non meno nell'Occidente che nell'Oriente del mondo romano. In quest'epoca si corre alla città che portava il nome d'Ilio di gran lunga più sovente che per il passato in pio pellegrinaggio, compiacendosi pur sempre i Greci di contemplare il teatro delle gesta così gloriose per la loro schiatta celebrate dal sommo dei poeti, dal loro Omero; e i Romani di venerare, come supponevano, la culla della lor propria schiatta, nel quale supposto era la giustificazione della loro conquista di Grecia e Asia. Ennio e Ovidio, Livio e Tacito, Plinio e Mela, Dione Crisostomo, Arriano, Libanio e Ammiano Marcellino vedono, non diversamente (per citar solo i più noti) da Ellanico (1), da Erodoto (2), da Senofonte (3), da Platone (4), sopravvivere l'Ilio omerica nell'Ilio storica (5).

---

(1) Cit. da STRAB., *Geogr.*, XIII, 602.

(2) VII, 43.

(3) *Hell.*, I, 1, 4.

(4) *De Leg.*, III, 682 (ediz. TEUBN.).

(5) Testimonianze contrarie sol apparentemente, come quelle di Demetrio Scepsio ed Estiea d'Alessandria-Troade e di Strabone, sono ORAZIO, *Od.*, III, 3, v. 40 sgg. (*Dum Priami Paridisque busto — insultet armentum et catulos ferae — celent inultae, stet Capitolium* ecc.; cfr. id., ibid., v. 57 sgg.) e OVIDIO, *Fasti*, VI, v. 423 sgg. (*Cura videre fuit: vidi templumque locumque. — Hoc superest illi: Pallada Roma tenet*); *Heroid.*, I, 53 sgg. (*Iam seges est ubi Troia fuit resecandaque falce — luxuriat phrygio sanguine pinguis humus. — Semisepulta virum curvis feriuntur aratris — ossa: ruinosas occulit herba domos*), e *Metam.*, XV, v. 431 sgg. (*Nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas — et pro divitiis tumulos ostendit avorum*); e LUCANO, *Phars.*, IX, v. 963 sgg. (*Circuit* [*Caesar*] *exustae nomen memorabile Troiae — magnaque Phoebei quaerit vestigia muri. — Iam silvae steriles et putres robore trunci — Assaraci pressere domos et templa deorum, — Iam lassa radice tenent ac tota teguntur — Pergama dumetis: etiam periere ruinae*). — Evidentemente si tratta qui di descrizioni fantastiche colle quali i tre poeti intendono di rappresentare nella più compiuta antitesi il passato e il presente della città famosa per mettere in piena luce la potenza della città destinata a risuscitarne la fortuna. D'altronde, il dire che di Ilio non esistevano se non che putride macerie, e che anzi pur queste erano sparite, non implica necessariamente (ognun

II. — OPINIONI MEDIEVALI E MODERNE.

Quanto al medio evo, poche parole bastano. Se alla guerra troiana avevano creduto le intelligenze più potenti di Grecia e di Roma, tanto più doveva credervi, e vi credette, l'età semplice e inculta susseguìta alla classica. In Oriente insieme collo studio della lingua e letteratura greca si manteneva fino alla caduta di Costantinopoli sotto il giogo degli Osmani il culto d'Omero e l'altissimo concetto in cui lo avevano tenuto gli antichi (1). Non cessavano mai la lettura, i commenti, le imitazioni dei poemi attribuitigli. Nè valevano a scuotere la fede nella storicità dell'Iliade i pochi e isolati tentativi d'interpretazione allegorica. Questi si restrinsero di solito ad uno o ad altro degli elementi della leggenda troiana, non la abbracciarono tutta quanta; e in ogni caso pur chi (come Eustazio, Psello, Tzetzes) amò di vedervi significata una profonda sapienza intese solo di sostenere che il poeta avesse nascosto tale sapienza entro alla corteccia di un fatto storico, non già di negare il fatto storico stesso (2). E l'Occidente, ove Omero insieme col greco cadde in oblìo e la greca letteratura non conoscevasi se non indirettamente per mezzo degli autori latini, fu tutto e di continuo soggetto alla potente influenza di Virgilio, divenuto per i popoli di cultura latina ciò ch'era Omero pei Greci, il maestro per eccellenza d'ogni sapere e virtù, non

---

(1) Come *patrem omnis virtutis* chiamano Omero gli autori del *Digesto* (in fin del Proemio), così ancora Tzetzes, nel XII secolo, dice di Omero che è ὁ πάνσοφος, ἡ θάλασσά τῶν λόγων (*Chiliad.*, XIII, v. 626) e lo chiama pure τὸν ὑπὲρ πάντας ἅπαντα, τὸν Ὅμηρον τὸν μέγαν (ibid., v. 669).

(2) Così va inteso, p. es., Tzetzes, quando (*Progymn. in Odyss.*, v. 10 e segg.) dice τὰς Ἰλιάδος μάχας τε καὶ πόλεμον Ἑλλήνων... ἔχουσας βάθος ἀχανές ἐν ταῖς ἀλληγορίαις.

escluse le arti occulte (1). Egli doveva essere adunque un'autorità indiscutibile pure in fatto di storia. E in Occidente ancora, oltre la voga ch'ebbero l'*Eneide* e i suoi commentatori e i mitografi che più o meno ad essa si riferivano, è prova della fede nella storicità della guerra troiana nel medio evo il gran credito di cui godettero allato a quella l'epitome dell'*Iliade*, in versi latini, che andava sotto il nome d' Omero o di Pindaro tebano, e le due storie, in prosa latina, della guerra medesima, attribuite l' una a Ditti Cretese, l' altra a Darete Frigio, ma in verità composte, s' ignora da chi, quella nel II, questa nel IV secolo dell'E. V. (2), e sopratutto la seconda, scritta in senso romano epperò parziale pei Troiani. Le quali, insieme coll'*Eneide*, con Ovidio, Stazio e Q. Smirneo, servirono alla lor volta di fondo alle molteplici riproduzioni della saga troiana apparse in tutte, si può dire, le letterature dell'Europa medievale (3). Tanto maggior fede si prestava ad esse in quanto che studiatamente presentavano la leggenda spoglia d'ogni elemento soprannaturale, entro i limiti della verisimiglianza, e ostentavano la tendenza a spiegare le cause e il nesso dei fatti anche nei minimi loro particolari, affettavano insomma tutta l'aria di storie prammatiche e autentiche, tanto da far credere perfino che i pretesi loro autori erano coetanei e anzi presenti al celebrato avvenimento. Un'altra prova è il fatto, risultante anche dai rifacimenti medievali a cui testè s'alludeva della saga troiana, che il medio-evo non si contenta di mantenere in connessione con questa, come faceva l'antichità, le origini di Roma e di altre città greche o romane, ma cerca delle connessioni nuove. L' esempio di Roma diventa contagioso. Non solo dei popoli ch'erano stati soggetti alla sua potenza e alla sua cultura, ma dei popoli dall'una e dall'altra nell'antichità affatto indipendenti, che compaiono nella storia d'Europa dopo ch'è ca-

---

(1) COMPARETTI, *Op. cit.*

(2) V. specialmente le prefazioni al DITTI e al DARETE editi da MEISTER; e HAUPT, *Philol.*, 1ª Abtheil., 1881.

(3) V. GRAESSE, *Lehrb. einer Literärgesch. der berühmt. Voelker des Mittelalt.*, IIIª Abtheil., Iª Hälfte, p. 113 sgg.; DUNGER, *Die Sage vom trojan. Kriege in den Bearbeit. des Mittelalters* ecc.; JOLY, *Benoît de Sᵗᵉ More et le roman de Troie ou les métamorphoses d'Homère et l'épopée greco-latine au moyen-âge.*

(4) V. GRAESSE, *Op.* e *loc.* cit.; COMPARETTI, *Op. cit.*, 1, p. 37 sgg.

duto l'impero romano d'Occidente e in parte danno origine agli Stati moderni, gareggiano nel collegare cogli eroi troiani, preferiti giusta il concetto romano ai greci, i lor proprii capostipiti. Così Belgi, Briti, Gallesi, Goti, Franchi, Sassoni e Normanni e fors'anche i Turchi (1). Naturale quindi, che i cronisti medievali, così d'Occidente come d'Oriente, incominciando da Eusebio e Gerolamo, assegnino un posto alla guerra troiana come ad un fatto storico, più o meno variando nei particolari, ma convenendo nella sostanza del racconto tradizionale, e ne facciano uno dei caposaldi della cronologia per l'antica storia (com'essi la chiamavano) profana (2).

Nei Padri della Chiesa c'era stata un'inclinazione forte a interpretare tutto il complesso della mitologia greca secondo il doppio sistema evemeristico e allegorico: a vedere gli dei ed eroi greci ripetuti sott'altri nomi nell'altre mitologie e in sostanza originati dai personaggi dell'Antico Testamento.

Questa tendenza evemeristico-allegorica continua nella Chiesa o per influenza di lei nel medio evo, massime negli scrittori orientali, e pur nell'evo moderno sin verso la fine del secolo passato, accanto all'altra, che chiameremo evemeristica pura, a ridurre alle proporzioni di personaggi greci realmente esistiti sì gli dei sì gli eroi. Come Eusebio, Sincello, Gio. Malela, la Cronica Alessandrina, Cedreno; così parecchi moderni, massime dal secolo XVII in poi, vanno a caccia di concordanze tra la mitologia greca e la Bibbia. Tali Gerardo Vossio, Bochart, Huet. Per quest'ultimo, per es., in tutte le religioni ritrovasi, più o meno svisato, il Giudaismo, e tutti i grandi legislatori son copie, qual più qual meno fedele, di Mosè (3). Se Alessandro Ross (4) si contenta di vedere una contraffazione greca

(1) V. la prefaz. a questo medesimo scritto.

(2) Le parole di Gregorio di Tours, *Lib. miraculor.*, 714 (cit. da Comparetti, *Op. cit.*, I, p. 117, nota 1): « Non... oportet fallaces commemorare fabulas... Non ego... Aeneadum bella, naufragia vel regna commemoro: ...non revolvam Anchisae colloquia, non Ithaci ingenia, non Sinonis fallacia: non ego Laocoontis consilia » riguardano la mitologia, non la storia; gli accessorii, descritti nell'*Eneide*, non il fondo della leggenda.

(3) *Demonstr. Evang.*, p. 68 sgg.

(4) *Mystagogus*, London, 1647.

di un episodio della *Bibbia* nel sacrifizio di Ifigenia, il Barnesio (1) leggendo Ὅμηρος da destra (quindi Σόρημο) identifica senz' altro il personaggio di questo nome con Salomone. Più discreti del Barnesio, meno però del Ross, un Hulsio, un Ernesti, un Bogan (2), studiandosi di derivare l'Iliade dalla *Bibbia*, non tolgono la sua nazionalità ad Omero, ma lo fanno viaggiare ai tempi di Davide e Salomone in Palestina, ove conosce la *Bibbia* e tutta la sapienza ebraica, abbraccia il monoteismo, e rappresentando la storia degli Ebrei sotto nomi greci mira a mettere in canzone gli dei falsi e bugiardi. Scendono altri a maggiori particolari. Secondo l'olandese Gerardo Croesius (3), nell' *Odissea*, che sarebbe anteriore all'*Iliade*, son figurate le peregrinazioni del popolo ebreo durante l'epoca dei patriarchi, dall' uscita di Loth da Sodoma fino alla morte di Mosè sul monte Nebo, in vista di quella Terra ch'eragli negato di raggiungere; e nell'*Iliade* i casi posteriori del popolo stesso, le guerre che sostenne cogli indigeni di Palestina sotto i primi suoi giudici, sicchè Troia è Gerico e Achille rappresenta Giosuè. Omero è per il belga Jacopo Hugo (4) un profeta, che sotto il velo della storia di Ilio preannunzia la caduta di Solima per le armi di Nabucco e per quelle poi di Tito; e simboleggia in Achille vita, morte, miracoli di Gesù. L'*Iliade* prefigura per lui anche gli Atti degli Apostoli, corrispondendo Achille ancora a Gesù e Ulisse a Pietro Apostolo, Ettore a Paolo, e Achille che soverchia Ettore essendo immagine di Gesù che converte Paolo; e altresì la storia della Chiesa perseguitata dagli imperatori romani e poi dagli eretici. A siffatti risultati egli giunge per via di un processo etimologico tutto suo. Troia è Solima perchè il suo nome è da τρίς e significa quasi *triplex* cioè *ter extruenda*, e perchè riceve come Solima l'appellativo di ἱρή *sacra*: la regione troiana ben può essere chiamata *Sigaea* (*tellus*); e *Sigaea* è *Sionis*-γῆ: le porte Scee corrispondono a capello

---

(1) e (2) Citati in FABRICIUS, *Bibl. Gr.*, I, ediz. d'Hamburg, 1790, p. 546. Cfr. per questi e per alcuni degli autori di cui trattiamo più sotto, BERNHARDY, *Grundr. der griech. Liter.*, I³, pag. 73; LAUER, *Gesch. der homer. Poësie*, p. 172-3, nota 41, e p. 270 sgg.

(3) Ὅμηρος ἑβραῖος *sive Historia Hebraeorum ab Homero hebraïcis nominibus conscripta*, Dordrecht, 1704.

(4) *Vera Historia Romana*, Romae, 1655, c. XIV, p. 103 sgg.

alla porta di Sichem di Solima; e così l'*Ida* a *Iuda*, (*tellus*) *idaea* a *Iudaea*, *Dardanidae* a *Iordanidae*, il fiume *Simoïs* al *Petri Simonis piscatoris lacus*: *Iphigenia* sacrificata da Agamennone è tal quale la figlia di Iefte, quasi *Iephtegenia*: Elena che vince tutti gli uomini colla sua irresistibile bellezza è nè più nè meno che la Divinità, essendo in ebraico *El* uno dei nomi di questa: Paride che rapisce Elena a Menelao è il Fariseo che toglie la divinità, facendone un suo esclusivo monopolio, al « popolo del mese o della luna » (μὴν), cioè al popolo ebreo, che guarda infatti alle lunazioni nel determinare l'epoca della Pasqua: Paride che uccide Achille (ἄχος-Ἰλίου) sarà dunque il Fariseo che mette in croce il Nazareno. — Non più un profeta nè un consapevole plagiario della storia ebraica, ma un plagiario di questa senza saperlo è Omero per Guerin Du Rocher (1) — Non è mai esistita Elena e neppure Menelao nè alcun altro dei personaggi ch'entrano nella loro storia: questa però non è tutta favolosa: ha un fondo di verità che si rintraccia nelle Sacre Scritture. Germe dell'*Iliade* è il versetto del canto di Debora che dice: *Zebulum populus abiecit animam suam ad moriendum et Naphtali super altitudines* (*apparuit*) *agri*. L'ardito Menelao che, secondo lo stesso Omero, ne' suoi viaggi toccò anche la Fenicia e precisamente Sidone, è la tribù di Zabulon che, secondo la profezia di Giacobbe, fino a Sidone appunto si doveva estendere; e il bello ed effeminato Paride è la tribù di Neftali, ch'è simile ad un cervo e fa parlare di sua bellezza. Se il racconto dei Greci e quello degli Egizii riescirono assai diversi dal vero e anche tra loro, ciò avvenne perchè del fatto ebraico gli uni e gli altri ebbero contezza per vie parecchie e differenti (2).

---

(1) *Histoire primitive des temps fabuleux*, Paris, 1777, I, p. 381. Un tal Ab. Bonnaud ebbe il coraggio di ristampare quest' opera con varie illustrazioni e commenti nel 1824; v'aggiunse anzi un volume di suo per dimostrare che, anche fuor della guerra troiana, Omero è inconsapevolmente storico degli Ebrei.

(2) Giacchè trattasi di Palestina, si può qui ricordare che ad un professore Seybold (*Die Belagerung Iliums verglichen mit der Belagerung von Ptolemais*, Buchsweiler 1785) parve ripetuta la guerra troiana nella terza crociata. Pur questa, che è intrapresa da genti diverse unite solo nel nome di Cristo e il cui esito è anche preannunziato da un veggente (dal calabrese Abate Gioachino), è fatta nell'interesse di un prin-

Omero non è più un ebreo nè un ebraizzante, non più un vate o un plagiario della Storia Sacra per Iacopo Bryant, ma un poeta nato in Itaca (come risulta dall' essere questa isola nota alla poesia omerica più di qualsiasi altra regione) da famiglia oriunda d'Egitto o che molto in Egitto era dimorata. E una gloria egizia è la guerra troiana, scopo della quale si fu una città di Troia, fondata probabilmente da profughi greci, che sorgeva, come dicono anche Diodoro e Strabone, sulle rive del Nilo, nel piano di Memfi. Il fatto della presa e distruzione di questa città per opera degli Egizii era stato argomento di un poema di Fantasia (autrice pur della *Odissea*), sacerdotessa d' Iside. Il poema sottratto agli archivii del tempio e portato ad Itaca era quivi per opera di Omero travestito alla greca. A questa conclusione veniva il Bryant, non ostante le vive opposizioni di parecchi dotti inglesi e francesi (p. es. Morritt, Wakefield, Lechevalier) (1) lungamente

---

ne (Goffredo di Lusignano) che (al par di Menelao) non è tra i primarii dell' esercito invasore. Di gran lunga più cospicui, l'uno per dignità, l'altro per valor personale, sono Filippo di Francia (Agamennone) e Riccardo Cuor-di-leone (Achille), suo vassallo. Questi contendono, come i loro prototipi, per la division delle conquiste fatte dal secondo: questi, intollerante di soperchierie, ritraesi dall'azione. Di ciò e della peste scoppiata nel campo dei Crociati (Achei) profittano gli Islamiti (Troiani) condotti dal prode e generoso Saladino (Ettore). Come i Greci vogliono padronirsi del Palladio posseduto dai loro nemici, così i Crociati ambiscono la Santa Croce che, presa dagli Islamiti nella battaglia di Tiberiade, era custodita in Tolemaide. Di che consapevoli gli Islamiti provano col restituirla di ottenere buone condizioni di arresa. — Tale somiglianza di tratti però fra le due imprese significa solo, per il Seyd, che, essendo gli uomini uguali di temperamento, carattere e passioni in ogni tempo e luogo ed essendo quindi uguali sempre i motivi delle azioni umane, uguali ne devono essere anche le conseguenze.

(1) *Observations upon a Treatise entitlet « A Description of the Plain of Troy by M[r] Lechevalier »* (Eton, 1795) e *Dissertation concerning the War of Troy and the Expedition of the Grecians as described by Homer* (London, 1796 e 1799). — Solo in assai tarda età si ricredette (v. MOORE, *Life of Byron*, V, pag. 70). — Fu occasionato questa opinione del Bryant lo strano libro (scritto sul serio o per burla?) che il LECHEVALIER stampava (a Parigi, 1829) sotto il pseudonimo di CONSTANTIN KOLIADES (prof[r] dans l'Université Jonienne) col titolo *Ulysse Homère ou du véritable auteur de l'Iliade et de l'Odyssée.* Avvertito che, già secondo il Bryant, l' autore dell' *Odissea* nel perso-

vi si attenne, perchè trovava assurdo (a parte anche l'elemento evidentemente mitico) che contro uno stato asiatico in età così remota si confederassero i popoli greci che allora non avevano tra loro non che legami politici nemmeno commercio; assurdo che un re d'Argolide fosse in grado di raccogliere da un paese così povero come ci è dipinta da Tucidide l'antichissima Grecia una forza superiore a quella che nella gran lotta nazionale si contrappose ai Persiani a Salamina e a Platea; assurda una flotta di mille e più navi, a raddobbare la quale per lo spazio di dieci anni mal sarebbero bastate le foreste dell'Ida; assurda la durata decennale; e così via (1).

Secondo Von der Hardt, invece, Omero non è un ebreo nè un egizio e neppure un plagiario della storia egizia od ebraica; ma proprio un poeta greco, che fa soggetto de' suoi canti una impresa greca; solo che questa non ha avuto luogo in Troade ma in Beozia e si riduce ad una guerra (condotta da Tebe?) contro di Flegia ossia Orcomeno (1).

Un poeta Omero finalmente per il Vico, che suol ridurre gli eroi a caratteri di famiglie, schiatte, popoli e culture e lor generazioni e stadii diversi (2), non è mai esistito: esso altro non è che una personificazione della Grecia dell'età eroica che via via celebra col canto le proprie gesta gloriose; sicchè la guerra troiana, « non mai avvenuta, quantunque abbia dato una famosa epoca dei tempi alla storia », sarà compendio e simbolo della Grecia stessa in quanto è autrice di quelle gesta medesime.

---

naggio d'Ulisse dipinse se stesso, epperò devono esser tutt'uno la storia dell'eroe e le avventure del poeta, soggiunge che di qui il suddetto erudito, acciecato dal suo infelice paradosso del non esserci stata una guerra troiana e neppur esistita Troia, non trasse tutte le conseguenze che doveva, la principalissima delle quali si è, che il poeta è stato dunque testimone dei combattimenti dell'Iliade, che dipinge con tanta verità quanto le tempeste e gli altri episodi dell'Odissea, e che perciò l'autore dell'*Iliade*, come quello dell'*Odissea*, non può essere se non che il padre di Telemaco. (FILOSTRATO almeno, *Heroic.*, XIX, 5, si era limitato a dire che Omero apprese ad Itaca da Ulisse la materia dei suoi canti).

(1) *Aenigmata prisci orbis* (Helmstadt, 1723), p. 30: « Ilias..... est belli graeci in Böotia apud Phlegiam seu Orchomenum vividissima imago sub umbra asiatici soli: theatrum externum, in Asia; mens et actio in Graecia ».

(2) *Scienza nuova*, l. III, c. 10.

Eccoci per questa via alla classe degli interpreti che, dando varia applicazione al principio già bene antico che tutta la cultura greca fosse originaria d'Oriente e Omero un grandissimo savio, amarono meglio di vedere nel contenuto dell'*Iliade* una allegoria di idee filosofiche o di fenomeni del mondo esterno. Mad. Dacier, p. e., nel proemio alla sua traduzione del poema stesso in francese esprime l'avviso che gli dei e gli eroi che in esso compaiono altro non sieno che personificazioni di concetti, parte teologici, parte fisici, parte etici: di attributi dell'Unica Somma Intelligenza, di forze naturali, di virtù e vizii umani: simboli di una dottrina per ogni rispetto sorprendente.

Non meno entusiasta della sapienza d'Omero « maestro del genere umano » l'inglese Wood (1) trova nel complesso della *Iliade* (passi il non bello vocabolo) la poetizzazione di un profondo disegno morale, per essere stato, secondo lui, proposito d'Omero il tramandare ai posteri un quadro fedele della natura umana, o piuttosto dell'uomo qual era a' suoi tempi, e un ricco tesoro di regole di condotta valevoli sì per la vita pubblica e sì per la privata. — Omero, a dar retta al veneto Ab. Antonio Conti (2), rappresentando coi più vaghi colori la virtù e nella sua veste più nera il vizio, insegna ad amare e ricercare quella, a odiare e fuggire questo « così come s'odiano i tiranni nel principe di Machiavelli, ove per liberare i suoi concittadini dall'imminente tirannia mostrò verificato nelle sue azioni quanto aveva profetizzato Samuele allora che gli Ebrei domandarono un re »: l'*Iliade* è sopratutto un trattato di politica, mentre l'*Odissea* racchiude piuttosto degli insegnamenti di morale. — Omero, a giudizio di Court de Gebelin (3), ha abbellito e ampliato con una moltitudine di favole un fatto vero, che adoperava per dar corpo agli alti concetti che voleva comunicare ai coetanei e ai posteri. Di che specie precisamente fossero questi concetti, l'autore promette che lo dirà in una dissertazione *ad hoc* in quella parte dell'opera che avrà Troia per oggetto (4). Ma, fortunatamente, la ponderosa opera, di certo

---

(1) *Essay on the original Genius and Writings of Homer.* (London, 1775) Prefaz., p. 19.

(2) *Prose e poesie* (Venezia, 1756), II, p. 138.

(3) *Mond primitif analysé et comparé avec le moderne* (Paris, 1787), II, p. 22, 35, 155.

(4) Ibid., VIII, p. 65.

in grazia della sopravvenuta rivoluzione politica, rimase interrotta. A giudicare dall'idea che domina tutta l'opera stessa, nella guerra troiana si dovrebbe vedere un'allegoria astronomica (riducendosi per l'autore la storia di Elena, come di Semiramide, di Astarte, di Europa, di Pasifae, ad un complesso di brillanti allegorie relative alla luna e a' suoi rapporti col sole d'estate e col sole d'inverno, l'un vecchio e l'altro giovane, che ella sposa successivamente (1)); od un'allegoria astronomico-agricola, figurazione forse del sistema dei rapporti che corrono o si suppongono tra i fenomeni celesti e la forza produttiva della terra (2). Ma, leggendosi poi che gli insegnamenti da Omero largiti a' suoi simili erano tali da far considerare le sue opere come i libri dei re e dei governi (3), parrebbe probabile l'opinione che il Court, al pari del Conti, vedesse in quella anche e sopratutto un significato politico, la giudicasse un Manuale per l'uomo di Stato.

Un esempio di pretta interpretazione fisica lo diede Ciro Saverio Minervino (4) insegnando che gli autori dell'*Iliade* (sacerdoti greci di Siri in Lucania) sotto nomi d'eroi e d'eroine, sotto i nomi di Agamennone e Priamo, Achille ed Ettore, Ulisse e Paride, Elena e Andromaca, avevano inteso di significare vulcani e fuochi sotterranei. — Un'evidente allegoria di contenuto astronomico è il personaggio d'Elena per Mac Laurin (5); il quale, anzi, trovando inconsistente il racconto omerico, inclina a vedere un'allegoria di tal genere in tutta quanta la guerra troiana. — È questa infine ridotta da Iacopo Tollio (6) e dal monaco benedettino Pernety (7) (inutile il dire per qual via, ignorandosi in generale i procedimenti e il linguaggio tecnico

(1) Ibid., VIII, p. 32.

(2) Ibid., II, p. 154.

(3) Ibid., II, p. 155.

(4) Professore di Fisica a Napoli nel 1778, cit. in FABRICIUS, *Bibl. Gr.*, I, p. 544.

(5) *A dissertation to prove that Troy was not taken by the Greeks*, letta il 16 febbraio 1784 e stampata quattr'anni dopo nelle *Transactions of the Society of Edinburgh*, *Liter. Cl.*, I, p. 46 sgg.

(6) *Fortuita, in quibus praeter critica nonnulla tota fabularis historia graeca, phoenicia, aegyptiaca ad Chemiam pertinere asseritur*, Amstelod., 1687.

(7) *Fables aegyptiennes et grecques dévoilées*, vol. II, e *Dictionnaire mythohermétique*, Paris, 1758.

delle scienze occulte) ad un'allegoria alchimistica, ad un simbolo dell'opera ermetica, della serie dei processi praticati dai savii più addentro nei segreti della natura, tra i quali va annoverato Omero, per arrivare alla composizione della « pietra filosofale », scopo continuo dell'Alchimia.

Già non tutte le discordanze dal tenore e dal senso letterale del solito racconto fin qui vedute partono dal principio che a questo manchi ogni sostrato storico: è anzi per più d'una espressamente riconosciuto che personaggi e fatti rappresentati in Omero sono reali, che questi se n'è servito, per adoperar le parole del Court de Gebelin (1), come di canevaccio per ricamarvi sopra ciò che voleva insegnare. Comunque sia, si tratta sempre di poche eccezioni. Per la generalità dei dotti dell'età moderna fino, si può dire, al principio del nostro secolo, l'argomento dell'*Iliade* è storico (2). Lungo e d'altronde superfluo sarebbe il riferire qui tutte le spiegazioni che ne furono date in questo senso, nelle quali domina generalmente il più pedestre evemerismo (3). Basti per tutte la testimonianza

---

(1) *Op. cit.*, I, p. 155.

(2) Ciò afferma, nell'atto stesso che timidamente avventura qualche dubbio, il MONTAIGNE, *Essais*, II, 36 (ediz. DIDOT, Paris, 1802, p. 190): «Quelle gloire se peult comparer à la sienne (d'Omero)? Il n'est rien qui vive en la bouche des hommes come son nom et ses ouvrages; rien si cogneu et si reçeu que Troye, Helène et ses guerres, qui ne feurent à l'adventure jamais ».

(3) Begli esempi del genere sono in BANIER, *La Mythologie et les fables expliquées par l'histoire*, Paris, 1740, III, p. 391 sgg.; in BLACKWELL (sebbene pur inclini all'interpretazione allegorica), *Untersuchung über Homer's Leben und Schriften* (dall'inglese per Voss, Lipsia, 1776), p. 28 sgg. e 349; e nella curiosa polemica impegnatasi (v. *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, t. V e X) a proposito della durata della guerra troiana, tra il suddetto Banier, credente nei soliti dieci anni, e il Fourmont, incocciatosi che quella fosse principiata solo nel decimo anno, e precisamente tre settimane o al più un mese prima che tra loro si bisticciassero Achille e Agamennone. — A. M. RICCI, *Dissertationes homericae* (Florentiae, 1741), II, p. 202-218, mentre da una parte si limita a dire che Omero a' suoi carmi « *veritatem passim substernit; che utrumque sane poëma concinnavit veris falsa remiscens, utrumque tamen supposito verae historiae fundamento constabilivit* », si scaglia poi contro le versioni della leggenda troiana seguite da Erodoto e Dione Crisostomo, e fa ironicamente le meraviglie (che direbbe se ritornasse tra i vivi oggidì?), *non adhuc inventum esse aliquem qui ne Troiam quidem in terris extitisse dixerit.*

di alcuni spiriti per eccellenza scettici, sistematicamente diffidenti di tutto che sia tradizione, pronti, anzi, a gittarvi sopra a piene mani il ridicolo: del Bayle, p. e., del Voltaire e degli Enciclopedisti. Il primo, sull'esempio di Luciano, fa oggetto della sua ironia e de' suoi sarcasmi or uno or altro dei dati del solito racconto, specialmente Elena, non già il fondo di esso (1). Opina il secondo che Omero sia stato coetaneo di Esiodo e vivesse un cent'anni dopo la presa di Troia, tanto che ben facilmente potè aver visto e consultato in sua gioventù qualche vecchio conoscente e famigliare degli eroi della guerra medesima: che ciò che sopratutto deve piacere in Omero si è che il fondo della sua opera non è punto un romanzo (2), avendo egli cantato l'impresa più memorabile del primo popolo d'Europa contro la più fiorente città che un tempo si conoscesse sul continente nemico (3) e dipinto gli uomini non secondo fantasia ma quali erano (4), e stupisce che tra i Greci, che avevano saputo così magnificamente immortalare le gesta dei loro antenati sotto le mura di Troia, non sia sorto un poeta che cantasse Maratona, le Termopile, Salamina, non essendo gli eroi delle guerre persiane da meno di Achille, di Agamennone, di Aiace (5). E nell'articolo che l'*Enciclopédie française* di Diderot e D'Alembert dedica a Troia, dato in compendio il solito racconto, semplicemente si avverte, che in tutto ciò che i poeti dissero di quell'assedio e dei principali eroi che vi si segnalarono si trovano mescolate al vero delle favole.

Mentre pur continua, particolarmente in Francia, nell'interpretazione della mitologia, compresa la greca, il più grossolano evemerismo, la nuova luce che veniva alla storia della cultura universale dalla deciferazione dei monumenti più antichi dell'Oriente, massime dell'India, e il razionale avviamento dato agli studi filologici in Germania un po' da Cr. G. Heyne e Gotofredo Hermann, un po' da Voss e Lobeck, alla fine del secolo passato e al principio del nostro, sospinsero a ricercare a fondo anche quel campo col necessario corredo di erudizione

(1) *Dictionn.*, p. es., sotto *Helène*.
(2) (4) *Préface à l'Henriade* (*Oeuvres*, Paris, 1834, X, p. 38).
(3) (5) *Essais sur l'Épopée* (ibid., XXIX, p. 147).

e soda critica. I primi, a dir vero, dei dotti testè nominati, coi quali bene s'accompagna F. Buttmann, più o meno s'attennero pur sempre all' opinione che s'era avuta per lo innanzi dell'esistenza di una vasta e profonda dottrina primitiva d' origine orientale, che sarebbesi via via tramandata e propagata anche in Europa all' ombra dei Misteri da ben costituite e potenti caste sacerdotali per mezzo di un linguaggio figurato (introdotto, secondo alcuni, per occultare, secondo altri per rendere anzi più intelligibile tale dottrina ai volghi profani), il quale in ogni caso, smarritosene col tempo il senso recondito, andò franteso, finì coll'essere accettato, in tutto o in parte, più o men generalmente, alla lettera; il quale, dacchè più non fu capito per quel che valeva, perdette la sua unità originaria, si scompose, andò in frantumi, senza però che diventasse impossibile, almeno nella mitologia eroica e in particolare poi nella leggenda troiana, il tentarne la ricostruzione, il rintracciare di quei frantumi il valore e il nesso. Gli altri, seguitati mano mano da C. O. Müller, Welcker, Preller, Gerhard, Lauer, abbandonarono quella opinione o, per dir meglio, la ridussero ne' suoi giusti confini, riconoscendo in genere nella cultura dei Greci un prodotto spontaneo, originale del loro spirito, e nella mitologia, fatte le debite eccezioni per la parte che riguarda gli eroi, un contenuto naturalistico.

Intorno al punto ch' è oggetto delle nostre indagini i dubbii aumentano. È raro che alla leggenda si neghi puramente e semplicemente ogni sostrato storico senza tentar almeno di spiegare come sia venuta fuori una creazione di sì alto interesse per il mondo greco-romano. Si ripetono, e anzi in maggior numero e con maggior vigore, i tentativi di interpretazione moventi dal presupposto di un' allegoria fisica o morale o storica, salvo che, generalmente parlando, sono condotti ormai, com' è da aspettarsi, secondo ch' esige la scienza. Il Creuzer, che vedeva dappertutto allegorie, non poteva non vederne una nella leggenda relativa a Troia. Nè altrimenti poteva credere l' Hermann, che circa l' essenza della mitologia greca era con lui in quasi perfetta comunione d' idee. Ammettevano entrambi, senza scendere ad alcun particolare, che vi fosse

---

(1) Un esempio è in Böckh, *Corp. Inscript. Graec.*, II, pag. 327, num. 3595.

chiusa un'allegoria teologico-cosmogonica, la figurazione di un sistema di filosofemi, spieganti l'origine, i rapporti e le diverse parvenze del mondo sì fisico e sì morale: allegoria oscuratasi col tempo, intesa nel suo significato apparente, e via via trasformatasi nella complessa leggenda di una grande impresa di tutta quanta la nazione ellenica per effetto della elaborazione continua a cui andava soggetta nella tradizione popolare o per opera dei poeti e per l'aggiunta che vi si veniva facendo di elementi estranei e in ispecie di reminiscenze di fatti veri; la quale trasformazione era già bell' e compiuta ai tempi d'Omero, che non dà infatti il menomo segno di coscienza dell'essere primitivo di quella. Per simile processo un'allegoria della vita umana, qual'era il fondo dell'altro poema che va sotto il nome d'Omero, col tempo via via ingombra e ricoperta di elementi accattati al leggendario nazionale, diventò e fu creduta la storia delle avventure dell'itacense Ulisse (1). — Un significato ancora in origine cosmogonico e poi anche morale e politico è quello che vede nell' *Iliade* Cr. Heineke (2). Egli non nega che vi sia pure un elemento storico. Ritiene, anzi, ch'esso sia il punto d'appoggio del poeta, il mezzo di cui questi si vale per dar corpo al concetto, proprio di una religione e mitologia essenzialmente naturalistica qual'era la greca, della costante attività dello spirito cosmico e in ispecie dell'influenza (il cui simbolo più imponente è il sole) ch' esso esercita su tutto ciò ch' esiste: il concetto che la lotta fra gli elementi è la condizione necessaria dell'armonia universale. Greci e Troiani guerreggianti per Elena « la figlia del cielo », così appunto come Giove e Giunone tra lor contendenti, rappresentano il gran dissidio tra cielo e terra per il possesso della luce, adombrata del resto anche nel vello d' oro degli Argonauti. Come infine Giove e Giunone si rappacificano mediante l' amore, così si riconciliano Achille e Agamennone in virtù dell' amicizia che legava il primo a Patroclo. Essi uniti valgono a trionfare di Troia: ciò vuol dire che le forze tra loro lottanti del cosmo, in grazia del prin-

---

(1) Vedi *Briefe über Homer und Hesiodus* di Creuzer ed Hermann (Heidelb. 1818), pag. 20 e 26; ed Hermann, *De mythol. Graecor. antiquissima* negli *Opuscula* del medesimo (Leipz. 1829), p. 169, 171.

(2) *Homer und Lykurg oder das Alter der Ilias* ecc. (Leipzig 1838), p. 15, 94, 121.

cipio conciliativo dell'amore, finiscono coll'accordarsi e concorrere a instaurare o a restaurare l'armonia del mondo, della quale l'amore appunto è causa e ragione organica. Se la guerra troiana dura nov'anni (non contando i pochi mesi del decimo), ciò avviene perchè il nove è il numero sacro dell' evoluzione del cosmo. Questa leggenda infine è intimamente connessa col mito di Eracle, l'eroe per eccellenza dorico, e colle saghe religiose e storiche relative alla gran festa nazionale di Olimpia, istituzione eraclidico-dorica, e ha ben evidente una tendenza politica secondo il concetto lacedemonico rappresentando la lotta e la finale vittoria dello spirito di libertà e giustizia, di temperanza e patriotismo della schiatta ellenica, e particolarmente dei Dori, sopra lo spirito di despotismo, superbia, egoismo e tirannide dell' Asia. — Eziandio per C. Schwenck (1) la guerra troiana è « l' analogo terrestre » della lotta cosmogonica di cui è campione per eccellenza il sole: per ciò Elena, la figlia del re del cielo, fu connessa con Menelao e con Ilio.

E in sostanza non dissimile è il fondamento dell' interpretazione che dà di quella, come di tutta la mitologia greca, Giulio Braun — Gli eroi, come gli dei, sono personificazioni di concetti cosmici e i loro atti si risolvono in una lotta incessante di cacodemoni (Tifone, Crono, ecc.) contro agatodemoni (Osiride, Elio, ecc.) e di cacodemoni tra loro: Elena, nata da un uovo, è la divinità della materia cosmica, identica con Rea: come questa, è rapita anch'essa ad un agatodemone (Menelao) da un cacodemone (Paride): Troia non può essere presa senza di Achille, come già non potè essere preso senza Tifone il regno usurpato dall' egizio Crono. Trattasi, per conseguenza, di concetti cosmici egizii, epperò di saghe egizie mescolate con reminiscenze elleniche di un fatto storico (2).

Firenze, febbraio 1883.

GIUSEPPE MOROSI.

(*Continua*).

---

(1) *Die Gygantem,* in *Philol.* (1861), XVII, p. 678 sgg.
(2) *Naturgeschichte der Sage* (München, 1865), I, p. 71 sgg.; 215 sgg.

BIBLIOGRAFIA

L'Impresa di Ciro (*Anabasi*) *descritta da Senofonte*. Versione italiana del dottor CARLO FUMAGALLI. — Verona, Drucker et Tedeschi, 1882.

In questi ultimi anni pare che si dia opera ad attuare in certa guisa il generoso desiderio, che il Leopardi esprimeva nel suo *Preambolo agli avvertimenti morali a Demonico*. Egli è, che si sente omai tutta l'importanza che le traduzioni dall'antico (per parlar solo di queste) hanno per la vita rigogliosa e feconda della letteratura nazionale, la quale dalle antiche letterature potrà mai sempre ritrarre sincero vigore di prosperità e materia per innesti nuovi e felici. Noi vogliamo oggi parlare soltanto di uno dei frutti più recenti in questo campo dei volgarizzamenti dall'antico. E abbiamo citato il Leopardi, non solo perchè il prof. Fumagalli pare si sia ispirato a quel desiderio e più al tentativo del filologo recanatese, ma anche perchè ha mostrato di aver compresa la verità di quella sentenza di lui, con cui si spiega il *tedio infinito* che si ha dalla lettura delle moderne traduzioni, posto a riscontro col *diletto* che proviene dalla lettura degli originali. « La cagione di questa differenza « si è che nelle opere moderne lo stile è cosa piccolissima o « niente, nelle antiche è grandissima parte o il tutto » (vedi *Preambolo* citato).

Il Fumagalli viene ora fuori con la versione italiana della *Anabasi* di Senofonte, e ci gode l'animo di poter subito dire, che noi riconosciamo in lui un valente traduttore. Abbiamo in quella versione non solo il testo senofonteo nella sua fedeltà e chiarezza, ma nella forma artistica, che ne costituisce il sommo pregio; fresca, viva e spigliata. Ond'è che il libro si legge quasi collo stesso diletto dell'originale. In un testo di così facile intelligenza, come questo di Senofonte, non c'è davvero da

far gran merito al traduttore della fedeltà e della chiarezza. Ma oltre la fedeltà della parola c'era da conseguire la fedeltà della forma: bisognava riprodurre i vari colori dello stile e serbarne le diverse movenze: riuscir facile e scorrevole nella parte narrativa: nei pochi punti descrittivi preciso ed evidente: nelle parlate od orazioni efficace e dimostrativo. Ed un [illegible] parziale e, per quanto possibile, diligente, mi ha persuaso che il Fumagalli è in ciò veramente riuscito. Gli è parso conveniente (benchè non era forse necessario) dare un procedimento uniforme al racconto, uguagliando presenti storici ed aoristi. In generale conserva l'*oratio recta* ed *obliqua*, anche quando sono mescolate, modificando solo in alcuni casi affatto secondarî, e quando il discorso diretto romperebbe l'andamento principale del periodo. Obbedendo all'indole ed alle esigenze della nostra lingua, egli corregge spesso la slegata prolissità senofontea, coordinando, subordinando proposizioni staccate od incisi, e valendosi delle parentesi. Parafrasando solo in qualche punto per amore della chiarezza, rinviene altrove elissi efficaci, per le quali la locuzione originale, tramutandosi nella nuova forma, acquista non di rado vivacità e concisione.

Questo delle qualità generali del lavoro. Ma vediamo più da vicino i criterii, che il ch. A. ha seguito nella sua versione. Nell'*Avvertenza* egli dichiara di averla condotta, salvo pochissime ed insignificanti eccezioni, sulla recensione di A. Hug, edita a Lipsia nel 1878 da B. G. Teubner. Ottimo pensiero fu quello di riprodurre, opportunamente acconciata al testo moderno, la traduzione che del primo capitolo e dei 17 § del successivo (l. I) ne fece il Leopardi. Il Fumagalli ha preso così le mosse da un buon principio, e dell'eccellente guida od esempio se n'è avvantaggiato fin che ha potuto. L'adattamento è stato in gran parte formale, avendo egli levate lettere maiuscole a certe parole, rettificata la punteggiatura, modernizzate certe parole, come *ragunare*, *danaio*, *reina*, *cominciare*, *dalla* per *della*, il *gli* per *li*, e così via. Qualche pronome superfluo fu soppresso, qualche preposizione cambiata in altra più chiara. Correzioni di maggior momento e necessarie furono quelle che tengono alla migliore recensione del testo moderno. Al c. 1, 3 fu opportunamente sostituita la lezione τριακοσίους μὲν ὁπλίτας, τριακοσίους δὲ πελταστὰς ἔχων, revocata già dal Dindorf ed ammessa dall'Hug, all'altra εἰς ἑπτακοσίους ἔχων ἄνδρας, di poca autorità, e che doveva leggersi nel testo usato dal Leopardi. E così bene

sull'ottima congettura del Burmann il nome proprio Σῶσις prese il posto della lezione vulgata Σωσίας (I, 2, 9); come al § 14 fu tolta l'inesattezza del Triéo invece di Tiriéo (Τυριάειον). E lo stesso s'ha a dire del cambiamento introdotto nella versione, del *nettati* collo *scoperti*; dopochè il Poppo ed il Kühner ebbero corretto sull'autorità dei migliori codici in ἐκκεκαλυμμένας l'ἐκκεκαθαρμένας della vulgata seguìta dal Leopardi (I, 2, 16). Poi corresse il Leopardi, dove lo vide caduto in sviste od inesattezze; il *venti* del § 10 fu mutato in *dieci*, avendo i manoscritti: δέκα; il *quivi* del § 7, in *quindi*, rendendo così meglio l'ἐντεῦθεν del testo. Una sol volta tocca la versione leopardiana in fatto di interpretazione, e la rende più fedele e corretta (I, 1, 6); Leopardi: « E ogni volta che faceva la rassegna generale delle genti d'arme che aveva nelle Terre, ordinava.....» Fumagalli: « E in questa sua incetta egli procedeva così. A tutti i comandanti di quante guarnigioni avea nelle Terre, ordinava...»

Ma bisogna pur dire, che il Fumagalli non ha dato al suo lavoro quelle *secundae curae*, che (dice bene il ch. prof. Oliva), se in ogni cosa di maggior mole sono desiderabili, in un lavoro d'interpretazione d'antico autore sono condizione assoluta della buona riuscita. In generale sono piccole mende: scambii, omissioni, inesattezze, che egli riuscirà facilmente a togliere in una seconda edizione. Ci sia lecito notarle. Al I, 2, 27, è omesso nella versione l'εἰς τὴν στρατιάν; al I, 3, 7, il ταῦτα εἶπεν. Al § 3 del c. IV dello stesso libro è saltata un'intiera proposizione: αἱ δὲ νῆες ὥρμουν παρὰ τὴν Κύρου σκηνήν. Al V, 8, 1, avrebbe dovuto segnar la lacuna, che l'Hug pone nel testo. La particella εἰς od ὡς che segna l'indeterminatezza del valore dinanzi ai numerali è trascurata al VI, 4, 22; VII, 8, 11; VII, 8, 15. E così al V, 7, 9, trascura l'ἐγγύς che è dinanzi al μυρίων. Al VII, 8, 22, non è tradotto il καὶ τοὺς ἵππους. Gli stessi numerali sono spesso sbagliati. Il testo, al I, 3, 1, ha, senza variante, εἴκοσιν ed egli traduce *venticinque*; al IV, 4, 7, ha πεντεκαίδεκα, ed egli traduce pure *venticinque*. Controverso è il numero del IV, 5, 3, giacchè la vulgata ha πεντεκαίδεκα; il Kühner pone πέντε, l'Hug δέκα. Il Fumagalli traduce *cinque*. Avrebbe dovuto dar ragione dello scostarsi dalla lezione del testo su cui conduce la sua versione. Più arbitraria è la sua ammissione di un *sette* al IV, 6, 4, quando i testi danno concordemente πέντε. Curiosa è la sua persistenza nel confondere, per una semplice svista, il *Cleandro* col *Clearco*, alternando per ben dieci volte

la forma corretta coll'errata nei libri VI e VII (c. IV, VI, 1, 2), ove il nome Κλέανδρος occorre un buon numero di volte. Di alcune incoerenze non sappiamo darci ragione. Perchè il λοχαγοί che traduce sempre *centurioni*, al V, 2, 20, rende colla parola *ufficiali*? Perchè il μελίνας del VI, 4, 6, traduce *sorgo*, e quello VI, 6, 1, *panico*? Ma assai meno scusabile è l'inconseguenza con che risolve le piccole glosse o interpolazioni, che l' Hug racchiude fra le parentesi quadre. Sta bene rilegare a piè di pagina le introduzioni spurie dei libri II, III, IV, V, VII, e le interpolazioni di qualche lunghezza, ma le altre conveniva o tradurle sempre, mantenendole magari entro que' segni, che ne avvisano della loro discutibile genuità, od ommetterle affatto. Certo non mancava una via di mezzo, per cui procedere in questa bisogna, ma allora conveniva dar ragione della scelta in apposite note. Diciamo francamente, che non abbiamo potuto rilevare alcun criterio, con che l'A. si sia regolato nell'or accettarle, or respingerle. Sono soppresse le glosse od interpolazioni chiuse tra parentesi dei I, 2, 9; I, 2, 23; I, 3, 7; I, 3, 8; I, 4, 2; I, 4, 18; I, 7, 1; I, 7, 12; I, 7, 13; I, 8, 18; I, 9, 31; I, 10, 1; V, 1, 9; V, 2, 4; VI, 1, 5; VI, 3, 22; VI, 6, 24; VII, 1, 22; VII, 5, 1.....; accettate e tradotte le altre: IV, 1, 27; IV, 2, 21; IV, 7, 27; V, 3, 7; V, 7, 11; VI, 4, 12; VII, 1, 1; VII, 1, 22. In tanta libertà di scelta, se una di queste parentesi poteva rispettare e mantenere, era certamente quella del I, 7, 12, difesa dal Kühner. « Iniuria mihi videntur recentiores « editores fere omnes praeeunte Weiskio verba καὶ στρ. καὶ ἡγε- « μόνες, ut a glossatore illata, uncis cinxisse. Ἄρχοντες gene- « ratim... etc. ». Se alcune potevasi azzardare ad escludere, erano certamente quelle del IV, 1, 27, che l'A. senz'altro mantiene. La parentesi poi del V, 7, 2, voleva per lo meno per la sua importanza, esser tradotta a piè della pagina, quando non si avesse creduto conveniente l' inserirla nel testo. Le parole sono: ὅσοι μὲν εἰς τὴν θάλατταν κατέφυγον κατελεύσθησαν. È una anticipazione del fatto, che sarà poi narrato diffusamente ai §§ 13-25 dello stesso capitolo; della quale il Weiske non sa se si debba incolpar Senofonte o gli amanuensi, mentre il Krüger, pur riserbandosi dal chiamarla difettosa, l' attribuisce a Senofonte stesso.

Qualche altra piccola cosa ci resterebbe da osservare qua e là per ciò che riguarda la locuzione italiana (talora ricercata od equivoca) o la lingua. Ma non ci basta l' animo di andar spi-

golando piccoli nèi in un lavoro, ove la lingua e stile sono in generale eccellenti, tanto da potergli assicurare quella fortuna, che è meritato compenso alle fatiche coscienziose e sagaci.

Aquila, 21 febbraio 1882.

GIOVANNI SETTI.

M. Tullii Ciceronis. Cato Maior de Senectute, annotato con riguardo speciale alle principali regole di stilistica latina dal prof. ATTILIO DE-MARCHI. Milano, 1882.

Il testo del *Cato Maior* commentato dal prof. De-Marchi fa degno riscontro al *Cicerone in esiglio* da lui pubblicato lo scorso anno. Anche questo al *Cato M.* differisce dagli altri commenti che vanno per le mani dei nostri studenti, in ciò che si propone non solo di guidare chi traduce alla retta interpretazione del testo, fornendogli tutti gli schiarimenti necessarii di storia e d'archeologia, ma ben anche ad esprimerne il contenuto adeguatamente, cioè a far dire all'autore nè più nè meno di quanto egli ha voluto dire. Quest'ultimo è anzi lo scopo principale del commento di cui si discorre, epperò assai opportunamente il prof. De-Marchi ha riunite le notizie storiche in un *indice* in fine al volumetto, che, d'altra parte, ha fatto precedere da una introduzione succosa, nella quale, con la scorta dell'epistolario di Cicerone, tratta del *momento psicologico* in cui fu concepito il *Cato M.* Rimosso in tal guisa tutto ciò che era, non diremo estraneo, ma secondario al suo assunto, egli ha campo di additare nelle note a piè di pagina la via che può condurre ad una buona traduzione. Oltre allo spianare le difficoltà grammaticali meno comuni, il De-M. richiama, e di preferenza, la nostra attenzione sulle differenze di stile che intercedono tra l'italiano e il latino; quelle differenze che bene spesso un'apparente somiglianza delle due lingue tra loro c' impedisce di distinguere a primo tratto. Meritano di esser lette, a tal proposito, le « *alcune parole a chi traduce* » che il De-M. manda innanzi al suo commento; le quali riusciranno nuove a non pochi, avvezzi per consuetudine scolastica ad ammirare certe traduzioni, notevoli forse per un' eleganza pretensiosa, non però da lodare per esattezza. Il De-M. si sforza di rompere quella tradizione di pedanteria per cui finora le traduzioni italiane dal latino si sono fatte generalmente in un gergo di convenzione, che mal si saprebbe dire se sia italiano latinizzato, o latino italianizzato. Ravvivare questo genere di scritture con elementi attinti saviamente all' uso moderno, a qualche purista ammuffito sembrerà un grave errore; a me sembra uno dei pregi principali

di questo commento. Certo, chi prende ad esaminare questa specie di lavori avrà sempre qualche desiderio da manifestare, perchè anche là dove l' autore ha sottinteso o taciuto a bella posta, può darsi che altri senta il bisogno d'uno schiarimento. Un commentario stilistico poi, per esser compiuto, dovrebbe ripetersi di continuo; e però ha fatto bene il De-M. a lasciare, per dir così, un po' di margine per le spiegazioni del maestro e un poco anche per quelle degli scolari, ai quali ultimi non sarà difficile, credo, rendere acconciamente molti luoghi non annotati, ma analoghi ad altri già dichiarati avanti. Tuttavia, mi pare che non sarebbe superflua qualche nota a certe voci e locuzioni, di cui temo che il giovine studioso non possa afferrare di primo tratto il concetto preciso, p. es.: *excellentem perfectamque sapientiam* (§ 4), *mores* (§ 10), *studio atque opere* (§ 13), *gravissime* (§ 16), *summam corporis siccitatem* (§ 34), *senes dissolutos* (§ 36), *mos patrius et disciplina* (§ 37), *cultura et natura ipsa* (§ 53), *id ipsum utrum lubebit* (§ 58).

Anche sulle interpretazioni date dal De-M. avrei da fare alcune lievi osservazioni.

Al § 22 il De-M. traduce il partic. *recitato* con *a quella recita*. Io preferirei tradurre *a quella lettura*, affinchè lo scolaro non pensi che al *recitare* latino risponda in tutto il nostro *recitare*, che per lo più esclude il concetto del *leggere*, mentre avviene il contrario in latino.

Anche quell' *emeritis stipendiis libidinis* ecc., del § 49 non vorrei renderlo, com'egli propone, con *dopo avere, in certo qual modo, militato sotto le bandiere del piacere* ecc., perchè parrebbe che il *secum vivere*, di cui è parola in questo passo, fosse condizionato necessariamente da quella così fatta milizia. Risponderebbe meglio, se non m' inganno, al pensiero di Catone un' espressione diversa, per es. *dopo avere finalmente* (e quest'avverbio non sarà di troppo) *ricevuto il congedo da quella milizia* ecc.

Al § 53 il tradurre *solis ardores* con *bruciori del sole*, anzichè con *raggi ardenti*, e *fossiones agri repastinationesque* con *i movimenti e rivolgimenti di terra*, invece che *l'andare smovendo* ecc., non contraddice, ma non è però consentaneo a quanto è detto al § 17 sull'uso del plurale degli astratti.

Nel § seguente, la nota alla parola *Laërtem* vorrebb' essere compiuta, perchè si sa che qui Cic., citando a memoria, confuse insieme due diversi passi di Omero, dei quali un solo è richiamato dal De-M.

Mi riesce poi difficile ammettere la spiegazione che egli dà dell'*occupatum* del § 56 (*C. Servilius Ahala Sp. Maelium regnum appetentem occupatum interemit*): *mentre ordiva le sue trame*. Più naturale mi sembra quella recata dal Lahmeyer e dal Meissner, che ricordano qui l' uso analogo del partic. greco (**φθάσας ἀπέκτεινε**) traducendo : *lo prevenne e l'uccise*.

Al § 59 l'espressione *in quincuncem* è spiegata così : *a scacchiera, in modo che tre danno la forma del V romano*. Ora, lo

scolaro difficilmente potrà vedere che sorta di relazione corra mai tra la forma a scacchiera e il V romano. Anch'io confesso di vederne assai poca, ed oserei dire che i Romani stessi non ne vedevano di più. All'incontro è chiara la forma della scacchiera in una serie di questi numeri, rappresentati però, come erano appunto nel *quincunx*, con cinque globuli disposti come i cinque occhi della *tessĕra* (⁙).

Al § 65 il De-M. nota che *Adelphi è il titolo di una commedia che ancor ci resta di Terenzio*. Ma se anche egli, come non credo, si attiene all' opinione divulgata un tempo intorno alle 108 commedie che Terenzio avrebbe tradotte da Menandro, dovrebbe però far cenno anche di quella che prevale ora, dopo la ingegnosa correzione del Ritschl al testo di Donato.

Per chiudere, finalmente, la lista dei miei appunti, non so vedere, a proposito di quell'espressione di Cornelio nella Vita di Catone: *ab adolescentia confecit orationes*, quella contraddizione che ripetutamente avverte il De-M. con le parole di Cicerone: *nunc cum maxime conficio orationes*. Anzitutto, crederei che il *conficio* di Cornelio non significhi propriamente *trascrivere*, come il De-M. interpreta il *conficio* di Cic., ma piuttosto *comporre, compilare* (confr. in Cic. stesso: *confectio huius libri* § 2); e in secondo luogo, se si tiene il debito conto di quel *cum maxime*, si vedrà che l' affermazione d' uno scrittore non esclude quella dell'altro.

Taluno stimerà che in questa breve recensione abbia forse un po' sottilizzato; ma son certo che non me ne saprà male l'autore di un commento così accurato, e direi sin minuzioso, se non potesse esser preso in senso di biasimo un epiteto che, applicato a tali lavori, è la maggior lode. Comunque sia, non posso tenermi dal notare ancora che la correzione tipografica di questo libretto lascia alquanto a desiderare. Si vede che il testo commentato non fu sempre quello riprodotto in questa edizione, perchè in due punti trovo che le note discordano dal testo, e cioè al § 63, dove nell'uno si legge *in magno consessu*, mentre nelle altre è detto « *magno consessu*, ablat. assoluto »; e al § 67, *illud crimen* del testo è spiegato per *istud crimen* nella nota. Trascrivo poi qui appresso varii errori di stampa per norma del giovane lettore: pag. 17 eamdem, p. 26 potestit, p. 27 Coruncanei, p. 41 constaniis, p. 48 fratem, p. 54 adulescientiam (dove osservo di passaggio che nel testo si oscilla tra la grafia *adolescentia* e *adulescentia*), p. 64 nomen calendi, p. 65 magnu, ib. e pag. 66 quemdam, p. 68 explicando, p. 76 maedia, p. 77 celestis, p. 98 al 499, e ib. 390. In alcuni luoghi i segni di richiamo sono spostati: vedasi specialmente a p. 70, dove il segno (1) va riferito al *diu* della linea seguente.

E di queste inesattezze materiali nessuno, beninteso, vorrà accagionare il De-M., chi appena conosca che cosa voglia dire il ristampare testi greci e latini in Italia.

Torino, dicembre 1882. ANTONIO CIMA.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

FRAMMENTI FILOLOGICI

I.

LA POESIA IN ROMA
NEI PRIMI CINQUE SECOLI

Le storie della letteratura latina che vanno comunemente in mano ai giovani studenti delle nostre Facoltà Filologiche, dànno per lo più brevi cenni soltanto di quell'età che precorre al primo tentativo veramente letterario, cioè al dramma di Livio Andronico (514 di R. = 240 av. C.) (1). E vera-

(1) Il Tamagni, ad es., nella sua bella *Storia della letteratura romana* (Milano, *Vallardi*), consacra un capitolo del primo libro (p. 15-68) per discorrere della prima età, ma s'occupa piuttosto della lingua, e al saturnio e ai monumenti di questo periodo non dedica che un paio di pagine (54-56), e ciò che ivi dice è affatto inadeguato al soggetto. Il Baehr (v. traduzione Mattei-Occella, Torino, 1878-79) tratta compendiosamente e con precisione di questa materia da p. 61 a 75 del I vol., ma non dà cognizioni sufficienti, massime dopo i molteplici studî fatti dopo di lui. La stessa letteratura del Teuffel (vedi la 4ª ediz. curata dallo Schwabe, 1880), tanto pregevole per ogni riguardo, in questa parte è troppo scarsa, come è scarsa, sebben più ordinata, la storia del Nicolai (Magdeburg, 1880).

mente in questi primi cinque secoli della vita di Roma nè la poesia nè le altre forme della letteratura presentano qualche monumento che per la sua importanza artistica possa paragonarsi alle opere posteriori e attrarre per sè l'attenzione di chi studia le vicende del pensiero e dell'arte presso le nazioni antiche; sicchè delle reliquie che questa prisca età ci ha trasmesso, si suol dire che hanno importanza solo come monumenti dello stato dèlla lingua latina in que' tempi e se ne abbandona lo studio ai glottologi.

Tale trascuranza non è legittima; anche quelle scarse reliquie possono riguardarsi sotto l'aspetto letterario, e servono a dare un'idea di quel che fosse la coltura dei Romani in quei secoli, in cui liberi ancora dall'influenze straniere, seguivano gli impulsi genuini della lora natura. Le condizioni stesse e le tendenze della lingua in un dato tempo, essendo conformi all'evoluzione del pensiero, ne rendono testimonianza, e non devono essere trascurate da chi di questa evoluzione voglia farsi un concetto adeguato.

I frammenti filologici che qui pubblichiamo, tendono a sopperire a questo difetto delle storie letterarie. In questo primo raccoglieremo quel che si sa intorno alla coltura poetica dei prischi Romani. Le questioni non potranno qui naturalmente essere trattate se non in una maniera riassuntiva, nè sarebbe il luogo di tentar soluzioni nuove; piuttosto dobbiamo studiarci di conseguire tutta la chiarezza possibile.

I. *Dell' indole romana aliena dagli studî poetici.*

1. Chi per poco consideri la storia del popolo romano nei primi cinque secoli di sua vita, non tarda a rilevare qual ne fosse il carattere, e quale il posto che esso ebbe ad occupare fra le nazioni del mondo antico. In una serie non interrotta di guerre pericolosissime ma fortunate, nè disturbati se non temporariamente dall' invasione Gallica e dall'incendio della città, i Romani seppero allargare i confini del proprio Stato ed estendere il loro dominio non solo sulla stirpe congenere dei Latini, ma e sugli Etruschi, sui Sanniti, sugli Umbri, sui Lucani, sui Bruzzii, su Taranto e l'altre città dell'Italia Inferiore, e dopo la eroica lotta con Cartagine, divennero anche signori della Sicilia l'anno 513 di R. (= 241 av. C.). Contemporaneamente alle guerre esterne, per via di una non meno importante sebbene incruenta lotta di partiti, i Romani perfezionarono la loro costituzione politica e sociale, distribuendo in tal guisa il potere da raggiungere un ordinamento che fu per lungo tempo ammirato come esemplare, e parificando a poco a poco i varii ordini sociali, prima coll'istituzione del tribunato, poi coll'ammettere i plebei alle più alte cariche pubbliche, il consolato, la dittatura, la pretura, la censura, infine collo schiudere loro anche l'accesso al collegio degli auguri e dei Pontefici (454 di R. = 300 av. C.). In questi cinque secoli di esterne conquiste e di interna evoluzione, il popolo di Roma compiè la sua educazione e acquistò coscienza di sè.

2. A raggiungere tanta grandezza, fu necessario che la nazione romana adoperasse per una lunga serie di generazioni tutte le sue forze, nè ebbero campo gli individui di dare alle loro attività un indirizzo esclusivo e che non concorresse al bene pubblico. Così la subordinazione delle forze di ciascuno al benessere comune essendo divenuta abituale, si ingenerò a poco a poco negli animi la persuasione che lo Stato fosse tutto e che gli individui dovessero ad esso soggiacere. « La patria ci ha generati ed allevati, scrive Cicerone (1), non già a questo patto, che niun nutrimento, per dir così, si aspettasse da noi, ma per prendere a pegno in proprio vantaggio la maggiore e miglior parte delle nostre forze di cuore e d' ingegno, concedendo a noi pel nostro privato uso solo quel tanto che a lei sopravanzasse ».

Vi sono delle idee, che, una volta radicate negli animi, hanno la forza di attrarre e informar di sè la vita tutta quanta di intiere generazioni, dànno un particolare indirizzo agli ingegni, ispirano filosofi ed artisti, destano e guidano l'operosità degli uomini d'azione. La persuasione della suprema importanza dello Stato è di questo numero. Quindi niuna meraviglia che per il Romano la patria stesse in cima di tutti i suoi desiderii, di tutte le sue aspirazioni; a lei sacrificasse ogni personale ambizione, ogni tendenza individuale; non credesse dover vivere e morire se non per lei; anzi, guidato dal proprio istinto religioso, la annoverasse fra le deità (*Dea Roma-Fortuna populi romani*). Di qui provenne che il carattere dei Romani si costituisse di tali disposizioni e tendenze che ne fecero un popolo: 1° di

(1) *Tuscul.*, I, 4; cfr. I, 20: « Quid esse igitur censes discendum nobis?... Eas artes quae efficiant ut usui civitati simus; id enim esse praeclarissimum sapientiae munus maximumque virtutis vel documentum vel officium puto ».

guerrieri per essere universalmente sentito il bisogno di difender prima, poi di estendere i confini della repubblica; 2° di uomini eminentemente *politici*, ossia di tali che vivevano esclusivamente della vita pubblica, e solo delle arringhe del foro o delle discussioni della curia si interessavano, e che seppero quindi raggiungere un'ottima forma di governo, e dettar leggi sapienti e ammirate in ogni tempo; 3° conseguentemente i Romani furono gli *uomini dell' ordine* e della *disciplina;* sentirono essi più d'ogni altro antico popolo il bisogno di disciplinare le forze individuali per farle convergere a uno scopo comune, come si scorge nei varii rami della loro vita, tanto nell' organamento militare quanto nell' amministrazione civile, tanto nello Stato quanto nella famiglia (1); persino la *religione* fu concepita da loro come un legame di sudditanza, e divenne strumento di governo. In generale adunque nel Romano prevale il costitutivo della volontà, dell'energia, dell'operosità, e l' altre facoltà dello spirito, come l' intelligenza, l' immaginazione non si manifestano che in guisa subordinata e secondaria.

Il contrario si osserva nel popolo greco. Ebbe anch'esso i suoi guerrieri, vanta esso pure dei profondi uomini di Stato, ma la vita pubblica non assorbiva, almeno nella stirpe ionica, tutta l'attività della nazione, nè l'individuo si

(1) Il principio dell' ordine regna sovrano nella famiglia romana: il padre ha suprema autorità ed è come re nella propria casa; l'economia domestica è regolata dalle più belle consuetudini, come, per es., quella delle *tabulae accepti et expensi* su cui il capo di casa registrava le entrate e le spese, sicchè poi il libro aveva valor legale. La casa stessa nella sua originaria costruzione, tutta raccolta intorno all'*atrium*, rifletteva l'ordine degli abitatori. Perciò con ragione CICERONE vantava: « ...mores et instituta vitae resque domesticas ac familiares nos profecto et melius tuemur et lautius »; cfr. MOMMSEN, *R. G.*, I, 5, p. 57 e sgg.

credeva in obbligo di sacrificare tutto sè stesso sull' altare della patria; anzi, pur partecipando al governo, riservava a sè molta parte di se medesimo, o per attendere alla ricerca del vero, o per tentare coll'arte la riproduzione della eterna bellezza. Quindi gli stati greci non furono mai politicamente grandi, nè, all'infuori dell'epoca persiana, ebbe la nazione greca un periodo continuato di politica egemonia; ma per compenso la intelligenza, la fantasia, il sentimento artistico poterono svolgersi e dar frutti maravigliosi. La missione del popolo greco fu questa adunque di dar il primo e più efficace impulso alla scienza e all'arte nelle sue varie forme, e però seguì un destino affatto diverso dal romano.

3. Al quale tornando, si chiede quale indirizzo potesse avere la sua coltura, essendo l'indole sua costituita nel detto modo. Possiamo noi supporre fosse in grado di creare un ricco materiale di fantastiche leggende ed elaborarlo successivamente, come fece la Grecia? Possiamo noi attenderci che rivolgesse la mente ai difficili problemi dell'essere finito e infinito, umano e divino? o si compiacesse delle non volgari e purissime gioie dell'arte? Niente di tutto questo; gli uomini d'azione, in cui prevale l'energia del volere, sono generalmente incapaci di apprezzare, non che di attendervi, ogni esercizio dell' ingegno che non mostri di essere utile praticamente; essi non annettono alcuna importanza ad un poema, ad un'opera d'arte, se il concetto di essa non s'ispira a quello stesso scopo al quale dirigono la loro operosità. Pure quando si impone questo limite alla vita intellettuale ed artistica, essa diventa di necessità monca ed imperfetta. Il filosofo e l'artista devono godere piena libertà di spirito, nè preoccuparsi dell'utile che dallo svolgimento d'un sistema o dall'esecuzione d'un'opera d'arte sia per derivare; perchè tale preoccupazione disturba l' ingegno, e spesso lo fa tra-

viare. Allorchè Cicerone (1) scrive: « presso de' Greci fu in grande onore la geometria, e però niente di più illustre per loro che i matematici, ma noi abbiamo posto un limite a questa disciplina, quello del vantaggio che si ricava dal saper misurare e raziocinare », non s'avvede che un tal limite è appunto la distruzione della scienza. La coltura dei Romani doveva dunque essere rivolta tutta allo scopo pratico ch'era l' unica meta delle loro aspirazioni; largamente svolta in tutte le sue applicazioni e diffusa quella prudenza, quella saviezza che fa viver bene e sa dettar norme opportune per far viver bene; l' educazione rivolta a far buoni guerrieri e buoni cittadini, la religione fatta consistere anzi nelle ceremonie del culto e nel sentimento della sudditanza che in un complesso più o meno fantastico di credenze; ma la letteratura, le ricerche scientifiche e alcune forme dell'arte messe in seconda linea e rilasciate all'ore rimaste libere dall'occupazione politica (2). Quanta differenza dai Greci! Pei quali le opere letterarie ed artistiche avevano un'importanza universale ed incontestata, e poterono escogitarsi e diffondersi i più svariati sistemi filosofici, senza che alcuno volgesse ai loro autori la volgare domanda del *cui bonum?* Perciò si spiega come i Greci abbiano avuto sin da principio una ricca letteratura e abbiano lasciato capilavori artistici non mai superati; Roma abbia tardato cinque secoli prima di avere un dramma o un poema; si spiega come

(1) *Tuscul.*, I, 2.

(2) È noto l' uso delle parole *otium* e *negotium*, di cui la prima designa appunto l'ore libere dai *negotia* o affari politici; ore che i colti romani occupavano negli studî, onde diceva Africano il maggiore: « nunquam se minus otiosum esse quam cum otiosus esset », e Catone il censore citato da CICERONE: « clarorum virorum atque maiorum non minus otii quam negotii rationem extare oportere ».

la letteratura romana abbia vissuto quasi sempre d'imitazione e di riflesso, e non sia stata nè originale nè popolare.

4. Se tali erano le condizioni generali della coltura romana, ognuno immagina quale dovesse essere la coltura poetica nell' età più antica, cioè prima che la civiltà greca avesse esercitato la sua benefica influenza; in poco o niun conto era tenuta la poesia dai rozzi guerrieri della città di Romolo. È noto quel luogo di Catone presso Gellio (XI, 2), ove dicendosi appunto questo, che l'arte poetica non era avuta in considerazione, s' aggiunge che chi s' occupava di poesia e correa dietro ai conviti era chiamato per dispregio *grassator* o adulatore (1). E Festo alla voce *scriba* dice chiaro che con questa denominazione gli antichi mettevano in un fascio librai e poeti. Nè va ommessa la testimonianza di Cicerone, il quale nel principio delle *Tusculane* conferma che per essere stata la poetica assai tardi accolta fra i Romani, quanto meno la era tenuta in onore, tanto era meno studiata. Tutto ciò vuol dire che poesia riflessa ed artistica non vi potè essere in questo primo periodo della vita romana.

Ma non ne segue che vi mancasse qualsiasi forma di poesia. In ogni tempo il popolo si compiacque di accompagnare certi atti della vita con qualche poetico canto; l'amore, la gioia, l'ultimo addio ai defunti, l'adorazione della divinità ispirarono mai sempre dei canti per quanto vuoi rozzi e primitivi. E se anche manca una vera ispirazione poetica, c'è però tendenza a dare alle parole del discorso una cadenza numerosa, sì che almeno si conserva la forma esterna della poesia, ossia il linguaggio ritmico. Son questi

(1) FESTO, s. v. *grassari*: « Grassari antiqui ponebant pro adulari ».

rozzi monumenti poetici della prisca età che noi vogliamo pigliare ad esame nei capitoli seguenti, cominciando a discorrere del verso saturnio (1).

II. *Del metro saturnio.*

1. La naturale tendenza dei popoli primitivi al linguaggio numeroso fece sì che anche i prischi Romani usassero dar veste ritmica alle formole di cui si servivano nei varii rapporti della vita pubblica e privata, alle sentenze, ai dettati della popolar sapienza, fors'anco alle leggi. S' ha un indizio di questo nella storia della parola *carmen*, che significando dapprima semplicemente *annunzio*, *formola*, venne poi ad avere il senso comune di *verso* e *poesia*; segno che almeno la più parte delle formole chiamate *carmina* erano in versi (2). Ora questo ritmo antichissimo dei

---

(1) Sull'argomento di questo capitolo v. principalmente BERNHARDY, *Grundriss der Röm. Literatur*, 3ª ediz., p. 2-20; IEHRING, *Spirito del diritto romano*, I, p. 298 e sgg., traduz. BELLAVITE; FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms*, III, p. 216; CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, p. 99 e sgg.; TAMAGNI e D'OVIDIO, *Letteratura romana*.

(2) La parola *carmen* deriva dalla rad. *kas* (CORSSEN, *Aussprache*, *ecc.*, II, p. 962, nota; VANIÇEK, *Etymol. Wört.*, p. 39), e vale *elogio*, *annunzio*, *formola*, *canzone*. Il senso antico di *formola* si conserva per tutta la latinità. T. LIVIO (I, 24) adopera *carmen* per significare la formola che il *pater patratus* pronunziava per sancire l'alleanza: « multisque id verbis quae longo effata carmine non operae est referre peragit ». Altrove (I, 26) citando una legge di Tullo Ostilio che agli accusati di *perduellione* assegnava un tribunale di due uomini che poteva condannare il reo a essere impiccato, la chiama *lex horrendi carminis*, dove *carmen* vuol dire e la formola della legge e il contenuto. CICERONE (*pro Mur.*, 12, 26) adopera pure questa parola

Romani è conosciuto col nome di *metro saturnio*, od anche *faunio* (1). I grammatici latini derivano per lo più questa denominazione dall'essere stato un tal metro antichissimo in Italia e quasi nato sul nostro suolo (2); di fatto Saturno e Fauno erano divinità dei prischi Romani, e, secondo la leggenda, i Fauni solevano appunto in luoghi silvestri vaticinar l'avvenire, servendosi di quei versi (3). Ai tempi nostri il Mommsen volle tentare un'altra spiegazione, e derivò *Saturnius* come *Saturnus* da *satura*, ch'egli interpreta per canto carnascialesco, sicchè il verso saturnio sarebbe il verso adoperato nelle canzoni popolari o *saturae*, e il dio Saturno sarebbe quella divinità la cui festa consisteva in una specie di carnevale (*R. G.*, I[5], p. 227). Ma pur volendo tacere delle difficoltà glottologiche che si oppongono a far derivare *sātūrnus da sătŭra* (4), rimane sempre certo

a indicare una formola di cui doveva servirsi il pretore. E nel *De legg.* (II, 23, 59) chiama il Cod. delle XII tavole *carmen necessarium*. Ancora Macrobio usa *carmen* per significare una formola di invocazione della divinità (III, 9, 6).

(1) « Versus cui prisca apud Latinos aetas tamquam Italo et indigenae *Saturnio* sive *Faunio* nomen dedit ». Mario Vittorino (III, 1), v. *Raccolta dei grammatici latini* edita dal Keil, vol. VI, p. 138.

(2) Attilio Fortunaziano (Keil, VI, p. 293) scrive: « Saturnio metro primum in Italia usi. Dictum autem a Saturnia urbe vetustissima Italiae ». Per Mario Vittorino v. nota precedente. Terenziano Mauro (K., VI, p. 399):

.....versus
Quem credidit vetustas
Tamquam Italis repertum
Saturnium vocandum.

(3) Cic. nel *Brutus* citando Ennio (71): « nostri veteres versus ubi sunt, *quos olim Fauni vatesque canebant, etc.* »; Varr., *De l. l.*, VII, 32: « *Fauni* Dei Latinorum ita ut Faunus et Fauna sit; hos versibus quos vocant Saturnios in silvestribus locis traditum est solitos fari futura ».

(4) *Sătŭr* (*sătŭra* è femm. sostantivo) deriva dalla rad. *săt*, da cui

che *sātūrnius* si connette direttamente non con *sătŭra* ma con *Sātūrnus*, nome che fin dai più antichi tempi designava la divinità della seminagione, e però sta l'analogia di *saturnius* e *faunius*, connessi entrambi con nomi di deità italiche. Metro Saturnio o Faunio vuol dir dunque il metro delle antiche canzoni campagnuole e religiose (1).

2. Per chiarire in che consistesse questo metro, diamone alcuni saggi, avvertendo però che le reliquie che di esso ci rimangono, appartengono tutte ad un tempo relativamente recente, e può essere che fossero già una modificazione di una forma più antica.

Cominciamo dagli esempi che ce n'hanno lasciati i grammatici. L'ignoto scrittore, che per essere stato lungo tempo confuso con Atilio Fortunaziano, ora si conosce colla designazione di *Pseudo-Atilio* (v. Keil, VI, p. 265), attesta che nelle antiche tavole che i generali trionfanti volevano affiggere nel Campidoglio a ricordo di lor vittorie, leggevansi dei versi saturnii, e cita dalla tavola di Regillo (2) il verso seguente:

(*a*) Duello magno dirimendò regibus subigendis

---

săt-is e *săt-io*. *Să-tūr-nu-s* non si può staccare dagli analoghi *taci-turnu-s vol-tur-nu-s*, ossia si connette con un tema di partic. fut., o, come crede il Corssen (*Aussprache*, *ecc.*, I, p. 417), con un tema di agente *sātor tacitor* ecc. Come poi da *sătus* (partic. di *sero*) derivi *sātor sāturnus* per la forma intermedia *saiturnus saeturnus*, v. Corssen, l. c. Perciò *sătŭra* e *sātūrnus* derivando da diversa radice difficilmente possono connettersi insieme.

(1) Sull'opinione recente di alcuni dotti che sia esistito un metro più antico del saturnio diremo più giù.

(2) L. Emilio Regillo riportò nell'a. 564 di R. = 190 av. C. una solenne vittoria navale su Antioco (Livio, 37, 30) e il Senato gli decretò il trionfo navale (ivi, 37, 58). L'iscrizione da cui è tolto il verso « duello magno, ecc. » è riportata per intiero dallo stesso Livio (40, 52), ma il testo è talmente guasto che la critica ha dovuto molto lavorare per cavarne un senso probabile.

e da quella di Acilio Glabrione (1) quest'altro:

(*b*) Fundit, fugat, prosternit, maximas legiones.

Da una tavola pure, ma non sappiamo di chi, Atilio Fortunaziano (Keil, VI, p. 293) cita:

(*c*) Summas opes qui regum regias refregit (2),

e probabilmente è della stessa fonte quello che è riportato dal Pseudo Censorino (K., VI, p. 615):

(*d*) Magnum numerum triumphat hostibus devictis.

Quasi tutti i grammatici ritengono poi come tipico il noto verso con cui i Metelli minacciavano il poeta Nevio:

(*e*) Dabunt malum Metelli Naevio poëtae.

Il qual Nevio sappiamo da Festo che scrisse in versi saturnii il suo poema *De bello poenico*, e di questo abbiamo molti frammenti, ma due soli versi sono riportati nella loro forma originaria, e possono servire come esempi certi di saturnio:

---

(1) Liv., 40, 34 (a. 573 = 181): « Aedes duae eo anno dedicatae sunt, una... altera in foro olitorio Pietatis; eam aedem dedicavit M'. Acilius Glabrio duumvir, statuamque auratam quae prima omnium in Italia est statua aurata patris Glabrionis posuit. Is erat qui ipse eam aedem voverat quo die cum rege Antioco ad Thermopylas depugnasset (a. 563 = 191), locaveratque idem ex senatus consulto ».

(2) Il grammatico Diomede (K., I, p. 512) adduce questo verso parlando di Nevio, al quale falsamente attribuisce l'invenzione del saturnio. Sarebbe forse Nevio l'autore dell'iscrizione posta su quella tavola trionfale?

(*f*) Ferunt pulcras creterras aureas lepistas
(*Ps. At.*, l. c.; *Plotius Sacerdos,* K., VI, p. 511)

(*g*) Novem Iovis concordes filiae sorores
(*Ps. At.*, l. c.; *Mario Vittorino,* K., VI, p. 138).

Oltre questi esempi citati dai grammatici ne abbiamo parecchi altri nelle iscrizioni antiche, in cui, dopo le acute indagini del Ritschl, s'è riconosciuto il metro saturnio. Così in uno degli elogi de' Scipioni (di cui riparleremo nel sesto capitolo) è scritto :

(*h*) Cornelius Lucius, Scipio Barbatus
(*i*) Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque
(*l*) Consol censor aidilis quei fuit apud vos, etc. etc.

In una tavola quadrata che il Brunn trovò negli orti della chiesa di Santa Restituta a Sora si lesse la seguente iscrizione (v. Ritschl, *Titulus Soranus,* Bonn, 1852, e *Corpus Inscr. Lat.,* 1, n. 1175):

M. P. Vertuleieis. C. F.
(*m*) Quod re sua difeindens aspere afleicta
(*n*) Parens timens heic vovit, voto hoc soluto
(*o*) Decuma facta poloucta leibereis lubentes
(*p*) Donu danunt Hercolei maxsume mereto ;
(*q*) Semol te orant se voti crebro condemnes (1).

(1) È il voto di una decima che un negoziante di nome C. Vertuleio aveva votato ad Ercole temendo qualche catastrofe ne' suoi negozi e che i suoi due figli Marco e Publio offrirono in dono al Dio

Sulla tomba di un Marco Cecilio, nel VII secolo, fu apposto il seguente epitafio:

(*r*) Hoc est factum monumentum·Maarco Caicilio
(*s*) Hospes gratum est quom apud meas restitistei seedes
(*t*) Bene rem geras et valeas dormias sine qura
(RITSCHL, *P. L. M. E.*, tab. LXIXD; CIL, 1, n. 1006).

I soprascritti saggi sono sufficienti al lettore per formarsi un concetto del numero saturnio, e intendere ciò che diremo in seguito. Qui aggiungeremo solamente che sul modello dei versi, certamente saturnii, ricostruendo la metrica di molti antichi monumenti, si è raccolto omai una discreta suppellettile di poesia saturnia, cioè sei o sette iscrizioni sepolcrali, tre vaticinii intieri conservati da Livio ed altri frammentari, tre tavole trionfali, di cui due presso Livio (L. Emilio Regillo e Ti. Sempronio Gracco), una su lapide di marmo (L. Mummio), alcuni titoli votivi, fra cui quello privato dei fratelli Vertuleio, citato sopra, alcune sentenze di Appio Cieco, alcuni versi isolati di carmi popolari, dei quali avremo occasione di riparlare. Aggiungi a tutto ciò i frammenti di Livio Andronico e di Nevio, che in tutto non arrivano a centoventi versi (1).

dopo assicurato il guadagno. Il *decuma facta pol.* è accus. con ommissione dell' *m* frequente nelle iscrizioni arcaiche. La frase *damnare aliquem voti* o *voto* è costringere alcuno a sciogliere il voto promesso, ossia concedere la grazia per cui s'è fatto il voto; v. VIRG., *Ecl.* V, 30. Dai nominativi vertulc*eis* leiber*eis* si rileva che questa iscrizione non è anteriore alla fine del VI sec. di R.; v. il facsimile in RITSCHL, *Priscae latinitatis monum. epigraph.*, tab. LII A.

(1) Raccolte di saturnii: RITSCHL, *Saturniae poëseos reliquiae*, Bonn, 1854; PFAU, *De numero sat. commentatio*, Quedlinb., 1864; HAVET, *De saturnio latinorum versu*, Parisiis, 1880.

3. Basta una rapida lettura dei saturnii citati per sentire che v'è un ritmo determinato e costante; ogni verso appare diviso in due emistichii separati da una cesura, e il secondo è più corto del primo; ad es.:

(*b*) Fundit, fugat, prosternit — maximas legiones
(*c*) Summas opes qui regum — regias refregit, etc.

Ma i singoli emistichii, si domanda, come son fatti? v'è qui una regolata distribuzione della quantità come nella metrica classica, e però dobbiamo distinguervi arsi e tesi, piedi e metro? oppure domina l'accento tonico come nella poesia popolare ritmica della bassa latinità? A queste domande si è risposto dai dotti in maniera molto differente, e ne son nate delle disparate spiegazioni del saturnio che noi qui esporremo successivamente cominciando dalla teoria quantitativa.

La più parte dei grammatici latini indotti dall'analogia dei metri classici, non dubitarono di dividere in piedi, alla maniera comune, i saturnii, e adducendo il tipico:

(*e*) Dabúnt | malúm | Metélli || Naévi|ó po|étae

scorsero nella prima parte un andamento giambico, nella seconda un andamento trocaico, sicchè ne conchiusero che il primo emistichio è un *dimetro giambico catalettico*, il secondo è una *tripodia trocaica,* o *dimetro trocaico ipercatalettico,* o *itifallico.* Così si esprimono Mario Vittorino, Servio (*De centum metris*, K., IV, p. 466), Terenziano Mauro (*clauda pars dimetri... tres vides trochaeos*), Atilio Fortunaziano, ecc. Nè ha altro significato la maniera con cui si esprime il Pseudo-Atilio quando dice che il saturnio consta del comma posteriore di un ipponatteo quadrato

giambico, e di un falleco. Alcuni però, seguitando la divisione giambica anche nel secondo emistichio:

Dabûnt | malûm | Metél|li Naé|vió poë|tae

osservarono che qui v'è una sillaba di più che nel senario giambico, e qualificarono questo verso per un trimetro giambico ipermetro; così Diomede (K., vol. 1, p. 512) e Asconio Pediano (*In Act. I Verr. Cicer.*). Si potrebbe poi inversamente applicar la divisione trocaica anche al primo emistichio così:

Da|bûnt ma|lûm Me|télli || Naévi|ó po|étae,

e allora si può dire che il saturnio consta di due tripodie trocaiche di cui la prima è preceduta da *anacrusi*. Tale spiegazione fu accolta pure con favore ai dì nostri; e dei veramente insigni filologi come Got. Hermann (*Elem. doctr. metr.*, c. IX), Carlo Ott. Müller (*Supplem. annot. Fest.*, p. 396), il Pfau (*De num. Sat.*, 1846 e 1864), il Corssen (*Orig. poës. lat.*, p. 195), più di tutti il celebre Federico Ritschl (*De tit. Mum.*; *Op. phil.*, vol. IV, e in varii articoli), e dopo lui il Fleckeisen, lo Spengel, il Bücheler e altri molti lavorarono sopra questa teoria del saturnio e cercarono chiarire tutte le difficoltà che si incontravano nell'applicare il suddetto schema ai versi rimastici e nel ricostrurre i perduti. Imperocchè è da notare che i versi conservatici col nome di saturnii sono ben lontani dal potersi ridurre regolarmente allo schema tipico, e già il Pseudo-Atilio n'aveva trovato dei più lunghi e dei più corti, tantochè era impacciato a cercar in Nevio degli esempi adatti (1). Così

(1) K., VI, p. 265: « Nostri autem antiqui, ut vere dicam quod

chi voglia scandere i versi da noi citati come saggi, dovrà nel primo (*a*) considerare come sdoppiata la tesi penultima di ogni emistichio, ossia rappresentata da un pirrichio invece che da una sola sillaba breve:

duel|ló ma|gnó *diri*|méndo || régi|bús SUBI|géndis (1).

I versi (*b*), (*c*) sono regolari. Nel (*d*) è sdoppiata la prima tesi del primo emistichio:

Ma|gnúm *nume*|rúm tri|úmphat || hósti|bús de|víctis.

Regolari (*f*), (*g*), (*h*), nel quale *Lucīus* ha l' ī lungo come in *Lucīlius*. Nell' (*i*) è sdoppiata la penultima tesi: « vir *sapi*|ensque ». E tutti più o meno irregolari sono i versi (*m*), (*n*), (*o*), (*p*), (*q*), ossia i versi della dedicazione sovrana. Nei primi due non vien fuori il secondo emistichio se non ammettendo uno sgraziosissimo iato: « áspe|*ré a*|fléicta — vó*to* | *hóc* so|lúto ».

Il verso (*o*) ha l'anacrusi di due sillabe: *decu*|má; il (*p*) ha un'irregolarità ancor più grave; perchè se non si vuol leggere le parole *Hercolei* e *mereto* collocando l'arsi nella sillaba di mezzo, perchè ciò sarebbe contrario alla pronunzia di queste parole, vi offende la mancanza di ben due tesi, una per ciascun emistichio:

---

apparet, usi sunt eo (saturnio) non observata lege nec uno genere custodito, ut inter se consentiat versus, sed praeterquam quod durissimos fecerunt, etiam alios breviores alios longiores inseruerunt, ut vix invenerim apud Livium quos pro exemplo ponerem».

(1) Noi adotteremo d'ora in poi la divisione trocaica perchè è quella che esprime meglio d'ogni altra l'andamento del saturnio. Nel v. (*a*) poi l'anacrusi *duel* può formare una sola sillaba oppure due secondo la pronunzia (*duel* o *düel*); nel secondo caso anche l'anacrusi è sdoppiata come la tesi di mezzo dei due emistichi.

Do|nú da|nónt ᴗ | Hér*colei* || máxsu | mé ᴗ | méreto,

ed oltre la mancanza delle tesi si nota qui lo sdoppiamento dell' ultima arsi *mere*|to. Il (*q*) ha pure una tesi di meno nel secondo emistichio:

Se|mól te o|ránt se | vóti || crébro | cón ᴗ|démnes.

E del pari poi la mancanza di una tesi si osserva nel primo verso dell'epitafio di Marco Cecilio, mentre la seconda tesi vi è doppia, come l'ultima arsi:

(*r*) Hoc | est fa|ctum *monu*|mentum || Márco | Cai|*cilio*;

il secondo (*s*) non si scande senza due sinalefi e una sinizesi:

(*s*) Ho|spes gra|tum est quom a|pud meas || resti|tistei | sedes;

l'ultimo (*t*) ha doppia l'anacrusi, doppia la terza arsi e doppia la tesi penultima:

(*t*) *Bene* | rem ge|ras et | *vale*as || dormi|as *sine* | cura.

Abbiamo qui dunque accosto alle elisioni e sinizesi regolari dei forti iati, accosto alle arsi e alle tesi monosillabiche le arsi e le tesi sdoppiate, e persino dei piedi costituiti dalla sola arsi. Un altro genere di irregolarità, di cui non v'ha esempio nei saggi dati, riguarda la cesura, la quale finora vedemmo cadere dopo il terzo trocheo; ma qualche volta invece cade dopo l'arsi del terzo trocheo. Così nell'epitaffio di Scipione leggeremo questo verso:

Honc | oíno | ploírumé || co|séntilont ᴗ | Római;

nel quale la cesura cade dopo la parola *ploirume,* e la sillaba *co* viene a formare come un'anacrusi del secondo emistichio. Questa diversa posizione della cesura aveva fatto dire dapprima al Ritschl, che la cesura nel saturnio poteva venir trascurata; un'osservazione più accurata dimostrò che essa ha sempre luogo, ma o dopo l'arsi o dopo la tesi del terzo piede.

Ora, se si considerano le predette difficoltà, trovano tutte spiegazione nella particolarità della pronunzia volgare, e di fatto s'incontrano anche nella metrica plautina; tutte, salvo una, cioè la mancanza di qualche tesi. Come mai è avvenuto che i Romani facessero dei versi quantitativi ammettendovi piedi zoppi, formati dalla sola arsi? Non è teoria costante dei grammatici antichi che il piede consti della successione regolare di due o più sillabe o uguali o diverse di quantità? I filologi tedeschi hanno risolto questa difficoltà con una ipotesi che oramai ha incontrato il favore generale; hanno cioè ammesso precisamente la possibilità di sopprimere nel verso alcune tesi per un certo stráscico di pronunzia dell'arsi corrispondente; così pronunziando nella parola *condemnes* la prima sillaba alquanto strascicata, quasi fosse *co-on,* si viene a dare all' intiera parola l' andamento di un doppio trocheo. Il primo autore di questa ipotesi fu Carlo Ottofredo Müller (n. 1797 † 1840), il quale non fece altro che applicare al saturnio una legge metrica che dominava nella poesia tedesca medievale, per es., nelle strofe dei *Nibelungen* (v. *Emendat. Fest.,* p. 396) (1). Ammessa

---

(1) L'Havet (*De sat. Lat. v.*, pag. 4), cita dall' ediz. dei *Nibel.* di Carlo Bartsch (Leipz., 1866) i seguenti versi:

questa possibilità di sopprimere qualche tesi, rimaneva a risolvere un altro problema, quante e quali tesi si possano sopprimere in un verso. Qui le opinioni dei filologi furono assai diverse. Il Müller stesso ammetteva che qualunque tesi del saturnio potesse sopprimersi ad eccezione dell' ultima; tale licenza infatti aveva luogo nel metro tedesco; però egli aveva già osservato che la tesi più frequentemente soppressa è la penultima, come appunto avviene in « crébro | cón|demnes, máxsu|mé | méreto, etc. ». Il Pfau, senza dissentire da quest' opinione, non dubitò di aggiungere che possono mancare tre, fin quattro tesi in uno stesso verso, due per ciascun emistichio. Il Corssen distinse parecchie specie di saturnii secondochè vi manca la prima tesi (anacrusi) (1) o la tesi di mezzo (2) o l' ultima (3), oppure la prima e la media insieme (4), o la prima e l'ultima (5), o la media e l'ultima (6), o la prima, la media e l'ultima in-

---

20, 2 : Des || vater | der hiez | Sige|munt.
20, 1 : Dô||wuohs in | Nider|lan|den
2, 1 : Ez||wuohs in | Bur|gon|den.
2, 2 : || Daz in | allen | lan|den
2, 3 : || Kriem|hilt ge|hei|zen.
30, 2 : || Samet | Sî|frî|de

(1) Es. ◡ | Námque | núllum péius || mace|rat ho|monem (Liv., *Odis.*).

(2) Se|múnes | álter|neí ◡|| ádvo|cápit | cónctos (*Canto frat. Arvali*).

(3) Tau|rasi|a Ci|sau|na | Samni|o ce|pit ◡| (*Elog. Scip.*).

(4) Matrem | proci|tum ◡| pluri|mi ve|nerunt.

(5) ◡ Sancta | puer Sa|turni | filia | regi|na ◡.

(6) Ma|gnum stu|prum popu|lo ◡| fieri | per gen|tes ◡|.

sieme (1). Invece Federico Ritschl affermò che l'anacrusi iniziale non si può mai sopprimere e nemanco l'ultima tesi, l'altre sì, ma non mai più d'una per ogni emistichio (2).

Infine lo Spengel volle limitata la soppressione delle tesi alla penultima, comunemente del secondo emistichio (*Philol.*, vol. 23).

Come riassunto di questa teoria diamo qui le leggi in cui lo Spengel ha racchiuso la spiegazione di tutte le anomalie che si osservarono nei saturnii, aggiungendo a ciascuna qualche schiarimento:

1ª legge: Il verso saturnio è un *asinarteto*, ossia è composto di due emistichii, l'uno ascendente, l'altro discendente. È meglio dire che consta di sei trochei preceduti da anacrusi (3).

2ª legge: La cesura non può mai venir trascurata; ma cade o dopo la tesi del terzo piede, o, più raramente, dopo la terza arsi; nel qual caso la tesi rispondente diventa anacrusi del secondo emistichio (HAVET, p. 7 e 206) (4).

3ª legge (5): Le singole arsi constano o d'una lunga o di due brevi; l'anacrusi del primo emistichio, e dove c'è, anche l'anacrusi del secondo, constano d'una breve o d'una

---

(1) ᴗ In Py|lum adveni|ens ᴗ| aut i|bi ommen|tans ᴗ|.

(2) Per es., il v. citato alla nota (1) della pag. prec., egli, a differenza del Corssen, scanderebbe così:

Nam|qué nul|lúm | péius, ecc.

ammettendo piuttosto la soppressione della tesi dopo *nullum* che la perdita dell'anacrusi.

(3) L'Havet (p. 11) afferma che il saturnio avendo tre arsi per ogni emistichio, non due nell'uno, quattro nell'altro, è un esametro e non un trimetro.

(4) Questa è la 3ª legge di Spengel.

(5) Comprende la 2ª e la 5ª legge di Spengel.

lunga o di due brevi; tale pure può essere la tesi terzultima d'ogni emistichio, ed anche la penultima, *la quale poi può sola venir soppressa*, spesso nel secondo emistichio, qualche volta nel primo, rarissimamente in entrambi; l'ultima tesi d' ogni emistichio può constare d' una breve o di una lunga, non mai di due brevi (1) (Havet, pag. 8-10, 153-206).

4ª legge: L' iato ha luogo sovente: *a*) dopo l' arsi in qualunque piede; *b*) in cesura sia dopo l' arsi, sia dopo la tesi. Raro è dopo la tesi fuori cesura; ivi è più comune l'elisione (Havet, p. 13, 62-73).

Finalmente merita un cenno un' idea suggerita da Teodoro Korsch nel suo opuscolo *De versu Saturnio* (Mosca, 1868), ed è questa, che in entrambi gli emistichii si osserva per lo più una cesura dopo la seconda arsi, cioè precisamente dopo l' arsi la cui tesi si può sopprimere. Così nel verso (*a*) si sente una cesura dopo *magno* e *regibus*, così:

Duel|lo ma|gno || diri|mendo || regi|bus || subi|gendis,

e in (*b*):

Fun|dit fu|gat || pro|sternit || maxi|mas || le|giones, etc.

Se tal cesura era realmente cercata dal poeta saturnio, si spiegherebbe perchè si sia scritto: *fundit, fugat, prosternit,* — non: *prosternit fundit fugat*; *consol, censor, aidilis,* — non: *aidilis consol censor* etc. etc. (Havet, p. 210-215).

4. Esposta la teoria quantitativa, passiamo a svolgere l'altra ipotesi che spiega il numero saturnio per via dell'ac-

---

(1) Però *do|nu da|nont* | *Her*colei; a levar quest' eccezione l' Havet vorrebbe scritto *Herclei*.

cento tonico. I grammatici attestano pei loro tempi l' esistenza di canzoni popolari, nelle quali v'era un'armonia a orecchio non basata sulla quantità. Mario Vittorino, ad es. (K., VI, p. 206), domandandosi che cosa sia il ritmo, risponde definendolo « verborum modulata compositio non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata » e soggiunge « ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium » (1). Son noti, per la testimonianza di Svetonio e d' altri, quei canti popolari che i soldati recitavano nella festa del trionfo; e in essi sebbene sia evidente la misura trocaica, tuttavia ci sorprende la continua coincidenza dell'accento coll'arsi (2), il che vuol dire che la forte pronunzia dell'accento si era imposta all'orecchio per modo da sostituirsi alla lunghezza dell' arsi. Perciò si presenta come naturale la supposizione che il verso saturnio, popolare per eccellenza, e anteriore alla riproduzione letteraria della metrica greca, fosse anch'esso un verso ad orecchio, o per dirla coi grammatici, un verso ritmico non metrico. Questo fu espressamente affermato da Servio, che nel *Commento alle Georgiche* (II, 385) scriveva: « carminibus Saturnio metro compositis *quod ad rhythmum solum vulgares*

---

(1) Seguita: « Rhythmus ergo in metro non est? Potest esse. Quid ergo distat a metro? Quod per se sine metro esse potest, metrum sine rhythmo esse non potest. Quod liquidius ita definitur, metrum est ratio cum modulatione, rhythmus sine ratione metrica modulatio. Plerumque tamen casu quodam etiam invenies rationem metricam in rhythmo, non artificii observatione servata sed sono et ipsa modulatione ducente ».

(2) Es.:

Caesar Gallias subegit,
  Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat
  Qui subegit Gallias.
Nicomedes nunc triumphat
  Qui subegit Caesarem.

componere consuerunt » (1); con che veniva a dire che il saturnio non era fondato sulla quantità ma su qualch'altra cosa che non poteva esser altro che l'accento, il coefficiente principalissimo della pronunzia volgare, distribuito regolarmente su un certo numero di sillabe o tempi. E colle parole di Servio vanno confrontate quelle di QUINTILIANO che nel IX libro (4, 114) scrive: « Poema nemo dubitaverit imperito quodam initio fusum et *aurium mensura* et *similiter decurrentium spatiorum* observatione esse generatum ». Questa spiegazione del saturnio arrise ai dì nostri principalmente agli studiosi della poesia popolare e ai Romanisti, i quali osservarono gli stessi fenomeni di pronunzia e di ritmo nelle reliquie saturnie e negli inni cristiani della bassa latinità. È di questo avviso, ad es., il raccoglitore delle poesie latine anteriori al XII sec., Edélestand Du Méril (2), e non ne dissente il TEUFFEL nella sua celebre *Storia della letteratura romana* (3ª ediz., pag. 113); aggiungi Iohann Huemer noto per importanti studi sulla ritmica cristiana (3), e altri.

Per dar un'idea del come si potrebbero leggere i saturnii che possediamo secondo questo nuovo criterio, poniamo a riscontro l'epitaffio di Cornelio Scipione secondo la ricostruzione del Ritschl, e coll'accentuazione ritmica:

---

(1) L'Havet (p. 359) sostiene che Servio non voleva intendere con quest'espressione la metrica ad accenti, e che non vi ricordava ivi la solenne distinzione tra *ritmo* e *metro* dal momento che parla di un *metro ad rhythmum composito*; perciò vuol che si intenda l'espressione *ad rhythmum* come uguale a *ad arsin solam* « ita ut syllabae in arsi positae nihil referat utrum productae sint an correptae ». Anche interpretando così le parole di Servio suonano sempre come un'esplicita negazione della quantità nel saturnio.

(2) *Poésies populaires latines anterieures au douzième siècle*, Paris, 1843.

(3) Vedi particolarmente *Untersuchungen über die ältesten lateinisch. christlichen Rhythmen*, Wien, 1879, p. 1 e sgg.

Honc | oíno | ploíru | me co|senti| [ont | *Romai*	Honc oíno ploírume — cosén- [tiont *Rómae*
Duo|noro | optu|mo fu|ise vi|ro [*vi*|*roro* (1)	Duonóro óptumo — fuíse víro
Lu|ciom | Scipi|one. || Fili|os Bar| [bati	Lúciom Scipióne — Fílios Bar- [báti
Con|sol cen|sor ai | dilis || hic fu| [it a|*pud vos*	Consol censor aidilis — híc fuit [a*púd vos*
Hec | cepit | Corsi|ca Ale|-riaque [ur|be *pu*|*gnandod* (2)	Hec cépit Córsica - Alériaque úrbe
De|dét ⏑ | Témpe|státebus || aide | [mereto*d* | *votam* (3).	Dedet Témpestátebus — aïde me- [reto*d*.

Il Ritschl per rifare i saturnii secondo lo schema quantitativo, fu costretto a supplir qualche cosa non solo nel 1° e nel 4° verso, dove le lettere R e A rimaste sul margine della pietra rotta richiamano evidentemente le parole *Romae* e *apud vos*, ma anche nel 2°, nel 5° e nel 6°, dove non era necessario alcun supplemento; e specialmente lo spazio che riman vuoto dopo la parola *viro* nel 2° verso escludeva la probabilità di qualunque aggiunta (4). Leggendo

---

(1) L' Havet non accettando questo supplemento *viroro* spiega il verso come un saturnio privo della terza e sesta tesi e formante col primo un *distico* saturnio a quella guisa che il pentametro con analoga soppressione di tesi si unisce all'esametro nel metro elegiaco.

(2) Invece di *pugnandod* il Bücheler supplisce *clasid* e scande:

Hec \| cepit \| Corsi\|ca A\|leriaque \| urbe \| clasid.

(3) Non volendo ammettere la soppressione della tesi terzultima, questo verso si dividerebbe così:

Dedet \| Tempe\|stati\|bus ai\|de mere\|tod\] *votam*.

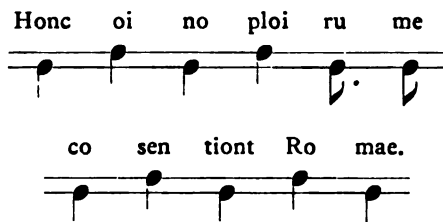
(4) Vedi il facsimile presso Ritschl, *P. L. M. E.*, tab. XXXVIII E e CIL I, n° 32, VI, n° 1287.

invece quest' iscrizione nell'altra maniera proposta non devono supplirsi che il 1° e il 4° verso, e nell'insieme ne risulta una discreta armonia. E qui ogni emistichio appare composto di cinque tempi, se si tiene conto che nelle parole sdrucciole *ploirume, cosentiont, optumo, filios, Corsica, Tempestatebus, meretod* la rapida pronunzia della penultima breve fa sì che le ultime sillabe disaccentate non occupino che un tempo solo (1). Non fa alcuna difficoltà la pronunzia quasi monosillabica della parola *dedet* nell'ultimo verso; ammessa anche dai fautori della teoria quantitativa. Onde si conchiude che questi versi possono essere *quinari doppi* coll'accento sul secondo e quarto tempo (2).

Analizzando in maniera analoga i saggi citati al paragrafo 2, si ottiene analogo risultato. Per es.: i secondi emistichii del titolo sorano (*m, n, o, p, q*) invece di tripodie trocaiche con forti iati e soppressione di tesi appaiono quinari regolari: *áspere afleicta, voto hoc soluto, leibereis lu-*

---

(1) In *cosentiont filios* tal contratta pronunzia è dovuta alla sinizesi.

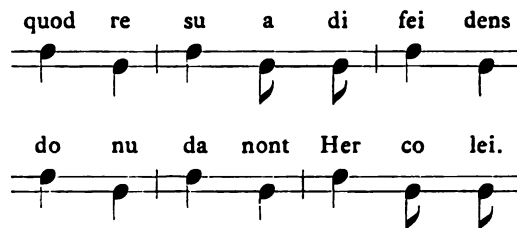
(2) Non può essere quinario l'emistichio *cónsol cénsor aidílis* con tre *ictus*. Perciò appartiene ad altro genere di versi e fu ammesso qui solo perchè conteneva una formola, per così dire, stereotipa, alla quale cedeva il posto il ritmo. La pronunzia dei detti quinari può essere rappresentata nel seguente modo:

Un ritmo analogo si sente, per es., nella canzone su Roma, pubblicata dal Niebuhr nel III fasc. del *Rhein. Mus.* e dall'Edélestand du Méril (p. 239): « O Roma nobilis — orbis et domina, Cunctarum

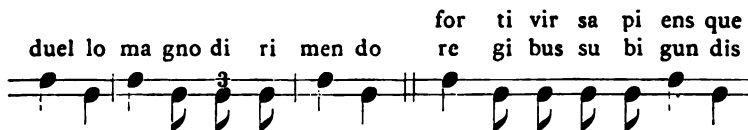
bentes (1), *maxsume mereto*, *crebro condemnes*. I primi emistichii: « quod re sua difeidens, parens timens heic vovit, decuma facta poloucta, donu danont Hercolei, semol te orant se voti » appaiono constare di sei tempi con tre *ictus*, e si potrebbero perciò qualificare *senarii* (2). Anche gli altri saturnii del 2° paragrafo risultano dall'accoppiamento di un senario e d'un quinario (3), sicchè si può

---

urbium — excellentissima, Roseo martyrum — sanguine rubea, ecc. » e in un'altra canzone che fu trovata nello stesso codice (ivi, p. 240): « O admirabile — Veneris idolum, Cuius materiae — nihil est frivolum, Archos te protegat — qui stellas et plura, etc. etc. ».

(1) La pronunzia *leibreis* è attestata *C. I. L.*, 1, n° 1258.

(2) La pronunzia di questi senari si può rappresentar così:

E i quinari del secondo emistichio sarebbero espressi così:

(3) Ecco altri esempi grafici:

conchiudere che questo è il caso più frequente. Talvolta al quinario del secondo emistichio s'accoppia nel primo una altra specie di verso, come, ad es., nel titolo Mummiano (*P. L. M. E.*, LI A; CIL I, 541) un settenario, essendovi un'anacrusi davanti al primo *ictus*:

Co|rinto de|leto | Romam — redieit triumphans
Ob hasce res bene gestas quod in bello voverat;

tal'altra si trovano degli emistichii isolati, come nella stessa tavola di Mummio:

Hanc aedem et signu
Herc(u)lis Victoris
Imp(e)rator dedicat (1),

e nel canto dei fratelli Arvali:

Enos Lases iuvate, etc.

In questa spiegazione del saturnio non si applicano che i fatti costantemente osservabili nella pronunzia popolare della

(1) Finora queste parole non si son potute ridurre a saturnii secondo la misura quantitativa, v. Havet, p. 236; nella teoria dell'accentuazione ritmica si spiegano, come ognun vede, senza alcuna difficoltà. Per la pronunzia *imp(e)rator* cfr. l'osco *embradur*.

lingua latina, e particolarmente si tiene un gran conto della sinizesi, della brevità della penultima sillaba disaccentata e della tendenza ad abbreviarsi cui soggiacciono anche le altre sillabe quando non sono sostenute dall'accento. Difatti è noto quanta efficacia ha avuto l'accento tonico nella fonetica latina (1); e fu sempre un elemento tanto importante che lasciò traccie di sè anche nei versi foggiati sui greci modelli e però esclusivamente quantitativi; appresso col decadere della coltura letteraria ripigliò forza sì da sopraffare di nuovo la quantità e sostituirvisi, come negli inni popolari del terzo e quarto secolo dell'êra volgare, trasmettendo poi il proprio retaggio alle nazioni moderne.

Questa suppongo essere la spiegazione che darebbero del saturnio i seguaci della teoria *accentuativa*; e per certi riguardi può parere che questa abbia dei vantaggi sulla teoria quantitativa, perchè non ha bisogno, al par di questa, di ricorrere a ipotesi nuove nel campo della latinità, come la soppressione delle tesi, nè a rifacimento dei saturnii rimastici per mezzo di giunte arbitrarie, come quelle ammesse dal Ritschl e dal Bücheler nell'elogio di Cornelio Scipione.

Ma d'altro lato ai fautori della teoria accentuativa si possono obbiettare delle gravi difficoltà. Ammesso pure che l'accento tonico sia stato pei Romani un coefficiente della pronunzia più importante che pei Greci, non ne segue che quelli trascurassero del tutto l'elemento quantitativo; e ne è prova, tra l'altro, la stessa facilità con cui accolsero la metrica greca non appena il pensiero letterario della nazione sorella inaugurò il proprio dominio in Roma. Orbene fra i saturnii rimastici ve ne sono alcuni che rispondono perfettamente allo schema quantitativo; si dirà questa rispon-

---

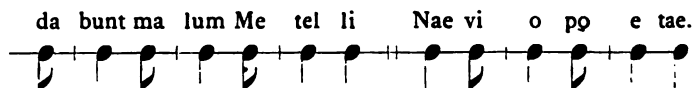
(1) Vedi WEIL e BENLOEW, *Théorie générale de l'accentuation latine*; e CORSSEN, *Aussprache Vokalismus und Betonung*, parte 3ª.

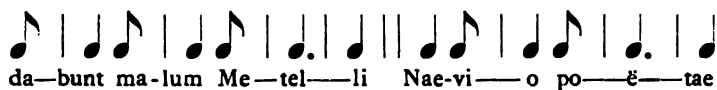
denza puramente casuale? Così nel « da|bunt ma|lum Me|telli || Naevi|o po|etae » (1) non c'è nulla che non risponda allo schema della doppia tripodia trocaica preceduta da anacrusi, non essendo punto irregolare la lunghezza dell'ultima tesi in ogni emistichio. E lo stesso ripeti di molti saturnii di Livio e Nevio. È impossibile che gli autori di questi versi non abbiano avuto di mira la quantità, e può anzi parer casuale la coincidenza dell'accento coll'arsi nell'ultimo piede del primo o in tutto il secondo emistichio. Questa difficoltà ci porge occasione di tener discorso d'un'altra teoria del saturnio, la quale si può dire tramezzi tra la accentuativa e la quantitativa.

5. R. WESTPHAL, uno dei più benemeriti studiosi della metrica classica, nella sua opera intitolata *Allgemeine Griechische Metrik* (V. il II vol. della grande opera metrica di Rossbach e Westphal, Leipzig, 1865), cercò di determinare i rapporti tra le varie forme di metrica che si incontrano presso i popoli ariani. Egli distingue tre specie di metrica, nascenti dal diverso modo in cui un popolo può applicare l'idea del *ritmo* ingenita nel suo spirito al materiale offertogli dalla propria lingua, che diviene il ῥυθμιζόμενον. Si può infatti cercar armonia nella lingua tenendo conto solamente dei tempi impiegati a pronunziar le sillabe, oppure badando a una regolata successione di quell'elevazione di voce che chiamasi *accento*, o infine alla durata delle vocali secondo la loro brevità o lunghezza; quindi: 1° metrica *a sillabe*, è la forma più semplice e rozza, e si incontra nel Zendavesta; 2° metrica *ad accenti*, come nella

---

(1) Graficamente:

da bunt ma lum Me tel li Nae vi o po e tae.

poesia tedesca; 3° metrica *quantitativa*, come l'indiana e la greca. Parlando del saturnio, il Westphal riconosce che esso è un metro tripodico, dicolico, quantitativo, ma lo dice solo in parte quantitativo, essendo fissa solo la misura dell'arsi o lunga o sdoppiata, mentre è indifferente la quantità della tesi che può essere breve o lunga o sdoppiata, e talvolta anche soppressa. — Senonchè, accettando un'idea già espressa dal Bartsch (*Der Saturnische Vers und die altdeusche Langzeile,* Leipzig, 1867), il Westphal crede che nel saturnio si debbano realmente distinguere quattro *ictus* o arsi per ogni emistichio, perchè in entrambi le due ultime sillabe avrebbero il valore di due arsi massime nel canto che doveva in origine accompagnar la poesia:

da—bunt ma-lum Me—tel——li Nae-vi——o po——ë——tae

Col tempo, e sostituita al canto la recitazione, si perdette questa τονή finale, e, per l'accorciamento che ne derivò, la quarta arsi divenne tesi della terza (1). Quindi, a non tener conto dell'anacrusi che è mobile, il saturnio doveva essere in origine non una doppia tripodia ma un ottonario; il che se s'ammette, riesce manifesta l'analogia di esso col verso lungo tedesco, che era formato appunto da otto piedi bisillabi; e pei rapporti pure dimostrati dall'esametro greco e dello çloka indiano, si riesce ad un verso primitivo ario-

(1) Si credono reliquie di questo antico saturnio a quattro arsi gli emistichii:

dedét Tempéstátebús
donú danónt Hércoleí
quód in béllo vóverát

dove l'ultima lunga rappresenterebbe la 4ª arsi originaria.

europeo, dai quali i metri dei singoli popoli derivarono. Ma per tornare al saturnio, ed è questo il punto più importante della teoria del Westphal, egli si pone la questione, se il saturnio, quale noi lo conosciamo, sia la forma più antica del metro italico. E risponde di no; se si pronunciava popolarmente *málum dábunt,* dic' egli, come può essere che nel foggiare i primi versi si sia detto *malúm dabúnt*? Il saturnio quantitativo fu dunque preceduto da una metrica più popolare, la quale non poteva essere che basata sull'accentuazione. Il Westphal cita un carme antichissimo, una formola di lustrazione che trovasi in Catone (*De re rust.,* c. 141), e che secondo lui sarebbe una bella reliquia di questa poesia presaturnia. Il carme è questo:

1 Mars pater te precor
Quaesoque uti sies | volens propitius
mihi domo | familiaeque nostrae
Quoius rei ergo
5 agrum terram | fundumque meum
suovitaurilia | circumagi iussi
uti tu morbos | visos invisosque
viduertatem | vastitudinemque
calamitates | intemperiasque
10 Prohibessis defendas | averruncesque
ut fruges frumenta | vineta virgultaque
grandire dueneque | evenire siris
pastores pecuaque | salva seruassis
duisque duonam salutem | valetudinemque
15 mihi domo | familiaeque nostrae
harunce rerum ergo
fundi terrae | agrique mei
lustrandi lustrique | faciendi ergo
sic uti dixi.....

20 (Mars pater) macte | hisce lactentibus
suovitaurilibus | immolandis esto.

È indubitabile, dice il Westphal, che in questa preghiera v'è un ritmo, e questo ritmo è fondato sulla successione degli accenti. In ogni emistichio, secondo lui, si devono distinguere quattro *ictus* da pronunziarsi o cantarsi nella guisa indicata dalla grafia seguente:

Ammesso questo, si scorgerebbe agevolmente: 1° che rapporto avesse questo genere di poesia italica primitiva colla metrica ario-europea a ottonari; 2° com'essa potesse trasformarsi nel saturnio semiquantitativo. Per giungere al quale non si sarebbe fatto altro che insinuare il principio della lunghezza vocalica nelle arsi, o sia questo succeduto per influenza greca oppur no, e limitare il sincopamento in guisa da lasciar immutata la prima tesi interna d'ogni serie, mentre la quarta arsi diveniva tesi della terza; inoltre sarebbe stata premessa la anacrusi al primo emistichio; esclusa dal se-

condo. E di questo processo il Westphal fe' notar le tracce nello stesso carme riferito da Catone; nel quale vi sono versi ad accento che corrispondono nello stesso tempo al nuovo schema, per es., il v. 10 si può anche leggere così:

Prohi|bessis | de|fendas || aver|run | cesque

ed è un saturnio regolare con la tesi soppressa in entrambi gli emistichii; il v. 11 è pur un saturnio, ma ha l'anacrusi nel secondo emistichio invece che nel primo; più o meno regolari sono i vv. 12, 13, 14, 18, ecc. In questo modo si venne a poco a poco fissando, secondo il Westphal, lo schema mezzo quantitativo del saturnio, per cedere più tardi il luogo a metri esclusivamente quantitativi che rispondessero alle nuove esigenze dell' orecchio educato alla greca scuola.

Questa teoria del Westphal ha trovato di recente un nuovo sostenitore in Federico Allen, il quale in un articolo intitolato *Ueber den Ursprung des homerischen Versmasses* (*Zeitschrift* di Kuhn, vol. XXIX, pag. 556), a ribadire le idee di lui e del Bartsch sull' origine del saturnio, fa un minuto confronto di questo e dell'esametro greco, e si ingegna di dimostrare che anche l'esametro consta di due tripodie, con queste sole differenze che il loro andamento è isocrono-dattilico non trocaico, e l' anacrusi è premessa al secondo emistichio invece che al primo (1). Quest' ultima considerazione, aggiunta alla rettifica di alcuna delle idee del Westphal sul verso protoario (2), darebbe luogo alla

---

(1) Es.: Πο|λύτροπον | ὃς μάλα | πολλά ||
ἌΑνδρα μοι | ἔννεπε | Μοῦσα.

(2) Rispetto al verso primitivo di 16 sillabe, il cui sistema sarebbe:

⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ | ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓ ⏓

il Westphal aveva lasciato indeciso se avesse andamento giambico

ipotesi che nel saturnio primitivo entrambi gli emistichii, di quattro *ictus* ciascuno, fossero preceduti dall'anacrusi (1); opinione, alla quale per altra via era giunto pure il Bücheler (2). Anche per l'Allen come pel Westphal la forma più antica del saturnio fu ritmica con l'allitterazione (3), e da questa si svolse per un processo di cui egli traccia l'evoluzione, il saturnio classico quantitativo.

Riassumendo il risultato della ricerca di questi due filologi, si terrebbe come dimostrato che: 1° esistette presso la stirpe ariana, già prima del suo smembramento, un verso usato nelle popolari leggende e ballate, e composto di sedici sillabe, divise in 5 piedi, con andamento giambico;

---

o trocaico, cioè l'*ictus* cadesse nelle sillabe pari o dispari. L'Allen dimostra che doveva essere giambico, così:

⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́ | ⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́ ⏒ ⏒́.

(1) Il saturnio nacque dal verso precedente per la soppressione della penultima tesi di ogni emistichio:

⏑ | –́ ⏓ | –́ ⏓ | –́ (⏒) –́ || ⏑ | –́ ⏑ | –́ ⏑ | –́ –́ |

Ivi ancora son rappresentate entrambe le anacrusi, e la quarta arsi d'ogni emistichio conserva ancora il suo *ictus*. In un periodo posteriore perdendosi la seconda anacrusi e la quarta arsi diventando tesi, lo schema si riduce al solito:

⏑ | –́ ⏑ | –́ ⏑ | –́ – || –́ ⏑ | –́ ⏑ | –́ –.

(2) Vedi HAVET, p. 202. Il Bücheler aveva notato doppia anacrusi, per es. in:

Co|rinto | de | leto *Ro*|mam redi|eit tri|umphans
ob | hasce | res bene | gestas *quod* | in bel | lo | vorat, ecc.

Fu però risposto al Bücheler che tali versi si potevano scandere benissimo senza ricorrere alla 2ª anacrusi.

(3) L'allitterazione è manifesta nel carme di Catone: v. 1 *p*ater *p*recor — 6 u*t*i *t*u mortos *v*isos in*v*isosque — 7 *v*iduertatem *v*astitudinemque — 11 *f*ruges *f*rumenta, *v*ineta *v*irgultaque — 13 *p*astores *p*ecuaque, *s*alva *s*ervassis — 14 *d*uisque *d*uonam — 18 *l*ustrandi *l*ustrique. Però su queste allitterazioni v. IORDAN, *Kritische Beiträge zur Geschichte der lat. Sprache*, Berlin, 1879, pag. 177 e 181, e nota 4, p. 2 di IOH. HUEMER, *Untersuch. über die lat.-christl. hymnen*.

2° da questo verso protoariano sarebbero derivati e il verso a sillabe dello Zendavesta, e il metro vedico e lo *çloka* indiano, l'esametro greco e il saturnio latino, infine il *verso lungo* dell'antico tedesco; 3° il metro più antico fra le popolazioni italiche (1) era basato non sulla quantità ma sull'accento, e constava di due emistichii, di quattro *ictus* ciascuno, con o senza anacrusi; 4° da questo metro italico, per il preponderare dell'elemento quantitativo si formò il saturnio, quale noi lo conosciamo dalle reliquie che ce ne rimangono.

6. Basta considerare nel tutto insieme l'esposizione fatta sin qui per avvedersi che in tutte e tre le teorie accennate v'è qualcosa di vero, e che più probabile di tutte apparisce l'opinione del Westphal, non già per quel che riguarda l'ipotesi della quadruplice arsi nel prisco saturnio e

---

(1) L'analogia della ritmica latina coll'umbra è dimostrata dal Westphal (p. 247) col confronto del carme di Catone e dalla seguente preghiera che si legge nelle tavole di Gubbio:

1 Serfe Martie
Prestota Çerfia | Çerfer Martier
Tursa Çerfia | Çerfer Martier
*t*otam *T*arsinatem | *t*rifom *T*arsinatem
5 Tuscom Naharcom | Iabusco*m* nomet
*t*otar *T*arsinater | *t*rifor *T*arsinater
Tuscer Naharcer | Iabuscer nomner
nerf çihitu | an = çihitu
9 iovie hostatu | an = hostatu
*t*ursitu *t*remitu | *s*onitu *s*avitu
*n*inctu *n*epitu | *h*ondu *h*oltu
*p*replohatu | *p*reviçlatu.

Nella quale pure si sente il quadruplice *ictus* e la ripetuta allitterazione. Recenti studî sul saturnio presso gli Osci, i Peligni, gli Umbri ha fatto il celebre Bücheler (v. *Rhein. Museum*, vol. XXX (1875), p. 441 sgg., vol. XXXIII (1878), p. 271; *Interpretatio tabulae iguvinae*, II, p. 16). V. anche Zvetaieff, *Sylloge inscrip. oscarum*, 17, con tav. IV, 1; 25 (tav. V, 3); 143 (tav. XVIII, 9).

della sua affinità d'origine coll'ariano ottonario (ipotesi che sebbene ingegnosa, non è però ancora dimostrata); ma rispetto alla trasformazione della metrica latina di accentuativa in quantitativa. È del tutto verosimile: 1° che il volgo latino nei primi tempi in cui usava la sua lingua, già staccata dallo stipite greco-italico e fissata nelle sue principali leggi, cercasse armonia di verso non nella quantità, meno sensibile al suo orecchio, ma nell' accento tonico che già aveva esercitato su di essa lingua la sua efficacia modificandola in mille maniere; 2° che in appresso divenuto, forse per l'influenza greca, più importante l'elemento quantitativo, siasi a poco a poco sostituita nell'arsi la lunghezza della vocale all' accento, senza che questo però abbia del tutto perduto il suo dominio; e così siasi iniziato quello scadimento del principio d'accentuazione che durò per tutto il periodo della letteratura aurea e non cessò che nei tempi imperiali.

Ammesso questo, rimane una difficile questione a risolvere, ed è questa: quali tra le reliquie a noi pervenute hanno da assegnarsi al sistema ritmico, quali al quantitativo? Il Westphal parla solamente del carme di Catone, e lascia supporre che ritenesse per veri saturnii tutti quelli che sono avuti per tali dai fautori della teoria quantitativa. L' Allen invece trova il ritmo ad accenti nel noto carme rustico:

> hibérnó púlverè | vérnó lúto
> grándiá fárrà, | Camíllé, métés (1),

---

(1) Difatti questi versi non si possono ridurre alla misura quantitativa. L'adottata dall'Havet (p. 295, 441):

> Hi|berno | pulue|re, ver|no luto|, grandia | farra
> *Ca|mille* | *metes.....*

non è probabile, non foss'altro perchè il senso finito esige anche un finito sistema di versi, che qui non v'è.

e cita poi altri versi, dove o vocali brevi sono in arsi perchè accentuate (1), o si notano forti sincopamenti (2), i quali versi perciò segnano quasi il passaggio dai ritmici ai perfetti saturnii. Ora se si ammette il dominio dell'accento in *hiberno pulvere, Camille metes,* non vedo ragione di non ammetterlo negli emistichii *honc oino ploirume, fuise viro* che sono perfettamente identici ai primi; oppure in *aspere afleicta, voto hoc soluto, crebro condemnes* che non differiscono se non nella posizione del primo accento. Quindi nasce la necessità di sottoporre ad esame i più antichi saturnii che ci rimangono, e verificare se meglio dello schema quantitativo non possa applicarvisi il sistema dell'accentuazione. Noi faremo questo tentativo nei paragrafi seguenti, mentre discorriamo della prisca poesia latina; e, in conformità delle cose dette, ogni volta che lo schema accentuativo apparisca possibile, dovrà preferirsi all'altro, come più rispondente all'indole della lingua primitiva e al rozzo pensiero poetico ond'essa era espressione.

III. *Reliquie di antichissimi inni religiosi.*

1. Perchè s'abbia un'idea della coltura poetica dei prischi Romani, non possiamo dispensarci dal richiamare l'attenzione di chi vorrà leggere sui frammenti che ancor possediamo di antichissimi inni religiosi.

(1) Dai vaticinii di Livio, 25, 12:

cave in mare manare — suo flumine sinas
cum populus dederit — ex publico partem.

(2) Es.: bello perfecto, donum amplum.

E primi menzioneremo i *Carmina saliaria,* o sacre canzoni dei *Salii,* sacerdoti di Marte. Questo antichissimo collegio, com'è noto, era deputato a custodire i dodici *scudi ancilia,* di cui uno dicevasi caduto dal cielo (1). Nelle loro feste che si celebravano nel marzo in onor di Marte e degli altri Dei protettori di Roma, più tardi anche a glorificazione dei membri della famiglia imperiale, solevano essi girare processionalmente con quegli scudi per la città (2), danzando (onde il nome di *Salii* a *Saliendo*), e cantando i detti *carmina* o litanie sacre. Questi canti, detti anche *axamenta* (3), attribuiti dalla tradizione a Numa (4), si conservarono per lunghissimo tempo in una forma arcaica, tanto arcaica che nell'età di Orazio e Quintiliano fin gli stessi sacerdoti a stento l'intendevano (5); e ancor prima Elio Stilone, il maestro di M. Tullio, aveva creduto necessario, pubbli-

---

(1) Sul significato mitico di questi dodici salii e dei dodici scudi rispondenti ai dodici mesi dell'anno, e di *Mars* dio della primavera, v. Corssen, *Aussprache*, vol. I, p. 28-36.

(2) Dion., 2, 70: ἑορτὴ δ' αὐτῶν ἐστιν ἐν τῷ καλουμένῳ Μαρτίῳ μηνὶ δημοτελὴς ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας ἀγομένη, ἐν αἷς διὰ τῆς πόλεως ἄγουσι τοὺς χοροὺς εἴς τε τὴν ἀγορὰν καὶ τὸ καπιτώλιον καὶ πολλοὺς ἄλλους ἰδίους τε καὶ δημοσίους τόπους.

(3) Paulo Diac., *Epit. Fest.* (Müller), p. 3: « *axamenta* dicebantur carmina Saliaria quae a Saliis sacerdotibus canebantur in universos [homines] composita, nam in deos singulos versus facti a nominibus eorum appellabantur ut *Ianuli, Iunonii, Minervi* ». Etimologicamente *axamenta* si connette con *ind-ig-i-tamenta*, rad. *ag* (onde *ad-ag-iu-m*, *a-jo*) dire; perciò significa *invocazioni, litanie.*

(4) Liv., 1, 20: « Salios item duodecim Marti Gradivo legit (Numa) tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen, caelestiaque arma, quae ancilia appellantur, ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit ». Cfr. Hor. *Epist.*, II, 1, 85: « Saliare Numae carmen etc. », e Cic., *De orat.*, III, 51, 197.

(5) Oraz., *Epl.*, II, 1, 861: « Iam Saliare Numae carmen qui laudat et illud — Quod mecum ignorat solus volt scive videri... ». Quint., l. I, 6, 40: « Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta ».

candoli, illustrarli con commenti (1). Niuna maraviglia che gli scarsi frammenti a noi giunti abbiano torturato per lungo tempo il cervello dei filologi, senza che poi si riuscisse a spiegazioni sufficienti. Dopo i lavori dell'Egger (*Latini sermonis vetustioris reliquiae*, Paris, 1843), del Corssen (*Origines poes. rom.*, Berl., 1846), del Bergk (*De carm. saliari*, Marburg, 1847), s'adoperarono di recente a interpretare i frammenti saliari il Jordan (*Kritische Beiträge zur Gesch. der Lat. Sprache*, Berlin, 1879) e l'Havet (*De Saturnio Latin. versu*, Paris, 1880, p. 243).

Due frammenti del carme saliare occorrono in un passo di Varrone (*De L. L.*, 7, 26, 27). ove discorrendosi dell'*s* che sta in luogo di *r* nell'antico latino si dice: « In multis verbis, in quo antiqui dicebant S postea dictum R; ut in carmine Saliari sunt haec: COZEVLODOIZESO; OMNIA VERO ADPATVLA COEMISSE LANCVSIANES DVO MISCERVS ES DVN IANVSVE VET POS MELIOS EVM RECVM...

(hic spatium quatuor vel quinque linearum vacuum relictum)

27 ...FEDESVM federum, PLVSIMA plurima, MELIOSEM meliorem, ASENAM arenam, IANITOS ianitor. Quare est CASMENA carmena, ut *carmina, carmen*; R extrito *Camena* factum. Ab eadem voce *canite* pro quo in Saliari versu scriptum est *Cante* hoc versu: DIVVM EMPTA CANTE DIVVM DEO SVPPLICANTE ».

Come ognun vede non si può trarre alcun senso dall'accozzamento di sillabe detto qui carme saliare senza lavo-

---

(1) Varr., *L. L.*, 7, 2: « Aelii..... interpretationem carminum Saliorum videbis et exiliter expeditam et praeterita obscura multa ». Cfr. Festo alle voci *manuos*, *molucrum*, *pescia*.

rarci di congettura, variando il meno che sia possibile le lettere, per ottenere delle parole e delle proposizioni. E prima, che sarà quel COZEVLODOIZESO? Il GROTEFEND ne' suoi *Rudimenta linguae umbricae* (Bonn, 1835) vi aveva scorto una parola greca e interpretava *chorauloidor'eso* = *chorauloedus sum,* seguito in questo dal DONALDSON nel *Varronianus* e dal WORDSWORTH ne' suoi *Fragments and Specimens of early Latin* (Oxford, 1874, pag. 564 e sgg.). Ma non è probabile che in un inno italico antichissimo si adoperassero già voci tolte dal greco; oltrechè non si sa come c' entri in queste litanie il *chorauloedus sum.* Non meno curiosa è l'interpretazione del Corssen, il quale divise: *cozeulo dori eso,* e spiegò: *esum* (i. e. cibum sacrum) *in coceulum* (i. e. ollam) dare. Il Bergk invece: *o zeul adosiose,* ossia *o sol venerande vel inclute*; dov'ei si riferiva alla parola etrusca *Usil* che significa appunto sole, e a una glossa antica che fa *adoriosus* = ἔνδοξος (1). Anche l' Havet accetta la spiegazione di questo aggettivo *adosiose* (2), ma dà poi un'altra ingegnosa interpretazione della prima parte leggendo *Cozevi* in luogo di *Cozeul* per il frequente scambio che si fa nel codice Laurenziano di Varrone fra le lettere *i* ed *l* (3), e considerando questo *Cozevi* come vocativo del nome *Consivius,* che secondo la testimonianza di Macrobio era appunto un appellativo di Giano (4). Rispetto al *z* ado-

---

(1) FESTO, *Epit.*, p. 3, MÜLLER: « *Adoriam* laudem sive gloriam dicebant, quia gloriosum eum putabant esse qui farris (= ador-oris) copia abundaret ». Glossario tolto dallo stesso Festo e lodato dallo Scaligero: *Adoriosus* ἔνδοξος ὡς Πομπήϊος. *Ador* νίκη.....

(2) *De Sat. L. v.*, p. 249, nota 1, lascia supporre che in tale interpretazione egli siasi incontrato nell'ipotesi del Bergk senza averla prima conosciuta.

(3) Così 5, 52, si legge *Instelano* per *Insteiano*; 5, 83, *vis* per *uls* ecc., v. *Mémoires de la société de Linguistique de Paris*, IV, p. 234 sgg.

(4) *Saturn.*, I, 9, 15: « In sacris quoque invocamus Ianum *Gemi-*

perato qui in luogo di *s*, egli ricorda la testimonianza di Velio Longo (KEIL, 6, p. 51), secondo il quale nel carme saliare si trovava la lettera *z*. — Le parole che seguono furono dal Grotefend divise così:

.....omnia vero
Ad patula' ose' misse Iani cusianes
Duonus Cerus esit dunque Ianus vevet

ossia: « omnia vero ad patulam aurem miserant Iani curiones; Bonus Cerus erit donec Ianus vivit ». E dal Bergk:

Omína vero ád Patúlcie mísse Iánitós
Ianés: duonús Cerús es.
Duónus Iánus aúctet pó meliósem récum
[nullum terra vidit Saturnia].

ossia: « precationes vero admitte Patulcie Ianitor Iane; bonus Creator es; bonus Ianus augeat quo meliorem regum [nullum terra vidit Saturnia] »; dove sarebbe a notare la tmesi *ad...mitte,* gli epiteti *Patulcius* (1), *Ianitor* dati a Giano perchè le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra, la forma *duonus* per *bonus, Cerus* nel senso di *creator* (2) da rad. *cer*, skr. *kar kṛ* fare; il pronome *po* con un' antica labiale sostituita più tardi da gutturale, e

---

num, Ianum *patrem*, Ianum *Iunonium*, Ianum *Consivium*, Ianum *Quirinum*, Ianum *Patulcium* et *Clusivium*.

(1) Oltre al luogo citato di Macrobio, v. OVID., *Fast.*, 1, 129:

...Modo namque *Patulcius* idem
Et modo sacrifico *Clusius* ore vocor.

(2) FESTO, *Epit.*, p. 122: « ...in Carmine Saliari *cerus manus* intelligitur creator bonus ».

meliosem per *meliorem* conforme agli esempi addotti da Varrone.

Il Corssen in una nota del suo capolavoro *Sulla pronunzia e sul vocalismo latino* (vol. I, p. 250) suggerì un'altra interpretazione dividendo: « omina vero ad patula coemise Iani Cusianes. Duonus Cerus es, duonus Ianus », che vorrebbe dire: « omina vero ad patulum Ianum (patulam ianuam) conceperunt Iani curiones. Bonus creator es, bonus Ianus »; dove il *coemise* è detto star in luogo di *co-emīsont* = *conceperunt*. Egli poi fa *pommelios* = *pomerius*, *vevet* = *veniet, etc.* (1). — Niuna di queste interpretazioni, come ognun vede, può vantare maggior probabilità delle altre; e a buon dritto i più recenti hanno rinunziato al cómpito di dare una spiegazione compiuta di tutto il passo e si contentano di dar qualche cenno, ritenendo l'*omnia vero ad* per un qualche ablativo guasto, come il Jordan (*Krit. Beit.*, pag. 224), o per un imperativo in *tod,* come l'Havet (p. 250); nel *patula coemise* scorgendo i cognomi di Giano *Patulcius* (l'Havet vuole *Patultius*) e *Closivius* o *Clusius*, oppure dividendo, come fa l'Havet, *patulac oemise*, per leggervi *Patulti* (vocat., come Cozevi, scambio nel cod. Varron. tra la lettera *t* e l'*a*) *oenus es*; la parola *iancusianes* spiegando *Ianus cusianus's* (Jordan) o *Iancus Iane es* (Havet) (2); nella particella *po* ritrovando quell'avverbio che significa *potissimum* e del quale Festo (p. 205 Müller): « *Pa* pro *parte* (o patre) et *po* pro potissimum positum est in Saliari carmine »; finalmente le parole *melios*

---

(1) Il Wordsworth continuando la spiegazione del Grotefend (Donaldson) e del Corssen: « Chorauloedus ero: omina vero adpatula (= clara) concepere Iani curiones. Bonus creator es. Bonus Ianus vivit, quo meliorem regum [terra Saturnia vidit nullum] ».

(2) Cfr. Festo, *Epit.*, p. 103: *ianeus* = *ianitor*. Dove l'Havet legge *iancus* e lo riferisce a questo passo del carme saliare.

eum recum ritenendo per equivalenti a ***meliose im recum*** = ***meliorem eum regum*** (Havet). Ecco tutta insieme l' interpretazione dell' Havet, il quale riconosce che il metro di questo frammento non s'è potuto fin qui ricostruire:

Cozevi adoriose, omnia vero ad (?); patul*ti* oenus es;
Senso: Consivi adoriose . . . . tod; Patulti, unus es;

iancus, Iane, es; duonus Cerus es; dun (?); Ianus
ianitor, Iane, es; bonus Cerus es; . . . . . . Ianus..

vevet (?); po meliose *im* recum.....
. . . . . . potissimum meliorem eum regum.....

La qual spiegazione, sebben non compiuta, ha sull'altre il vantaggio di rendere abbastanza bene la forma degli ***indigitamenta*** o litanie antiche, per l' accumularsi degli epiteti d' una stessa divinità e per l' uniformità d' espressione (1).

Alquanto più chiaro è il secondo frammento Varroniano: ***divum empta Cante, divum deo supplicante.*** Che il ***divum deus*** sia oggetto di culto nei Saliari, probabilmente come appellativo pur esso di Giano è detto espressamente da MACROBIO (*Sat.*, 1, 9, 14): « Saliorum quoque antiquissimis carminibus *Deorum Deus* canitur ». Il ***cante*** essendo per ***canite***, secondo Varrone, la difficoltà del verso si riduce alle parole ***empta*** e ***supplicante***. Dopo il Grotefend che interpretò: « Deorum *impetu* canite, deorum deum ***suppliciter canite*** », il Bergk emendò e lesse: « Divum ***témpla*** cánte; dívum deo ***súpplicáte*** ». Quest'ultima parola s'è detto

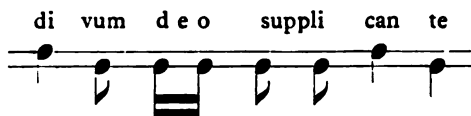
---

(1) Il IORDAN (p. 224) legge:

o Zeúl adóriésis — omnia vero ad (?)
patúlcius clusívius — Iánus cusiánus's
duonu' cérus es duonu' Iánus — prómeliós es récum.

che aveva ammesso una desinenza *ante* invece di *ate* per analogia dell'altra *cante*; tale spiegazione è anche accettata dal Jordan (p. 222), dall'Havet (p. 251). Il quale poi nell'*empta* scorge le due sillabe *em pa* ossia *eum patrem* (v. glossa di Festo, p. 205 secondo Em. Huschke e O. Mueller), trovando ragionevolissimo che s'appelli *divorum pater* chi nello stesso verso è chiamato *divorum deus*. Il saturnio qui, secondo l' Havet, è palese, sebbene si possa scandere in tre maniere differenti :

Di|vum em | pa
Di|vum em | patrem 'can|te = di|vum deo | suppli|cate
Di|vum em pa|trem

Non s' oppone a questa maniera di scandere il verso la parola *cante*, la quale fa fede di una forte pronunzia della sillaba accentata tanto da far scomparire la penultima disaccentata? Come può una tal parola formare colla sua prima sillaba, che è più forte, la tesi del secondo piede, e coll' ultima che è breve l' arsi del terzo? Osservi il lettore che il primo emistichio *divum empta cante* letto coll'elisione *divum empta* e ad accenti ci dà un quinario simile a *Camille metes*, *fuise viro* etc. Il secondo emistichio si riduce alla stessa misura se si pronunziano le sillabe disaccentate in un tempo di una metà più corto che le accentate, nella maniera che segue :

Non sarà egli più probabile in un carme così antico e con la quantità tanto indecisa supporre una volgar ritmica di

accentuazione anzichè una metrica regolare come nei tempi letterarii ?

Un terzo frammento del carme saliare leggesi presso Terenzio Scauro (Keil, VII, p. 28). Parlando ivi delle particelle *cum* e *quom* che alcuni volevano distinguere ritenendo la prima come preposizione, la seconda come avverbio (così s' esprime Scauro): « sed falluntur » soggiunge « quoniam antiqui pro hoc adverbio *cume* dicebant, ut Numa in Saliari Carmine: CVME PONAS LEVCESIAE PRAETEXERE MONTI QVOT IBET EVNEI (alii ETINEI) DE IS CVM TONAREM » (1). Il Bergk molto ingegnosamente riferendo qui una glossa di Festo che dice (p. 205, Müller) *pretet tremonti* esser un'espressione del carme saliare equivalente a *praetemunt pe,* o, secondo la correzione del Müller, *praetremunt te*, legge la citazione di Terenzio Scauro nel seguente modo :

Cume tonas, Leucesie, prae tet tremonti
Quom tibei cunei decstumum tonarunt.

Lucetius secondo Macrobio (*Sat.,* 1, 15, 14) era appunto l'appellativo con cui Giove autor della luce veniva invocato dai Salii. La forma *tremonti* sarebbe l'unico esempio, presso i Latini, della terza plurale presente in *onti* (cfr. skr. *bharanti,* dor. φερ-οντι) che poi divenne *-ont*, *-unt* ; *cunei* significherebbe fulmini ; e il tuonar dalla destra, com'è noto, era di cattivo augurio. Sul primo verso non può cader

---

(1) Per la critica di questo passo v. Iordan, p. 212. Il *cume* è congettura del Putsche, mentre i codici dànno *cuine*; onde lo stesso Iordan, riferendosi alla forma umbra *pune* o *punne* vorrebbe scritto *qūne*. Più giù, la lezione EVNEI è data da un codice più giovane, il più antico ha ETINEI. Il Putsche congetturò *cunei*, seguito dal Bergk.

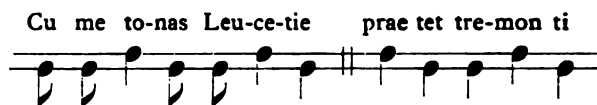
dubbio, al più si può ripristinare la forma *Leucetie* come vocativo in luogo di *Leuceti*. Ma la ricostruzione bergkiana del secondo verso non si può ammettere a occhi chiusi; lo stesso *quom* invece del *cume* che vi dovrebbe essere secondo Terenzio Scauro, la rende improbabile. L'Havet non senza esitazione propone che si legga: *Quoti ibe tet viri* (?) *audeissunt* (?) *tonare*, dove il *quoti* è forma ipotetica per analogia di *toti* in *toti-dem*; l' *ibe* è simile al *tibe, ube* delle antiche iscrizioni; il *vīri* e l'*audeïssunt* sono congetture non fondate su verun argomento; la desinenza *ĭsunt* di questa ultima sarebbe per la posteriore *ĕrunt*, la qual uscita verbale quando fu scambiata col CVM avrebbe costretto l'infinito *tonare* a divenir soggiuntivo *tonarem* (1). I saturnii poi son dallo stesso Havet ricostruiti così:

Cu|me to|nas, Leu|cetie | praï|tet tre|monti
Quot|i i|be tet | viri | audeï|sunt to|nare

dove il *praï* è congettura non giustificata da verun altro esempio, e fatta per bisogno del verso, in *quotĭ ĭbe* si ammette un allungamento della vocale finale di *quotĭ* per forza dell'arsi e uno sgraziatissimo iato; *viri* si fa colla prima lunga come in alcuni versi di Nevio (2). Io osservo che il primo verso può esser letto ad accenti così:

---

(1) Il Iordan, guidato dall'idea che in quell'ETINE si nasconde la stessa forma, già due volte ripetuta, CVINE, trova in *quotibetetineideiscum* nient'altro che un *quod ibi est* CUINE *id est* CUM, le quali parole non apparterrebbero più naturalmente al carme saliare, ma sarebbero un' osservazione, veramente non molto sottile, di Scauro o del suo redattore (v. p. 215).

(2) Multi alii e Troia strenui viri
Sin illos deserant fortissimos viros.
(V. HAVET, p. 85).

dove si viene ad ammettere una pronunzia *tremónti* accanto a *trémunt*, conforme per altro alle leggi d'accentuazione della lingua latina e dalla quale non possono dispensarsi neppure i fautori della teoria quantitativa collocando in arsi la sillaba *mon*. Il secondo verso è di troppo difficile ricostruzione, ma se si dovesse leggerlo come è scritto in Terenzio Scauro, ne verrebbe fuori un:

Oltre i tre frammenti fin qui spiegati, non abbiamo del carme saliare che alcune espressioni isolate conservateci principalmente nel glossario di Festo, come le già citate *iancus* per *ianitor*, *cerus manus* per *creator bonus*, e poi: *praeceptat* per *saepe praecipit* (Müller, p. 205), *promenervat* per *promonet*, *praedotiont* (Müller *praedopiont*) per *praeoptant*, *prospices* per *prospice*, *pesnis* per *pennis* « ut *Casmenas* dicebant pro Camenis et *caesnas* pro caenis » (l'Havet, p. 254, legge *penis* in luogo di *pennis*, corrispondente a gr. πέος = πεσος, skr. *pasas*); *polet* per *pollet*, *ploisima* per *plurima*; *priviclio es* o più correttamente *privicloes* per *privis* o *priviculis*, antica forma di locat. plurale simile a *oloes* = *illis*, *pilumnoe poploe* per « Romani, velut *pilis* uti assueti, vel quia praecipue *pellant* hostis », forma di antico nomin. plur. della seconda declin. (1), mentre il

(1) Il Corssen (I, pag. 527) crede che questo *pilumnoe poploe* sia

pilumnus è vero partic. pres. pass. col suff. *mno* = μενο (cfr. *al-u-mn-u-s*, *Vit-u-mn-u-s*, *Vert-u-mn-u-s*, *etc.*). FESTO pure (*Epit.*, pag. 131 M.) ci ricorda il nome di *Mamurio Veturio*, autore degli ancili, come celebrato nei carmi salii secondo il proprio desiderio (1), mentre, giusta VARRONE (*L. l.*, 6, 45, MÜLLER), tale espressione significava *veterem memoriam* (2). Dallo stesso Festo sappiamo (*Epit.*, p. 323, cfr. FESTO originale, p. 325, MÜL.) che il dio Saturno veniva celebrato nei canti saliari colla forma *Sateurnus*, che il Ritschl vorrebbe mutato in *Saeturnus* perchè s'accordi colla scritta di un vaso ora conservato a Parigi e dove leggesi SAIITVRNI POCOLOM (CIL, 1, 48; RITSCHL, *P. L. M.*, tab. X A*a*, e *Op. philol.*, vol. IV, *Tafeln zu F. R. epigr.-gram. Abhand.*), e che sarebbe una forma intermedia tra *sătus* e *sāturnus* (3). Per ultimo ricorderemo la parola

---

genit. singol. perchè gli sembra impossibile si parli al plur. di *popoli romani*; ma gli fu opposto a ragione il verso d'Ennio: *quam prisci casci populi tenuere latini*. V. BÜCHELER, *Précis. de la déclinaison latine* traduit par HAVET, p. 60.

(1) Cfr. OVID., *Fest.*, 3, 389 sgg.:

> Tum sic Mamurius: « Merces mihi gloria detur
> Nominaque extremo carmine Nostra sonent,
> Inde sacerdos operi promissa vetusto
> Praemia persolvunt Mamuriumque vocant.

(2) PLUTARCO, *Numa*, 13: Οὐετούριον δὲ Μαμούριον..... κατασκευάσαι πάσας ὁμοίας..... Τῷ δὲ Μαμουρίῳ λέγουσι μισθὸν γενέσθαι τῆς τέχνης ἐκείνης μνήμην τινὰ δι' ᾠδῆς ὑπὸ των ΣΑΛΙΩΝ ἅμα τῇ πυρρίχῃ διαπεραινομένης. Οἱ δὲ οὐ Οὐετούριον Μαμούριον εἶναί φασι τὸν ᾀδόμενον, ἀλλὰ ΟΥΕΤΕΡΕΜ ΜΕΜΟΡΙΑΜ ὅπερ ἐστὶ παλαιὰν μνήμην.

(3) L'HAVET, p. 253-4, appoggiandosi alla maniera con cui si esprime FESTO (p. 323: « *Saturnus* videlicet a *sationibus* ») nega che *Saeturnus* sia la vera forma in luogo di *Sateurnus*, e fa anzi l'ipotesi contraria, che cioè l'iscrizione del vaso di cui si parla nel testo sia sbagliata, come, per es., in *proboum*, CIL, 1, 16, che sta per *probum*, *alternie* nel carme arvale per *alternei*, *plebie* in un cod. *De R. P.* di CIC. per *plebei*.

redantruare, che « dicitur in Saliorum exsultationibus, cum praesul *amptruavit*, quod est motus edidit, ei referuntur invicem motus ».

Queste sono le scarse reliquie dell' inno saliare; molto è a dolere che sieno così scarse, perchè si vede che questo inno, monumento antichissimo della lingua latina, doveva contenere molte parole e forme che si perdettero nell' età posteriori, e sarebbero prezioso documento per la storia della lingua e del pensiero de' prischi Romani.

2. Un'altra canzone liturgica che esercitò parimente la pazienza degli eruditi, è il *carmen fratrum Arvalium*. Fortunatamente lo possediamo intero, perchè si conservò inciso su una tavola di marmo che conteneva gli Atti del Collegio degli Arvali, e che scoperta a Roma nel 1778 fu pubblicata la prima volta da Gaetano Marini (*Gli atti e i monumenti dei fratelli Arvali*, scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati, Roma, 1795). Nota è la leggenda dell'origine di questo sacerdozio, rispetto al quale racconta Sabino Masurio (1) in Gellio (VII, 7, 8), che Acca Larenzia fu nutrice di Romolo e madre di dodici figli maschi; perdutone uno, Romolo si diede ad Acca come figlio in luogo del morto, e chiamò sè e i fratelli *fratres Arvales*; d'allora in poi rimase questo collegio dei fratelli Arvali, dodici di numero, e si tolse come insegna una corona di spine legate con bianche bende (2). Si disputò dai dotti sul significato mitico di questa *Acca Larentia*. Il Preller nella sua *Mitologia Romana* (2ª ediz.,

---

(1) Giurista del tempo di Tiberio.

(2) Cfr. Plinio, *St. Nat.*, 18, 6: « Arvorum sacerdotes Romulus in primis instituit seque duodecimum fratrem appellavit inter illos Acca Larentia nutrice sua genitos, spicea corona quae vitta alba colligaretur, sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data ». V. anche Fulgenzio (9, p. X, Lersch) da Rutilio Gemino *in libris pontificalibus*.

p. 422) sostiene che significhi *madre degli spiriti* o *Lari*, ossia il gran Spirito della terra, *acca* rispondendo al skr. *akkā* madre (cfr. ἄττα), e *Larentia* derivando da *Lares*, onde anche *larvae*. Così Acca Larentia sarebbe un' altra denominazione per la deità degli Arvali o *Dea Dia*. Il Mommsen invece (*Die echte und die falsche Acca Larentia*, Berlin, 1871) affermò che questa deità non ha nulla che fare coi Lari, e non è altro che l'effetto di un po' di razionalismo introdotto nella leggenda di Romolo per pigliar il posto della *lupa*. Comunque sia di ciò, è certo che *fratres Arvāles*, per dirla con Varrone (*l. l.*, 5, 85): « dicti sunt qui sacra publica faciunt *propterea ut fruges ferant arva* ». Loro principal cómpito era la *lustratio agri* o gli *Ambarvalia*, specie di *Rogazioni*, di cui si può leggere la descrizione in Catone (*De re rus.*, 141) e Tibullo (*Eleg.*, II, 1). Eletti per cooptazione e a vita tenevano questa dignità come grandemente onorifica, e nomi di imperatori molti figurano nella cronaca del collegio. Eletti in maggio entravano in ufficio ai *Saturnali*, l'ultimo giorno dei quali (23 dicembre) era appunto il dì delle *Larentalia* o *parentatio Accae Larentiae*. V' era qui come negli altri collegi sacerdotali un *magister*, un *promagister*, un *flamen*, un *proflamen*, poi *aeditui*, *calatores publici*; troviamo anche menzionati in qualità di *camilli*, specie di *accoliti*, dei fanciulli di nobile nascita, i quali dovevano essere *patrimi et matrimi*, cioè avere il padre e la madre tuttora viventi. La gran festa degli Arvali aveva luogo in maggio, durava tre giorni, e consisteva in una serie di sacrifici alla dea Dia, che si compivano o nella casa degli Arvali in Roma o nel bosco sacro alla Dea sulla via Portuense. Gli atti, dei quali si sono scoperti recentemente molti altri frammenti (1) de-

---

(1) Alla pubblicazione del Marini aggiunsero già qualcosa di nuovo

scrivono minutamente le mense che s'imbandivano e il modo del sacrificio (1). Ma a noi basta ora volgere l' attenzione all'inno che essi cantavano danzando in occasione di quelle solenni cerimonie. Il testo di esso fu riprodotto da un calco preso sul marmo nel volume *Prisc. lat. mon. epigr.* di Federico Ritschl (t. XXXVI) e nel *Corpo delle iscrizioni latine*; di recente poi il Bormann ha riesaminato con gran diligenza l'originale, e però sull'esattezza di questo testo non può cader dubbio.

« ....*Ibi sacerdotes clusi succincti libellis acceptis carmen descindentes tripodaverunt* ⟨*in verba haec*:

1 *enos Lases iuvate*
[e]nos Lases iuvate
enos Lases iuvate
2 *neve luaerve Marma sins incurrere in pleores*
neve luerve Marmar [si]ns incurrere in pleoris
neve luerve Marmar sers incurrere in pleores
3 *satur furere Mars limen [sal]i sta berber*
satur fufere Mars limen sali sta berber
satur fufere Mars limen saiisia berber
4 *s[em]unis alternei advocapit conctos*
semunis alternei advocapit conctos
simunis alternie advocapit [conct]os

---

il Melchiorri, *Appendice agli Atti e monumenti dei frat. Arvali*, Roma, 1855; l'Henzen e il De Rossi (*Annali dell'Istituto archeologico*, vol. 30). Ma nel 1866 e 67, a cinque miglia da Roma, nella vigna *Ceccarelli* sulla via Portuense si trovarono altri frammenti di Atti dei frat. Arvali: prima 72 righe contenenti gli Atti del Collegio dall'ottobre 58 al marzo 59 d. C., poi altri 29 frammenti che si estendono dall'anno 38 al 241 d. C., vera cronaca della società da Augusto a Gordiano. V. su ciò Henzen, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, Berol. 1874, e cfr. *C. I. L.*, vol. VI, n. 2023-2119.

(1) V. Bekker e Marquardt, *Handbuch der Röm. Alterthümer*, vol VI, p. 435.

5 *enos Marmor iuvato*
enos Marmor iuvato
enos Marmor iuvato
triumpe triumpe triumpe trium[pe] triumpe.
post tripodationem) deinde signo dato publici introier(unt) et libellos receperunt ».

Sarebbe opera troppo lunga e inutile il passare in rassegna tutti i tentativi che si son fatti per interpretar questo inno (1); raccoglieremo solamente da quelli, di cui abbiam potuto aver notizia, ciò che sembra necessario e sufficiente a intendere questo squarcio di antico latino. — Anzitutto si noti la varietà di lezione che si osserva nelle successive ripetizioni dei singoli versetti; per es., due volte è scritto *luerve* nel secondo verso, una volta *luaerve*; *Marma* in un luogo, *Marmar* negli altri due; *sins* in due, *sers* nel terzo; *pleores* due volte, una *pleoris*. Nel terzo versetto v' è *furere* (una volta) e *fufere* (due volte), *sali sta* (due volte) e *saiisia*. Nel quarto *alternei* e *alternie, semunis* e *simunis*. Ora non è probabile che in una canzone religiosa, ripetendosi la stessa formola, si usassero parole o forme diverse (2), dimodochè queste varie lezioni non si possono spiegare altri-

(1) Oltre al Marini, la cui diligenza e acutezza fu riconosciuta pure dai Tedeschi, si segnalarono in questo arringo l' HERMANN (*Elem. doctr. metr.*, p. 613), il GROTEFEND (*Lat. Gram.*, vol. II, p. 285), il KLAUSEN (*De carm. fratr. Arv.*, Bonn, 1836), l'EGGER e il CORSSEN nelle loro Raccolte di frammenti antichi latini, il BERGK (*Zeitsch. f. Alt.*, 1856), il MOMMSEN (*Röm. Ges.*), il PRELLER (*Röm. Mythologie*), l'HENZEN (*Acta fr. Arvalium*, Berol., 1874), il BÜCHELER (*Bonner Lectionsverzeichniss*, 1876), il JORDAN (*Krit. Beitr.*, p. 189-211), e ultimo il BRÉAL (*Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, IV, p. 373-405).

(2) Potrebbero sembrare forme usate promiscuamente *sins* e *sers*, *Marma* e *Marmar*, ma le altre no, sicchè una delle due è certo erronea.

menti che supponendo, lo scalpellino abbia sbagliato a incidere, o il copista a copiar il testo dai libri manoscritti per lo scalpellino. Di fatto errori parecchi si riscontrano anche negli atti del collegio, o per influenza della pronunzia popolare (come *convenerum* per *convenerunt*, *foris* per *foras*, etc., Jordan, p. 193) o per semplice svista (*tost* per *post*, etc.); *a fortiori* si poteva cadere in tali sbagli nello scrivere un testo latino che per la sua forma arcaica non era più universalmente capito. Ora di tale possibilità d' errori, anche là dove non sonovi varie lezioni, deesi evidentemente tener conto nell' interpretare, e può darsi che, a differenza di quel che succede in generale per le iscrizioni scolpite su pietra, sia necessario qui ricorrere alla critica congetturale come si trattasse d'un manoscritto.

Ciò posto, ecco alcune osservazioni che serviranno a chiarire, quant'è possibile, il canto degli Arvali. Nel primo versetto, come si vede, si invoca l'aiuto dei Lari. Erano questi considerati come custodi del suolo patrio, ed era naturale che ad essi prima di tutto si rivolgesse una preghiera destinata a invocar la benedizione sulla terra e su' suoi prodotti. Anche più tardi erano oggetto di venerazione i genii custodi dei crocicchii, denominati *Lares compitales*, in onor dei quali si faceva la festa de' *Compitalia* o *ludi Compitalicii* verso la fine di dicembre. Quanto alla forma *Lases* per *Lares* è uno dei casi abbastanza frequenti di un *s* antico che poi si mutò in *r*, come già vedemmo avvertito da Varrone a proposito dell' inno saliare (1). Più difficile a spiegare è la forma *enos*. Che stia per *nos* e sia oggetto del verbo *iuvate* è l' ipotesi più semplice e comune. Ma perche quell' *e*? Si può supporre che si desse nel latino an-

(1) Sul rotacismo nella lingua latina v. il cap. II (p. 89 e sgg.) dei *Krit. Beiträge* di JORDAN.

tico una forma *enos* accanto a *nos* come in greco ἐμοί, ἐμέ accanto a μοί μέ? Oppure l'*e* di *enos* è analogo a quello di *ecastor*, *edepol* e simili? L'una e l'altra ipotesi ha avuto sostenitori; ma v'è anche chi non si contenta di tali analogie e vuole dividere *e nos* pigliando quell' *e* come un'interiezione che varrebbe *eia*, orsù; è l'idea del Bergk, del Ribbeck (*Partikeln*, 26), del Jordan (p. 210), e vuol dire dei più autorevoli. Ma il Bréal ancora non è soddisfatto, e congetturò che qui appunto lo scalpellino sia incorso in un primo errore, e dovesse scrivere *enom* = *enim*, parola che pur nell' umbro si trova in principio di proposizione nel senso di *eia* (1). Però non sembra che debba mancare l'oggetto al *iuvate*, verbo che s'accompagna quasi sempre con un accusativo di persona.

Il secondo versetto non è più rivolto ai Lari, ma ad una altra deità detta *Marmar*. Non è dubbio che la è identica a quella espressa nei versetti seguenti colle parole *Mars* e *Marmor*, tutte derivate dalla rad. *mar* splendere, da cui pure *Māmers* e *Māmurius* l'artefice degli ancili celebrato nei canti saliari. Si intende qui un dio campagnuolo e primaverile, invocato nella solennità della *lustratio agri*, e solo in un periodo seriore della mitologia romana se n'è fatto un dio della guerra. *Marma* poi per *Marmar*, se non è sbaglio dello scalpellino, può considerarsi come forma abbreviata simile a *pate*, *mate*, *soro* del volgar latino (2); e *marmor* nasce per dissimilazione da *marmar*, quando non sia anch'esso una semplice svista (Jordan, p. 208). A questa deità dunque si rivolge la preghiera « *neve luaerve* o *luerve sins* o *sers incurrere in pleores* (*-ris*) ». La parola *luaerve*

---

(1) Cfr. VIRG., *En.*, VIII, 84: « Quam (candidam suem) pius Aeneas tibi *enim*, tibi, maxima Iuno, Mactat sacra ferens.

(2) SCHUCHARDT, *Vokal. des v. Lateins*, II, 390.

fu spiegata in differenti modi. Il Mommsen distingue *lue rue*, che sarebbero due accusativi senza la desin. finale *m* che spesso è ommessa nel prisco latino; e di fatto i due nomi *luis* e *ruis* = *ruina* esistevano entrambi (*ruis* è attestato in una glossa presso il Labbeo). Il Bergk e il Bücheler invece dividono *ne vel verbe*(*m*), e il Jordan lascia *neve luerve*(*m*) accettando un sostantivo *luerves* che sarebbe formato in maniera tutta particolare, com'è il caso di *luper-cu-s*, e avrebbe gli stessi suffissi di formazione che *Miner-va* (cfr. *cat-er-va*? *a-cer-vus*?). Infine il Bréal suppone un *lue*(*m*) *arve*(*s*), un accus. sing. senza *m*, e un dat. plur. in *es* come *nuges* di un' iscrizione anteriore al tempo dei Gracchi (CIL, I, 1297). — *Sins* si crede forma contratta per *sines* o *sinas*, e *sers* si fa eguale a *seiris* o *siveris*. La parola *pleores* che il Lanzi credette significar *flores*, è spiegata comunemente come contrazione di *ple-ios-es*, *ple-ior-es*, e come forma intermedia tra questa e la seriore *plures* (cfr. il greco πλείονες, da πλέων = πλεjων (1). Di maniera che tutto il versetto significherebbe: « Non permettere, o Marmar, che la rovina piombi sul nostro popolo », giacchè un comparativo isolato *plures* non può prendersi in altro senso che in quello di *moltitudine, popolo*. Ma il Bréal avendo col dativo *arves* dato già il suo compimento di termine alla locuzione *incurrere* « non permettere che la rovina colga le nostre campagne », non trovò più spiegazione sufficiente dell' *im pleores* e suppose fosse questa una tmesi dal verbo *im-ploro* e il cominciamento d' una proposizione che nel testo sarebbe rimasta incompiuta.

Il terzo versetto è veramente il punto più oscuro di tutto

---

(1) Il Jordan (p. 194) sostiene che non può essere esistita una forma *pleores*, ma che doveva essere *ploeres* derivato da *ploises*, come *ploirimus* da *ploisimus*, perciò credo che il *pleores* sia una svista.

il carme. Delle due lezioni *fufere* e *furere,* quale sarà la vera? Gli interpreti per lo più hanno accettato la prima dividendo *satur fu, fere Mars*, e spiegando quel *fu* come imperativo isolato dalla rad. *bhū* (Bergk) (1); non mancò tuttavia chi s'appigliò alla seconda *satur furere, Mars* (sazio di fureggiare), come il Preller, anche sforzando l'uso costante della sintassi latina. Anche più imbrogliata è la cosa per *limen sali*, *sta berber*. Alla lettera *limen sali* varrebbe « salta sulla soglia »; ma che vuol dir ciò? e a chi si volgono queste parole? Si è supposto che tali parole siano pronunziate da alcuni dei colleghi arvali agli altri, e si son ricordate le superstizioni degli antichi sul passaggio del limitare. Ma che c'entra questo col rito degli Arvali? E il *berber* che significa? Il Lanzi già supponeva fosse un epiteto di Marte, e la supposizione ha incontrato favore; si pensò a βάρβαρος e a *ver-vec-s* spiegato dal Mommsen « Widderkopf » (CIL, 6, 1, 1019, 2864) (2). Il Preller e il Bücheler invece ricorsero al sostantivo *verber, ĕris* che trovasi in Ovidio, *Met.,* XIV, 821 (conscendit equos Gradivus et ictu *verberis* increpuit), e interpretarono questi « siste flagellum », quegli « sta verbere » ossia « cessa colla sferza », o ancora « cessa di sferzare i tuoi corsieri e recar danno alle campagne, ma torna al tuo tempio (limen sali) ». A me pare felicissima, sebbene audace, la congettura del Bréal che, sempre fondandosi sugli sbagli possibili nel nostro testo, suppose dovesse star scritto in origine « *sata tutere, Mars*; *climens* = *clemens sati(s) sta* (= *esto*), *Marmar* (scambio facile di *b* e *m*; cfr. *globus* e *glomus*, membrana e βεμβράνα) ».

Il quarto versetto ordina l'invocazione di tutti i Semoni.

---

(1) Altri considerarono il *fufere* come una forma verbale contratta da *fufueris*, ma è poco probabile.

(2) Esiste anche la forma secondaria *verver*, Jordan, p. 209.

Secondo il concetto volgare eran chiamati così gli Dei d'ordine inferiore, come Priapo, Epona, Vertunno, ecc. (Fulgenzio, *De abstr. serm.*, 12). Marciano Capella (2, 156) li annoverava tra gli ἡμίθεοι o semidei, forse perchè considerava la parola *semones* come etimologicamente eguale a *semihomines*, e li mette nella compagnia di Ercole Esculapio, Dionisio (1). Ma qui v'è già un'evidente confusione delle divinità greche e romane, e si sente l'influenza di quella dottrina che per trovar punti di contatto tra le due religioni contribuì a svisare il concetto di molte deità dei prischi Latini. Nel canto arvale i Semoni appariscono in rapporto coi Lari; dovevano essere dunque divinità campagnuole, e se n'ha una prova in questo che e' sono anche menzionati con Proserpina, Urania, Çerfum, in una iscrizione recentemente trovata a Corfinio (2). Perciò non è fuor di luogo l'ipotesi del Jordan (p. 206), che li crede identici coi Lari, e, derivandone il nome dalla rad. *sa* (*semon* e *semen* come *rumon*, *rumen*, *ruminus* — *termon*, *termen*, *terminus* — *flamon-ium*, *fla-men*) li qualifica per divinità della seminagione (3). Ma per tornare al canto degli Arvali, quale è il soggetto di *advocapit* nel versetto *Semunis alternei advocapit conctos?* Due ipotesi: o si suppone che *Mars* stesso invochi tutti i Semoni, e allora *advocapit* è terza persona per *advocabit* (4), e l'*alternei* scritto una volta anche *al-*

---

(1) Wordsworth, *Fragm. and Spec. of early lat.*, p. 394, deriva *semo* da *se-homo*, come *nemo* da *ne-homo*.

(2) Fu pubblicata dal Fiorelli nelle *Comment. in hon. Momms.*, pag. 768, poi ristudiata dal Bücheler (*Rh. Mus.*, 33, 271); v. anche Jordan, p. 185.

(3) Preso al singolare, abbiamo un *semo* come v'è un *lar*, e questo *semo* aggettivamente aggiunto a *sancus* dà luogo al *semo sancus* (cfr. « bona dea, dea dia »), invece è preso sostantivamente nel *semo pater* di Ovidio.

(4) Per la tenue in luogo della media cfr. *Alixentrom*, *Casentera*,

ternie, sarebbe una forma avverbiale (propriamente un locativo come *die noni*) significante lo stesso che l'*alternis* di Varrone. O si suppone invece che i sacerdoti invochino i Senoni, allora l'*advocapit* sta per *advocabitis* (= *advocate*) e *alternei* può essere nomin. plur. riferito ai sacerdoti stessi che, divisi in cori, alternatamente son chiamati a invocare nelle loro preci la divinità. Quest'ultima è l'interpretazione più comunemente ricevuta; la prima è creduta più verosimile dal Jordan e dal Bréal.

Nel quinto versetto e nella chiusa dell'inno non v'è più alcuna difficoltà, di nuovo si prega *Marmar* d'aiuto e s'invitano tutti i colleghi alla danza. *Triumpe* in luogo del posteriore *triumpha* perchè le aspirate furono ignote a Roma fino al tempo di Cicerone, e solo allora fu introdotto l'uso di rappresentarle con le consonanti tenui seguite da *h*.

Riassumendo le osservazioni fatte sin qui, ecco come si potrebbe leggere e intendere il canto degli Arvali:

E nos, Lases, iuvate (*ter*)
Neve lue(m) rue(m) (o: *luervem*), *Marmar, sins*
[(o: *seirs*) *incurrere in plures* (*ter*)
Sata tutere, Mars (o: *Satur fu, fere*). *Clemens*
[*sati' sta, Berber* (*ter*)
Semúnis alternei advocapit conctos (*ter*)
E nos, Marmor, iuvato (*ter*)
Triumpe (*quinquies*).

Versione italiana: « Orsù, aiutateci, o Lari! aiutateci, o Lari! aiutateci, o Lari! Non tollerare, o Marmar, che la rovina piombi sul nostro popolo! Tu difendi le seminagioni,

---

Catamitus. In un' iscrizione (c. 19) v'è un *propom*; ma non è forma spiegata con certezza e che possa affermarsi star in luogo di *probom*.

deh! sii propizio, o Marte. (Ai colleghi): Voi invocate alternatamente tutti i Semoni (o Lari). (Alla Divinità) : Tu, o Marmar, orsù ci aiuta. (Ai colleghi): tripudia, tripudia, tripudia ».

Quest'inno è in metro saturnio? Non è dubbio che leggendo questi versetti vi si sente il triplice *ictus* di ogni emistichio. E, a volerli ridurre al solito schema, si possono leggere e dividere nel modo seguente:

E|nos La|ses iu|vate (ter)
Neve | lue | rue | Marmars || sins in|currere in | ple-
[ores (1) (ter)
Sa|ta tu|tere, | Mars, cle|mens sa|ti' sta | Berber (ter)
Se|munis | al|ternei | advo|capit | conctos (ter)
E|nos Mar|mor iu|vato (ter)
Tri|umpe tri|umpe tri|umpe || trium|pe tri|umpe (2).

Tanto gli emistichii isolati, quanto i versi intieri si può dire che rispondano qui perfettamente allo schema quantitativo; sicchè questo canto ha già una metrica alquanto diversa da quella del carme rustico di Catone. Però si osservi che l'accento tonico non ha ancora del tutto perduto la sua importanza ritmica; nel secondo e nel quarto verso le arsi cadono *sempre* su sillabe accentate (3), nel terzo e nel quinto tale coincidenza avviene per tre o quattro arsi, e per una nel primo e nel quarto.

---

(1) L'Havet (p. 218 e 412) legge:

Ne|volue|ris Mar|mars in|curre|re in | pleores.

(2) L'Havet scrive sei volte la parola *triumpe* ripetendo la divisione del primo emistichio anche nel secondo.

(3) In *ádvocápit* la prima sillaba ha il così detto accento *medio*, e per la soppressione della tesi cade nella stessa categoria la prima sillaba della parola *alternei*.

3. Oltre i Salii e gli Arvali, è supponibile che anche altre corporazioni religiose abbiano avuto, tra il loro formolario di preghiere, degli inni e delle litanie in antico latino; ma non ne riman traccia. Anche le preci che in varie occasioni si recitavano privatamente e pubblicamente potevano essere concepite in quella rozza forma poetica che è propria dei tempi primitivi. Tale la già citata preghiera per la lustrazione del campo riferita da Catone, e che non ripeteremo qui; tale fors'anche il *sollemne carmen precationis quod praefari solent, priusquam populum alloquantur magistratus* (Livio, 39, 15), tale certamente la formola di *indigitamenta*, con cui, secondo la testimonianza di Macrobio (I, 17, 15), le Vestali invocavano Apollo: « Apollo medice, Apollo Paean » ecc. ecc. Simili canzoni usavano nel culto religioso anche i popoli affini al romano, come, ad es., per l'umbro è dimostrato dalle note e preziose *Tavole di Gubbio* (1), che appunto contengono prescrizioni rituali, canti e preghiere in dialetto umbro. In tutti questi componimenti si osservano gli stessi caratteri: ripetizione frequente delle medesime parole, il che è proprio d'ogni formolario, massime se religioso e tendenza all'allitterazione. Nei frammenti saliari: « *duonus* Cerus, *duonus* Ianus; *divum* empta cante *divum d*eo, etc. »; nel canto arvale: « Semunis *a*lternei *a*dvocapit conctos, etc. ». Pel carme di Catone e le tavole eugubine cfr. nota (3) a pag. 451, e nota (1) a pag. 452.

(1) Son sette tavole di bronzo scoperte in Gubbio fin dal 1444 e ivi conservate. Cinque di esse sono scritte in caratteri etrusco-umbri, due in latini; quest'ultime più recenti delle prime. Esse furono, come è noto, la chiave della conoscenza del dialetto umbro. V. Lanzi, *Saggi di lingua etrusca*, Roma, 1789, tomi 3; Grotefend, *Rudim. ling. umbr.*, Hannover, 1835, 39; Aufrecht e Kirchhoff, *Die Umbr. Sprachdenkmäler*, Berlin, 1849-51; Huschke, *Die Iguv. Tafeln*, Leipzig, 1859; Bréal, *Les tables Engubines*, Paris, 1875.

IV. *Vaticinii antichi e formole varie.*

1. Dopo le sacre preci e gli inni religiosi, vanno annoverati tra i monumenti poetici della prisca età i fatidici versi, con cui si dice che gli antichi vati profetizzassero l' avvenire. « Scripsere alii rem vorsibu' », diceva Ennio parlando, non senza disprezzo, di Nevio (Cic., *Brut.*, 19, 76 e 18, 71), « quos olim Fauni vatesque canebant, quom neque Musarum scopulos quisquam superarat, Nec dicti studiosus erat ». A questi pure alludeva Orazio colle note parole (*Epist.* 2, 1, 26): « Annosa volumina vatum ». Erano tutti in metro saturnio, il quale perciò appunto si chiamava anche *Faunio* come vedemmo (1). Si sono conservati due nomi di poeti appartenenti a questo novero di *vates* antichissimi, e sono *Marcio* e *Publicio*, di cui Cicerone (*De divin.*, I, 50, 115): « Similiter Marcius et Publicius vates cecinisse dicuntur ». Anzi del nome Marcio ve ne doveva essere più d'uno, testimoniando ancora Cicerone (ibid., 40, 89): « Marcios quosdam fratres nobili loco natos apud maiores nostros scriptum fuisse videmus » (2).

Or bene, di questo poeta Marcio possediamo fortunatamente ancora due vaticinii, che sono per noi di massima importanza e servono a darci un' idea di questo genere di carmi. Chi ce li ha conservati è Livio nel libro XXV dei

---

(1) Così anche Festo, pag. 325: « Versus quoque antiquissimi quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur ».

(2) Cfr. Serv. in Verg., *En.*, 6, 70: « .....ex responso Marciorum fratrum, quorum extabant Sybillina responsa ».

suoi *Annali*. Ivi parlando della guerra d'Annibale, dopo la defezione di Taranto, all'anno 542 di R. = 212, dice (c. 12) che una nuova istituzione religiosa venne allora suggerita dai carmi Marciani. Era stato questo Marcio un illustre indovino, soggiunge, e dei vaticinii contenuti in due suoi carmi il primo essendosi avverato, aveva cresciuto autorità al secondo. Ora il primo prediceva la strage di Canne a un di presso nel modo che segue: « amnem Troiugena Romane fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum; multaque millia occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera, piscibus atque avibus ferisque quae incolunt terras, iis fuat esca caro tua. Nam mihi ita Juppiter fatus est ». L'altro carme, dice Livio, essere stato non solo più oscuro perchè le cose future son più incerte delle passate, ma anche più complicato per il genere della scrittura, e suonava così: « hostes, Romani, si expellere vultis, vomicam quae gentium venit longe, Apollini vovendos censeo ludos, qui quotannis comiter Apollini fiant, cum populus dederit ex publico partem, privati uti conferant pro se atque suis. Iis ludis faciendis praeerit praetor is qui ius populo plebeique dabit summum. Decemviri Graeco ritu hostiis sacra faciant. Hoc si recte facietis gaudebitis semper, fietque res vestra melior, nam is divum extinguet perduelles vestros qui vestros campos pascunt placide » (1). Livio seguita a raccon-

(1) Quest'ultimo vaticinio è anche riferito da MACROBIO (*Sat.*, I, 17, 28) con piccole varianti: *Si ex agro expellere...* invece di « Si expellere »; *censeo vovendos* invece di « vovendos censeo ». Mancano le parole: *cum populus dederit* fino a *atque suis*. *His ludis* in luogo di « iis ludis »; *praesit* invece di « praeerit »; *is praetor* invece di « praetoris »; *res publica* in luogo di « res vestra »; *divus* invece di « divum ».

tare che, interpretando questo vaticinio, furono dal senato votati solenni giuochi annui in onor d'Apollo, stanziato un fondo per sacrifizii da farsi a questa divinità e a Latona secondo il rito greco, e disposto che il popolo per mezzo di private oblazioni pigliasse parte alla spesa dei detti giuochi (1).

Noi abbiamo qui, in un testo evidentemente ammodernato, due passi che devono risalire a una discreta antichità. Non v' ha dubbio che l'originale era in versi saturnii, ma qui ci colpisce invece qua e là una cadenza d' esametro, come *sanguine campum*, *deferet amnis* e simili, e alcuni infatti si sono affaticati per ridurre questi luoghi al metro epico. Nei paragrafi seguenti faremo un cenno di alcuni tentativi fatti per ridurre, che era più ragionevole, questi vaticinii in saturnii.

2. Già fin dallo scorcio del secolo passato, GODOFREDO HERMANN nel suo lavoro *De metris poetarum Graecorum et Latinorum* (1796) [rifatto poi vent' anni dopo col titolo *Elementa doctrinae metricae* (1816)] aveva cercato di ricostituire i saturnii dei due vaticinii in discorso. Riferiamo qui il primo sulla strage di Canne, per poterlo confrontare colla riduzione posteriore dello stesso autore:

Amném Troiugena Cánnam Rómane fuge, ne te
Aliénigenae cogánt endó campò Diomédis
Manús conserere. Séd neque tú credes mihi, donec

(1) Colla testimonianza di Livio cfr. Festo, p. 326: « Refert (Verrius) Siuni Capitonis verba, quibus eos ludos Apollinares Claudio et Fulvio cos. factos dicit, ex libris Sybillinis et vaticinio M. vatis institutos ». V. Anche SERVIO in VERG., *En.*, 6, 70: « Ludos Apollinares qui secundum quosdam bello punico secundo instituti sunt, secundum alios tempore syllano, ex responso Marciorum fratrum quorum extabant Sybillina responsa ».

Compléris sánguine cámpum, múltaque millia caesa
tuórum deferat ámnis éndo pontum magnum
Ex térra frugiferénte; píscibus avibusque
Ferísque quae incolúnt terrás iis fuat esca
Carò tua; namque ita Juppiter fatus est (p. 411).

Qui, eccettuata la sostituzione di *endo* a *in*, certe lievi mutazioni come *manus conserere* in luogo di *conserere manus*, *caesa tuorum* in luogo di *occisa tua*, *frugiferente* per *frugifera* etc., si può dire che il testo liviano è riprodotto con fedeltà. Ma negli *Elementa doctr. metr.* (p. 614) ha considerato la parola *Romane* del primo verso come un glossema, alla flessiòne *sanguis-inis* sostituì quella *sanguis-is* che non è senza esempi, *miliaque multa* volle detto invece di *multaque millia*, e infine riuscì al seguente risultato:

Amném Troiugena Cánnam fuge ne te alienigenae
Cogánt in campo Diomédei manus conserere.
Sed nec credés tu mihi, donéc compléssis sangui
Campúm miliáque múlta occisa tua tetulerit
is ámnis in pontum magnum ex terra frugifera
piscibus avibus ferísque quae íncolant terras, eis
fuat ésca carnis túa: ita Juppiter mihi fátus.

Dall'Hermann saltando a Luigi Havet, che tutte le reliquie saturnie trattò con molta diligenza, egli accetta dal suo predecessore alcune varianti, altre suggerisce egli stesso e riesce a:

Am|nem, Tro|iugena|, fuge Can|nam, ne | te alie|nigenae
Ma|nus co|gant in | campo | Diome|dis con|serere
Sed|neque cre|des tu | mihi do|nec com|pleris | sangui
Cam|pum mil|liaque | multa | occi|sa | tua
[Citú] | defe|ret | amnis | in pon|tum | magnum

Ex | terra | fru|gifera; pisci|bus at|que avibus
Fe|risque | quae inco|lunt ter|ras, i|is fuat | esca
Ca|ro tu|a; nam | mihi ita | Iuppi|ter | fatust (p. 272-4).

Qui nel primo e nel terzo verso s'ammette la cesura dopo le arsi sdoppiate *fuge mihi,* s'ammette la soppressione della penultima tesi nel quarto, quinto, sesto e ottavo, fra cui nel quinto tal soppressione avrebbe luogo in entrambi gli emistichi. Niuno può negare l' abilità con cui questi versi sono ricostrutti dall' Havet; ma si può esser certi che le variazioni da lui introdotte nel testo liviano siano rispondenti all'originale di Marcio? Ad es.: il supplemento iniziale del quinto verso *citu'* sarà veramente da ammettere per la ragione che ne dà l' Havet, vale a dire che non può stare senza epiteto il nome *amnis* dove il *pontus* è detto *magnus* e la *terra frugifera*? Non dovrebbero in tali casi le varianti, per essere giustificate, appoggiarsi piuttosto a ragioni critiche che alla considerazione del metro che è ipotetico? Comunque sia di ciò, io non mi trattengo dall' offrire al lettore una ricostruzione di questi versi molto più semplice, e dove non si varia neppur d'una virgola il testo di Livio:

Amnem, Troiugena — Romane, fuge
Cannam, ne te alie — nigenae cogant
In campo Diomedis — conserere manus
Sed neque credes tu mihi
Donec compleris — sanguine campum
Multaque millia — occisa tua
Deferet amnis — in pontum magnum
Ex terra frugifera;
Piscibus atque — avibus ferisque
Quae incolunt terras — iis fuat esca
Caro tua, nam mihi ita — Iuppiter fatust

L' analogia di questi versi con quelli del carme catoniano di Westphal è manifesta; come *fundumque meum* così « sanguine campum, — nigenae cogant, his fuat esca, Iuppiter fatust, etc. »; come *volens propitius* così « Amnem Troiugena, Cannam ne te alie —, Multaque millia, etc. ». Anche qui vi sono emistichii isolati e d'una misura non sempre uniforme, come doveva succedere in una metrica popolare. Perciò mi par probabile che anche in questo vaticinio debbasi riconoscere la ritmica ad accenti che il Westphal ha segnalato come la forma primitiva del saturnio.

3. Venendo al secondo vaticinio ne daremo pure la ricostruzione dell'HERMANN (*Elem. doctr. metr.*, pag. 615) e dell' Havet (p. 275-9). Il primo cangiò il testo di Livio e Macrobio in parecchi punti; all'*expellere* sostituì *protelare*; invece di *comiter* volle scritto *communes*; in luogo di *ex publico dederint* congetturò *poplicitus duint*, ommise la parola *sacra* nella frase *sacra facere*, a *facietis* e *gaudebitis* sostituì *faxítis*, *gavissítis*. Ecco i suoi versi:

Hostém Romani si éx agró vos protelare
Voltís vomicamque géntiúm quae venit longe
Apóllini vovendos cénseo ludos, qui
Quotánnis communés Apóllini fiunto
Quom póplicitus duínt utí pro se suisque
Eís ludis faciúndis praefuat ísce praetor
Qui praétor ius popló dabit plebeíque summum
Decémviri Graecó ritu hóstiís faciunto
Haec sí recte faxítis gávissítis sémper
Fiétque res meliór; nam ís divós perduelles
Stinguét vostros qui vóstros campos pascunt placide.

Ed ecco i saturnii rifatti dall'Havet:

Ho|stem Ro|mani | si ex agro || pelle|re | vultis
2 Vomi|cam quae | genti|um ve|nit [e|a] | longe
A|polli|ni vo|vendos || cense|o | ludos
Quot|annis | comi|ter A|polli|ni | fiant
5 Cu|m[e] popu|lus dede|rit ex | publi|co | partem
Pri|vati uti | confe|rant pro | sed at|que | suis
I|is lu|dis faci|endis | praee|rit | praetor
Qui | ius popu|lo ple|beique|[is] da|bit | summum
De|cemvi|ri grae|co ritu | hosti|is | faciant
10 Hoc | si re|cte faci|tis gau|debi|tis | semper
Fi|etque | res meli|or nam is | divus | ex|stinguet
Ve|stros qui | campos | pascunt || placide | per|duelles.

Dove si osservi: 1° Nel primo verso ha accettato la lezione di Macrobio *si ex agro expellere,* togliendo però la preposizione al verbo. La parola *agro* costituisce la tesi doppia del terzo piede, e perciò si suppone abbreviata la finale *o*. 2° Nel secondo e nell' ottavo verso l'A. ha aggiunto i pronomi *ea is* in due proposizioni relative dipendenti da *quae* e *qui*; giustifica questa strana aggiunta citando esempi come Plauto, *Trin.*, 4, 3, 16: « *Quorum eorum* unus surpuerit currenti cursori solum »; *Epid.*, 3, 1, 8: « *Qui*, tibi quoi divitiae sunt maximae *is* nummum nullum habes »; Cic., *Ac. pr.*, 2, 27, 79: « *Quod* ne *id* facere posses, etc. » (1). 3° Al principio del terzo verso lascia il pronome *qui* che è nel testo di Livio e Macrobio, credendolo aggiunta di interpolatore, e stimando più conforme all'uso poetico l'asin-

(1) Sostiene che *quoiei* = *quoi* + *ei* e che i genit. *illīus*, *unīus*, *cuius*, *eius* constano di *illi* + *ius* (genitivo di *is* come *Caesarus* di *Caesar*), *uni* + *ius*, *cui* + *ius*, etc. citando Meunier, *Mém. de la Soc. de Ling.*, Paris, I, p. 52.

to. 4° Nel quinto verso sostituisce *cume* a *cum* toglienlo dall'inno saliare. 5° Nel settimo verso ommette pure pronome *is*; e nel nono tace la parola *sacra* come l'Herınn. 6° Imita pure l' Hermann nell'undecimo verso om:ttendo la parola *vestra* o *publica* dopo *res*. 7° Tralascia l pari uno dei due *vostros* che sono nell'ultima parte del to di Livio e Macrobio. Infine s'osservi che in tutti questi rsi, secondo tale ricostruzione, è soppressa la penultima i.

Mi sia lecito rifare anche questi versi secondo il sistema mico, il che s' ottiene variando poco o nulla il testo di vio e Macrobio:

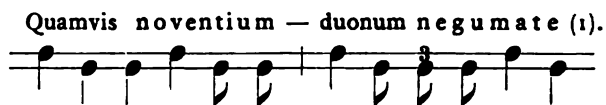
> Hostem, Romani, — si expellere vultis
> Vomicam gentium — quae venit longe,
> Apollini censeo — vovendos ludos
> Quotannis comiter — qui Apollini fiant;
> Cum populus dederit — ex publico partem
> Privati ut conferant — pro se atque suis
> His ludis faciendis — praeerit praetor
> Is qui ius populo — plebeique dabit
> Summum; decemviri — graïco ritu
> Hostiis sacra faciant.
> Hoc si facietis — recte, gaudebitis
> Semper fietque — res vestra melior;
> Is deus extinguet — perduelles vestros
> Qui vestros campos — placide pascunt.

4. Oltre questi intieri vaticinii abbiamo di Marcio alni frammenti. FESTO a pag. 165 (MÜLLER) dice: « *Negu-* *ıte* in carmine Cn. Marci vatis significat *negate*, cum ait: uamvis moventium duonum negumate ». L'*Epitome* dello :sso conferma scrivendo *negumate negate*. Alla parola

moventium, che non dà senso, il Bücheler ha di recente (*Neue Jahrb. für Phil.*, 37, p. 784) proposto di sostituire *noventium* = *nuntium*. L'Havet (p. 297) ne ha tratto il seguente saturnio:

Quam|vis no|venti|um duo|num ne|gu|mate.

Ma non si scosta dalla ritmica degli altri versi dello stesso poeta, potendosi leggere

Quamvis noventium — duonum negumate (1).

Il medesimo Festo a pag. 177 scrive: *Ningulus nullus*, ut Ennius l. II: Qui ferro minitere atque in te NINCVLVS MEDERI QVEAT ». Quest'ultime parole parrebbero di Ennio, ma l'*Epitome* (p. 176) ci fa vedere che son di Marcio: « *Ningulus* nullus. Marcius vates: *Ne ningulus mederi queat* ». Donde si scorge che nel passo prima citato v'è una lacuna dopo le parole « *atque in te* », lacuna in cui terminava l'esempio tolto da Ennio e si aggiungeva il nome di Marcio come autore del secondo esempio. L'Havet scande:

Ne | nincu|lus me|deri | queat.....

Io dividerei così: « .....ne ningulus — mederi queat ».

Per ultimo Isidoro nelle *Origini* (6, 8, 12) riporta una nobile sentenza di Marcio: « Primus autem praecepta apud Hebraeos Moyses scripsit, apud Latinos Marcius vates pri-

---

(1) Cfr. Allen, nella *Zeitsch.* di Kuhn, vol. XXIV, p. 570.

us praecepta composuit, ex quibus est illud: *Postremus cas, primus taceas* ». Secondo l'Havet:

..... | ..... | ...po|stremus | dicas, | primus | taceas

pure:

Po|stremus | dicas|, primus | taceas | ..... | .....

à l' Allen ha notato il dominio dell' accento in questo rso, che egli riporta secondo un'altra lezione: « Postré-ús loquárìs — prímûs tăcĕàs ».

5. Affine ai vaticinii di Marcio è un oracolo pure con-rvatoci da Livio, e che può anche ritenersi come un mo-mento di poesia antica. Nel quinto degli *Annali* (c. 15) cconta lo storico di Padova, che durante l'assedio di Veio a cresciuta a dismisura, senza alcuna apparente ragione, cqua del lago Albano; sopra di che aveva un vate pro-nziato che Veio non sarebbe caduta in dominio dei Ro-ani, se non fosse stato prosciugato il lago: « Sic igitur ris fatalibus, sic disciplina etrusca traditum esse, ut quando ua Albana abundasset, tum si eam Romanus rite emi-sset victoriam de Veientibus dari; antequam id fiat, deos oenia Veientium deserturos non esse ». Non fidandosi di l vaticinio, dice Livio, i senatori decretarono di mandar gati che interrogassero l'oracolo di Delfo (1), e questi tor-rono colla seguente risposta (5, 16, 8 sgg.): « Romane, uam albanam cave lacu contineri, cave in mare manare o flumine sinas; emissam per agros rigabis, dissipa-mque rivis extingues; tum tu insiste andax hostium muris, emor, quam per tot annos obsides urbem, ex ea tibi his iae nunc panduntur fatis, victoriam datam; bello perfecto,

(1) Ciò sarebbe nell'anno 357 di R. = 397 av. C.

donum amplum victor ad mea templa portato, sacraque patria quorum omissa cura est, instaurata ut adsolet facito ». — Per brevità riproduciamo qui solamente l'ingegnosa ricostruzione dei saturnii ond'è autore l'Havet (p. 264):

Ro|mane a|quam Alba|nam ca|ve lacu | conti|neri
Ça|ve in mare | mana|re suo | flumi|ne | sinis (1).
Ma|nu emis|sam per a|gros ri|gabis | [*rivis* | *rite*
Ri|*te*] dis|que si|patam | rivis | ex|stingues;
5 Tum | tu in|siste | andax || hosti|um | muris
Me|mor quam | per tot | annos || obsi|des | urbem
Ex | ea ti|bi his | quae nunc || pandun|tur | fatis
Vi|ctori|am da|tam; du|ello | per|fecto
Do|num amplum | victor | ad mea || templa | por|tato
10 Sacra|que patri|a | quorum | ob cu|ra | missa
[E|a] in|dustau|rata, ut | asso|let | facito.

Son da notare qui particolarmente il terzo e quarto verso, dove la lezione *manu emissam* è tolta da un sol codice di minore importanza menzionato dal Drakenborch, mentre i più antichi e migliori hanno *emissam*; e le parole *rivis, rite, rite* sono supplite per congettura, tolta quest' ultima dall'altro passo di Livio sopra riferito (5, 15: « si eam Romanus *rite* emisisset »). S' osservi che anche in questo carme, fatta eccezione del primo e del terzo verso, il secondo emistichio ha sempre soppressa la penultima tesi; il che fa sì ch'esso suoni non un triplice trocheo, ma un quinario, secondo lo schema da noi più volte ripetuto.

Volendo tentare anche qui una misura ritmica di questi

---

(1) Oppure:

Cave in|mare ma|nare | suo | ...

saturnii, non mi sembra si possa fare che nella guisa seguente :

Romane aquam albanam — cave lacu contineri
Cave in mare manare — suo flumine sinas.
[*Ast rite*] emissam — per agros rigabis
Dissipatamque — rivis exstingues.
5 Tum tu insiste audax — hostium muris
Memor, quam per tot annos — obsides urbem
Ex ea tibi his quae nunc — panduntur fatis
Victoriam datam.
Bello perfecto,
10 Donum amplum victor ad mea — templa portato
Sacraque patria quorum — omissa cura est
Ea instaurata, ut — assolet, facito.

Qui si incontrano dei versi, come il 3, 4, 8, 9, 12, perfettamente conformi alla misura trovata nei vaticinii di Marcio, ma ve ne sono degli altri, come 1, 2, 5, 6, 7, 10, 11, che non possono più ridursi a questa misura, ma son veri saturnii giusta lo schema semiquantitativo, e tuttavia v'è l'accento tonico in arsi, es.: « tum tú insíste aúdax, — donum ámplum víctor ád mea, etc. ». Segnano dunque, come ben disse Federico Allen, il passaggio tra la ritmica più antica e il metro propriamente detto saturnio.

6. Ai vaticinii e agli oracoli facciamo seguire varie specie di formole, onde i Romani si servivano nella vita pubblica e privata. Livio, Macrobio e altri ci hanno conservato in questo o quel luogo delle loro opere le parole solenni che si pronunziavano in diverse occasioni, o per intimar guerre, o per propiziar le divinità di terre assediate, o per il giuramento dei soldati, o per far voto alla patria

della propria o dell' altrui vita, ecc. (1). Si sono studiate queste formole, indagando se vi si potessero discoprir traccie del metro saturnio (2); ma in generale questa ricerca non ha dato risultati positivi. L' Havet, riferendo il passo di Livio (I, 32, 5-14), dove si descrive il rito de' Feciali e si citano le parole che il *pater patratus* pronunziava a intimare la guerra, trova un solo verso che possa dirsi costituire un intiero saturnio, ed è questo : « Tum | patriae | compo|tem me || numquam | siris | esse ». È verissimo che riesce vano ogni tentativo di ridurre a completi saturnii le altre parole di questa formola o serie di formole. Però delle traccie, degli emistichii qua e là non mancano. Per es., fra le parole che il legato pronunzia ai confini di quel popolo dal quale si ripete checchessia, trovi le seguenti :

.....ego sum
Publicus nuntius — populi Romani
Iuste pieque — legatus venio
Verbisque meis — fides sit.....

E nell'intimazione di guerra :

Audi Iuppiter et tu Iane Quirine
Diique omnes caelestes — vosque terrestres
Vosque inferni audite:
Ego vos testor — *populum illum*.....
Iniustum esse — nec ius persolvere;
Sed de his rebus in patria — maiores natu
Consulemus, quo pacto — ius nostrum apiscamur (3).

---

(1) Wordsworth, *Fragm. and spec.*, p. 276 e sgg.

(2) V. Specialmente Ribbek nei *Neue Jahrb. für Philol.*, vol. 27 e 72.

(3) Codd. *adipiscamur*.

Due versi del pari si possono ricostruire nella risposta che i senatori facevano alla domanda del re sulla necessità della guerra :

Puro pioque duello — quaerendas (res) censeo
Itaque consentio — atque conscisco (codd. consciscoque).

Questi versi per lo più si adattano al tipo ritmico, ma non mancano palesi coincidenze col sistema quantitativo, per es., in questo :

Pu|ro pi|oque | duello || cense|o quae|rendas.

Saturnii pure erano certamente i versi che i Pontefici pronunziavano quando alle Calende d'ogni mese, convocata la plebe sul Campidoglio, dichiaravano se le None sarebbero cadute al quinto o al settimo giorno del mese. Si senta Varrone, *De L. L.*, 6, 27 (Müller): « Primi dies mensium nominati *Calendae* ab eo quod his diebus calantur eius mensis Nonae a Pontificibus, quintanae an septimanae sint futurae, in Capitolio in Curia Calabra sic: *Dictae quinque Calo, Iuno Covella ; Septem dictae Calo, Iuno Covella* ». Invece di *dictae* che non s'intende, la lezione comunemente adottata (tratta anch'essa da un antico manoscritto) è *dies te*; l'Havet (p. 243) vorrebbe scritto *diebus te. Calo*=καλέω significa invocare, e *Iuno Covella* o *coelestis* (covum=coelum) è la luna. Leggi dunque:

Díes te quínque cálo — Iúno Cóvella
Séptem díes te cálo — Iúno Covélla

o coll'Havet:

Di|ebus | te | quinque || calo Iu|no Co|vella
Sep|tem di|e|bus te || (1).

7. Finalmente, a chiusa di questo capitolo, menzioneremo quegli antichi versi che contenevano formole magiche atte a guarire i più gravi mali fisici e morali. È noto il passo di Vergilio (*En.*, IV, 480) ove Didone dice a sua sorella di volersi recare all'estrema Etiopia da una sacerdotessa che per mezzo di carmi sapeva liberare gli animi degli innamorati dalla passione che li tormentava e infonderla in altri. Orazio pure (*Epist.*, II, 1, 136) parla di una poesia miracolosa, che « avertit morbos, metuenda pericula pellit — Impetrat et pacem ». E Tibullo dice (I, 2) aver visto una maga che per forza di carmi traeva giù dal cielo le stelle e voltava il cammino di rapido fiume, o fendeva la terra ed evocava l'ombre dei morti.

Un bell'esempio di tali formole magico-misteriose si legge in Catone (*R. R.*, 160), ed è quella che pronunziavasi per guarire le lussazioni: « Incipe cantare: *in alio* s. f. *motas vaeta*, *daries dardaries astataries dissunapiter* usque dum coeant..... vel hoc modo: *huat hanat huat, ista pista sista, domiabo damnaustra et luxato* ». Parole misteriose davvero, nè suscettive di una spiegazione qualsiasi. — Più chiare sono due altre formole che servivano a scongiurare certe malattie, una conservata da Varrone, l'altra da Varrone e da Festo. Varrone nel *De Re Rustica* (I, 2, 27) riferisce un rimedio suggerito da Saserna contro il dolor dei piedi, dicendo: « Terra pestem teneto, salus hic maneto in meis

---

(1) Egli scande anche così:

Di|ebus | te quin|que ca|lo Iu|no Co|vella
Se|ptem di|ebus | te ca|lo, etc.

pedibus; hoc ter novies cantare iubet, terram tangere, despuere, ieiunum cantare ». Ora qui si ritiene generalmente che l' *in meis pedibus* sia un inutile glossema, e il rimanente costituisca un saturnio da scandersi così:

Ter|ra pe|stem te|neto || salus | hic ma|neto.

Il qual verso risponde allo schema quantitativo, ma ha una vocale breve in arsi (*sălus*) per l'influenza dell'accento (1); oltredichè il secondo emistichio può benissimo misurarsi nella maniera ritmica:

Osserva poi ancora in questo sermone uno dei più antichi esempi di rima.

L' altra formola era usata nel giorno dei *Meditrinali*. Varrone, *L. l.*, 6, 21: « octobri mense Meditrinalia dies, dictus a medendo, quod Flaccus flamen Martialis dicebat hoc die solitum vinum novum et vetus libari et degustari medicamenti causa. Quod facere solent etiamnunc multi quom dicant: *Novum vetus vinum bibo, novo veteri vino morbo medeor* ». Festo, *Epit.*, pag. 123 (Müller): « *Meditrinalia* dicta hac de causa. Mos erat Latinis populis, quo die quis primum gustaret mustum, dicere ominis gratia: *Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor*. A quibus verbis etiam *Meditrinae* deae nomen conceptum, eiusque sacra *Meditrinalia* dicta sunt ». Il confronto delle

---

(1) Per evitare appunto questa vocale breve in arsi l'Havet legge:

salus hi|ce ma|neto.

due sentenze in Varrone e Festo dimostra che nel testo di Varrone la parola *vino* è una semplice glossa; perciò i versi si ricostruiscono ritmicamente nella maniera che segue:

Novum *v*etus — *v*inum bibo
Novo veteri — *m*orbo *m*edeor

oppure trasponendo con Festo: *Vetus novum* e *veteri novo*. Avverti qui la palese allitterazione, la quale dimostra falsa la congettura dell'Havet che vorrebbe togliere come glossemi anche le parole *vinum* e *morbo*, scandendo:

·No|vum ve|tus bi|bo, no|vo vete|ri | medeor (1).

V. *Canzoni popolari di vario genere — Fescennini, Sature, Atellane.*

1. Dalle poesie religiose, fatidiche e magiche passiamo a componimenti d'un genere più popolare. Dicemmo non esservi popolo tanto rozzo e disadatto alla poetica ispirazione che non accompagni gli atti comuni della vita con qualche canzonetta. Il fatto avviene ai dì nostri, ed è avvenuto sempre. Anche il popolo guerriero di Roma ebbe questo genere di poesia. Disgraziatamente i filologi e gli antiquari romani non si son data la briga di raccogliere

---

(1) V. p. 241. L'ommissione della parola *morbo* guasta anche il senso, lasciando credere che *novo veteri* sia il dativo di *medeor*.

questi canti popolari e fissarli nella scrittura, perciò dobbiamo contentarci di qualche cenno, sufficiente appena ad attestarcene l'esistenza.

E prima di *Canzoni d' amore* fa menzione Orazio nella quinta satira del libro I, ove tra l'altre avventure così vivacemente descritte del suo viaggio di Brindisi, racconta il notturno tragitto fatto lungo il canale da Forappio a Terracina su una barca tirata da una mula, e dice che oltre la molestia delle zanzare e delle rane doveva pure sorbirsi la cantilena con cui il barcaiuolo briaco e il mulattiere cantavano a gara l'amica lontana (1).

Persio nella terza satira, inveendo contro il neghittoso giovanetto che di tutto si lagna: « o perchè, gli dice, simile ad un tenero colombino e ai figliuoli dei re, non ti fai dare la pappa, e irato colla balia ricusi di dormire alle sue cantilene (*lallare recusas*)? ». Ora lo scoliasta a questo luogo parla della *ninna nanna* che le nutrici canterellavano ai bambini per invitarli al sonno: « infantibus, ut dormiant, solent saepe dicere: *lalla, lalla, lalla, aut dormi aut lacta* » (2). L'Havet (p. 403) crede che queste parole possano formare un saturnio, e divide così:

lal|la lal|la lalla || aut dor|mi aut | lacta

Niuno crederà probabile che in simile cantilena pronunziando il secondo *lalla* si facesse proprio sentire la tesi sop-

---

(1) Nel *Curculione* di Plauto (atto I, sc. II) Fedromo canta pure uno stornello amoroso ai chiavistelli della porta di casa della sua amante; ma è poesia già artistica e non ha nulla che fare coi canti popolari; lo stesso dicasi della decima ode del lib. III di Orazio.

(2) Cfr. Auson., Ep. XVI, 90: « nutricis inter lemmata Lallique somniferos modos ».

pressa per aver un verso giusto. Non v'è qui dunque altro che un'armonia ritmica.

Canzoncine dei ragazzetti *nel gioco* menziona pure Orazio nella prima *Epistola* del lib. I (v. 59), ove contrappone il pregiudizio comune, che stima volgare chi non è ricco, alla nenia de' fanciulli in gioco: *Rex eris si recte facies* (cfr. II, 3, 416).

Appartengono alla stessa categoria i motti popolari contenenti proverbi, enigmi (i *scirpi* di GELLIO, XII, 6), sentenze, come, ad es., il già citato *postremus loquaris primus taceas* del poeta Marcio. Ed è anche qui il luogo di far più precisa menzione del *Carmen rusticorum* di cui parlano l'*Epitome* di Festo, Servio e Macrobio. FESTO, pag. 93 (MÜLLER): « *Flaminius Camillus* puer dicebatur ingenuus patrimes et matrines, qui Flamini diali ad sacrificia praeministrabat; antiqui enim *camillos* ministros dicebant. Alii dicunt omnes pueros ab antiquis *camillos* appellatos, sicut habetur in *antiquo carmine*, quum pater filio de agricultura praeciperet: *hiberno pulvere*, *verno luto, grandia farra, Camille, metes* ». Cfr. SERV. in *Georg.*, 1, 101, e MACROBIO, *Sat.*, 5, 20, 17 (1). Sulla misura di questi versi, evidentemente ritmici, vedi più sopra.

Nè uscivano dalla cerchia dei popolari componimenti le canzoni che si cantavano o per elogio di defunti o per glorificazione di virtuosi uomini. A questa classe appartengono anzi tutto le *naeniae,* che certe donne chiamate *praeficae*

(1) Servio, o uno de' suoi interpolatori: « Et est *Carmen Rusticorum antiquum: hiberno* pulvere etc... *Camillus* adulescens est ». Macrobio: « Addemus praeterea hoc iocunditatis gratia et ut liqueat Virgilium vestrum undique veterum sibi ornamenta traxisse, unde hoc dixerit: hiberno laetissima pulvere farra. In *libro* enim *vetustissimorum carminum* qui ante omnia quae a Latinis scripta sunt compositus ferebatur, invenitur hoc rusticum vetus canticum: *hiberno* » etc.

cantavano per prezzo nell' accompagnamento funebre dei defunti o davanti alla stanza ov' essi giacevano, o durante la cremazione. Al canto ivi congiungevasi per lo più il suon del flauto (1), ma in maniera rozza ed inetta, onde Nonio, p. 145: « naenia, ineptum et inconditum carmen, etc. ».

Appresso abbiamo i *carmina convivalia*, che si cantavano nei solenni conviti o da giovinetti a questo educati (2), o, più tardi, tolto secondo Mommsen l' uso dai Greci, dagli stessi convitati. In queste canzoni, accompagnate dal suono del flauto, si celebravano le gloriose gesta dei maggiori, e Cicerone nel *Bruto* rimpiange la loro perdita, persuaso che sarebbero state di grande utilità per rifar l'antica storia (3). Nè da questi dovevano differire gran che *i canti dei banchetti sacri*, o fatti da collegi sacerdotali; salvochè vi si suonava la lira di preferenza che il flauto. Onde lo stesso Cicerone nel quarto delle *Tusculane* (2, 4): « Nec vero illud non eruditorum temporum argumentum est, quod et deorum pulvinaribus et epulis magistratuum fides praecinunt »; uso ch'egli fa risalire a Numa (4).

---

(1) Festo, pag. 161: « *Naenia* est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam ». Cfr. Cic., *De Legg.*, II, 24, 62; Quint., VIII, 2, 8. Sulla praefica V. Nevio presso Ribbek, *Com.*, pag. 25; Plaut., *Trucul.*, II, 6, 14, ecc.

(2) Nevio, s. v., *assa voce*: « in conviviis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et cum tibicine ».

(3) 19, 75: « Utinam exstarent illa carmina quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato ». Cfr. Tuscul., I, 2, 3, e IV, 2, 3; Oraz., *Od.*, IV, 15, 25: « virtute functos... more patrum... duces Canemus ».

(4) *De Orat.*, III, 51, 197: « non neglecta (vis numerorum)..... a Numa rege doctissimo maioribusque nostris, ut epularum solemnium *fides* ac *tibiae* Saliorumque versus indicant ». Cfr. Quintil. I, 10, 20; il quale però s' esprime in modo da far credere che attribuisca a Numa anche l'uso dei banchetti col suon del flauto, il che è certo un errore.

Affini ai carmi convivali in lode degli egregi uomini, erano i così detti *carmina triumphalia* con cui i soldati solevano accompagnare il trionfo dei capitani vincitori. Livio ci attesta quest'uso già per l'anno 296 di R. = 458 av. C. a proposito del trionfo di Quinzio Cincinnato (III, 29); poi lo attesta a riguardo di Cornelio Cosso (IV, 20): « in quem milites carmina incondita, aequantes cum Romulo, canebant »; lo attesta per Camillo dopo la sconfitta dei Galli, dove dice che « inter iocos militares quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae..... appellabatur » (V, 49); e infine lo attesta per molti altri (VIII, 10, 17, 38; X, 30; XXXIV, 7, ecc. ecc.). Quello che è più notevole in questi rozzi carmi trionfali è la loro indole giocosa non senza scherni, rispondente al carattere mordace del popolo romano. Imperocchè è noto e proverbiale l'*italum acetum* di ORAZIO (*Sat.*, I, 7, 32), e una popolazione *maldicente* non dubitò Cicerone di chiamare i suoi Romani (*Pro Coel.*, 16, 38) (1). Orbene, parlando Livio (IV, 53) di un'orazione concessa al console Valerio Polito, il quale aveva avuto qualche dissensione col tribuno della plebe M. Menenio, dice che i soldati nei loro versi alterni scoccavano le loro frecce contro il console encomiando il tribuno, il cui nome, ogni volta pronunziato, veniva accolto con applausi dalla plebe circostante (2). E quasi costantemente, parlando dei carmi trionfali, Livio usa l' espressione *iocularia fundentes* o *iocos inconditos*, e accenna alla *militaris licentia* o *lascivia*; prova anche questo del loro carattere

(1) I soprannomi di famiglia *Rufus*, *Longus*, ecc. sono una prova di ciò. Cfr. QUINT., I, 5, 25.

(2) PLUT., *Vita di Emilio P.*, 34: ὁ στρατὸς..... ᾄδων τὰ μὲν ᾠδάς τινας πατρίους ἀναμεμιγμένας γέλωτι, τὰ δὲ παιᾶνας ἐπινικίους καὶ τῶν διαπεπραγμένων ἐπαίνους.

facezioso e satirico. Il ritornello comune in essi dovette essere quell'*io triumphe* che Orazio scrive nella seconda ode del libro IV a proposito dell' acclamato ritorno d' Augusto dalla guerra germanica. L'uso poi dei canti soldateschi si mantenne, com'è naturale, finchè ci furono guerre e trionfi, ma la forma si modificò; e tra l' altro, all' original metro saturnio si sostituì il tetrametro trocaico come si vede nei canti riportati da Svetonio e dagli scrittori della Storia Augusta (1).

L'indole satirica dei carmi trionfali ci richiama alla memoria altri popolari motti e canti, pure ispirati dalla medesima tendenza allo scherno. Plauto nel *Trinummo* mette in bocca a Lisitele (v. 350 e sgg.) i versi che si cantavano contro gli avari:

Civi immunifico (Ritschl legge *immuni*) scis quid cantari [solet?
— Quod habes ne habeas et illud quod nunc non habes [habeas malum,
Quandoquidem nec tibi bene esse potes pati nec alteri —.

Ausonio nell' idilio intitolato *Mosella* (166) cita un *navita labens* che *probra canit seris cultoribus*; il che può confrontarsi con un passo di una satira oraziana (I, 7, 30), ove un tale che ricaccia in gola al suo avversario le ingiurie da lui ricevute, è paragonato al duro vendemmiatore che viene a diverbio con chi passa per la strada e non se ne lascia sopraffare.

3. Un altro genere di poesia popolare antichissima

---

(1) Ad es., SVET., *Iul.*, 49:

Gallias Caesar subegit Nicomedes Caesarem, etc.

presso i Romani è costituito dai così detti *versi Fescennini*. Erano i versi scherzosi e i motti più o meno pungenti, che gli agricoltori solevano lanciarsi a vicenda, quando nella festa della vendemmia o nell'altre feste campagnuole, ebbri dal vino, si abbandonavano a una chiassosa e volgare allegria. Preziosa a questo riguardo è la testimonianza di Vergilio che nelle *Georgiche* (II, 380-390), discorrendo del danno che alle tenere piante producono, brucandole, le pecore e le giovenche, soggiunge, non per altra causa sacrificarsi a Bacco su tutti gli altari il capro, e gli antichi giochi invader le scene, e i coloni d'Ausonia, gente venuta di Troia, con rozzi versi e sgangherate risa scherzare, coperti il volto di corteccie incavate (1) e invocar Bacco con lieti carmi, e appendere delle immaginette ai rami degli alti pini, persuasi ch'elle rechino alla vigna prosperità. L'indole mordace di questi versi risponde al carattere romano; perchè poi ricevessero il nome di *Fescennini* è questione non decisa. Chi lo vuol derivar da *Fescennio* città etrusca, donde tai versi avrebbero avuto origine, chi lo vuol connesso col vocabolo *fascinus* (φάλλος), simbolo della fecondità usitatissimo nelle feste campestri e nuziali (2). Comunque sia, sappiamo da Orazio (*Epist.*, II, 1, 139) che

---

(1) Se non si ponevano maschere di corteccia, tingevansi il volto di mosto. V. Tib., II, 1, 55:

> agricola... minio suffusus... rubenti
> Primus inexperta duxit ab arte choros.

(2) Festo: « Fescennini versus qui canebantur in nuptiis ex urbe Fescennina dicuntur allati, sive ideo dicti quia fascinum (ital. *malia* videbantur arcere ». — Nota che per preservare i fanciulli da stregamento e malía (*fascinum*) si metteva loro al collo, a guisa di amuleto, un'immagine di fallo (detta anch'essa *fascinum* o *fascinus*). Plin., *H. N.*, VII, 1.

questa libertà fescennina del lanciarsi in alterni versi dei motti pungenti e ingiuriosi, scherzò dapprima amabilmente, ma appresso il gioco fatto crudele si cambiò in aperta rabbia, e prese ad invadere minaccioso anche il domestico santuario degli onesti cittadini. N' ebber dolore quelli che ne sentirono il morso, ed anche chi non era stato punto, cominciò a preoccuparsi della condizione comune; allora si sancì una legge e stabilì una pena contro chi offendesse satireggiando l' altrui riputazione. E la legge si trova fra le XII tavole, ed era così severa, secondo Cicerone, che condannava a morte chi si fosse reso reo di questo delitto. « Nostrae XII Tab. cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, *si quis occentavisset,* sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri » (*Rpl.,* IV, 12). È a credere che dopo questo divieto fosse posto un freno alla licenza satirica; certo l'uso dei Fescennini si andò via via restringendo, e ai tempi della repubblica e dell' impero noi li troviamo quasi esclusivamente adoperati in occasione di nozze, nelle quali i procaci cittadini di Roma mal sapevano trattenere la mordacità e lo scherzo (1).

4. Dai Fescennini non può disgiungersi quell' altro divertimento di cui tanto compiacevasi la romana gioventù, e pigliava il nome di *Satura*. Ci racconta Livio (VII, 2)

---

(1) CATUL, 61, 122: « ne diu taceat procax fescennina locutio ». SEN., *Med.*, 107: « concesso iuvenes ludite iurgio; hinc illinc iuvenes mittite carmina; rara est in dominos iusta licentia ». Ibid., 113: « festa dicax fundat convicia Fescenninus, solvat turba iocos ». SEN., *Controv.*, VII, 21: « inter nuptiales Fescenninos ». SERV. in *Aen.*, VI, 695: « Fescennium oppidum est ubi nuptialia inventa sunt carmina. AUSON. *Cent. nupt.* (Id., XIII): « Fescenninos amat celebritas nuptialis verborumque petulantiam *notus vetere instituto* ludus admittit ». V. i *fescennina* ossia i quattro carmi di CLAUDIANO *in nuptias Honorii Aug. et Mariae.*

che sotto il consolato di C. Sulpicio Petico e C. Licinio Stolone (390 di R. = 364 av. C.) infierendo in Roma una terribile pestilenza, tra gli altri mezzi cui si ricorse per placare la divinità, si istituirono per la prima volta dei giuochi scenici, mentre prima il popolo s'era contentato degli spettacoli del circo. Furon pertanto chiamati dalla Etruria de' giocolieri, che, senza alcuna poesia, e senza mimica d'accompagnamento alla poesia, danzavano a suon di flauto e facevan movimenti non senza grazia alla maniera toscana (1). La gioventù romana prese a imitarli, ma aggiunse ai movimenti i versi scherzosi da lei prediletti, quelli a questi accordando. La cosa piacque, e col ripetersi più volte, pigliò forza e vita. Per tal modo gli istrioni, così chiamati dal nome toscano dei giocolieri (*ister*) non si lanciavano più, come prima, dei rozzi versi improvvisati a caso, simili ai fescennini, ma, come Livio s' esprime, *impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant*; ossia rappresentavano delle *sature* con un canto più regolato a suon di flauto e con movenze convenienti. Si scorge di qui che le sature erano componimenti poetici che *si rappresentavano* con adatta mimica e con canto accompagnato dal suon del flauto; eran forse racconti comici, talvolta anche sceneggiati, perciò qualcosa di più complicato e di più perfetto che gli incomposti fescennini. Si è disputato molto sull'origine della parola *satura*. Il grammatico Diomede scrive (III, p. 485 K) che la fu denominata così o dai Saturi perchè in essa si dicono cose ridicole e non pudiche a somiglianza di quel che dicono e fanno i Satiri, oppure da quel piatto (*satura*

---

(1) Servio, nel *Comm. all'Ecloga V di Verg.*, dice esser stata introdotta la danza nella religione, « quod nullam maiores nostri partem corporis esse voluerunt, quae non sentiret religionem ».

sottintendendo *lanx*) che si soleva dagli antichi offrire agli Dei ripieno di molte e varie primizie, o finalmente da una certa specie di salsiccia che Varrone afferma esser stata chiamata satura perchè ripiena di molte cose. Ora di queste tre etimologie indicateci da Diomede, la seconda ha ottenuto nei passati tempi più general favore, rendendola probabile la varietà grande del contenuto di questi componimenti e la mescolanza che v' era di danza, musica e poesia. Il Mommsen ha rimesso oggi in onore la prima interpretando la parola *satura* per canto carnascialesco, proprio dei coloni ben pasciuti e sazii (*saturi coloni* di Tibullo, II, 1, 23) (1). Pure la spiegazione comune pare s'accordi meglio con tutto ciò che sappiamo di questo componimento primitivo, ed anche colla forma letteraria ch' esso assunse nei tempi seguenti. Ne potrebbe esser conferma eziandio la analogia della nostra *farsa*, femminile anche questo sostantivato, dal verbo *farcio* rimpinzare, nel senso e nell'uso affatto somigliante all'antica satura. La quale, per tornare al racconto di Livio, segnò un notevole progresso rispetto ai Fescennini, perchè vi aggiunse la gesticolazione e la danza imitata dagli Etruschi; oltredichè la cosa nel suo tutto insieme fu ridotta a certa regolarità, facendo cospirare la mimica e la musica alla rappresentazione del contenuto poetico, e sostituendo ai versi improvvisi dei metri regolati e compiuti, tale essendo il miglior modo di intendere quella locuzione di Livio: *saturas impletas modis descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti* (2). Come ognun

(1) Come già notammo, egli vuol derivato di qui anche il nome *Saturnus* e *Saturnius*.

(2) Dirà taluno: è credibile che solo dopo l'introduzione dei ludi scenici etruschi, abbiano appreso i Romani ad accompagnar la poesia colla danza? Non è egli noto anzi che gli antichissimi inni religiosi si recitavano dai sacerdoti *tripodantes* come si disse nel precedente

zione scenica, ricorsero poi a nuova vita nel genere letterario veramente proprio de' Romani, la satira.

5. Dicemmo che le sature cedettero il posto alle *Atellane*. Ciò porge l'occasione di dir due parole anche di questo popolare divertimento, sebbene la sua introduzione in Roma sia posteriore all'età della quale noi ci occupiamo. Imperocchè da Atella, città osca della Campania, questo divertimento passò a Roma dopo che questa provincia era stata assoggettata dai Romani (543 di R. = 211 av. C.). Consistevano in rozze rappresentazioni nelle quali si ponevano sulla scena dei caratteri volgari e ridicoli, come un *Maccus*, stupido e ghiottone, un *Bucco,* chiacchierone e mangione, un *Dossennus,* astuto tagliaborse, e altri somiglianti (Diomede, III, p. 490 K) (1). Tai caratteri si dipingevano con versi improvvisati senza un'azione fissa, in modo non molto differente dalle così dette *commedie d' arte* nel medio evo. La gioventù romana si compiacque grandemente di questo divertimento che, senza offendere la severità del costume, dava campo a soddisfare il suo gusto prediletto degli scherzi improvvisi. Perciò, dice Livio, non lasciarono contaminare queste favole atellane dagli spregiati istrioni, ma si diedero a rappresentarle essi stessi, mascherandosi il volto, e se ne servirono come *exodia* in sostituzione delle *sature* (2). Una prova dell' onore in cui erano tenuti gli at-

---

(1) Erano queste figure tolte dalla plebe osca, onde la designazione costante di *oscae personae* (Dion., III, p. 490 K), di *oscum ludicrum* (Tac., *A.*, IV, 14), di *osci ludi* (Cic. *ad fam.*, VII, 1, 3).

(2) Quando Livio dice (VII, 2, 11) che le sature chiamate exodia *conserta fabellis potissimum Atellanis sunt*, confonde manifestamente l'uso delle sature come *exodia* coll' uso consimile delle Atellane, a meno che si voglia interpretar quel *conserta* con dire che la gioventù romana nel rappresentar le Atellane v'inscriva i motti ridicoli che prima facevano parte delle sature. Quanto all'uso delle Atellane negli esodii cfr. le locuzioni *atellanicum exodium* (Svet., *Tib.*, 45) ed *exodium atellanae* (Iuv. VI, 71).

tori delle Atellane è questa, che essi avevano il diritto di non esser costretti a posar la maschera sulla scena, come agli altri istrioni succedeva (1), e, quel che è più, non potevano essere nè rimossi dalla tribù, nè espulsi dalla milizia (2). Tal genere di commedia si mantenne in vigore fino agli ultimi tempi di Roma, e, all'epoca di Silla, ricevette anche, per opera di Novio e Pomponio, una forma letteraria di cui non è qui il luogo di far parola.

VI. *Iscrizioni in verso saturnio anteriori alla guerra di Annibale.*

1. Non sarebbe compiuta la nostra esposizione sulla poesia presso i prischi Romani, se non volgessimo la nostra attenzione alle iscrizioni che si solevano apporre o sui doni votivi o sulle tombe, o sulle colonne innalzate a onore di illustri uomini; perocchè la più parte di queste sono in verso saturnio, e furono anzi i documenti più importanti per lo studio di questo metro e delle sue leggi. Queste iscrizioni possono dividersi in due categorie; perchè alcune ci rimangono incise su metallo o scolpite sulla pietra, ma di altre non abbiamo che qualche cenno presso gli scrittori. Cominciamo da queste ultime.

---

(1) Festo, s. v., *personati*: « per Atellanos qui proprie vocantur personati quia ius est iis non cogi in scena ponere personam, quod ceteris histrionibus pati necesse est ».

(2) Valer. Mass., II, 4, 4: « Genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est. Nam neque tribu movetur neque a militaribus stipendiis expellitur ». Cfr. Liv., VII, 2 fine.

La più antica a noi nota è quella che il console A. Cornelio Cosso, verisimilmente nel 317 di R. = 437 av. C. aveva fatto porre sulla corazza di Tolumnio re dei Veienti, sul quale egli aveva riportato le *spoglie opime*. Livio nel IV libro degli *Annali* (c. 20) afferma di aver sentito dire che ancora Augusto avesse letto quell'iscrizione nel tempio di Giove Feretrio (1).

Vien dopo, in ordine di tempo, la iscrizione posta sulla *tabula triumphalis* che T. Quinzio Cincinnato dittatore offerì dopo la vittoria conseguita sui Prenestini (374 di R. = 380); perchè sappiamo da Attilio Fortunaziano e da Festo (2) che i generali trionfanti affiggevano nel Campidoglio, a ricordo di loro vittorie, certe *tabulae* con suvvi scritti dei versi saturnii. Orbene, Livio (VI, 29) racconta che T. Quinzio Cincinnato, vinti i nemici, prese nove castella, ricevuta in dedizione la città di Preneste, portò a Roma una statua di Giove Imperatore tolta da questa città, e la ripose nel Campidoglio tra la cella di Giove e Minerva, affiggendovi una tavola « his ferme incisa litteris: *Iuppiter atque divi omnes hoc dederunt, ut T. Quinctius dictator oppida novem caperet* ». Con questo passo di Livio va però confrontato un altro di Festo (p. 363, Müller) ov'è detto: « *Trientem tertium pondo coronam auream dedisse se Iovi*

---

(1) Discute Livio se Corn. Cosso fosse tribuno dei soldati o console quando vinse Tolumnio. A conferma dell'ultima ipotesi scrive: « Hoc ego cum Augustum Caesarem, templorum omnium conditorem ac restitutorem, ingressum aedem Feretrii Iovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem, sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem ipsius templi auctorem subtrahere testem ».

(2) V. *Gram. lat.*, K., VI, p. 265, 293, Fest., s. v. *navali corona*: « ut scriptum est in carmine saturnio quod quidem duces sunt consueti in tabellis publice ponere in quo nominabantur navali corona donati ».

domum scripsit *Q. Quinctius* dict(ator), cum *per novem dies urbes et decimam Praeneste cepisset.* Id significare ait Cincius in Mystagogicon l. II duas libras pondo et trientem ». Secondo Livio adunque T. Quinzio portò a Roma e consacrò una statua di Giove imperatore; secondo Festo invece offerse una corona d'oro. Qual dei due ha ragione? Ci soccorre qui un passo di Cicerone, che nella quarta Verrina (57, 129) parla dell'unica statua di Giove che era stata consacrata in Campidoglio, e la dice portata dal console Flaminio dopo la guerra Macedonica. Dunque Livio, o l'annalista da cui Livio attinse questa notizia, confuse T. Quinzio Cincinnato con T. Quinzio Flaminio; epperò è probabile il racconto di Festo. Perciò l'iscrizione originale doveva esprimere questo pensiero, che Giove e gli altri Dei avendo conceduto molteplice vittoria a T. Quinzio, questi offriva in dono a Giove una corona d'oro di due libbre e un terzo. È difficile ricostruire i saturnii latini. L' Havet sostituendo *Iovis pater* a *Iuppiter* legge così:

Io|vis pater | atque | divi || omnes | hoc de|derunt
U|ti Titus | Quincti|us di|ctator.....
Tri|entem | terti|um pon|do co|ronam | auri
. . . . Iovi de|dit | donum.

Appresso va menzionata l'iscrizione che Cicerone attesta essere stata scolpita sulla tomba di A. Atilio Calatino console nel 496/258. « In quem, dic'egli nel *De Senect.*, 17, 61, illud elogium: *unicum plurimae consentiunt gentes, populi primarium fuisse virum.* Notum est carmen incisum in sepulcro ». E lo ripete nel *De fin.*, II, 35, colle stesse parole (invece di *unicum* altri codici *uno cum,* o *unum complurimas,* altri *unum hunc*). A ricostruire il metro di quest'iscrizioncella, i seguaci della teoria quantitativa hanno

incontrato una grave difficoltà; perchè se il primo verso veniva fuori con una tesi soppressa :

hunc | únum | plúri|maé con|senti|unt | géntes,

il secondo non veniva fuori in nessun modo. Il Ritschl aveva supposto vi fosse un' altra parola e un terzo verso così :

populí primáriúm fu-ise virúm. *Dictátor*
Consól, censór, aidílis — hic fuit apud vos.

L' insussistenza di questa congettura salta agli occhi di ognuno (v. Weil e Benloew, *Théorie générale de l'accentuation lat.*, pag. 96). Altri supposero che si dessero saturnii con cinque sole arsi: « populí primáriúm fu-íse vírum » come gli stessi Weil e Benloew (ivi). Altri modificando quest'idea, immaginarono l'esistenza di saturnii con due tesi soppresse, i quali si legassero coi saturnii regolari a formare un distico, come il pentametro si lega coll' esametro; così l' Havet dividerebbe: « popu|li pri|mari|um ᴗ || fuis|se vi|rum ᴗ | ». Sembra a me che l'opportunità di tutte queste congetture e la difficoltà metrica si rimuovano, leggendo la iscrizione di Calatino colla misura ritmica :

Únum complúrimae — conséntiunt géntes
Pópli primárium — fuísse vírum.

dove si ottengono versi d' un' armonia volgare bensì, ma conformata alle leggi della pronunzia popolare (*popli* per *populi*; cfr. *poplicus, Poplicola* etc.).

Abbiamo memoria anche d' altre iscrizioni, specialmente di tavole trionfali, ma sono posteriori al V secolo di Roma, epperò non entrano nel campo della presente trattazione.

Basti accennarle. Esse sono: 1ª l' iscrizione di M'. Acilio Glabrione vincitore di Antioco e degli Etoli nel 562/192, della quale abbiamo il verso citato dal Pseudo Atilio: « *Fundit, fugat, prosternit = maximas legiones* », verso certamente quantitativo; 2ª quella di L. Emilio Regillo vincitore della flotta di Antioco a Mionneso nel 563/191, conservataci in forma rammodernata da Livio (XL, 52), e di cui un sol verso è pur citato dal Pseudo Atilio (*Duello magno dirimendo — regibus subigendis*) (1); 3ª quella di un duce

(1) Per chi studia le reliquie di poesia saturnia, ecco il luogo di Livio, 40, 52, che si riferisce all'anno 575 di R. = 179: « Idem (M. Aemilius Lepidus censor) dedicavit aedem Larium Permarinum in campo. Voverat eam annis undecim ante L. Aemilius Regillus navali proelio adversus praefectos regis Antiochi. Supra valvas templi tabula cum titulo hoc fixa est: *Duello magno regibus dirimendo caput subigendis patrandae pacis haec pugna exeunti L. Aemilio M. Aemilii filio Auspicio imperio felicitate ductuque eius inter Ephesum Camuchiumque Inspectante eos ipso Antiocho exercitu omni equitatu elephantisque classis regis Antiochi antea sic victa, fusa, contusa fugataque est ibique eo die naves longae cum omnibus sociis captae LXII. Ea pugna pugnata Rex Antiochus regnumque eius rei ergo aedem Laribus Permarinis vovit.* Eodem exemplo tabula in aede Iovis in Capitolio supra valvas fixa est ». Si vede subito che il testo della iscrizione è qui molto guasto: 1° v'è uno spostamento di parole nel primo verso, come rileviamo dalla citazione del Pseudo Atilio; 2° manca il verbo al soggetto *haec pugna*; 3° la parola *Camuchiumque* è guasta; già il Sigonio vide doversi leggere *Samum Chiumque*; 4° Il numero delle navi prese in questa battaglia non corrisponde alla testimonianza dello stesso Livio, 37, 30, ove: « Quadraginta duabus navibus in ea pugna amissis, quarum *decem tres* captae in potestatem hostium venerunt; *ceterae incensae aut demersae* ». Le prese furon dunque soltanto tredici, le altre incendiate o sommerse, in tutto 42 non 62; 5° dopo le parole *rex Antiochus regnumque eius* v'è certo una lacuna; forse la parola *eius* era ripetuta dopo *regnum* e prima sdi *rei ergo*; tal ripetizione fu cagione della lacuna; 6° le parole *antea sic* non dànno senso; è molto approvabile la congettura *Ante Asiae litus*, perchèla battaglia di Mionneso avvenne appunto in vista delle coste d'Asia. Perciò tenendo conto di queste osservazioni, si potrebbe ricostruire l'iscrizione coi seguenti saturnii:

ignoto a cui apparteneva il verso: *magnum numerum triumphat hostibus devictis* citato dallo Pseudo Censorino (K., VI, p. 615); 4ª quella di Sempronio Gracco del 580/174, pure conservata da Livio (XLI, 28, 8) (1).

---

1 Duelló magnó diriméndo — régibús subigéndis
Capút patrándae pácis — háec [fuit] púgna exeúnti
Lucío 'Aëmílio — Márci Aemílii fílio.
Auspício, império, félici — táte dúctuque éius
5 Intér Ephesúm Samu(m) Chiúmque, — inspéctante ípso Antíocho,
Exércitu ómni équi — tátu eléphantísque,
Classís regís Antíochi — ánte 'Asiae *litus*
Victá fusá contúsa — *átque pé*rfugáta est;
Ibíque náves longae — cúm omníbus sóciis
10 Captáe, demérsae, íncénsae — quádragínta dúae
Ea púgna púgnatá rex — 'Antiochús regnúmque
Eius . . . .
Eius réi ergo aédem Láribus — Pérmarínis vóvit.

Tale ricostruzione rende meglio l'iscrizione originale, parmi, che la sconvolta ricostruzione dell'Havet (p. 281).

(1) « Eodem anno tabula in aede Matris Matutae cum indice hoc posita est: *Ti. Sempronii Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi romani Sardiniam subegit. In ea provincia hostium caesa aut capta supra LXXX millia. Rep. felicissime gesta atque liberatis vectigalibus restitutis exercitum salvomque atque incolumem plenissimum praeda domum reportavit. Iterum triumphans in urbem Romam redit. Cuius rei ergo hanc tabulam donum Iovi dedit.* Sardiniae insulae forma erat atque in ea simulacra pugnarum picta ». Qui un solo passo è inintelligibile e guasto: *adque liberatis vectigalibus restitutis.* L'Havet pensò che quel *liberatis* dovesse riferirsi a un sostantivo *sociis* che sarebbe stato dimenticato; ma Livio non parla di alleati che Sempronio Gracco abbia liberato in Sardegna. Quel *liberatis* si deve riferire a *vectigalibus* e diventa inutile col participio *restitutis*, perciò io inclinerei a levarlo dal testo, e restituirei i saturnii così:

1 Semprónii Grácchi consulis — ímperio áuspicióque
Legío exércitúsque — pópuli románi
Sardíniám subégit. — In eá província
Supra óctogínta míllia — caésa hostiúm aut cápta.

2. Passiamo ora alle iscrizioni monumentali, e prima alla recentemente scoperta di Dueno. Negli ultimi scavi fatti tra il Viminale e il Quirinale a Roma, l'anno 1880 venne fuori una serie di vasi fittili che per la loro forma originale attrassero l'attenzione degli archeologi; il Dressel esaminando uno di questi vasi vi scoprì un'iscrizione latina che non tardò a riconoscere per molto antica. Il vaso consiste in una tazza formata di tre scompartimenti uniti insieme con bracci quasi cilindrici, che serviva probabilmente a contenere salse o miele da offrire in sacrifizio a qualche divinità. L'iscrizione è in due linee graffite, e, quel che non s'era finora verificato pel latino, le linee vanno da destra a sinistra (1). Il Dressel pubblicò un'esatta descrizione del vaso, e, coll'aiuto del Bücheler, interpretò per primo la iscrizione negli *Annali dell' Istituto archeologico* (1880, p. 159). Dopo lui il Bücheler medesimo aggiunse alcuni nuovi schiarimenti in un articolo del *Rhein. Museum* (volume XXXVI, p. 235); intanto se n'era occupato anche il Jordan, il quale pubblicò le sue osservazioni e in un articolo del *Bullettino dell'Istituto* (maggio 1881) e in un altro

---

5 Felícitér re gésta — átque réstitútis
Vectigálibus, exercitum — sálvom átque incólumem
Plenı́ssimúm práeda — dómum réportávit.
In úrbem Rómam rédit — íterúm triúmphans
9 Cuius réi ergo hánc tábulam — Iovi donum dedit.

Osservi il lettore che questi saturnii quantitativi ancor risentono la antica forma ritmica: il secondo emistichio si può quasi dappertutto leggere come un quinario (pópli románi = camille metes, etc.); oltredichè l'accento tonico in molti luoghi coincide colle arsi.

(1) Pochi anni prima s'era trovata nel lago Fucino un'iscrizione latina βουστροφηδόν su piastra di bronzo, v. *Notizie degli scavi*, 1877, tav. XIII, pag. 328, e spiegazioni di Bücheler nel *Rhein. Mus.*, 33 (1878), p. 489. Questa e l'iscrizione di Dueno sono finora gli unici esempi di iscrizioni latine che non vadano da sinistra a destra.

dell' *Hermes* (vol. XVI, p. 225), e vi tornò su di nuovo nelle *Vindiciae sermonis latini vetustissimi*. Questo stesso argomento fu trattato in Italia dal D'Ovidio (*Rivista di Filologia,* 1881, p. 113), in Germania dall'Osthoff, il celebre neogrammatico (*Rhein. Mus.,* XXXVI, p. 481), più recentemente in Francia dal Bréal (*Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome*, 1882). L'iscrizione non è ancor chiarita in tutti i punti; ma noi non potevamo ommetterla, perchè è un'iscrizione poetica, importante sopratutto per la sua antichità. Tutto all'ingiro pertanto sul corpo della triplice tazza sta scritto così:

IOVE|SATDEIVOSQOIMEDMITATNEITEDENDO-COSMISVIRCOSIEDASTEDNOISIOPETOITESIAI-PACARIVOIS.

DVENOSMEDFECEDENMANOMEINOMDVENOI-NEMEDMAAOSTATOD (1).

Ecco in che modo leggono e interpretano il Dressel e il Bücheler:

1° Iove Sat(urno) deivos quoi med mitat nei ted endo
Iovei Saeturno deivois qui me mittat, ne te indu

(1) V. il facsimile annesso alla monografia del Dressel e a quella del Bréal. Le parole non sono separate una dall'altra salvo la prima *Iove* che è distinta dalla seguente SAT per mezzo d'una sbarra più lunga delle lettere. In SAT la lettera A non è chiara, ma v'è un altro segno sovrimposto che pare E; aveva l'incisore a mente di scrivere SAET? (cfr. Festo, già citato in questo scritto)? o è questa una reliquia di pronunzia popolare pendente fra *săt* e *saĕt*? Non si può decidere. Nella seconda linea dopo la parola EINOM sta scritto D√ENOINE, il segno tra D ed E pare aggiunto dopo; il Dressel lo credette un Z, ma potrebbe anch'essere, e il Bréal lo pigliò per un V. — La penultima parola MAAO è evidentemente guasta; il secondo A è uno sbaglio; Dressel congetturò doversi leggere MANO, il Bréal MALO.

cosmis virco sied asted, noisi Ope Toitesiai pacari vois.
comes virgo sit adstet nisi Opi Tuteriae pacari vis.

2° Duenos med feced en manom; einom dze noine med
Duenus me fecit in manem; itaque die nono me
mano stadod.
mani (re)stitue.

Qui sarebbe il vaso stesso che parla e rivolge la parola a chi sia per adoperarlo in qualche rito, dicendo: « Chi mi mandi agli dei Giove e Saturno, non deve esser teco compagna e assistente una vergine, se non vuoi fare un sacrifizio a *Ops Toitesia*. *Dueno* mi fece per un Mane, perciò nel nono giorno restituiscimi al Mane ». Secondo questa interpretazione la tazza sarebbe stata fabbricata da un tal Dueno per servire al solenne sacrifizio che si faceva nel *Novendiale* (ogni nove giorni) al Mane di qualche defunto; perciò ella stessa coll'iscrizione che porta, avvertirebbe chi l'adoperi di una prescrizione rituale che esclude la compagnia di una vergine salvo nel caso di sacrifizio a *Ops Toitesia*, e pregherebbe chi la trovi a restituirla, prima del nono giorno, all'uso cui è destinata. Simile esclusione di uomini o donne in qualche sacro rito aveva luogo più di una volta, per es. nel rito della *Dea Bona* ecc.; — e qui, oltre *Saturno* ed *Ops,* in onor dei quali era edificato un tempio a piè del Campidoglio, è nominato come divinità ctonica anche Giove, forse per influenza della religione greca, perchè essendo la coppia di Saturno ed Ops identificata con Crono e Rea, Giove figlio di questo è creduto anche figlio di quella. La grafia di quest'iscrizione presentando ancora il segno *c* per *g* (*virco*), P per R, Δ per *d* (in *statod*) è indizio d'un'antichità abbastanza rimota; però considerando che accanto alla forma *toitesia* si trova già *pacari* con rotacismo o mutazione dell' *s* in *r,* fatto che la

tradizione attribuisce a L. Papirio console nel 418 o Appio Claudio console nel 442, conchiude il Bücheler ch'essa può risalire al principio del V secolo, cioè al tempo in cui cominciava la guerra contro i Sanniti. In ogni modo è il più antico squarcio di latino che noi possediamo. Osserva ancora il *q* di *qoi* in luogo di *quoi* come in *Proqilia*, CIL 1, 142, uso che tornò più tardi in vigore al tempo imperiale. Dal lato grammaticale poi l'interpretazione accennata darebbe luogo alle seguenti osservazioni: 1. *Iove, Ope* sarebbero dativi della declin. conson. per *Iovei Iovi, Opei Opi.* 2. *deiros*, unico esempio di dat. plur. tem. in *o* senza *i*, analogo a *devas corniscas* di CIL 1, 814. 3. *quoi* = *quei qui*, come *noisi* = *neisi nisi*, *vois* = *veis vis*. 4. *Med ted* esempi autentici di accusat. dei pronomi di prima e seconda persona con la finale *d* come in altre iscrizioni, e, secondo una probabile congettura, anche in Plauto. 5. *Mitat* per *mittat*, perchè le doppie non datano che dal V secolo; il *mittat* o è ottativo, come crede il Dressel, o futuro (per *mittet*) come vuole il Bücheler. 6. « ...Qui me mittat, ne te comes sit... » forte anacoluto perchè la prima proposizione è indefinita, l'altra si rivolge a una seconda persona; il Dressel confronta un passo dell'*Iliade* (XVII, 248), il D'Ovidio un'iscrizione osca pompeiana. Per l'uso sintattico *te comes sit* il Bücheler confronta *venerabundus aliquem* e il plautino *tactio istunc*. 7. La forma *cosmis* per *comes* darebbe occasione al Bücheler di rifiutare l'etimologia comune che deriva questa parola dalla rad. *i* e di giustificare la finora inesplicata glossa di Festo, che dice (pag. 67): « antiqui dicebant *cosmittere* pro *commitere* et *Casmenae* pro *Camenae* »; secondo lui *cosmis* sarebbe da *co-smit* connesso con *missus* come *con-iux* con *iunctus*. 8. *Sied*, *asted*, *feced* hanno una media finale in luogo della tenue; cfr. il *fecid* della cista di Ficoroni. 9. Alla forma *Toitesia* il Bü-

cheler confronta *Ocresia*, *Mimesia* derivandola da *tutor*.
10. Pel *pacari* nel senso di propiziarsi con sacrifizio; cfr. col Bücheler il *futu pacer* sii propizio, e il plaut. (*Poen.*, 1, 2, 4, 5): « quae ad deum pacem oportet esse ». Il *vois* poi = *vols* da *volis* con vocalizzazione, veramente non provata, di *l* in *i* cfr. umbro *Voisiener* con latino *Volsienus*. Nella seconda linea osserva: 1° *med feced en manom* = *me fecit in manem*, ossia *in honorem Manis*; 2° EINOM = *Itaque*, usato pure nell'umbro. 3° DZE per *Die* sarebbe un indizio dell'assibilarsi del gruppo *die* come nell'osco *dzicolo* = *dieculum*; 4° NOINE = *none*; 5° *statod* da stare usato qui nel senso transitivo di *collocare*; cfr. l' umbro *restatu* e la locuzione *status dies* (giorno fissato).

Tale è l'interpretazione dovuta in massima parte all'ingegno e alla dottrina del Bücheler. Il Jordan sebbene la disapprovasse in qualche punto, non vi apportò delle modificazioni radicali; solo la parola *asted* vorrebbe egli disgiunta dalla proposizione *nei ted endo cosmis virgo sied* (1), e unita colla seguente nel significato di *ast* (cfr. *posted* forma d' ablat. per *post*). Sicchè secondo il Jordan si dovrebbe tradurre: « chiunque sia che mi voglia offrire agli dei, Giove e Saturno, non ti sia compagna una vergine, a meno che non voglia renderti propizia *Ope Toitesia* ». Egli poi considerando l'anomalia di certe espressioni come *me fecid in manum* ecc. sarebbe d'avviso che l'autore di questa iscrizione parlasse bensì il latino, ma sotto l' influenza di un dialetto dell'est di Roma, ciò verso la metà del V secolo. L'Osthoff alla sua volta non accettando l'idea del Bücheler sul dativo *deivos*, ritiene le parole *Iove Sat. deivos* come accusativi, i quali dipenderebbero dal verbo di moto

(1) Trova egli riprovevole l' anacoluto *ne comes sit astet*; dovrebbesi dire *nei comis sied neive asted*.

mittat come nel sanscr. *Indram gaèati* e nell'omerico Πηλείωνα ἵκανε (*Il.*, X, 124). Le parole che seguono egli divide *neited endo cosmis vir cosied*, *asted* e traduce *nitetur intus* (= *simul*) *comis vir consit*, *adsted*; essendo 1° *neited* per *nitito* forma attiva testimoniata nei frammenti di Cicerone (NEUE, *Formenl.*, II, 269); 2° ommesso l' *ut* come dopo la frase *operam dare* (CIC. *ad Fam.*, X, 21, 6); 3° *cosmis* = *comis* differente da *cŏmes* che non può secondo lui disgiungersi dalla rad. *i*; 4° *consied* forma del verbo *sum* composta colla preposiz. *cum* attestata dal *confuturum* di PLAUTO, *Mil. Glor.*, III, 3, 66. Spiega poi diversamente la parola *vois* connettendola col sanscr. *véshi* cioè con una rad. diversa da quella di *volo* (*var*) conforme alla moltiplicità di mezzi linguistici sostenuta dai neogrammatici anche nelle lingue più antiche. — Chi più si scostò dalla interpretazione del Bücheler fu il Bréal dividendo: *Ioveis at deivos qoi med mitat*, *nei ted endo cosmisu irco sied. Asted nois io peto ites iai pacari vois. Duenos med feced en manom; einom duenoi ne med malo statod.* Traduzione: « Iupiter aut deus cui me mittat (iste, *cioè il morto*) ne te endo (= penes te) commissi ergo sit. Ast te nobis eo penso (= dono) λιταῖς iis pacari velis. Duenos me fecit in bonum; nunc Dueno ne me malo sistito ». *Ioveis* e *deivos* sarebbero nomin. per vocat.; *at* = *aut*; cfr. umbro *fatom* da *faveo,* e *agustus*, *agurium*, *agmentare*, *Mars* = *Mavors*; *qoi* = *cui*; *cosmisu irco* = *commissu ergo,* genit. senza *s* come in *senatu,* CIL, 1166, e significa: « che il morbo non cada in tuo potere per ciò che possa aver commesso. *Nois* = *nobis,* FESTO, p. 47: « *Callim* antiqui dicebant pro clam, ut *nis* pro nobis ». *Io* = *eo* tema *i*; *peto* o *pento* da *pendo* come *portentum* da *portendo,* perciò è lo stesso che *pensum* = *donum*; *ites* congettura il Bréal che sia per *itais* = λιταῖς; *manom* = *bonum*, secondo Festo *cerus manus* = *creator*

bonus. Osserva il dotto francese che il vaso doveva essere un oggetto votivo posto vicino alle spoglie di Dueno, con graffita una delle formole solite ad adoperarsi dagli impresari di oggetti funebri; difatti la parola *Duenos* che non faceva parte della formola solita è graffita a stento e come da chi scrive sotto dettatura, la seconda volta è anche sbagliata.

Non potendosi ancora dir l'ultima parola su quest'iscrizione, ci contenteremo riprodurre qui i saturnii quali furono ricostruiti dal Bücheler :

Iové Sá(e)t(úrno) — deívos qoí med mítat
Nei téd éndo cósmis — vírco síed ásted
Noisi Ópe Toitésiái — pácari vois
Duénos..... med — féced én mánom
Einóm dzé noíne — méd máno státod.

Anche questa divisione metrica è tutt' altro che sicura, nè può farcisi fondamento per provare l'antichità dello schema quantitativo.

3. Per la teoria del Saturnio hanno un'importanza capitale le iscrizioni sepolcrali dei Scipioni. Già Cicerone, Livio, Svetonio (1) facevano parola di un monumento sepolcrale proprio di questa famiglia e situato sulla via Appia fuori porta Capena entro il primo miglio dalla città. In questo luogo precisamente, tra le mura di Servio e quelle

---

(1) Cic., *Tusc.*, I, 7, 13: « an tu egressus porta Capena cum Calatini, *Scipionum*, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos? ». Liv., 38, 56: « Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Enni ». Suet. ap. Hyer.: « Ennius sepultus in Scipionum monumento via Appia intra primum ab urbe milliarium ».

d'Aureliano, parte al principio del secolo XVII, parte sul finir del seguente si trovò un intiero ipogeo con sarcofagi, urne, e con gli elogi de' Scipioni. Lasciamo agli archeologi la descrizione del monumento (1) e la considerazione che tale scoperta confermò pienamente il detto di CICERONE (*De Legg.*, 2, 22, 57) e di PLINIO (*St. N.*, 7, 54, 187), secondo cui niuno della gente Cornelia fu cremato prima di Silla dittatore, ma furon tutti seppelliti (2). Ricordiamo piuttosto che la *gens Cornelia* era antichissima in Roma, menzionandosi già un Cornelio Pontefice sotto Servio (PLUTARCO, *Quaest. Rom.*, 4). Essa consisteva di parecchie famiglie, quattro più legate d'affinità che l'altre, cioè i *Malaginenses,* i *Cossa,* i *Scipiones*, i *Lentuli*. Gli altri, cioe i *Rufini,* i *Sullae,* i *Dolabella,* i *Cinnae* e i *Cethegi* hanno rapporti meno evidenti. Il soprannome *Scipione* fu imposto per la prima volta a P. Cornelio tribuno dei soldati nel 359/395, il quale fu così chiamato, al dir di Macrobio, perchè sosteneva suo padre cieco, a guisa di bastone (*scipio*). L'ipogeo di cui abbiamo parlato era destinato a raccogliere le urne di questi Scipioni, con questo però che ne paiono esclusi i Scipioni *Nasicae* e gli *Asinae* discendenti pure dal Scipione Barbato console nel 456/298, di cui parleremo or ora. Pare che all'età di Augusto, estinta la famiglia dei Scipioni, l'uso dell'ipogeo sia passato ai Lentuli a cui si riferiscono parecchie iscrizioni di data posteriore (3).

Sono undici di numero le iscrizioni scoperte nel sepolcro

---

(1) V. principalmente E. Q. VISCONTI, *Monumenti degli Scipioni*, Roma, 1785.

(2) Le iscrizioni ivi trovate che appartenevano alle *urne* od *olle*, cioè quella di Cornelia Getulica e M. Giunio Silano e altri di liberti e clienti son tutte dell'età augustea.

(3) V. WORDSWORTH, *Fragm. a. spec.*, *etc.*, p. 395.

dei Scipioni (1), ma solo cinque sono anteriori al VI secolo, e di queste sole noi dobbiamo occuparci.

A) Elogio di L. Cornelio Scipione Barbato. Consta di due iscrizioni; una è posta sul margine superiore del gran sarcofago monolito che conteneva le ceneri di lui, in lettere dipinte a rosso non incise, l'altra trovasi nella parte anteriore del sarcofago con lettere incise e ad un tempo colorate. La prima è:

(L. Corneli) O. cn. f. Scipio.

La seconda:

. . . .

.....Cornelius · Lucius · Scipio . Barbatus · Gnaivod · patre
Prognatus · fortis · vir · sapiensque — quoius · forma · [virtutei · parisuma
fuit — Consol · Censor · Aidilis quei fuit apud vos — [Taurasia Cisauna
Samnio cepit — Subigit omne Loucanam opsidesque ab-[doucit.

Il L. Cornelio Scipione, di cui qui si parla, fu console nel 456/298 con Fulvio Massimo Centumalo. Qui è detto che prese la città di Taurasia e Cisauna nel Sannio e soggiogò la Lucania traendone ostaggi. Veramente LIVIO (10, 11-12)

---

(1) Edite già dall'AMADUZZI (*Novelle fiorentine*, 1780-83), rividero la luce nelle opere del Lanzi, del Visconti, dell'Orelli. Ottima edizione è quella del *Corpus Inscr. Latin.*, vol. I, curato dal MOMMSEN, ove le undici epigrafi dei Scipioni sono collocate tutte insieme (numero 29-39) sebbene in quel capitolo si raccolgano solo le anteriori alla guerra Annibalica. Per i facsimili v. RITSCHL, *Priscae lat. mon.*, ep. XXXVII-XLII.

non parla di questi meriti di L. Cornelio Scipione, anzi nel 456 di R. essendo guerra contro gli Etruschi e insieme contro i Sanniti, dice che Scipione ebbe in sorte l'Etruria e vi riportò a Volterra dubbia vittoria, mentre Cn. Fulvio ottenne invece decisiva vittoria contro i Sanniti a Boviano, e ne menò trionfo a Roma. Anche le tavole trionfali all'anno 456 fanno Cn. Fulvio trionfante dei Sanniti e degli Etruschi (1). Siccome però Scipione era veramente uomo di valore, e lo dimostrò negli anni seguenti essendo legato di Q. Fabio Massimo (Liv., 10, 14) nel Sannio e in Etruria, e poi di L. Papirio Cursore (Livio, 10, 40, a. 461), il Mommsen suppose che entrambi i consoli di quell'anno (456) si siano recati nel Sannio, e Cn. Fulvio abbia vinto a Boviano, Scipione abbia espugnato le città di Taurasia e Cisauna; appresso Cn. Fulvio sarebbe partito contro gli Etruschi e Scipione avrebbe seguitato la guerra contro i Lucani, una parte dei quali aveva provocato a guerra i Sanniti, e li avrebbe soggiogati (2). Ma per tornare alla iscrizione, essa merita di esser considerata principalmente per riguardo alla forma. Anzi tutto v'è palese il metro saturnio, e anche sulla pietra i versi sono distinti, salvo il primo, con lineette, si può leggere così:

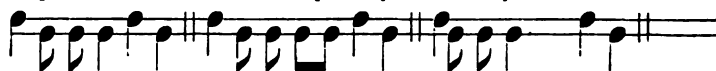
---

(1) *Acta triumphorum Capitolina* (C., pag. 456): 456, V. C.: « Cn. Fulvius Cn. n. Maxim(us) An. CDLV Centumalus Cos. de Samnitibus Etruscisque ».

(2) Livio racconta che nel 456 i Lucani strinsero alleanza con Roma, e che fu questa la cagione per cui i Sanniti si decisero alla seconda guerra contro i Romani (la prima era finita nel 450). Forse i Lucani essendo divisi, una fazione di loro, avversando l'alleanza romana, diessi a favorire i Sanniti, e quando l'alleanza fu conclusa, spinsero costoro alla guerra. Così i Romani si videro costretti a combattere i Sanniti e ridurre all'obbedienza la fazione ribelle dei Lucani. Ciò fece appunto Scipione. E non ne menò trionfo, probabilmente perchè i Lucani, almeno di nome, erano amici di Roma.

1. Cornéliús Lucíus — Scípió Barbátus
   Gnaivód patré prognátus — fórtis vír sapiénsque;
   Quoius fórma vírtútei — párisumá fúit;
   Consól censór aidílis — queí fuít apúd vos;
5. Taurásia(m) Cisaúna(m) — Sámnió cépit,
   Subigít omné(m) Loucánam — óbsidesque abdoúcit.

È questa la ricostruzione quantitativa accettata con lievi modificazioni dal Ritschl all'Havet. Non volendo concedere che l'arsi cada in sillaba breve, si ammette dai filologi che fosse lunga in origine la vocale *i* di *Lucius* e di *vir*, e la finale di *patre*, *parisuma* (da *patrēd* come *gnaivōd*, e *parisumā* con vocale *ā* rispondente a greco ᾱ, η); *consol*, *censor fuit*, *subigit* (Corssen, I, p. 609); e nel *fuit* del terzo verso si ammette lunga la vocale *u* come nel verso d'Ennio: « Nos sumus Romani qui fūimus ante Rudini » (anno 440) (1). La ricostruzione ritmica non pare possibile in questa iscrizione, e nel primo emistichio in generale si osserva anche, almeno pei primi piedi, la non coincidenza dell'arsi coll'accento tonico. Però tal coincidenza ha luogo quasi dappertutto nel secondo emistichio, del quale è anche possibile una lettura ritmica così:

Sci pi o Barbatus for ti vir sapi ensque obsidesqueabdoucit, etc. etc.

E se non si voglia ammettere la pronunzia *Lucīus*, anche il primo emistichio del primo verso *Cornélius Lúcius* si misura collo stesso schema. Ci allontaneremo noi dal vero se congetturiamo che al tempo in cui si fece quest' iscri-

(1) *fŭi*, *fūi* da *fuoi* come *plŭi*, *rŭi* da *plūvi*, *rūvi*.

zione lo schema ritmico cedeva il luogo oramai al quantitativo, e tuttavia lasciava nei suoi saturnii qualche traccia di sè?

Aggiungiamo ancora alcune osservazioni relative alla grafia ed alla grammatica di questa iscrizione. Per la grafia è notevole che le parole *gnaivod*, *prognatus*, *subigit* ci dànno uno dei più antichi esempi della lettera *g* in latino. Questo segno fu introdotto appunto verso la fine del V secolo, attribuendosene il merito a Spurio Carvilio; e fu introdotto per distinguere il suono gutturale sordo *ka* dal gutturale sonore *ga*, mentre l'alfabeto anteriore rappresentava questi due suoni colla lettera *c* (1). Dal lato fonetico e morfologico, osserva: *a*) nella prima parte dell'epigrafe il nomin. ha la forma *L. Cornelio* invece di *L. Cornelius*, testimonio della tendenza che aveva la lingua ad ammutire i suoni finali. Però nella seconda parte abbiamo la forma corretta sì nel nome *Cornelius*, sì nel soprannome *Barbatus*, sì ancora nell'aggettivo *prognatus*. *b*) L'accusativo manca quasi sempre del segnacaso *m*: *Taurasia*(*m*), *Cisauna*(*m*), *omne*(*m*); anche la pronunzia di questa consonante finale s'era oscurata. *c*) L'ablativo *gnaivod* = *cnaeo* oltre al dittongo antico *ai* per *ae*, presenta il primitivo segnacaso dell'ablat. *d* frequente nelle epigrafi più antiche e vivo ancora nelle opere letterarie. Ma gli altri ablat. *patre Samnio* hanno già perduta questa conson. finale; se però il *Samnio* anzichè ablativo non dee ritenersi come un accusativo senza *m* (Ritschl) (2). *d*) Il dat. *virtutei* ci dà un

---

(1) Pezzi, *Gram. lat.*, p. 41.

(2) Il Mommsen non crede accettabile questa idea del Ritschl perchè dice non esser probabile si nomini un'intera regione come conquistata dal Barbato, dopo aver menzionato due piccole località di essa Taurasia e Cisauna; oltre che sarebbe inesatto affermare che il Barbato abbia conquistato tutto il Sannio.

esempio della desinenza antica di questo caso per temi in consonante *i*; cfr. l'*Hercolei* del titolo di Sora, il *Iunonei* di CIL I, 189, il *Martei*, ib., 131, ecc. *e*) *Parisuma* è superlativo rarissimo di *par* (cfr. Plaut., *Curc.*, IV, 2, 20: « parissumi estis iibus); l' *s* non doppia per la ragione detta a proposito del *mitat* dell'iscrizione di Dueno; la vocale *u* di *umus* non fu sostituita da *i* che nell' età di Cesare e Cicerone. *f*) Quanto a declinazione pronominale avverti il *quei* per *qui*, come si trova *eis* per *is* ancora in iscrizioni del VII secolo. — Per la sintassi infine avverti la collocazione *Cornelius Lucius* in luogo della più comune *Lucius Cornelius*; cfr. l' epitaffio di Pacuvio: « hic sunt poetae *Pacuvi Marci* sita — Ossa, etc. »; e avverti altresì lo scambio dei tempi, *fuit cepit* — *subigit abducit* (1).

Riassumendo si vede che la seconda parte di quest'elogio di Scipione Barbato contiene bensì degli arcaismi come *gnaivod Taurasia* ecc., ma anche dei modernismi come il nomin. in *us*, l'abl. senza *d* (*patre*) ecc. — Per questa ragione il Ritschl e il Mommsen hanno giustamente conchiuso che la seconda parte di quest'iscrizione non può essere della stessa età che la prima, in cui il nomin. esce in *o*, perciò non del V secolo, ma del VI; e congetturarono che, cancellata la iscrizione di due righe che prima v' era, sia stata apposta, forse da qualche membro della famiglia, la presente con maggiori schiarimenti sulle gesta e sul merito del personaggio ivi sepolto.

B) Elogio di L. Cornelio figlio del precedente. Nel 1781, su un sarcofago in peperino, si trovò quest'iscrizione in lettere dipinte a rosso:

---

(1) Il pres. è adoperato spesso in epigrafi di sepolcri o tavole trionfali. Ricorda il « *magnum numerum triumphat*..... » e il « fundit, fugat prosternit... ».

L. Cornelio · L. f. Scipio
Aidiles. cosol. cesor.

Ma già un secolo prima se n'era scoperta un'altra pure in peperino, incisa, e che manifestamente doveva essere collocata sotto la precedente come elogio:

Honc oino ploirume consentiont R...
Duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione Filios Barbati
Consol Censor aidilis hic fuet a...
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe
Dedet Tempestatebus aide mereto.

La pietra rotta dal lato destro lascia incerta la fine del primo e del quarto verso, ma fu facile supplire colle parole *Romae* e *apud vos*. — L. Scipione figlio di Barbato fu console nel 495/259 con C. Aquilio Floro; fece una spedizione nella Corsica e nella Sardegna; nella prima espugnò la città di Valeria, e poi soggiogò il resto senza fatica; in seguito avendo visto un naviglio cartaginese nelle vicinanze della Sardegna, contro quello si volse, ma esso si sottrasse colla fuga; ed allora egli venne alla città d'Olbia, donde però, secondo la testimonianza di Zonara, si ritirò subito appena vide comparire i Cartaginesi cogli isolani, non avendo egli fanteria sufficiente per combattere (1). Vero è che le tavole trionfali all'anno 494 (V id. Mart.) indicano che Cornelio Scipione trionfò *de Poenis et de Sar-*

(1) V. *Corpus I. L.*, I, p. 18, ove si riportano le testimonianze di Livio, Zonara (V, II), Floro (1, 18), Orosio (4, 7), Valerio Massimo (5, 1, 2), Silio Italico (6, 671), Frontino (*Strat.*, 3, 10, 2).

din(*ia*) *Corsica*; ma il silenzio della nostra iscrizione sulla impresa di Sardegna conferma il racconto di Zonara. Quanto al tempio dedicato alle Tempeste, si cita molto opportunamente Ovidio, *Fasti,* VI, 193:

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur
Cum paene est Corsis obruta classis aquis.

Sul metro di quest'epigrafe già facemmo alcune osservazioni nel capitolo *del saturnio*; vedemmo i supplementi che il Ritschl, il Bücheler ed altri furono costretti ad ammettere per rifar dei versi che rispondessero allo schema quantitativo; l'arbitrarietà di queste aggiunte è resa evidente dal secondo verso, in fin del quale rimane nella pietra uno spazio vuoto che sarebbe stato occupato dalla parola che si aggiunge, se la ci fosse stata (1); nè pare più accettabile la congettura dell'Havet che di questo secondo verso volle fare un saturnio con due tesi di meno, da legarsi col primo in un distico, come nell'elogio di Calatino sopra citato. Per me credo che a questo squarcio di poesia si debba applicare, se ad altra mai, la misura ritmica del Westphal e dell'Allen, e però leggo:

Honc oino ploirume — coséntiont Rómae
Duonóro optumo — fuise viro
Lúciom Scipióne(m) — Filios Barbati
Consol censor aidílis — híc fuet apúd vos
Hec cépit Córsica — Aleriaque urbe(m)
Dedet Témpestátebus — aïde(m) mereto(d).

---

(1) Al secondo verso il Ritschl aggiunse la parola *viroro*, al quinto *pugnandod* (Bücheler *clasid*) e al sesto *votam*.

Venendo ad alcune osservazioni grammaticali, avverti: 1° la varietà della scrittura *aidiles aidilis, hec hic*, *fuet* rimpetto a *fuit* dell'iscrizione precedente. Questa diversità di forme mostra come la pronunzia dell' *i* finale fosse incerta alla fine del V secolo e rispondesse ad un suono intermedio fra *e* ed *i*. Ciò spiega anche la finale di *ploirume* per *plurimi*, e la desinenza *ebus* per *ibus* in *Tempestatebus*. — Il dittongo *ai* risponde al posteriore *ae* anche nella parola *aide*, dove però la dieresi accentua fortemente la pronunzia dittongale; 2° della serie vocalica *oi*, *oe*, *u* sono prova le parole *oino*, *ploirume* da cui *unus plurimi*. Il suono più largo *o* in luogo del più chiuso *u* abbiamo anche in *honc, filios*; 3° notabili pure le forme *cosol, cesor, cosentiont*, che attestano la poca forza della pronunzia dell' *n* davanti all' *s*, e spiegano la sua perdita in forme posteriori; 4° osserva il gruppo *duo* per *bo* come *dvis* = *bis*, *duellum* = *bellum*, *duonus* = *bonus* (cfr. Carme Saliare). Nella flessione abbiamo anche qui nomin. in *o* per *us*: *Cornelio* per *Cornelius*; però *Filios*; perchè la desinenza finale non era affatto perduta, ma solo oscurata nella volgare pronunzia. L'accusativo poi comparisce in quest'elogio ben otto volte senza il segnacaso *m* (*oino, optumo, viro, Scipione, Corsica*, *Aleria, urbe*, *aide*), una volta sola lo conserva (*Luciom*). Senza la finale ci si presenta pure il genitivo *duonoro*. Da tutti questi arcaismi arguisce il Ritschl che quest' iscrizione è più antica che la seconda parte di quella di Barbato. Non si potrà aggiungere a conferma di questa anteriorità la verseggiatura esclusivamente ritmica dell'una accanto al metro quantitativo dell'altra?

C) Una terza iscrizione a lettere incise e originariamente anche colorate si trovò su due tavole in peperino che formavano la parte anteriore d'un sarcofago:

Quei apice insigne dial(is fl)aminis gesistei (1)
Mors perfecit tua ut essent omnia
Brevia Honos fama virtusque
Gloria atque ingenium Quibus sei
in longa licu(i)set Tibe utier vita
Facile facteis superases gloriam
Maiorum qua re lubens te in gremiu
Scipio recip(i)t Terra Publi
Prognatum Publio Corneli.

Il Visconti riferì quest' epitaffio al figlio di Scipione Africano maggiore, quello che adottò l'Africano minore, e del quale dice CICERONE (*Cat.*, II, 35) che fu di malferma salute: « qui ni ita fuisset, alterum ille exstitisset lumen civitatis, ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat » (cfr. *Brut.*, 19, 77). Fu anche augure secondo LIVIO (40, 42) (2). Se l' iscrizione è veramente di

(1) Il primo verso è scritto in carattere più fino e il Bücheler suppone sia stato aggiunto dopo (*N. Jahrb.*, 87 (1863), pag. 329). Lo SPENGEL (*Philol.*, 23, p. 88) crede anche posteriore la parola quei aggiunta a principio del primo verso.

(2) L'iscrizione dice che fu *flamine* di Giove. È noto che si distinguevano tre flamini maggiori, il *Dialis*, il *Martialis* e il *Quirinalis*, e dodici minori di cui si conoscono con certezza solo i nomi di nove (Volturnalis, Palatualis, Furrinalis, Floralis, Carmentalis, Portunalis, Falacer, Pomonalis, Volcanalis). Il *flamen Dialis* era il più importante. La sua casa sul Palatino e tutta la sua famiglia era sacra; ogni giorno era per lui festivo. Le sue insegne erano un *pileus* o *albogalerus*, alla cui cima (*apex*) era unita una *virga* e un *filum*; una toga (*laena*) che doveva essere tessuta da sua moglie, un coltello da sacrifizio detto *secespita* e una verga detta *commetacula* colla quale facevasi largo tra il popolo quando andava al sacrifizio. Era anche preceduto da un littore coi *praeciae* o *praeciamitatores*, al cui passaggio ognuno doveva smettere di lavorare, perchè il *flamen dialis* non doveva vedere nessuno al lavoro. V. MARQUARDT, *Röm. Alt.*, vol. III, p. 313.

costui, allora appartiene alla fine del secolo VI, perchè tal Cornelio Scipione visse tra il 550 e il 590, e però oltrepasserebbe i confini della presente trattazione, ma merita pochi cenni per le forme arcaiche che vi si osservano. La ricostruzione dei saturnii potrebbe essere nella guisa che segue:

> Quei ápice insígne diális — fláminís gesístei
> Mors pérfecít tua ut éssent ómniá brévia
> Honós famá virtúsque glória átque ingénium
> Quibús sei in lónga lícuisét tibe útier víta
> Facilé facteís superáses glóriám maiórum
> Quaré lubéns te in grémiu, — Scípió, récipit
> Terrá, Publí, prognátum — Publió, Corneli.

Qui è metrica prettamente quantitativa; osserva il *famā* coll' *ā* come in *parisumā* dell'epigrafe di Barbato. Rispetto a grammatica, s' incontra qui ancora qualche esempio di accusativo senza *m* (*apice insigne, gremiu*), ma altri (*gloriam, prognatum*) dimostrano che già era sentito il bisogno di rinforzare la pronunzia dell' *m* finale per non perdere questa desinenza così necessaria alla formazione della proposizione. L' *i* finale è ancora rappresentato da *ei* in *quei, gesistei*, a cui si può aggiungere *facteis*. Nota poi la strana collocazione delle parole nei due ultimi versi, dove la costruzione sarebbe: « quare te, Scipio Publi Corneli, te prognatum Publio terra lubens in gremiu(m) recipit ». Fuor di tutto ciò il latino di quest' epigrafe non differisce punto dal latino dell'età classica.

Delle altre iscrizioni appartenenti a' Scipioni non dobbiamo qui occuparci, perchè posteriori al VI secolo; aggiungiamo soltanto che una (n. 34 del *Corpus*) è ancora

in metro saturnio (1), un'altra (n. 38) è già in metro elegiaco.

4. Percorrendo il primo volume del *Corpus* s' incontrano ancora altre poche iscrizioni in metro saturnio, e ciò sono: 1° il titolo Mummiano, ossia l'iscrizione della tavola trionfale di Lucio Mummio il vincitor della Grecia (n° 541); 2° l'epitaffio di Marco Cecilio (n° 1006); 3° il titolo di Sora, ossia la dedicazione dei Vertulei ad Ercole (n° 1175). Ma questi tre saggi di poesia saturnia sono tutti posteriori al VI secolo, essendo il primo del 609 di R., gli altri due probabilmente dell' età di Silla. Tuttavia ci sia lecito qua riportarli per comodo di chi studia le reliquie dell' antica metrica latina. Prima però riproduciamo una iscrizioncella più antica, nella quale non fu peranco, ch' io sappia, riconosciuto il saturnio, e che pure mi sembra offra un bellissimo esempio della ritmica westphaliana. È l'iscrizione che trovasi sul coperchio della cista di Ficoroni, trovata nell'agro Prenestino ed ora conservata nel Museo Kircheriano a Roma (CIL 1, 54; Ritschl, *Priscae lat. Mon.*, 1 A*a*; Eph., *Ep.* 17):

Dindia Macolnia — fileai dedit
Novios Plautios — med Romai fecid.

Sia la forma delle lettere, sia le particolarità grammaticali dat. in *ai*, nomin. in *os* per *us, med, Romai, fecid*; cfr.

---

(1) Eccola:

Magna sapientia multasque virtutes
Aetate quom parva posidet hoc saxum
Quoiei vita defecit non honos honore
Is hic situs quei nunquam victus est virtutei
Annos quatus viginti is *lo*ceis mandatus
Ne quairatis honore quei minus sit mandatus.

il *feced* dell' iscrizione di Dueno) attestano ch'essa è abbastanza antica. Orbene, la misura ritmica del quinario con due *ictus* è palese nell' uno e nell' altro emistichio di entrambi i versi.

La tavola trionfale di Mummio trovata sul monte Celio nel 1786, ed oggidì conservata nel museo Vaticano, portava incise queste parole:

L. Mummi L. F. Cos. Duct.
Auspicio imperioque
Eius · Achaia · Capt · Corinto
Deleto · Romam · redieit
Triumphans · ob · hasce
res · bene · gestas · quod
in · bello · voverat
Hanc aedem et signu
Herculis Victoris
Imperator · dedicat.

I saturnii furon così rifatti dal Ritschl (*Opusc. Philol.*, vol. IV, p. 84):

Ductu aúspicio ímperióque — éius Achéia capta
Corínto déletó Ro — mám redieít triúmphans
Ob hásce rés bene géstas — quód [is] in béllo vóverat
Hánc aédem et signu — Herculis victoris
Imperator dedicat.

L' Havet (p. 236) confessa che niuno finora ha saputo spiegare in maniera soddisfacente gli ultimi versi; egli preferirebbe così:

Hanc aédem et sígnum Herclís victóris ímperátor
Dedicat.

Inoltre, persuaso che l' ultima tesi d' ogni emistichio non possa essere sdoppiata, vuol sostituito *vorat* a *voverat* nel terzo verso. Io non trovo ragione per escludere dalla misura saturnia il nome del generale trionfatore (cfr. il titolo di Regillo e quello di Sempronio Gracco) e propongo la divisione seguente che mi par più naturale:

1. L. Múmmi L. fílii — cónsulis dúctu
   Auspício impérioque éius — Achaia cápta
   Corínto deléto Rómam — rédieit triúmphans
   Ob hásce rés bene géstas — quod in béllo vóverat
5. Hánc aedem et sígnu(m)
   Hérculis victóris
   Imperátor dédicat.

Osservi il lettore che: 1° la miglior maniera di misurare gli ultimi versi è questa di considerarli come emistichii isolati, uguali ciascuno al secondo emistichio del saturnio comune; 2° i versi così rifatti rispondono allo schema quantitativo, e nello stesso tempo v'è perfetta coincidenza delle arsi cogli accenti tonici; 3° il secondo emistichio è sempre leggibile anche come un quinario ritmico (1).

L'epitaffio di M. Cecilio trovato a Roma nella via Appia è concepito in questi termini:

Hoc est factum monumentum
Maarco Caicilio

(1) Nel quarto verso le sillabe *quod in* vanno pronunziate in un tempo solo. V. Bücheler, *Précis de la déclinaison latine traduit par* Havet, p. 50. Del pari in un tempo solo van dette le due sillabe finali di *Herculis* (cfr. *Hercle*) e le due iniziali di *imperator* (cfr. osco *empratur*).

Hospes gratum est quom apud
Meas restitistei saedes
Bene rem geras et valeas
Dormias sine qura.

I saturnii si distinguono facilmente:

Hoc ést factúm monuméntum — Máarco Cáicilio
Hospés gratum ést quom apúd meas — restitistei seedes
Bene rém gerás et váleas — dórmiás sine qûra.

Per ultimo i cinque versi del titolo sorano furono già da noi riportati più sopra. Essi rispondono allo schema quantitativo, ma il secondo emistichio è anche leggibile come quinario, e in questo caso non v'è più luogo nè a forti iati nè a soppressioni di tesi.

VII. *Versi di Appio Claudio Cieco. — Conclusione sullo stato della poesia e della lingua romana alla fine del V secolo.*

1. *Appio Claudio Cieco* è una delle figure più eminenti del V secolo di Roma. Figlio di un pronipote di Appio Claudio il Decemviro e rampollo di quella nobilissima famiglia sabina che da secoli capitanava il partito dei patrizi contro i plebei, egli condusse una vita operosa, e in tutti i rami della pubblica attività lasciò tracce della sua intelligente energia. Non è qui il luogo di menzionare nè le riforme sociali o le grandi opere di pubblica utilità ch' ei

fece durante la censura (442/312), nè le guerre combattute durante i due consolati del 447/307 e del 458/296. Ricordiamo qui solamente ch'egli fu pure uomo di lettere, e come benemerito della giurisprudenza per la pubblicazione delle *legis actiones* ordinata al suo liberto Cn. Flavio, così valente oratore e poeta. A chi non è nota la famosa orazione che, vecchio e cieco, egli pronunciò in senato per distogliere i suoi colleghi dall'ingiuriosa pace con Pirro? (474/280). CICERONE poi ricorda nel quarto delle *Tusculane* (2, 4) un suo *carmen* e lo dice molto lodato da Panezio, ed esprime il suo giudizio: « mihi quidem... pythagoricum videtur ». Probabilmente era una traduzione o un rifacimento di quelle sentenze morali che col titolo di Χρυσᾶ ἔπη vanno sotto il nome di Pitagora. Orbene, noi abbiamo ancora due o tre frammenti di queste sentenze pitagoriche di Appio, e con tutta probabilità fanno parte della poesia saturnia. Una di esse contiene il noto e veramente romano pensiero che ciascuno è artefice della propria fortuna, e ci fu conservata dal PSEUDO SALLUSTIO (*ad Caes.*, 1, 1, 2): « Sed res docuit id verum esse quod in carminibus *Appius* ait, fabrum esse suae quemque fortunae ». S'è osservato che voltando queste parole in discorso diretto si può ricostruire in parecchi modi un saturnio. Il TEUFFEL infatti (*Lat. Litteraturg.*[5], p. 137) legge:

fabér suaé fortúnae únusquisque est ipsus.

E l'HAVET (p. 389):

fabér est ípse súae quísque fórtunae.

Un'altra sentenza si trova riportata da PRISCIANO (8, 4, 18) con le seguenti parole: « Appius Caecus: *Amicum cum*

vides obliviscere miserias Inimicus si es commentus, nec libens aeque. Commentus σεσοφισμένος » (congettura dell'Hertz; codd. *ceco* φισμένος). *Commentus* è preso qui nel senso passivo σεσοφισμένος = *deceptus*. L'Havet (p. 383) proponendo la variante *inimicis* per *inimicus*, e ritenendo il *miserias* per genit. sing. come *Latonas, monetas, escas*, ecc. interpetra: « Si ab inimicis es deceptus, quamvis id aegre feras, mali tamen obliviscere ubi amicum vides ». Accettando poi ancora dal Fleckeisen la variante *obliscere*, ne trae i due seguenti saturnii:

Amícum cúm vidés oblísceré misérias
Inimícis si és comméntus, néc libéns aéque.

Finalmente leggiamo in Festo (p. 317, Müller): « *Stuprum* pro turpitudine antiquos dixisse apparet in Nelei carmine: *Foede stupreque castigor cotidie*. Et in Appi sententiis: *qui animi compotem esse ne quid fraudis stuprique ferocia pariat* ». Da quest'ultime parole si trae facilmente un saturnio col semplice spostamento di *ferocia* e *pariat*.

Ne quíd fraudís stupríque páriát ferócia.

Le altre, evidentemente lacunose, formavano probabilmente la fine d'un emistichio:

.....'.....'.....'..... qui ánimi cómpotem ésse (1).

---

(1) L'Havet (p. 303), perchè il pensiero si intenda, supplisce così:

Opus ést magístro dóceat qui ánimi cómpotem esse

oppure:

Magister doceat qui animi, etc.

Confesso di non aver capito che senso si possa dare alla frase *qui*

È veramente a dolere che di questo carme d'Appio Claudio altre reliquie non rimangano. Forse potrebbe considerarsi come da lui iniziata l'età dell'imitazione greca e delle prime opere greche letterarie.

2. Inni religiosi, carmi di vati ed oracoli, popolari canzonette e frizzi satirici, iscrizioni sepolcrali e titoli votivi, per ultimo alcune sentenze morali, ecco, a raccorre in breve tutto quello che s'è esposto sin qui, i prischi monumenti poetici del popolo di Roma. A cinque secoli di una operosissima vita guerriera e politica, non corrispondono adunque che scarse e rozze produzioni poetiche, e si vede non esagerato quello che Catone e Cicerone hanno lasciato scritto sul poco o niuno onore in cui la nobilissima delle arti era di que' tempi venuta a Roma.

Qui s' affaccia la questione, se da questi rozzi principii sia supponibile che i Romani avrebbero potuto giungere di per sè ad una vita poetica veramente degna di questo nome, in altri termini, se i fescennini, le sature, le canzonette avrebbero potuto essere il germe d'una drammatica, d'una lirica, d' un' epica nazionale. Per la parte epica la cosa fu affermata espressamente, com' è noto, dal Niebuhr, che, esagerando l'importanza dei sopra menzionati *canti conviviali* celebranti le gloriose gesta de' maggiori, credette di scorgervi il primitivo nucleo di quella grandiosa epopea nazionale che è la storia delle origini di Roma e delle sue prime conquiste (1). Ma questa opinione particolare del Niebuhr è caduta oramai; e una più attenta considerazione

---

animi compotem esse dopo un *magister doceat.* — Nel secondo verso poi l'Havet scande « féroci¦á | pariat ». Non mi pare ammessibile la tesi *rŏci* composta di una lunga e di una breve, nonostante la breve breviante, di cui lo stesso Havet a p. 26 e sgg.

(1) *Röm. Gesch.*, I, p. 263.

delle produzioni poetiche, onde abbiamo discorso, ci persuade, che abbandonata a sè sola, tale virtù sarebbe rimasta inerte e improduttiva; cotalchè se i Greci non avessero esercitato la loro influenza letteraria, difficilmente i Romani si sarebbero innalzati alla gloria d' una poesia veramente artistica. Osserva infatti come in quasi tutti i saggi esaminati tu non ritrovi che formole fisse, e, per dir così, stereotipe; non indizio di vivace immaginazione nè di feconda leggenda. V' era una poesia *popolare*, da chiamarsi così perchè ricorreva sulle bocche del popolo: ma non si scorge che esso vi recasse il contributo d'un'elaborazione continua nè per allargar un racconto, nè per esprimere nuovi sentimenti, nè per modificare la dicitura. Unico elemento veramente poetico è qui la mordacità, quella che suggerisce i versi improvvisi, le frecciate maligne ai coloni, ai soldati, ai nobili giovani; ebbene, questo elemento solo fu destinato a sopravvivere, e, aiutato dal movimento d'imitazione, ispirò a tempo suo un genere letterario vivo e nazionale. Ma in tutto il rimanente cerchi invano quell'*energia* che è il punto di partenza dell'evoluzione e senza cui questa è impossibile. — La cosa avviene ben altrimenti in Grecia. Ivi pure fin dai più antichi tempi hai canti popolari, come il mesto *Linos* e il festoso *Peone*, il *Treno* o lamento de' morti, e l'*Imeneo* o inno di nozze, nè manca il canto *convivale* o *comos*, ma oltre a tutto ciò hai numerosi inni di contenuto religioso-mitologico, e canzoni eroico-epiche che sono frutto e indizio di una vivacissima fantasia e d'uno squisito sentimento; e quest'inni e canzoni si allargano e perfezionano per successiva elaborazione; le figure degli Dei e degli eroi diventano centro di sempre nuove leggende; ciascuna stirpe vi lascia traccia del suo modo di pensare e sentire; è un lavorìo continuo che dura dei secoli e si propaga per successive generazioni. Quindi è palese l'errore del Niebuhr;

non può essere che dalle sparse membra dei canti convivali romani siasi formata come epopea nazionale la storia leggendaria di Ennio, di Vergilio e di Livio, appunto perchè mancava ai Romani il *senso della leggenda* ossia quel misto di forza immaginativa e artistica che è il soffio ispiratore di tutte le epiche creazioni.

3. Per l'intima connessione che costantemente si osserva tra pensiero e lingua, allo stato pressochè infantile del pensiero poetico risponde fra i prischi Romani la condizione della lingua. Abbandonata al capriccio della volgare pronunzia, essa andava soggetta di secolo in secolo a delle profonde trasformazioni. La forma più antica che potrebbe essere rappresentata dalle reliquie degli inni sacri, divenne presto inintelligibile, ed era tale non meno ai dotti dell'età classica che a noi. Il testo delle dodici tavole (principio del IV secolo) esigeva anchesso una minuta spiegazione ai tempi di Tullio, e noi non lo possediamo che rammodernato in gran parte. Più chiaro e omai vicino alla lingua classica è il latino delle iscrizioni del V e VI secolo; ma quante imperfezioni ha il dialetto ivi adoperato! I suoni finali tendono a scomparire, sebbene importantissimi, anzi indispensabili alla distinzione degli elementi sintattici; i suoni medii e iniziali, specialmente i vocalici, incerti, esitanti, donde un inutile ingombro di forme diverse, e una flessione nominale e verbale priva di caratteri fissi e costanti. Aggiungi a tutto ciò una sintassi affatto bambina, una metrica indecisa tra il sistema degli accenti e quello della quantità; assentirai a chi ebbe a dire che il dialetto latino d'allora era poco lontano dalla mutezza e dall'imprecisione del dialetto umbro, e aveva bisogno di una scossa per pigliar la via maestra e diventar lingua letteraria degna d'un gran popolo.

E la scossa venne, come ognun sa, dalla Grecia. Non sarà mai esagerata l'importanza che si deve dare all'eccita-

mento che i Romani ricevettero dai loro fratelli d'Oriente, perchè senza di esso la loro operosità in fatto di letteratura sarebbe stata ben scarsa, e ha proprio detto bene Orazio, che la vinta Grecia soggiogò il fiero vincitore introducendo l'arti nel Lazio.

Vi è un punto solo, rispetto al quale i Romani non avevano nulla a imparare dai Greci, e furono essi maestri a tutto il mondo; ciò è la sapienza giuridica; ed anche nei primi cinque secoli diedero di questa sapienza brillanti e numerose prove. Noi le porremo in rilievo, discorrendo in un'altra monografia delle manifestazioni non poetiche del pensiero romano, sempre nel limite dei primi secoli.

Torino, luglio 1882.

FELICE RAMORINO.

APPUNTI ALLA RACCOLTA DI EPIGRAFI GRECHE ARCAICHE

PUBBLICATE DALL'ACCADEMIA DI BERLINO (1).

La grande raccolta di epigrafi greche intrapresa dall'Accademia di Berlino ha cominciato ad uscire dai limiti dell' Attica con un volume specialmente consacrato alle più antiche iscrizioni greche d'altri paesi, nel quale il titolo *inscriptiones antiquissimae* ha un valore assai relativo, e tutta quella latitudine che possono dargli i criterii paleografici assai oscillanti nella loro ragion cronologica pei varii paesi greci. Se si considera il volume come una raccolta di apografi o fac-simili quanto meglio si potè esatti e corredati di tutte le relative notizie e schiarimenti sulla lezione come pure di tutti gli appunti bibliografici per ciascuna epigrafe, l'utilità sua è incontestabile e l'Accademia ha reso ai dotti un servizio considerevole nell'offrire loro così riunito tutto questo importante materiale. Tutta la parte del volume però più propriamente critica e scientifica è talmente povera sott'ogni aspetto che sorprende e fa una penosa impressione, come tutto ciò che, mostrandosi di gran lunga inferiore a nobili tradizioni ed all'aspettazione da queste suscitata, accenna a deplorevole decadenza. Non parlerò degli indici meschini ed insufficienti come quelli che non contemplano affatto ciò che più interessa in un volume

(1) *Inscriptiones graecae antiquissimae praeter atticas in Attica repertas consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae edidit* Hermannus Roehl., Berol., 1882.

tale, la parte cioè linguistica, i fatti fonetici, lessigrafici, morfologici, ortografici, e la parte paleografica; ciò che più sorprende sono le illustrazioni delle epigrafi. S'intende che l'Accademia volesse ristringere queste al necessario ed evitare la soverchia diffusione, ma non s'intende che la brevità sobria dovesse essere confusa colla frettolosità leggera, e molto meno che la concisione propria di una buona critica non loquace si dovesse confondere colla sufficienza irreflessiva che in poche parole chiude e suggella in modo altamente affermativo errori ed assurdi assai. Nè piccola è stata la sorpresa che ha universalmente prodotto il vedere affidato dall' Accademia ad un giovane ignoto e sprovvisto di ogni specie di credito fondato su lavori di lena, qual'è il dottor Röhl, un lavoro che è quanto v'ha di più arduo in tutta l' epigrafia greca e richiede, oltre a studii più larghi di quelli di un filologo ordinario, anche alte qualità di gusto, e d' intuito scientifico esercitato e raffinato da lunga e sana esperienza. Ciò non si dice per ispregio del signor Röhl, ed anche l' Accademia non ha punto torto di mandare innanzi, servendosene per la collaborazione necessaria, giovani neofiti delle varie discipline, alle quali, per utilità comune dei cultori della scienza, rivolge la sua attività lodevole sempre e bella nei suoi scopi, comunque effettuata. Ma poichè l'Accademia pone in fronte a quei volumi il suo nome e dichiara nei titoli esser quelli fatti per iniziativa sua e con sua responsabilità (consilio et auctoritate), parrebbe ch'essa dovesse almeno rivedere e correggere o sopprimere quanto la inesperienza o la insufficienza intellettuale introdusse di men serio o di totalmente erroneo ed assurdo in quei lavori, e così facendo dovesse provvedere, non solo al proprio decoro, ma anche al credito ed all'avvenire dei giovani lavoratori da essa così presentati al pubblico dotto e messi in singolare evidenza. Un giudizio così

severo si profferisce a malincuore, ma pur troppo esso non è nè ingiusto nè esagerato, e poichè nella discussione e nella critica scientifica più di qualunque sentenziare generale e di qualunque autorità personale valgono i fatti, parlino i fatti:

n° 7.

Una iscrizione trovata in Eubea presso ad un villaggio non lungi dall'antica Karystos offre chiarissime le seguenti lettere:

...ΝΑΘΟΔΙΤΕΙ..................
...ϟΜΕΠΟΕϟΕΝΤΟΝΔΕΒ....
...ΘΑΙϟVRΑΔΕϟΕV+ΑΜ......

Il sig. Röhl legge e supplisce:

[Κρά]ναθ' Ὀδίτῃ [ἀρωγοὶ ἐέλδωρ, ὅ]ς μ' ἐπόησεν
τόνδε β[όλον, ξαν]θαὶ Συράδες, εὐξάμ[ενος.

Questo curioso intreccio di parole si spiegherebbe così: « Fac piscatorem Syradibus nymphis unum retis iactum pollicitum esse, si negotium sibi bene cessisset, hac re impetrata pecunia ex illo iactu parta eum curasse faciendum anaglyphum repraesentans hominem piscantem et subscribendum titulum ».

Non era dunque uno di quei pescatori poco puliti che dicevano ὅσσ' ἕλομεν λιπόμεσθα, ὅσσ' οὐκ ἕλομεν φερόμεσθα all'Omero della favola, ma era questo un pescatore distinto e straordinario da poter figurare nelle *Mille e una notti*. Egli aveva la insolita fortuna di chiamarsi Ὀδίτης, e quella più eccezionale ancora di conoscere queste nimfe Συράδες del tutto ignote ad altri. E queste nimfe lo proteggevano in modo da procacciargli una pesca che dovette es-

sere del genere delle evangeliche, se con un solo tratto di rete guadagnò tanto da far eseguire un bassorilievo con una iscrizione in versi. Quanto rimanesse colpito e confuso da quel miracolo si vede nel lirismo poco elegiaco che governa la struttura di quella composizione; e certo da questo stato dell'animo suo deve pur dipendere ch'egli si esprima in modo da far credere che trovasse nella rete quel bassorilievo (τόνδε), se non soccorresse il sig. Röhl a spiegarci come veramente andò la cosa. E si direbbe pure che questo poetico pescatore avesse anche la pretensione di darsi per artista, dacchè vediamo che là, dove con pieno permesso del metro avrebbe potuto e dovuto contentarsi di dire ἀνέθηκεν, egli preferì invece dire addirittura ἐπόησεν.

Lasciando però al sig. Röhl questa simpatica ed amena creatura sua e prendendo in mano l'epigrafe, dal tutto assieme di quanto ne rimane e singolarmente da quel dativo ὁδίτῃ vien suggerita l'idea che trattisi di cosa fatta da un privato per uso e comodità dei viandanti. E l'iscrizione si presta ad essere senza troppo sforzo supplita in ordine ad una idea tale. La restituzione che io proporrei sarebbe la seguente:

Κοι]νά θ' ὁδίτῃ [χ' αὐτῷ -υυ-]ς μ' ἐπόησεν
τόνδε β[αθμὸν, χρῆσ]θαι Σῦρα δέ σ' εὔξαμ[ένη.

Non trovo altro vocabolo maschile con β iniziale che soddisfi a tutte le condizioni qui imposte dal senso e dal metro, se non βαθμός. Non è impossibile che βαθμός indichi qui un lungo ed alto gradino da servir da sedile (1) ed

(1) Così βαθμὸς trovasi definito come una specie di δίφρος in lessici antichi; ved. Bekker, *Anecdota.*, p. 224; cfr. Schmidt *ad Hesych.* s. v. βαθμοί.

equivalga a βάθρον, ma è forse più probabile che trattisi di una scalinata (più comunemente detta ἀναβαθμός) che un proprietario di terreni in luogo montuoso avrebbe fatto fare per comodo proprio e dei viandanti. L'iscrizione, come si vede, è rivolta al viandante; al nome per noi perduto dell'uomo che fece fare quell'opera si unisce, come in altri monumenti, quello della moglie, e questa fa voti perchè il viandante se ne giovi. Il nome perduto dovette essere un quadrissillabo in -ος come Καλλίμαχος, Τιμόθεος o simili; l'uso pleonastico, ma non punto irregolare, del pronome μέ, avrebbe in tal caso anche una ragione metrica. Il nome Σῦρα è abbastanza comune; la quantità che gli viene attribuita nel nostro pentametro ci dice che per esso si verificano quelle stesse oscillazioni che si osservano nello stesso nome quando equivale a Σῦρος (nome di isola) e nel sostantivo σφῦρα ecc.

nº 37.

È una iscrizione argiva ben nota da molto tempo, e di cui, oltre al Boeckh, si sono già occupati O. Müller, G. Hermann, Keil ed altri, e ultimamente anche il sig. Kaibel. Che cosa ne pensassero O. Müller e G. Hermann il signor Röhl non ha creduto valesse la pena di riferirlo, convinto, a quanto pare, che al lettore bastasse sapere quel che ne pensa lui e ha dato senz'altro la sua lezione che è la seguente:

Τῶδε τύπω δίων ἀνά]κων ἀνέθηκ' ἐ[λάο]ντε
Αἴσχυλλο[ς] Θίοπος τοῖς δαμοσίοις ἐν ἀέθλοις
τετράκι τε [σ]πάδιον νίκη καὶ δὶς τὸν ὁπλίταν

e conchiude il Röhl; « subscripti igitur hi versus fuere anaglypho Dioscuros equitantes repraesentanti ». La sicurezza di quell' *igitur*, dopo che gli Ἄνακες ce li ha messi lui, è veramente impagabile.

Come si vede, egli suppone che una riga in principio sia perduta e non si cura di dire ai lettori se veramente le condizioni del marmo siano tali da giustificare una tale supposizione. Altri editori o illustratori dell'epigrafe non si son creduti autorizzati a così pensare; il disegno di Ross (1) che offre i contorni del marmo pare piuttosto escludere tale idea; ma il sig. Röhl ha preferito dare un disegno senza contorni. Tutto ciò per poter fantasticare a suo talento e regalare ai lettori quel capo d'opera di esametro in cui si fa un così equo uso del duale che non ne tocca a chi appunto avrebbe più diritto di averne, che sono i Dioscuri. Mal si possono applicare qui gli esempi d'incongruenza nell'uso del duale, e sicuramente, un greco certe balorde stonature non si sarebbe mai permesse, tanto più quando il metro, come nel nostro caso, si prestava perfettamente ad un uso più ovvio e razionale. Ma ciò che v'ha di più comico nel fantastico supplemento del sig. Röhl è questo, che il suo Aischyllo avrebbe fatto rappresentare i Dioscuri a cavallo ed anche messa in evidenza tal circostanza nella epigrafe; tutto ciò per vittorie riportate in corse *a piedi!*

Dopo i poco felici tentativi di Boeckh e di HERMANN (2) il primo ad intuire quale dovesse essere la lezione della epigrafe fu O. MÜLLER (3). Egli vide che qui, come in altre epigrafi antiche, la parte metrica è preceduta da una breve formola in prosa e lesse:

---

(1) *Inscript. ined.*, n° 55.
(2) *Opusc.*, VII, p. 174 sgg.
(3) *Gött. gel. Anz.*, 1836, p. 1152 sgg.

...θων ἀνέθηκε [τῆ]ντεα.
Ἴσχιλλο[ς] Θίοπος τοῖς δαμοσίοις ἐν ἀέθλοις
τετράκι τε [σ]πάδιον νίκη καὶ δὶς τὸν ὁπλίταν.

Allora si leggeva ΝΘΟ nel primo rigo prendendo per θ quel che poi si è visto essere un koppa. Ben vide il Müller, ma invano tentò di spiegar la difficoltà che ognun vede in questa sua lezione, quella cioè dei due nomi diversi, uno di chi dedica l' ἀνάθημα, l'altro del vincitore. Il Kaibel, accettando giustamente l' idea fondamentale del Müller sulla composizione generale dell'epigrafe, ha cercato di eliminare la difficoltà alterando la lezione dell'esametro in modo troppo violento perchè possa essere accettato.

C'è però un'altra difficoltà alla quale poco si è fatto attenzione, ma che il Boeckh colla sua esperienza di epigrafista e di editore di Pindaro bene avvertì; e l'Hermann vanamente cercò di eluderla senza averla pur bene intesa. Essa consiste in quel δαμοσίοις ἐν ἀέθλοις la cui indeterminatezza è strana ed insolita. Secondo l'uso generale ben noto si dovrebbe intendere che le sei vittorie qui menzionate furono riportate in una sola ricorrenza di giuochi, e sorprende il non trovar detto esplicitamente quali questi fossero, o almeno di qual paese.

Il rimedio a tutto ciò è tanto facile e semplice che pare incredibile non sia stato scorto da alcuno fin qui. Basta leggere come sta scritto Ἰσχύλλω cioè un genitivo, senza aggiungervi un σ che lo cambi in un nominativo, creando così un imbarazzo del tutto gratuito. Accettando, per ipotesi, il nome Ἄλ]κων proposto dal Kaibel, avremo dunque:

Ἄλ]κων ἀνέθηκε [τῆ]ντεα.
Ἰσχύλλω Θίοπος τοῖς δαμοσίοις ἐν ἀέθλοις
τετράκι τε [σ]πάδιον νίκη καὶ δὶς τὸν ὁπλίταν.

Così otteniamo quel titolo dei giuochi che pareva mancasse; le vittorie furono riportate ἐν ἀέθλοις 'Ισχύλλω Θίοπος. Tutti sanno che in Esiodo (*Opp.*, 654) ἄεθλα δαΐφρονος 'Αμφιδάμαντος vuol dire i giuochi funebri celebrati in onore di Amfidamante, e che tal valore ha pure il titolo 'Αθλα Πελίου di un drama dello Pseudo-Thespis, ecc. Ed è pur noto come l' uso di celebrare giuochi funebri in onore di uomini comunque benemeriti della loro patria durasse a lungo fra i Greci ai tempi storici, nè può sembrare strano che sovente ciò si facesse nelle varie città greche per uomini di un' importanza e di una notorietà puramente locale e quindi non ricordati, come lo è Brasida, nei documenti storici di cui disponiamo. Toglie poi ogni dubbio un'altra epigrafe egualmente arcaica che ci offre un caso simile al nostro; trovasi su di un vaso Cumano di bronzo, e se il sig. Röhl non avesse avuto la mente ingombra dalle sue improvvisazioni metriche avrebbe dovuto ricordarsene, poichè pur si legge nella sua stessa raccolta sotto il n° 525. Essa dice: 'Επὶ τοῖς 'Ονομάστου τοῦ Φειδίλεω ἄθλοις ἐτέθην, ed anche il sig. Röhl (istruito dal Boeckh ch'ei non cita) ha capito che vuol dire: « in ludis funebribus qui in honorem Onomasti Phidilai filii celebrati sunt, propositus sum ».

Per tal guisa cessa dal parer troppo vago e quasi ozioso quel δαμοσίοις. Esso riacquista il suo natural significato che secondo l' uso gli compete in caso tale, dicendoci che quei giuochi in onore di Ischyllo ebbero luogo per pubblico decreto e a pubbliche spese. Per l'uso di δημόσιος in tal senso nelle epigrafi, anche metriche, torna qui opportuno l'esempio, meno opportunamente per altro caso citato da Hermann, della statua consecrata dai Samii a Lysandro colla iscrizione (Pausan., VI, 3):

Ἐν πολυθαήτῳ τεμένει Διὸς ὑψιμέδοντος
ἕστηκ', ἀνθέντων δημοσίᾳ Σαμίων.

nº 319.

Dopo l'iscrizione dell'ara di Kirrha, una delle più antiche iscrizioni Delfiche è quella che il Wescher vide scolpita a grandi caratteri su di una roccia nei dintorni della fonte Castalia, poco al di sopra della via sacra, e fu pubblicata da lui più di una volta, ma definitivamente e con fac-simile nel 1866 (*Ann. dell' Istit. di Corr. Arch.*). Essa ora trovasi riferita dal sig. Röhl sotto il nº 319, e la lezione che egli ne dà è la seguente:

Οἱ πεντεκαίδεκα τὸν Λαδυάδαν τὸν Θ[ρα]σύμαχον καὶ [τ]αμ.... ἐπὶ Τριχᾶ ἄρχον[τος] ἀπέδειξαν μνᾶς δεκατέτορες κα[ὶ] ἡμιμναῖον καὶ δραχμὰς πεντή[κ]οντα καὶ Ϝέξ.

Secondo il suo solito, egli non dice che questa lezione non è sua; infatti è di Wescher benchè alla prima io l'avessi presa per sua, tanto è erronea. E quanto al senso il sig. Röhl fa pur sua l' opinione di Wescher, che forse si tratti di un magistrato amphiktyonico, il quale denunzia taluni debitori del tempio. Qualche inquietudine gli crea l'articolo che accompagna i nomi proprî, ed anche il vedere che la somma da ciascuno dovuta non trovasi indicata accanto al rispettivo nome. Ma le più grosse difficoltà che rendono quella lezione affatto impossibile egli non le ha vedute. Già il buon senso ed anche quanto l' epigrafia ci fa conoscere sull'amministrazione del tempio Delfico rendono incredibile che un magistrato amphiktyonico, invece di iscrivere questi debitori sui registri del tempio e nelle liste generali dei crediti di questo, li segnasse così isolatamente a

grandi caratteri su di una roccia. Ma ciò che anche più ricisamente si oppone è la grammatica. Mai il verbo ἀποδείκνυμι non si può costruire con doppio accusativo, di persona e di cosa, a quella maniera. Perchè il primo accusativo sia possibile, si richiede il complemento di un' altra idea verbale espressa sia coll' infinito sia col participio; e questa non può mai essere lasciata sottintesa senza che la sentenza risulti indeterminata e incompleta. Ed infatti appunto per questo nè il Wescher nè il Röhl sanno poi ben definire di che cosa si tratti; suppongono che si tratti di un debito e che quindi debba sottintendersi ὀφείλοντας, ma con egual diritto si può supporre che trattisi di un pagamento, d'un dono, di un prestito, di un deposito, ecc. ecc.

La conseguenza di tutto ciò è che la iscrizione è stata letta e supplita erroneamente; e l'errore principale è l'aver preso per accusativi di persona quelli che non sono e non possono esser tali, ma sono invece genitivi plurali. L'iscrizione va letta e supplita così:

Οἱ πεντεκαίδεκα
τῶν Λαδυαδᾶν τῶν [τῶ]
θ[εῶ] συ(μ)μάχων καὶ [γ]αμ-
[όρων] ἐπὶ Τριχᾶ ἄρχον-
[τος] ἀπέδειξαν μνᾶ-
ς δεκατέτορες κα[ὶ]
ἡμιμναῖον κα-
ὶ δραχμὰς πεντή-
[κ]οντα καὶ Ϝέξ.

In fine della seconda riga, dove ho supplito τῶ c'è realmente il posto per due lettere, ed il Wescher nella seconda sua pubblicazione di quella epigrafe (1) segnò la lacuna

(1) *Inscriptions recueillies à Delphes*, nº 480.

che tolse poi quando gli parve che ivi (secondo la sua lezione) il senso null'altro richiedesse. Nella terza riga la sua prima pubblicazione (1) offre ΣΥΝΜΑΧΟ; poi quando pensò al nome Θρασύμαχος diede ΣΥΜΑΧΟΣ. L'una e l'altra lezione è possibile; quest'ultima dovrebbe collocarsi insieme coll' ἐγραμένοι della nota epigrafe Elea (C. I. G., n° 11) e coi mille fatti simili di lettera semplice in luogo di doppia che ci offrono le epigrafi arcaiche.

Così leggendo la grammatica almeno è salva, ed anche il senso risulta chiaro ed intelliggibile. Trattasi di una somma realizzata per conto del tempio e offerta al Dio dal γένος dei Ladyadi. Nella forma dei caratteri e nel dialetto non v'ha nulla che spinga a cercare la patria di questa famiglia altrove che nella Focide. Troviamo che qui il γένος è rappresentato da quindici persone e si può dubitare se questo sia un fatto dell'organizzazione interna del γένος medesimo, oppure della divisione politica della popolazione nella Focide. È noto che i γένη avevano tutta una gerarchia e cariche diverse, un arconte, un ταμίας, un ἱερεὺς ecc., e non può sembrare strano che questo γένος Focese dei Ladyadi avesse un consiglio di famiglia costituito da quindici capi. D'altro lato è pur noto che i γένη nei quali, secondo l'antica costituzione ateniese, si dividevano le fratrie erano ufficialmente rappresentati da un numero stabile di trenta uomini (2). Nella Focide avremmo invece un numero di

(1) *Bullett. dell'Istit. di Corrisp. arch.*, 1861, p. 135.

(2) I Clytiadi di una importante iscrizione di Chios (*Bull. d. Corresp. Hell.*, III, pag. 47 sgg.) sono, come ha visto R. Schöll (*Satura philologica Herm. Sauppio oblata*, Berl., 1879, pag. 167 sgg.) una fratria. Ma ciò non è applicabile alla nostra epigrafe, più antica, e di altra contrada. Parrebbe che i nostri Ladyadi dovessero essere una famiglia del genere degli Alevadi o degli Skopadi della vicina Tessaglia, benchè non così illustre e potente.

quindici; ma non abbiamo notizie di tale organizzazione nella Focide, e più semplice sembra il pensare al primo dei due casi.

Ho proposto il supplemento γ]αμ[όρων, vocabolo di cui è noto, quantunque con pochi particolari, il valore negli antichi stati dorici e aristocratici, come, p. es., a Siracusa (1). I Ladyadi figurerebbero così come proprietari o tenitori di terre per un qualunque titolo dipendenti dal tempio Delfico, e la qualità di σύμμαχοι rende prossima la possibilità che tal dipendenza fosse quella di cleruchi, o qualcosa di simile, come, in fondo, tenitori di κλῆροι eran pure i γάμοροι di Siracusa. Si potrebbe pensare a supplir δ]αμ[ιωργῶν, ma i significati di questo vocabolo mal si possono applicare sia al tempio Delfico, sia ad un γένος, ed inoltre non pare che la lacuna comporti tante lettere. Ci sarebbe anche τ]αμ[ιῶν, ma abbiam detto sopra che questa epigrafe non può essere un atto dei funzionarî dell'amministrazione del tempio, ed anche mal potrebbe conciliarsi questo titolo di ταμίαι del tempio, appartenente ereditariamente ad una famiglia, con quanto sappiamo dell' amministrazione amphiktyonica.

La somma è specificata in 14 mine e mezza, più 56 dramme; evidentemente si tratta di almeno *due* versamenti successivi, poichè altrimenti si sarebbe detto 15 mine e 6 dramme. Forse anche la menzione delle 56 dramme è una aggiunta posteriore nell' epigrafe, benchè dello stesso anno.

Quando gli antichi offrono ad un tempio una somma di danaro, generalmente nella epigrafe che ciò ricorda, dicono quale uso vogliono che se ne faccia, se debba essere impiegata in sacrifizi, ecc. Qui non si dice nulla di tutto ciò

---

(1) Cfr. MÜLLER, *Dor.*, II, 56 sg.

e si vede che la somma è data al tempio in proprietà sua come se questo raccogliesse danaro per un oggetto universalmente noto. Questa osservazione ci aiuta a completare la illustrazione dell'epigrafe ed anche a fissarne la data approssimativa. Sappiamo da Pausania (X, 5) che quel santuario bruciò intieramente nell'Ol. 58,1 (= 548 av. Cr.), ed Erodoto (II, 180) ci dice pure che per riunire l'ingente somma necessaria a ricostruirlo gli abitanti di Delfo fecero collette per tutte le città greche e dovunque fossero Greci; il re Amasi di Egitto offerse una quantità di allume pel valore di mille talenti, e i Greci dimoranti in Egitto offersero venti mine. Il tempio poi fu ricostruito per opera della famiglia ateniese degli Alkmeonidi che si fece accollataria di quella grande intrapresa. Con queste notizie si accorda la nostra iscrizione; tanto più che essa non offre nulla nella forma dei caratteri che non armonizzi appieno con quanto si può aspettare in una epigrafe focese della seconda metà del VI secolo av. Cr. Il γένος dei Ladyadi avrebbe in quella emergenza raccolto, probabilmente nel suo seno stesso e fra i suoi aderenti, la somma indicata e offertala al Dio in un versamento principale a cui, seguitando nella colletta, venne poi ad aggiungersene un altro minore. Si noti che l'uso di ἀποδείκνυμι include le due idee del consegnare danaro (χρήματα) e dell' offrire o dedicare (τέμενος, βωμόν ecc.). Così intendiamo come, mentre pur si tratta di danaro, la forma del monumento non abbia nulla di comune con quella dei registri dell' amministrazione ordinaria del tempio, e intendiamo pure che i Ladyadi ricordassero questo loro contributo con una epigrafe come soleva farsi per gli ἀναθήματα, e non sentissero il bisogno di specificare l' oggetto a cui doveva servire quel danaro in un luogo e in un tempo in cui era universalmente noto perchè si offrisse danaro al dio di Delfo.

Quanto alla qualità di σύμμαχοι del Dio essa è pur d'accordo colla data così risultante per l'epigrafe. I Ladyadi ebbero occasione di guadagnarsi quel titolo durante la decennale guerra sacra che il tempio ebbe a sostenere circa un quarant'anni (595-585) prima dell'incendio.

n° 360.

Su di una pietra grossamente tagliata, lunga circa un metro e larga altrettanto, trovata in Egina a piè d'un monte fra molti altri sassi, sta scritto chiarissimo:

ΜΕΕΚΤΑΣΗΟΔΟ
ΛΗΑΒΟΝΛΙΘΟΝ
ΣΤΑΣΕΣΣΚΟΠΟΝΑΛ...

Il sig. Röhl legge (supponendo mancanze a sinistra nel secondo e terzo rigo): Μὴ ἐκ τᾶς ὁδοῦ (sc. ἴθι). [Τόνδ'] Ἄβων λίθον ἔστασες σκοπὸν ἀγ[ροῦ, ὁδίτα vel sim.) e spiega: « Ipse lapis custos agri constitutus esse dicitur. Scriptura ἔστασες σκοπὸν pro ἔστασεν σκοπόν defendi potest collata Attica ἐσ στήλῃ pro ἐν στήλῃ.

In poche righe un tale ammasso di assurdità d'ogni specie che fa pena a leggerlo. La miopìa intellettuale qui, come in altri luoghi di questo volume, si mostra in proporzioni fenomenali e non si arriva ad intendere la cecità di un'accadèmia che lascia passare inosservati e sotto la sua responsabilità errori madornali visibili ad ogni scolaretto.

A sinistra non manca nulla. L'epigrafe dice in buon greco perfettamente regolare ed intelligibile:

Μὴ ἐκ τᾶς ὁδῶ λάβὼν λίθον στάσῃς σκοπόν, ἀλ[λ' ἐμέ.

L'assenza del iota in στάσης è un fatto ovvio; cfr. La Roche in *Zeitschr. f. die oesterr. Gymn.*, 1865, p. 112. La presenza dell'aspro in ΛΗΑΒΟΝ è un fatto grafico, di cui la ragione fonetica (se ce n'è una) non è ancora stata appurata, ma che si osserva anche in altre iscrizioni. Lo stesso Röhl non poteva ignorarlo dacchè egli stesso lo nota nella sua raccolta in una iscrizione Korkyrese (n° 344) dopo il M, in una di Tanagra (n° 131) dopo il Vau; cfr. Meyer, *Gr. Gramm.*, § 245, per altri esempi.

Il senso è chiaro. Si vede che la pietra fu collocata dall'autorità in un luogo ove persone del paese suolevano andar ad esercitarsi nel tiro, forse dei sassi a mano o colla fionda, e talvolta avevano scassinato il lastrico della prossima strada prendendone una pietra per farsene un bersaglio. Così si sciupava la strada, e l'autorità provvide a ciò ponendo in quel luogo questa pietra grossamente tagliata, perchè servisse a quell'uso, coll'iscrizione che chiede di non prendere le pietre della strada per farne bersaglio, ma piuttosto quella.

L'iscrizione, giudicando dalla scrittura, è una di quelle di questa raccolta, alle quali meno si adatta il superlativo *antiquissimae*.

n° 360.

Su di un grosso sasso avente la forma di un uovo, trovato in Olimpia, vedesi scolpita la seguente epigrafe che riferiamo in caratteri ordinarî.

ΒΥΒΟΝΤΕΤΕΡΕΙΧΕΡΙΥΠΕΡΚΕΦΑΛΑΣΥΠΕΡΕΒΑΛΕΤΟΟΦΟ(Ρ)Α·

Il Kirchhoff che primo pubblicò questa iscrizione (*Arch. Zeit.*, XXXVII, p. 153), aveva letto:

Βύβων τῆτέρ[α]ι χερὶ ὑπὲρ κεφαλᾶς ὑπερέβαλε τὸ Ὀφο(ί)α
[(sc. σᾶμα).

intendendo che Bybone si vanti di aver sorpassato il segno posto dal suo avversario Ophoias scagliando quel sasso con una mano sola, propriamente colla sinistra, al di sopra del proprio capo, volgendo le spalle al segno (1).

Per un caso eccezionale di cui il Kirchhoff deve essere molto lusingato, la sua opinione è stata riferita e anche discussa dal Röhl che la esclude non tanto perchè egli veda bene in che cosa pecca, quanto per proporre questa splendida sua creazione che qui riferiamo:

Βύβων τῆτέρῃ χερὶ ὑπὲρ κεφαλὰς ὑπερέβαλε τὸ οὐφόρα i. e. ὁ ἐφόρα. È questa una grecità tutta sua, di cui egli però ci dà la chiave dichiarando l'iscrizione così: « Bybon gloriatur quod hunc ipsum lapidem, quem spectare ii qui legunt iubentur, altera manu, haud dubie dextra, altius iecit quam hominum sunt capita ».

Questo Bybone oltre ad essere un uomo forte era dunque anche un uomo che sapeva quel che faceva, se nello scagliare in alto quel pesante sasso misurava il tiro piuttosto al di sopra delle teste degli altri che della sua. Peccato ch'egli abbia usato una espressione che vuol dire *con una mano sola* e non ci abbia detto se questa fosse la sinistra, come afferma Kirchhoff, o la destra, come afferma Röhl. Certo però quand'ei scriveva τὸ οὐφόρα non sapeva quel che diamine si dicesse e si mostrava assai cattivo epigrafista, applicando a sproposito un concetto desunto da un'altra

---

(1) Questa idea di K. è stata poi riprodotta dal sig. A. Bötticher, il quale nella sua recente opera *Olympia, das Fest und seine Stätte* (Berl. 1833) ne parla in rapporto colla storia della discobolia.

epigrafe (nº 410) che si chiude con ἀλλ' ἐσίδεσθε, secondo che è stata supplita.

Il sig. Röhl è arrivato fino ad accorgersi che la lettera incompleta, da Kirchhoff letta per I è veramente un P; ma per la mente sua questo era uno sforzo troppo grande, perchè potesse arrivare più in là e vedere la lezione che pur salta agli occhi, dato quel P. L'iscrizione s'interpreta senza troppa difficoltà, se ad evitare ogni malinteso, si tenga dinanzi alla mente il volume di quel sasso e la sua forma. Le sue misure son queste: 0,68 m. lung.; 0,33 m. altezza; 0,39 m. gross. Ognuno può immaginar facilmente una pietra di quel volume e pensare qual peso debba avere; è pur chiaro, anche per un filologo, sia pure epigrafista, che niun uomo οἷοι νῦν βροτοί εἰσιν potrebbe pensare a *scagliare*, sia orizzontalmente sia in alto, una pietra tale con una mano sola; tali cose non le faceva che Ajace o Ettore e anche con tutte due le mani; è già molto che un uomo riesca con una mano sola ad alzare un peso tale da terra, e più ancora che arrivi a fare col braccio lo sforzo di leva necessaria a sollevarlo fino al di sopra del capo. I luoghi di Eliano relativi a sforzi di tal natura, riferiti dal Röhl, parlano di *sollevare* o *portare* pietre pesanti, non di *scagliarle* (ἐκόμισε καὶ ἔθηκε πρὸ τῶν θυρῶν, *Var. Hist.*, VIII, 18; ἦρεν ἕως ἐς τὰ γόνατα, XII, 22). Da ciò, come pur dalla mancanza dell'accusativo che dovrebbe esservi se fosse transitivo, segue che il verbo ὑπερέβαλε non ha affatto qui il significato di *superare scagliando*, ma invece quello di *vincere, distinguersi, riuscir superiore*, che suole avere adoperato intransitivamente, col dativo di cosa, come quando dicesi di un uomo che è ὑπερβάλλων ἀρετῇ, σοφίᾳ ecc. Inoltre non conviene dimenticare che la pietra ha la forma di un uovo, secondo la descrive lo stesso Röhl (lapis ovatus) e il Furtwängler (ovaler Form); e si può facilmente aspet-

tare che ad una pietra di forma tale fosse dato il nome di *uovo*, come sappiamo essere avvenuto per vasi o altro di quella forma.

Tutto ciò guida a riconoscere facilmente la lezione della epigrafe quale sta pure scritta chiaramente :

Βύβων τέτέρῃ χερὶ ὑπὲρ κεφαλᾶς ὑπερέβαλε τὠῶ φορᾷ,

che dice Bybone esser riuscito superiore nel sollevare quella pietra fin al di sopra del capo. S'intende che altri riuscirono a sollevarla fino ad un certo punto, ma non fin là. Abbiamo qui τέτέρῃ invece di θἀτέρᾳ del comun dorismo; l'E in luogo di A nella desinenza, se non è un errore occasionato dagli E che precedono, va attribuito, come in altri casi, all'esser chi scrive d'altra stirpe e non ancora dimentico dell'uso suo patrio; ma forse il primo caso è più probabile qui. In principio non abbiamo la solita crasi, ma invece una di quelle elisioni con psilosi sì comuni nelle iscrizioni Elee, come per es., ἐν τἰερῶι (113 *c*) per ἐν τῷ ἱερῷ. Anche una elisione (non la direi crasi) si riconosce in τὠῶ per τοῦ ὠοῦ, come in altra epigrafe Elea (n° 42) τἀργείω per τοῦ 'Αργείου. In questa iscrizione, che certamente non ha pretensioni letterarie, vediamo quanto sia antico l'uso volgare di ὠόν invece del più corretto ὠιόν.

Dopo l'A, in fine, si vede nel fac-simile segnato un logoro del marmo, nel quale poteva trovarsi un I; ma poteva anche non esserci non essendo strano che questo venga segnato in un luogo omesso in un altro in una stessa epigrafe.

Firenze, gennaio 1883.

DOMENICO COMPARETTI.

(*Continua*).

BIBLIOGRAFIA

Titi Livi ab Urbe condita libri, con note italiane di CARLO FUMAGALLI, libro I. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

Ammessa l' importanza che come storico e come stilista ha nell' insegnamento secondario l' opera grandiosa di Tito Livio, era ormai, più che sentita, deplorata, la mancanza di un commento, che assistesse il giovine studioso nell' interpretazione del non facile testo, e lo guidasse nelle ardue investigazioni diplomatiche, grammaticali, stilistiche e storiche. C'era insomma il bisogno di un'edizione critica delle *Istorie*, e di un ragionato commento di esse, rispondente al moderno indirizzo degli studî filologici. Non è neppure il caso di citar qui quella *Scelta* di narrazioni liviane fatta da un certo Francesconi : lavoro di nessuna critica e niuna serietà. Per molti dei nostri testi scolastici, latini e greci, le note sono ancora una farragine di notizie erudite, malamente e imperfettamente spigolate nei vecchi manuali di antiquaria; sono esclamazioni estetiche seguite da una serie di punti interrogativi od esclamativi; del testo non si occupano; dar ragione dei legami o nessi sintatici, delle logiche successioni del pensiero stimano cosa elementare da trascurarsi; intendendo bene, che ove una reale difficoltà si presenti, lasciano in asso il lettore. In tale stato di cose è inutile lamentare che gli studî classici da noi non diano quei frutti, che ne ritrae la cultura generale in Germania od in Inghilterra; è inutile incolpare la nostra gioventù, la quale se mostra sempre più di dar ragione alla definizione che il Fusinato diede dello *studente*, è in parte scusata dal difetto o dall' insufficenza dei sussidî, atti a svolgere ed a guidare la sua intelligenza pel difficile cammino.

Ma è anche inutile negare, che oggigiorno non si tenti di provvedere al guaio. La nuova pubblicazione del Fumagalli viene in buon punto, a farci desistere dai vani lamenti. Da lungo tempo egli lavora intorno ad un commento delle Istorie

di Livio, di cui ora vede la luce il primo libro. Basta dare un'occhiata qua e là per capire, che esso non è un commento del genere di quelli che abbiamo mentovato più sopra. Però, se si pensa alle innumerevoli difficoltà fra le quali va trascinandosi un commentario, col pericolo continuo di cadere in superfluità od in omissioni, in imperfezioni od inesattezze, non si troveranno irriverenti od ingiusti gli appunti che ora verremo facendo al lavoro dell' egregio professore di Verona. E ci si perdonerà, se nell' esame di esso ci fermeremo più a notar le mende, che a porre in rilievo i pregii e la bontà; lietissimi, se le nostre poche osservazioni potessero dar motivo all'A. di renderlo, da buono che esso ora è, eccellente. Il *fine* valga a giustificare il *mezzo* della nostra critica.

Il Fumagalli intende a darci un' edizione critica ed un commento ragionato ed illustrativo delle istorie di T. Livio. Noi non diciamo, se il testo che egli ci dà, sia proprio quello da seguirsi indiscutibilmente. Ma vogliamo avvertire, che esso non è dichiarato da quelle note diplomatiche e critiche, che in una edizione di simil sorta non è omai più possibile di trascurare. Conviene dar ragione delle varianti o *lectiones* del testo: raffrontarle, discuterle; a questo studio, lasciando stare che è indispensabile per indagare il vero, se seriamente avviato, il giovane studente, nonchè perdersi, sente acuirsi ed affinarsi la propria intelligenza che ne ritrae rigore di raziocinio ed esattezza di espressione. Avremo dunque desiderato, che almeno nei punti più importanti, il testo fosse esaminato e discusso. Io prendo la *Prefazione* di Livio, e leggo: *Facturusne operare pretium sim*. Il Fumagalli osserva opportunamente, che queste parole costituiscono il principio di un esametro dattilico. Nota, che gli antichi biasimavano questo introdurre *cola* o emistichii nella prosa, e raffronta l'esempio coll'altro del principio degli *Annali* di Tacito. Ma perchè non dire, che nei codici si legge concordemente: *facturusne sim operae pretium*? vale a dire, la serie metrica fu interrotta e scomposta colla trasposizione di un vocabolo; e ciò per cura degli amanuensi, che spesso al dovere di trascrivere credevano unito quello di emendare il testo. E bisognava citare il passo di Quintiliano (*Inst. Or.*, IX, 4, 64), ove si nota, che gli antichi stessi corressero in questo modo il testo liviano. Nella stessa prefazione (§ 9) si adotta la forma *desidentis*, senza avvertire, che i migliori codici hanno *dessidentis*, e che le comuni edizioni leggono *dessidentes*. Vo-

leva poi esser notata la forma arcaica della desinenza. Subito nel c. I, 1, a proposito di *Aeneae Antenorique* si osserva il costrutto del dativo col verbo *abstineo*, e non si dice che quasi tutti i manoscritti hanno la forma dell'ablativo; forma, che troviamo in un esempio da riscontrarsi con questo: lib. II, 16, 9, *ira belli abstinuit*. Il Rupert ha serbato nel suo testo la lezione dei manoscritti. E così nulla si dice delle condizioni del testo. guasto certamente al § 3 del c. VIII, nè si esamina l'altro guaio del § 7, c. XIV, e quello del § 1, c. XVII. Mentre poi (per citare anche qualche esempio, ove l'A. fa bene), al § 1 del c. XXI si introduce l'ottima congettura di H. I. Müller, che sostituisce *pro anxio* al *proximo* della vulgata che non dà senso; e si esamina al § 3 la guasta lezione *soli* dei mss. Insomma, in questa parte della critica del testo il commento del Fumagalli è difettoso, non dichiara abbastanza le ragioni delle lezioni prescelte ed accettate.

Quanto al resto, esso è: *a*) etimologico, dichiarando spesso gli etimi dei vocaboli, il loro valore, e l'uso speciale, a cui sono acconciati dall'arte rettorica di Livio; *b*) grammaticale e sintattico, dando ragione delle forme arcaiche, investigando e seguendo lo svolgimento del pensiero, coll'avvertirne le gradazioni, il nesso con idee accessorie, gli asindeti, i sottintesi, le corrispondenze, le anomalie. Questa investigazione fatta con tutto il rigore logico, e colla necessaria illustrazione degli esempi e dei raffronti è la parte *nuova*, e più pregievole del commento; *c*) storico e archeologico, essendo corredato delle testimonianze storiche, dei riscontri cronologici, delle notizie antiquarie. In riguardo al § *b*) va data lode al Fumagalli di aver condotte le sue citazioni ed i riscontri sulla grammatica latina del Madvig, e sui *Brevi principî di stile latino* dello Schmidt; opere queste, che dovrebbero ormai nelle nostre scuole sostituire l'imperfetta ed insufficiente grammatichetta dello Schultz. Il commentatore poi divide la narrazione storica in tanti gruppi razionali di capitoli, a cui è preposto un piccolo *sommario*, che ragguaglia del contenuto. È dunque, come si vede, un commento fatto con metodo, con cure coscienziose e con serietà di propositi. Appunto perchè tale, ci preme di aggiungere altre speciali osservazioni, lasciando all'autore ed ai lettori il valutare la convenienza delle nostre proposte.

Innanzi tutto vorremmo tolte dal commento le interrogazioni a forma di quesiti, non parendoci esse in tutto proprie di un

commento, e potendo esse facilmente venir mosse a viva voce dall'insegnante. Il Fumagalli domanda qua e là: *perchè* LEGENTIUM *e non* LECTORUM (*Praef.*, § 4); FUERUNT: *quale altro tempo si attenderebbe logicamente?* (c. I, § 1); e GERENDO BELLO: *Gerendo è preposto all'oggetto; perchè?* (c. XXIII, § 8), ecc. Così leveremmo le osservazioni negative di questo genere: CERTE: *non vuol dir certamente* (c. III, § 31); PRO: *Non significa* DAVANTI (c. XLVII, § 8). E così dicasi di quelle citazioni generali, che non valgono a nulla: *vedi le Grammatiche*: avviso, di cui il giovine studente non si darà neppur per inteso. Anche si trova qua e là qualche avanzo di quell' antico modo di commentare perifrastico, che riesce proprio inutile; come inutili giudichiamo le note di simil fatta: GENTES HUMANAE. *Si può tradurre come se dicesse* GENTES OMNES (*Praef.*, § 7); TANTUM OPERIS. *Equivale a* TANTUM OPUS (id. § 13); FOEDUS. *Un formale trattato* (c. I, § 9); DEBEBATUR. *Vale:* ERA OPERA (c. IV, § 1); PEREGRINA. *Di origine non albana* (c. VII, § 16); IN. *Nel corso* (c. XVIII, § 1); FORTUNA. *Il caso* (c. XXIII, § 10); RESTITIT. *Non volle andar oltre* (c. XLVIII, § 6), e così via.

A certe etimologie si dovrebbe addirittura dar lo sfratto; altrove, porle con maggior riserbo. Che valore ha, per es., questa etimologia: LAVINIUM. *Da lavo, e vale: la città pura?* (c. I, § 11). E al c. I, § 10: OPPIDUM. *Viene, secondo alcuni, da opes, a cui serviva di ricovero in tempo di guerre; secondo altri, da* AB *e da* PED *tema di* PES. Sono antiche etimologie di Varrone e di Cicerone, che bisogna porre in quarantena. Va bene, osservare a Livio, che è sbagliata l' etimologia che egli dà di *tribus*, facendola derivare *a tributo*; ma non sappiamo, che valore abbia quella che vi sostituisce l'A., *dal radicale* TRI (tre) e dal tema *verbale* FU (c. XLIII, § 13).

Al contrario avremmo fatto maggior parte alla dichiarazione dei sinonimi, pei quali si ha il vero valore delle parole e l'uso proprio e preciso della locuzione; e avremmo tenuto più conto delle annotazioni del Rupert, del Bauer e degli altri commentatori di Livio. Avremo pure voluto vedere maggiori raffronti cogli altri classici latini e con Livio stesso; sopratutto poi colle testimonianze di Dionisio d' Alicarnasso per ciò che concerne la materia storica.

Queste nostre osservazioni (del resto facili a farsi dopo chi ha fatto tanto) non scemeranno presso gli intelligenti il pregio della fatica del Fumagalli; dovrebbero anzi indurli ad esami-

narla attentamente, e a confortare de' loro autorevoli giudizi la sapiente solerzia dell'autore, che con tanto amore provvede ai vitali bisogni delle nostre scuole secondarie.

Aquila, aprile 1882.

GIOVANNI SETTI.

GIACOMO CORTESE, *De M. Porcii Catonis vita, operibus et lingua.* Savona, 1882.

Il sig. Giacomo Cortese, dottore di lettere, con una sua pubblicazione recentissima intitolata *De Marci Porcii Catonis vita, operibus et lingua* ci fornisce il migliore argomento, che si possa desiderare, per combattere certe triste profezie, secondo le quali i buoni studi classici in Italia non potrebbero più risorgère in alcun modo. Basterebbe che molti seguissero l'esempio dato dal sig. Cortese, perchè in pochi anni la nostra letteratura filologica si rianimasse notevolmente; nè mancano indizì, dai quali si può credere che il *caso* del sig. Cortese non voglia rimanere affatto *solitario*. E badate che non solo si tratta, quanto al lavoro, di cui qui si discorre brevemente, di un'accuratissima ricerca storica, letteraria e grammaticale intorno a quella maschia figura di Romano, che fu Catone Censorio, ma si tratta pure d'uno scritto, che senza perder nulla di quella, che si potrebbe chiamare « modernità » negli intendimenti e nei mezzi, non isdegna di apparirci d' innanzi nella veste solenne e grave di un latino elegante, che si confà mirabilmente coll' indole del tema trattato. L' autore, come nota egli stesso nella prefazione, a bello studio scrisse in latino parendogli che debba essere vanto per l'Italia far rivivere le tradizioni gloriose dei suoi umanisti, e non restare in questo campo inferiore alle più civili tra le moderne nazioni d'Europa.

L'opera è divisa in tre parti, nelle quali successivamente si considerano di Catone la vita nel senso più ampio della parola, gli scritti d' ogni natura, orazioni, storie, opere didascaliche e morali, e la lingua nelle sue particolarità lessicali e sintattiche.

Ad ogni trattazione speciale è premessa l'indicazione bibliografica delle opere consultate, dove insieme colle fonti antiche,

Livio, Nepote, Cicerone, Plutarco, Gellio, ecc. si trova gran copia di scrittori moderni, in ispecie tedeschi, come Brillenburg, Krause, Teuffel, Westermann, Iordan ed altri molti, che ora è inutile citare, ma che provano quanto il giovane autore sia versato nella conoscenza della filologia moderna, in gran parte germanica, e come egli, cultore ardente della forma antica, non disprezzi perciò i risultamenti dovuti alla paziente analisi del secolo XIX.

Ciò che principalmente colpisce nello scritto del sig. Cortese, oltre alla eleganza e proprietà del dettato, è la cura diligentissima nel raccogliere tutto quello, che da antichi e da moderni fu detto intorno al primo Catone, nel raffrontare ogni frammento, ogni indicazione, che valga a chiarirci qualche tratto confuso o ignorato di quel potente carattere, è la erudizione solida e ordinata, mercè della quale la materia abbondante e spesso difficile vien disposta in guisa da allettarci colle attrattive della precisione e della chiarezza. L' intenzione evidente dell'autore fu di esporre come in un ampio quadro una cotale Enciclopedia Catoniana; così si spiegano molte citazioni, non dico di Catone stesso, ma di altri autori, le quali, dato un altro indirizzo del lavoro, sembrerebbero per lo meno superflue, non rispondendo direttamente alle necessità della critica. (V. per es. a pag. 89 e segg. quella specie di *excursus* intorno a Marte, stralciata dal Trezza; v. pag. 120, 125 ecc.). Con ciò non voglio dire che le numerose questioni, a cui diedero origine particolarmente gli scritti di Catone pervenuti a noi in forma frammentaria, non sieno trattate dall'autore con una critica temperata, che si fonda in genere sopra un confronto giudizioso fatto tra le opinioni dei più riputati critici Catoniani; voglio dire che sembrami l' autore si sia proposto più di abbracciare nel suo complesso l' opera multiforme e meravigliosa di Catone, che di frastornare il lettore dall'insieme arrestandolo nei labirinti di argomentazioni critiche troppo protratte e troppo spiccate. Ma nulla sfugge all'analisi con cui il Cortese ricerca i documenti Catoniani.

Anche la metrica col suo satellizio di audaci ricostruzioni, dovute principalmente al Ritschl, è tratta in campo ad illustrare le scarse reliquie poetiche di Catone. Qui veramente per la grande incertezza e irregolarità del saturnio, è lecito dubitare, se il giovane filologo abbia sempre colpito nel segno, e se non sia un eccesso di zelo metrico il voler, p. es., vedere ad

ogni costo un saturnio nel noto precetto *rem tene, verba sequentur*, supponendo in modo affatto arbitrario, cioè non giustificato da qualche lacuna o connessione di pensiero, che queste parole fossero precedute da altre cinque sillabe (⏑ ⊥ ⏑ ⊥ ⏑) in guisa da formare con essi un saturnio completo. Tuttavia si deve lodare il C. d' aver tenuto conto anche di quello che pur restando sul terreno delle congetture, s'appoggia al nome ed all'autorità di un Ritschl; come pure non può fare a meno di riuscire sommamente utile e gradito ai cultori delle discipline filologiche l'ultimo capitolo dedicato all'esame delle forme e della sintassi di Catone. Non posso estendermi nei particolari; ma ogni lettore mediocremente erudito s' accorgerà dalle spiegazioni, che l'autore dà delle forme e dei costrutti più notevoli corredandole degli opportuni rimandi al Corssen, al Neue, al Vaniček, ecc., che non manca al Cortese una solida coltura glottologica, divenuta oramai indispensabile anche a chi studî le lingue antiche solo come mezzo a conoscere intimamente la vita dei popoli classici, specie nelle manifestazioni letterarie. In conclusione, tutto quanto il lavoro del Cortese rivela ottimi studî, erudizione non comune, temperanza notevole di forma e di pensiero, e, sopra tutto, un ardore di sapere, da cui possiamo ripromettercі altri scritti importanti, che accresceranno la fama del giovine autore e il lustro delle discipline, che egli coltiva con tanto affetto.

Fermo, febbraio 1883.

CLAUDIO GIACOMINO.

Der sogenannte Cornelius Nepos, von GEORG FRIEDRICH UNGER. München, 1881.

È l'ultima, la più compiuta, la più esatta monografia sul libro dei capitani illustri, che da secoli va sotto il nome di Cornelio Nepote. È una monografia di 100 pagine, chiara ed ordinata. Comprende un'introduzione e tre parti.

Nell' introduzione l' Unger espone brevemente lo stato della questione. Il libro che va sotto il nome di Nepote contiene 25 biografie, che si dividono in due gruppi distinti: l'uno ab-

braccia 23 vite di capitani, ma capitani greci, con un'introduzione e una conclusione; l'altro abbraccia due vite, ma non di Greci, bensì di Romani, non di capitani, ma di storici e sono Catone il vecchio e Tito Pomponio Attico. Delle vite di Catone e di Attico alcuni codici dànno chiaramente come autore Cornelio Nepote; delle vite dei capitani greci l'autore presunto, secondo i codici, è Emilio Probo. Ma il nome di Emilio Probo è una mistificazione: mi si passi questa parola, che dice tutto. Noi conosciamo la famiglia dei Probi come scrivani e forse come correttori; ma un *Emilio* Probo non si trova in nessun luogo. Probo, correttore sotto Teodosio, deve aver trovato un manoscritto dei capitani greci anonimo; forse pensò di trarne profitto, per far passare se stesso quale autore; ma per tenersi aperta, in caso che si fosse scoperto il vero autore, una scappatoia, lasciò il libro senza nome di autore e vi mise di suo un epigramma, dove in una maniera mezzo dubbia dava se stesso come autore. E questa è, secondo l'Unger, l'origine del nome Probo, quale autore delle vite. E il nome d'*Emilio*? Alla fine del libro dovea stare EM(endavimus) PROBI; che un copista ha interpretato EM(ilii) PROBI.

Oltre alla genesi di quest'equivoco, altre ragioni dimostrano che il nome di Probo non ha che far nulla con l'autore delle vite dei capitani greci; perchè tanto le allusioni storiche, quanto il carattere della lingua rendono impossibile la supposizione che questo libro sia stato scritto sotto Teodosio: quelle due ragioni piuttosto ci obbligano a collocare il libro nei princìpi dell'impero, nella seconda metà del primo secolo avanti Cristo.

Il libro dei capitani greci dunque è anonimo. Ma gli si volle dare un padre e questo padre sarebbe Cornelio Nepote. Ecco quali sono le tre ragioni fondamentali, per cui oggi comunemente si attribuiscono a Cornelio Nepote quelle vite. 1° La dedica ad Attico, di cui era amico Cornelio e del quale scrisse anche la vita. 2° Le vite dei capitani greci devono far parte d'un'opera collettiva, che forse portava il titolo *De viris illustribus*; e Cornelio Nepote ha composto appunto un'opera con questo titolo. 3° Fra la lingua delle vite dei capitani greci e quella delle vite di Catone e Attico ci è perfetta corrispondenza. Le due prime ragioni non hanno valore, dice l'Unger, perchè sotto Augusto ci fu un altro Attico e forse un terzo. Dall'altra parte in quel tempo ci furono altri autori che scrissero libri *De viris illustribus*. Quanto alla terza, un confronto

diligente, completo della lingua delle vite dei capitani greci e di Cornelio Nepote non fu ancora fatto.

Questa è l'introduzione. Segue la prima parte del lavoro. In essa con argomenti che si potrebbero chiamare *di fatto* l'Unger dimostra che Cornelio Nepote non è l'autore delle vite dei capitani greci. Questa prima parte comprende otto capitoli, preceduti da alcune bellissime ricerche sulla vita e sulle opere di Cornelio Nepote. Mi basta citare, se no, dovrei trascrivere tutto il libro, l'arguta interpretazione di un passo, dalla quale l'autore deduce con molta approssimazione la nascita di Cornelio Nepote. Scrive Cornelio nella vita di Attico, 19: « nunc quoniam *fortuna* nos superstites ei esse voluit, reliqua persolvemur ». Quella parola *fortuna* fa presupporre che per legge naturale Cornelio avrebbe dovuto morir prima di Attico: dovea dunque esser nato prima di lui. Delle quattro opere di Cornelio la *Chronica* fu scritta prima del 54 av. Cristo; i libri *De viris illustribus* dal 35 al 33 e questa è l'ultima. Immediatamente prima di questa cadono gli *Exempla*; e fra il 55 e il 42 approssimativamente la sua opera geografica.

Nel capitolo primo dimostra che l'Attico della prefazione non è l'amico di Cicerone; l'anonimo (così chiamerò l'autore delle vite dei capitani greci, a differenza dell'Unger, che adopera quasi sempre il presupposto Probo) citando T. Pomponio Attico (XXIII, 13) scrive: « Atticus in annali suo scriptum reliquit ». Se Attico gli fosse stato amico, non avrebbe, citandolo, scritto il nome nudo nudo; e poi *reliquit* presuppone che Attico sia morto; Attico morì nell'ultimo giorno di marzo del 32; dunque l'anonimo scrisse il suo libro dopo di quest'anno.

Il secondo capitolo è una polemica contro i Nipperdey, sostenitore dell'identità dell'anonimo con Cornelio Nepote, il quale tentò di ricostruire molto ingegnosamente il piano della presupposta opera *De viris illustribus*, di cui farebbe parte il libro delle vite dei capitani greci. Ma l'Unger con molte acute osservazioni si sforza di dimostrare che mentre l'opera intera dell'anonimo dovea abbracciare personaggi illustri greci e romani, distinti secondo la loro professione e trattati parallelamente, come fece più tardi Plutarco, l'opera di Cornelio invece era tumultuaria, senza tener conto della professione, e rassomigliava piuttosto a un'enciclopedia storica. Qui non è il luogo di riferire gli argomenti, perchè sono tanto concatenati tra loro e il ragionamento è così serrato, che bisognerebbe citarli tutti per intero.

Nel terzo capitolo mostra come i grossolani errori storici dell' anonimo, per es., il più strano d'aver confuso Scipione Africano, l'eroe di Zama, con suo padre che combattè alla Trebia, sono incompatibili con quello che noi conosciamo di Nepote, il quale scrisse la sua *Cronaca* con una singolare esattezza cronologica. Quegli errori invece si spiegano in un compilatore di secondo ordine e l'aver confuso l'uno con l'altro fu causa che si formasse tra i letterati un così triste concetto del valore storico di Nepote. Nel quarto capitolo l' Unger arriva ai medesimi risultati esaminando gli errori geografici.

Nel quinto capitolo l'autore confronta alcuni dati storici, che si trovano negli autori che citano Cornelio, con quelli recati o dall' anonimo o da scrittori che attingono dall' anonimo: da questi dati risultano contradizioni tra l'anonimo e Cornelio.

Nel sesto capitolo l'A. dimostra come dalle citazioni dell'anonimo risulta che le sue fonti romane sono molto tardive, p. es., Attico e Sulpicio, l' autore di una *historia multiplex*. Cornelio invece si servì delle fonti antiche, cioè degli annalisti.

Nel settimo capitolo si esamina la diversità di convinzioni politiche dell'anonimo e Nepote. Nepote è del medesimo indirizzo politico a cui appartenevano Attico e Cicerone, i suoi due ideali; l' anonimo invece è repubblicano. Quanto al modo di concepire i doveri cittadini sono anche differenti: Cornelio approva Attico, che seppe saviamente trarre la sua nave fuori delle onde della rivoluzione; l' anonimo al contrario è battagliero e rimprovera a Cicerone di aver saputo adoperare contro gli oppressori la lingua, ma non la spada.

Nell'ottavo capitolo finalmente si dimostra che Cornelio apparteneva all' alta classe della società romana ed era letterato per diletto; l' anonimo invece era letterato per bisogno, per professione, ed è forse da collocare più fra i grammatici, che fra i retori. Per mostrare che l'anonimo apparteneva al basso ceto, reco l'ingegnosa interpretazione data dall' Unger di un passo: XV, 1: « *Scimus* musicen nostris moribus abesse a principis persona, saltare vero etiam in vitiis poni ». Cornelio che apparteneva all' alto ceto ed era continuamente in mezzo ai costumi eleganti di quello, avrebbe lasciato quel *scimus*; nessun lettore avrebbe di lui dubitato che lo potesse sapere; ma l' anonimo che viveva fuori di quelle abitudini, poteva presupporre nello scrittore il dubbio ch' egli ignorasse quelle abitudini: quindi *scimus*.

Dagli otto argomenti di questa prima parte risulta pertanto che l'anonimo e Cornelio Nepote sono due persone diverse.

La seconda parte della monografia, la parte originale e capitale del libro, risolve la questione dal punto di vista della forma. Il Nipperdey, il Lupus, e prima di loro lo Herwagen hanno trovato perfetta rassomiglianza fra la lingua dell'anonimo e di Cornelio, quindi dedottane la loro identità. L' Unger osserva che un vero e compiuto confronto della lingua dei due scrittori non fu ancor fatto e che se vennero studiati qua e là i rapporti grammaticali dei due autori, nessuno studiò i loro rapporti lessicali. L' Unger poi pone a questo confronto una base nuova, che sposta i termini della questione, e le dà un carattere più critico e positivo. Ordinariamente in questi confronti si portava la convinzione di aver a fare con Cornelio, contemporaneo di Cicerone e con uno scrittore del tardo impero; è naturale che si volessero trovare differenze assai notevoli e che dessero tosto all' occhio: siccome queste grandi differenze non si trovavano, si deduceva l'identità dei due scrittori. No; si ha a fare invece con uno scrittore dell'età di Cicerone dall'una parte; dall' altra parte con uno scrittore della generazione immediatamente posteriore, con un contemporaneo di Livio. È naturale quindi che si devano cercare differenze più minute, che saltano meno all' occhio e che appunto per questo richiedono più acume e diligenza.

La seconda parte si divide in tre capitoli: nel primo esamina le differenze lessicali, nel secondo le grammaticali, nel terzo le stilistiche. Io darò un estratto abbastanza esteso di questa parte.

1° Differenze lessicali, ossia nel modo di intendere e di adoperare il significato delle parole, indipendentemente dal loro valore grammaticale. Sono 21 confronti, uno più bello e più inaspettato dell'altro e discussi alcuni di questi con ampiezza, finezza di gusto e acume critico insoliti: certo è questa la parte più decisiva della monografia. Io li cito tutti.

I due autori adoperano diversamente il vocabolo *natura* e *fortuna*. Il nascere in una grande e nobile città, p. es., Cornelio lo pone fra i beni di fortuna; l' anonimo invece fra i doni di natura. Dando una nuova interpretazione a quel passo di Nepote nella vita di Attico, 3: « ut eandem et *patriam* haberet et *domum* », mostra che l'autore per *patria* intende la partecipazione allo stato per diritto di cittadinanza; per *domus* la par-

tecipazione allo stato per diritto di nascita. L'anonimo usa *patria* nel significato che Cornelio dà a *domus*. — Per indicare *partito politico* Cornelio adopera *pars*, l'anonimo *factio*. — *Rivalità* in Cornelio è *aemulatio*, nell'anonimo *contentio* o *certamen*. — *Offendere* Cornelio dice *laedere*, l'anonimo *violare*. — *Crimen* in Cornelio è *delitto*, nell'anonimo *accusa*. — Cornelio usa *plecti iure*, l'anonimo *innoxium plecti*. — *Modo di vivere* per l'anonimo è *victus*, per Cornelio *mores*. — Per il verbo *explendescere* di Cornelio (ἅπαξ λεγόμενον) l'anonimo ha *elucere*. — *Singularis* nell'anonimo ha solo valore numerale; in Cornelio vale invece *segnalato*, in questo significato l'anonimo usa *egregius*, *excellens*, *praecipuus* ecc. — Per *virtus*, nel vero senso romano dell'anonimo, Cornelio usa *dignitas*. — L'anonimo ha *felicitas*, Nepote *prosperitas*. — Invece di *tranquillus* e derivati di Cornelio, l'anonimo adopera parole più scolorate: *securus*, *otium*. — Invece del verbo *consequi* nella frase di Cornelio: « tanta prosperitas Caesarem est consecuta », l'anonimo adopera *contingere*. — Parlando dello scoppiare d'una guerra, d'un'ostilità Cornelio ha *incidere*, l'anonimo *conflari*, *exardescere*, *exsistere*, *oriri*. — *Gratia* usa Cornelio per *favor popolare*, l'anonimo *benevolentia*. — *Officium* in Nepote vale *servigi amichevoli* e *fedeltà nell'amicizia*: per il primo significato l'anonimo adopera *amicitia*, per il secondo *fides amicitiae*. — Cornelio per *amico* adopera anche *coniunctus*, l'anonimo mai. — L'anonimo usa *pietas* nel senso di *amor verso i genitori* e in quello più ampio di *fedeltà verso la patria*, Cornelio ha solo il primo. — *Matrimonio* Cornelio dice *nuptiae*, l'anonimo *coniugium*, *matrimonium*. — *Preferire*, parlando di una risoluzione, Cornelio dice *praeoptare*, l'anonimo *anteferre*, *anteponere*, *praeponere*. — Cornelio usa *graece loqui*, l'anonimo *graeca lingua loqui*, struttura affettata.

Nel secondo capitolo tratta delle differenze grammaticali. I raffronti fatti sono molti; ci sono delle bellissime osservazioni sintattiche; dai due autori, Cornelio e l'anonimo, l'Unger si eleva spesso a considerazioni di ordine generale riguardo alla storia della sintassi latina; si sente però che queste differenze hanno un valore d'assai inferiore alle lessicali; perchè non sono differenze, nella maggior parte, sostanziali, ma numeriche; ora le differenze numeriche possono esser casuali, dipendenti dal poco che ci è rimasto di Cornelio. Questo però non esclude che alcune di esse non abbiano un valore assoluto; e io ne

citerò alcune delle più importanti, lasciando le altre. L'anonimo scrive *dare operam*, Cornelio *operam dare*. — In Nepote il pronome possessivo non precede i sostantivi se non quando deve esser messo in rilievo; l'anonimo non si attiene a questa regola. — Nelle corrispondenze disgiuntive e negative Cornelio fa di regola precedere o seguire le espressioni comuni ai due termini; p. es.: « cum ei paterent (espressioni comuni) propter vel gratiam vel dignitatem »; l'anonimo invece le intreccia coi due termini. — Cornelio ha, nelle antitesi, *non-neque* invece di *neque-neque*; non così l'anonimo. — Cornelio ha *quivis*, l'anonimo *quilibet*. Per dire *moltissimi* l'anonimo usa *plerique*, Cornelio *plurimi*. — Cornelio usa spesso *parum*, in luogo di che l'anonimo pone *minus*. — Nepote adopera *modo-modo*, l'anonimo usa *alias-alias*. L'anonimo non ha mai *et* per *etiam*, Cornelio lo ha due volte.

Per dare un'idea delle altre differenze, che sono numeriche e possono dipendere dal caso, ne recherò due: *atque* al principio di un concetto si trova sette volte in Cornelio e altrettante nell'anonimo, le cui vite rimasteci però occupano uno spazio sei volte maggiore delle due vite di Cornelio; — così *quoque* sei volte in Cornelio e dieci volte nell'anonimo: fatta la proporzione, l'anonimo lo usa più spesso di Cornelio. Certamente l'Unger ha grande ingegno e squisitissimo acume critico: ma simili differenze appunto avrebbe dovuto scartarle, anche se poste con le altre gli parvero forse non inutili a crescere valore alle sue ricerche. Basta fare qualunque di questi confronti numerici tra due vite dello stesso anonimo, per convincersi quanto simili differenze sieno casuali. E in Cornelio stesso se ne trovano; per es., nel cap. 13 di Attico si ha tre volte un periodo di questa forma: *neque tamen-nam*, che forse non si trova altrettante volte in tutto il resto della vita; questo che dimostra? Che la differenza quando è solamente numerica può essere casuale.

Il terzo capitolo tratta delle differenze stilistiche. Qui l'Unger nota giustamente che Cornelio fornito di forti studî e in contatto con la più eletta società romana non potea cadere in quelle inesattezze stilistiche, le quali si incontrano nell'anonimo e di cui non si cercano le ragioni, come prima si faceva, nel tempo molto tardivo in cui egli scrisse, ma nell'influenza esercitata su di lui dal latino volgare, quale la troviamo, per es., nell'autore del *bellum africanum* e del *bellum hispaniense* e in

Vitruvio. Ecco alcune di queste differenze: l'anonimo usa ***impraesentiarum***, ***odium erga***, ***utrique*** di due persone, ***nuptum dare***, ***usque eo ut***; invece delle quali Nepote ha le corrispondenti classiche: ***in praesenti***, ***odium in***, ***uterque***, ***nuptum collocare***, ***adeo ut***. — Nell'anonimo ci sono delle ineguaglianze di forme che non ha Cornelio: il dativo ***perniciei*** accanto a ***pernicii***; ***Attici*** e ***Actaei***, ***tueri*** e ***intuuntur***, ***pepercit*** e ***parserat***, ***summi imperii potiri*** e ***summam imperii potirentur***. Questa predilezione per gli arcaismi accusa nell' anonimo il grammatico, che studiava la lingua degli autori antichi, e non poteva resistere alla tentazione d'infiorarne i suoi scritti. Quanto alla distribuzione della materia, Cornelio divide le due sue biografie, e probabilmente era questo il sistema praticato in tutte, in due parti: l'una narrativa, che espone la vita e le imprese del personaggio, l'altra descrittiva, che descrive le sue qualità. L' anonimo non conosce questa bipartizione; egli ha solo la parte narrativa; le sue biografie cominciano con la nascita e finiscono con la morte.

Nella terza parte della sua monografia l'Unger cerca il vero autore delle vite dei capitani greci. Questa parte, che è il terzo giusto del libro, è tutta un monumento di ingegnosissime, finissime congetture, le quali però sono collegate l'una all'altra da un filo così tenue, che non riesce al lettore di sottrarsi all'impressione di sentirselo continuamente spezzato. Da coscienzioso relatore do anche di questa parte un sunto fedele, ma breve. L'anonimo appartiene agli scrittori di storia letteraria, oltrechè ai biógrafi. Gli scrittori di storia letteraria del periodo aureo enumerati di Suetonio in un passo citato da Girolamo sono i seguenti: Varrone, Santra, Nepote, Igino; fra questi quattro bisogna cercare l' anonimo. Per esclusione: che non sia Nepote, si è dimostrato; nemmeno Varrone, nè Santra può essere: dunque è Igino (§ 1). L' Attico della prefazione è probabilmente Attico, l' amico di Ovidio; e Ovidio e Igino erano anche amici; perchè non doveva Attico essere comune loro amico? (§ 2). L'anonimo è una delle fonti di Ampelio e del pseudo-Aurelio Vittore; ma anche Igino è fonte di quei due: probabilmente le notizie attinte da quei due all' anonimo e ad Igino sono da riferire al medesimo autore (§ 3). L'anonimo e Igino hanno di comune la smania di citare le fonti e l' aver attinto non agli annalisti antichi latini, ma a scrittori romani molto recenti: dunque possono essere la medesima persona (§ 4). — Si esaminano le rassomiglianze

linguistiche dell'anonimo (Igino) con Nepote, le quali mostrano che l'uno imitò l'altro; e infatti la fonte prossima di Igino nei suoi scritti biografici era Cornelio (§ 5). L'anonimo chiama se stesso Romano, ma doveva essere Romano di data recente. Egli era certamente straniero e lo dimostrano alcuni passi, dai quali traspare una certa disistima dei Romani; e certe singolarità del suo linguaggio. Anche Igino era straniero e la sua educazione era greca; ed educazione greca accusano anche nell'anonimo i molti grecismi che si trovano nel suo stile (§ 6). Di bassa condizione erano tanto l'anonimo, quanto Igino; tutti e due grammatici di professione (§ 7). Molte rassomiglianze linguistiche esistono tra l' anonimo e i frammenti di Igino (§ 8). — Qui l'Unger dimostra che le *fabulae* e l'*astronomia* sono d'un altro Igino, non del bibliotecario d' Augusto. — Chiude il libro un bellissimo capitolo sulla vita di Igino (§ 9), e un altro sulla sua opera *De viris illustribus* (§ 10).

Salerno, 10 marzo 1883.

REMIGIO SABBADINI.

RASSEGNA DI RECENTI PUBBLICAZIONI DI FILOLOGIA LATINA

I. — KARL FRIEDRICH VON NÄGELSBACH'S *Lateinische Stilistik* für Deutsche. Siebente Auflage besorgt von Dr. IWAN MÜLLER. Nürnberg, Geiger, 1882, pagg. XXXII-757.

Sebbene questo libro sia propriamente fatto per Tedeschi, tuttavia può riuscire di massima utilità anche a quegli Italiani che non vogliono limitarsi a conoscere in modo puramente empirico lo stile latino. Ben a ragione il Müller, che ha curato la sesta e la settima edizione di quest' opera, osserva che la Stilistica del Nägelsbach ha da trent'anni di sua vita esercitato un influsso evidentemente salutare non solo sulla pratica dell'insegnamento del latino, sull'interpretazione dei classici come pure sugli esercizi stilistici, ma ha dato eziandio impulso a parecchie ricerche scientifiche nel campo del *sermo Latinus*

(pag. XIX). Quest' opera adunque, cui corrisponde anche un corso di esercizî del medesimo autore (*Uebungen des lateinischen Stils*, 3 vol., Leipzig, 1867, 1878, 1879), che potrebbero essere utilmente recati in italiano, dev' essere tenuta in grande conto da chi ai vecchi sistemi vacuamente retorici preferisce una cognizione razionale e scientifica dello stile latino.

II. — W. S. TEUFFEL'S *Geschichte der römischen Literatur*. Vierte Auflage, bearbeitet von LUDWIG SCHWABE, Leipzig, Teubner, 1882, pagg. XIV-1238.

Ottimo intendimento fu quello di ristampare la classica opera del Teuffel con tutte quelle aggiunte e modificazioni che dal 1875, anno in cui fu stampata la terza edizione, ai giorni nostri furono suggerite dal progresso della filologia latina, dalle nuove ricerche fatte, dai risultati nuovi ottenuti. Somma lode deve quindi darsi allo Schwabe per aver, direi quasi, ringiovanito alcune parti del lavoro del Teuffel con opportune correzioni e molte aggiunte, mercè le quali il lettore è tenuto al corrente di tutte le pubblicazioni più notevoli, relative ai singoli periodi ed autori, sino a tutto il 1881 ed a parte del 1882 (Vedi specialmente a pagg. 1202-1212 *Nachträge und Berichtigungen*). Quanto alle modificazioni fatte, non è, per es., senza grande compiacenza che lo scrivente ha notato come la vita di Giovenale si faccia correre nella nuova edizione (§ 331, pag. 755) dall' anno 60 al 140 di Cr., con pochissimo divario dalla data che in questa *Rivista* (1) fu dallo stesso dimostrato massimamente probabile (a. 57-128 di Cr.).

III. — G. B. GANDINO, *La sintassi latina mostrata con luoghi delle opere di Cicerone tradotti ed annotati ad uso di retroversione nei Ginnasi*. Torino, Paravia, 1882, pagg. X-224.

Fra i libri destinati alle scuole secondarie per l'insegnamento della sintassi latina in Italia, questo occupa senza dubbio il primo luogo. Sono 122 temi di retroversione corredati di amplissime note, dove sono raccolte e diligentemente illustrate numerosissime particolarità sintattiche e stilistiche che, senza questo libro, sfuggirebbero non solo al discente, ma talora al docente istesso, il quale trova in esso ampiamente svolto e

---

(1) Anno IX, 1881, pagg. 417-480.

commentato il contenuto della grammatica dello Schultz e specialmente di quella del Madvig, che certo di tutte le grammatiche latine, che si hanno in Italia o tradotte o originali, è, per la parte sintattica, la migliore. Quegli insegnanti quindi che desiderano ottenere buoni risultati nei loro alunni, non solo di ginnasio, ma anche di liceo, quanto allo studio del latino, hanno ora nel libro, che qui raccomandiamo, il più sicuro mezzo per conseguire il loro scopo.

IV. — Ludovicus Havet, *De Saturnio Latinorum versu. Inest reliquiarum quotquot supersunt sylloge.* Parisiis, apud F. Vieweg, 1880 (nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 43° fascic.).

È questa una pubblicazione impostantissima, un notevole contributo alla storia della metrica latina. Secondo l'A. *vis accentus in saturniis nulla est.* Pertanto egli respinge la teoria che distinguerebbe nel saturnio un primo stadio puramente ritmico. Ma sebbene anche a me sembri assai vicina al vero la asserzione dell'Havet, credo tuttavia che avrebbe dovuto esporre qualche maggiore argomento a provarla vera, tanto più che non mancano agli avversarî fortissimi argomenti per affermare il contrario. Ha molta importanza la parte che si riferisce alla prosodia, nè va meno lodato il chiaro filologo per aver pazientemente raccolte e classificate tutte le testimonianze degli antichi grammatici che risguardano il verso saturnio, non che i frammenti che ci restano della poesia saturnia. Ai frammenti dell'*Odissea* di Livio Andronico sono aggiunti i passi corrispondenti di Omero, come pure tutti i frammenti in genere sono accompagnati dall'indicazione degli autori o dei monumenti da cui ci furono conservati.

V. — A. Draeger, *Ueber Syntax und Stil des Tacitus*, Leipzig, Teubner, 1882, di pagg. XIV-130.

La sintassi e lo stile di Tacito hanno un carattere, un'impronta così speciale che ben meritano uno studio a parte. Il Draeger, filologo assai noto anche in Italia per l'importante sua pubblicazione intitolata *Historische Syntax der Lateinischen Sprache* (due vol., Leipzig, 1878, 1881), ha appunto testè pubblicato la terza edizione migliorata d'un siffatto studio, il quale

sarà di grande giovamento non solo a tutti quelli che devono nelle scuole classiche esporre e commentare alcuna opera di Tacito, ma altresì ai filologi che amano farsi una chiara idea della parte che Tacito rappresenta nell'evoluzione della lingua latina sotto il duplice rispetto sintattico e stilistico.

VI. — MAURICE PELLISSON, *Les Romains au temps de Pline le Jeune. Leur vie privée.* Paris, 1882 (Bibliothèque de vulgarisation, Degorce-Cadot éditeur).

È un libro utile a chi, ignaro della lingua latina, brami conoscere la vita privata dei Romani nel più splendido periodo dell'impero, cioè al tempo di Traiano. Un difetto capitalissimo lo rende poco servibile ai filologi, ed è la mancanza assoluta di indicazioni riguardo ai passi di molti autori classici che si citano qua e là nel libro. Di più i passi non sono citati nel testo genuino, ma sono tradotti. Non di rado ancora l' A. inserisce nel libro certi luoghi di altri autori senza nemmeno indicarne il nome. Perciò i filologi ricorreranno sempre alla grande opera del Friedländer, della quale si è servito anche l'autore. Del resto l'esposizione è buona ed abbastanza ampia. Mi sembra tuttavia assai debole il capitolo riguardante la corrispondenza di Plinio.. Anche il capitolo concernente l' educazione avrebbe dovuto essere più esteso e più preciso.

VII. — *M. Valer. Martialis Epigrammaton librum primum recensuit commentariis instruxit* IOANNES FLACH. Tubingae, 1881. In libraria H. Laupp, pagg. XXIV-119.

Questo volume contiene, oltre al testo del libro I degli Epigrammi di Marziale con abbastanza ampie ed opportune annotazioni, anche le più notevoli varianti tratte dai principali manoscritti e dalle precedenti edizioni. Sufficienti sono le notizie intorno alla vita del poeta ; scarsa la parte consacrata ai metri degli epigrammi. Due paragrafi sono dedicati ad illustrare i codici e le edizioni principali. È pertanto un' edizione criticoesegetica dalla quale potranno trarre assai giovamento gli studiosi, quantunque alcuni luoghi sieno stati lasciati poco opportunamente senza dichiarazione ed altri potrebbero esser meglio illustrati.

VIII. — *Vita L. Aeli Seiani Tiberio imperante praefecti praetorio*. Adumbravit IOANNES JÜLG phil. dr. Oeniponti, in libraria academica Wagneriana, 1882, pagg. 38.

È questa una dissertazione assai accurata in cui l'A. ci presenta descritta anno per anno la vita dell'atroce ministro di Tiberio, e che ci dà un'immagine abbastanza chiara eziandio dei tempi cui quegli appartenne. Le fonti antiche e le principali pubblicazioni moderne relative sono state dall'A. esaminate con cura per conseguire lo scopo propostosi. È notevole e degno di particolar menzione il fatto che, leggendo questa dissertazione, ci si forma un'idea di Seiano alquanto diversa da quella che risulta dagli scritti di quegli storici, i quali non vedono in lui che un volgare sanguinario ministro, nè tengono nel debito conto molte egregie qualità che uno storico imparziale non gli deve negare.

IX. — *Le Odi di Q. Orazio Flacco* tradotte da E. OTTINO. Torino, Paravia, 1882, pagg. 167.

Questa nuova versione di Orazio, fatta in versi, quantunque senza artistico intendimento, ma col solo scopo di riprodurre fedelmente il senso delle liriche del poeta venosino, devesi raccomandare a quanti desiderano una sicura guida per intendere esattamente il testo latino, a dir vero, non sempre facile per i giovani che ne devon prender conoscenza. Mi pare però che non sempre il traduttore siasi valso della miglior lezione dell'originale latino.

X. — *Crestomazia latina* raccolta da CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA, dottori in lettere. Torino, Scioldo, 1883, vol. I, pagg. 168, vol. II, pagg. 151, e vol. III, pagg. 152.

Questa crestomazia contiene passi scelti di Vergilio (*Georgiche*), di Livio (libri I-X), di Cicerone (*Pro Annio Milone*, *De off.* e *De orat.*), di Tacito (*Annali*), di Orazio (*Odi*, *Satire* ed *Epistole*) e di Quintiliano (lib. X), in guisa che i tre volumi siano adattati rispettivamente alle tre classi liceali, comprendendo quanto, per lo studio del latino, è prescritto dai vigenti regolamenti. Se questa pubblicazione non fosse interamente sprovvista di note, ed alle odi di Orazio fossero state aggiunte brevi indicazioni sui metri, i compilatori avrebbero fatto opera più utile e commendevole. Il testo è conforme alle note edizioni del Teubner.

Torino, Dicembre 1882. ETTORE STAMPINI.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.